IAN RANKIN
FINE PARTITA
(The Falls, 2001)

Per Allan e Euan, che hanno dato il calcio d'inizio

> Non il mio accento - quello non l'ho perso, ma spazzato come una cacca di mosca dal foglio, non appena mi sono trasferito in Inghilterra - il mio temperamento, piuttosto, la parte prototipicamente scozzese del mio carattere, quella irascibile, aggressiva, meschina, morbosa e, a dispetto di tutti i miei sforzi, pervicacemente deista. Ero, e sempre sarei rimasto, un pidocchioso evaso dal museo di storia innaturale...
>
> PHILIP KERR,
> *The Unnatural History Museum*

1

«Crede che l'abbia uccisa, vero?»

Sedeva sul bordo del divano, il mento abbassato contro il petto. Capelli lisci e unti, frangia lunga. Le ginocchia saltavano come pistoni, senza dare ai tacchi delle luride scarpe da tennis il tempo di toccare il pavimento.

«Ha preso qualcosa, David?» chiese Rebus.

Il giovane sollevò la testa. Occhi iniettati di sangue e cerchiati di scuro. Volto asciutto, spigoloso, mento ispido di barba non rasata. Si chiamava David Costello. Non Dave o Davy: David, e l'aveva messo subito in chiaro. Nomi, etichette, classificazioni, tutte cose molto importanti. I media l'avevano alternativamente definito «il fidanzato», «l'amico distrutto» o «il ragazzo della studentessa scomparsa». Lui era «David Costello, 22 anni», o «il compagno di studi David Costello, poco più di vent'anni», e «condivideva un appartamento con la signorina Balfour», o poteva dirsi un «frequentatore abituale» della «casa della misteriosa scomparsa».

Nemmeno l'appartamento era un semplice appartamento, ma un «appartamento nell'ambitissima New Town», o «l'appartamento da duecentocinquantamila sterline di proprietà dei genitori della signorina Balfour». I quali genitori, John e Jacqueline Balfour, rappresentavano «la famiglia in-

VISIT…



credula», «il banchiere e la consorte, entrambi sotto shock». Quanto alla figlia, si trattava di «Philippa, 20 anni, studentessa di storia dell'arte presso l'università di Edimburgo», una ragazza «graziosa», «esuberante», «spensierata», «piena di vita».

E ora scomparsa.

L'ispettore dell'Investigativa John Rebus cambiò posizione e dal centro del caminetto di marmo si spostò leggermente di lato, seguito dallo sguardo di David Costello.

«Il dottore mi ha prescritto delle pillole», rispose infine il ragazzo.

«E le ha prese?»

Il giovane scosse lentamente la testa, senza togliergli gli occhi di dosso.

«Non posso biasimarla», commentò Rebus, infilandosi le mani in tasca. «Ti stendono per qualche ora, ma alla fine non cambia niente.»

Philippa, per amici e parenti «Flip», era scomparsa da due giorni. Due giorni: non molto, ma l'evento in sé aveva qualcosa di anomalo e sospetto. Verso le sette di sera gli amici l'avevano chiamata a casa per confermarle un appuntamento un'ora più tardi in un bar del South Side, un piccolo locale alla moda tra i molti spuntati come funghi intorno all'università in seguito al boom economico, che offriva atmosfera a luci basse e vodke aromatizzate a prezzi astronomici. Rebus lo sapeva perché c'era passato davanti un paio di volte, andando o tornando dal lavoro. Qualche porta più in là c'era un pub vecchio stile dove una vodka costava una sterlina e cinquanta, anche se naturalmente mancavano le sedie griffate e il personale sapeva sedare una rissa ma non recitare una lista di cocktail.

Verso le sette, sette e un quarto, Flip doveva essere uscita. Tina, Trist, Camille e Albie erano già al secondo giro. Rebus aveva controllato i nomi sui fascicoli: Trist stava per Tristram, Albie per Albert. Trist stava con Tina, Albie con Camille. Flip avrebbe dovuto raggiungerli con David, ma David, così aveva spiegato lei stessa per telefono, aveva dato forfait.

«Abbiamo litigato di nuovo.» Ma dal tono non era sembrata particolarmente afflitta.

Prima di uscire aveva inserito l'allarme. Altra novità per Rebus: la casa di una studentessa con impianto antifurto. E aveva chiuso non solo la serratura normale ma anche quella di sicurezza, sigillando così l'appartamento. Poi una rampa di scale e, fuori, nell'aria tiepida della sera. Una ripida collina la separava da Princes Street, e dopo questa una seconda, fino alla Old Town e al South Side. Non era tipo da muoversi a piedi, eppure dall'esame del tabulato delle ultime telefonate partite da casa e dal cellulare non

risultavano chiamate verso alcuna centrale di taxi cittadina. Se ne aveva preso uno, dunque, doveva averlo fermato per strada.

Ammesso e non concesso che ne avesse avuto il tempo.

«Non l'ho fatto», disse David Costello.

«Fatto cosa, scusi?»

«Non l'ho uccisa.»

«Nessuno ha detto niente del genere.»

«Ah, no?» David tornò a sollevare la testa, stavolta fissando Rebus dritto negli occhi.

«No», lo rassicurò lui. In fondo era parte del mestiere.

«E il mandato di perquisizione...?»

«Una prassi, in casi come questo», spiegò Rebus, ed era vero. Con una scomparsa sospetta era normale controllare tutti i luoghi in cui la persona poteva nascondersi. Rispettando le regole, naturalmente, con tutte le autorizzazioni necessarie e le firme al posto giusto. Il primo passo era sempre perquisire la casa del fidanzato. In effetti avrebbe anche potuto aggiungere: *Nove volte su dieci, si tratta di qualcuno che la vittima conosce.* Non di un perfetto estraneo, di un semplice predatore notturno. Spesso a uccidere era uno dei tuoi cari: tua moglie, il tuo amante, tuo figlio o tua figlia. Uno zio, magari, o il tuo migliore amico, una persona di cui ti fidavi. Perché li avevi traditi, o loro avevano tradito te. Perché sapevi o avevi qualcosa. Per gelosia, per vendetta, per denaro.

Se Flip Balfour era effettivamente morta, presto il cadavere sarebbe saltato fuori. Se invece era viva e non aveva intenzione di farsi trovare, allora le cose sarebbero state più difficili. I genitori erano già apparsi in tivù, supplicandola di mettersi in contatto con loro, e la loro abitazione era piantonata da agenti che tenevano sotto controllo il telefono, nel caso fosse giunta una richiesta di riscatto. Nel frattempo, altri agenti passavano al setaccio l'appartamento di David Costello, a Canongate, sperando di imbattersi in qualche indizio prezioso. E, ovviamente, la polizia era anche lì, a casa di Flip Balfour, dove ora «babysitterava» Costello impedendo a stampa e televisione di avvicinarsi troppo. Almeno così era stato detto al ragazzo, e in parte la spiegazione corrispondeva al vero.

L'appartamento di Flip era stato perquisito il giorno prima. Il fidanzato possedeva un mazzo di chiavi, completo di quella dell'antifurto. Trist gli aveva telefonato verso le dieci, chiedendogli notizie di Flip: era uscita per raggiungerli da Shapiro's, ma non l'avevano ancora vista.

«Non è che per caso è con te?»

«Sono l'ultima persona da cui andrebbe adesso», si era lamentato Costello.

«Sì, mi è giunta voce delle tue recenti sfortune. E il motivo, stavolta?» Trist aveva una voce ironica, quasi divertita, perciò non gli aveva risposto. Anzi, aveva messo giù e chiamato Flip al cellulare, aveva trovato la segreteria e aveva lasciato un messaggio in cui le chiedeva di ritelefonargli. La polizia aveva ascoltato la registrazione, concentrandosi sulle sfumature per rilevare anche la minima dose di falsità insita nelle sue parole. Trist lo aveva quindi richiamato a mezzanotte, dopo che il gruppo si era recato all'appartamento di Flip senza trovarla. Avevano già fatto un giro di telefonate presso gli amici, ma nessuno sembrava sapere nulla di lei. Lo avevano aspettato lì, all'appartamento di Flip, ed era stato proprio lui, Costello, ad aprire la porta. Nessun segno della ragazza nemmeno all'interno.

Sebbene intimamente la dessero già tutti per scomparsa, per contattare la madre, nella casa di famiglia nell'East Lothian, avevano aspettato la mattina seguente. La signora Balfour non aveva perso tempo e aveva chiamato immediatamente il 999. Dopo quella che le era parsa una risposta piuttosto brusca da parte del centralino della polizia, aveva quindi cercato il marito nel suo ufficio di Londra. John Balfour era socio anziano di un istituto di credito privato, e se il capo della polizia del Lothian and Borders non era suo diretto cliente, di sicuro doveva esserlo qualche altro pezzo grosso, perché nel giro di un'ora gli agenti si erano già messi al lavoro - disposizioni della Direzione, vale a dire il quartier generale delle forze dell'ordine in Fettes Avenue.

David Costello aveva aperto ai due agenti dell'Investigativa. In casa tutto sembrava in ordine e nulla lasciava intuire dove la ragazza poteva essersi diretta e in quale stato mentale, o cosa la aspettava. L'appartamento era curato: parquet, pareti dipinte di fresco (stavano interrogando anche l'imbianchino). Il soggiorno era ampio, con due finestre che partivano dal pavimento, e una delle due camere era stata convertita in studio. La cucina, su misura, era più piccola del bagno dalle pareti rivestite di pino. Nella stanza da letto c'erano parecchi effetti personali di David Costello: qualcuno aveva impilato i suoi vestiti su una sedia, sopra ci aveva messo dei libri e dei CD, e in cima a tutto svettava un nécessaire.

Di fronte alla domanda diretta degli agenti, Costello aveva risposto che immaginava fosse stata opera di Flip. «Avevamo avuto uno scontro. Forse era il suo modo di sistemare la cosa.» Testuali parole. Certo, avevano già litigato altre volte, ma, no, non aveva mai ammucchiato così la sua roba,

non che lui ricordasse.

John Balfour era rientrato in Scozia a bordo di un jet privato, messogli a disposizione da un cliente particolarmente comprensivo, e aveva varcato la soglia dell'appartamento di New Town quasi prima della polizia.

«Allora?» era stata la sua prima domanda.

«Mi dispiace», aveva mormorato Costello.

E in quella risposta gli agenti dell'Investigativa avevano letto molte cose, discutendone a lungo in privato. Litighi con la fidanzata e la cosa degenera, finché non ti accorgi che è morta; allora nascondi il cadavere ma, davanti al padre, la coscienza ha la meglio e ti lasci sfuggire una semiconfessione.

Mi dispiace.

Quante interpretazioni, per quelle due semplici parole. Mi dispiace che abbiamo litigato. Mi dispiace che lei stia in pena. Mi dispiace per tutto quello che è successo. Mi dispiace di non esserle stato vicino. Mi dispiace per quel che ho fatto...

E adesso dalla periferia di Dublino erano arrivati in città anche i genitori di Costello. Avevano preso due stanze in uno dei migliori alberghi di Edimburgo. Il padre, Thomas, era un uomo di «famiglia ricca», mentre Theresa, la madre, lavorava come architetto d'interni.

Due stanze: a St. Leonard la cosa non era passata inosservata. D'altro canto, se David era il loro unico figlio, come mai vivevano in una casa con otto camere da letto?

Un'altra questione parecchio dibattuta era cosa c'entrasse St. Leonard con un caso di New Town. La stazione di pertinenza era quella di Gayfield Square, ma erano stati chiamati rinforzi anche da Leith, St. Leonard e Torphichen.

«Qualcuno deve averci il pepe al culo», era stato il commento più diffuso. «Priorità assoluta alla fuga di una rampolla viziata.»

In cuor suo, Rebus era abbastanza d'accordo con quella tesi.

«Prende qualcosa?» chiese ora. «Tè? Caffè?»

Costello scosse la testa.

«E le spiace se io...?»

Costello lo guardò perplesso. Poi parve capire. «Ma certo, prego», rispose. «La cucina è...» Indicò la direzione con un gesto della mano.

«Lo so, grazie.» Rebus si richiuse la porta alle spalle e in corridoio fece una pausa, lieto di essere fuori da quell'opprimente soggiorno. Si sentiva pulsare le tempie e tirare i nervi dietro i bulbi oculari. Dallo studio prove-

nivano dei rumori. Infilò la testa nella stanza.

«Sto andando a metter su il bollitore.»

«Ottima idea», approvò l'agente Siobhan Clarke senza staccare gli occhi dal computer.

«Qualcosa?»

«Una tazza di tè, grazie.»

«Intendevo...»

«No, per adesso no. Lettere agli amici, qualche tesina. Devo ancora passare in rassegna un migliaio di e-mail. Certo, conoscere la password aiuterebbe.»

«Il signor Costello sostiene di non averla mai saputa.»

Siobhan si schiarì la voce.

«Che vuoi dire?» fece Rebus.

«Che mi prude la gola. Nel mio tè un goccio di latte, per favore.»

Rebus ritirò la testa e si diresse in cucina, dove riempì il bollitore e si mise a cercare tazze e bustine.

«Quando potrò andare?»

Si girò. Costello era fermo in corridoio.

«Forse è meglio che resti qui», disse. «Tra giornalisti e telecamere... Non la molleranno un attimo, il telefono squillerà giorno e notte.»

«Posso sempre staccarlo.»

«Sarà come stare in cella.» Rebus lo vide stringersi nelle spalle, mentre mormorava qualcosa di incomprensibile.

«Chiedo scusa?»

«Non posso restare qui», ripeté il giovane.

«Perché?»

«Non so... È che...» Tornò a stringersi nelle spalle, quindi si passò la mano tra i capelli, scostandoseli dalla fronte. «È talmente strano, senza Flip, ho la sensazione di non reggere. Continuo a ricordare l'ultima volta che siamo stati qui insieme. Se penso che stavamo litigando...»

«Il motivo del litigio?»

Costello fece una risata stanca. «Non me lo ricordo nemmeno.»

«Stiamo parlando del giorno della scomparsa, vero?»

«Del pomeriggio. Me ne sono andato sbattendo la porta.»

«Quindi litigate spesso?» Rebus si sforzò di buttare lì la domanda il più casualmente possibile.

Impalato dov'era, lo sguardo fisso nel vuoto, lentamente Costello scosse la testa. Rebus si girò, separò due bustine di Darjeeling e le lasciò cadere

nelle tazze. Costello stava cedendo? E dietro la porta dello studio Siobhan aguzzava le orecchie? Erano venuti in veste di baby sitter, insieme formavano una delle tre squadre che ogni otto ore si alternavano al fianco di Costello, ma non era quella l'unica ragione per cui lo avevano portato lì. Ufficialmente la sua presenza poteva tornare utile per decifrare e spiegare i nomi emersi dalla corrispondenza di Philippa Balfour, ma in verità Rebus l'aveva voluto soprattutto perché l'appartamento poteva, chissà, essere la scena di un delitto. E magari, chissà, il ragazzo aveva qualcosa da nascondere. A St. Leonard erano già partite le scommesse, e se Torphichen lo dava due a uno, a Gayfield era già il favorito.

«I suoi hanno detto che poteva trasferirsi da loro, in albergo», riprese Rebus, tornando a voltarsi. «Hanno prenotato due stanze, quindi probabilmente una è destinata a restare vuota.»

Costello non abboccò. Continuò a guardarlo per alcuni secondi, quindi si girò a sua volta e infilò la testa nello studio.

«Ha trovato quello che cercava?» chiese.

«Potrebbe volerci un po', David», rispose Siobhan. «Lasci che ce ne occupiamo noi.»

«Lì dentro non troverà alcuna risposta.»

«Lì dentro», naturalmente, era il computer. Dinanzi al silenzio dell'agente, Costello raddrizzò leggermente la schiena e inclinò la testa. «Lei cos'è, un'esperta?»

«Qualcuno deve pur sbrigare questa parte di lavoro.» Siobhan parlò a voce bassa, quasi che le sue parole dovessero restare confinate entro le quattro mura dello studio.

Costello stava per aggiungere qualcosa, ma poi ci ripensò e tornò a dirigersi verso il soggiorno. Rebus portò a Siobhan il suo tè.

«Ehi, questa sì che è classe», commentò lei dopo aver esaminato la bustina che galleggiava nella tazza.

«Non sapevo quanto forte lo volevi», disse Rebus, a mo' di spiegazione. «Allora, che ne dici?»

Lei rifletté un istante. «Che mi sembra abbastanza sincero.»

«Forse sei solo sensibile al suo fascino.»

Siobhan storse il naso, pescò la bustina e la buttò nel cestino della carta. «Può darsi. Tu, invece, che ne pensi?»

«Che domani ci sarà la conferenza stampa», le rammentò. «Credi che riusciremo a convincere il signorino a lanciare un appello?»

Il turno serale spettava a due investigatori di Gayfield Square. Rebus andò a casa e riempì la vasca da bagno. Aveva una gran voglia di starsene a mollo per un po' e, come faceva da bambino, spremette del sapone per i piatti sotto il getto d'acqua calda. Da ragazzino rientrava dalle partite di calcio inzaccherato di fango dalla testa ai piedi e i suoi lo infilavano nella vasca assieme al detersivo. Non che non potessero permettersi del vero bagnoschiuma: «Solo che è la stessa roba a un prezzo assurdo», diceva sua madre.

Nel bagno di Philippa Balfour erano esposti in bella mostra almeno una dozzina di «balsami», «lozioni da bagno» e «oli-schiuma». Rebus esaminò il suo: rasoio, schiuma da barba, dentifricio, uno spazzolino e una saponetta. Nell'armadietto delle medicine: cerotti, paracetamolo e una confezione di preservativi con dentro un unico esemplare scaduto dall'estate precedente. Chiudendo l'armadietto, ebbe un incontro ravvicinato con la propria immagine allo specchio. Faccia grigia, e grigio nei capelli. Pappagorgia anche a mento in fuori. Sorriso di zanne che avevano dato buca agli ultimi due appuntamenti col dentista. Il quale minacciava già di cancellare il suo nome dall'agenda clienti.

«Forza, amico, rimettiti in pista», mormorò a se stesso, girando le spalle allo specchio e cominciando a spogliarsi.

La festa di congedo del sovrintendente capo Watson, alias «il Caporale», era iniziata alle sei. In realtà si trattava del terzo o quarto festeggiamento del genere, ma questo sarebbe stato l'ultimo, e l'unico veramente ufficiale. Il club della polizia in Leith Walk era decorato con stelle filanti, palloncini e un enorme striscione che recitava DA UN LAVORO FATICOSO, AL MERITATO RIPOSO. Il bar era in piena attività. Entrando, Rebus incrociò un trio di alti papaveri diretti verso l'uscita. Controllò l'ora: le sei e quaranta. Caspita, avevano concesso al sovrintendente ben quaranta minuti del loro inestimabile tempo.

Nel primo pomeriggio a St. Leonard si era svolta una cerimonia di congedo con discorso, ma Rebus stava facendo il baby **sit**ter a Costello e se l'era persa. Gli erano comunque giunti commenti sull'intervento del vicecapo aggiunto Colin Carswell, e diversi agenti della vecchia squadra del Caporale, alcuni a loro volta già in pensione, avevano offerto sintetiche testimonianze di stima. Adesso erano lì, al club, e in verità sembravano aver trascorso le ultime ore attaccati alla bottiglia: cravatte storte e allentate, o del tutto mancanti, facce lucide e arrossate. C'era persino un tizio che can-

tava, lottando contro la musica diffusa dagli altoparlanti a soffitto.

«Cosa posso offrirle, John?» Il Caporale si alzò dal tavolo per raggiungerlo al bar.

«Magari un whiskino, signore.»

«Mezza bottiglia di puro malto qui, appena hai un attimo di tempo!» ruggì Watson al barista, indaffarato a spillar birre. Poi, socchiudendo gli occhi: «Ha visto i pezzi grossi della Direzione?»

«Li ho incrociati arrivando.»

«Aranciata per tutti, una stretta di mano e arrivederci!» Per non biascicare le erre, il Caporale, alticcio, le triplicava. «Prima di stasera non avevo mai capito bene l'espressione 'culi nel burro', ma... ecco, quelli lo sono proprio: flaccidi culi nel burro.»

Rebus sorrise e ordinò un Ardbeg.

«Doppio, mi raccomando», ebbe cura di precisare il Caporale.

«Vedo che stasera ha deciso di togliersi lo sfizio, signore.»

Watson esalò di colpo, sgonfiando le guance. «Sa com'è, quando gli amici vengono a salutarti...» Annuì in direzione del tavolo, dove Rebus vide accalcata una banda di ubriaconi. Alle loro spalle, i tavoli del buffet: sandwich, panini con salsiccia, patatine e noccioline. Tutte facce dei quartier generali di divisione del Lothian and Borders: Macari, Allder, Shug Davidson, Roy Frazer. Bill Pryde stava chiacchierando fitto fitto con Bobby Hogan, Grant Hood era fermo accanto a un paio di agenti dell'Anticrimine, Claverhouse e Ormiston, e si sforzava di non apparire troppo leccapiedi; George «Hi-Ho» Silvers sparava le sue solite battute nel vano tentativo di attaccar bottone con Phyllida Hawes e il sergente Ellen Wylie, mentre Jane Barbour, dei Reati Sessuali di Fettes, spettegolava con Siobhan Clarke, un tempo distaccata presso la sua sezione.

«Se si sapesse in giro», commentò Rebus, «i cattivi uscirebbero in forze. A St. Leonard è rimasto di guardia qualcuno?»

Il Caporale rise. «Quattro gatti, lo ammetto.»

«Grande affluenza. Chissà se al mio congedo verrebbero in tanti.»

«Oh, anche di più, sono pronto a scommetterci.» Watson gli si fece più vicino. «Tanto per cominciare ci sarebbero i graduati, ansiosi di toccar con mano che non stanno sognando.»

Stavolta toccò a Rebus sorridere. Sollevò il bicchiere e brindò all'ex capo, quindi insieme assaporarono i loro drink e il Caporale fece schioccare le labbra.

«Allora, tra quanto?» chiese.

Rebus si strinse nelle spalle. «Non sono ancora trenta di servizio.»

«Be', non manca molto comunque.»

«Preferisco non contarli.» Ma mentiva: ci pensava quasi tutte le settimane. Trent'anni di servizio. Il minimo, per dire basta, e ciò a cui molti agenti ambivano: in pensione a cinquanta, una casetta al mare.

«Voglio raccontarle una storia che non tutti conoscono», riprese il Caporale. «Quantìo entrai in polizia, la prima settimana mi misero al banco informazioni, turno del becchino. Arriva un ragazzo, ma neanche, un ragazzino, e mi viene dritto incontro. 'Ho rotto la mia sorellina', dice.» Lo sguardo del Caporale si perse nel vuoto. «Lo vedo come fosse adesso, com'era vestito, quella frase... 'Ho rotto la mia sorellina', queste esatte parole. Lì per lì non capii, ma alla fine saltò fuori che l'aveva spinta giù dalle scale e l'aveva uccisa.» Breve pausa, altra sorsata di whisky. «Era la mia prima settimana in polizia. Sa cosa mi disse il sergente? 'Coraggio, peggio di così non può andare.'» Sorriso forzato. «Non ho mai deciso se aveva ragione o no...» Improvvisamente sollevò le braccia in aria, mentre il sorriso si allargava quasi in un ghigno. «Eccola! Eccola qui, proprio quando ormai cominciavo a credere che si fosse dimenticata di me!»

L'ispettore capo Gill Templer scomparve fagocitata dall'abbraccio, mentre il Caporale le stampava un bacio su una guancia. «Per caso lei è la spogliarellista?» chiese. Poi, con una finta manata sulla fronte: «Chiedo scusa, linguaggio sessista. Sporgerà denuncia?»

«Per stavolta chiuderò un occhio», rispose Gill. «In cambio di qualcosa da bere, naturalmente.»

«Il giro è mio», si intromise Rebus. «Cosa prendi?»

«Una long vodka.»

Bobby Hogan stava chiamando Watson a gran voce, facendogli segno che era richiesta la sua presenza di esperto.

«Il dovere mi chiama», disse lui a mo' di scusa, e si allontanò a passo malfermo.

«Ci risiamo?» fece Gill.

Rebus si strinse nelle spalle. Il pezzo forte del Caporale erano i libri della Bibbia: li elencava tutti in meno di un minuto. Record difficile da battere, quella sera.

«Una long vodka», ordinò al barista. Quindi sollevò il bicchiere di whisky. «E altri due di questi.» Poi notò l'occhiata di Gill. «Uno è per Watson.»

«Ma certo.» Gill sorrideva, ma l'allegria non arrivava a contagiare il suo

sguardo.

«E tu, hai già fissato la data della tua festa?» chiese Rebus.

«Che festa?»

«Be', essere nominata primo ispettore capo donna di tutta la Scozia mi sembra un'occasione degna di sciambola, no?»

«Mi è bastata una coppa di champagne quando l'ho saputo.» Gill osservò il barman dosare qualche goccia di angostura nella sua vodka. «Come va il caso Balfour?»

«Me lo chiedi in qualità di diretto superiore?»

«John...»

John. Quante cose gli comunicava, quell'unica parola. Forse non ne coglieva nemmeno tutte le sfumature, ma le principali passavano forti e chiare.

Non esagerare, John.

Il passato è passato, John, tra noi è finita da tempo.

Gill Templer si era fatta un gran culo per arrivare dov'era, ma adesso era costantemente sotto scrutinio: un sacco di gente non aspettava altro che un suo passo falso, comprese persone che sicuramente lei considerava amiche.

Rebus si limitò ad annuire e pagò i drink, travasando uno dei due whisky nell'altro bicchiere.

«Meglio metterlo al riparo dalle tentazioni», disse, indicando il Caporale con un cenno della testa. Era già arrivato al Nuovo Testamento.

«La tua eterna vocazione da martire», fu il commento di Gill.

Quando la prova di abilità di Watson si concluse, dal pubblico si levò un coro di giubilo. Qualcuno parlò di un nuovo record, ma Rebus sapeva che non era così. Era un riconoscimento come un altro, un orologio d'oro o una targa per la mensola del caminetto. Il whisky di malto aveva un retrogusto di alga e torba, ma Rebus prevedeva già che, in futuro, ogni volta che avesse bevuto Ardbeg avrebbe pensato a un ragazzino che entrava in una stazione di polizia e andava dritto al banco informazioni...

Siobhan Clarke si stava facendo largo tra la folla.

«Congratulazioni», disse.

Le due donne si strinsero la mano.

«Grazie, Siobhan. Spero che un giorno toccherà anche a te.»

«Perché no? I tetti di cristallo si sfondano col manganello, giusto?» E così dicendo ruppe col pugno un immaginario soffitto sopra la sua testa.

«Serve un goccetto?» chiese Rebus.

Gill e Siobhan si guardarono. «E ti pareva?» commentò la seconda, con

una strizzatina d'occhio. Rebus le lasciò che ancora ridevano.

Il karaoke cominciò alle nove. Rebus andò in bagno e sentì il sudore raffreddargli gradualmente sulla schiena. Si era sfilato la cravatta, che ora riposava nella tasca della giacca abbandonata su uno degli sgabelli al banco del bar. Il pubblico della festa stava cambiando, qualcuno se n'era andato perché montava di servizio o era stato chiamato al cellulare o sul cercapersone, e qualcun altro arrivava dopo esser passato da casa per cambiarsi d'abito. Un'agente della sala comunicazioni di St. Leonard si era presentata in gonna corta: era la prima volta che Rebus aveva occasione di vederle le gambe. Un quartetto piuttosto chiassoso proveniente da un'altra centrale dove Watson aveva lavorato in passato, nel West Lothian, arrivò invece mostrando foto di repertorio di un Caporale di un quarto di secolo più giovane. Naturalmente, nel mazzo avevano inserito alcune immagini ritoccate dove la testa del Caporale appariva in cima a corpi da vitelloni pompati, alcuni dei quali in posizioni decisamente compromettenti.

Rebus si lavò le mani e si rinfrescò la faccia e il collo con acqua fredda, dopodiché per non sottoporsi alla lenta tortura dell'asciugamani ad aria dovette rassegnarsi a usare il fazzoletto. Fu allora che Bobby Hogan entrò nei bagni.

«Così ti imboschi anche tu, eh?» esordì, puntando verso l'orinatoio a parete.

«Mi hai mai sentito cantare, Bobby?»

«Dovremmo fare un bel duetto: *There's a Hole in My Bucket*.»

«Saremmo gli unici due a conoscerla.»

Hogan ridacchiò. «Ti ricordi quando i pivellini eravamo noi?»

«È passato troppo tempo», rispose Rebus, rivolto quasi a se stesso. Hogan credette di aver capito male, ma Rebus scosse la testa.

«E allora di chi sarà la prossima festa d'addio?»

«Non la mia», dichiarò lui.

«No?»

Rebus aveva ripreso ad asciugarsi il collo. «La pensione non fa per me, Bobby. Mi farebbe schiattare.»

Hogan sbuffò. «Idem per il sottoscritto. Solo che a me mi uccide anche il lavoro.» I due uomini restarono un attimo a guardarsi, poi Hogan gli fece l'occhiolino, aprì la porta e insieme si rituffarono nella calca rumorosa e sudata. Di lì a poco, Hogan spalancò le braccia per salutare un vecchio amico, e uno dei compagnoni del Caporale tese un bicchiere a Rebus.

«Ardbeg, giusto?»

Rebus annuì, si leccò via uno schizzo di birra che qualcuno gli aveva rovesciato sul dorso della mano e, immaginando un ragazzino ansioso di riferire una storia appena accaduta, sollevò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

Estrasse il mazzo di chiavi dalla tasca e aprì il portone del caseggiato. Erano copie lucide, nuove di zecca. Si diresse verso le scale, strusciando con la spalla contro il muro, e mentre saliva si tenne bene aggrappato al corrimano. La seconda e la terza chiave aprivano la porta dell'appartamento di Philippa Balfour.

Non c'era nessuno e l'allarme era disinserito. Accese le luci. Sotto i piedi, il tappeto scivolò dando l'impressione di volerglisi attorcigliare intorno alle caviglie, e dovette liberarsene appoggiandosi con le mani alla parete. Le stanze erano come le aveva lasciate, tranne per il computer, sparito dalla scrivania nello studio e trasferito in centrale, dove Siobhan contava sull'aiuto di qualcuno del provider di Internet per riuscire a superare la password di Flip.

In camera da letto qualuno aveva spostato dalla sedia il mucchio ordinato dei vestiti di Costello, forse lo stesso David, che però non avrebbe certo agito in mancanza di esplicita autorizzazione: nulla poteva uscire dall'appartamento senza il beneplacito dei capi. La Scientifica doveva averli analizzati prima, magari prelevando dei campioni. Si parlava già di cominciare a tirare la cinghia: in casi come quello, era un attimo far lievitare i costi.

In cucina Rebus si versò un bicchiere grande d'acqua, quindi andò in soggiorno e si sedette più o meno dov'era seduto Costello quel pomeriggio. Un paio di gocce gli rotolarono giù per il mento. I quadri alle pareti, soprattutto tele astratte, gli giocavano strani scherzi alla vista, muovendosi insieme al suo sguardo. Fece per chinarsi ad appoggiare il bicchiere vuoto sul pavimento, e si ritrovò carponi per terra. Qualche bastardo doveva avergli drogato il whisky, non c'era altra spiegazione. Si girò e sedette di nuovo, tenendo per qualche istante gli occhi chiusi. Quella degli scomparsi era una categoria ambigua. A volte ti preoccupavi tanto per niente, e alla fine saltavano fuori. Oppure non volevano farsi ritrovare e basta. Quanti erano? Un fiume ininterrotto di foto e descrizioni scorreva per la centrale, volti leggermente sfuocati, quasi stessero trasformandosi in fantasmi. Batté le palpebre e riaprì gli occhi, sollevando lo sguardo sul soffitto dalle cornici elaborate. A New Town gli appartamenti erano grandi, ma lui preferiva la sua zona: più negozi, meno autocompiacimento...

L'Ardbeg. Tagliato con chissà cosa, non c'era dubbio. Probabilmente non lo avrebbe mai più riassaggiato, per non rievocarne le ombre. Chissà che fine aveva fatto il ragazzino. Chissà se era stato un incidente o una spinta volontaria. Ormai doveva essere a sua volta padre, magari addirittura nonno. Chissà se era tormentato da sogni sulla sorellina uccisa. Chissà se ricordava ancora il giovane poliziotto in uniforme al banco informazioni. Rebus tastò il pavimento con le mani. Semplice legno, stuccato e levigato. Le assi non erano state sollevate, non ancora. Avvertì una fessura tra due segmenti, tentò di scavare con le unghie, ma non cavò un ragno dal buco. Poi, inavvertitamente, sfiorò il bicchiere facendolo cadere e rotolare via con un suono che sembrò riempire tutta la stanza. Rimase a guardarlo finché non si fermò proprio sulla soglia, bloccato da un paio di piedi.

«Che diavolo succede qui?»

Rebus si alzò di scatto. L'uomo era sui quarantacinque anni, mani sprofondate nelle tasche di un tre quarti di lana nero. Divaricò leggermente le gambe, e così facendo bloccò l'intera visuale del corridoio.

«Lei chi è?» ribatté Rebus.

L'uomo estrasse una mano dalla tasca e se la portò all'orecchio insieme a un cellulare. «Sto chiamando la polizia», annunciò.

«La polizia sono io.» Rebus infilò a sua volta una mano in tasca e ne estrasse il tesserino. «Ispettore John Rebus.»

Il tizio studiò il documento, quindi glielo riconsegnò. «Sono John Balfour», disse, la voce appena più morbida. Rebus annuì: se l'era immaginato.

«Chiedo scusa per...» Ma non riuscì a terminare la frase. Mentre rimetteva via il tesserino, il ginocchio sinistro ebbe un breve cedimento.

«Lei ha bevuto», si limitò a dichiarare Balfour.

«Sì. Una festa d'addio. Se è questo che la preoccupa, non ero in servizio.»

«E allora potrei sapere cosa ci fa nell'appartamento di mia figlia?»

«Certo.» Rebus si lanciò un'occhiata intorno. «Volevo solo... Be', ecco, pensavo che...» Ma gli mancavano le parole.

«Le spiacerebbe andarsene?»

Rebus accennò un inchino con la testa. «Naturalmente.» Balfour si scansò per lasciarlo passare, evitando qualunque contatto. In corridoio Rebus si fermò e fece per girarsi e rinnovare le scuse, ma il padre di Philippa si era messo davanti alla finestra del soggiorno e fissava la notte attraverso i vetri, le mani aggrappate ai bordi degli scuri.

Scese piano, quasi lucido, adesso, e si chiuse il portone alle spalle, senza guardarsi indietro né levare gli occhi alla finestra del primo piano. Le strade erano deserte, i marciapiedi ancora lucidi per il recente acquazzone, sull'asfalto le pozze di luce dei lampioni. Il rumore dei suoi passi era l'unico nella notte quando attaccò la salita: Queen Street, George Street, Princes Street, il North Bridge. Qui c'erano gli ultimi avventori dei pub che si accingevano a tornare a casa, chi in cerca di un taxi, chi di un gruppo di amici. All'altezza della Tron Kirk girò a sinistra, quindi scese giù per Canongate. Lungo il marciapiede era parcheggiata una volante; dentro, due corpi: uno sveglio, l'altro addormentato. Agenti di Gayfield. O avevano perso a testa o croce, oppure stavano antipatici al capo: non c'era altra spiegazione per quell'ingrato turno di notte. Per quello sveglio, Rebus non era che uno dei tanti passanti. Aveva davanti un giornale aperto, inclinato verso la luce di un lampione, e quando Rebus picchiò con le nocche sul tetto dell'auto il giornale schizzò via finendo sulla testa del bell'addormentato, che si svegliò di soprassalto e affondò gli artigli nelle pagine che gli toglievano l'aria.

Il finestrino del passeggero si abbassò e Rebus puntò un gomito sul bordo della portiera. «È l'una e tutto va bene, cittadini.»

«Cazzo, a momenti me la facevo nei pantaloni», esclamò l'agente, cercando di recuperare il giornale. Si chiamava Pat Connolly e aveva trascorso i primi anni all'Investigativa conducendo un'incessante battaglia contro il soprannome di «Paddy». Il suo collega era Tommy Daniels che, al contrario, sembrava aver accettato con tranquillità - come faceva in quasi tutte le cose - il nomignolo di «Distant», frutto di associazioni che partivano da Tommy, passavano per Tom-Tom e quindi per Distant Drums («tamburi lontani»). Ma quel «Distant» la diceva lunga anche sul temperamento del ragazzo, che, nonostante il brusco risveglio, quando vide e riconobbe Rebus non fece altro che sollevare gli occhi al cielo.

«Magari invece di fare lo stronzo potevi portarci un caffè», si stava lamentando Connolly.

«Hai ragione», rispose Rebus. «O anche un dizionario», aggiunse, lanciando un'occhiata alle parole crociate del giornale. Le caselle erano riempite per meno di un quarto, e intorno allo schema si sprecavano disegnini e anagrammi irrisolti. «Seratina tranquilla?»

«Solo qualche straniero in cerca d'indicazioni.»

Rebus sorrise e si guardò intorno. Si trovavano nel cuore della Edimburgo turistica. All'altezza del semaforo c'era un albergo, di fronte un negozio

di maglioni e tessuti scozzesi, e poi costosi negozi di articoli regalo, biscotti di burrosa pasta frolla e bocce da whisky. Cinquanta metri più in là, una sartoria specializzata in kilt. E la casa di John Knox, strizzata tra quelle vicine, mezzo nascosta in un'ombra severa. Un tempo Old Town era l'unica Edimburgo: una stretta spina dorsale che correva dal Castello fino a Holyrood, con ripidi vicoli che se ne dipartivano in una sorta di sbilenco costato. Poi, quando il centro si era fatto decisamente sovraffollato e poco salubre, era stata costruita New Town, un deliberato affronto, nella sua eleganza georgiana, verso Old Town e tutti coloro che non potevano permettersi di andarsene. E Rebus considerava interessante che, mentre Philippa Balfour aveva scelto di vivere a New Town, David Costello avesse eletto a propria residenza il cuore stesso di Old Town.

«È in casa?» si informò.

«E ti pare che noi staremmo qui, se fosse uscito?» Connolly osservò il collega versarsi della vellutata di pomodoro da un thermos, annusare timidamente il liquido e ingollarne una rapida sorsata. «Invece sai che tu potresti proprio fare al caso nostro?»

«Ma davvero?» Rebus lo guardò.

«Stavamo discutendo di una cosa. Deacon Blue, *Wages Day:* primo o secondo album?»

Rebus sorrise. «Seratina *super*tranquilla.» Poi, dopo breve riflessione: «Secondo».

«Mi devi un deca», comunicò Connolly a Distant.

«Adesso posso farla io una domanda?» Rebus si chinò, le ginocchia che scrocchiarono per lo sforzo.

«Spara», rispose Connolly.

«Cosa fai se ti scappa da pisciare?»

«Se Distant dorme», disse Connolly sorridendo, «uso il suo thermos.»

La vellutata di pomodoro quasi esplose dalle narici del ragazzo. Rebus si raddrizzò, il sangue che gli pulsava nelle orecchie: avviso ai naviganti, postumi di sbornia forza dieci in arrivo da nord.

«Hai intenzione di salire?» chiese Connolly. Rebus lanciò un'altra occhiata alla casa.

«Ci sto pensando.»

«Dovremo segnarlo sul diario di bordo.»

Annuì. «Lo so.»

«Reduce dalla festa d'addio del Caporale?»

Rebus si girò di nuovo verso la macchina. «Dove vuoi arrivare?»

«Be', ecco, hai alzato un po' il gomito, giusto? Forse non è il momento più adatto per una visita... signore.»

«Sì, forse hai ragione... Paddy.» E si avviò verso il portone.

«Ricorda cosa mi ha chiesto?»

Rebus fece scivolare in bocca due compresse di paracetamolo dal loro sudario di alluminio e le buttò giù col caffè nero che David Costello gli aveva preparato. Ore piccole, ma Costello non dormiva. Lo aveva trovato in T-shirt e jeans neri, a piedi scalzi. Poco prima doveva essere uscito per fare un po' di spesa: il sacchetto di plastica era ancora sul pavimento, la mezza di Bell's appoggiata poco più in là, senza tappo ma con il contenuto appena intaccato. Non un bevitore incallito, dunque, ne dedusse Rebus. Ecco il classico esempio di come un non bevitore pensava che si affrontasse una crisi: a sorsate di whisky, solo che per farlo bisognava prima comprarne una bottiglia, e non serviva farla fuori tutta. Quel paio di bicchieri era più che sufficiente.

Il soggiorno era piccolo, e all'appartamento si accedeva da una scala a chiocciola la cui spirale sembrava avvitarsi all'infinito verso l'alto, i gradini di pietra scavati dall'usura. Finestre minuscole. L'edificio era stato progettato in un secolo in cui il riscaldamento era un lusso: più piccole le aperture, minore la dispersione di calore.

Il soggiorno, dunque. Era separato dalla cucina da un semplice scalino e da quella che sembrava una parete in cartongesso con un arco ampio e privo di porta. A Costello piaceva cucinare: padelle e tegami appesi a ganci da macellaio. Ovunque una quantità di libri e CD. Rebus aveva frugato tra questi ultimi: John Martyn, Nick Drake, Joni Mitchell. Roba tranquilla, ma cerebrale. I libri dovevano avere a che fare con il corso di letteratura inglese di Costello.

Il padrone di casa sedeva su un futon rosso; Rebus aveva preferito una delle due sedie di legno a schienale dritto, di quelle del genere in bella mostra davanti ai negozi di Causewayside, per i quali la nozione di «antiquariato» arrivava a comprendere banchi di scuola anni '60 e armadi per archivio verdi recuperati dalle ristrutturazioni di vecchi uffici.

Costello si passò la mano tra i capelli, senza dire niente.

«Mi ha chiesto se credevo che fosse stato lei», disse Rebus, rispondendosi da solo.

«A fare cosa?»

«Uccidere Flip. Ha detto proprio così, mi pare: 'Crede che l'abbia uccisa,

vero?'»

Il giovane annuì. «Be', è talmente chiaro, no? Avevamo litigato, quindi è ovvio che mi mettiate tra i sospetti.»

«A dire il vero, al momento lei è *l'unico* sospetto, David.»

«Credete veramente che le sia successo qualcosa?»

«Lei cosa pensa?»

Costello scosse la testa. «Da quando questa storia è cominciata, non ho fatto altro che scervellarmici sopra.»

Per un po' rimasero seduti in silenzio.

«Perché è venuto?» chiese all'improvviso Costello.

«È sulla strada di casa, gliel'ho già detto. Le piace Old Town?»

«Sì.»

«Certo, la New è un'altra cosa. Non aveva voglia di andare a stare più vicino a Flip?»

«Dove vuole andare a parare?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Magari questa preferenza per zone diverse della città dice qualcosa di voi due.»

Costello fece una risata priva di allegria. «Voi scozzesi siete sempre così riduttivi!»

«In che senso?»

«Old Town contro New Town, cattolici contro protestanti, costa ovest contro costa est... Le cose non sono sempre così semplici.»

«Gli opposti si attraggono: ecco dove stavo andando a parare.» Vi fu un altro breve silenzio, durante il quale Rebus si guardò intorno nella stanza. «Non hanno fatto macelli, direi.»

«Chi?»

«Quelli della perquisizione.»

«Oh, poteva andare peggio.»

Rebus finse di assaporare sulla lingua una sorsata di caffè. «Del resto, non si sarebbe certo tenuto qui il corpo, no? Voglio dire, è roba da pervertiti.» Costello lo fissò. «Chiedo scusa, non volevo... È solo pura teoria, non sto insinuando niente. Insomma, la Scientifica non era in cerca di un cadavere, ecco tutto, ma è gente che analizza cose che né lei né io riusciremmo mai a vedere. Particelle di sangue, fibre, frammenti di capelli.» Scosse lentamente la testa. «Le giurie non ne hanno mai abbastanza, e così la buona, vecchia indagine va a farsi fottere.» Appoggiò la tazza lucida e nera e infilò un mano in tasca in cerca delle sigarette. «Le dà fastidio se...?»

Costello ebbe un'esitazione. «Anzi, se non le spiace approfitterei anch'io

del suo pacchetto.»

«Prego.» Rebus pescò una sigaretta, la accese, quindi lanciò pacchetto e accendino al giovane. «Ma se preferisce una canna, faccia pure.»

«Non fa per me.»

«Si vede che la vita degli studenti è cambiata.»

Costello esalò una boccata di fumo, studiando la sigaretta quasi si trattasse di un oggetto completamente sconosciuto. «Direi di sì», dichiarò infine.

Rebus sorrise. Due adulti che si fumavano una paglia e scambiavano quattro chiacchiere nel cuore della notte. Un'oasi di sincerità, il mondo addormentato, nessuno a origliare dietro le porte. Si alzò e si diresse alla libreria. «Come vi siete conosciuti, lei e Flip?» chiese, scegliendo un libro a caso e sfogliandolo distrattamente.

«A una cena. È scattato subito qualcosa. Il mattino seguente, dopo colazione, siamo andati a fare una passeggiata al Warriston Cemetery. È stato lì che ho capito che l'amavo... Voglio dire, che ho capito che non era una scopata e via.»

«Le piace il cinema?» Un ripiano era interamente dedicato a libri su quell'argomento.

Costello lo guardò. «Un giorno mi piacerebbe provare a scrivere una sceneggiatura.»

«Bello.» Rebus aprì un altro libro: sembravano poesie dedicate ad Alfred Hitchcock. «Allora non è andato in albergo?» domandò al termine di una pausa.

«No.»

«E i suoi li ha visti?»

«Sì.» Costello fece un altro tiro, come se dalla sigaretta volesse aspirare la vita stessa. Poi si accorse che nei paraggi non c'erano posacenere e si guardò intorno alla ricerca di un surrogato. Due portacandele, uno per sé e uno per l'ispettore. Quando Rebus tornò a voltarsi, il suo piede sfiorò qualcosa sul pavimento: un soldatino di metallo, cinque centimetri, non di più. Si chinò a raccoglierlo. Il moschetto mancava, la testa era piegata di lato. Non era lui il responsabile dei danni. Prima di risedersi, lo piazzò su un ripiano della libreria.

«Quindi hanno disdetto la seconda stanza?»

«Dormono in camere separate, ispettore.» Costello sollevò lo sguardo dalla punta della sigaretta, che aveva ripulito contro il bordo del posacenere improvvisato. «Suppongo non sia un reato.»

«Comunque non sarei il più autorevole dei giudici. Mia moglie mi ha lasciato da più anni di quanti riesca a ricordare.»

«Scommetto che invece se li ricorda benissimo.»

Rebus sorrise di nuovo. «Touché.»

Soffocando uno sbadiglio, Costello appoggiò la testa contro lo schienale del futon.

«E ora che vada», annunciò Rebus.

«Finisca almeno il caffè, no?»

In realtà Rebus l'aveva già finito, ma annuì, intimamente intenzionato ad andarsene solo se preso a calci. «Forse si rifarà viva. Potrebbe essere un semplice colpo di testa. Magari aveva voglia di farsi un giro in montagna da sola.»

«Non è il tipo.»

«Dico per dire, potrebbe trattarsi di una cosa qualsiasi, giusto per togliersi di torno qualche giorno.»

Costello fece segno di no. «Sapeva che gli amici la aspettavano al bar. Non li avrebbe mollati così.»

«Lei dice, eh? Ma poniamo che avesse incontrato qualcuno... che sia stato un impulso del momento.»

«Qualcuno?»

«Be', è una possibilità, no?»

Costello parve adombrarsi. «Non saprei. Certo era una delle cose che mi chiedevo... se avesse conosciuto qualcun altro.»

«L'ipotesi non la convince?»

«No.»

«Perché?»

«Perché una cosa del genere me l'avrebbe detta. Flip è fatta così: che si tratti di un abito da mille sterline o di un viaggio in Concorde regalato dai suoi, non è tipo da tenersi il segreto.»

«Nel senso che le piace stare al centro dell'attenzione?»

«Come a tutti, non crede?»

«Ma non tanto da arrivare a commettere una sciocchezza pur di farsi cercare da tutto il mondo, giusto?»

«Da inscenare la propria scomparsa, intende?» Costello scosse la testa, soffocando l'ennesimo sbadiglio. «Forse dovrei dormire un po'.»

«A che ora è la conferenza stampa?»

«Nel primo pomeriggio. Per entrare nel notiziario principale, credo.»

Rebus annuì. «Mi raccomando, non si mostri nervoso, cerchi di essere

soltanto se stesso.»

Costello schiacciò il mozzicone nel portacandela. «E per chi altri potrei spacciarmi?» Fece per restituire pacchetto e accendino a Rebus.

«Li tenga pure. La voglia potrebbe assalirla all'improvviso.» Si alzò. Nonostante il paracetamolo, continuava a sentirsi pulsare la testa. *Flip è fatta così;* Costello aveva parlato al presente. Un caso, o un gesto calcolato? Anche il giovane si alzò, adesso, e gli rivolse un pallido sorriso.

«Comunque alla fine non ha ancora risposto alla domanda», disse.

«Cerco di tenermi aperto a tutte le possibilità, signor Costello.»

«Ne è proprio sicuro?» Costello sprofondò le mani in tasca. «Verrà alla conferenza stampa?»

«Può darsi.»

«E aguzzerà le orecchie in cerca di lapsus? Un po' come i suoi colleghi della Scientifica?» Socchiuse gli occhi in una fessura. «Sarò anche l'unico sospetto, ispettore, ma non sono stupido.»

«Allora siamo dalla stessa parte... A meno che non la sappia più lunga di me, giusto?»

«Perché è venuto, stasera? Non era di servizio, no?»

Rebus gli si avvicinò di un passo. «Lo sa cosa dicevano una volta, signor Costello? Che i morti ammazzati conservavano impressa sulla retina l'immagine del loro assassino, l'ultima cosa che avevano visto da vivi. Per questo certi killer cavavano gli occhi alle loro vittime.»

«Oggi però nessuno è più tanto ingenuo, ispettore. Nessuno si aspetta più di riuscire a conoscere a fondo e a giudicare una persona così, al primo sguardo.» Costello si protese verso di lui, sgranando leggermente gli occhi mentre gli si avvicinava. «Comunque guardi pure, e ne approfitti: la mostra sta per chiudere.»

Rebus sostenne lo sguardo e lo restituì. Fu Costello il primo a battere le palpebre, spezzando l'incantesimo. Quindi si girò e invitò a Rebus ad andarsene. Era già quasi alla porta, quando lo richiamò. Stava sfregando il pacchetto di sigarette con un fazzoletto, e lo stesso fece con l'accendino, prima di gettarli entrambi verso di lui. I due oggetti caddero ai suoi piedi.

«E più probabile che la voglia di fumare assalga lei.» Rebus si piegò a raccoglierli. «Perché il fazzoletto?»

«Le precauzioni non sono mai troppe. A volte le prove saltano fuori nei posti più impensati.»

Rebus si raddrizzò e decise di non ribattere. Quando fu sulla porta, sentì Costello che gli augurava la buonanotte. Ricambiò tra sé, e di cuore, quan-

do ormai era a metà delle scale. Stava ripensando a come il giovane aveva ripulito sigarette e accendino: in tutti gli anni di onorato servizio, non aveva mai visto un indiziato fare una cosa simile. Voleva dire che Costello temeva di essere incastrato.

O, forse, voleva solo farglielo credere. Certo era che quel gesto aveva mostrato a Rebus una faccia di Costello decisamente fredda e calcolatrice. La faccia di un individuo capace di pianificare in anticipo le proprie azioni...

2

Era una di quelle giornate fredde e crepuscolari che potevano appartenere a una qualsiasi di almeno tre delle stagioni scozzesi: cielo color ardesia e quello che il padre di Rebus avrebbe chiamato «snell», un ventaccio teso e gelido. Tra le tante storie che gli aveva raccontato, c'era quella di un rigido mattino d'inverno in cui era entrato nella bottega di alimentari di Lochgelly, trovando il negoziante girato verso la stufa elettrica. «È pancetta affumicata?» si era informato suo padre, indicando il banco frigorifero, al che l'uomo gli aveva risposto: «No, sono le mie mani, mi sto scaldando». Aveva giurato che la storia era vera, e Rebus, all'epoca un ragazzino di sette od otto anni, gli aveva creduto, ma adesso gli sembrava una di quelle barzellettine universali che chiunque può raccontare e rielaborare a proprio uso e consumo.

«Non la si vede sorridere spesso», disse la *barista*, mentre gli preparava un *caffelatte* doppio. Erano le parole che usava lei, in italiano: *barista, caffelatte.* Per spiegare cosa faceva nella vita, la prima volta lo aveva pronunciato come *barrister*, cioè «avvocato», il che aveva indotto un Rebus piuttosto confuso a chiederle se era una doppiolavorista. Il suo chiosco era un ex casotto di riposo della polizia all'angolo dei Meadows, dove Rebus faceva tappa quasi ogni mattina diretto al lavoro. «*Caffelatte?*» diceva lei. «Doppio», aggiungeva lui. Non ce n'era alcun bisogno - lei lo sapeva già - ma gli piaceva il suono della parola.

«Sorridere non è un reato, giusto?» ribatté ora, mentre la barista dosava la schiuma sul caffè.

«Oh, dovrebbe saperlo meglio di me.»

«E il tuo capo meglio di tutti e due.» Rebus pagò, infilò gli spiccioli di resto nella scatola della margarina adibita a contenitore per le mance e riprese la via di St. Leonard. Dubitava che lei lo conoscesse come poliziotto.

Dovrebbe saperlo meglio di me: una battuta come tante altre, normale conversazione con un cliente. A sua volta, lui aveva risposto con un'allusione al suo capo perché in passato il padrone di quella catena di chioschi era stato avvocato; ma sembrava che la donna non avesse colto.

Arrivato in centrale, si concesse una sosta in macchina per gustarsi una sigaretta insieme al suo caffè da asporto. Sul retro della stazione erano parcheggiati un paio di furgoni in attesa di tradurre qualcuno in tribunale. Qualche giorno prima c'era stato anche lui, per rendere testimonianza, e non sapeva ancora com'era andata a finire. La porta della centrale si aprì, ma al posto di un accusato con relativa scorta, Rebus vide uscire Siobhan Clarke. Lei notò la macchina e gli sorrise, scuotendo la testa dinanzi a quel prevedibile spettacolo. Rebus abbassò il finestrino.

«Il condannato ha consumato un pasto sostanzioso», recitò Siobhan.

«Buongiorno anche a te, collega.»

«Il capo vuole vederti.»

«Quello sa solo sguinzagliarmi dietro segugi...»

Siobhan si limitò a sorridere tra sé, mentre lui scendeva dalla macchina. Erano già al centro del parcheggio, quando la sentì dire: «Non è più *quello,* è *quella*». Si bloccò sui propri passi.

«Già, dimenticavo», ammise.

«A proposito, come vanno i postumi di ieri sera? Non è che ti stai scordando qualcos'altro d'importante?»

Quando Siobhan gli aprì la porta, nella mente di Rebus sorse spontanea l'immagine di un guardiacaccia che spalancava le fauci di una trappola.

Le foto e la macchinetta del caffè del Caporale erano sparite e in cima al mobile dell'archivio erano disposti alcuni biglietti augurali, ma a parte quello l'ufficio era rimasto tale e quale, compresi il mucchio di fogli nella vaschetta delle pratiche inevase e il solitario cactus nel vasetto sul davanzale della finestra. Seduta nella poltrona del suo predecessore, Gill Templer aveva l'aria di una che sta scomoda: il corpo di Watson aveva scavato nicchie cui mai le esili proporzioni di lei avrebbero potuto adattarsi. «Accomodati, John.» Poi, mentre Rebus si accingeva a ubbidirle: «E spiegami cos'è successo ieri sera». Gomiti sulla scrivania, punta delle dita unite. Una posizione che anche il Caporale assumeva spesso, quando cercava di dissimulare impazienza e irritazione. O lei aveva preso da lui, o il gesto era parte integrante del grado di sovrintendente capo.

«Ieri sera?»

«A casa di Philippa Balfour. Dove suo padre ti ha trovato.» Gill sollevò lo sguardo. «Pare avessi bevuto.»

«Come tutti gli altri.»

«Sì, tu ma qualcuno di più.» Riabbassò lo sguardo sul foglio davanti a lei. «Il signor Balfour si domanda che intenzioni avessi. E, francamente, anch'io sono piuttosto curiosa di saperlo.»

«Stavo tornando a casa...»

«Da Leith Walk a Marchmont? Passando per New Town? Qualcuno deve averti dato le indicazioni sbagliate.»

Soltanto allora Rebus si rese conto che stava ancora stringendo il bicchiere del caffè. Lo appoggiò sul pavimento, temporeggiando. «Ogni tanto lo faccio», riprese infine. «Scelgo un momento tranquillo, e ritorno sul posto.»

«Perché?»

«Qualche particolare può sempre sfuggire.»

Gill parve considerare la cosa. «Non sono convinta che sia tutto qui.»

Rebus si strinse nelle spalle, senza ribattere. Gli occhi del sovrintendente capo tornarono al foglio.

«Dopodiché hai deciso di fare un salto dal fidanzato della signorina Balfour. Credi sia stata una mossa saggia?»

«Lì stavo veramente tornando a casa. Mi sono fermato a scambiare due battute con Connolly e Daniels, ho visto le luci di Costello accese e ho pensato di verificare che andasse tutto bene.»

«Il buon poliziotto.» Pausa. «Forse è per questo che il signor Costello ha ritenuto opportuno segnalare la cosa al suo legale.»

«Non ho la più pallida idea del perché l'abbia fatto.» Chinandosi a raccogliere il bicchiere per mascherare il nervosismo, Rebus si mosse a disagio sulla sedia.

«Il legale parla di 'molestie'. Potremmo dover sospendere la sorveglianza.» Lo sguardo era fisso su di lui.

«Senti Gill, io e te ci conosciamo da una vita, giusto? Come lavoro non è un segreto per nessuno, e di sicuro Watson avrà lasciato precise testimonianze in merito.»

«Watson era Watson, John.»

«Cioè?»

«Quanto hai bevuto, ieri sera?»

«Più del necessario, se è questo il problema, ma non è stata colpa mia.» Vide Gill inarcare un sopracciglio. «Qualcuno deve avermi rifilato di na-

scosto un sonnifero.»

«Voglio che tu vada dal dottore.»

«Oh, Cristo santo...»

«Alcol, dieta, salute generale... Voglio che tu faccia un check-up, John. E qualunque cosa ti ordini il medico, tu la farai.»

«Alfalfa e succo di carota?»

«Vai dal dottore.» Era un ordine. Rebus sbuffò e finì il caffè, quindi levò in alto il bicchiere.

«Latte parzialmente scremato.»

A Gill sfuggì un mezzo sorriso. «Consideriamolo un inizio.»

«Ascolta...» Rebus si alzò e lanciò il bicchiere nel cestino ancora intonso. «L'alcol non è un problema, non interferisce assolutamente col lavoro.»

«Ieri sera ha interferito.»

Rebus scosse la testa, ma i lineamenti di Gill si indurirono. Poi tirò un respiro profondo. «Poco prima di andartene dalla festa... ricordi?»

«Certo.» Non si era riseduto: era in piedi davanti a lei, le braccia lungo i fianchi.

«Ti ricordi quel che mi hai detto?» Il volto di lui le rivelò ciò che voleva sapere. «Mi hai invitato a casa tua.»

«Mi dispiace.» Si sforzò di rammentare, ma il buio era totale. Non ricordava nemmeno di essersene andato dalla festa.

«Vai, John. Ti fisserò io un appuntamento.»

Rebus si girò, aprì la porta. Era già quasi fuori, quando lei lo richiamò.

«Ho mentito», disse con un sorriso. «Non mi hai invitata da *te*. Allora, mi fai gli auguri per il nuovo lavoro, sì o no?»

Lui provò a tirar fuori un ghigno sardonico, ma non ci riuscì. Gill invece rimase col sorriso stampato in faccia finché lui non si fu sbattuto la porta alle spalle, quindi tornò seria. Watson aveva lasciato precise testimonianze, sì, ma nulla che lei non sapesse già. *Forse alza un po' troppo il gomito, Gill, ma è un buon poliziotto. Solo che gli piace far finta di non aver mai bisogno di noi...* Poteva darsi. Ma poteva anche darsi che stesse avvicinandosi il momento in cui, volente o nolente, John Rebus avrebbe dovuto accettare che anche *loro* potevano fare a meno di *lui*.

I partecipanti alla festa d'addio si riconoscevano a colpo d'occhio: le farmacie di zona dovevano aver esaurito le loro scorte di aspirina, vitamina C e rimedi galenici contro i postumi da sbornia. Il rischio disidratazione doveva essere altissimo. Raramente aveva visto tante bottiglie di Irn-Bru,

Lucozade e Coca strette in altrettante pallide mani. Quelli sobri, che non erano stati alla festa o avevano preferito gli analcolici, infierivano fischiando a più non posso e sbattendo cassetti e antine a ogni minima occasione. La sala operativa principale del caso Balfour era stata allestita alla centrale di Gayfield Square, la più vicina all'appartamento di Philippa, ma visto il numero di agenti coinvolti lo spazio era pochissimo, perciò vi avevano dedicato anche un angolo degli uffici dell'Investigativa di St. Leonard. Siobhan sedeva alla scrivania, alle prese col computer, e accanto a lei, sul pavimento, era sistemato un secondo hard disk. Rebus capì che stava già lavorando sul personal di Flip e, cornetta incuneata tra la guancia e la spalla, digitava parlando con qualcuno.

«Niente nemmeno lì», la sentì dire.

Quanto a lui, doveva condividere la scrivania con altri tre agenti. E si vedeva. Spazzò dal piano i resti di un sacchetto di patatine e depositò due lattine di Fanta vuote nel cestino più vicino. Il telefono squillò, ma era solo la redazione locale del quotidiano della sera.

«Si rivolga all'ufficio relazioni con la stampa», rispose al giornalista.

«La prego.»

Rebus si fermò a riflettere. In passato la responsabile dei rapporti con la stampa era stata Gill Templer. Lanciò un'occhiata a Siobhan Clarke. «A proposito», disse, «chi è che se ne occupa?»

«Il sergente Ellen Wylie», rispose il giornalista.

Rebus ringraziò e riappese. Responsabile delle relazioni con la stampa: per Siobhan sarebbe stato un bel salto avanti, soprattutto vista e considerata la risonanza di un caso come quello. Ellen Wylie era una brava agente di Torphichen. Interpellata in materia, Gill Templer doveva aver fatto il suo nome, o forse l'aveva addirittura scelta lei. Ellen Wylie. Chissà perché.

Si alzò dalla scrivania ed esaminò i fogli appesi al muro alle sue spalle. Ruolini dei turni, fax, liste di numeri e indirizzi di persone da contattare. Due foto della ragazza scomparsa, una data alla stampa e ora pubblicata in una decina di articoli, a loro volta fotocopiati e appesi. Se non fosse saltata fuori in tempi rapidi e sana e salva, presto sulla parete non sarebbe rimasto un centimetro quadrato di spazio libero e i servizi giornalistici sarebbero finiti nel cestino. Comunque erano ripetitivi, imprecisi, sensazionalistici. Rebus si soffermò su una frase: «l'amico distrutto». Poi controllò l'orologio: cinque ore alla conferenza stampa.

Promossa Gill Templer, il pool dell'Investigativa di St. Leonard era sotto

di un ispettore capo. A colmare la lacuna aspirava l'ispettore Bill Pryde, che già tentava di accaparrarsi la supervisione del caso Balfour. Varcata la soglia della sala operativa di Gayfield Square, Rebus non poté che bloccarsi meravigliato. Pryde si era dato una lustrata da capo a piedi e sfoggiava un completo nuovo di zecca, camicia fresca di lavanderia e cravatta firmata. Anche le scarpe nere erano tirate a lucido e, guardando meglio, Rebus vide che Pryde aveva addirittura trovato il tempo di passare dal barbiere. Non che gli restasse molto da regolare, ma lo sforzo era degno di nota. Era stato nominato responsabile dell'assegnazione incarichi, in altre parole della composizione delle pattuglie di agenti che ogni giorno si sarebbero sobbarcati il fardello degli interrogatori porta a porta. Stavano mettendo sotto torchio i vicini, in alcuni casi anche due o tre volte di seguito, e poi gli amici, i compagni di studi e il personale dell'università. Stavano controllando i passeggeri di aerei e traghetti, la foto della scomparsa era stata spedita via fax a tutti gli operatori ferroviari, alle linee di pullman e a tutte le stazioni di polizia confinanti con la regione del Lothian and Borders. Qualcuno avrebbe collazionato le informazioni sui ritrovamenti di cadaveri provenienti da tutta la Scozia, mentre un'altra squadra si sarebbe occupata di verificare i ricoveri ospedalieri, senza dimenticare le società di taxi e di autonoleggio. Insomma, occorreva tempo e un grande dispiegamento di forze. Se questo era il volto pubblico dell'indagine, poi, altre erano le domande che circolavano dietro le quinte, che venivano poste a parenti e amici intimi della scomparsa. Rebus però dubitava che i controlli di routine approdassero da qualche parte, perlomeno in quel caso.

Finalmente Pryde terminò di istruire il gruppo di agenti che gli si affollava intorno; mentre gli uomini si disperdevano notò Rebus e gli indirizzò un'enfatica strizzata d'occhio, poi gli andò incontro sfregandosi una mano sulla fronte.

«Attento», esordì Rebus. «Il potere logora chi ce l'ha.»

«Chiedo scusa», rispose Pryde, abbassando la voce, «ma io mi diverto un mondo.»

«È perché hai la stoffa, Bill. Peccato che la Direzione ci abbia messo solo vent'anni a capirlo.»

Pryde annuì. «Tu, invece? Gira voce che qualche tempo fa hai rinunciato alla promozione. Ispettore capo John Rebus...»

Rebus fece una smorfia. «Una voce è una voce, Bill, e se la lasci girare prima o poi esce dalla tua orbita.»

Ora che ogni attore aveva ricevuto la sua parte, la sala era una coreogra-

fia in continuo movimento. Chi indossava la giacca e raccoglieva chiavi e taccuino, chi si arrotolava le maniche accomodandosi davanti al computer o al telefono. Nuove sedie erano magicamente spuntate da un angolo non meglio identificato del bilancio, dei modelli girevoli di colore azzurrino, e chi era riuscito ad accaparrarsene una adesso era costretto a difenderla con le unghie e coi denti e a spostarsi da seduto, pattinando sulle rotelle anziché alzarsi per paura che in sua assenza l'ambito tesoro cadesse in mano ai pirati.

«Abbiamo sospeso la sorveglianza del fidanzato», disse Pryde. «Ordini del nuovo capo.»

«Sì, ho sentito.»

«Pressioni da parte della famiglia», aggiunse l'altro.

«Il budget ne trarrà beneficio.» Rebus raddrizzò la schiena. «Allora, Bill, c'è qualcosa che posso fare anch'io?»

Pryde fece scorrere i fogli sulla tavoletta porta-appunti. «Sono già arrivate trentasette telefonate.»

Rebus sollevò le mani. «Ah, no, non guardare me. Mitomani e desperados sono per i novellini, spero.»

Pryde sorrise. «Già assegnate», ammise, annuendo in direzione di due agenti appena promossi a investigatori sul campo, che fissavano demoralizzati il nuovo carico di lavoro. Le verifiche delle telefonate erano la parte più ingrata di qualunque indagine. I casi più clamorosi portavano sempre con sé una quantità di false confessioni e false piste. C'era un mucchio di gente che moriva dalla voglia di attirare attenzione, anche a costo di restare coinvolta in un'indagine di polizia, e a Edimburgo Rebus conosceva parecchi soggetti del genere.

«Craw Shand?» buttò lì adesso.

Pryde picchiettò uno dei fogli. «Ha già chiamato tre volte: dice di averla assassinata.»

«Convocatelo e interrogatelo», sentenziò Rebus. «È l'unico modo per liberarsi di lui.»

Pryde si portò la mano libera al nodo della cravatta, tastandolo in cerca di possibili difetti. «Che ne dici dei vicini?»

Rebus annuì. «Affare fatto.»

Radunò i fogli coi dati emersi dai primi interrogatori. Altri agenti si sarebbero occupati delle estremità della via, mentre Rebus e tre colleghi, a coppie, avrebbero battuto i caseggiati limitrofi a quello dove abitava Phi-

lippa Balfour. Trentacinque appartamenti in totale, tre dei quali vuoti, dunque trentadue. Sedici nominativi per coppia, un quarto d'ora circa a interrogatorio... quattro ore in tutto.

Autrice di quei calcoli era l'agente Phyllida Hawes, sua socia per la giornata, che glieli aveva sciorinati mentre salivano i gradini del primo caseggiato. A dire il vero Rebus non era sicuro di poterli chiamare a pieno titolo «caseggiati», non a New Town, con la sua ricca architettura in stile georgiano, le sue gallerie d'arte e i negozi d'antiquariato. Chiese assistenza alla Hawes.

«Palazzi d'appartamenti?» suggerì lei strappandogli un sorriso. C'erano solo uno o due appartamenti per piano, con targhe d'ottone o ceramica sulle porte, ma qualcuno si era abbassato fino a scrivere il proprio nome su un semplice cartoncino attaccato con nastro adesivo.

«Non credo che l'associazione per gli edifici storici approverebbe», notò la donna.

Sui cartoncini, tre o quattro nomi: studenti, immaginò Rebus, con origini meno facoltose di quelle di Philippa Balfour.

I pianerottoli erano luminosi e curati: zerbini di benvenuto e ceste di fiori, vasi di piante appesi sopra i corrimano, pareti imbiancate di fresco, scale pulite. La prima scala filò liscia come l'olio: due appartamenti senza nessuno in casa, dove nella buca delle lettere lasciarono cadere altrettanti avvisi; negli altri, un quarto d'ora di lavoro come previsto. «Solo qualche domanda supplementare... magari nel frattempo vi è venuto in mente qualcosa...» Gli inquilini avevano scosso la testa e si erano detti ancora scioccati dall'accaduto. Era una piccola via tanto tranquilla...

L'appartamento a pianoterra sfoggiava invece una porta decisamente imponente e lussuosa, con due colonne doriche ai lati e un ingresso in marmo a scacchi bianchi e neri. L'attuale inquilino era un affittuario a lungo termine, uno che lavorava «nel settore finanziario». Nella mente di Rebus il quadro andava prendendo forma: art director, consulenti per la formazione, organizzatori di eventi, e ora il settore finanziario.

«Possibile che nessuno abbia più un lavoro come Dio comanda?»

«Oggi i lavori come Dio comanda sono questi», rispose Phyllida. Erano fermi sul marciapiede, Rebus si era acceso una sigaretta. Si accorse che la collega lo fissava.

«Vuoi?»

Lei scosse la testa. «Ho smesso da tre anni.»

«Buon per te.» Rebus lanciò un'occhiata a destra e a sinistra. «Se fossi-

mo in un quartiere popolare, in questo momento vedresti ondeggiare tutte le tendine alle finestre.»

«Se ci fossero tendine, non potresti spiare dentro per scoprire quello che non sai già.»

Rebus trattenne la boccata di fumo, quindi la liberò in un sottile filo dalle narici. «Vedi, quand'ero più giovane New Town era un posto alla mano, divertente. Caffettani e narghilé, un sacco di feste e di gente scioperata.»

«Altri tempi», concordò Phyllida. «Tu da che parti stai?»

«Marchmont. E tu?»

«Livingston. All'epoca non potevo permettermi di meglio.»

«Io ho comprato un sacco di anni fa, quando potevamo contare su due stipendi...»

Lo guardò. «Non devi mica giustificarti.»

«Volevo solo dire che in quel periodo i prezzi non erano alle stelle come oggi.» Si sforzò di non suonare troppo sulla difensiva, ma l'incontro con Gill aveva lasciato qualche strascico, soprattutto quella specie di scherzetto alla fine. E il fatto che la sua visita a Costello avesse portato alla cancellazione della sorveglianza... Forse era veramente ora di sentire il parere di un medico. Lanciò il mozzicone in mezzo alla strada, lastricata di pietre lucide e rettangolari. I primi tempi che stava a Edimburgo aveva commesso l'errore di chiamarle ciottoli, poi gli avevano spiegato con orgoglio che quelle si chiamavano «sett», come i riquadri nella trama dei tessuti scozzesi.

«Se i prossimi ci offrono un tè», riprese Rebus, «stavolta accettiamo.»

Phyllida Hawes annuì. Sui quarant'anni, aveva capelli castani lunghi fino alle spalle e un viso lentigginoso e pienotto come quello di una bambina. Indossava un tailleur pantalone grigio e una camicetta verde smeraldo, chiusa sulla gola con una spilla d'argento in stile celtico. Non era difficile immaginarla a un *ceilidh,* una festa celtica, la faccia concentrata come adesso, mentre qualcuno la faceva volteggiare sulle note di *Strip the Willow.*

Sotto l'appartamento del pianterreno, in fondo a una scaletta a chiocciola esterna, c'era «l'appartamento con verde», quello cioè che aveva diritto d'accesso al giardino posteriore della casa. Sul davanti, il fondo lastricato era coperto di vasche di fiori. Due finestre, e altre due più in basso, a livello del camminamento: i signori avevano anche la taverna. Nella parete dirimpetto all'entrata si aprivano due porte di legno, probabilmente l'ingresso alle cantine. Dovevano aver già controllato anche lì, ma Rebus provò ad

abbassare la maniglia: chiuse. Phyllida controllò gli appunti.

«Prima di noi sono venuti Grant Hood e George Silvers», lesse.

«E queste porte erano aperte o chiuse?»

«Gliele ho aperte io», esclamò una voce. Si girarono. Sulla soglia dell'appartamento, appena all'interno, stava una signora piuttosto anziana. «Volete le chiavi?»

«Sì, grazie, signora», rispose Phyllida. E, quando la donna rientrò in casa, si girò verso Rebus mostrandogli gli indici sovrapposti in una eloquente T di tè. Lui rispose sguainando due pollici con aria soddisfatta.

L'appartamento della signora Jardine era una specie di museo del chintz, nonché un rifugio per porcellane orfane e spaiate. La fodera che ricopriva lo schienale del divano doveva essere costata settimane di fatiche all'uncinetto. La donna si scusò per la quantità di pentole e lattine che ricopriva il pavimento della veranda chiusa: «Non riesco mai a decidermi a far riparare il tetto». Era stato Rebus a suggerire di prendere il tè lì, perché in soggiorno ogni volta che si girava temeva di mandare in mille pezzi qualche soprammobile. Quando cominciò a piovere, tuttavia, la conversazione si riempì di ticchettii e sgocciolii, e gli spruzzi provenienti dalla pentola più vicina a Rebus minacciavano di inzaccherargli i piedi quasi come fosse per strada.

«Non la conoscevo, la bimba», dichiarò in tono appassionato la signora Jardine. «Forse, se mettessi un po' di più il naso fuori casa, l'avrei anche vista.»

Phyllida stava guardando dalla finestra. «Certo, ha un bel giardino ordinato», commentò. Ma ordinato era un eufemismo: il giardino, lungo e stretto, con le sue lingue d'erba e le aiuole di fiori ai due lati del vialetto serpeggiante, era a dir poco impeccabile.

«Merito del giardiniere», precisò la signora.

L'agente consultò i fogli del primo interrogatorio con un'impercettibile scossa della testa: Silvers e Hood non parlavano di alcun giardiniere.

«Potrebbe darci il nome, signora Jardine?» chiese allora Rebus in tono casuale quanto cortese. Ciononostante, la donna lo guardò con aria preoccupata. Rebus le sorrise e le porse uno *scone*. «È solo che anch'io ne sto cercando uno bravo», mentì.

Per ultime lasciarono le cantine. In una c'era un vecchio scaldabagno; nell'altra soltanto muffa. Salutarono la signora Jardine con la mano e la ringraziarono ancora per la calorosa ospitalità.

«Certi hanno tutte le fortune», fu il commento con cui Grant Hood li accolse sul marciapiede, il bavero rialzato per ripararsi dalla pioggia. «A noi manco uno stuzzicadenti.» Il suo socio era Distant Daniels. Rebus lo salutò con un cenno della testa.

«Ehi, Tommy, ti sei messo a fare i doppi turni?»

Daniels si strinse nelle spalle. «Una sostituzione.» Tentò di soffocare uno sbadiglio, mentre Phyllida batteva un dito severo sui fogli degli appunti.

«È così che si lavora?» esordì, rivolta a Grant Hood.

«Eh?»

«La signora Jardine ha un giardiniere», spiegò Rebus.

«Da domani mi segno anche il nome dei netturbini.»

«Noi l'abbiamo già fatto», insistette Phyllida. «E abbiamo anche guardato *dentro* ai cestini della spazzatura.»

A quanto pareva quei due erano sul piede di guerra. Rebus considerò la possibilità di fare da paciere - in fondo era di St. Leonard come Hood, un po' di spirito di corpo poteva anche mostrarlo - ma alla fine si accese una sigaretta e basta. Le guance del collega erano paonazze. Era un agente dell'Investigativa, come la Hawes, ma con meno anni di attività alle spalle. A volte era inutile opporsi alla voce dell'esperienza, ma Grant ci provava lo stesso.

«Ehi», intervenne Distant Daniels, mettendo fine alle schermaglie, «così non aiutiamo certo Philippa Balfour.»

«Ben detto», dichiarò Rebus. Era vero: le indagini grosse avevano il potere di renderti cieco di fronte alla sola evidenza tangibile. Ciascuno non era che un dente dell'ingranaggio, e in quanto tale si attaccava alle parole per rassicurarsi circa la propria importanza. Nulla era più facile che scornarsi sul possesso di una seggiola, perché era una questione che poteva essere risolta assai in fretta, diversamente dal caso vero e proprio, che continuava a ingigantire facendoti sentire sempre più piccolo, tanto piccolo da perdere di vista la sola evidenza tangibile - il mentore di Rebus, Lawson Geddes, la chiamava «SET» -, in altre parole il fatto che una persona, o più persone, avevano bisogno del tuo aiuto. C'era un mistero da risolvere, un colpevole da assicurare alla giustizia, ed era bene che qualche volta te lo ricordassero.

Si separarono dunque in termini amichevoli, dopo che Hood ebbe preso nota di nominativo e recapito del giardiniere e promesso di andare a parlargli. A quel punto non restava che rimettersi a salire scale e suonare

campanelli. Dalla signora Jardine avevano trascorso una mezz'ora buona e la tabella di marcia di Phyllida era già saltata, dimostrando così un'altra verità ovvia: le indagini consumavano un sacco di tempo, come se il tempo scorresse più in fretta e alla fine non fosse possibile rendere conto di com'era stata impiegata la giornata, né della propria stanchezza, e restasse solo la frustrazione di non aver concluso niente.

Altri due appartamenti vuoti; poi, al primo piano, la porta fu aperta da una faccia che Rebus riconobbe senza però riuscire a darle un nome.

«È per la scomparsa di Philippa Balfour», annunciò la Hawes. «Credo che due colleghi siano già venuti a rivolgerle qualche domanda. Il nostro è solo un controllo di routine, nel caso ci fossero novità.»

«Ma certo.» La porta nera e lucida si aprì ancora un po', mentre l'uomo guardava Rebus e sorrideva. «Lo so, si sta chiedendo chi sono, ma io mi ricordo bene di lei.» Il sorriso si fece più largo. «I novellini non si dimenticano mai.»

Mentre li precedeva in corridoio, l'uomo si presentò come Donald Devlin, e a quel punto Rebus capì. La prima volta che aveva assistito a un'autopsia per conto dell'Investigativa, era proprio Devlin a tenere il bisturi. All'epoca era docente di medicina legale all'università e primo anatomopatologo di Edimburgo. Il suo assistente si chiamava Sandy Gates, e adesso insegnava a propria volta medicina legale e si avvaleva della collaborazione del dottor Curt. Alle pareti dell'ingresso erano appese foto incorniciate di Devlin in occasione di premiazioni varie.

«Il nome però mi sfugge», disse il medico, facendo segno ai due poliziotti di accomodarsi nel soggiorno ingombro.

«Ispettore Rebus.»

«Allora era un semplice agente, se non sbaglio?»

Rebus annuì.

«Sta traslocando?» chiese Phyllida, osservando il mare di scatoloni e di sacchi neri. Anche Rebus si guardò intorno. Pile traballanti di fogli, cassetti estratti dai mobili il cui contenuto minacciava di tracimare sul tappeto. Devlin soffocò una risatina. Era un uomo basso e robusto, intorno ai settantacinque. Il cardigan grigio che indossava aveva ormai perso la forma e quasi tutti i bottoni, e i pantaloni grigio scuro erano appesi a bretelle. Aveva una faccia grassoccia percorsa da venuzze rosse e gli occhi piccoli, quasi due punti azzurri dietro gli occhiali dalla montatura metallica.

«In un certo senso», rispose, sistemandosi alcune ciocche di capelli in una sorta di riporto sul cranio nudo e tondo. «Diciamo che, se la Signora

con la falce è il non plus ultra dei traslocatori, allora io in questo momento le sto dando una mano gratis.»

A Rebus venne in mente che quello era sempre stato lo stile di Devlin: mai usare sei parole dove se ne potevano mettere in fila dodici, meglio se pescate dalle pagine meno frequentate del dizionario. Prendere appunti mentre lui eseguiva un'autopsia era una specie di incubo.

«Cioè va a stare in una casa di riposo?» tirò a indovinare Phyllida. Il vecchio tornò a ridacchiare.

«Oh, no, non sono ancora pronto per lo sgombero totale. No, sto solo cercando di liberarmi di alcune cosucce inutili, tanto per rendere la vita più semplice a coloro che un giorno dovranno occuparsi dello scheletro della mia magione, dopo la mia dipartita.»

«Risparmiandogli la fatica di buttare via tutto?»

Devlin lanciò un'occhiata a Rebus. «Ecco un modo conciso ma corretto per riassumere lo stato delle cose», commentò in tono d'approvazione.

Da uno scatolone aperto, Phyllida prese un libro rilegato in pelle. «Vuole disfarsi di tutta questa roba?»

«Neanche per sogno», la corresse Devlin. «Il volume che ha in mano, per esempio, è una delle prime edizioni delle tavole anatomiche del Donaldson e intendo lasciarla all'ordine professionale, il College of Surgeons.»

«Vede ancora il professor Gates?» ne approfittò per chiedere Rebus.

«Oh, di quando in quando Sandy e io ci troviamo a bere un goccetto. Presto andrà in pensione, naturalmente, per fare largo ai giovani. Ci illudiamo così della natura ciclica della vita, ma in realtà le cose stanno ben diversamente, a meno di non essere buddisti convinti.» Sorrise, trovando la battuta piuttosto divertente.

«Il fatto di essere buddisti però mica significa che si rinasce per forza, no?» Rebus gli diede corda, e intanto esaminò un articolo di giornale incorniciato e appeso al muro sulla destra del camino: un omicidio del 1957. «Il suo primo caso?»

«Esatto. Una giovane sposa percossa a morte dal marito. Erano venuti a Edimburgo in luna di miele.»

«Un cimelio che rallegra l'atmosfera», fu il commento di Phyllida.

«Sì, anche a mia moglie sembrava macabro», ammise Devlin. «Infatti l'ho riappeso dopo che è morta.»

«Be'...» Phyllida lasciò ricadere il libro nello scatolone e cercò invano un posto dove sedersi. «Prima ci sbrighiamo, prima potrà tornare alle sue fac-

cende.»

«Una donna pragmatica: ottima cosa.» Devlin sembrava perfettamente soddisfatto di restare in piedi insieme ai suoi ospiti, al centro del grande e liso tappeto persiano.

«C'è un ordine preciso da rispettare, o possiamo spostare un paio di scatole sul pavimento?» si decise a chiedere Rebus.

«Meglio andare a conversare in sala da pranzo, signori.»

Rebus annuì e si accinse a seguirlo, mentre lo sguardo gli cadeva su un invito a caratteri in rilievo posato sulla mensola di marmo del camino. Veniva dal Royal College of Surgeons e si riferiva a una cena a Surgeons' Hall. «Abito da sera e decorazioni.» Le *sue* decorazioni stavano in un sacchetto nell'armadio all'ingresso e, se mai, vedevano la luce a Natale.

La sala da pranzo era dominata dalla presenza di un lungo tavolo di legno e sei sedie a schienale alto, non imbottite. C'era un passavivande - in casa di Rebus l'avrebbero chiamato «bocca passapiatti» - che dava in cucina, e una credenza a vista con un impolverato assortimento di oggetti in argento e cristallo. Le rare foto incorniciate assomigliavano più ad antichi dagherrotipi: gondolieri in posa a Venezia, forse scene tratte da Shakespeare. L'alta finestra a ghigliottina si affacciava sui giardini posteriori dell'edificio, e dall'alto Rebus si accorse che il giardiniere della signora a pianterreno aveva - inavvertitamente, o forse apposta - dato al prato la forma di un punto interrogativo.

Sul tavolo era disposto un puzzle a metà: una foto aerea del centro di Edimburgo. «Qualunque aiuto è gradito», dichiarò Devlin, indicando il rompicapo con un ampio gesto della mano.

«Sono un bel po' di pezzi», osservò Rebus.

«I soliti duemila.»

Phyllida Hawes, che finalmente aveva trovato il modo di presentarsi al loro ospite, stava tentando di trovare una posizione vagamente comoda sulla sedia. Per prima cosa chiese a Devlin da quanto tempo era in pensione.

«Dodici... no, quattordici anni. Sono quattordici anni...» Scosse la testa, sorpreso dalla capacità del tempo di accelerare la sua corsa proprio mentre il cuore rallentava di più i suoi battiti.

L'agente consultò gli appunti. «Nel primo interrogatorio ha detto che la sera in questione si trovava a casa.»

«È esatto.»

«Ma non ha visto Philippa Balfour.»

«Anche questa informazione in suo possesso può dirsi esatta.»

Scartando l'idea di una sedia, Rebus si appoggiò al davanzale della finestra, incrociando le braccia.

«Però la conosceva, no?» intervenne.

«Oh, be', giusto due chiacchiere di cortesia.»

«Eppure era sua vicina da circa un anno.»

«Non dimentichi che siamo a Edimburgo, ispettore. Io abito qui da quasi trent'anni, ci sono venuto quando la buon'anima di mia moglie se n'è andata, ma per conoscersi tra vicini di casa occorre tempo, molto tempo. E, purtroppo, spesso traslocano di nuovo prima che ci sia stato modo di farlo.» Scrollatina di spalle. «Così, dopo un po', uno ci rinuncia e basta.»

«Peccato. È una cosa triste», osservò Phyllida.

«E lei, signorina, dove...?»

«Chiedo scusa», riprese Rebus, «ma sarebbe meglio tornare a bomba.» Abbandonò il davanzale e si appoggiò con le mani sul tavolo, lo sguardo che correva ai pezzi del puzzle.

«Certo, certo», disse Devlin.

«Dunque, lei è rimasto in casa tutta la sera e non ha udito alcunché di anomalo?»

Devlin lo guardò fisso, forse compiaciuto di quella perifrasi. «Nulla di nulla», confermò dopo una pausa.

«E non ha visto niente?»

«Idem come sopra.»

L'agente Hawes appariva non solo annoiata, ma addirittura infastidita da quelle risposte. Rebus le sedette di fronte, cercando di stabilire un contatto visivo, ma lei aveva già pronta una nuova domanda.

«Lei non ha mai avuto discussioni con la signorina Balfour, signor Devlin?»

«E che ci sarebbe da discutere?»

«Adesso nulla», rispose Phyllida in tono gelido.

Il professore le lanciò un'occhiata e si girò verso Rebus. «Vedo che a lei interessa di più il tavolo, ispettore.»

Soltanto allora si accorse che stava lisciando con le mani la grana del legno.

«È un pezzo dell'Ottocento», proseguì Devlin, «fatto a mano da un collega anatomista.» Altra occhiata in direzione di Phyllida, poi tornò a concentrarsi su Rebus. «In effetti un particolare c'è... Ma forse non conta niente...»

«Dica pure.»

«Un uomo. Fuori.»

Rebus intuì che la collega stava per dire qualcosa, perciò la batté sul tempo. «Quando?»

«Un paio di giorni prima della scomparsa, e anche il giorno precedente.» Devlin si strinse nelle spalle, consapevole dell'effetto sortito dalle sue ultime parole. La Hawes era arrossita, probabilmente trattenendosi per non esplodere in un urlo tipo: *E cosa diavolo stava aspettando per dircelo?* Rebus mantenne un tono calmo.

«Per 'fuori' intende sul marciapiede?»

«Esatto.»

«E l'ha visto bene?»

Ennesima scrollata di spalle. «Sulla ventina, capelli corti e scuri... non proprio a spazzola, ma ordinati.»

«E non era un vicino di casa?»

«Be', questo è sempre possibile. Io mi limito a dirvi quel che ho visto. Sembrava in attesa di qualcuno, o forse di qualcosa. Ricordo che continuava a guardare l'orologio.»

«Il fidanzato?»

«Oh, no. David lo conosco.»

«Davvero?» domandò Rebus, proseguendo nel suo esame dei pezzi sparsi sul tavolo.

«Sì, ci ho parlato. Ci siamo incrociati diverse volte sulle scale. Un ragazzo simpatico...»

«Com'era vestito?» chiese Phyllida.

«Chi? David?»

«Il giovane là fuori.»

Devlin parve quasi gongolare all'occhiata severa che accompagnò le parole dell'agente. «Giacca e pantaloni», rispose, abbassando lo sguardo sul cardigan. «Purtroppo non posso scendere nei particolari: non ho mai seguito la moda.»

Su quello, non c'era dubbio. Quattordici anni prima, sotto il camice verde da chirurgo, indossava cardigan in tutto e per tutto simili a quello che aveva adesso, oltre a papillon perennemente storti. Dimenticare la prima autopsia era impossibile, benché quello spettacolo, gli odori e i suoni fossero destinati a diventare un giorno tristemente familiari. Il raschiare del metallo contro le ossa, il sibilo del bisturi che incide le carni. Certi anatomopatologi coltivavano un crudele humour nero e in presenza di novellini

si divertivano ad allestire performance particolarmente espressive. Ma non Devlin. La sua concentrazione era tutta per il cadavere, come se in sala vi fossero soltanto loro due, e l'operazione intima ed estrema della dissezione veniva eseguita con un rispetto e un decoro che rasentavano la ritualità.

«Non crede che, magari», riprese Rebus, «con calma, concedendo alla sua mente l'agio di risalire indietro nel tempo, potrebbe pervenire a una descrizione leggermente più dettagliata?»

«Ne dubito, ma naturalmente se lo ritenete di qualche importanza...»

«La cosa è ancora fresca, professore. Lei lo sa meglio di me, non possiamo escludere nulla a priori...»

«Naturale. Naturale.»

Rebus lo stava trattando come un collega ancora in attività. E funzionava.

«Potremmo addirittura pensare di ricostruire un identikit», proseguì. «Oggi si chiama fotokit. In questo modo, se saltasse fuori che era un vicino o comunque una persona nota, lo escluderemmo subito dalla lista dei sospetti.»

«Mi pare giusto», concordò Devlin.

Rebus estrasse il cellulare e fissò un appuntamento per il professore alla centrale di Gayfield, il mattino dopo. Quindi si informò se dovevano passare a prenderlo con una macchina.

«Mmm, dovrei farcela a trovare la strada anche da solo. Non sono ancora messo così male, sa?» Però si rialzò lentamente, le articolazioni irrigidite, e con calma accompagnò i due investigatori alla porta.

«Ancora grazie mille, professore», disse Rebus, stringendogli la mano.

Devlin si limitò ad annuire, evitando di guardare l'agente Hawes, che dal canto suo non si sarebbe certo profusa in analoghi ringraziamenti. Mentre salivano al piano superiore, Phyllida borbottò qualcosa che Rebus non capì.

«Cosa?»

«Ho detto: uomini del cazzo.» Pausa. «Presenti esclusi.» Rebus non rispose. Sapeva che la collega aveva voglia di sfogarsi. «Credi che se fossimo state due donne, là dentro, ci avrebbe detto qualcosa?»

«Credo che molto dipenda da come si trattano le persone.»

La Hawes lo fissò, cercando sul suo volto una leggerezza che non c'era.

«Fa parte del nostro mestiere», continuò Rebus. «Dobbiamo essere capaci di fingere che tutti ci stanno simpatici, che tutto quello che hanno da dirci ci interessa...»

«Ma quello...»

«Ti dava sui nervi? Anche a me. Pomposo, certo, ma è fatto così, e non conviene mai farlo pesare. Hai ragione, forse se fossimo state due donne non avrebbe aperto bocca, avrebbe liquidato la cosa come ininfluente. Invece l'ha aperta, la bocca, e proprio per dare una lezione *a te*.» Sorrise. «Devo ringraziarti: non mi capita spesso di fare la parte del poliziotto buono.»

«Il fatto è che non mi dava solo sui nervi», insistette Phyllida.

«Bensì?»

«Bensì mi dava i brividi, ecco.»

Rebus la guardò. «E non è la stessa cosa?»

Lei scosse la testa. «Tutta la scena da compagnone che ha fatto con te, d'accordo, mi ha irritato un po' perché era fuori luogo. Ma l'articolo appeso...»

«Quello vicino al camino?»

«Ecco: quello sì, lo trovo veramente di cattivo gusto.»

«Ma è un patologo. I patologi hanno un pelo così sullo stomaco, mica come noi.»

Phyllida Hawes ci rifletté un istante, e finalmente si concesse un minuscolo sorriso.

«Che c'è, ora?»

«Oh, niente. È solo che, mentre mi alzavo per uscire, ho notato un pezzo del puzzle sul pavimento sotto il tavolo...»

«Dove, naturalmente, l'hai lasciato», terminò per lei Rebus, ricambiando il sorriso. «Certo che, con un occhietto da lince come il tuo, ti meriti la promozione...»

Premette il pulsante del campanello accanto alla porta. Il lavoro chiamava.

La conferenza stampa si teneva in Fettes Street e veniva trasmessa in diretta nella sala operativa di Gayfield Square. Qualcuno stava cercando di ripulire con un fazzoletto lo schermo da impronte e ditate unte, qualcun altro regolava l'inclinazione delle stecche delle veneziane per proteggersi dall'improvvisa esplosione di sole pomeridiano. Le sedie erano tutte occupate, a ogni scrivania erano piazzati due o tre agenti, alcuni dei quali stavano consumando un tardivo pranzo a base di panini imbottiti e banane. Ovunque erano sparse tazze di tè e caffè e lattine di succo di frutta. Si parlava a voce bassa, ma chiunque fosse responsabile della telecamera della

polizia alla Direzione si stava esponendo ad aspre critiche,

«Neanche mio figlio di otto anni con la videocamera...»

«Hanno visto troppe volte *Blair Witch Project*...»

In effetti il cameraman ufficiale di Fettes si sarebbe preso una strigliata: l'obiettivo sembrava impazzito, girava e si tuffava inquadrando i soggetti ad altezza vita, file di piedi, schienali di sedie.

«Lo show non è ancora cominciato», dichiarò un vecchio saggio. Era vero: le altre telecamere, quelle delle reti televisive, erano ancora spente e il pubblico in sala - tutti giornalisti che confabulavano al cellulare - doveva finire di prendere posto. Difficile decifrare anche solo una frase pronunciata. Rebus si tenne in fondo alla stanza, forse un po' troppo distante dallo schermo, ma non aveva intenzione di muoversi. Accanto a lui c'era Bill Pryde, palesemente esausto e altrettanto palesemente impegnato a non darlo a vedere. La tavoletta porta-appunti coi fogli era diventata una specie di genere di conforto: se la stringeva al petto e di quando in quando la allontanava per rimirarla, come se nel frattempo si fosse magicamente coperta di nuove e preziose informazioni. Chiuse le veneziane, la sala era trafitta da sottilissimi fili di luce che davano rilievo al pulviscolo altrimenti invisibile. A Rebus venne in mente l'atmosfera che regnava nei cinema quand'era bambino, il senso di aspettativa quando il proiettore veniva acceso e lo spettacolo iniziava.

La folla in tivù si stava acquietando. Rebus conosceva il set: uno spazio freddo e impersonale utilizzato per seminari e occasioni come quella. A un'estremità era collocato un lungo tavolo, alle cui spalle era appeso un precario schermo con le insegne del dipartimento del Lothian and Borders. La telecamera della polizia ruotò di centottanta gradi, mentre una porta si apriva e una fila di personaggi faceva ingresso in sala ponendo fine a ogni brusio. Rebus udì l'improvviso ronzio delle telecamere in funzione e vide scattare i primi flash. Ellen Wylie entrò per prima, seguita da Gill Templer, David Costello e John Balfour.

«Colpevole», sentenziò qualcuno davanti a Rebus, mentre l'inquadratura si fermava sulla faccia di Costello.

Il gruppo sedette davanti a una schiera di microfoni. In primo piano c'era sempre Costello, adesso ripreso fino alla cintola, ma la voce che presto si diffuse dagli altoparlanti, preceduta da un colpetto di tosse, era quella di Ellen Wylie.

«Signore e signori, buongiorno e grazie per essere venuti. Prima di iniziare vi illustrerò brevemente la procedura e alcune delle regole...»

Siobhan aveva preso posto su una scrivania alla sinistra di Rebus, accanto a Grant Hood che ora fissava il pavimento. Forse si stava concentrando sulla voce di Ellen, con cui qualche mese prima aveva lavorato al caso Grieve. Lo sguardo di Siobhan, invece, continuava a tornare allo schermo, per poi allontanarsene e vagare chissà dove. Stringeva in mano una bottiglia d'acqua e con le unghie grattava nervosamente l'etichetta.

Avrebbe voluto lei quell'incarico, pensò Rebus, e ci pativa non poco. Tentò di indurla col pensiero a voltarsi dalla sua parte, per offrirle qualcosa - un sorriso o una scrollata di spalle, o forse un comprensivo cenno della testa. Ma gli occhi della donna erano tornati a incollarsi allo schermo. La Wylie aveva terminato la sua prolusione; ora toccava a Gill Templer. In tono sicuro, forte di una lunga esperienza, il sovrintendente capo riassunse e aggiornò i particolari del caso. Rebus udì in sottofondo Ellen Wylie che si schiariva di nuovo la voce. Quel tossicchiare parve disturbare anche Gill.

L'obiettivo, tuttavia, non sembrava nutrire il minimo interesse per le due esponenti delle forze dell'ordine e preferiva indugiare sulla persona di David Costello, con rare incursioni dalla parte del padre di Philippa Balfour. I due uomini sedevano vicini, perciò gli spostamenti erano lenti: una breve inquadratura di Balfour, e poi di nuovo Costello. Anche la messa a fuoco automatica funzionava, tranne quando il cameraman decideva di inserire una zoomata e l'immagine impiegava qualche secondo a tornare nitida.

«Colpevole», ripeté la voce di poco prima.

«Vogliamo scommetterci?» le fece eco un'altra.

«Perché invece non facciamo un po' di silenzio?» abbaiò Bill Pryde. E così fu. Rebus gli dedicò un silenzioso applauso, ma Pryde stava riesaminando i suoi appunti e subito dopo tornò a fissare lo schermo, dove David Costello si accingeva a prendere la parola. Non si era sbarbato e sembrava indossare ancora gli stessi vestiti della notte precedente. Davanti a sé, sul piano del tavolo, aveva spiegato e appiattito un foglietto di carta, ma quando attaccò a parlare non lo degnò della minima occhiata. Il suo sguardo saltava da un obiettivo all'altro, incerto su dove fermarsi, la voce esile e asciutta.

«Non sappiamo cosa sia accaduto a Flip, ma vogliamo assolutamente scoprirlo. Tutti noi, amici, parenti...» Si girò per un attimo verso John Balfour. «...tutti quelli che la conoscono e le vogliono bene: abbiamo bisogno di sapere. Se in questo momento ci stai guardando, Flip, ti prego, mettiti in contatto con qualcuno. Facci almeno sapere che sei... che non ti è successo

niente di brutto. Siamo così preoccupati per te...» Aveva gli occhi lucidi. Per un istante si interruppe e chinò la testa, quindi si raddrizzò e prese il foglietto, ma evidentemente non c'era scritto nulla che non avesse già detto. Tornò allora a girarsi, in cerca di aiuto. John Balfour allungò una mano per stringergli delicatamente una spalla, quindi prese la parola. Una voce tonante, la sua, come per un effetto distorto dei microfoni.

«Se qualcuno tiene prigioniera mia figlia, per favore si metta in contatto con me. Flip ha il numero del mio cellulare privato, lo lascerò acceso giorno e notte. Chiunque siate, voglio parlarvi, voglio sapere perché. E se qualcuno è al corrente dei movimenti di Flip, al termine della conferenza verrà trasmesso un numero in sovraimpressione. Devo sapere che Flip è viva e sta bene. Mi rivolgo a tutti coloro che ci stanno seguendo: vi prego, osservate bene la foto di mia figlia.» Nuovi *clic* delle macchine fotografiche, mentre Balfour sollevava il ritratto di Philippa e lo ruotava lentamente per mostrarlo agli obiettivi. «Si chiama Philippa Balfour, ha solo vent'anni. È mia figlia. Se l'avete vista, o avete il dubbio di averla vista, per favore contattatemi. Grazie.»

I giornalisti erano già pronti a partire con le domande, quando David Costello balzò in piedi e si diresse verso l'uscita.

«Non è il momento...» si fece udire la voce di Ellen Wylie. «Vorrei ringraziarvi per il vostro...» Ma la raffica di domande era superiore alle sue forze. Nel frattempo la telecamera era tornata a inquadrare John Balfour: composto, le mani intrecciate sul tavolo, non batteva ciglio nemmeno sotto i flash che proiettavano la sua ombra sulla parete.

«No, davvero...»

«Signor Costello!» gridarono i giornalisti. «Solo una domanda...»

«Sergente Wylie», abbaiò un'altra voce, «può spiegarci i possibili moventi del rapimento?»

«Ora come ora non ci sono moventi.» Ellen suonava agitata.

«Quindi date per scontato che di rapimento si tratti...»

«Io... No, non era mia intenzione dire questo.»

Sullo schermo, John Balfour stava cercando di rispondere alla domanda di un altro reporter, ma la folla di presenti si era trasformata in una mischia degna di una partita di rugby.

«Allora *cosa* intendeva dire, sergente?»

«Soltanto che... non ho mai parlato di...»

A quel punto alla voce della Wylie se ne sostituì un'altra, quella di Gill Templer, la voce dell'autorevolezza. I giornalisti la conoscevano bene,

proprio come lei conosceva loro.

«Steve», disse, «lei sa perfettamente che non possiamo speculare su particolari del genere. Se proprio ci tenete a confezionare menzogne per vendere qualche copia in più, il problema è vostro, ma in questo modo non rispettate certo i familiari e gli amici di Philippa Balfour.»

Il sovrintendente capo rispose anche alle domande successive, non senza aver prima riportato un certo ordine in sala. Pur non vedendola, Rebus sapeva che in quel momento Ellen Wylie desiderava solo farsi piccola piccola e sparire dalla scena. Siobhan invece faceva ballare le gambe avanti e indietro, come percorsa da un'improvvisa scarica di adrenalina. A un tratto Balfour interruppe Gill per dire che avrebbe gradito puntualizzare un paio di questioni sollevate dai giornalisti, e il suo intervento fu calmo ed efficace, dopodiché la folla cominciò a scemare dalla sala.

«Un tipo tosto», fu il commento di Pryde, prima di allontanarsi per richiamare all'ordine le truppe. Era ora di rimettersi in pista.

«Aiutami a ricordare», disse Hood, avvicinandosi. «Qual era la stazione che dava più alto l'amichetto?»

«Torphichen», rispose Rebus.

«Bene, allora so dove andare a puntare.» Lo guardò, in attesa di una reazione, ma non successe niente. «No? Ma se ce l'ha stampato in faccia che è stato lui!»

Rebus ripensò all'incontro di quella notte con David Costello, alla storia degli occhi cavati e a come gli si era avvicinato, sfidandolo: *guardi pure, e ne approfitti...*

Hood si allontanò scrollando la testa. Le veneziane erano state riaperte, il breve interludio di sole cancellato da un fronte di nuvole nere che si srotolava sopra la città. La cassetta registrata con la performance di Costello sarebbe stata inviata agli psicologi, che l'avrebbero esaminata attentamente in cerca del minimo indizio, del più piccolo segno di sollievo o altre emozioni. Rebus non era affatto certo che avrebbero trovato qualcosa.

«Interessante, non credi?» disse Siobhan, ferma davanti a lui.

«Non mi pare che la Wylie sia particolarmente tagliata per le relazioni con la stampa», fu la sua risposta.

«Be', esordire con un caso del genere... Avrebbe fatto meglio a non andare. Tanto valeva che la gettassero in pasto ai leoni.»

«Vuoi dire che non ti sei goduta la scena?» insinuò lui.

Siobhan lo fissò. «Non amo gli spettacoli truculenti.» Fece per allontanarsi, invece rimase dov'era. «Sul serio: cosa ne pensi?»

«Be', sì, hai ragione, è stato interessante. *Singolarmente* interessante.»

Lei sorrise. «Allora non ti è sfuggito?»

Rebus fece segno di no con la testa. «Costello continuava a parlare al plurale, mentre il padre parlava al singolare.»

«Come se la madre di Flip non esistesse neanche.»

Rebus era pensieroso. «Magari significa solo che il signor Balfour è un tantino egocentrico e molto sicuro di sé.» Pausa. «Il che non stona, vista la professione. E tu, come procedi con quella roba al computer?»

Siobhan sorrise. «Quella roba al computer» era un'ottima sintesi delle cognizioni di Rebus in materia di informatica. «Sono riuscita a superare la password.»

«Traducendo?»

«Traducendo, leggerò le sue e-mail più recenti... non appena potrò tornare a sedermi.»

«E quelle vecchie?»

«Già controllate. Naturalmente non sappiamo cos'abbia cancellato.» Rimase a riflettere un istante. «Però non molto, credo.»

«Perché, i messaggi cancellati non restano da qualche parte sul cervello elettronico?»

Siobhan scoppiò a ridere. «Sembri uscito da un film di spionaggio degli anni '60, quando i computer occupavano stanze intere.»

«Chiedo scusa.»

«Oh, non ti preoccupare. Per essere un cavernicolo, non te la cavi poi così male.»

Dalla sala erano usciti in corridoio. «Io devo tornare a St. Leonard. Serve uno strappo?»

Siobhan scosse la testa. «Sono venuta anch'io in macchina.»

«Pazienza.»

«Pare che ricorreranno all'HOLMES.»

Questo era l'unico esempio di nuova tecnologia su cui Rebus sapesse qualcosa. L'Home Office Large Major Enquiry System - il sistema d'indagine ad ampio raggio del ministero dell'Interno - era un software che collazionava informazioni e accelerava enormemente il processo di raccolta e analisi incrociata dei dati. Il fatto che avessero deciso di farvi ricorso significava che la scomparsa di Philippa Balfour sarebbe diventata il caso di massima priorità del momento a Edimburgo.

«Non sarebbe buffo se ricomparisse dopo un raptus di shopping in qualche capitale della moda?» fantasticò Rebus.

«Oh, certo sarebbe un bel sollievo», dichiarò Siobhan in tono solenne. «Ma temo che le cose non andranno così.»

«Temo anch'io», mormorò Rebus. Quindi andò a cercarsi qualcosa da mettere nello stomaco prima di rientrare alla base.

Quando fu di nuovo alla scrivania, prese i dossier e li ripassò concentrandosi sul retroterra familiare. John Balfour apparteneva alla terza generazione di una dinastia di banchieri che avevano inaugurato le loro attività ai primi del Novecento, in Charlotte Square. Il bisnonno di Philippa negli anni '40 aveva lasciato la banca nelle mani del figlio, il nonno di lei, che si era ritirato solo negli anni '80, quando a subentrargli era stato appunto John Balfour. Una delle prime iniziative del padre di Philippa era stata aprire una filiale a Londra e concentrare lì i propri sforzi. Philippa aveva dunque frequentato una scuola privata di Chelsea, e la famiglia si era ritrasferita a nord alla fine degli anni '80, dopo la morte del padre di John. Philippa si era iscritta a una scuola di Edimburgo ed era andata ad abitare coi genitori a Junipers, in una residenza baronale circondata da più di sei ettari di terreno tra Gullane e Haddington. Chissà come si era sentita la moglie di John Balfour, Jacqueline: undici camere da letto, cinque sale di rappresentanza, e il marito a Londra per almeno quattro giorni la settimana. A mandare avanti la sede edimburghese della banca, la stessa di Charlotte Square, era un amico di vecchia data di John Balfour, tale Ranald Marr. Si erano conosciuti a Edimburgo ai tempi dell'università e insieme erano partiti per i rispettivi master in America. Rebus aveva pensato a Balfour come al capo di una banca d'affari, ma in realtà la sua era una banca privata di piccolissime dimensioni, tarata sui bisogni di una selezionata clientela in cerca di consulenza per i propri investimenti e di gestione dei portafogli azionari, nonché del prestigio di un libretto degli assegni con custodia in pelle dell'istituto Balfour.

Durante il suo interrogatorio, l'enfasi era ricaduta sulla possibilità di un rapimento con richiesta di riscatto. Tutti i telefoni erano stati messi sotto controllo, da quelli di casa Balfour a quelli degli uffici di Londra e Edimburgo. Anche la posta veniva intercettata e aperta, nel caso la richiesta fosse stata inviata tramite lettera: meno impronte digitali riportavano buste e fogli, meglio sarebbe stato per gli inquirenti. Per il momento, tuttavia, avevano ricevuto solo qualche biglietto anonimo di mitomani e svitati. L'altra ipotesi era quella di un affare andato male: movente, la vendetta. Pur dichiarandosi certo di non avere nemici al mondo, Balfour aveva tuttavia

negato l'accesso alla lista riservata dei clienti della banca.

«Queste persone si fidano di me. Senza la loro fiducia, la mia banca può chiudere.»

«Con tutto il rispetto, signore, ma la vita di sua figlia potrebbe dipendere da...»

«Ne sono perfettamente consapevole!»

Da quel punto in avanti, l'interrogatorio era corso su binari meno rilassati.

In definitiva: Balfour era un uomo da centotrenta milioni di sterline, il cui patrimonio personale ammontava a circa il cinque per cento del totale. Sei milioni e mezzo di ottime ragioni per un rapimento da parte di professionisti. Ma a quell'ora dei professionisti non si sarebbero già fatti vivi? Rebus non sapeva cosa pensare.

Jacqueline Balfour, invece, era nata Jacqueline Gil-Martin. Figlia di un diplomatico e possidente terriero, la cui proprietà di famiglia copriva quasi quattrocento ettari nel Perthshire. Il padre era morto, la madre viveva in un cottage sui terreni di famiglia, ora gestiti dalla Balfour's Bank, mentre la residenza principale, Laverock Lodge, era stata trasformata in uno splendido centro conferenze. A quanto pareva vi avevano anche girato uno sceneggiato televisivo, sebbene a Rebus il titolo non dicesse proprio niente. Jacqueline non si era data la pena di frequentare l'università, preferendo dedicarsi a una varietà di lavori, soprattutto come assistente personale di alcuni importanti businessman. All'epoca in cui aveva conosciuto John Balfour, durante una commissione per il padre nella banca edimburghese, gestiva già la residenza e i terreni di Laverock. Si erano sposati un anno dopo e Philippa era nata dopo altri due.

Ed era rimasta figlia unica. Anche John Balfour era figlio unico, mentre Jacqueline aveva due sorelle e un fratello, nessuno dei quali residente in Scozia. Il fratello aveva seguito le orme paterne e lavorava a Washington per il Foreign Office. Una cosa che colpì Rebus fu la precarietà della dinastia Balfour: Philippa non aveva l'aria di voler prendere in mano le redini della banca del padre, e si chiese come mai i due non avessero cercato di mettere al mondo un erede.

Con tutta probabilità, quel genere di considerazioni non aveva la minima pertinenza alle indagini, ma a Rebus il mestiere piaceva proprio perché gli permetteva di costruire intere reti di relazioni e di spiare nelle vite altrui, di interrogare e congetturare...

Prese in mano gli appunti su David Costello. Nato e cresciuto a Dublino,

nei primi anni '90 si era trasferito con la famiglia poco a sud della capitale irlandese, a Dalkey. Il padre, Thomas Costello, non sembrava aver lavorato un solo giorno della sua vita, le spalle più che coperte da un fondo fiduciario voluto dal suo, di padre, titolare di una grande impresa di appalti edilizi. Il nonno di David era proprietario di una quantità di lotti di terreno e edifici nel cuore di Dublino, e tanto gli bastava per vivere alla grande. Possedeva anche una mezza dozzina di cavalli da corsa, e trascorreva il tempo dedicandosi esclusivamente a loro.

La madre di David, Theresa, aveva una storia completamente diversa. A essere generosi, la si poteva definire d'estrazione medio-bassa: madre infermiera, padre maestro. Theresa aveva frequentato l'istituto d'arte ma aveva mollato gli studi per mettersi a lavorare e mantenere la famiglia quando la madre si era ammalata di cancro e il padre era crollato. Era stata assunta come commessa in un grande magazzino, quindi era diventata vetrinista, e da vetrinista arredatrice: inizialmente solo per negozi, poi per ricchi privati. E così aveva conosciuto Thomas Costello. All'epoca in cui si erano sposati, entrambi i genitori di lei erano morti e, pur non avendo più necessità di lavorare, Theresa aveva continuato a farlo ed era arrivata a fondare un'azienda con un fatturato di diversi milioni e cinque dipendenti, lei esclusa. Oggi, a cinquantun anni e in magnifica forma, poteva contare su una clientela internazionale in continua espansione, mentre il marito, di un anno più giovane, era rimasto il personaggio mondano di sempre. Le foto di alcuni ritagli di quotidiani irlandesi lo ritraevano a gare di cavalli, garden party ed eventi simili, ma in nessuna compariva al fianco della moglie. E a Edimburgo, camere d'albergo separate. Ma, come aveva detto il figlio, non si trattava certo di un reato.

David si era iscritto tardi all'università, dopo un anno sabbatico in cui aveva girato il mondo. Attualmente frequentava il terzo anno di lingua e letteratura inglese. A Rebus tornarono in mente i libri nel soggiorno: Milton, Wordsworth, Hardy...

«Com'è il panorama, John?»

Rebus riaprì gli occhi. «Stavo riflettendo, George.»

«Allora non eri nel mondo dei sogni?»

Rebus lo fissò. «Nella maniera più assoluta.»

Mentre Hi-Ho Silvers si allontanava, Siobhan venne ad appoggiarsi a un lato della scrivania di Rebus.

«E quanto profondamente stavi riflettendo, si può sapere?»

«Mi chiedevo se il nostro poeta nazionale Rabbie Burns avrebbe potuto

uccidere una delle sue amanti.» Siobhan si limitò a fissarlo. «O se potrebbe farlo un appassionato di poesia.»

«Non vedo perché no. Certi ufficiali dei campi di concentramento non passavano forse le loro serate ascoltando Mozart?»

«Un pensiero edificante.»

«Sempre a tua disposizione. Senti, che ne diresti di farmi un favore?»

«Potrei mai rifiutare?»

Gli porse un foglio di carta. «Allora spiegami cosa significa secondo te.»

Ogg.: Hellbank
Data: 9/5
Da: Quizmaster@PaganOmerta.com
A: Flipside1223@HXRmail.com

Uscita viva da Hellbank? Tempo quasi scaduto. Stricture aspetta tuo cenno.

QuiM

Rebus sollevò gli occhi a guardarla. «Mi dai qualche indizio o no?»

Siobhan si riprese il foglio. «È la stampa di un'e-mail. Philippa aveva ancora circa venticinque messaggi da scaricare, datati il giorno della sua scomparsa. Tutti, tranne questo, erano indirizzati al suo secondo nome.»

«Secondo nome?»

«Ormai quasi tutti i provider di Internet ti offrono cinque o sei nomi d'accesso.»

«E perché?»

«Per consentirti di essere... persone diverse, immagino. Flipside1223 è una Flip. Tutti gli altri messaggi andavano a Flip-punto-Balfour.»

«E questo cosa significa?»

Siobhan espirò rumorosamente. «È quel che mi piacerebbe sapere. Forse che aveva una vita di cui non sappiamo niente. Questo è l'unico messaggio in arrivo o in uscita a nome di Flipsidel223. Quindi, o li cancellava appena scaricati o partiti, oppure le è arrivato per errore.»

«Strana come coincidenza, no?» ragionò Rebus. «Visto che di soprannome fa Flip.»

Siobhan annuì. «Hellbank, Stricture, PaganOmerta...»

«Omertà, con l'accento, è il codice di riserbo mafioso», osservò Rebus.

«E Quizmaster», aggiunse Siobhan. «Che si firma QuiM, forse con un

tocco di umorismo giovanile.»

Rebus rilesse il messaggio. «Non so cosa dire, Siobhan. Come pensi di muoverti?»

«Mi piacerebbe risalire al mittente, solo che non sarà facile. L'unica via mi sembra quella di rispondere.»

«Per far sapere a chiunque si tratti che Philippa è scomparsa?»

Siobhan abbassò la voce. «In realtà pensavo più a una cosa tipo *lei* che risponde...»

Rebus era perplesso. «Credi che funzionerebbe? Cosa diresti, per esempio?»

«Non ho ancora deciso.» Ma, dal modo in cui incrociò le braccia, Rebus capì che l'avrebbe fatto comunque.

«Ufficializza la cosa col sovrintendente Templer, appena arriva», le consigliò. Siobhan annuì e fece per andarsene, ma lui la richiamò. «Ehi, tu all'università ci sei andata, no? Hai mai frequentato giri tipo quello di Philippa Balfour?»

«Quello è un altro mondo», rispose Siobhan con una smorfia. «Per loro, niente frequenza obbligatoria o tutor. Certi li vedevi solo in sede d'esame. E la sai una cosa?»

«Dimmi.»

«Gli stronzi passavano sempre...»

Quella sera Gill Templer tenne un piccolo party al Palm Court del Balmoral Hotel. In fondo alla sala suonava un pianista in frac. Al centro del tavolo, tra ciotole di stuzzichini, una bottiglia di champagne riposava nel secchiello del ghiaccio.

«Lasciate un buchetto per la cena», disse Gill alle sue ospiti. Aveva prenotato un tavolo da Hadrian's, uno dei ristoranti dell'albergo, per le otto e mezzo, ed erano circa le otto meno un quarto quando anche l'ultima delle invitate raggiunse il gruppo.

Siobhan si fece scivolare il cappotto dalle spalle, scusandosi. Immediatamente apparve un cameriere che prese il cappotto e lo portò via, mentre un secondo le versava lo champagne.

«Cin-cin», disse lei, sedendosi e sollevando la coppa. «E congratulazioni.»

Gill Templer levò la propria e si concesse un sorriso. «Grazie, credo di essermelo meritata», dichiarò tra l'approvazione generale.

Siobhan conosceva già altre due invitate, entrambe procuratori aggiunti

con cui aveva lavorato in occasione di alcuni processi. Harriet Brough era prossima alla cinquantina, capelli neri permanentati e forse anche tinti, il corpo occultato sotto strati di tweed e spesso cotone. Diana Metcalf aveva passato da poco i quaranta, aveva corti capelli biondo cenere e occhi profondamente infossati che, anziché tentare di mascherare, sottolineava a colpi di ombretto scuro. Gli abiti, invece, sempre coloratissimi, esaltavano il look vagamente anoressico.

«Questa è Siobhan Clarke», stava dicendo Gill, «agente investigativa della mia stazione.» Dal modo in cui pronunciò quel «mia stazione» sembrava quasi che fosse diventata la padrona di tutta St. Leonard, il che, pensò Siobhan, non era poi così lontano dalla verità. «Siobhan, ti presento Jean Burchill. Jean lavora al museo.»

«Ah. E quale?»

«Il Museum of Scotland. C'è mai stata?» replicò la donna.

«No, ho solo pranzato al Tower, una volta.»

«Be', non è proprio la stessa cosa», osservò Jean Burchill.

«No, certo, volevo solo dire...» Siobhan cercò una via d'uscita diplomatica. «Fu poco dopo l'inaugurazione, ci andai con uno... Insomma, non fu una bella esperienza, così non ho più avuto tanta voglia di tornare da quelle parti, ecco.»

«Ti capisco», intervenne Harriet Brough, come se qualunque difficoltà nella vita potesse essere spiegata da un problema col sesso opposto.

«Be'», disse Gill, «stasera siamo solo donne, quindi rilassiamoci.»

«A meno di non voler fare un salto in qualche night, dopo cena», buttò lì Diana Metcalf, con un luccichio negli occhi.

Gill intercettò lo sguardo di Siobhan. «Hai poi spedito quella e-mail?» ne approfittò per chiederle.

«Oh, no», sospirò Jean Burchill, «non vorremo parlare di lavoro anche stasera, eh?»

E, tra le proteste dei due procuratori aggiunti, Siobhan annuì lasciando intendere a Gill che il messaggio era partito. Se qualcuno avrebbe abboccato, quello era un altro paio di maniche. Comunque era il motivo per cui aveva fatto tardi: aveva tirato in lungo con la corrispondenza di Philippa, studiando tutte le e-mail spedite agli amici e cercando di capire qual era il tono giusto da usare, il più convincente, quali le parole e la sintassi appropriate. Alla fine, dopo aver buttato giù una decina di bozze, aveva optato per la massima semplicità. Peccato però che spesso Philippa scrivesse lettere lunghe e verbose: se i precedenti messaggi a Quizmaster erano stati di

quel tenore, come avrebbe reagito adesso a una risposta tanto secca e concisa? *Problema. Urge parlarti. Flipside.* Seguiva un numero di telefono, quello del cellulare di Siobhan.

«Stasera ho visto la conferenza stampa in tivù», riprese Diana.

«Ehi», grugnì Jean, «cos'è che ho appena detto?»

L'amica si girò verso di lei coi suoi occhioni grandi e scuri. «Questo non è lavoro, Jean: ne parlano tutti.» Poi, a Gill: «Secondo me non è stato il fidanzato. Tu che ne dici?»

Gill si limitò a stringersi nelle spalle.

«Vedi?» bofonchiò la Burchill. «Nemmeno lei vuole parlarne.»

«Mmm, a me puzza di più il padre.» Questa era Harriet Brough. «Mio fratello era a scuola con lui. Un tipo freddo e viscido.» Lo disse con una sicurezza e un tono autorevole che tradivano al primo colpo le sue origini. Probabilmente all'asilo sognava già di diventare avvocato, pensò Siobhan. «E la madre?» chiese a Gill.

«La madre non se l'è sentita di venire. Gliel'abbiamo chiesto, ma...»

«Certo non poteva far peggio di quei due», dichiarò Harriet con convinzione, pescando alcuni anacardi da una ciotola lì vicino.

Gill parve improvvisamente stanca. Siobhan decise così di cambiare argomento di conversazione e chiese a Jean Burchill di cosa si occupasse esattamente al museo.

«Sono la curatrice responsabile dell'ala dedicata al diciottesimo e diciannovesimo secolo» spiegò lei.

«La sua vera specialità», la interruppe Harriet Brough, «è la morte.»

Jean Burchill sorrise. «È vero che mi occupo dei reperti su fede e superstizione...»

«Ancora più vero», tornò a intromettersi l'altra, fissando Siobhan negli occhi, «è che si occupa di vecchie casse da morto e ritratti di neonati morti in epoca vittoriana. Mi viene la pelle d'oca solo a salire fino... fino a qualunque piano sia il suo.»

«Il quarto», disse Jean in tono pacato. Siobhan decise che la trovava molto carina. Minuta e sottile, capelli lisci e castani tagliati a caschetto, fossetta sul mento, zigomi ben disegnati e incarnato roseo nonostante la pallida luce del Palm Court. Niente trucco, e del resto non le serviva. Capi in tinte pastello: giacca e pantaloni che qualche commessa aveva probabilmente definito «tortora», golf di cashmere grigio e scialle pashmina color ruggine fissato alla spalla con una spilla Rennie Mackintosh. Anche lei vicina ai cinquanta. Siobhan si ritrovò così a dedurre che, tra tutte, era lei

senz'altro la più giovane, e di quindici anni buoni.

«Jean e io eravamo compagne di scuola», spiegò Gill. «Poi ci siamo perse di vista e ci siamo ritrovate per caso quattro o cinque anni fa.»

La Burchill sorrise al ricordo.

«Ah, io non vorrei mai ritrovarmi faccia a faccia coi miei ex compagni», dichiarò Harriet Brough, masticando noccioline. «Una manica di stronzi.»

«Le signore gradiscono ancora champagne?» Il cameriere sollevò la bottiglia dal secchiello.

«Alla buon'ora», fu il commento della Brough.

Nella pausa tra il dolce e il caffè, Siobhan andò in bagno e in corridoio, mentre tornava al tavolo, incrociò Gill.

«Ottima compagnia», disse quest'ultima con un sorriso.

«È stata davvero una cena piacevole, Gill. Sicura di voler...?»

Gill le posò una mano sul braccio. «Offro io. Non capita tutti i giorni di avere qualcosa da festeggiare.» Il sorriso scomparve dalle sue labbra. «Credi che la tua e-mail funzionerà?» Siobhan fece spallucce e lei annuì, accettando quella risposta. «Come ti è sembrata la conferenza stampa?»

«Il solito caos.»

«Sì, a volte le cose girano meglio.» Oltre allo champagne, Gill aveva bevuto tre bicchieri di vino, ma a tradire il suo stato di non perfetta lucidità erano solo la testa lievemente inclinata di lato e la pesantezza delle palpebre.

«Posso dire una cosa?»

«Siamo fuori servizio, Siobhan, puoi dire quello che vuoi.»

«Secondo me non bisognava dare l'incarico a Ellen Wylie.»

Il sovrintendente capo la fissò. «Avrei dovuto scegliere te, vero?»

«Non è questo che intendo. È solo che, come esordio alle relazioni con la stampa, questo caso...»

«Credi che avresti saputo fare di meglio?»

«Ripeto che non sono questi i termini...»

«Allora quali sono?»

«Niente. Che era un caos, e che è stato come gettarla un po' in pasto ai lupi.»

«Attenta, Siobhan.» La voce di Gill aveva perso ogni calore. Per un attimo non disse più nulla, quindi sospirò e, quando riprese a parlare, lo fece tenendo d'occhio il corridoio. «Erano mesi che mi stava addosso. Voleva quell'incarico a tutti i costi, e alla prima buona occasione gliel'ho dato. Vo-

levo vedere se era tanto brava come si credeva.» Il suo sguardo tornò a puntarsi su quello di Siobhan. Erano così vicine, che Siobhan avvertì la sfumatura alcolica del suo fiato. «Non lo è.»

«E adesso sei soddisfatta?»

Gill sollevò un indice. «Non esagerare, Siobhan, ho già abbastanza rogne così.» Per un istante parve voler aggiungere qualcosa, invece agitò l'indice e si costrinse a sorridere di nuovo. «Ne riparleremo», disse, scivolandole accanto e spingendo la porta dei bagni. Poi si fermò. «Comunque il posto non è già più suo. E in effetti stavo pensando di chiederlo a te...» La porta si richiuse alle sue spalle.

«Non voglio favoritismi», disse Siobhan, ma ormai Gill non la sentiva più. Sembrava che di colpo si fosse indurita, che l'umiliazione inflitta a Ellen Wylie fosse solo una prima dimostrazione della sua forza e del suo potere. Lei, Siobhan, ci teneva molto a quell'incarico, ma allo stesso tempo si sentiva in colpa per il modo in cui aveva segretamente gongolato alla conferenza stampa. Gongolato per la sconfitta di Ellen.

Quando Gill riemerse dai bagni, trovò Siobhan seduta su una sedia in corridoio. Si fermò, abbassando lo sguardo su di lei.

«Ecco il convitato di pietra», mormorò. Quindi si girò e si allontanò.

3

«Mi aspettavo di trovare una specie di artista di strada», commentò Donald Devlin. A Rebus parve che indossasse esattamente gli stessi vestiti del precedente incontro. Il vecchio anatomopatologo sedeva a una scrivania, di fianco a un computer e all'unico investigatore di Gayfield Square che pareva in grado di usare Facemaker, una sorta di banca dati di occhi, orecchie, nasi e labbra accompagnata da effetti speciali di ricostruzione e composizione morfologica. Adesso Rebus capiva come avessero fatto i colleghi del Caporale a saldare la sua faccia a quei corpi da vitelloni.

«La tecnologia ha fatto qualche progresso», rispose a Devlin. Stava bevendo un caffè da asporto di un bar della zona: non certo del livello della sua *barista,* ma meglio di quello della macchinetta. Aveva alle spalle una nottataccia; a un certo punto si era svegliato sudato e tremante e si era accorto di essersi addormentato nella poltrona del soggiorno. Brutti sogni e sudori notturni. Qualunque diagnosi gli avessero fatto, sapeva che il cuore non c'entrava: lo sentiva pompare bene e fare il suo dovere.

Adesso però il caffè serviva a malapena a impedirgli di sbadigliare. L'a-

gente al computer aveva terminato un primo schizzo e lo stava stampando.

«C'è qualcosa... che non quadra», dichiarò Devlin, e non per la prima volta quel mattino. Rebus diede un'occhiata: una faccia anonima, perfettamente dimenticabile. «Sembra quasi una femmina», continuò Devlin, «ma io sono sicuro che era un *lui*, non una *lei*.»

«E così?» L'agente cliccò sul mouse. Sullo schermo, la faccia si rivestì di una bella barba folta.

«Oh, che assurdità.»

«All'agente Tibbet piace scherzare», si scusò Rebus.

«Io invece mi sto sforzando di collaborare, capite?»

«Gliene siamo veramente grati, professore. Via la barba, Tibbet.»

Tibbet la cancellò.

«È sicuro che non potesse trattarsi di David Costello?» riprese Rebus.

«Conosco David, e non era lui.»

«Quanto bene lo conosce, professore?»

Devlin batté le palpebre. «Ci siamo fermati diverse volte a chiacchierare. Un giorno l'ho incontrato per le scale, stava portando dei libri e gli ho chiesto che cos'erano. Milton, il *Paradiso perduto.* A quel punto ci siamo messi a parlare.»

«Affascinante.»

«Oh, può ben dirlo. Quel ragazzo ha un cervello fino.»

Rebus era pensieroso. «E lo considera capace di uccidere qualcuno?»

«Uccidere? *David*?» Devlin scoppiò in una risata. «Dubito che gli sembrerebbe un'attività sufficientemente cerebrale, ispettore.» Fece una pausa. «È ancora nella lista dei sospetti?»

«Lei sa come lavora la polizia, professore. L'idea è: colpevole, fino a prova contraria.»

«Ma guarda, e io che pensavo fosse l'inverso: innocente, fino a prova contraria.»

«Questo vale per gli avvocati, signore. A ogni buon conto, diceva invece di non conoscere Philippa, giusto?»

«Anche lì: ci siamo incrociati sulle scale, ma la differenza tra lei e David è che lei non ha mai avuto voglia di fermarsi.»

«Un po' snob?»

«Non so, forse non userei questo termine. Di sicuro la ragazza è stata allevata in un'atmosfera piuttosto rarefatta, ecco. Ne conviene?» Rifletté un istante. «A proposito, io sono cliente della Balfour's Bank.»

«Allora conosce suo padre?»

Devlin lo guardò scettico. «Oh, no, no davvero. Non sono certo uno dei clienti importanti.»

«Volevo chiederle», cambiò argomento Rebus, «come procede il suo puzzle?»

«Lentamente. Ma questo fa parte del piacere, no?»

«Non sono mai stato un appassionato del genere.»

«Però i rompicapi le piacciono. Ieri sera ho parlato al telefono con Sandy Gates, mi ha raccontato tutto di lei.»

«Buon per la British Telecom.»

In capo a un'ora, Devlin decise che una delle prime versioni era senz'altro la migliore, e grazie al cielo Tibbet le aveva memorizzate tutte.

«Sì», ribadì quando l'ebbe di fronte, «non si può dire che sia perfetta, ma soddisfacente sì.» Fece per alzarsi dalla sedia.

«Già che c'è, professore...» Rebus aprì un cassetto e ne estrasse un grosso plico di fotografie. «Se non le spiace, potrebbe dare un'occhiata a queste?»

«Foto?»

«Dei vicini della signorina Balfour, e di compagni dell'università.»

Devlin annuì lentamente, senza mostrare eccessivo entusiasmo. «State andando per eliminazione?»

«Solo se se la sente, eh?»

Il professore sospirò. «Magari una tazza di tè non troppo forte mi aiuterebbe a concentrarmi...»

«Nessun problema.» Rebus guardò Tibbet, che era sempre preso col mouse. Passando accanto al computer, vide una nuova faccia sullo schermo: parecchio somigliante a quella di Devlin, tranne che per due corna aggiunte di fresco. «L'agente Tibbet sarà lieto di procurargliela al più presto.»

Prima di alzarsi, Tibbet salvò l'immagine.

Rebus rientrò a St. Leonard mentre arrivavano i primi risultati di un'altra piccola ricerca, stavolta nel box in Calton Road dove David Costello teneva parcheggiata la sua MG sportiva. La Scientifica di Howdenhall non aveva rilevato niente di significativo: sapevano già che avrebbero trovato le impronte di Flip un po' dappertutto nella macchina, e certo non erano rimasti sorpresi davanti al rossetto e agli occhiali da sole nel cruscotto. Il garage in sé era pulito.

«Nessuna ghiacciaia chiusa col lucchetto?» ironizzò Rebus. «Né una bo-

tola che portava nella stanza delle torture?»

Distant Daniels scosse la testa. Stava lavorando come fattorino portadocumenti tra le stazioni di Gayfield e St. Leonard. «Uno studente con un'MG», si limitò a commentare, scuotendo di nuovo la testa.

«Oh, se è per quello il solo garage deve costare più di casa tua», infierì Rebus.

«Cazzo, non ci avevo pensato.» Si scambiarono un sorriso disgustato. La centrale era in piena attività. Dopo i servizi televisivi sulla conferenza stampa del giorno prima - la performance di Ellen Wylie era stata censurata - erano arrivate numerose segnalazioni di avvistamenti, il che significava un mucchio di telefonate e verifiche da eseguire.

«Ispettore Rebus?» Si girò nella direzione da cui proveniva la voce. «Nel mio ufficio.»

E adesso sì che cominciava a farlo veramente suo: che fosse il mazzo di fiori sull'archivio o un deodorante per ambienti, l'aria adesso era fresca, e la poltrona del Caporale era sparita, sostituita da un modello decisamente più funzionale. Se il più delle volte Watson l'aveva accolto in posizione quasi sdraiata, ora Gill sedeva con la schiena dritta, pronta a scattare in piedi. Gli porse subito un foglio, costringendolo ad alzarsi dalla sedia degli ospiti per andarlo a prendere.

«Falls», esordì. «Conosci un posto con questo nome?»

Lui scosse adagio la testa.

«Neanch'io.»

Rebus lesse il foglio: appunti su una telefonata giunta da poco in centrale. Una bambola ritrovata a Falls.

«Una bambola?»

Lei annuì. «Voglio che te ne occupi tu.»

Rebus scoppiò a ridere. «Mi stai prendendo in giro?» Ma quando sollevò gli occhi dal foglio, il volto di Gill era serio. «E così che hai deciso di punirmi?»

«Per cosa?»

«Non lo so. Forse per la figura da ubriacone con John Balfour.»

«Non sono così meschina.»

«Cominciavo a temere.»

Lo guardò negli occhi. «Che vuoi dire?»

«Ellen Wylie.»

«Che c'entra lei?»

«Non se lo meritava.»

«Sei un suo fan, adesso?»

«Non se lo meritava.»

Gill si portò una mano all'orecchio. «Per caso c'è un'eco, in questo ufficio?»

«Continuerò a ripeterlo finché non comincerai ad ascoltare.»

Si fissarono in silenzio. E, quando il telefono si mise a squillare, Gill non parve intenzionata a rispondere. Alla fine però allungò una mano, senza distogliere lo sguardo.

«Sì?» Restò in ascolto un momento. «Sì, signore. Vengo subito.» Con un sospiro profondo e staccandogli finalmente gli occhi di dosso, riagganciò la cornetta. «Devo andare. Ho una riunione col vicecapo aggiunto. Tu vai a Falls, d'accordo?»

«Oh, non lasciare che ti intralci il passo...»

«La bambola era in una cassa da morto, John.» Di colpo sembrava stanca.

«Lo scherzo di un ragazzino.»

«Forse.»

Rebus ricontrollò la segnalazione telefonica. «Dice che Falls è nell'East Lothian. Perché non se ne occupano quelli di Haddington?»

«Perché voglio che lo faccia tu.»

«Dai, Gill, dimmi che è uno scherzo, per favore. Come l'altro giorno, quando volevi farmi credere che ti avevo invitato su da me. O che devo andare dal dottore.»

Il sovrintendente capo scosse la testa. «Falls non è semplicemente nell'East Lothian, John. È dove vivono i Balfour.» Gli lasciò il tempo di incamerare l'informazione. «E dal dottore tu ci andrai...»

Uscì da Edimburgo lungo la A1. Traffico scorrevole, sole basso e abbacinante. Per lui East Lothian era sinonimo di campi da golf e spiagge rocciose, pianure coltivate e cittadine satellite fiere della propria identità. Una zona con la sua parte di segretucci - parchi per roulotte e case mobili dove si rintanavano i criminali di Glasgow - ma fondamentalmente un posto tranquillo, una buona meta per un'escursione in giornata o per una piccola deviazione mentre si viaggiava verso sud e l'Inghilterra. Cittadine come Haddington, Gullane e North Berwick gli erano sempre sembrate enclave prospere e riservate, i piccoli negozi tenuti in vita dalle comunità locali che guardavano con antipatia ai grandi centri commerciali della vicina capitale. Eppure Edimburgo si faceva sentire anche lì: l'aumento dei prezzi delle ca-

se spingeva sempre più gente ad abbandonare la città per andare ad abitare fuori, e la cintura verde intorno alla capitale era erosa dal costante avanzare della nuova colata di cemento. La stessa centrale di St. Leonard si trovava lungo una delle arterie principali d'ingresso alla città da sud-est, e nell'arco degli ultimi dieci anni Rebus aveva notato il progressivo espandersi dell'ora di punta e la lenta, impietosa sfilata quotidiana dei pendolari.

Non fu semplice trovare Falls. Seguendo più il naso che la cartina, Rebus riuscì a mancare una svolta e si ritrovò a Drem, dove fece una sosta per comprare due sacchetti di patatine e una Irn-Bru in lattina. Consumò il suo picnic in macchina, col finestrino abbassato. Era ancora convinto che quella missione gli fosse stata affidata a scopo dimostrativo, e il punto da dimostrare era che doveva imparare a stare al suo posto. Nella fattispecie, il «suo posto» era un buco di nome Falls sperduto chissà dove. Terminato lo spuntino, si mise a fischiettare un motivetto che in realtà ricordava solo in parte, una vecchia canzone che parlava di una cascatella. Doveva avergliela registrata Siobhan in qualche cassetta, come parte integrante del suo corso sulla musica post anni 70. Drem si sviluppava lungo un'unica via principale dall'aria tranquilla, un camion o una macchina ogni tanto, i marciapiedi vuoti. La tipa del negozio aveva provato ad attaccar bottone, ma Rebus non aveva avuto nulla da aggiungere ai suoi commenti sul tempo, e di chiedere indicazioni per Falls non gli andava. Non aveva voglia di passare per il solito turista imbranato.

Falls era un punto infinitesimale sulla cartina. Si chiese da dove avesse preso il nome, ma, visto come funzionavano le cose in Scozia, non si sarebbe stupito di scoprire che in realtà aveva qualche strana pronuncia locale, tipo Fails o Fallis. Dopo dieci minuti di strade tortuose, di salite e discese stile ottovolante, giunse finalmente a destinazione. E sarebbero bastati anche meno di dieci minuti, non fosse stato per la combinazione di un trattore e di una serie di dossi ciechi che lo avevano costretto ad arrancare in seconda per un paio di chilometri.

Falls non era come se l'aspettava. Il centro era costituito da un breve tratto di strada fiancheggiata da graziose villette con giardini curati e da una fila di casette affacciate direttamente sullo stretto marciapiede. Una di queste esibiva un cartello di legno su cui spiccava, ben dipinta, la parola CERAMICHE. In fondo al villaggio, tuttavia, si ergeva una specie di complesso popolare risalente forse agli anni '30: grigie case a schiera, steccati rotti e tricicli piantati in mezzo alla strada. A separare il complesso dalla via principale c'era una striscia di prato, dove due bambini giocavano svo-

gliatamente a pallone. Quando Rebus passò, si fermarono a studiarlo come se si trattasse di una specie rara.

Poi, repentinamente com'era entrato, si ritrovò fuori dal villaggio, in aperta campagna. Accostò. Più avanti, in lontananza, si intravedeva una pompa di benzina, ma era difficile dire se fosse ancora in esercizio. In quel mentre fu superato dal trattore di poco prima, che quasi subito rallentò per girare e inoltrarsi in un campo semiarato. Il guidatore non gli prestò la minima attenzione e, fermandosi poco più in là con un sussulto, scese dalla cabina. Rebus sentì il suono di una radio accesa all'interno.

Aprì allora la portiera della macchina, sbattendosela alle spalle, ma neanche così il contadino lo degnò di uno sguardo. Quindi appoggiò le mani aperte su un muretto a secco.

«'Giorno», disse.

«'Giorno.» L'uomo stava sistemando il macchinario a rimorchio del trattore.

«Sono un agente di polizia. Saprebbe dirmi dove posso trovare Beverly Dodds?»

«A casa, immagino.»

«E dove abita?»

«Lo vede quel cottage col cartello delle ceramiche?»

«Sì.»

«È lì.» L'uomo parlava con voce neutra, e ancora non aveva sollevato lo sguardo in direzione di Rebus, tutto concentrato sulle lame del suo aratro. Era un tipo ben piazzato, con ricci neri e barba scura a incorniciare un viso tutto curve e grinze. Per un attimo a Rebus tornarono in mente certi personaggi dei fumetti della sua infanzia, strane facce che si potevano guardare anche al contrario senza che smettessero di essere facce. «È per quell'accidenti di bambola, vero?»

«Sì.»

«Che stupidaggine, mettere in mezzo la polizia per una cosa del genere.»

«Quindi lei non crede che possa avere a che fare con la scomparsa della signorina Balfour?»

«Ma andiamo... È solo una bravata dei ragazzini di Meadowside.»

«Probabilmente ha ragione lei. Immagino che Meadowside sia il complesso popolare qui dietro?» Rebus indicò il villaggio con un cenno della testa. I due bambini non si vedevano, nascosti insieme al resto di Falls dietro una curva, ma gli sembrò di udire ancora in lontananza i tonfi del pallone.

Il contadino annuì. «Gliel'ho detto, è una perdita di tempo. Comunque, visto che il tempo è suo... Peccato solo per tutte le tasse che paghiamo.»

«Lei li conosce?»

«Chi?»

«I Balfour.»

L'uomo tornò ad annuire. «Questi terreni sono loro... Almeno in parte, comunque.»

Rebus si lanciò un'occhiata intorno, rendendosi improvvisamente conto che, fuori dal villaggio, effettivamente non c'erano altre case in vista. Solo la pompa di benzina. «Pensavo avessero solo la villa e i giardini.»

Stavolta l'uomo scosse la testa.

«A proposito, dove abitano?»

Fu allora che l'uomo lo guardò negli occhi per la prima volta. Terminato il suo controllo all'aratro, si pulì le mani strofinandole sui jeans sbiaditi. «Dall'altra parte di Falls c'è un sentiero», disse. «Avanti un chilometro e mezzo trova un grande cancello, non può sbagliare. Le cascate sono lì vicino.»

«Cascate?»

«O meglio, la cascata. Immagino vorrà vederla, no?»

Alle spalle del contadino la terra saliva in una dolce collina. Difficile credere che da quelle parti ci fosse un dislivello sufficiente a produrre una cascata.

«Meglio non sprecare altre tasse in giri turistici», rispose Rebus con un sorriso.

«Sì, ma non sarebbe mica un giro turistico, no?»

«E cosa, allora?»

«Ma è la sua scena del delitto!» Nella voce dell'uomo trapelò un filo di esasperazione. «Se no, perché l'hanno mandata da Edimburgo?»

Appena fuori del villaggio partiva uno stretto viottolo in salita. Agli occhi di un forestiero, come a quelli di Rebus, si presentava come la classica stradina senza uscita, magari di quelle che terminano in un vialetto d'accesso a qualche casa privata, invece alla fine si riallargava, e proprio lì Rebus parcheggiò la Saab e chiuse a chiave: istinto cittadino, impossibile resistere. Quindi superò un tornello di cui il contadino gli aveva parlato e si inoltrò in un campo dove pascolavano delle mucche. Nemmeno loro lo degnarono di particolare attenzione. Rebus inalò l'odore di bestiame, ascoltò il sottofondo di sbuffi e ruminamenti, e mentre si dirigeva verso una vicina

fila di alberi fece del proprio meglio per evitare le torte di cacca sparse in mezzo all'erba. Il filare seguiva il corso del torrente, indicando la direzione della cascata. E del luogo dove, il mattino prima, Beverly Dodds aveva rinvenuto una minuscola bara con dentro una bambola. Quando finalmente si ritrovò sul bordo della meraviglia naturale che aveva dato il nome a Falls, non poté fare a meno di scoppiare a ridere: il salto della cascata arrivava a un metro e mezzo circa.

«Non proprio il Niagara, ma insomma...» Si accoccolò ai piedi del salto. Non sapeva bene dove fosse stata rinvenuta la bambola, ma si sforzò comunque di osservare gli immediati dintorni. Come punto era senz'altro gradevole e panoramico, probabilmente molto frequentato dalla gente del posto. Vide un paio di lattine di birra e qualche carta di cioccolato sparsa qua e là, quindi si alzò e allargò gli orizzonti della sua indagine. Oltre che panoramico, il punto era anche isolato: nessuna abitazione in vista. Era più che possibile che nessuno avesse visto chi aveva piazzato lì la bambola, ammesso e non concesso che non fosse stata trascinata in quel punto dal torrente. Non che in cima alla cascatella ci fosse granché, e il corso seguito dall'acqua era ben visibile lungo tutta la collina. Anche là, Rebus dubitava di trovare qualcosa. Sulla sua cartina il torrente non era nemmeno segnato e lui era praticamente certo che più in alto non vi fossero case, solo una catena di dossi dove si poteva camminare per giorni interi senza incontrare anima viva. Si chiese dove, esattamente, si trovasse la residenza dei Balfour, e alla fine scosse la testa. Che importava? Là intorno l'unica caccia possibile era quella all'anatra selvatica, altro che bambole e casse da morto...

Tornò a inginocchiarsi e infilò una mano aperta nell'acqua, palmo all'insù. Era fredda e trasparente. Ne raccolse un po', restò a guardarla sgocciolare tra le dita.

«Se fossi in lei non la berrei», disse una voce. Sollevò gli occhi verso la luce e dagli alberi vide emergere una donna. Corporatura esile, vestito lungo di mussolina. Col sole alle spalle, la silhouette del suo corpo era chiaramente visibile attraverso la stoffa. Si avvicinò, passandosi una mano dietro l'orecchio a ravviare i lunghi riccioli biondi che le cadevano sugli occhi. «Gli agricoltori», spiegò. «I concimi chimici che usano finiscono nei fiumi. Organofosfati e chissà che altro.» Il solo pensiero parve darle i brividi.

«Allora faccio bene a non bere mai acqua», dichiarò Rebus, asciugandosi la mano sulla manica e rimettendosi in piedi. «La signora Dodds?»

«Mi chiami pure Bev, come tutti.» Gli tese una mano scheletrica attaccata a un braccio ancor più scheletrico. Ossatura da gallina, pensò Rebus, facendo attenzione a non stringere troppo.

«Ispettore Rebus. Come faceva a sapere che ero qui?»

«Ho visto la sua auto. Stavo guardando dalla finestra, quando l'ho vista passare ho intuito.» Saltellò leggermente sulla punta dei piedi, lieta di aver fatto centro. Dall'aspetto sembrava quasi un'adolescente, ma la faccia raccontava un'altra storia: rughe d'espressione intorno agli occhi, pelle delle guance non proprio tonica. Nonostante l'aria di giovanile entusiasmo, doveva avere una cinquantina d'anni.

«Ed è venuta a piedi?»

«Oh, sì», rispose la donna, guardandosi i sandali aperti. «Ero sorpresa che non fosse passato prima da me.»

«Volevo dare un'occhiata in giro. Mi dica, dove ha trovato la bambola, esattamente?»

Lei indicò la cascata. «Proprio lì, ai piedi del salto, sulla riva. Ed era perfettamente asciutta.»

«Perché ci tiene a sottolinearlo?»

«Perché immagino si sia già chiesto se non è stato il torrente a portarla.»

Rebus non disse nulla, ma Beverly Dodds parve sentire di aver fatto nuovamente centro e nuovamente accennò un saltello in punta di piedi.

«Non era nascosta», riprese, «e non credo fosse stata semplicemente dimenticata lì. In quel caso sarebbero tornati a prenderla, no?»

«Ha mai pensato di arruolarsi in polizia, signora Dodds?»

Lei fece un piccolo sbuffo di disappunto. «La prego, mi chiami Bev.» E, anche se non rispose, era evidente che la domanda l'aveva lusingata.

«Suppongo non l'abbia portata con sé?»

Scosse la testa e i capelli le ricaddero sul viso, così dovette ritirarseli indietro. «È giù, a casa.»

Rebus annuì. «Vive qui da molto, Bev?»

La donna sorrise. «Non sono ancora riuscita a prendere l'accento, eh?»

«Be', da questo punto di vista ha ancora parecchia strada da fare», ammise lui.

«Sono nata a Bristol, ma ho trascorso più anni di quanti ne ricordi a Londra. Dopo il divorzio sono scappata a gambe levate, e qui ho trovato il mio rifugio.»

«Quanto tempo fa?»

«Cinque o sei anni. Ma la gente continua a chiamare il mio cottage 'Casa

Swanston'.»

«Erano quelli che ci abitavano prima?»

Lei annuì. «Così vanno le cose a Falls, ispettore. Ma perché sorride?»

«Perché non ero certo di come si pronunciasse.»

Beverly Dodds parve capire al volo. «È ridicolo, eh? Per una cascatella così, addirittura un plurale! Nessuno sa spiegarne la ragione.» Fece una breve pausa. «Un tempo era un villaggio di minatori.»

Rebus corrugò la fronte. «Carbone? Qui?»

Lei stese il braccio a indicare il nord. «A un paio di chilometri. Ma non ne ricavarono granché. Intorno agli anni '30, credo.»

«E fu allora che costruirono Meadowside?»

Cenno d'assenso del capo.

«Però di minatori oggi non ce ne sono più?»

«No, non ce ne sono da quarant'anni, ormai. Credo che la maggioranza di quelli che abitano a Meadowside siano disoccupati. Quella striscia d'erba che si vede adesso non è il prato a cui si riferisce il nome: quando tirarono su le prime case sì, era tutto verde, ma poi, col fabbisogno di nuovi alloggi... Addio prato.» Nuovi brividi. Beverly Dodds cambiò argomento. «Riuscirà a fare inversione con la macchina?»

Rebus annuì.

«Bene, allora faccia pure con comodo», disse la donna, muovendosi. «Io intanto torno e metto su il tè. Ci vediamo al Wheel Cottage, ispettore.»

Wheel come ruota. La ruota del vasaio, spiegò Beverly, versando l'acqua bollente nella teiera.

«Cominciai come una specie di terapia», continuò. «Dopo la rottura.» Breve pausa. «Ma poi ho scoperto di esserci portata. Credo che la cosa abbia sorpreso molti miei vecchi amici.» Dal modo in cui pronunciò le ultime due parole, Rebus pensò che per loro non doveva esserci più posto nella nuova vita di Beverly Dodds. «Quindi forse la 'ruota' può essere intesa anche come 'ruota della vita'», aggiunse, sollevando il vassoio e facendogli strada in quello che chiamò il «salottino».

Era una stanza piccola, col soffitto basso e macchie di colore ovunque, oltre a numerosi di quelli che Rebus immaginò essere i suoi lavori: vasi e piatti di terracotta coperti da una mano di vernice trasparente azzurrina. Fece in modo di farle capire che li aveva notati.

«È quasi tutta roba vecchia», spiegò lei in tono sbrigativo. «Li tengo per ragioni sentimentali.» Tornò a ravviarsi i capelli, fra un tintinnare di brac-

cialetti indiani che le rotolavano su e giù lungo il braccio.

«Sono belli, davvero», insistette lui. Beverly Dodds versò il tè e gli porse una tazza con piattino piuttosto pesante, nella stessa sfumatura di azzurro. Rebus si guardò intorno nella stanza, senza scorgere traccia né di una bara, né di una bambola.

«È in laboratorio», disse lei, quasi leggendogli nel pensiero. «Se vuole, vado a prendergliela.»

«Grazie.» La padrona di casa si alzò e uscì. Lo stava assalendo un senso di claustrofobia. Il tè non era vero tè ma una qualche tisana alternativa, che per un attimo fu tentato di versare in uno dei vasi. Alla fine estrasse il cellulare per controllare la presenza di messaggi: niente, display deserto, zero campo. Forse era colpa degli spessi muri di pietra, oppure, più semplicemente, Falls era una zona non coperta dal segnale. A volte capitava, nell'East Lothian. Nella stanza, un unico scaffale per i libri: testi d'artigianato, un paio di volumi sulle arti magiche. Rebus ne prese uno, cominciò a sfogliarlo.

«Magia bianca», disse la voce alle sue spalle. «Fede nella forza della natura.»

Rebus rimise a posto il libro e si girò.

«Ecco qui.» La signora Dodds portava la piccola bara come se fosse in solenne processione. Rebus si avvicinò di un passo e lei gliela offrì a braccia tese. Mentre la sollevava delicatamente, nel modo che immaginava potesse risultare più appropriato per la sua ospite, si ritrovò a pensare: *Questa è fuori... è tutta opera sua!* Ciononostante, la sua attenzione fu attirata dalla bara stessa, di un legno scuro, forse quercia stagionata, tenuta insieme da chiodi neri, simili a bullette per tappeti. I pannelli di legno erano stati segati su misura, i bordi levigati con carta vetrata ma non trattati e in tutto doveva misurare poco più di venti centimetri. Non era il lavoro di un falegname professionista, questo lo vedeva anche lui, che di carpenteria non capiva un accidenti. Di colpo, lei sollevò il coperchio. Occhi ben sgranati, fissi in quelli di Rebus, ansiosi di risposta.

«Era inchiodata», spiegò. «L'ho aperta io.»

Dentro, la piccola bambola di legno giaceva sdraiata con le braccia lungo i fianchi, la faccia arrotondata ma priva di lineamenti, i vestiti semplici pezze di mussola. Era stata intagliata da una mano inesperta, e là dov'era passato lo scalpello aveva lasciato solchi profondi. Rebus tentò di estrarla dalla cassa, ma le sue dita erano impacciate, lo spazio tra la bambola e i fianchi della bara troppo angusto. Perciò alla fine rovesciò il contenitore e

la bambola gli scivolò da sola sul palmo della mano. La prima tentazione fu di confrontare la mussola del vestitino coi vari esemplari di tessuto presenti in salotto, ma gli fu subito chiaro che in giro non c'erano campioni somiglianti.

«Tessuto piuttosto nuovo e pulito», stava sussurrando Beverly Dodds. Lui annuì. La bara non doveva essere rimasta a lungo all'aperto, il legno non era macchiato né umido.

«Ne ho viste di cose strane, Bev...» La sua voce si perse nel nulla. «Notato nient'altro, sulla scena? Qualcosa di strano?»

La donna scosse lentamente la testa. «Vado lassù tutte le settimane. Questa», disse, sfiorando la bara, «era l'unica cosa fuori posto.»

«Impronte sul terreno...?» riprese Rebus, ma poi si interruppe. No, le stava chiedendo troppo. Invece lei aveva la risposta pronta.

«Nessuna. Non che mi sia saltata all'occhio.» Distolse lo sguardo dalla cassetta di legno e lo riportò su di lui. «E ci ho fatto caso, mi creda, perché era chiaro che non poteva essere caduta dal cielo.»

«Che lei sappia, qui in paese c'è qualche esperto d'intaglio? Magari un semplice falegname?»

«C'è uno stipettaio dalle parti di Haddington. Così sui due piedi, non saprei indicarle nessuno... Voglio dire, una persona sana di mente si metterebbe a fare una cosa simile?»

Rebus sorrise. «Scommetto che conosce già la risposta.»

Lei gli restituì il sorriso. «Ispettore, da ieri ho riflettuto su ben poche altre cose. Magari in un altro momento non mi avrebbe colpito tanto, ma con quello che è successo alla figlia dei Balfour...»

«Veramente non sappiamo se le è successo qualcosa», si sentì in obbligo di correggerla Rebus.

«D'accordo, ma le due cose sono sicuramente collegate, no?»

«Il che non esclude la possibilità del folle.» Anche Rebus la fissava con attenzione, ora. «Nella mia personale esperienza, ogni villaggio ha come minimo il suo scemo.»

«Sta dicendo che io...» Si interruppe. Fuori si era fermata una macchina. «Oh», riprese. «Questo dev'essere il giornalista.»

Rebus la seguì alla finestra. Un giovane stava scendendo da una Ford Focus rossa. Sul sedile del passeggero, un fotografo stava cambiando l'obiettivo della macchina. Il guidatore si stirò e si sgranchì le articolazioni delle spalle, come al termine di un lungo viaggio.

«Sono già venuti», disse Bev, «subito dopo la scomparsa della Balfour.

Mi hanno lasciato un biglietto da visita, così quando ho trovato...» Rebus la accompagnò nello stretto corridoio fino alla porta d'ingresso.

«Non la migliore delle mosse, signora Dodds.» Dovette compiere uno sforzo per non lasciar trapelare troppo la rabbia.

La mano già posata sulla maniglia, Beverly Dodds si voltò. «*Loro* almeno non mi hanno dato della pazza, ispettore.»

Ma lo faranno, avrebbe voluto risponderle lui. Il danno, comunque, era fatto.

Il giornalista si chiamava Steve Holly e lavorava per la redazione edimburghese di un tabloid di Glasgow. Era giovane, sui venticinque, il che deponeva a favore di Rebus: magari facendo un po' di voce grossa sarebbe riuscito a intimidirlo, cosa che con le vecchie pellacce del mestiere non avrebbe mai funzionato.

Holly era basso e leggermente sovrappeso, i capelli scolpiti in una cresta puntuta che ricordava il filo spinato in cima alle staccionate dei campi. Penna e taccuino in una mano, con l'altra strinse quella di Rebus.

«Non credo ci siamo mai incontrati», esordì, in un tono da cui era facile intuire che il suo nome non gli era in realtà sconosciuto. «Questo è Tony, il mio fantastico assistente.» Tony fece una smorfia, mettendosi in spalla una borsa professionale. «Dunque, Bev, abbiamo pensato di andare alla cascata, dove potrebbe rimettersi in posa mentre raccoglie la bara.»

«Ma certo.»

«Così le risparmiamo il disturbo di dover preparare un set in casa, capisce?» proseguì Holly. «Non che a Tony dispiacerebbe, ma, con la sua creatività, se lo infili in una stanza è capace di rivoltartela da cima a fondo.»

«Oh, davvero?» Beverly Dodds lanciò un'occhiata d'approvazione al fotografo. Rebus invece represse un sorriso: la parola «creatività» aveva connotazioni assai diverse per il giornalista. Ma anche Holly fu lesto a raccogliere: «Magari glielo rimando qui dopo. Potrebbe farle un bel ritratto. Nello studio, che ne dice?»

«Forse studio non è la parola esatta», rispose Bev, sfiorandosi il collo con un dito mentre pregustava l'idea. «Ho messo il tornio nella camera degli ospiti, insieme a qualche disegno. E fogli bianchi alle pareti, per sfruttare meglio la luce.»

«A proposito di luce», riattaccò Holly, lanciando un'eloquente occhiata al cielo. «Forse è meglio che ci muoviamo.»

«Adesso è perfetta», spiegò il fotografo a Bev. «Ma non so quanto durerà.»

Anche lei guardò il cielo, annuendo. Tra artisti, si sa, corre una certa intesa. In gamba, quell'Holly, dovette ammettere Rebus tra sé e sé.

«Lei sta qui a presidiare il forte?» gli chiese in quel momento il giornalista. «Non ci vorrà più di un quarto d'ora.»

«No, devo rientrare a Edimburgo. Per caso potrebbe lasciarmi il suo numero, signor Holly?»

«Ci mancherebbe.» Il giornalista si frugò in tasca, estrasse il portafoglio e da questo un biglietto da visita.

«Grazie mille», disse Rebus, prendendolo. «E... le spiacerebbe concedermi un minuto? Solo due parole.»

Mentre si allontanava di qualche passo con Holly, vide Bev avvicinarsi al fotografo e la sentì chiedere se il vestito che indossava era adatto. In paese doveva mancarle molto la compagnia di un altro artista. Per buona misura, Rebus girò loro le spalle.

«Lei l'ha vista? La bambola, intendo?» domandò Holly. Rebus annuì e il ragazzo arricciò il naso. «Stiamo sprecando il nostro tempo, eh?» Tono cameratesco, un invito ad aprirgli il cuore.

«Direi proprio di sì», rispose Rebus, pur pensandola in modo diverso e ben sapendo che, se Holly avesse posato lo sguardo su quella strana figurina, nemmeno lui l'avrebbe ritenuto uno spreco. «Comunque è un'ottima scusa per levarsi mezza giornata da Edimburgo», continuò, con premeditata leggerezza.

«Io la campagna non la reggo», confessò Holly. «Troppo poca anidride carbonica per i miei gusti. Sono sorpreso che abbiano mandato un ispettore...»

«E nostro dovere trattare ogni segnalazione con la massima serietà.»

«Ma certo, è giusto, capisco bene. Però, non so, io avrei mandato lo stesso un agente... o un sergente, al massimo.»

«Come ho già detto...» Ma Holly si stava già girando, pronto a tornare al lavoro. Rebus lo afferrò per un braccio. «Si rende conto, vero, che qualora si trasformasse in un indizio non vorremmo certo darlo in pasto ai cani?»

Holly annuì con aria grave e mise su un accento americano. «Ehi, stiamo dalla stessa parte, noi», recitò. Quindi si svincolò dalla presa e tornò verso Bev e il fotografo. «Bev, non vorrà tenere quel vestito? Con una giornata così bella, pensavo, magari starebbe meglio con una gonna più corta...»

Rebus ripercorse la stradina, stavolta senza fermarsi all'altezza del tornello, e proseguì chiedendosi dove sarebbe finito. Poco meno di un chilo-

metro dopo, un ampio viale d'accesso cosparso di ghiaino rosa terminava contro i battenti di un alto cancello in ferro battuto. Rebus accostò e scese. Il cancello era chiuso con un lucchetto, ma al di là delle sbarre il viale curvava inoltrandosi in un bosco. Gli alberi nascondevano completamente la casa alla vista. Non c'erano cartelli, ma capì che doveva essere arrivato a Junipers. La proprietà era delimitata da alti muri di pietra che correvano ai due lati del cancello, abbassandosi tuttavia poco più in là in una barriera più accessibile. Rebus risalì di un centinaio di metri la strada, quindi scavalcò il muro ed entrò nel folto del bosco.

Ebbe subito l'impressione che, se avesse tentato di trovare una scorciatoia, avrebbe finito col girovagare per ore tra gli alberi, perdendosi, ragion per cui si diresse verso il viale e, dietro la curva, si augurò di non scoprirne un'altra, e poi un'altra, e un'altra ancora.

Invece fu esattamente così. Come diavolo facevano quei poveracci delle consegne? Il postino, per esempio? Ma non dovevano essere problemi da cui un uomo come John Balfour si lasciasse toccare. Camminò cinque minuti buoni prima di giungere in vista della casa. Era un edifìcio a pianta allungata, in stile gotico, due piani con torrette ai lati i cui muri antichi avevano assunto una sfumatura grigio ardesia. Non si diede la pena di avvicinarsi troppo, anche perché non era affatto sicuro che a casa ci fosse qualcuno. Probabilmente c'era un custode, magari un agente rimasto di controllo al telefono, ma non stavano certo montando una guardia troppo severa. La residenza si affacciava su prati perfettamente tenuti e incorniciati da aiuole di fiori. All'estremità opposta della casa si apriva qualcosa di simile a un recinto per cavalli. Niente macchine, né garage. Forse erano sul retro. Diffìcile immaginarsi un'esistenza felice, in un posto così austero. La casa stessa sembrava avere un'espressione accigliata, una sorta di monito contro l'allegria e i modi spigliati. Si chiese se la madre di Philippa non si sentisse un po' come un oggetto in mostra in un museo chiuso. Poi ebbe la visione fugace di un volto alla finestra del secondo piano, ma nel giro di un attimo era già svanita. L'apparizione si concretizzò qualche minuto dopo, quando il portone d'ingresso si aprì e una donna scese di corsa i gradini, imboccando il vialetto di ghiaia. Puntava dritto verso di lui, la faccia nascosta dai capelli scarmigliati. A un tratto inciampò e cadde, e Rebus allungò il passo per aiutarla, ma non appena lei lo vide arrivare si rimise velocemente in piedi, ignorando completamente le ginocchia sbucciate e i frammenti di ghiaia incollati ai tagli. Dalla mano le era sfuggito un telefono senza fili. Lo raccolse.

«Stia lontano!» gridò. E, quando si scostò i capelli dal viso, Rebus riconobbe Jacqueline Balfour. La donna parve pentirsi immediatamente delle sue parole e sollevò le mani in un gesto riconciliatore. «Mi scusi, sono... Ci dica solo cosa vuole.»

Soltanto allora Rebus comprese. Comprese che quella donna sconvolta, ferma davanti a lui, era convinta che lui fosse il rapitore della figlia.

«Signora Balfour», disse allora, sollevando a propria volta le mani, i palmi rivolti verso di lei. «Sono un agente di polizia.»

Alla fine aveva smesso di piangere e insieme si erano seduti fuori, sui gradini d'ingresso, quasi a scongiurare la possibilità che la casa tornasse a inghiottirla. Continuava a ripetere che le dispiaceva, e Rebus che era lui a doversi scusare.

«Non ci ho pensato», spiegò. «Non ho pensato che potesse esserci qualcuno in casa.»

E la donna non era sola. Sul portone era presto comparsa un'agente di polizia, a cui Jacqueline Balfour aveva però ordinato in tono fermo di rientrare. Rebus le aveva chiesto se non preferiva che anche lui se ne andasse, ma la donna aveva scosso la testa.

«È venuto per dirmi qualcosa?» aveva ribattuto, restituendogli il fazzoletto umido. Lacrime: le lacrime che lui le aveva provocato. Le disse di tenerlo pure, così lei lo ripiegò ordinatamente, poi lo riaprì e ricominciò a piegarlo. Pareva non essersi ancora accorta delle sbucciature sulle ginocchia, tra le quali si era raccolta la gonna sedendosi.

«Nessuna notizia», rispose lui a bassa voce. Poi, vedendo la speranza spegnersi in lei: «Forse abbiamo una pista, in paese».

«In paese?»

«A Falls.»

«Che genere di pista?»

Perché se l'era lasciato sfuggire? «Be', ecco, ora come ora è difficile dare una valutazione.» Era un vecchio adagio, quello, ma in questo caso non avrebbe funzionato. Bastava che lei aprisse bocca col marito perché lui si attaccasse al telefono esigendo spiegazioni. Ma anche se non l'avesse fatto, o se lui le avesse taciuto il ritrovamento, i media non avrebbero mostrato altrettanto tatto.

«Per caso Philippa faceva collezione di bambole?» chiese dunque.

«Bambole?» La madre si rigirava distrattamente il telefono tra le mani.

«Vede, una persona ne ha trovata una, giù, alla cascata.»

Jacqueline Balfour scosse la testa. «No, niente bambole», rispose piano, come se nella vita di sua figlia qualche bambola avrebbe dovuto esserci, e quell'assenza potesse gettare una cattiva luce su di lei come madre.

«Probabilmente finirà in nulla», dichiarò Rebus.

«Probabilmente», gli fece eco lei.

«Il signor Balfour è in casa?»

«No, tornerà più tardi. È a Edimburgo.» Fissò il telefono. «Non chiameranno, vero? I collaboratori di John sono stati pregati di lasciare la linea libera. Idem i parenti. Lasciare libero, nel caso *loro* chiamassero. Ma non lo faranno, vero? Lo so già, che non lo faranno.»

«Lei non crede si tratti di un rapimento, signora Balfour?»

La donna fece segno di no con la testa.

«Allora cosa?»

Tornò a fissarlo, gli occhi iniettati di sangue per il troppo piangere e circondati da scuri aloni d'insonnia. «È morta.» Fu quasi un bisbliglio. «È quel che pensate anche voi, non è così?»

«È assolutamente troppo presto per pronunciarsi. Ho visto persone scomparse saltar fuori a distanza di settimane o mesi.»

«Settimane o mesi? Non riesco nemmeno a pensarci. Preferirei sapere... avere una sicurezza, in un senso o nell'altro.»

«Quand'è stata l'ultima volta che vi siete viste?»

«Una decina di giorni fa. Siamo andate a fare shopping a Edimburgo. Il solito giro, non che davvero avessimo in mente di comprare qualcosa. Abbiamo mangiato un boccone insieme.»

«Flip veniva spesso qui?»

Jacqueline Balfour scosse la testa. «Lui l'aveva avvelenata.»

«Chiedo scusa?»

«David Costello. Le aveva avvelenato la mente, l'aveva convinta di avere ricordi di cose mai successe. Nel nostro ultimo incontro... Flip non ha fatto altro che assillarmi di domande sulla sua infanzia. Diceva che per lei era stato un periodo tristissimo, che non ci eravamo mai occupati di lei, che non la volevamo. Un mucchio di idiozie.»

«Ed è stato David Costello a mettergliele in testa?»

La donna raddrizzò la schiena, inspirò profondamente ed espirò. «A mio parere, sì.»

Rebus era perplesso. «E perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«Perché è quello che è.» Lasciò galleggiare la frase tra loro, e in quel momento lo squillo del telefono li colpì come una sgradevole intrusione

sonora. Jacqueline Balfour ci mise un attimo a trovare il tasto giusto.

«Pronto?»

Rebus vide il suo volto rilassarsi appena. «Ciao, caro. A che ora pensi di rientrare?»

Rebus attese che la conversazione finisse. Stava ripensando alla conferenza stampa, al modo in cui John Balfour aveva sempre parlato al singolare, come se sua moglie non esistesse, non avesse sentimenti.

«Era John.» Rebus annuì.

«Certo passa molto tempo a Londra, eh? Non le prende la malinconia, a star qui da sola?»

Lo guardò. «Ho molti amici, ispettore.»

«Ah, non lo metto in dubbio. Quindi va spesso a Edimburgo?»

«Un paio di volte la settimana, direi.»

«E il socio di suo marito? Vi frequentate spesso?»

Lei gli lanciò un'altra occhiata. «Ranald? Lui e sua moglie sono forse i nostri migliori amici... Ma perché me lo chiede?»

Lui fece il gesto di grattarsi la testa. «Non lo so neanch'io. Per fare conversazione, immagino.»

«Be', non si sprechi.»

«A far conversazione?»

«Non mi piace. Mi sembra che tutti cerchino di mettermi in trappola. È come ai party di lavoro: John non fa altro che dirmi di stare abbottonata, che non si sa mai chi possa andare in cerca di informazioni sulla banca.»

«In questo caso non ha a che fare con la concorrenza, signora Balfour.»

Lei chinò leggermente la testa. «Vero. Chiedo scusa. È solo che...»

«Non deve scusarsi», disse Rebus, rimettendosi in piedi. «Questa è casa sua, decide lei come ci si comporta. Non è d'accordo?»

«Oh, messa così...» Sembrò rasserenarsi un filo. Ma Rebus aveva la netta sensazione che, quando il marito era in casa, le regole le dettasse lui.

Dentro trovò due colleghi comodamente seduti in salotto. L'agente della femminile si presentò come Nicola Campbell; l'altro era un certo Eric Bain, più noto come «Brains» («Cervellone»), dell'Investigativa di Fettes, quartier generale. Bain era piazzato a una scrivania con telefono, blocco per appunti, penna e registratore, più un cellulare collegato a un computer portatile. Verificato che l'autore dell'ultima chiamata fosse veramente il signor Balfour, si era lasciato riscivolare le cuffie sulle spalle e stava ora bevendo yogurt alla fragola direttamente dal vasetto. Salutò Rebus con un

cenno della testa.

«Lavoretto comodo e piacevole», commentò lui, ammirando l'ambiente.

«A parte la noia mortale», disse la Campbell.

«E il portatile?»

«Tiene Brains in contatto coi suoi amici cervelloni.»

Bain le sventolò un ditino. «Tecnologia TT: *tracking and tracing*, segui e rintraccia.» Tornando a concentrarsi sulle ultime vestigia del suo spuntino, non vide la Campbell sillabare in silenzio la parola «deficiente».

«Certo, sarebbe fantastico», approvò Rebus, «se solo succedesse qualcosa che giustificasse tutto questo impegno.»

Bain annuì. «Per adesso un sacco di telefonate di solidarietà, amici e parenti. Pochissime chiamate di svitati, invece; probabilmente non sono sull'elenco.»

«Non dimentichiamo che anche il nostro uomo, o la nostra donna, potrebbe essere uno svitato.»

«Oh, qua intorno non mancano di sicuro», sentenziò la Campbell, accavallando le gambe. Sedeva su uno dei tre divani della stanza, circondata da copie di *Caledonia* e *Scottish Field.* Su un tavolino alle spalle del sofà c'erano altre riviste, che l'agente doveva aver già letto tutte almeno una volta.

«In che senso?» fece Bain.

«Dico, l'hai fatto un salto in paese? Hai presente gli albini nascosti tra gli alberi, che suonano il banjo...?»

Rebus sorrise. Bain invece assunse un'espressione interrogativa. «Io non li ho mica visti.»

Alla Campbell si leggeva in fronte quello che pensava: *È solo perché, in qualche realtà parallela, in mezzo agli alberi con loro ci stai anche tu.*

«A proposito», riprese Rebus, «alla conferenza stampa il signor Balfour ha dato il numero del suo cellulare personale...»

«Infatti. Non avrebbe dovuto. Noi gliel'avevamo anche detto, di stare zitto», convenne Bain, scrollando la testa.

«Immagino non sia altrettanto facile risalire a una chiamata da un telefono mobile.»

«Certo sono più versatili.»

«Ma si possono comunque rintracciare?»

«Fino a un certo punto. Sai quanti apparecchi poco affidabili ci sono in circolazione? Magari risali a un nome, e poi scopri che gli hanno fregato il cellulare la settimana prima.»

La Campbell represse uno sbadiglio. «Visto che lavoro emozionante?»

disse a Rebus. «Una vera cascata di brividi.»

Tornò in città ad andatura tranquilla, consapevole dell'aumento del traffico diretto nella direzione opposta. Ora di punta: file di auto di professionisti che tornavano in campagna. Conosceva gente che ogni giorno faceva avanti e indietro da Edimburgo da posti lontani come il Borders, il Fife e Glasgow, e tutti dicevano che era colpa del problema degli alloggi. Una bifamiliare con tre camere da letto in una zona graziosa della città costava dalle duecentocinquantamila sterline in su. Con gli stessi soldi ci compravi una casa intera, indipendente, nel West Lothian, o mezza via a Cowdenbeath. D'altro canto, però, nel suo appartamento di Marchmont Rebus riceveva spesso telefonate anonime e lettere genericamente indirizzate «all'inquilino»: persone che volevano comprare, comprare, comprare. Perché quella era un'altra caratteristica di Edimburgo: per quanto stratosferici fossero i prezzi delle case, gli aspiranti acquirenti facevano a botte. A Marchmont si trattava spesso di proprietari ansiosi di aggiungere qualcosa al loro portfolio, o di genitori in cerca di un appartamento per i figli nei pressi dell'università. Rebus abitava lì da venti e passa anni e aveva visto il quartiere cambiare. Oggi c'erano meno vecchi e meno famiglie, e più giovani e studenti, più coppie senza figli. I vari gruppi sembravano non mescolarsi mai, e coloro che a Marchmont ci erano nati e vissuti vedevano i loro figli andarsene, impossibilitati ad acquistare altri appartamenti nella zona. Nel suo caseggiato ormai Rebus non conosceva più nessuno, né in quelli adiacenti. Per quel che ne sapeva, anzi, era l'unico proprietario rimasto tra i residenti. E, soprattutto, era il più anziano dello stabile. Intanto i prezzi continuavano a lievitare e le lettere e le offerte ad arrivare.

Per questo aveva seriamente intenzione di andarsene. Non che avesse ancora trovato un'alternativa, ma forse si sarebbe rimesso a cercare sul mercato degli affitti. Così avrebbe avuto più libertà di scelta: un anno in una casetta di campagna, un altro in riva al mare, un paio sopra un pub... L'appartamento era diventato troppo grande per lui, questo era certo. Le camere degli ospiti restavano perennemente inutilizzate e lui stesso si addormentava il più delle volte in soggiorno, sprofondato nella sua poltrona. Gli sarebbe bastato un monolocale. Di più sarebbe stato uno spreco.

Volvo, Audi sportive, BMW... Andavano tutti nell'altro senso, diretti a casa. Si chiese se avrebbe sopportato una vita da pendolare. Da Marchmont poteva andare al lavoro a piedi: una passeggiata di quindici minuti al giorno, l'unica ginnastica che ancora faceva. No, andare e tornare ogni

giorno da Falls a Edimburgo non gli sarebbe garbato affatto. Il paesello era sembrato tranquillo durante il giorno, ma c'era da scommettere che stasera la stretta via principale fosse piena di macchine.

Quando però a Marchmont si mise in cerca di un posto dove parcheggiare, gli venne in mente un altro dei motivi a favore del trasloco. Alla fine lasciò la Saab su una striscia gialla e si infilò nel negozietto più vicino a comprare il giornale della sera, latte, panini e pancetta. Era passato dalla centrale, e gli avevano detto che potevano fare a meno di lui. Una volta a casa prelevò una lattina di birra dal frigorifero e si piazzò in poltrona, davanti alla finestra del soggiorno. La cucina versava in uno stato più pietoso del solito: stavano rifacendo l'impianto elettrico, perciò aveva ammassato là dentro alcuni mobili del corridoio. Doveva essere una vita che la casa non vedeva un elettricista, probabilmente da quando lui aveva comprato. Rifatto l'impianto, aveva già prenotato un imbianchino che gli desse una rinfrescata ai muri. Gli avevano comunque consigliato di non esagerare coi lavori: i prossimi acquirenti avrebbero probabilmente rimesso mano all'intero appartamento. Impianto elettrico e imbiancatura, dunque: più di così non avrebbe fatto. L'agenzia non si era sbilanciata con una stima precisa. A Edimburgo mettevi in vendita la casa col sistema dell'offerta minima, ma non sapevi dove potevi arrivare. Secondo una stima prudente, comunque, il suo buco in Arden Street valeva tra le centoventicinquemila e le centoquarantamila sterline. Non aveva ipoteche da estinguere; erano soldi sicuri.

«Con quei soldi potresti andare in pensione», gli aveva detto Siobhan. Chissà, forse sì. Ma prima avrebbe dovuto fare fifty-fifty con la ex moglie, probabilmente, anche se subito dopo il divorzio le aveva liquidato la sua parte della casa con un assegno. E poi poteva lasciare un po' di soldini anche a Sammy, sua figlia. Sammy. Ecco un'altra buona ragione per vendere, o almeno così se la raccontava lui. Dopo l'incidente, era finalmente riuscita ad abbandonare la carrozzina, ma girava ancora con le stampelle. Due piani di scale erano fuori della sua portata... Non che fosse mai andata spesso a trovarlo, neanche prima di essere investita.

In generale, riceveva poche visite. Non era quel che si dice un buon ospite. Dopo che Rhona, la sua ex, se n'era andata, non era riuscito a colmare i vuoti lasciati dal suo passaggio. Una volta qualcuno aveva definito la sua casa una «tana», e un fondo di verità c'era. Di sicuro per lui era un rifugio, e un rifugio era tutto ciò di cui aveva bisogno. Gli studenti dell'appartamento accanto stavano ascoltando una musica vagamente roca, qualcosa tipo i peggiori Hawkwind di vent'anni prima, il che probabilmente si-

gnificava che era una nuova band di grande successo. Passò in rassegna la sua collezione e gli capitò tra le mani la cassetta di Siobhan. La mise su. Mutton Birds: tre canzoni di fila da uno dei loro album. Un gruppo neozelandese, o giù di lì, ma parte del disco era stata incisa a Edimburgo. Di più non aveva saputo dirgli. La seconda canzone si intitolava *The Falls.*

Tornò a sedersi. Per terra era appoggiata una bottiglia: Talisker, gusto pulito, affilato. Riempì il bicchiere lì accanto, brindò al proprio riflesso nella finestra, si accomodò contro lo schienale e chiuse gli occhi. Il soggiorno sarebbe rimasto così, l'aveva imbiancato lui non molto tempo prima, con l'aiuto del vecchio amico e alleato Jack Morton. Adesso Jack era morto, si era trasformato in uno dei tanti, troppi fantasmi che gli giravano intorno. Chissà se sarebbe riuscito a liberarsene con un trasloco. Ne dubitava, e, comunque, in fondo in fondo ne avrebbe sentito la mancanza.

Il pezzo era dedicato al senso di perdita e alla redenzione. Posti nuovi, facce nuove, sogni sempre più fuori della portata di chi sognava. No, dire addio ad Arden Street non gli sarebbe pesato. Era ora di cambiare qualcosa.

4

Il mattino seguente, mentre si recava al lavoro, Siobhan non fece altro che pensare a Quizmaster. Al cellulare non l'aveva cercata nessuno, quindi stava pensando di inviargli un altro messaggio. Inviar*gli* o inviar*le.* Sapeva di dover considerare tutte le possibilità, ma le riusciva difficile immaginare Quizmaster nei panni di una donna. Parole come «Stricture» o «Hellbank» avevano una qualità decisamente... maschile. E l'idea stessa di un gioco via computer: una cosa così da ragazzi, da sfigati tappati in camera da letto. Il primo messaggio - *Problema. Urge parlarti. Flipside.* - doveva aver fatto cilecca, ragion per cui oggi avrebbe svelato la finzione. Gli avrebbe spedito un'e-mail come Siobhan, citando la scomparsa di Flip e chiedendogli di mettersi in contatto. Aveva tenuto il cellulare acceso tutta la notte, puntando la sveglia a intervalli regolari per controllare di non essersi persa chiamate o messaggi. Invece niente. Alla fine, verso l'alba, si era vestita ed era uscita a fare una passeggiata. Abitava dalle parti di Broughton Street, in una zona che andava rapidamente imborghesendosi: non costosa come New Town, lì vicino, ma sufficientemente centrale. Metà della sua via sembrava occupata da cassoni per le macerie, e verso le nove del mattino i furgoni di muratori e operai avrebbero fatto a pugni per trovare un par-

cheggio.

A metà della passeggiata aveva fatto tappa in un baretto che apriva di buon'ora per concedersi una colazione a base di fagioli in umido col pane e una tazza di tè, così forte da rasentare l'avvelenamento da tannino. In cima a Calton Hill si era fermata a contemplare il risveglio della città. Al largo di Leith aveva gettato l'ancora una nave portacontainer. A sud le Pentland Hills dormivano sotto l'usuale coltre di nuvole basse. Princes Street non era ancora intasata di traffico; a percorrerla erano soprattutto autobus e taxi. Era proprio a quell'ora che Edimburgo le piaceva di più, prima che si rimettesse completamente in moto. Il Balmoral Hotel era lì vicino. Aveva ripensato al party di Gill Templer, a come Gill le aveva detto di avere già abbastanza rogne di cui occuparsi, e si era chiesta se alludeva al caso Balfour in particolare o alla nuova responsabilità della promozione in generale. Il fatto era che insieme a quell'incarico aveva ereditato Rebus. Adesso non era più un problema del Caporale, e in stazione si vociferava che John si fosse già ficcato in un piccolo pasticcio facendosi beccare ubriaco nell'appartamento della scomparsa. In passato le avevano detto di stare attenta, che anche lei stava prendendo un po' la piega di Rebus, che a forza di frequentarlo ne aveva assorbito pregi e difetti. Ma lei non ci credeva.

No, non era proprio vero.

Da Calton Hill scese in Waterloo Place. Voltando a destra, sarebbe arrivata a casa nel giro di cinque minuti; a sinistra, poteva entrare in ufficio in poco più di dieci. Sinistra. North Bridge, poi sempre avanti.

A St. Leonard regnava la calma. La sala dell'Investigativa odorava di chiuso: troppo affollata per troppe ore al giorno. Aprì un paio di finestre, si preparò un caffè leggero e sedette alla scrivania. Nessun messaggio sul computer di Flip. Decise di mettersi all'opera mentre era ancora collegata, ma dopo un paio di righe una scritta le comunicò l'arrivo di nuova posta. Era Quizmaster, un semplice *Buongiorno.* Cliccò su reply e digitò: *Come facevi a sapere che ero collegata?* La risposta non si fece attendere.

Questo Flipside non avrebbe avuto bisogno di chiederlo. Chi sei?

Siobhan prese a battere velocemente, senza fermarsi a correggere gli errori. *Un poliziotto. Di Edimburgo. Stiamo indagando sulla scomparsa di Philippa Balfour.* Stavolta dovette aspettare un minuto buono.

Di chi?

Di Flipside.

Non mi aveva mai detto il suo vero nome. È una delle regole.

Le regole del gioco? chiese Siobhan.

Sì. Stava a Edimburgo?

Studiava qui. Possiamo parlare? Il mio numero di cellulare ce l'hai.

Un'altra attesa interminabile.

Preferisco così.

Okay. Dimmi di Hellbank.

Allora devi giocare anche tu. Dammi un nome con cui chiamarti.

Siobhan Clarke. Investigativa del Lothian and Borders.

Ho idea che questo sia il tuo vero nome, Siobhan. Hai già infranto una delle prime regole. Come si pronuncia?

Siobhan si sentì montare il sangue alla testa. *Questo non è un gioco, Quizmaster.*

Sbagliato. Invece è solo un gioco. Allora, come si pronuncia il tuo nome?

Sci-vonn.

Seguì una pausa ancora più lunga. Stava già per ridigitare il messaggio, quando la risposta giunse.

Per rispondere alla tua domanda, Hellbank è un livello del gioco.

E Flipside stava giocando?

Sì. Stricture è il livello successivo.

Che tipo di gioco è? Potrebbe essersi messa nei guai?

A più tardi.

Siobhan fissò la scritta. *Cosa vuoi dire?*

Che ne parliamo dopo.

Mi serve la tua collaborazione.

Allora impara la pazienza. Potrei chiudere adesso e non mi troveresti mai: te ne rendi conto, vero?

Sì. Siobhan avrebbe tirato un pugno allo schermo.

A più tardi.

A più tardi, ricambiò.

Fine dello scambio. Non ci furono altri messaggi. O si era scollegato, o era ancora lì ma non rispondeva. Non le restava altro da fare che aspettare. O no? Entrò in Internet e interrogò tutti i motori di ricerca che conosceva, chiedendo gli indirizzi dei siti che contenevano «Quizmaster» e «PaganOmerta». Le tornarono indietro centinaia di «Quizmaster», ma aveva la sensazione che nessuno fosse quello che cercava. «PaganOmerta» invece non diede risultati, benché, separando le due parole, fosse possibile risalire a centinaia di siti, quasi tutti pronti a venderle qualche religione New Age. Nemmeno con «PaganOmerta.com» approdò a nulla: era un dominio, ma

non aveva un sito. Un altro caffè. Cominciavano ad arrivare anche i colleghi del suo turno. Un paio di persone la salutarono, ma lei aveva la testa altrove. Tornò a sedersi alla scrivania con davanti l'elenco telefonico e le Pagine Gialle, quindi avvicinò il taccuino e prese una penna.

Cominciò dai rivenditori di computer, finché qualcuno non le indicò un negozio di fumetti di South Bridge. Per Siobhan, fumetti significava sostanzialmente *Beano* e *Dandy,* anche se l'ossessione di uno dei suoi ex per *2000AD* era stata tra le principali cause della loro rottura. Ma quel negozio fu una vera e propria rivelazione. Conteneva migliaia di titoli, e oltre ai fumetti c'erano libri di fantascienza, magliette e altri gadget. Un commesso neanche maggiorenne stava discutendo i meriti di John Constantine con due ragazzetti. Impossibile capire se Constantine fosse un personaggio, uno scrittore o un disegnatore. Alla fine comunque i due giovani clienti si accorsero della presenza di lei alle loro spalle e, calmandosi di botto, si ritrasformarono nei dodicenni impacciati e allampanati che erano. Chissà, forse non erano abituati a parlare di fronte alle donne. O forse non erano abituati alle donne, punto e basta.

«Buongiorno», esordì Siobhan. «Ho sentito che parlavate e forse potete aiutarmi con un problema.» Nessuno dei tre rispose, ma l'aiuto commesso si stava sfregando una fioritura di acne sulla guancia. «Siete pratici di giochi su Internet?»

«Intende, tipo Dreamcast?» Questa volta fu il turno di Siobhan di tacere. «È un Sony», delucidò il commesso.

«Intendo giochi dove c'è una specie di supervisore, ti contattano per e-mail e ti pongono delle sfide.»

«Giochi di ruolo», disse allora uno dei ragazzini, lanciando un'occhiata agli altri in cerca di conferma.

«Tu ci hai mai giocato?» insistette Siobhan.

«No», ammise lui. E nemmeno gli altri.

«Circa un chilometro più giù, in Leith Walk, c'è un negozio di giochi», suggerì allora il commesso. «Soprattutto D&D, ma magari possono darle una mano.»

«D&D?»

«*Dungeons and Dragons,* fantasy, stregoneria.»

«E come si chiama, questo negozio?»

«Gandalf's», risposero i tre in coro.

Gandalf s era un buco assai poco promettente compresso tra un negozio di tatuaggi e un fish-and-chips. Ancor meno promettente era la vetrina, sporca e protetta da una griglia di metallo fissata con dei lucchetti. La porta però era aperta e quando Siobhan la spinse fece suonare una moltitudine di campanellini appesi all'interno. I trascorsi del luogo parlavano chiaramente d'altro: forse in passato Gandalf's era stato una libreria dell'usato e la conversione non era stata accompagnata da alcun intervento di maquillage. Gli scaffali ospitavano un assortimento di giochi da tavolo e pezzi simili a soldatini grezzi, non ancora dipinti. I manifesti alle pareti immortalavano invece violente battaglie fantasy, e poi c'erano manuali dagli angoli ormai arricciati e, al centro del locale, quattro sedie e un tavolo pieghevole con sopra un tabellone. Non si vedevano né cassa né commesso, ma di lì a poco una porta sul retro del negozio si aprì cigolando e apparve un tizio sulla cinquantina, barba grigia e coda di cavallo, ventre prominente coperto da una T-shirt dei Grateful Dead.

«Lei puzza di ufficialità», disse in tono cupo.

«Polizia Investigativa», spiegò Siobhan, mostrando il tesserino.

«Se è per l'affitto, sono in ritardo solo di due mesi», grugnì l'uomo, avvicinandosi al tavolo. Indossava sandali di pelle che, come il loro padrone, avevano un bel po' di chilometri sulle spalle. L'uomo studiò la disposizione dei pezzi sul tabellone. «Ha toccato qualcosa?»

«No.»

«Sicura?»

«Sicura.»

Lui sorrise. «Allora Anthony ce l'ha nel culo, perdoni la finezza.» Un'occhiata all'orologio. «Tra un'oretta saranno qui.»

«Chi?»

«I giocatori. Ieri sera ho dovuto chiudere prima che avessero il tempo di finire la partita. Chissà com'era nervoso Anthony, che pensava di dare a Will il colpo di grazia.»

Siobhan guardò a sua volta il tabellone, ma il modo in cui i pezzi erano distribuiti non le diceva niente. Mister Barbalunga picchiettò con un dito sul mazzo di carte posato lì di fianco.

«*Queste* sono la cosa importante», spiegò in tono irritato.

«Oh», fece Siobhan, «chiedo scusa, ma non me ne intendo.»

«E chiaro.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Oh, niente, niente.»

Invece lei era sicura di sapere esattamente cosa intendeva. Quello era un club privato, frequentato solo da uomini, e da quel punto di vista puzzava di esclusivo come qualunque altro giro chiuso.

«Be', non credo possa aiutarmi», sentenziò a quel punto, guardandosi intorno e resistendo alla tentazione di grattarsi. «Io cercavo qualcosa di leggermente più tecnologico, ecco.»

Lui rizzò subito il pelo. «Si spieghi meglio.»

«Giochi di ruolo al computer.»

«Interattivi?» L'uomo spalancò gli occhi. Lei annuì e il tizio tornò a controllare l'orologio, quindi le passò accanto e andò a chiudere a chiave la porta. Era già pronta a scattare sulla difensiva, quando lui la superò di nuovo con noncuranza, diretto alla porta sul retro. «Venga», disse, e, sentendosi un po' come Alice all'imbocco della galleria sotterranea, Siobhan lo seguì titubante.

Scesi quattro o cinque scalini si ritrovò in un ambiente umido, privo di finestre e fiocamente illuminato. Vide scatoloni impilati dappertutto - altri giochi e accessori, immaginò - e un lavandino con un bollitore e alcune tazze ad asciugare. Ma su un tavolo in un angolo era piazzato quello che sembrava il più moderno dei computer, schermo enorme e piatto. Chiese alla sua guida come si chiamava.

«Gandalf», rispose quella, in tono allegro.

«Intendevo, come si chiama veramente?»

«Lo so che cosa intendeva. Ma qui dentro, il mio vero nome è Gandalf.» Sedette al computer e si mise a lavorare di mouse, senza smettere di parlare. Siobhan ci mise un momento ad accorgersi che era un modello a infrarossi.

«In Rete ci sono un sacco di giochi», stava spiegando lui. «Si formano dei gruppi e si combatte contro il programma o altre squadre. Ci sono veri e propri campionati.» Batté un dito sullo schermo. «Questo, per esempio, è un campionato di *Doom*.» Le scoccò un'occhiata. «Conosce *Doom*?»

«E un gioco, no?»

«Certo, ma in questo caso si lavora in fronte compatto contro un nemico comune.»

Gli occhi di Siobhan corsero lungo la lista di nomi delle squadre. «Che grado di anonimità vige?»

«In che senso?»

«Voglio dire, un giocatore sa chi sono i suoi compagni, o i membri della squadra avversaria?»

L'uomo si accarezzò la barba. «Di solito si danno un nome di battaglia.»

Siobhan ripensò a Philippa e al suo nome e-mail segreto. «E ciascuno può avere un sacco di identità, giusto?»

«Oh, sì, anche decine. Magari hai già parlato cento volte con qualcuno ma di colpo ti si ripresenta con un nome nuovo, e così non sai di conoscerlo già.»

«Perciò è normale mentire?»

«Se preferisce metterla così... Vede, qui siamo nel mondo virtuale: di *reale* in senso stretto non c'è niente e tutti sono liberi di inventarsi le vite che vogliono.»

«Sto lavorando a un caso dove c'entra anche un gioco di questi.»

«Che gioco?»

«Non lo so. Ma ha diversi livelli, uno si chiama Hellbank, un altro Stricture. Il supervisore si presenta come Quizmaster.»

L'uomo continuò ad accarezzarsi la barba. Da quando si era seduto al computer aveva inforcato un paio di occhiali con montatura metallica e ora lo schermo gli si rifletteva nelle lenti, nascondendogli gli occhi. «Non lo conosco», disse infine.

«E, a naso, di cosa potrebbe trattarsi?»

«Di un SIRPS: Simple Role-Play Scenario. Il Quizmaster assegna dei compiti o pone domande a un giocatore per volta, o magari anche a decine.»

«Un gioco di squadra, quindi?»

Gandalf si strinse nelle spalle. «Difficile dire. Su che sito è?»

«Non saprei.»

La guardò. «Be', ne sa veramente poco, eh?»

«Già», ammise lei.

L'uomo sospirò. «Ed è un caso grosso?»

«C'è di mezzo una ragazza scomparsa.»

«Teme un collegamento?»

«È quel che vorrei appurare.»

Gandalf si posò le mani sulla pancia. «Chiederò in giro», disse. «Vediamo se riusciamo a rintracciare questo Quizmaster...»

«Se almeno potessi avere un'idea di qual era il tema del gioco...»

Lui annuì, e a Siobhan tornò in mente la conversazione con Quizmaster. Quando gli aveva chiesto di Hellbank, lui cos'aveva risposto?

Allora devi giocare anche tu.

Sapeva che chiedere un portatile era una procedura lunga, e anche così non era automatico ottenere la connessione a Internet. Perciò tornando alla stazione si fermò in uno dei negozi già battuti.

«Il meno caro che abbiamo va sulle novecento sterline», le rispose l'addetta alle vendite.

Siobhan trasalì. «E quanto ci vuole a ottenere il collegamento a Internet?»

«Questo dipende dal suo server», disse la donna.

Così la ringraziò e uscì. Avrebbe potuto usare quello di Philippa Balfour, ma preferiva di no e per parecchie ragioni. Poi le venne un'idea e compose un numero al cellulare. «Grant? Ciao, sono Siobhan. Dovresti farmi un favore...»

L'agente Grant Hood si era comprato il portatile per la stessa ragione per cui si era comprato un lettore di mini-disc, un DVD e una macchina fotografica digitale: perché era l'ultimo grido in fatto di accessori tecnologici, ovvero roba che si compra per far colpo sulla gente. E in effetti, ogni volta che si presentava a St. Leonard con uno dei suoi nuovi gadget, finiva immancabilmente al centro dell'attenzione per quei cinque o dieci minuti; o meglio, a finire al centro dell'attenzione erano i gadget, non lui. Ma Siobhan aveva anche notato che Grant era quasi sempre pronto a prestare i suoi giocattolini high-tech a chiunque glieli chiedesse. Lui in realtà non li usava, e quando lo faceva, in capo a qualche settimana se ne stancava. Forse era lo scoglio dei manuali d'istruzioni: quello della fotocamera, per esempio, era più grosso e pesante della macchina stessa.

E dunque Grant si era mostrato più che felice di fare un salto a casa a prenderle il portatile, dopo che Siobhan gli aveva spiegato che ne aveva bisogno solo per la posta elettronica.

«È già tutto impostato, pronto per l'uso.»

«Allora mi servono solo il tuo indirizzo e la password.»

«Sì, però così puoi vedere anche la mia, di posta», si rese conto lui solo in quel momento.

«Dimmi, Grant, quanti messaggi ricevi più o meno in una settimana?»

«Diversi», rispose lui in tono difensivo.

«Be', non ti preoccupare, te li salverò e... giuro che non andrò a sbirciare.»

«D'accordo. Quindi resta solo da stabilire il compenso.»

Siobhan sgranò gli occhi. «Compenso?»

«Non ne abbiamo ancora parlato, no?» Grant fece un sogghigno.

Lei incrociò le braccia. «Dai, spara.»

«Non so, devo pensarci su...»

A transazione completata, Siobhan riprese posto alla sua scrivania. Si era già procurata un cavetto di connessione tra cellulare e portatile, ma per prima cosa controllò il computer di Philippa: niente di nuovo, nessun messaggio. Connettersi col portatile di Grant fu questione di minuti e, una volta in Rete, inviò subito due righe a Quizmaster, comunicandogli il nuovo indirizzo e-mail: *Forse giocherò. Fatti vivo. Siobhan.*

Spedito il messaggio, lasciò il computer collegato. La prossima bolletta del cellulare sarebbe stata un salasso, ma per il momento si sforzò di non pensarci. Il gioco era l'unica pista di cui disponesse e, sebbene in realtà non avesse nessuna intenzione di partecipare, voleva assolutamente saperne di più. Dalla parte opposta della sala Grant stava confabulando con un paio di agenti, che continuavano a lanciarle occhiate.

Facessero pure, per quel che gliene importava.

Rebus era a Gayfield Square, ma non succedeva niente. Nel senso che alla centrale ferveva l'attività, ma tanto rumore e tanta foga non riuscivano certo a coprire il senso di disperazione ormai strisciante. Il vicecapo aggiunto in persona aveva fatto una breve comparsa ed era stato aggiornato sia da Gill Templer, sia da Bill Pryde, a cui aveva detto chiaro e tondo che ciò che serviva era una «conclusione rapida» del caso. I due avevano a propria volta riportato la frase alla truppa, per questo Rebus ne era al corrente.

«Ispettore Rebus?» Davanti a lui c'era un agente in uniforme. «Il capo vorrebbe scambiare una parola con lei.»

Quando entrò nell'ufficio, Gill gli disse di chiudere la porta. Era un locale sacrificato, l'aria pungente di sudore. Visti i problemi di spazio, condivideva quell'angolo a turno con altri due investigatori.

«Forse dovremmo cominciare a usare le celle», commentò, raccogliendo le tazze sparse sul tavolo, ma senza trovare un posto alternativo dove depositarle. «Non credo si stia peggio che qui dentro.»

«Non ti preoccupare», rispose Rebus, «tanto io mi trattengo poco.»

«Ah, certo. *Tu* ti trattieni poco.» Risolse di appoggiare le tazze per terra, e un attimo dopo con un calcio involontario ne rovesciò una. Ignorò la piccola pozza di liquido e sedette. Vista la mancanza di sedie, Rebus rimase in piedi. «Allora, a Falls com'è andata?»

«Sono pervenuto a una rapida conclusione.»

Lei lo fissò. «Sarebbe a dire?»

«Che per la stampa scandalistica sarà un'ottima storia.» Gill annuì. «Sì, ho già visto qualcosa sul giornale di ieri sera.»

«Un'idea della tizia che ha trovato la bambola, o che così sostiene.»

«'O che così sostiene'?» Rebus si limitò a stringersi nelle spalle. «Vuoi dire che potrebbe essersi inventata tutto?» Lui sprofondò le mani in tasca. «Chi lo sa?»

«In effetti qualcuno potrebbe saperlo. Una mia amica, per la precisione, tale Jean Burchill. Credo che dovresti andare a scambiarci quattro chiacchiere.»

«E chi sarebbe questa signora?»

«Una delle curatrici del Museum of Scotland.»

«E sa qualcosa a proposito della bambola?»

«Forse.» Gill fece una pausa. «Stando a lei, non sarebbe certo il primo ritrovamento del genere.»

Rebus confessò alla sua accompagnatrice di non aver mai messo piede nel nuovo museo.

«In quello vecchio sì», disse. «Ci portavo mia figlia da piccola.»

Jean Burchill fece un gesto eloquente. «Ma questo è tutta un'altra cosa. Qui si tratta della nostra identità, della nostra storia e della nostra cultura.»

«Niente totem e animali impagliati, quindi?»

Lei sorrise. «Non che io sappia.» Stavano attraversando il salone al pianterreno, dopo essersi lasciati alle spalle il gigantesco atrio dalle pareti bianche. Si fermarono davanti a un piccolo ascensore, dove Jean Burchill si prese il tempo di squadrarlo dalla testa ai piedi. «Gill mi ha molto parlato di lei.» Le porte dell'ascensore si aprirono e la donna entrò, seguita da Rebus.

«Bene, voglio sperare», ribatté lui in tono il più possibile leggero. Lei si limitò a guardarlo di nuovo e ad accennare un sorriso. Nonostante l'età gli ricordava una scolaretta: un misto di timidezza e furbizia, di innocenza e curiosità.

«Noi andiamo al quarto», gli comunicò Jean. Quando le porte si riaprirono uscirono in uno stretto corridoio zeppo di ombre e immagini di morte. «E la sezione dedicata alla superstizione popolare», spiegò in un sussurro. «Magia, stregoneria, tombaroli, riti funerari.» Una carrozza nera attendeva di portare il suo prossimo carico in qualche cimitero di vittoriana memoria, e poco più in là era appoggiata una grande bara di ferro. Rebus non riuscì a

trattenersi dall'allungare una mano.

«È una cassaforte», spiegò lei. Poi, notando la sua espressione interrogativa: «Per i primi sei mesi dopo il decesso, le famiglie del defunto chiudevano la bara dentro una cassaforte per scoraggiare i Resurrezionisti».

«I trafficanti di cadaveri?» Quello sì era un pezzo di storia che conosceva. «Tipo Burke e Hare, che andavano a riesumare i corpi per venderli all'università?»

Jean Burchill lo guardò come le insegnanti a volte guardano gli allievi particolarmente zucconi. «Burke e Hare non riesumavano un bel niente, è proprio questo il fatto: loro uccidevano, per vendere i cadaveri agli anatomisti.»

«Giusto», riconobbe Rebus.

Sfilarono accanto a paramenti funebri e fotografie di bambini morti, quindi si fermarono in corrispondenza dell'ultima bacheca.

«Eccoci», annunciò la Burchill. «Le bare di Arthur's Seat.»

Erano otto bare in tutto, lunghe dai dodici ai sedici centimetri, ben fatte, con i chiodi piantati nei coperchi. Dentro alle piccole casse c'erano altrettante piccole bambole di legno, alcune vestite. Lo sguardo di Rebus si concentrò su una in particolare, con un abitino verde e bianco a scacchi.

«Una tifosa dell'Hibernian», commentò.

«Una volta erano tutte vestite, ma la stoffa si è deteriorata.» Jean indicò una foto all'interno della bacheca. «Nel 1836, alcuni bambini che giocavano su Arthur's Seat scoprirono l'ingresso nascosto di una piccola grotta. Dentro c'erano diciassette piccole bare, e queste otto sono le uniche rimaste.»

«Chissà che strizza.» Rebus stava osservando la foto, cercando di capire in che zona del grande sperone roccioso potesse essere situata la grotta.

«Da analisi di laboratorio sappiamo che furono costruite proprio intorno agli anni '30 di quel secolo.»

Rebus annuì. Identica informazione riportavano i cartellini accompagnatori di ciascun reperto. I giornali dell'epoca avevano scritto che le bambole erano state usate dalle streghe per lanciare fatture mortali, ma un'altra teoria piuttosto diffusa era che fossero state messe lì come buon auspicio da marinai prossimi a imbarcarsi per lunghe traversate.

«Marinai su Arthur's Seat», riflettè Rebus ad alta voce. «Be', non se ne incontrano tutti i giorni...»

«Sbaglio o la sua frase ha una vaga connotazione omofobica, ispettore?»

Rebus scosse la testa. «Semplicemente, il mare è parecchio lontano da

lì.»

Jean lo guardò, ma lui restò impassibile.

Rebus tornò a esaminare le piccole bare. Se fosse stato un appassionato di scommesse, avrebbe tranquillamente puntato su un legame tra quegli oggetti e l'esemplare rinvenuto a Falls. Chiunque avesse confezionato e lasciato la bara vicino alla cascata conosceva di certo quelle in mostra al museo e per qualche ragione aveva deciso di copiarle. Si girò e lanciò un'ultima occhiata alla sala.

«E tutti questi reperti li ha messi insieme lei?»

Jean Burchill annuì.

«Un ottimo argomento di conversazione alle feste, eh?»

«Non immagina nemmeno quanto», rispose lei pacatamente. «In fondo, non siamo tutti attirati da ciò che più ci fa paura?»

Tornati giù, nella parte vecchia del museo, sedettero su una panchina scolpita a forma di costato di balena. In un'installazione acquatica, poco più in là, nuotavano alcuni pesci che i bambini si sporgevano per toccare, salvo ritirare ridacchiando la mano all'ultimo momento: di nuovo, quel misto di paura e curiosità.

In fondo al grande atrio era stato eretto un gigantesco orologio, tra i cui complessi meccanismi spiccavano dei modelli di scheletri e gargolle, nonché una statua, un nudo femminile avvolto in una specie di sudario di filo spinato. Rebus ebbe la sensazione che oltre la portata della sua vista si celassero altre scene di tortura.

«È il nostro orologio del Millennio», spiegò la Burchill. Poi controllò il proprio. «Tra dieci minuti batterà i rintocchi.»

«Design interessante», osservò Rebus. «Un oggettino pieno di sofferenza.»

«Non tutti se ne accorgono al primo colpo...» La curatrice lo fissò.

Lui si strinse nelle spalle. «Di sopra mi pare di aver letto qualcosa a proposito di un legame tra Burke e Hare e le bambole...»

«Sì», annuì lei. «Potrebbe essere una sorta di finto funerale per le vittime. Si pensa che abbiano venduto circa diciassette corpi per la dissezione. Era un crimine orribile. Perché, vede, nel giorno del giudizio un corpo dissezionato non può risorgere.»

«Ah, certo, come si fa ad alzarsi con le budella che ti cascano per terra?» convenne Rebus.

Jean Burchill ignorò la battuta. «Burke e Hare furono arrestati e proces-

sati. Hare testimoniò contro il suo compare, così alla fine solo William Burke finì in galera. Indovini che fine fece il suo cadavere?»

Una domanda facile facile. «Sul tavolo degli anatomisti?»

«Venne portato all'Old College, come tutte o quasi le sue vittime, e dissezionato durante una lezione di anatomia. Correva l'anno 1829, 18 gennaio.»

«E le bare risalgono ai primi anni '30.» Rebus era pensieroso. Chi era che una volta si era vantato con lui di possedere un qualche souvenir fatto con la pelle di Burke? «E poi? Dopo la lezione, voglio dire? Dove finì il cadavere?»

La curatrice lo guardò. «Nel museo di Surgeons' Hall c'è un portafoglio...»

«Fatto con la pelle di Burke?»

Jean Burchill tornò ad annuire. «In realtà quel disgraziato mi fa pena. Pare fosse un tipo geniale. Un emigrato che la povertà e il caso spinsero a vendere per la prima volta un cadavere: un tizio che era andato a trovarlo ed era morto pieno di debiti. Burke sapeva che la facoltà di medicina di Edimburgo, assai rinomata, era in crisi per mancanza di corpi su cui lavorare.»

«Perché, la gente allora era più longeva?»

«Al contrario. Ma, come le ho già spiegato, un corpo sottoposto a dissezione non avrebbe accesso al paradiso. Gli unici esemplari a disposizione degli studenti erano quelli dei criminali giustiziati dalla legge. Nel 1832, l'Anatomy Act pose fine alla razzia delle tombe...»

Mentre parlava, la sua voce era diventata quasi un sussurro. Il passato intriso di sangue della città sembrava averla distolta dal presente, e Rebus l'aveva ubbidientemente seguita fra trafficanti di cadaveri e portafogli di pelle umana, stregonerie e impiccagioni... Anche nei pressi delle bare del quarto piano aveva notato una varietà di strani reperti: ossa ricomposte, cuori di animali strizzati e trafitti da chiodi.

«Bel posticino, eh?» osservò.

Si riferiva a Edimburgo, ma Jean Burchill si guardò intorno. «Fin da bambina mi sono sempre sentita più in pace qui dentro che in qualunque altro posto della città. Forse penserà che il mio è un mestiere morboso, ispettore, ma il suo non mi pare da meno.»

«Un punto a suo favore.»

«Queste bare mi interessano proprio perché sono un mistero. A dettare le regole in un museo sono i criteri dell'identificazione e della classificazione,

e anche se la data e la provenienza dei reperti restano incerte, sappiamo quasi sempre con cosa abbiamo a che fare: una cassa, una chiave, i resti di un cimitero romano...»

«Invece, il significato preciso di queste bare vi sfugge.»

Lei sorrise. «Esatto. Un'esperienza così frustrante, per il curatore di un museo.»

«Sì, conosco la sensazione», replicò lui. «E come quando lavoro a un caso: se non lo risolvo, mi scoppia la testa.»

«Continui a rimuginarci sopra, a cercare nuove ipotesi...»

«O nuovi indiziati. Sì, funziona così.»

Si guardarono. «Forse abbiamo più cose in comune di quanto non credessi», disse infine Jane Burchill.

«Può darsi», ammise Rebus.

Il grande orologio si mise a suonare nonostante la lancetta dei minuti dovesse ancora raggiungere le dodici. La folla di visitatori si radunò intorno a quell'insolito capolavoro, i bimbi fissarono attoniti le strane e chiassose figure riportate in vita dai meccanismi interni. Le campane emettevano un forte clangore ed era partito un cupo pezzo di musica d'organo. Il pendolo dell'orologio era uno specchio immacolato e Rebus vi colse rapidi riflessi della propria figura, dello sfondo del museo e della folla a bocca aperta.

«Vale la pena di vederlo più da vicino», disse Jean, così si alzarono e si avvicinarono alla congrega di curiosi. A Rebus parve di riconoscere le statue in legno di Hitler e di Stalin, che azionavano una sega dai denti affilati.

«E poi», riprese in quel momento Jean Burchill, «ci sono state altre bambole, in altri posti.»

«Cosa?» Rebus distolse lo sguardo dallo spettacolo dell'orologio.

«Forse la cosa migliore è che le faccia avere il materiale...»

Rebus trascorse il resto del venerdì aspettando la fine del servizio. A una delle pareti erano state appese alcune foto del garage di David Costello, nuovi pezzi sparsi del puzzle Balfour. L'MG era una decappottabile blu scuro, e nonostante i cervelloni della Scientifica non avessero avuto il permesso di prelevare tracce e particelle dal veicolo e dagli pneumatici, si erano presi tutto il tempo per dare un'occhiata come si deve. La macchina non era stata lavata di recente: in caso contrario, avrebbero chiesto a Costello di spiegare il motivo del lavaggio. Sulla parete erano state attaccate anche nuove foto di amici e conoscenti di Philippa, di cui il professor De-

vlin aveva preso visione. Tra queste erano state infilate un paio di stampe del fidanzato, il che aveva indotto Devlin a protestare per «la bassezza della tattica».

Cinque giorni da quella domenica sera, cinque giorni dalla scomparsa. Più Rebus osservava i pezzi del rompicapo sul muro, meno gli sembrava di scorgere qualcosa. Ripensò all'orologio del Millennio: lì le cose funzionavano esattamente all'opposto, più l'aveva guardato, più dettagli aveva visto emergere di colpo dall'insieme in movimento. A quel punto lo vedeva come un vero monumento alla memoria, ai persi e ai dimenticati, e in un certo senso anche quella mostra appesa al muro, quei fax, quelle foto, i ruolini dei turni e i disegni formavano a loro volta un monumento. Ma, alla fine, qualunque piega avessero preso gli avvenimenti, questo sarebbe stato smantellato e relegato all'interno di qualche scatolone in uno dei tanti magazzini, la sua vita limitata alla durata delle indagini.

Si era già trovato in quella situazione, in altri casi, e non tutti erano approdati a una soluzione soddisfacente per qualcuno. Ti sforzavi di non dare peso alla cosa, di conservare l'obiettività, come ti insegnavano ai corsi, ma in realtà era dura. Il Caporale serbava ancora il ricordo di un ragazzino incontrato durante la prima settimana di servizio in polizia, e anche Rebus aveva i suoi, di ricordi. Per quel motivo alla fine della giornata andava a casa, si faceva la doccia e si cambiava, quindi sedeva in poltrona per un'ora almeno, in compagnia di un bicchiere di Laphroaig e dei Rolling Stones. Quella sera toccò a *Beggars Banquet,* e di Laphroaig se ne versò più di un bicchiere. Alla sua destra e alla sua sinistra giacevano arrotolati i tappeti di moquette del corridoio e delle camere. E poi materassi e armadi, cassettiere... Il soggiorno era una specie di discarica, ma dalla porta alla sua poltrona si apriva un nitido sentiero, e un altro conduceva dalla poltrona allo stereo, e quello era tutto ciò di cui aveva bisogno.

Dopo gli Stones gli restava ancora mezzo bicchiere di whisky, perciò scelse un altro album. *Desire,* di Bob Dylan, e la canzone *Hurricane,* storia di false accuse e di una terribile ingiustizia. Storie così accadevano davvero: a volte per caso, a volte perché volute. Aveva lavorato a casi in cui le prove sembravano indicare tutte e in maniera univoca un individuo, e all'ultimo momento qualcun altro si faceva avanti e confessava. In passato, un passato ormai lontano, un paio di criminali erano stati incastrati apposta per toglierli di mezzo o soddisfare la richiesta di arresti da parte dell'opinione pubblica. C'erano volte in cui eri sicuro di sapere chi fosse il colpevole, eppure non saresti stato mai in grado di provarlo al procuratore gene-

rale. Negli anni, aveva visto anche uno o due colleghi passare dall'altra parte.

Brindò alla loro memoria, cogliendo la propria immagine riflessa nei vetri della finestra, e così brindò anche a se stesso. Quindi prese il telefono e chiamò un taxi.

Destinazione: pub.

All'Oxford Bar attaccò bottone con un aficionado e dopo un po' si lasciò scappare della gita a Falls.

«Non ne avevo mai sentito parlare», confessò.

«Falls, certo», fece l'altro. «La conosco. Non è da lì che viene Wee Billy?»

Wee Billy era un altro cliente abituale dell'Ox. Una breve indagine rivelò che non era ancora arrivato, ma venti minuti più tardi eccolo varcare la soglia nella sua uniforme bianca di chef di un ristorante dietro l'angolo. Detergendosi il sudore dalla fronte, si fece largo fino al banco.

«Già finito?» gli chiese qualcuno.

«Pausa sigaretta», rispose lui, lanciando un'occhiata all'orologio. «Una di lager, Margaret, grazie.»

Mentre la barista mesceva, Rebus chiese il bis per sé e disse di mettere tutto sul suo conto.

«Alla tua, John.» Billy non era abituato a tanta generosità. «Come te la passi?»

«Ieri sono stato a Falls. Non è dove sei cresciuto tu?»

«Sì, ma ne son passati, di anni, caro mio.»

«Quindi ai tempi i Balfour non li conoscevi?»

Billy scosse la testa. «Loro sono venuti dopo. Io ero già al liceo, quando tornarono. Grazie, Margaret.» Sollevò la pinta. «Alla salute, John.»

Rebus pagò e a sua volta sollevò il bicchiere, restando a osservare Billy che con tre sorsate si tracannava metà della birra.

«Cristo, così sì che si ragiona.»

«Serataccia?»

«Non più del solito. E così, ti occupi del caso Balfour?»

«Insieme a tutti gli altri sbirri di Edimburgo.»

«Che te ne pare di Falls?»

«Non certo una metropoli.»

Billy sorrise e si frugò in tasca in cerca di tabacco e cartine. «Immagino sia cambiata, comunque, da quando ci stavo io.»

«Meadowside?»

«Come fai a saperlo?» Billy si accese la sigaretta.

«Ho tirato a indovinare.»

«Mio nonno lavorava in miniera, tutto il santo giorno in quel buco. Anche papà cominciò così, ma presto finì tra il personale in esubero.»

«Sono venuto su anch'io in una città mineraria», disse Rebus.

«Allora lo sai com'è, quando chiudono. Fino ad allora, Meadowside era un bel posto...» Billy fissava la fila di bottiglie appese a testa in giù, navigando tra i ricordi.

«Be', esiste ancora», osservò Rebus.

«Lo so, ma non è più come prima... E come potrebbe? Una volta vedevi le mamme fuori a lucidare i gradini di casa, li tiravano bianchi che più bianchi non si può, e gli uomini tagliavano l'erba. C'era sempre qualche scusa per fare un salto dai vicini a scambiare due chiacchiere o farsi prestare un po' di burro.» Fece una pausa, durante la quale ordinò altre due pinte. «Adesso sembra che a Falls siano tutti yuppie, a parte Meadowside non c'è più una casa abbordabile per la gente del posto. I figli crescono, e se ne vanno. Come ho fatto io, vedi? Ti hanno raccontato niente della cava?»

Rebus scosse la testa, felice di ascoltare.

«Sarà stato due o tre anni fa. Correva voce che volessero aprire una cava a cielo aperto appena fuori dal villaggio. Un sacco di posti di lavoro, sai, le solite balle. All'improvviso, salta fuori questa petizione... Non che a Meadowside l'avesse firmata qualcuno, o che fossero stati interpellati in merito, eh? Fatto sta che la cava non è mai stata aperta.»

«Gli yuppie?»

«O come diavolo preferisci chiamarli. Gente che ha potere, capisci? Per quel che ne so io, forse c'entrava anche Balfour. Falls...» Scosse la testa. «Eh, non è più quella di una volta, caro il mio John.» Terminò la sigaretta e spense il mozzicone nel posacenere. Poi gli venne in mente qualcosa. «Ehi, a te piace la musica, vero?»

«Dipende.»

«Lou Reed. Sai che verrà al Playhouse? Mi avanzano due biglietti.»

«Ci penserò, Billy. Hai tempo per un'altra birra?» Rebus indicò col capo la schiuma sul fondo del bicchiere dell'amico.

Lo chef tornò a consultare l'orologio. «Naa, devo rientrare. Magari la prossima volta, d'accordo?»

«Alla prossima, allora.»

«E fammi sapere per quei biglietti.»

Rebus annuì, guardando Billy riaprirsi faticosamente la strada fino alla

porta e uscire nella notte. Lou Reed: quel nome sì che apparteneva al passato. *Walk on the Wild Side*, una delle sue preferite di tutti i tempi. E una linea di basso suonata dal tipo che aveva scritto la famosa *Grandad* per l'attore di *Dad's Army*... Ecco un tipico esempio di eccesso di informazioni. Mai che succedesse sul lavoro.

«Un'altra, John?» chiese la barista.

Fece segno di no con la testa. «Sento già il richiamo del letto», disse, scendendo dallo sgabello e dirigendosi all'uscita.

5

Sabato andò alla partita con Siobhan. Lo stadio di Easter Road era baciato dal sole, i giocatori proiettavano ombre lunghissime sul campo. Per un po' Rebus si ritrovò così a seguire il gioco tra le ombre anziché la partita vera e propria: nere sagome di marionette, figure non proprio umane che giocavano a qualcosa che non era proprio calcio. Lo stadio straripava come accadeva solo in occasione dei derby o di un incontro con una squadra di Glasgow. Oggi toccava ai Rangers. Siobhan aveva un abbonamento stagionale e, grazie a un altro abbonato che quel giorno non era potuto venire, Rebus le sedeva accanto.

«Un tuo amico?» si informò.

«Uno che ho incontrato un paio di volte al pub, dopo la partita.»

«Carino?»

«Carino e con famiglia», rise lei. «Quand'è che la smetterai di cercarmi marito?»

«Ehi, era solo una domanda», ribatté lui con un sorriso. C'era anche la tivù, ma le telecamere erano puntate sugli atleti, il pubblico un mero sfondo indistinto o un breve riempitivo nelle pause di gioco. A Rebus, invece, interessavano soprattutto i tifosi: quante storie, quante vite diverse. E non era il solo ad appassionarsi a quella folla. Intorno a lui altri spettatori sembravano catturati soprattutto dai cori e dagli slogan sugli spalti, anziché dalle azioni in campo. Siobhan, per contro, le nocche bianche strette intorno alle estremità della sciarpa della squadra, appariva concentrata sulla partita quanto lo era sul lavoro in ufficio, urlava indicazioni ai giocatori e discuteva animatamente coi vicini ogni decisione dell'arbitro. Dalla parte opposta di Rebus sedeva un tizio non meno agitato, grasso, faccia paonazza e sudata. Non doveva mancargli molto all'infarto. Ogni volta cominciava borbottando frasi indistinte, quindi aumentava d'intensità e volume fino

a esplodere in un boato di imprecazioni, dopodiché si guardava intorno, sorrideva imbarazzato e di lì a poco riattaccava daccapo.

«Calmo... calmo, ragazzo», stava supplicando adesso, rivolto a uno dei giocatori.

«Novità sul caso?» chiese Rebus a Siobhan.

«Giornata libera, John.» Occhi incollati al campo.

«Lo so, era solo per chiedere...»

«Calmo, ragazzo... Aspetta... Aspetta! E vai, adesso... vai!» Il vicino sudato si aggrappò allo schienale del posto davanti.

«Se vuoi dopo possiamo andare a bere qualcosa», disse Siobhan.

«Ci puoi giurare.»

«Sì! Sì! Dacci sotto!» La voce continuava a montare, simile a un'onda. Rebus estrasse un'altra sigaretta. C'era il sole, ma non faceva affatto caldo. Tirava vento dal mare del Nord e, sopra le loro teste, i gabbiani avevano il loro bel daffare a planare elegantemente nell'aria.

«Adesso!» sbraitò il suo vicino. «È tutto tuo! *Spaccagli le corna a quel bastardo di un unno!*»

Si guardò intorno, di nuovo il sorriso imbarazzato. Rebus riuscì finalmente ad accendere e porse il pacchetto all'uomo, che declinò scuotendo la testa.

«Allenta la tensione... Voglio dire, gridare.»

«Forse allenta la tua, amico», fece Rebus, ma la sua risposta fu inghiottita dal repentino sussulto di qualche migliaio di tifosi che, Siobhan compresa, balzarono in piedi protestando all'unisono contro un fallo che Rebus - come l'arbitro, evidentemente - si era lasciato scappare.

Il pub di Siobhan era pieno all'inverosimile, eppure c'era gente che continuava a premere per entrare. Rebus lanciò un'occhiata e propose subito un altro locale. «Sono solo cinque minuti a piedi, e staremo senz'altro più tranquilli.»

«D'accordo», acconsentì lei, ma suonava delusa. La bevuta post-partita era un irrinunciabile momento di analisi del gioco, e sapeva che sotto quel profilo Rebus non era il più stimolante degli interlocutori.

«E vedi di nascondere quella sciarpa», le ordinò. «Non vorrei mai che inciampassimo in qualche tifoso dei Rangers.»

«Figurati, da queste parti!» rispose in tono sicuro Siobhan. Probabilmente aveva anche ragione. Le forze dell'ordine schierate in massa intorno allo stadio avevano convogliato la tifoseria dell'Hibernian in giù, verso Easter

Road, mentre gli ospiti di Glasgow erano stati rispediti in su, verso le stazioni degli autobus e dei treni. Siobhan seguì Rebus in Lorne Street, quindi sbucarono in Leith Walk, dove gli stanchi compratori del sabato pomeriggio riprendevano la via di casa. Il pub che aveva in mente Rebus era un posto anonimo con finestre oblique e moquette sangue di bue butterata da cicatrici di sigaretta e patacche di chewing gum annerito. Dal televisore acceso proveniva una colonna sonora di applausi di qualche gioco a premi, mentre in un angolo due vecchi facevano a gara di bestemmie.

«Tu sì che sai come trattare una signora», fu il primo commento di Siobhan.

«E la signora gradirebbe un Bacardi Breezer? O è meglio un Moscow Mule?»

«Una di lager, grazie», rispose lei quasi con sfida. Per sé Rebus ordinò una pinta di Eighty e un bicchierino di whisky, e mentre andavano a sedersi Siobhan gli chiese se in città esistesse maggior esperto di pub di bassa lega.

«No», rispose lui senza traccia di ironia. Poi, sollevando il bicchiere: «Allora, che notizie ci sono sul computer di Philippa Balfour?»

«Partecipava a un gioco. Non ne so granché, a parte che è condotto da qualcuno che si fa chiamare Quizmaster. Comunque ho già stabilito un contatto.»

«E?»

«E», sospirò Siobhan, «adesso sto aspettando che si rifaccia vivo lui. Gli avrò già spedito una decina di e-mail, ma per ora niente.»

«Non esiste altro modo per rintracciarlo?»

«No, che io sappia.»

«E come funziona, questo gioco?»

«Non ne ho la più pallida idea», ammise lei, attaccando la sua pinta. «Gill comincia a pensare che sia un vicolo cieco e mi sta mandando a interrogare studenti.»

«Be', questo perché tu hai studiato.»

«Lo so. Se Gill ha un difetto, è di prendere tutto in maniera un po' troppo letterale.»

«Lo sai che ha un'altissima opinione di te», ribatté Rebus in tono malizioso, aggiudicandosi così un pugno sul braccio.

Poi Siobhan riprese il bicchiere, e la sua espressione cambiò. «Mi ha offerto l'incarico delle relazioni con la stampa.»

«Me lo immaginavo. E tu accetterai?» La vide scuotere la testa. «No?

Per via di Ellen Wylie?»

«Non proprio.»

«E allora perché?»

Siobhan fece spallucce. «Non credo di essere ancora pronta.»

«Tu *sei* pronta, da' retta a me.»

«Però non è lavoro di polizia in senso stretto, no?»

«Te lo dico io cos'è, Siobhan: è un passo avanti.»

Lei abbassò lo sguardo sul bicchiere di birra. «Lo so.»

«E nel frattempo chi è che tappa il buco?»

«Gill stessa, penso.» Fece una pausa. «La ritroveremo morta, vero?»

«Chissà.»

Lo fissò. «Tu credi sia ancora viva?» .

«No», rispose lui in tono cupo. «No, non credo.»

Quella sera fece tappa in altri bar, dapprima battendo la zona intorno a casa, quindi fermando un taxi davanti a Swany's e facendosi portare in Young Street. Stava per accendersi una paglia quando l'autista gli fece segno di no, e soltanto allora notò i cartelli con la scritta VIETATO FUMARE.

Un detective davvero coi fiocchi, si complimentò silenziosamente con se stesso. Aveva cercato di tenersi il più alla larga possibile da casa. Venerdì pomeriggio alle cinque l'elettricista aveva staccato lasciando metà pavimento scoperchiato e metri e metri di cavo srotolati in giro. Erano stati rimossi anche gli zoccolini e gli operai avevano mollato lì pure gli attrezzi da lavoro - «tanto qui sono al sicuro», avevano detto, conoscendo il suo mestiere. Avrebbero cercato di fare una scappata anche sabato mattina, avevano detto, ma non si erano visti, e così gli si era parato davanti un weekend di inciampi tra i cavi e storte nei buchi del pavimento. Aveva fatto colazione in un caffè, pranzato in un pub e adesso indulgeva in lubriche visioni di una cena a base di haggis e salsiccia affumicata. Ma prima, l'Oxford Bar.

Si era informato sui programmi per la serata di Siobhan.

«Un bagno caldo e un buon libro», era stata la risposta. Ma mentiva. Mentiva e lui lo sapeva, perché Grant Hood aveva spifferato a mezza centrale l'appuntamento felicemente conquistato col prestito del computer. Naturalmente Rebus non le aveva detto nulla: se lei preferiva che non sapesse, lui glielo avrebbe lasciato credere. Stando così le cose, però, non aveva nemmeno provato a tentarla con un indiano o un cinema, e solo al

momento dei saluti davanti al pub di Leith Walk lo aveva sfiorato l'idea di essere stato un po' cafone. Due persone senza programmi specifici per il sabato sera: non sarebbe stato più naturale invitarla fuori? Adesso se la sarebbe presa?

«La vita è troppo corta», si disse, mentre congedava il taxi. E, una volta entrato all'Ox, dinanzi a quelle facce familiari, la frase gli rimase appiccicata addosso. Chiese a Harry l'elenco telefonico.

«È là, pigliatelo», rispose lui, affabile come sempre.

Il numero che cercava non c'era. Poi gli venne in mente che lei gli aveva dato il biglietto da visita. Lo ripescò dalla tasca della giacca. Quello di casa era aggiunto a matita. Uscì di nuovo e accese il cellulare. Niente fede al dito, di quello era sicuro... Linea libera. Sabato sera, probabilmente era...

«Pronto?»

«Signorina Burchill? Parla John Rebus. Mi dispiace disturbarla di sabato sera.»

«Non si preoccupi. Ma è successo qualcosa?»

«No, no... Mi chiedevo solo se non potevamo vederci. Insomma, è una faccenda così misteriosa, questa delle altre bambole che mi accennava...»

Jean Burchill scoppiò a ridere. «E vorrebbe vedermi *adesso*?»

«Be', pensavo... magari domani. So che ufficialmente è festa, ma potremmo combinare il lavoro con un po' di piacere.» La frase gli era sfuggita, ormai poteva solo mordersi le labbra. Perché non aveva pensato prima a cosa dire e a come dirlo?

«In che modo, per esempio?» ribatté lei in tono divertito. Musica in sottofondo, roba classica.

«Pranzando insieme?»

«Dove?»

Dove? Bella domanda. Non ricordava l'ultima volta che aveva portato fuori qualcuno. Ci voleva un locale di quelli giusti, che facesse colpo...

«Vediamo se indovino», lo precedette lei. «Lei è il tipo che la domenica vuole un breakfast pieno di salsicce, giusto?» Le parve quasi di avvertire il suo disagio in maniera palpabile.

«Sono trasparente fino a questo punto?» mormorò Rebus.

«Al contrario: è uno scozzese purosangue, ecco tutto. Io, invece, preferisco piatti leggeri, freschi e naturali.»

Stavolta fu lui a ridere. «Direi che 'incompatibilità' è la parola più adatta.»

«Non è detto. Da che parti abita?»

«Marchmont.»

«Allora andiamo da Fenwick's», propose lei. «È perfetto.»

«Magnifico. Dodici e mezzo?»

«Ci sarò. Buonanotte, ispettore.»

«Spero non mi chiamerà così anche una volta seduti a tavola.»

Nel silenzio che seguì, Rebus ebbe l'impressione di intuire il suo sorriso.

«A domani, John.»

«Passi una buona se...» Ma lei aveva già riagganciato. Rebus rientrò nel pub e riprese l'elenco. Fenwick's: Salisbury Place, neanche venti minuti a piedi dal suo appartamento. Chissà quante volte ci era già passato davanti in macchina. Cinquanta metri più in là, Sammy aveva avuto l'incidente. Cinquanta metri più in là, un assassino aveva cercato di accoltellarlo. Be', l'indomani si sarebbe certo sforzato di accantonare i brutti ricordi.

«Il solito, Harry», disse, sollevandosi sulla punta dei piedi.

«Aspetta il tuo turno come tutti gli altri», gli ringhiò il barista. Ma a Rebus non dispiacque. No, non gliene poteva proprio importare di meno.

Arrivò con dieci minuti d'anticipo.

Lei a cinque di distanza, ergo era in anticipo a sua volta. «Carino, questo posto», le disse.

«Vero?» Indossava un tailleur nero con camicetta di seta grigia. Sul petto, a sinistra, brillava una spilla rosso sangue.

«Abita nei dintorni?»

«Non esattamente. A Portobello.»

«Ehi, ma è lontanissimo! Perché non l'ha detto?»

«E per quale ragione? Mi piace, qui.»

«Mangia spesso fuori?» Rebus stava ancora tentando di digerire il fatto che si fosse sobbarcata quel viaggio per venire a pranzo con lui.

«Appena posso. Un beneficio accessorio del mio curriculum di studi è che posso fregiarmi del titolo di dottoressa quando prenoto al ristorante.»

Rebus si guardò intorno. C'era solo un altro tavolo occupato, vicino alla vetrina: un pranzo di famiglia, a giudicare dai sei adulti e due bambini.

«Comunque, oggi non ho prenotato. A pranzo non c'è mai tanta gente. Bene, bene, vediamo un po' cosa offre il menu...»

Rebus prese in considerazione un antipasto e un secondo, ma a quanto pareva lei aveva capito che preferiva davvero un breakfast scozzese, perciò fu quel che ordinò. Jean Burchill, invece, optò per una zuppa e dell'anatra. E insieme si fecero portare anche del caffè e una bottiglia di vino.

«Fa molto brunch e molto domenica», commentò lei.

Rebus non poté che dichiararsi d'accordo, ma quando Jean gli diede il via libera con le sigarette, declinò. All'altro tavolo c'erano ben tre fumatori, ma la voglia poteva aspettare ancora un po'.

Per rompere il ghiaccio chiacchierarono di Gill Templer, argomento che avevano in comune e che consentì loro di passare scioltamente al tu. Le domande di Jean si rivelarono sottili e ben studiate.

«A volte Gill è un tantino fanatica, non trovi?»

«Fa quel che deve.»

«Tempo fa avete avuto una storia, vero?»

Rebus sgranò gli occhi. «Te l'ha detto lei?»

«No.» Jean fece una pausa e si lisciò il tovagliolo sulle ginocchia. «Ma l'ho capito da come parlava di te.»

«Parlava? Al passato?»

Lei sorrise. «Be', è stato parecchio tempo fa, giusto?»

«Preistoria. E tu?»

«Oh, io spero di non essere così preistorica.»

«Volevo dire, parlami un po' di te.» Anche Rebus sorrise.

«Nata a Elgin da genitori insegnanti. Frequenta l'università a Glasgow e nel frattempo si diletta di archeologia. Dottorato alla Durham University, seguito da corsi all'estero sul fenomeno dell'emigrazione ottocentesca, in Canada e negli States. Trova lavoro come curatrice a Vancouver, ma alla prima occasione ritorna in patria. Trascorre quasi dodici anni al vecchio museo, e adesso... quello nuovo.» Si strinse nelle spalle. «Direi che è tutto.»

«Come hai conosciuto Gill?»

«Per un paio d'anni siamo state compagne di scuola, anzi, amiche del cuore. Poi ci siamo perse di vista.»

«Non ti sei mai sposata?»

Jean abbassò lo sguardo sul piatto. «Sì, in Canada. Ma durò poco. Lui è morto giovane.»

«Mi dispiace, non volevo.»

«Si chiamava Bill. Si è ucciso con l'alcol, anche se la sua famiglia non ha mai voluto crederci. Immagino sia per questo che sono tornata in Scozia.»

«Perché lui morì?»

Lei scosse la testa. «No. Perché se fossi rimasta, avrei dovuto collaborare alla creazione del mito che stavano mettendo in piedi.»

Rebus credette di comprendere.

«Tu invece hai una figlia», riprese lei, cambiando di botto argomento.

«Samantha. Ha... passato i venti.»

Jean scoppiò di nuovo a ridere. «Vuoi dire che non conosci esattamente l'età di tua figlia?»

Lui si sforzò di sorridere. «No. Quello che stavo per dire è che ha un problema. Grosso: è invalida. Non è il tema di conversazione più allegro.»

«Oh.» Jean rimase in silenzio un istante, poi lo guardò negli occhi. «Però per te è importante, o non sarebbe stato il tuo primo pensiero.»

«È vero. Comunque, fortunatamente, sta ricominciando a camminare. Sai, con uno di quei sostegni che usano i vecchi...»

«Bene.»

Lui annuì. Non aveva voglia di entrare nel merito della storia, e lei non gli chiese altro.

«Com'è la zuppa?»

«Buona.»

Tacquero per un altro minuto o due, poi lei gli domandò del suo lavoro, passando a un genere di conversazione più adatto a due persone che si sono appena conosciute. In realtà non si trattava di un argomento facile, per lui, soprattutto perché non sapeva mai se alla gente interessasse davvero. E, nella maggioranza dei casi, non volevano comunque la verità nuda e cruda, quella fatta di suicidi e autopsie, delle meschinità, dei rancori e delle esplosioni di rabbia che portavano la gente in carcere, delle liti domestiche e degli accoltellamenti, dei sabati sera finiti in tragedia, dei professionisti del crimine e dei tossici persi. Quando parlava, poi, Rebus temeva sempre che la sua voce potesse tradire la passione per quel mestiere. Sui metodi e i risultati poteva anche nutrire dei dubbi, ma il lavoro in sé non aveva mai smesso di coinvolgerlo profondamente. Ma una come Jean Burchill, così sentiva, era capace di sbirciare oltre la superficie delle parole per mettere a fuoco qualcos'altro. Una come lei avrebbe capito che quella passione era di natura sostanzialmente voyeuristica e codarda, che lui si concentrava sulla vita degli altri, sui problemi della gente, per impedirsi di affrontare le proprie fragilità e i propri fallimenti.

«Credi che prima o poi ti deciderai a fumarla?» Jean suonava divertita. Rebus abbassò lo sguardo e si rese conto di stringere una sigaretta tra le dita. Ridendo, estrasse il pacchetto dalla giacca e la rimise via.

«Guarda che davvero non mi dà fastidio, eh?»

«No, è che non mi ero nemmeno accorto di averla tirata fuori.» Poi, per

nascondere l'imbarazzo: «Ma non dovevi raccontarmi delle altre bambole?»

«Dopo mangiato», dichiarò lei in tono fermo.

Ma dopo mangiato lei chiese il conto e poi divisero, quindi si ritrovarono fuori, in un pomeriggio che faceva del suo meglio per eliminare il freddo dall'aria. «Facciamo una passeggiata», suggerì Jean a quel punto, prendendolo a braccetto.

«Dove?»

«Ai Meadows?» E ai Meadows andarono.

Il sole aveva attirato molta gente sui campi da gioco fiancheggiati dagli alberi. L'aria era solcata dal volo dei frisbee, i sentieri affollati da ciclisti e appassionati di jogging. Nei prati i ragazzini si erano sdraiati a torso nudo sull'erba, con accanto lattine di sidro. Jean gli stava raccontando un pezzo di storia di quella parte della città.

«Se non sbaglio proprio qui c'era un laghetto. Sicuramente a Bruntsfield c'erano delle cave di pietra, e Marchmont era zona agricola, con le fattorie.»

«Be', oggi sembra più uno zoo», disse Rebus.

Lei gli lanciò un'occhiata. «Il cinismo va tenuto sempre in esercizio, eh?»

«Non vorrei mai che arrugginisse.»

All'altezza di Jawbone Walk, Jean decise di attraversare la strada e di imboccare Marchmont Road. «Allora, dov'è che stai esattamente?»

«In Arden Street, quasi all'angolo con Warrender Park Road.»

«Vicinissimo, quindi.»

Lui sorrise, cercando il suo sguardo. «Stai tentando di rimediare un invito?»

«Se proprio devo essere onesta, sì.»

«Ti avverto, su da me è un casino.»

«Resterei delusa se fosse altrimenti. Ma la mia vescica mi dice che sono pronta ad accontentarmi di qualunque cosa...»

Quando sentì partire lo sciacquone, stava disperatamente cercando di riordinare il soggiorno. Si guardò intorno e scosse la testa. Era come voler passare lo spolverino dopo un bombardamento: stupido e inutile. Così alla fine andò in cucina e preparò due tazze di caffè solubile. Il latte in frigorifero risaliva a giovedì, ma non era ancora andato a male. Lei era ferma sulla porta e lo osservava.

«Grazie a Dio ho una buona scusa per questo disordine», disse Rebus.

«Io ho rifatto l'impianto elettrico qualche anno fa», lo commiserò lei. «All'epoca pensavo di vendere.» Dal modo in cui lui la guardò, capì di aver toccato un tasto delicato.

«In effetti anch'io vorrei metterla in vendita», confessò Rebus.

«Per qualche motivo in particolare?»

Fantasmi, avrebbe potuto risponderle, ma si limitò a scrollare le spalle.

«La speranza di ricominciare da zero?» indovinò lei.

«Può darsi. Zucchero?» Le porse la tazza. Lei studiò il velo di latte in superficie.

«No. E niente latte.»

«Oh, Cristo, mi dispiace.» Fece per riprendere la tazza, ma lei glielo impedì.

«Va bene lo stesso.» Poi scoppiò a ridere. «Bell'investigatore sei! E pensare che mi hai visto bere ben due caffè, al ristorante.»

«E mi sono lasciato sfuggire il particolare...» Rebus annuì.

«Dici che lo troviamo un po' di spazio per sederci in soggiorno? Adesso che siamo più in confidenza, posso anche mostrarti le bambole.»

Rebus sgombrò una parte del tavolo. Lei posò la tracolla per terra ed estrasse una cartelletta.

«Il fatto è», esordì, «che a molti potrebbe sembrare una cosa sciocca, ma spero tu sia di larghe vedute. Forse è per questo che preferivo conoscerti un po' meglio, prima...»

Gli tese la cartelletta e lui tirò fuori un mazzetto di ritagli di giornale. Mentre Jean parlava, cominciò a disporli davanti a sé sul tavolo.

«Mi trovai di fronte la prima quando al museo arrivò una lettera. Mi riferisco a un paio d'anni fa.» Lui sollevò la lettera e lei annuì. «Una certa signora Anderson, di Perth. Aveva sentito parlare delle bare di Arthur's Seat e desiderava mettermi al corrente del fatto che qualcosa di simile era successo nei pressi di Huntingtower.»

L'articolo allegato alla lettera era stato ritagliato dal *Courier*. MISTERIOSO RITROVAMENTO VICINO A UN ALBERGO. Una scatola di legno a forma di bara e, poco più in là, un brandello di stoffa, rinvenuti da un cane sotto uno strato di foglie in un boschetto, durante la passeggiata quotidiana. Il padrone dell'animale aveva consegnato la scatola all'albergo, convinto che si trattasse di una specie di giocattolo, ma non era stata trovata alcuna spiegazione plausibile. L'episodio risaliva al 1995.

«La signora Anderson», stava spiegando Jean, «si interessava di storia

locale. Per questo conservò il ritaglio.»

«E niente bambola?»

Jean scosse la testa. «Forse se l'era portata via qualche animale.»

«Forse», convenne Rebus. Quindi passò al ritaglio successivo. Era datato 1982 e proveniva da un giornale della sera di Glasgow: CHIESA CONDANNA SCHERZO MACABRO.

«Anche di questo mi parlò la signora Anderson», proseguì Jean. «Stavolta era in un cimitero, nei pressi di una tomba. Una piccola bara di legno, ma con dentro una bambola assai rozza, una specie di molletta dei panni con un nastro intorno.»

Rebus guardò la foto pubblicata dal giornale. «Anche la cassa è più rozza, si direbbe qualcosa tipo legno di balsa.»

Jean annuì. «Io pensai che fosse una semplice coincidenza, ma da quel momento ho tenuto gli occhi aperti.»

Rebus prese gli ultimi due articoli. «E a quanto pare hai fatto bene.»

«Vedi, spesso mi capita di andare in giro a fare conferenze per conto del museo, e ogni volta ne approfitto per chiedere se qualcuno ha mai sentito di casi simili.»

«E hai avuto fortuna?»

«Per ora, in due occasioni. Nairn, 1977, e Dunfermline, 1972.»

Altri due ritrovamenti misteriosi. A Nairn, la bara era stata rinvenuta sulla spiaggia; a Dunfermline nel Glen, lo stretto vallone del parco cittadino. Una conteneva una bambola, l'altra no. Di nuovo, a far sparire il contenuto poteva essere stato un animale o un bambino.

«Tu che interpretazione dai?» le chiese.

«La domanda dovrei fartela io, ti pare?» Rebus non rispose e tornò a riesaminare i ritagli di giornale. «Credi che possa esserci un legame con la bambola di Falls?»

«Non so.» Sollevò gli occhi a guardarla. «Perché non proviamo a scoprirlo?»

Il traffico domenicale rallentò la loro marcia, sebbene la maggior parte delle macchine fosse diretta verso la città dopo una giornata trascorsa in campagna.

«Pensi che potrebbero essercene delle altre?» chiese Rebus a un certo punto.

«È possibile, ma gli appassionati di storia locale sono i primi a registrare questo genere di stranezze, e sono anche di buona memoria. Hanno una fit-

ta rete di contatti e sanno che la cosa mi interessa, quindi...» Appoggiò la testa contro il finestrino del passeggero. «Insomma, credo che ne avrei sentito parlare.»

Poi, mentre superavano il. cartello BENVENUTI A FALLS, Jean sorrise. «Paese gemellato con Angoisse», disse.

«Scusa?»

«Il cartello che abbiamo appena passato: dice che Falls è gemellato con un posto chiamato Angoisse. È in Francia.»

«E come fai a saperlo?»

«Perché di fianco c'era disegnata una bandiera francese.»

«Ah, be', allora...»

«Ma anche perché *angoisse* è una parola francese. Significa angoscia. Te l'immagini, una città che si chiama Angoscia?»

Le macchine parcheggiate ai due lati della strada formavano una strettoia dove Rebus reputò improbabile trovare posto, quindi svoltò nel vialetto in salita e lì lasciò la Saab. Avvicinandosi al cottage di Bev Dodds incrociarono un paio di persone del posto impegnate a lavare la macchina, due tizi di mezza età che sfoggiavano capi casual - pantaloni di velluto e maglie con scollo a V - quasi fossero un'uniforme. Rebus ci avrebbe scommesso che per tutta la settimana erano imbalsamati in completi giacca e cravatta. Ripensò a Wee Billy e ai suoi ricordi di mamme che sfregavano la soglia di casa: eccoli lì, gli equivalenti moderni. Uno degli uomini li salutò con un «Salve», l'altro con un «Buongiorno». Rebus annuì e bussò alla porta di Bev Dodds.

«Dev'essere uscita per la sua passeggiata quotidiana», disse uno degli uomini.

«Ma non dovrebbe tardare molto», aggiunse l'altro.

Avevano parlato senza smettere un attimo di lavare e Rebus si chiese se per caso non stessero facendo una gara; non che apparissero affannati, ma tra loro sembrava esserci una sfumatura di competizione; la concentrazione con cui si davano da fare era quasi eccessiva.

«Volevate comprare qualcosa?» si informò il primo, passando alla mascherina anteriore della BMW.

«No, veramente volevo dare un'occhiata alla bambola», rispose Rebus, infilando le mani in tasca.

«Non credo gliela mostrerà. Ha già firmato una specie di esclusiva con la concorrenza.»

«Ma io sono un poliziotto.»

Alla cantonata del vicino, il proprietario della Rover si produsse in una smorfia. «Be', questo cambia le cose», commentò, ridendo.

«Certo che ne succedono di strane, eh?» buttò lì Rebus nel tono di chi vuole solo fare un po' di conversazione.

«Ah, qui intorno, poi...»

«In che senso, scusi?»

«Qualche mese fa», rispose l'altro tizio, sciacquando la spugna, «abbiamo avuto una sfilza di furti. E poi qualcuno ha imbrattato il portone della chiesa.»

«Sono i bambini delle case popolari», lo interruppe quello della Rover.

«Sarà», fece il vicino, «ma prima non era mai successo. E la scomparsa della figlia dei Balfour?»

«Per caso conoscete la famiglia?»

«Ogni tanto li ho visti, qui in paese», ammise l'altro.

«Due mesi fa hanno dato un tea-party e hanno aperto le porte al pubblico. Era per una causa di beneficenza, non ricordo bene cosa. Comunque John e Jacqueline sembrano persone gradevoli.» L'uomo della BMW pronunciò i due nomi lanciando un'occhiata al vicino. Rebus la interpretò come un altro segno della rivalità fra i due.

«E la figlia, che tipo è?» insistette Rebus.

«Ha sempre tenuto un po' le distanze», rispose in fretta quello della Rover, quasi a non voler essere escluso dalla conversazione. «Difficile attaccar bottone con lei.»

«Una volta abbiamo fatto una piacevole chiacchierata a proposito dell'università», annunciò il rivale.

L'altro lo fissò. Mancava poco alla sfida a duello. Distanza: venti passi. Arma: panno di camoscio bagnato. «E la signora Dodds, la conoscete?» riprese Rebus. «Com'è, come vicina?»

«Fa della roba penosa», fu l'unico commento in proposito.

«Forse questa bambola avrà una ricaduta positiva sui suoi affari.»

«Ah, ci può giurare», rispose il tizio della BMW. «Se ha un pizzico di sale in zucca, cercherà di sfruttare l'occasione.»

«La promozione è la linfa di ogni nuova impresa», sentenziò il vicino. Era evidente che parlavano per sottintesi noti a entrambi.

«Un punto di ristoro farebbe miracoli», sospirò l'altro. «Un buon tè, torte fatte in casa...» I due avevano sospeso l'attività di lavaggio e si erano fatti cogitabondi.

«Mi sembrava di aver visto la sua auto, su nel vialetto!» disse Bev

Dodds, avviandosi a passo deciso verso il gruppo.

Mentre aspettavano il tè, Jean chiese di poter vedere qualcuno dei lavori in ceramica di Beverly. La cucina e la camera per gli ospiti che ora accoglieva il laboratorio si trovavano in un'aggiunta costruita sul retro della casa. Jean si complimentò per le ciotole e i piatti, ma era chiaro che non le piacevano veramente, e quando, per l'ennesima volta, la padrona di casa sollevò il braccio facendo tintinnare i numerosi ciondoli e braccialetti, lei lodò anche quelli.

«Li faccio io», disse Bev Dodds.

«Davvero?» Jean sembrava entusiasta.

La donna stese il braccio per farglieli ammirare meglio. «Sono pietre locali. Le lavo e le decoro a smalto. Credo funzionino un po' come i cristalli.»

«Energia positiva?» tirò a indovinare Jean, mentre Rebus cominciava a chiedersi fino a che punto fingesse e dove iniziasse l'interesse autentico. «Non è che potrebbe vendermene uno?»

«Ma certo», rispose la Dodds con altrettanto entusiasmo. Aveva i capelli scarmigliati dal vento, le guance rosse per la passeggiata all'aria aperta. Fece scivolare un braccialetto dal polso. «Che ne dice di questo? È uno dei miei preferiti, e costa solo dieci sterline.»

A quella comunicazione Jean ebbe un piccolo tentennamento, ma poi sorrise ed estrasse una banconota da dieci che la Dodds fu lesta a infilarsi in tasca.

«La signorina Burchill lavora al museo», disse a quel punto Rebus.

«Veramente?»

«Sono curatrice.» Nel frattempo Jean si era messa il bracciale.

«Ma che bel lavoro! Tutte le volte che vengo in città, cerco di trovare un po' di tempo per passarci.»

«Ha mai sentito parlare delle bare di Arthur's Seat?» riprese Rebus.

«Steve me ne ha accennato», rispose lei. Steve Holly il giornalista, immaginò Rebus.

«Vede, la signorina Burchill se ne interessa personalmente e le piacerebbe molto vedere quella che ha trovato lei.»

«Ma naturale.» Bev Dodds aprì uno dei cassetti e tirò fuori la piccola cassa. Jean la prese con delicatezza e la posò sul tavolo di cucina per studiarla meglio.

«E di buona fattura», disse poco dopo. «Certo più simile a quelle di Ar-

thur's Seat che alle altre.»

«Altre?» le fece eco Bev Dodds.

«Ti sembra una copia?» chiese Rebus, ignorando la donna.

«Non identica, no», rispose Jean. «I chiodi sono diversi, e anche la forma complessiva si discosta leggermente...»

«Fatta da qualcuno che le ha viste in mostra al museo?»

«È possibile. Sai, il nostro negozio vende anche delle cartoline.»

Rebus la guardava con aria concentrata. «Per caso c'è stato qualcuno che recentemente ha mostrato particolare interesse per i reperti?»

«E io come faccio a saperlo?»

«Che so, un ricercatore, una cosa così...»

Jean scosse la testa. «Solo una ragazza che faceva il dottorato, l'anno scorso. Ma è ripartita per Toronto.»

«Scusate, ma c'è qualche nesso particolare?» si intromise Bev Dodds, gli occhi sgranati. «Voglio dire, tra il museo e il rapimento?»

«Nessuno ha mai parlato di rapimento», ribatté Rebus in tono ammonitore.

«Sì, ma insomma...»

«Signora Dodds... Bev...» Rebus la fissò intensamente. «È importante che questa conversazione resti confidenziale.»

E, quando lei annuì con aria enfatica, seppe che nel giro di un paio di minuti dalla loro partenza si sarebbe attaccata al telefono per parlare con Steve Holly. Lasciò sul tavolo il tè senza finirlo.

«Sarà meglio che andiamo», disse Jean, cogliendo il segnale e depositando a sua volta la tazza sul lavandino. «Lei è stata molto gentile. Grazie.»

«Ma le pare? Grazie a lei per aver comprato il braccialetto. Oggi ho venduto tre pezzi.»

Mentre risalivano il vialetto furono superati da due macchine. Escursionisti domenicali, probabilmente diretti alla cascata. Magari al ritorno si sarebbero fermati al cottage chiedendo di vedere la famosa bara, e anche loro avrebbero comprato qualcosa.

«A cosa pensi?» chiese Jean, infilandosi in macchina e studiando il braccialetto controluce.

«A niente», mentì Rebus, e decise di attraversare il paese in auto. Nella luce tardopomeridiana, i due tizi stavano ora asciugando la Rover e la BMW, mentre davanti al cottage di Bev Dodds sostava una giovane coppia con due bambini. Il padre stringeva una videocamera. Rebus lasciò passare

quattro o cinque macchine, quindi imboccò la strada in direzione di Meadowside. Sulla striscia di prato tre ragazzetti giocavano a pallone, tra cui forse i due della prima volta. Rebus rallentò e abbassò il finestrino, chiamandoli. Loro lo guardarono ma non parvero intenzionati a interrompere la partita. Allora disse a Jean di aspettarlo un momento e scese.

«Ciao», disse, avvicinandosi al trio.

«Chi sei?» A parlare era stato un bimbetto magro come un chiodo, costole sporgenti e braccia sottili terminanti in due pugni chiusi. Gli avevano rasato il cranio quasi a zero e mentre strizzava gli occhi al sole si impettì tutto nel suo metro e trenta di aggressività e diffidenza.

«Un poliziotto.»

«Non abbiamo fatto niente.»

«Congratulazioni.»

Il ragazzino sferrò un calcio deciso alla palla, che centrò in pieno la coscia di uno degli altri due giocatori, facendo ridacchiare il terzo.

«Mi chiedevo se per caso non sapevate niente di questa catena di furti di cui si parla in giro.»

Il bulletto lo guardò. «Cazzo c'entriamo noi?»

«Questo non lo so, ragazzo. Spero per voi che non c'entriate niente. E il portone della chiesa imbrattato?»

«No.»

«No?» Rebus suonò sorpreso. «D'accordo, allora, ultima domanda: la piccola bara che hanno ritrovato?»

«Cosa vuole sapere?»

«L'avete vista?»

Il ragazzino fece segno di no con la testa. «Digli di togliersi dalle palle, Chick», gli consigliò a quel punto uno degli altri.

«Chick, eh?» Rebus annuì, tanto per mettere in chiaro che aveva registrato l'informazione.

«No, non l'ho vista», disse Chick. «Io alla porta di *quella* non vado certo a bussare.»

«Perché no?»

«Perché è strana di brutto.» Accompagnò la frase con una risata.

«Strana come?»

Ma Chick stava perdendo la pazienza. Suo malgrado, si era lasciato coinvolgere in una conversazione che non voleva. «Strana come tutti gli altri.»

«Sono un mucchio di supposte», gli giunse in soccorso il compagno.

«Dai, Chick, andiamo.» Si allontanarono di corsa, dopo aver raccattato palla e terzo amico. Per qualche secondo Rebus rimase a guardarli, ma Chick non si voltò. Tornando alla macchina, vide che anche Jean aveva abbassato il finestrino.

«Lo so», disse, «fare domande ai ragazzini non è il mio forte.»

«Cosa voleva dire con 'supposte'?» sorrise lei.

Rebus mise in moto e si girò a guardarla. «Dove te le infili, le supposte?» Non ebbe alcun bisogno di spiegare il passo successivo del ragionamento.

Più tardi, quella sera, si ritrovò di nuovo sul marciapiede davanti alla casa di Philippa Balfour. Teneva ancora il mazzo di chiavi in tasca ma non aveva alcuna intenzione di salire, non dopo quello che era successo l'ultima volta. Qualcuno aveva chiuso gli scuri di camera e soggiorno. Nell'appartamento non doveva entrare un filo di luce.

Ormai era trascorsa una settimana e in quel momento stavano mettendo in scena una ricostruzione degli ultimi movimenti della scomparsa. Un'agente della polizia femminile vagamente somigliante a Philippa aveva indossato indumenti simili a quelli che la ragazza poteva avere quella sera: dal suo armadio mancava una maglietta di Versace acquistata di recente, e la donna ne portava una uguale. L'agente sarebbe uscita dal palazzo, dove i fotografi dei media l'avrebbero immortalata una prima volta. Poi avrebbe risalito a passo deciso la via, per salire a bordo di un taxi già in attesa, quindi ridiscendere e incamminarsi in direzione del centro. I fotografi l'avrebbero seguita per tutta la strada, insieme ad altri poliziotti in uniforme che avrebbero fermato passanti e automobilisti, i taccuini pronti, le domande già preparate. L'agente avrebbe percorso a piedi l'intero tragitto fino al South Side.

Due troupe televisive, una BBC, l'altra Scottish Television, si preparavano a filmare la ricostruzione, per mandarne in onda dei brani durante i notiziari.

Era solo un esercizio, un modo come un altro per dire che la polizia «stava dandosi da fare».

Tutto lì.

Incrociando il suo sguardo dall'altra parte della strada, Gill Templer parve confermare con un'alzata di spalle. Quindi riprese a confabulare con Colin Carswell, vicecapo aggiunto del dipartimento di polizia, che sembrava determinato a mettere in chiaro un paio di cose. Tra le quali, imma-

ginò Rebus, non avrebbe tardato ad affiorare la «conclusione rapida» del caso. Sapeva per esperienza che, quando Gill era contrariata, si metteva a giocherellare con una certa collana di perle, la stessa che portava quella domenica e su cui continuava a far scivolare nervosamente un dito. Rebus ripensò ai braccialetti di Bev Dodds, e a quel che aveva detto Chick: *È strana di brutto...* E poi ai libri di magia in soggiorno, quello che lei si ostinava a chiamare «il salottino». Gli tornò in mente una canzone degli Stones, *Spider and the Fly*, lato B di *Satisfaction:* Beverly Dodds era il ragno, e il salottino la sua tela. E, per quanto strampalata, quell'immagine gli rimase particolarmente impressa.

6

Lunedì mattina, Rebus portò in ufficio i ritagli di giornale di Jean. Ad attenderlo sulla scrivania c'erano tre messaggi di Steve Holly e un biglietto con la calligrafia di Gill Templer che lo informava circa un appuntamento dal medico per le undici. Così per prima cosa andò da lei per perorare la propria causa, ma un foglio attaccato alla porta avvisava che quel giorno il sovrintendente capo sarebbe stato reperibile presso la centrale di Gayfield Square. Rebus tornò alla scrivania, afferrò sigarette e accendino e scese nel parcheggio. Si era appena acceso una paglia, quando arrivò Siobhan Clarke.

«Buone nuove?» le chiese. Siobhan sollevò il portatile che aveva in mano.

«Ieri sera», disse.

«Che è successo?»

Lei guardò la sigaretta. «Quando hai finito questa schifezza, fa' un salto da me che ti racconto meglio.»

La porta si richiuse alle sue spalle. Rebus restò a fissare un istante la sigaretta, fece un ultimo tiro e la gettò per terra.

Arrivò nella sala dell'Investigativa mentre Siobhan terminava di piazzare il computer, ma in quel momento qualcuno gridò che al telefono c'era un certo Steve Holly che chiedeva di lui. Rebus fece segno di no con la testa. Sapeva benissimo cosa voleva Holly: Bev Dodds gli aveva raccontato della sua ultima visita a Falls. Sollevò l'indice, pregando Siobhan di attendere un altro secondo, quindi telefonò al museo.

«Vorrei parlare con l'ufficio di Jean Burchill, grazie.» Breve attesa.

«Pronto?» Era lei.

«Jean? Sono John Rebus.»

«John, stavo giusto pensando di chiamarti io.»

«Non dirmi che hanno già cominciato a tampinarti.»

«Be', non è proprio un tampinamento, ma...»

«Un certo Steve Holly, vero? Che voleva parlare delle bambole.»

«Ha chiamato anche te?»

«Ascolta il mio consiglio, Jean: tieni la bocca chiusa e negati al telefono, e se per caso riesce ad arrivare fino a te, digli che non hai niente da raccontare. Non cedere alle pressioni, mi raccomando.»

«Ricevuto. La Dodds ha parlato, vero?»

«Colpa mia, avrei dovuto prevederlo.»

«Non temere per me. So badare a me stessa, John.»

Si salutarono e lui riagganciò, quindi raggiunse Siobhan alla vicina scrivania e subito lesse il messaggio sullo schermo del portatile.

Questo gioco non è un gioco. È una ricerca. Ti serviranno forza e sopportazione, per non parlare dell'intelligenza. Ma il premio sarà grandioso. Te la senti ancora di partecipare?

«Gli avevo spedito un'e-mail in cui mi dicevo interessata al gioco, ma gli chiedevo quanto sarebbe durato.» Siobhan digitò qualcosa sulla tastiera. «Lui mi ha risposto 'da pochi giorni a qualche settimana'. Allora gli ho domandato se potevo partire da Hellbank, e lui si è rifatto vivo immediatamente per dirmi che Hellbank è il quarto livello e che si può solo partire dal primo. Gli ho detto che andava bene. A mezzanotte, è arrivato questo.»

Un nuovo messaggio era comparso sullo schermo. «Stavolta ha usato un altro indirizzo», spiegò Siobhan. «Dio solo sa quanti ne ha.»

«Così è più difficile risalire fino a lui?» immaginò Rebus. Poi lesse: *Come faccio a sapere che sei davvero chi dici di essere?*

«Si riferisce al mio recapito di posta elettronica. La prima volta ho usato quello di Philippa, adesso sto usando quello di Grant.»

«Cosa gli hai raccontato?»

«Gli ho detto che doveva fidarsi di me. O così, oppure dovevamo incontrarci di persona.»

«E lui ha apprezzato?»

Siobhan sorrise. «Non proprio, comunque mi ha spedito questo.» Pigiò un altro tasto.

Seven fins high is king. This queen dines well before the bust.

«Tutto qui?»

Siobhan annuì. «Gli ho chiesto se non poteva fornirmi qualche indizio,

ma lui si è limitato a rispedirmi il messaggio.»

«Forse perché è quello l'indizio.»

Lei si passò una mano tra i capelli. «Sono stata su quasi tutta la notte. Immagino che a te non dica niente.»

Rebus scosse la testa. «Ti serve un appassionato di rompicapi. Il tuo amico Grant non è un gallo nei crittogrammi?»

«Ah, sì?» Siobhan lanciò un'occhiata in fondo alla sala, dove Grant Hood stava parlando con qualcuno al telefono.

«Fossi in te, verificherei.»

Quando Hood mise giù, Siobhan lo stava già aspettando al varco. «Ehi, come va il portatile?» chiese lui.

«Benone.» Gli porse un foglio. «Corre voce che tu sia un esperto di rompicapi.»

Grant prese il foglio, ma non lo lesse. «E sabato?» chiese invece.

Lei annuì. «Una piacevole serata.»

Era vero. Un paio di aperitivi, quindi cena in un piccolo ma grazioso ristorante di New Town. Avendo ben poco d'altro in comune, per quasi tutto il tempo avevano parlato di lavoro, ma anche poter condividere certi ricordi e farci sopra due risate era una buona cosa. Lui si era comportato da cavaliere, e dopo cena l'aveva riaccompagnata a casa a piedi, ma lei si era guardata dall'invitarlo per un caffè. Così Grant si era congedato, dicendo che avrebbe preso un taxi in Broughton Street.

Ora le restituì il cenno della testa e un sorriso. «Piacevole» era abbastanza per lui. Finalmente guardò il foglio. «*'Seven fins high is king. This queen dines well before the bust'*?» lesse a voce alta. «Che cosa significa?»

«Speravo me lo dicessi tu.»

Grant tornò a concentrarsi. «Potrebbe essere un anagramma, ma non credo: troppo poche vocali, sono quasi tutte E e I. Prima o davanti al *bust:* potrebbe essere nel senso di 'blitz antidroga'?» Siobhan si strinse nelle spalle. «Insomma, forse mi aiuteresti se mi raccontassi qualcosina di più.»

«Magari intanto che ci beviamo un caffè, eh?» propose lei.

Dalla sua scrivania Rebus li guardò uscire insieme, quindi prese il primo dei ritagli. Alcuni colleghi lì vicino stavano commentando qualcosa, forse la voce di un'altra possibile conferenza stampa. L'opinione prevalente era che, se il sovrintendente capo Templer ricorreva a un mezzo simile, doveva essere proprio con le spalle al muro. Rebus socchiuse gli occhi, notando una frase che la prima volta gli era sfuggita. Era il ritaglio del 1995: Hotel Huntingtower, vicino a Perth, il cane che aveva trovato la bara e il brandel-

lo di stoffa. A tre quarti dell'articolo, si diceva che un membro anonimo dello staff dell'albergo aveva dichiarato: «Se non stiamo attenti, Huntingtower ci rimetterà la reputazione». Rebus si chiese cosa significasse quella frase. Forse Jean Burchill ne sapeva di più, perciò sollevò la cornetta e... la riabbassò. Non voleva che lei pensasse... Cosa, esattamente? Insieme avevano trascorso una giornata gradevole, così era stato per lui e altrettanto immaginava per lei. Alla fine l'aveva riaccompagnata a casa, a Portobello, ma aveva declinato l'invito a salire per un caffè.

«Ti ho già rubato abbastanza tempo, per oggi», si era giustificato. E lei non lo aveva contraddetto.

«Sarà per un'altra volta», aveva risposto semplicemente.

Mentre guidava verso Marchmont, gli era sembrato che tra loro si fosse spezzato un filo. La sera era stato lì lì per richiamarla, ma poi aveva acceso la televisione e si era perso in un documentario naturalistico, di cui comunque alla fine non avrebbe saputo dire nemmeno di cosa parlava. A un certo punto si era ricordato della ricostruzione ed era uscito per andare a vedere.

Aveva ancora la mano sulla cornetta. Tornò a sollevarla e dall'ufficio informazioni si fece dare il numero dell'Huntingtower Hotel, dove chiese del direttore.

«Spiacente», rispose la centralinista. «In questo momento si trova in riunione. Vuole lasciare un messaggio?»

Rebus spiegò chi era. «Vorrei parlare con qualcuno che lavorava da voi nel 1995.»

«E come si chiama, di preciso?»

Rebus sorrise per il malinteso. «No, intendo che mi va bene chiunque fosse lì all'epoca.»

«Be', io lavoro qui dal '93.»

«Allora forse ricorderà l'episodio di quel ritrovamento... la piccola bara?»

«Sì, vagamente.»

«Ecco, vede, ho davanti a me un articolo di quei giorni in cui si dice che l'albergo rischiava di giocarsi la reputazione.»

«Sì.»

«Le spiacerebbe chiarire meglio?»

«Oddio, non ne sono così sicura. Forse era per quella turista americana?»

«Quale, scusi?»

«Quella scomparsa.»

Per un attimo Rebus non disse nulla, e quando lo fece fu per pregarla di ripetere.

Andò alla succursale della National Library, in Causewayside, a meno di cinque minuti a piedi da St. Leonard. Mostrato il tesserino e spiegato cosa gli serviva, fu condotto a un tavolo con un lettore di microfilm, un grande schermo illuminato posto al di sopra di due bobine. La pellicola si svolgeva dalla prima riavvolgendosi sulla seconda, sistema che Rebus conosceva dai tempi in cui i giornali venivano conservati nell'edificio centrale sul George IV Bridge. Si trattava di un'urgenza, aveva spiegato al personale della biblioteca, e ciononostante aspettò venti minuti buoni prima che un commesso arrivasse con le scatole di pellicole. Il *Courier* era il quotidiano locale di Dundee, lo stesso che in passato avevano letto i suoi genitori. Fino a poco tempo prima aveva mantenuto un formato antidiluviano, di quelli enormi, con la prima pagina tappezzata da intere colonne di pubblicità. Notizie zero, fotografie nessuna. Si diceva che, all'epoca dell'affondamento del *Titanic*, il *Courier* avesse titolato: ANNEGA CITTADINO DI DUNDEE. Non che fosse un giornale di parrocchia.

Rebus aveva con sé il ritaglio di Huntingtower e mandò avanti la bobina fino a circa quattro settimane prima dell'episodio. In quei giorni, su una pagina interna del giornale, spiccava il titolo: TURISTA SCOMPARSA: UN MISTERO, DICHIARA LA POLIZIA. La donna si chiamava Betty-Anne Jesperson. Trentotto anni, sposata, faceva parte di un gruppo di turisti statunitensi impegnati in un giro delle «mistiche Highland scozzesi». La foto di Betty-Anne era quella del passaporto e mostrava una donna pesante, capelli scuri con permanente e occhiali con montatura spessa. Il marito, Garry, aveva spiegato che la mattina presto, prima di colazione, la moglie aveva l'abitudine di fare una passeggiata. In albergo nessuno l'aveva vista uscire. La campagna circostante era stata meticolosamente setacciata e a Perth la polizia aveva distribuito per le strade del centro un gran numero di copie della foto. A distanza di una settimana, tuttavia, il giornale dedicava già solo cinque o sei paragrafi alla vicenda, e dopo un'altra settimana i paragrafi si riducevano a uno. In poche parole, la storia di Betty-Anne stava svanendo come la sua protagonista.

Stando a quanto gli aveva detto la receptionist, nell'anno seguente Garry Jesperson era tornato più volte in zona, e la stagione successiva si era trattenuto per un mese intero. Poi doveva aver incontrato un'altra donna e dal

New Jersey si era trasferito a Baltimora.

Rebus ricopiò i dati sul taccuino, quindi rimase seduto a picchiettare la pagina con un dito, fin quando un altro utente della sala microfilm cominciò a tossicchiare per comunicargli che stava facendo troppo rumore.

Tornato al bancone centrale, compilò una richiesta di consultazione di altri quotidiani: il *Dunfermline Press*, il *Glasgow Herald* e l'*Inverness Courier*. Solo l'*Herald* era su microfilm, perciò iniziò da quello. 1982, la bambola nel cimitero... Nei primi mesi di quello stesso anno era uscito *Beautiful Vision*, di Van Morrison, e ben presto Rebus si ritrovò a canticchiare *Dweller on the Threshold*. Poi gli venne in mente dove si trovava e smise. Nel 1982 era sergente e lavorava col collega Jack Morton, alla centrale di Great London Road, prima dello storico incendio. Quando finalmente l'*Herald* arrivò, montò la bobina e riprese il lavoro, i giorni e le settimane una macchia frusciarne e indistinta sullo schermo. Tutti i suoi superiori dell'epoca ormai erano morti o in pensione, lui non aveva più contatti con nessuno e adesso se n'era andato anche il Caporale. Volente o nolente, presto sarebbe venuto anche il suo turno. Ma non era affatto convinto di potersene andare buono buono. No, lui avrebbero dovuto cacciarlo fuori a pedate...

La bambola del cimitero era stata ritrovata in maggio. Partì dall'inizio di aprile. Il problema, con Glasgow, era che si trattava di una grande città, con un tasso di criminalità ben superiore a un posto come Perth, ragion per cui non era certo di essere pronto a cogliere eventuali altri indizi. Per non parlare del fatto che non sempre la notizia di una scomparsa arrivava fino ai giornali, con le migliaia di casi che si verificavano in capo a un anno. Spesso erano assenze di cui nessuno si accorgeva: i senzatetto, i senzafamiglia, i senzamici. La Scozia era un paese dove un cadavere era capace di restare seduto davanti al camino finché il puzzo di carne in decomposizione non metteva in allarme i vicini.

In tutto il mese di aprile non trovò segnalazioni di scomparse, ma sei casi di morte violenta, due dei quali riguardanti donne. La prima era stata accoltellata dopo una festa; la polizia indagava con l'aiuto di un collaboratore. Il fidanzato, immaginò Rebus. Probabilmente se avesse seguito gli sviluppi della vicenda, presto avrebbe letto che «il collaboratore» era finito davanti al giudice. Il secondo invece era un annegamento, lungo un corso d'acqua di cui Rebus non aveva mai sentito parlare: il White Cart Water. Il cadavere era stato trovato sulle sue rive all'estremità meridionale di Rosshall Park. La vittima si chiamava Hazel Gibbs, ventidue anni, abbandona-

ta dal marito con due figli a carico. Gli amici dicevano che era depressa e, il giorno precedente al ritrovamento, era stata vista bere in diversi pub, mentre i bambini provvedevano a se stessi.

Rebus uscì dalla biblioteca e si attaccò al cellulare, chiamando Bobby Hogan, dell'Investigativa di Leith.

«Bobby, sono John. Tu conosci abbastanza bene Glasgow, giusto?»

«Insomma, me la cavo.»

«Hai mai sentito parlare del White Cart Water?»

«Confesso di no.»

«E di Rosshall Park?»

«Mi dispiace, John.»

«Hai qualche contatto locale?»

«Potrei fare una telefonata.»

«Te ne sarei davvero grato.» Rebus ripeté i nomi e terminò la chiamata. Poi si accese una sigaretta e osservò l'insegna di un nuovo pub all'angolo opposto della strada. Un goccetto adesso ci sarebbe stato proprio bene, ma di colpo gli sovvenne l'appuntamento col medico. E che diamine, poteva anche aspettare, no? Ne avrebbe fissato un altro. Stava finendo la sigaretta e Hogan non aveva ancora richiamato, così tornò al tavolo dei microfilm e cominciò a passare in rassegna i numeri dell'*Herald* di maggio. Al primo squillo di cellulare, si sentì trafitto dalle occhiate inorridite degli altri lettori e di tutto il personale. Imprecando, si portò il telefonino all'orecchio e si alzò.

«Sono io», fece Hogan.

«Parla», sussurrò Rebus, dirigendosi all'uscita.

«Rosshall Park è a Pollok, direzione sud-ovest rispetto al centro. Il White Carter Water scorre lì vicino.»

Rebus si bloccò sui suoi passi. «Sei sicuro?» La voce non aveva più nulla del sussurro.

«Così mi dicono.»

Un attimo dopo era di nuovo al tavolo. Il ritaglio dell'*Herald* era sotto a quello del *Courier*. Lo sfilò delicatamente, giusto per ricontrollare.

«Grazie, Bobby», disse, e richiuse il cellulare. Gli altri frequentatori della sala davano chiari segni d'impazienza, ma lui se ne fregò. CHIESA CONDANNA SCHERZO MACABRO. Lo scherzo: la piccola bara. La chiesa: quella di Potterhill Road.

A Pollok.

«Immagino non vorrai darmi spiegazioni», disse Gill Templer. Rebus si era precipitato a Gayfield Square e le aveva chiesto cinque minuti del suo tempo. Ora si trovavano faccia a faccia nel bugigattolo che puzzava di chiuso.

«Al contrario, sono venuto apposta», ribatté lui. Si portò una mano alla fronte, il viso che gli bruciava.

«E in questo momento non dovevi forse essere dal dottore?»

«È successa una cosa. Cristo, non ci crederai.» Gill puntò un dito sul tabloid aperto sulla scrivania. «Qualche ideuzza su come Steve Holly abbia avuto queste notizie?» Rebus ruotò il giornale verso di sé. Il reporter non aveva certo avuto molto tempo a disposizione, ma era riuscito a mettere insieme un pezzo in cui citava le bare di Arthur's Seat, una «esperta locale del Museum of Scotland», la bara di Falls e «voci insistenti secondo cui ne esisterebbero delle altre».

«Che significa, che ne esisterebbero delle altre?» volle sapere

«È proprio di questo che volevo parlarti.» E così fece: le raccontò tutto, senza tralasciare nulla. Negli archivi delle annate rilegate in pelle del *Dunfermline Press* e dell'*Inverness Courier* aveva trovato esattamente quel che sapeva e temeva di trovare. Nel luglio del 1977, a poco meno di una settimana dal ritrovamento della bara sulla spiaggia di Nairn e a circa sei chilometri di distanza lungo la costa, era stato rinvenuto il cadavere di Paula Gearing. Una morte inspiegabile, liquidata come «disgrazia». Nell'ottobre del 1972, tre settimane prima della scoperta della bara di Dunfermline Glen, era stata denunciata la scomparsa di una ragazza. Caroline Farmer, studentessa del liceo di Dunfermline, era stata da poco mollata da un fidanzato di lunga data e per quella ragione tutti avevano pensato che fosse fuggita di casa. I genitori avevano dichiarato che non avrebbero più chiuso occhio finché non avessero ricevuto sue notizie. Chissà quando erano riusciti a farlo di nuovo...

Gill Templer ascoltò senza commentare. Poi lanciò un'occhiata ai ritagli e agli appunti che Rebus aveva preso in biblioteca e, infine, tornò a guardarlo.

«Una pista esile, John.»

Lui balzò in piedi. Aveva bisogno di muoversi, ma la stanza era angusta. «Gill, credimi... questa storia... c'è sotto qualcosa.»

«Un assassino che abbandona piccole bare vicino alla scena del delitto?» Il sovrintendente capo scosse lentamente la testa. «Non mi convince. Siamo di fronte a due cadaveri senza segni di violenza e a due scomparse.

Non mi sembra si possa parlare di un disegno preciso.»

«Tre scomparse, contando Philippa Balfour.»

«La bara di Falls è saltata fuori a meno di una settimana dalla sparizione. Anche qui, come schema non mi sembra sufficiente.»

«Insomma, mi stai dando del visionario?»

«John...»

«Posso almeno continuare a seguire la cosa?»

«John...»

«Non so, magari con un paio di altri agenti. Concedimi qualche altro giorno e vediamo se riesco a convincerti.»

«Siamo già abbastanza tirati così.»

«Tirati a fare cosa? Stiamo qua a brancolare nel buio finché non salta fuori da sola, non chiama i suoi o non la ritroviamo morta da qualche parte. E dai, solo due agenti!»

Gill scosse di nuovo la testa. «Uno, non di più. E tre o quattro giorni al massimo. Sono stata chiara?»

Rebus annuì.

«E... John? Vedi di andare dal medico, o ti sospendo. Chiaro anche questo?»

«Chiarissimo. Con chi lavorerò?»

Il sovrintendente capo parve indeciso. «Tu chi vorresti?»

«Dammi la Wylie.»

Lei lo fissò. «Per qualche motivo particolare?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Come presentatrice televisiva sarà un disastro, ma come poliziotto funziona.»

Gill lo stava ancora fissando. «D'accordo», acconsentì infine. «Vedi cosa riesci a scoprire.»

«Qualche speranza che tu riesca a tenerci Steve Holly fuori dai piedi?»

«Posso provare.» Gill indicò di nuovo il giornale. «Suppongo che 'l'esperta locale' sia Jean?» Attese finché lui annuì, quindi emise un sospiro. «Dovevo immaginarmelo. A mettere la paglia vicino al fuoco...» Si massaggiò la fronte, un gesto che era stato anche del Caporale, le volte in cui lo coglieva quella che chiamava «emicrania da Rebus».

«Cos'è che cerchiamo, esattamente?» chiese Ellen Wylie. Era stata convocata a St. Leonard, e la prospettiva di una missione in coppia con Rebus non le sorrideva affatto.

«Innanzitutto», esordì Rebus, «di pararci le chiappe. Il che, tradotto, si-

gnifica verificare che le donne scomparse non siano mai più tornate in circolazione.»

«Quindi dobbiamo sentire i parenti?» indovinò lei, prendendo nota sul taccuino.

«Esatto. Per quanto riguarda invece i due cadaveri, ridaremo un'occhiata ai referti autoptici, nel caso agli anatomopatologi fosse sfuggito qualcosa.»

«1977 e 1982? Non pensi che siano finiti chissà dove, ormai?»

«Spero di no. Comunque sia, chi esegue autopsie in genere ha la memoria lunga.»

Ellen scribacchiò qualcos'altro sul foglio. «Allora te lo richiedo: cos'è che cerchiamo, esattamente? Credi davvero nella possibilità di dimostrare che esiste un legame tra questi casi e le bare?»

«Non so.» Ma in realtà aveva capito benissimo ciò che intendeva lei: che nutrire una convinzione era una cosa, essere capaci di dimostrarla un'altra, specie davanti a una corte. «Diciamo che vorrei arrivare a un punto fermo e darmi pace», riprese poi.

«E tutto sarebbe cominciato con alcune bare su Arthur's Seat?» Rebus annuì, il suo entusiasmo una goccia nel mare dello scetticismo di Ellen.

«Senti, se mi sto inventando tutto, me lo dirai al momento opportuno. Prima però proviamo a scavare, d'accordo?»

Ellen fece spallucce e finse di prendere l'ennesimo appunto sul taccuino. «Mi hai voluta tu, o ti sono stata assegnata?»

«La prima che hai detto.»

«E il sovrintendente capo Templer ha acconsentito?»

Rebus annuì di nuovo. «Qualche problema?»

«Non so.» Però parve rifletterci seriamente. «Credo di no.»

«Bene», disse lui. «Allora diamoci una mossa.»

Gli occorsero quasi due ore per battere tutte le informazioni di cui disponeva. Voleva mettere insieme una specie di breviario da cui partire. Per ciascun articolo di giornale aveva data e pagina di riferimento e si era già messo d'accordo con la biblioteca per ottenere delle copie dei pezzi in questione. Nel frattempo Ellen Wylie si diede da fare al telefono, chiedendo favori a destra e a manca presso le stazioni di polizia di Glasgow, Perth, Dunfermline e Nairn. Se ancora esistevano, voleva i rapporti stilati sui vari casi, più il nome dei medici che avevano effettuato le due autopsie. A ogni affabile risata della collega, Rebus sapeva esattamente cosa le era stato appena risposto: «Lei si accontenta di poco, eh?» E intanto batteva, batteva e

origliava. Ellen sapeva sempre quando fare la timida, la dura o la civettuola e la sua voce non tradiva mai la concentrazione dei suoi lineamenti, che però apparivano più stanchi a ogni telefonata.

«Grazie», la sentì ripetere per l'ennesima volta, prima di riagganciare. Scrisse un appunto sul taccuino, controllò l'orologio e prese nota anche dell'ora. Tra le altre cose, una ragazza meticolosa. «Promesse, promesse, promesse.» La frase era diventata quasi un ritornello.

«Meglio di niente, Ellen.»

«Sì, sperando che le mantengano.» Risollevò la cornetta, inspirò a fondo e digitò un nuovo numero.

A colpire Rebus era la lunghezza degli intervalli tra un episodio e l'altro: 1972, 1977, 1982, 1995. Cinque anni, cinque anni, poi addirittura tredici. Ammesso che c'entrasse, col caso Balfour sarebbero stati altri cinque. Fossero stati tutti cinque, ci sarebbe stato un filo conduttore, ma quel silenzio protratto dal 1982 al 1995 rovinava tutto. Le spiegazioni possibili erano molte: il responsabile, chiunque fosse, poteva aver trascorso un periodo all'estero o in prigione. E come escludere che le bare fossero state seminate solo in giro per la Scozia? Forse valeva la pena di allargare i confini della ricerca, nell'eventualità che qualche altro dipartimento di polizia si fosse trovato davanti a casi analoghi. L'ipotesi del carcere era verificabile: tredici anni erano tanti, forse era una condanna per omicidio.

Naturalmente esisteva anche una terza possibilità, e cioè che il responsabile non fosse andato proprio da nessuna parte, che magari avesse pure continuato le sue attività, ma non si fosse dato la pena di lasciare ogni volta una bara, o che non tutte fossero venute alla luce. Una piccola cassa di legno: bastava un cane per masticarla e distruggerla, o un ragazzino curioso che se la portava a casa, o una mano che la buttava in un bidone della spazzatura, convinta che uno scherzo macabro si meritasse solo quello. Un modo per saperne di più sarebbe stato lanciare un pubblico appello, ma Rebus dubitava che Gill glielo avrebbe permesso. Prima avrebbe avuto bisogno di una prova concreta, per convincersi.

«Ancora niente?» chiese a Ellen, che stava riagganciando.

«Non mi risponde nessuno. Forse ormai si è sparsa la voce sulla sbirra pazza di Edimburgo.»

Rebus appallottolò un foglio di carta e lo lanciò a braccio disteso verso il cestino dei rifiuti. «Forse ci sta veramente andando un po' in fumo il cervello», disse. «Facciamo una pausa?»

Ellen andò dal panettiere a prendersi un krapfen alla marmellata, Rebus

decise di sgranchirsi le gambe. Le vie intorno a St. Leonard non offrivano particolare scelta: condomini e complessi di case, oppure Holyrood Road col suo traffico veloce e la rupe dei Salisbury Crags come sfondo. Alla fine, dopo essersi fermato a un'edicola per comprare una lattina di Irn-Bru da sorseggiare strada facendo, si buttò nel dedalo di stretti passaggi tra la centrale e Nicolson Street. Dicevano che quella bibita fosse il non plus ultra per i postumi da sbornia, ma lui la usava piuttosto come vero e proprio deterrente, per tener a bada la tentazione di una pinta e di un cicchetto in qualche locale fumoso col televisore acceso sulle gare dei cavalli. Come il Southsider, ecco, e infatti attraversò la strada per evitarlo. Sui marciapiedi c'erano bambini che giocavano, asiatici, soprattutto. Per quel giorno la scuola era finita, ed eccoli lì, col loro incontenibile carico di energia e immaginazione. Si chiese se anche la sua, di immaginazione, non gli stesse prendendo un po' troppo la mano. Certo era una possibilità anche quella, vedere collegamenti dove non ne esistevano affatto, ma voleva dire esser messi male. Estrasse il cellulare e un bigliettino con scritto un numero.

Quando dall'altra parte risposero, chiese di Jean Burchill.

«Jean?» Si fermò. «Sono John Rebus. Sai, quella storia delle bare? Be', potremmo aver fatto centro.» Pausa. «No, adesso non posso parlartene.» Si lanciò un'occhiata intorno. «Mi aspetta una riunione. Stasera sei occupata?» Altra pausa. «Peccato. E un bicchierino della staffa?» A quel punto si illuminò. «Alle dieci? Portobello o città? Certo, certo, se ti devi già trattenere per lavoro, meglio qui. Poi ti accompagno a casa io. Allora alle dieci davanti al museo, d'accordo. Ciao.»

Era arrivato in Hill Square, sull'inferriata accanto a lui c'era un cartello. Ah, ecco dov'era: alle spalle di Surgeons' Hall. L'anonimo portone di fronte a lui era l'entrata di una cosa che si chiamava Mostra di storia della chirurgia di Sir Jules Thorn. Lesse gli orari d'apertura e controllò l'orologio: gli restavano circa dieci minuti. E che cavolo, pensò, spingendo il battente ed entrando.

Si ritrovò in una normale tromba di scale di caseggiato. Al primo piano c'era uno stretto pianerottolo con due porte, una dirimpetto all'altra, ma dall'aspetto erano abitazioni private, quindi salì al secondo. Quando varcò l'ingresso del museo, un allarme avvertì il personale dell'arrivo di un nuovo visitatore.

«È la prima volta che viene?» si informò una donna. Rebus fece segno di sì. «Allora le spiego. Di sopra c'è la mostra sull'epoca moderna, mentre qui a sinistra ci sono le sale dentistiche...» Rebus ringraziò e si avviò.

In giro non si vedeva nessuno, lui doveva essere l'unico visitatore presente al momento. Nella sala di odontoiatria resistette mezzo minuto, anche se in due secoli non gli sembrava che la tecnologia avesse fatto poi tutti questi passi avanti. La parte centrale della mostra occupava due piani ed era ben presentata, i reperti in bacheche di vetro e quasi tutti ben illuminati. Si fermò davanti alla ricostruzione di una farmacia, quindi alla statua a grandezza naturale di Joseph Lister, di cui lesse il lungo elenco di successi, tra i quali la fondamentale introduzione in campo medico dell'acido carbolico e del catgut sterile. Poco più in là c'era l'espositore con il portafoglio fatto con la pelle di Burke: assomigliava a una piccola Bibbia rilegata in pelle che uno zio gli aveva regalato per un compleanno da bambino. Accanto al portafoglio c'erano i calchi in gesso della testa di Burke, con i segni della corda dell'impiccagione ancora visibili sul collo, e di quella di un complice, tale John Brogan, che lo aveva aiutato nel trasporto dei cadaveri. Se il primo aveva un'aria assolutamente pacifica, la chioma curata e i lineamenti tranquilli, il secondo doveva invece aver patito infiniti tormenti, la pelle della mascella inferiore tirata, il cranio nudo e arrossato.

Veniva quindi un ritratto di Knox, l'anatomista destinatario dei cadaveri ancora caldi.

«Povero dottor Knox», commentò una voce alle sue spalle. Rebus si girò e vide un uomo anziano, in impeccabile abito da sera: papillon, fascia da smoking e scarpe di vernice. Ci mise qualche secondo a riconoscerlo: il professor Devlin, il vicino di casa di Flip. Devlin tirò dritto, contemplando gli oggetti in mostra e commentando: «Sapeva o non sapeva? La questione è stata a lungo dibattuta».

«Nel senso, se sapeva che Burke e Hare erano assassini?» Devlin annuì. «Personalmente, credo non ci siano dubbi che sapesse. All'epoca, la maggioranza dei corpi arrivava agli anatomisti bell'e fredda. Li portavano a Edimburgo da tutta la Gran Bretagna, alcuni attraverso l'Union Canal. Per trasportarli, i trafficanti li immergevano nel whisky. Era un commercio molto remunerativo.»

«E poi il whisky veniva venduto e bevuto?» Il professore fece una risatina. «Così volevano le leggi dell'economia. Ironia della sorte, sia Burke che Hare erano approdati qui come emigranti: lavoravano proprio alla costruzione dell'Union Canal.» In effetti Jean gli aveva accennato qualcosa in proposito. Devlin fece una pausa e infilò un dito sotto la fascia. «Ma il povero Knox... in realtà lui era una specie di genio, e nessuno riuscì mai a dimostrare che fosse complice negli assassini. Però aveva la Chiesa contro,

era questo il problema. Il corpo umano come tempio, ricorda? Le gerarchie ecclesiastiche erano contrarie all'esplorazione... la consideravano una dissacrazione. E così scatenarono le masse contro Knox.»

«Come morì?»

«Di un colpo apoplettico, almeno stando alla letteratura. Hare, trasformato in prova vivente, dovette fuggire dalla Scozia. Ma anche così non era al sicuro, e dopo essere stato accecato con la calce finì i suoi giorni a mendicare per le vie di Londra. Credo che da qualche parte ci sia anche un pub chiamato Blind Beggar, ma non saprei dire se le due cose sono collegate...»

«Sedici omicidi», commentò Rebus, «in un'area limitata come quella di West Port.»

«Impossibile immaginare una cosa così ai nostri giorni, eh?»

«Be', certo tra medici legali, esperti della Scientifica e tutto il resto...»

Devlin liberò il dito dalla fascia e lo sventolò sotto il naso di Rebus. «Già, proprio così. E se non fosse stato per i trafficanti di cadaveri e per gente come Burke e Hare, oggi non avremmo niente del genere!»

«Dunque è per questo che è venuto qui? Per rendere omaggio ai signori?»

«Chissà», fu la risposta del professore, che un attimo dopo controllò l'ora. «Al piano di sopra ci sarà una cena. È per le sette, così ho pensato di venire un po' in anticipo e dare un'occhiata alla mostra.»

Solo allora a Rebus tornò in mente l'invito sulla mensola del camino in casa di Devlin. *Abito da sera e decorazioni...*

«Chiedo scusa, professore», gridò in quel momento una voce, «ma è ora di chiudere.»

«Benissimo, Maggie. Benissimo», rispose Devlin. Poi, rivolto a Rebus: «Le andrebbe di visitare il resto della sede?»

Rebus pensò a Ellen, probabilmente già rientrata e seduta al suo posto. «Veramente devo proprio...»

«Via, via», insistette Devlin. «Non può venire a Surgeons' Hall e perdersi il Black Museum.»

La curatrice li condusse oltre due porte chiuse a chiave, che immettevano nel corpo principale dell'edificio. I corridoi erano silenziosi, le pareti affollate da ritratti di grandi uomini di medicina. Devlin gli fece notare la biblioteca, quindi si fermò in un atrio circolare dai pavimenti di marmo e indicò verso l'alto. «La cena si terrà lassù. Un mucchio di professoroni e dottoroni tirati a pomice che si ingozzano di cosce di pollo di gomma.»

Rebus sollevò lo sguardo. Sul soffitto si apriva una cupola di vetro. Al primo piano correva una ringhiera circolare; alle sue spalle, un passaggio appena visibile. «E cosa festeggiate?»

«Questo è un mistero. Io so solo che ogni volta mi tocca staccare un assegno.»

«Ci saranno anche Gates e Curt?»

«È probabile. Lo sa che Gates fa sempre fatica a declinare un invito dove si mangia, no?»

Rebus si concentrò sulla parte interna del grande portone principale. L'aveva già visto, naturalmente, ma solo dall'altra parte, percorrendo Nicolson Street in macchina o a piedi, e non ricordava di averlo mai trovato aperto, così lo disse.

«Be', lo apriranno stasera, per esempio», rispose Devlin. «Gli ospiti entrano e imboccano dritti dritti le scale. Venga, le faccio vedere.»

Altri corridoi e altri gradini. «Qui non dovrebbe essere chiuso», disse Devlin, mentre si avvicinavano a nuovi e imponenti battenti. «Dopo cena è buona abitudine fare due passi, e quasi tutti finiscono qui.» Abbassò la maniglia e la porta si aprì. Entrarono in una sala esposizioni.

«Il Black Museum», annunciò il dottore, con un ampio gesto della mano.

«Ne ho sentito parlare, ma non ho mai avuto occasione di metterci piede», disse Rebus.

«Oh, questa parte è interdetta al pubblico, anche se in verità non saprei dire bene il perché. In fondo, come attrazione turistica potrebbe anche procurare un po' di soldi al College of Surgeons.»

Il nome ufficiale della sala era Playfair Hall, e a prima vista nulla sembrava giustificare il sinistro soprannome di «museo nero» che si era guadagnata. Vi erano esposti antichi strumenti chirurgici, in effetti più adatti forse a una sala di tortura che a uno studio medico, un gran numero di ossa e di parti anatomiche e oggetti non meglio identificati, in barattoli pieni di torbide soluzioni. Salendo un'altra scala si approdava a un ballatoio che custodiva altri barattoli.

«Certo non invidio quei disgraziati che devono continuamente rabboccare la formalina», commentò Devlin, ansimante per lo sforzo.

Rebus si fermò all'altezza di un cilindro di vetro per studiarne il contenuto e si ritrovò così davanti la faccia di un neonato, ma una faccia stranamente distorta. Si accorse allora che sormontava due corpi distinti: gemelli siamesi uniti per la testa, due volti a formare una singolare unità. Non certo digiuno di spettacoli atroci, Rebus rimase in affascinata contemplazione.

Ma la mostra non finiva lì, e proseguiva con altri feti deformi e pitture ottocentesche di soldati mutilati e menomati da colpi di moschetto o palle di cannone.

«Questo è il mio preferito», disse Devlin. Circondato da quelle immagini quasi oscene, aveva trovato un piccolo porto tranquillo: il ritratto di un ragazzo quasi sorridente. Rebus lesse la didascalia.

«'Dottor Kennet Lovell, febbraio 1829.'»

«Lovell era uno degli anatomisti che dissezionò il corpo di William Burke. Forse fu addirittura lui a dichiararlo morto dopo l'impiccagione. Meno di un mese dopo, eccolo in posa per questo ritratto.»

«Ha un'aria piuttosto soddisfatta», commentò Rebus.

A Devlin brillarono gli occhi. «Sì, eh? Kennet era anche un artigiano. Lavorava il legno, come Deacon William Brodie, di cui certo avrà sentito parlare.»

«Gentiluomo di giorno, scassinatore di notte.»

«Nonché, probabilmente, modello ispiratore del *Dottor Jekyll e Mister Hyde* di stevensoniana memoria. Da bambino Stevenson aveva in camera un armadio, una delle creazioni di Brodie...»

Rebus stava ancora fissando il ritratto. Lovell aveva intensi occhi neri, mento con la fossetta e una cascata di riccioli scuri e, pur mettendo in conto una certa dose di generosità da parte del pittore, che forse aveva levato qualche anno e qualche chilo al suo soggetto, indubbiamente restava un bell'uomo.

«Interessante, il caso della Balfour», disse in quel momento Devlin. Colto di sorpresa, Rebus si girò. Recuperato il fiato, il vecchio sembrava tutto concentrato sul quadro.

«In che senso?» gli chiese.

«Le bare ritrovate su Arthur's Seat... e il fatto che la stampa sia tornata a parlarne.» Finalmente si voltò a guardare Rebus. «Qualcuno dice che rappresentano le vittime di Burke e Hare.»

«Lo so.»

«E adesso un'altra bara sembra spuntare in memoria della giovane Philippa.»

Ora fu Rebus a volgersi di nuovo verso il ritratto. «Lovell lavorava il legno, ha detto?»

«Il tavolo del mio soggiorno.» Devlin sorrise. «È suo.»

«Per questo l'ha comprato?»

«Un piccolo ricordo degli albori della patologia. La storia della chirur-

gia, ispettore, è la storia di Edimburgo.» Il dottore tirò su col naso e sospirò. «Eh, brutta cosa la nostalgia.»

«Al posto suo io non credo ne soffrirei.»

Si stavano allontanando dal ritratto. «Da un certo punto di vista, mi sento un privilegiato. E talmente affascinante ciò che questo involucro animale può contenere.» Devlin si batté una mano sul petto per rendere l'idea, ma Rebus non aveva nulla da aggiungere. Per lui, un corpo era un corpo. E, con la morte, qualunque cosa l'avesse reso interessante prima scompariva. Stava quasi per dirlo, poi si rese conto che gli mancava l'eloquenza del vecchio patologo.

Nell'atrio principale, Devlin si girò verso di lui. «Perché non si ferma con noi, stasera? Ha un sacco di tempo per andare a casa e cambiarsi.»

«La ringrazio», declinò Rebus, «ma, come ha già detto anche lei, alla fine sarà una cena di lavoro.» Senza contare, pensò, che non possiedo un vestito da sera, figurarsi il resto.

«Eppure sono convinto che si divertirebbe», insistette l'altro. «Vista la nostra conversazione.»

«Non capisco.»

«L'oratore è un prete della chiesa cattolica romana: parlerà della dicotomia tra corpo e spirito.»

«Confesso che stento già ora a seguirla.»

Devlin si limitò a sorridergli. «Lei si finge più stupido di quanto non sia. Chissà, forse nel suo campo è una tattica che paga.»

Rebus confermò con una scrollata di spalle. «E questo oratore», disse, «non è che per caso si chiama Conor Leary?»

Devlin sgranò gli occhi. «Lo conosce? Una ragione in più per essere dei nostri.»

Rebus era tentato. «Magari giusto per un aperitivo.»

A St. Leonard, Ellen Wylie non era del migliore degli umori.

«A quanto pare la tua idea di 'pausa' è un po' diversa dalla mia», brontolò.

«Ho incontrato una persona», fu la risposta di Rebus. Lei non replicò, ma era chiaro che si stava trattenendo. Rimase così col volto teso, e quando sollevò la cornetta parve farlo con maliziosa premeditazione. Voleva strappargli qualcosa di più: delle scuse degne di questo nome, forse, o qualche complimento compensativo. Per un po' Rebus la ignorò, quindi, mentre lei riafferrava la cornetta, le chiese: «È per via della conferenza

stampa?»

«Cosa?» Ellen sbatté giù il telefono.

«Senti, non è come...»

«Niente toni di sufficienza, cazzo!»

Lui sollevò le mani in segno di resa. «D'accordo, d'accordo. E andiamoci piano anche con le parole. Mi scusi se le sono sembrato *sufficiente,* sergente Wylie.»

Lei lo fissò con occhi di brace. Poi, di colpo, l'espressione del suo viso cambiò, rilassandosi. Da chissà dove tirò fuori un sorriso, e con una mano si sfregò una guancia.

«Mi dispiace», disse.

«Anche a me.» Lei lo guardò. «Non volevo trattenermi così tanto, avrei dovuto avvisarti.» Rebus si strinse nelle spalle. «Ma adesso conosci il mio terribile segreto.»

«Che sarebbe?»

«Per strappare delle scuse a John Rebus, prima è necessario violentare un telefono.»

Stavolta Ellen rise. Una risata non proprio di cuore, e con una lieve sfumatura isterica, ma che comunque parve farle bene. Si rimisero al lavoro.

Alla fine del pomeriggio, tuttavia, non erano approdati da nessuna parte. Le disse di non preoccuparsi, che la frustrazione iniziale era da mettere in conto, e lei si infilò il cappotto chiedendogli se aveva voglia di andare a bere un goccio.

«Ho già un impegno. Sarà per un'altra volta, eh?»

«Certo», rispose Ellen, ma dal tono non suonava affatto convinta.

Andò a farsi un bicchiere da solo. Uno e basta, prima di dirigersi a Surgeons' Hall. Un Laphroaig, con appena un filo d'acqua per smussare le asperità del gusto. Scelse un pub che di sicuro Ellen Wylie non conosceva: sarebbe stato imbarazzante incontrarla dopo aver rifiutato il suo invito. In realtà avrebbe avuto bisogno di diversi bicchieri per poterle dire chiaro e tondo che si sbagliava, che una conferenza stampa andata male non era la fine della sua carriera. Senza dubbio a Gill la cosa era andata di traverso, ma non era così stupida da farne nascere una guerra. Ellen era una brava poliziotta, un'investigatrice con del sale in zucca, le occasioni non le sarebbero mancate. Senza contare che, se il sovrintendente capo si fosse accanito troppo nei suoi confronti, ci avrebbe rimesso di persona in termini di immagine.

«Un altro?» chiese il barista.

Rebus controllò l'orologio. «Ma sì, va'.»

Quel locale gli piaceva. Piccolo, anonimo e nascosto. Fuori non c'era nemmeno un'insegna, nulla che potesse aiutare a identificarlo. Si trovava sull'angolo di una strada secondaria ed era frequentato solo da chi lo conosceva. In fondo sedevano due vecchi habitué, le schiene diritte, gli occhi incollati alla parete opposta, la conversazione rada e dai toni gutturali. La tivù era a volume zero, ma anche il barista era come ipnotizzato dalle immagini: un dramma giudiziario all'americana, pareti grigie e avvocati nervosi, di quando in quando un piano ravvicinato di una donna che si sforzava di apparire preoccupata e, non fidandosi della sola espressione, si torceva teatralmente le mani. Rebus pagò e travasò il fondo del primo whisky nel secondo, fino all'ultima goccia. Uno dei vecchi tossì, poi tirò su col naso. Il vicino disse qualcosa e lui annuì in silenzioso accordo.

Rebus non riuscì a trattenersi. «Che succede?»

«Eh?»

«Il film: che succede?»

«La solita minestra», rispose il barista, come se anche lo sceneggiato facesse parte della routine quotidiana. «Buona giornata, oggi?» Le parole gli uscirono a stento. Ecco una cosa che esulava dalla sua routine: scambiare quattro chiacchiere coi clienti.

Rebus pensò alle possibili risposte. Un potenziale serial killer a piede libero dall'inizio degli anni 70, una ragazza scomparsa che al novantanove per cento sarebbe stata ritrovata cadavere e un'unica faccia distorta per due gemelli siamesi.

«Bah, che dire?» biascicò infine. Il barista annuì. Era esattamente quello che si aspettava.

Poco dopo Rebus uscì dal pub e nel giro di un paio di minuti fu di nuovo in Nicolson Street, davanti al portone di Surgeons' Hall, ora spalancato come predetto da Devlin. Vide entrare alcune persone e, sebbene lui fosse sprovvisto di regolare invito, una breve spiegazione e il tesserino parvero sufficienti. I primi arrivati stazionavano coi loro drink sul ballatoio al primo piano. Rebus salì. La sala del banchetto era pronta e i camerieri sciamavano per gli ultimissimi, rapidi ritocchi. All'entrata, un tavolo a cavalietto era stato apparecchiato con una tovaglia bianca e imbandito con file di bottiglie e bicchieri. Lo staff di servizio indossava panciotti neri su camicie bianche inamidate.

«Il signore gradisce qualcosa?»

Rebus valutò la possibilità di un altro whisky, ma il fatto era che, superati i primi tre o quattro, non sarebbe più riuscito a fermarsi. E, se si fosse fermato, la fronte avrebbe cominciato a martellargli più o meno all'ora dell'appuntamento con Jean.

«Un succo d'arancia, grazie.»

«Madre santa, adesso sì che posso morire felice.»

Si girò verso la voce, sorridendo. «E per quale motivo?» chiese.

«Perché su questo nostro glorioso pianeta ho visto tutto quello che c'era da vedere. Gli dia un whisky, e sia generoso», ordinò la voce all'addetto alla mescita, che a metà del bicchiere di aranciata si interruppe e guardò Rebus.

«Il succo va bene», riconfermò lui.

«Be'», riprese allora padre Conor Leary, «l'alito ti tradisce comunque, quindi posso stare tranquillo. Tuttavia, per qualche inesplicabile ragione, preferisci restare sobrio...» Espressione cogitabonda. «Per caso c'entra il sesso debole?»

«Come prete sei sprecato, lo sai, vero?»

Padre Leary esplose in una risata. «Nel senso che dovevo fare l'investigatore? Chissà, forse hai ragione tu.» Poi, rivolto al cameriere: «A me non lo chiede?» A lui non lo chiese, ma generoso lo fu senz'altro. Leary annuì e prese il bicchiere.

«*Slainte!*» disse.

«*Slainte!*» Rebus sorseggiò il suo succo. Conor Leary era in forma quasi troppo smagliante. L'ultima volta che era andato a trovarlo, il vecchio prete era messo piuttosto male e in frigorifero la Guinness faceva a gomitate con le medicine.

«E un po' che non ci si vede», disse Leary.

«Sai com'è.»

«Quel che so è che voi giovani avete sempre poco tempo da dedicare ai sofferenti e agli infermi. Troppo presi dai peccati della carne.»

«Se è per quello, è un mucchio di tempo che la mia carne non vede peccato degno di entrare in confessionale.»

«Ma che dici? Qui ne vedo più che a sufficienza», ribatté il prete, assestandogli una pacca sulla pancia.

«Forse questo è il problema», ammise Rebus. «Tu, piuttosto...»

«Eri già pronto a vedermi avvizzire e morire, eh? No, non è così che succederà. Mangiare bene, bere meglio, e al diavolo le conseguenze.»

Leary portava il collare bianco sotto un maglione grigio con lo scollo a

V, pantaloni blu scuro e scarpe nere tirate a lucido. Era dimagrito; pancia e guance sembravano più cascanti del solito, la chioma argentea di seta filata, gli occhi scavati sotto la frangetta da antico romano. Teneva il bicchiere di whisky come un operaio avrebbe potuto stringere in mano una borraccia.

«Siamo gli unici a non essere vestiti per l'occasione», commentò, osservando la sfilata di giacche da sera.

«Be', almeno tu sei in uniforme», disse Rebus.

«Non potrei nemmeno: mi sono ritirato dal servizio attivo.» Leary gli fece l'occhiolino. «Succede, sai, anche noi possiamo gettare la spugna. E ogni volta che per qualche ragione rimetto il collare, vedo emissari papali saltar fuori da ogni angolo, stiletti alla mano, pronti a tagliarlo e a strapparmelo via.»

Rebus sorrise. «Come quando molli la Legione Straniera?»

«Esatto. O come quando tagli il codino a un lottatore di sumo che va in pensione.»

Quando Donald Devlin arrivò, li trovò che ridevano ancora. «Sono lieto di vederla tra noi», disse a Rebus, prima di stringere la mano al prete. «Credo che il fattore decisivo sia stata proprio la sua presenza, padre.» Gli raccontò dell'invito a cena. «Naturalmente l'offerta vale ancora», aggiunse quindi. «Sono certo che vorrà ascoltare il discorso di padre Leary.»

Rebus scosse la testa.

«L'ultima cosa di cui un pagano come John ha bisogno è sentirsi dire da me cosa è bene per lui», intervenne l'anziano sacerdote.

«Sante parole», concordò Rebus. «E comunque sono sicuro di aver già sentito tutto in qualche altra occasione.» Il suo sguardo incrociò quello di Leary, quanto bastava per condividere il ricordo delle lunghe chiacchierate nella cucina del prete, e le frequenti puntate al frigorifero e alla credenza dei liquori. Insieme avevano discusso di Calvino e dei criminali, di fede e di chi la fede non l'aveva, e anche quando si era trovato d'accordo con lui, Rebus aveva fatto l'avvocato del diavolo e il vecchio prete aveva sorriso della sua cocciutaggine. Lunghe chiacchierate davvero, e frequenti... finché Rebus non aveva cominciato a trovare scuse per sottrarsi, e se quella sera Leary gliene avesse chiesta la ragione, non avrebbe saputo cosa rispondere. Forse era perché a un certo punto il prete aveva inziato a offrirgli delle certezze, e lui per quelle non aveva tempo. Per un po' il loro gioco era stato quello, e Leary si era convinto di poter convertire «il pagano».

«Con tutte le domande che ti porti in giro», gli ripeteva, «perché non la-

sci che qualcuno ti offra delle risposte?»

«Forse perché preferisco le domande», gli rispondeva lui. E il prete sollevava le mani in un gesto disperato, per poi alzarsi e fare un altro giro sino al frigorifero.

Nel frattempo, Devlin aveva chiesto delucidazioni sul tema dell'intervento della serata. Era chiaro che aveva già bevuto un paio di bicchieri. Se ne stava fermo, mani in tasca, la faccia rosata e il sorriso appagato ma distante. Rebus fece un bis di aranciata, e mentre il cameriere lo serviva vide apparire Gates e Curt, vestiti in modo praticamente identico, una coppia più affiatata che mai.

«Accidenti», esclamò Gates, «non manca proprio nessuno, eh?» Quindi richiamò l'attenzione del cameriere. «Per me un whisky, e per la fatina qui un bicchiere di acqua tonica.»

Curt sbuffò. «Come vedi sono in buona compagnia», ribatté, annuendo in direzione di Rebus.

«Naaa. Ehi, John, dimmi che c'è dentro della vodka», esclamò Gates. Poi: «Ma che diavolo ci fai qui?» Sudava, il colletto della camicia gli stringeva la gola, la faccia era paonazza. Come al solito, invece, Curt appariva perfettamente a suo agio e, nonostante avesse preso un paio di chili, era sempre snello. La faccia, in compenso, era grigiastra.

«È che non vedo mai la luce del sole», rispondeva, quando qualcuno gli chiedeva il perché di quel pallore. A St. Leonard non erano in pochi a chiamarlo Dracula.

«Vorrei parlarvi un momento», annunciò Rebus.

«La risposta è no», disse Gates.

«Non sai nemmeno cosa stavo per dire.»

«Mi è bastato il tono della voce: ti serve un favore, ci racconterai che è cosa da poco e invece non lo sarà affatto.»

«Solo alcuni vecchi referti di autopsia. Mi serve qualcuno che li rilegga e mi dica cosa ne pensa.»

«Purtroppo siamo presissimi», dichiarò Curt in tono di scusa.

«Di chi sono?» si informò Gates.

«Non li ho ancora in mano. Arrivano da Glasgow e Nairn. Magari una vostra richiesta formale potrebbe accorciare i tempi.»

Gates guardò gli altri. «Adesso capite cosa intendevo?»

«Sai com'è, John», ricominciò Curt, «con tutti gli impegni accademici che abbiamo... Più studenti e più lavoro, meno personale assistente...»

«Me ne rendo conto...» cercò di insistere Rebus.

Gates sollevò la fascia dello smoking e indicò il cercapersone nascosto sotto. «Anche adesso, vedi, potremmo ricevere una chiamata, avere un'urgenza improvvisa.»

«Non mi pare tu li abbia convinti, eh?» commentò Leary con una risata.

Rebus rivolse a Gates un'occhiata penetrante. «Dico sul serio.»

«Anch'io. Questa è la prima serata libera dopo non so quanto tempo, e tu vieni a chiederci uno dei tuoi famosi 'favori'.»

Rebus capì che non era il caso di insistere: quando Gates aveva la luna di traverso, aveva la luna di traverso. Grane di lavoro, forse, ma chi non ne aveva?

Devlin si schiarì la voce. «Forse potrei...?»

Leary gli diede una pacca sulla schiena. «Ma certo, John, eccoti una nuova vittima sacrificale!»

«Naturalmente sono in pensione da qualche annetto, ma non credo che la pratica e la teoria siano poi così cambiate.»

Rebus lo guardò. «In verità, il più recente dei casi in questione risale all'82.»

«Oh, all'epoca Donald era ancora un artista del bisturi», sentenziò Gates. Devlin confermò con un piccolo inchino.

Rebus era indeciso. A lui serviva qualcuno con un po' di potere e di voce in capitolo. Qualcuno come Gates.

«Mozione approvata», dichiarò Curt, tagliando la testa al toro.

Siobhan Clarke era in soggiorno davanti alla tivù. Aveva tentato di prepararsi una cena con tutti i crismi, ma a metà dell'opera, mentre affettava i peperoni, aveva rinunciato e rimesso tutto in frigorifero, optando per qualcosa di già pronto nel congelatore. Adesso la vaschetta vuota giaceva sul pavimento, davanti a lei. Era seduta sul divano, gambe raccolte sul cuscino, testa appoggiata a un braccio. Sul tavolinetto basso, il computer, ma aveva staccato il cellulare. Dubitava assai che Quizmaster si sarebbe rifatto vivo. Prese il blocco per appunti e rilesse la frase. Aveva riempito decine di fogli con possibili interpretazioni e anagrammi. *Seven fins high is king.* «Il re è alto sette pinne», e poi «la regina» e «il busto». Sembrava quasi un gioco di carte, ma l'esauriente manuale che aveva preso in prestito alla Central Library non le era stato di alcun aiuto. Stava domandandosi se non era il caso di rileggerlo tutto da capo, quando il telefono suonò.

«Pronto?»

«Sono Grant.»

Siobhan abbassò il volume del televisore. «Che c'è?»

«Forse ci sono arrivato.»

Lei proiettò le gambe giù dal divano, posando i piedi per terra. «Dimmi.»

«Preferirei farti vedere.»

Linea disturbata, rumore di sottofondo. Si alzò. «Mi chiami dal cellulare?»

«Sì.»

«Dove sei?»

«Sotto casa tua.»

Siobhan si diresse alla finestra e guardò fuori. L'Alfa di Grant era lì, ferma in mezzo alla strada. Sorrise. «Meglio se ti trovi un parcheggio. Il mio citofono è il secondo dall'alto.»

Fece appena in tempo a portare i piatti sporchi in cucina prima che il collega suonasse. Dopo aver verificato che si trattasse veramente di lui, Siobhan premette l'apriportone e lo aspettò sulla soglia. Grant comparve sugli ultimi gradini.

«Scusami per l'ora», esordì, «ma non stavo nella pelle.»

«Caffè?» chiese lei, richiudendo la porta.

«Grazie. Due di zucchero.»

Portarono le tazze in soggiorno. «È carino, qui» commentò Grant.

«Sì, ci sto bene.»

Il ragazzo sedette accanto a lei sul divano, appoggiando la tazza sul tavolino. Quindi infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse una cartina A-Z di Londra.

«Londra?»

«Ho passato in rassegna tutti i re della storia a cui riuscivo a pensare, e poi tutte le espressioni che contenevano quella parola.» Sollevò il libretto e lo girò, mostrando il retro della copertina: una mappa della metropolitana londinese.

«King's Cross?» indovinò lei.

Annuì. «Da' un'occhiata.»

Siobhan prese l'A-Z.

Grant non riusciva quasi a stare fermo dall'eccitazione. «*Seven firn high is king*», ripeté.

«E sei convinto che il *king* in questione sia proprio King's Cross?»

Grant le si avvicinò sul divano, seguendo con un dito la linea azzurra che attraversava la stazione. «Vedi?»

«No», rispose lei, infastidita, «quindi sarà meglio che me lo dici tu.»

«Risali verso nord di una fermata.»

«Highbury e Islington?»

«Ancora.»

«Finsbury Park... e poi Seven Sisters.»

«Adesso torna indietro.» Praticamente Grant rimbalzava come una molla sul divano.

«Cerca di non fartela addosso, per favore», lo riprese Siobhan. Quindi si concentrò di nuovo sulla mappa. «Seven Sisters... Finsbury Park... Highbury e Islington... King's Cross.» Finalmente vide. La stessa identica sequenza, solo abbreviata: *Seven Firn High Is King.* Guardò Grant, che stava annuendo. «E bravo», disse, con sincera ammirazione. Grant si sporse ad abbracciarla, ma lei si ritrasse subito, allora balzò in piedi e batté le mani.

«Non riuscivo a crederci neanch'io», confessò. «All'improvviso era lì, così chiaro, davanti a me. La Victoria Line.»

«Sì, ma che significa?» mormorò infine Siobhan.

Grant tornò a sedersi, gomiti sulle ginocchia. «Scoprirlo sarà il nostro prossimo passo.»

Siobhan scivolò più in là, mettendo un po' di spazio tra loro, quindi prese il blocco e lesse: «*This queen dines well before the bust*». Lo guardò, ma lui si limitò a fare spallucce.

«Credi che la risposta possa trovarsi a Londra?»

«Chi lo sa. Buckingham Palace? Queen's Park Rangers?» Altra scrollata di spalle. «Londra, perché no.»

«E queste fermate del metrò... cosa significano?»

«Sono tutte sulla Victoria Line...» Rimasero a fissarsi per qualche secondo.

«La regina Vittoria», esclamarono all'unisono.

Siobhan aveva una guida di Londra, acquistata in previsione di un weekend che poi non si era mai concessa. Le occorse un po' per ritrovarla, e nel frattempo Grant accese il computer e fece una ricerca su Internet.

«Potrebbe essere il nome di un pub», ipotizzò. «Come nel telefilm, *EastEnders.*»

«Sì», rispose lei, immersa nella lettura. «Oppure il Victoria and Albert Museum.»

«O la Victoria Station... anche quella è sulla Victoria Line. E c'è pure una stazione degli autobus. Con la peggior caffetteria d'Inghilterra.»

«Parli per esperienza diretta?»

«Da ragazzo ci sono andato diverse volte, in pullman, e l'ho sempre trovata disgustosa.» Grant stava scorrendo una videata di testo.

«Londra o la caffetteria?»

«Be', tutt'e due, immagino. *Bust* non sarà nel senso di 'blitz antidroga', che dici?»

«Boh. E se si riferisse a qualcosa tipo un collasso delle borse? Ricordi qualche anno fa, il lunedì nero?»

Lui fece segno di sì.

«Comunque», proseguì Siobhan, «per prima cosa continua a farmi venire in mente un busto, una scultura. Magari una statua della regina Vittoria, davanti a qualche bel ristorante. Letteralmente sembra dire così, no? 'Questa regina mangia bene davanti al busto.'»

Continuarono a lavorare in silenzio per un po', finché a Siobhan iniziarono a fare male gli occhi; allora si alzò per preparare dell'altro caffè.

«Due di zucchero», disse Grant.

«Me lo ricordo, me lo ricordo.» Lo guardò, chino sul computer, un ginocchio che sobbalzava nervosamente senza tregua. Avrebbe voluto dirgli qualcosa per quell'abbraccio, mettere in qualche modo le mani avanti, ma sapeva di aver perso l'occasione.

Di ritorno dalla cucina con le tazze, gli chiese se aveva trovato niente.

«Solo informazioni turistiche.» Grant ricevette la tazza con un cenno di ringraziamento del capo.

«Ma perché proprio Londra?»

«In che senso?» ribatté lui, gli occhi fissi sullo schermo.

«Nel senso, perché così lontano da qui?»

«Magari Quizmaster ci vive, a Londra. Noi mica lo sappiamo, giusto?»

«Giusto.»

«E chi ci dice che Flip Balfour fosse l'unica coinvolta nel gioco? Sarei pronto a scommettere che da qualche parte esiste un vero e proprio sito web... o forse esisteva. Se vuoi iscriverti, basta andare lì, e non è detto che i partecipanti siano tutti scozzesi.»

Siobhan annuì. «Però mi chiedevo... Flip sarà stata tanto brillante da risolvere un indovinello simile?»

«Certo. Altrimenti non avrebbe potuto accedere al livello successivo.»

«E se questa fosse una partita nuova?» disse lei. Grant si girò a guardarla. «Se fosse solo per noi?»

«Se mai incontreremo quel bastardo, sta' certa che glielo chiedo.»

Mezz'ora più tardi era alle prese con una lista di ristoranti della capitale.

«Non hai la più pallida idea di quante Victoria Road e Victoria Street ci sono in questo postaccio infame, e tutte zeppe di ristoranti.»

Si appoggiò allo schienale, stirando la schiena. Ogni energia sembrava averlo abbandonato.

«E dobbiamo ancora controllare i pub.» Siobhan si passò una mano tra i capelli, tirandoli con forza indietro dalla fronte. «Non so, è troppo...»

«Troppo cosa?»

«La prima parte del messaggio era un enigma, c'era qualcosa da capire. Ma adesso stiamo... stiamo solo controllando delle liste. Non si aspetterà veramente che andiamo a Londra e ci infiliamo in tutti i bar e i fish-and-chips a caccia di un busto della regina Vittoria?»

«Ah, se lo può scordare», commentò Grant, con una risatina che non aveva nulla di divertito.

A Siobhan cadde lo sguardo sul manuale di giochi di carte. Aveva passato due ore buone a sfogliarlo, e cercando sempre la cosa sbagliata nel posto sbagliato. Era arrivata in biblioteca per un pelo: cinque minuti e l'avrebbe trovata chiusa. Aveva dovuto lasciare la macchina in Victoria Street, dove ovviamente sperava di non essersi beccata anche una multa...

«Victoria Street?» esclamò a voce alta.

«Quale vuoi? Ce ne sono decine.»

«Sì. E qualcuna anche qui.»

Grant sollevò la testa. «Già. Qualcuna anche qui.»

Dopo essere sceso in macchina a prendere un adante Ordnance Survey della Scozia centrorientale, lo aprì all'indice e fece scorrere un dito sull'elenco.

«Victoria Gardens... Un Victoria Hospital a Kirkaldy... Victoria Street e Victoria Terrace a Edimburgo.» La guardò. «Che ne pensi?»

«Che in Victoria Street ci sono anche un paio di ristoranti.»

«Statue?»

«Non all'esterno.»

Grant lanciò un'occhiata all'orologio. «A quest'ora saranno strachiusi.»

Siobhan confermò con un cenno della testa. «Domattina», disse. «Per prima cosa. Offro io la colazione.»

Rebus e Jean erano al Palm Court. Lei beveva una long vodka, mentre nel bicchiere di lui c'era un Macallan di dieci anni. Il cameriere aveva portato anche una piccola caraffa d'acqua, ma Rebus non l'aveva toccata. Non metteva piede al Balmoral da una vita, da quando si chiamava North Bri-

tish. Certo i cambiamenti erano stati notevoli. Jean comunque, dopo aver ascoltato le novità, non sembrava particolarmente interessata all'ambiente circostante.

«Insomma, potrebbero essere stati tutti omicidi?» chiese, pallida in viso. In sala avevano abbassato le luci e un pianista stava suonando. Senza volerlo, Rebus si colse a riconoscere brani di tutte le canzoni, mentre Jean non doveva nemmeno averci fatto caso.

«È possibile», ammise.

«Ma si tratta di un'ipotesi basata esclusivamente sulle bambole?»

I loro sguardi si incontrarono e Rebus annuì. «Forse è un'interpretazione esagerata, ma vale la pena di approfondire la cosa.»

«E da dove comincerete?»

«Per adesso stiamo aspettando di ricevere i dossier originali dei casi.» Pausa. «Ehi, che c'è?»

Jean aveva le lacrime agli occhi. Tirò su col naso e frugò in borsetta in cerca del fazzoletto. «La sola idea mi fa star male. Se penso che mi sono tenuta quei ritagli per tanto tempo... Magari se li avessi consegnati prima alla polizia...»

«Jean...» Rebus le prese la mano. «Quelli che avevi in mano non erano altro che articoli su alcune bambole in altrettante bare.»

«Sì, certo.»

«Invece adesso magari potrai aiutarci.»

Il fazzoletto non c'era, così prese il tovagliolino di carta e lo usò per asciugarsi gli occhi. «E come?»

«Dunque, la faccenda risale almeno al '72: mi piacerebbe sapere se all'epoca qualcuno mostrò particolare interesse verso i reperti di Arthur's Seat. Pensi di potermi dare una mano in questo senso?»

«Ma certo.»

Tornò a stringerle delicatamente le dita. «Grazie.»

Lei lo ricambiò con un sorriso stentato e prese il bicchiere. Finì la vodka tra un tintinnio di cubetti di ghiaccio.

«Un altro?»

Jean scosse la testa e si guardò intorno. «Ho come la sensazione che questo non sia il tuo genere di locale.»

«Ah, sì? E quale sarebbe, invece?»

«Tu ti senti più a tuo agio in piccoli bar fumosi frequentati da uomini delusi: giusto?»

Il sorriso si era allargato. Rebus annuì lentamente.

«Sei una ragazza sveglia.»

Jean si lanciò un'altra occhiata intorno, mentre il sorriso svaniva. «Io sono stata qui la settimana scorsa, in una serata così allegra... Mi sembra sia passato un sacco di tempo.»

«Che serata era?»

«Abbiamo festeggiato la promozione di Gill. Pensi che ce la farà?»

«Gill è Gill. Ce la farà.» Pausa. «A proposito, quel giornalista ti sta ancora rompendo le balle?»

Jean accennò l'ennesimo sorriso. «È un tipo insistente. Vuole sapere di quali 'altre' bare stavo parlando a casa di Bev Dodds. Lo so, è stata colpa mia.» Stava recuperando il controllo sulle proprie emozioni. «Be', si è fatto tardi. Forse riesco a trovare un taxi...»

«Ti avevo detto che ti riaccompagnavo io, no?» Rebus fece segno alla cameriera di portare il conto.

Aveva parcheggiato la Saab sul North Bridge. Tirava un ventaccio gelido, ma Jean si fermò lo stesso a contemplare il panorama: il monumento a Scott, il Castello e i Ramsay Gardens.

«Che bella città», disse. Rebus provò a crederci anche lui, ma da troppo tempo non la pensava più così. Per lui Edimburgo era diventata più che altro uno stato mentale, un gioco di equilibrismo sul filo di pensieri criminosi e bassi istinti. Certo, gli piacevano le sue dimensioni a misura d'uomo. E anche i bar. Ma quel posto aveva smesso d'incantarlo con il suo lato più appariscente. Jean si strinse nel cappotto. «Dovunque guardi, trovi un pezzetto di storia.» Lo fissò. Rebus annuì, ma in realtà stava pensando a tutti i casi di suicidio che aveva trattato, a tutti quei disperati che si erano buttati dal North Bridge magari solo perché non riuscivano a vedere la città che vedeva Jean.

«Non mi stanco mai di questo spettacolo», disse lei, tornando a voltarsi verso la macchina. Rebus annuì di nuovo, cautamente. Per lui non era affatto uno spettacolo. Era solo una possibile scena del delitto.

A bordo della Saab Jean chiese un po' di musica e Rebus accese il mangianastri, da cui esplose *In Search of Space* degli Hawkwind.

«Scusa», borbottò, togliendo la cassetta e invitandola a cercarne un'altra tra quelle nel cruscotto. Hendrix, i Cream, gli Stones. «Non sono il tuo genere, immagino.»

Lei gli fece vedere un nastro di Hendrix. «Non è che hai *Electric Ladyland*?»

Rebus la guardò, sorridendo.

E così Hendrix fu la loro colonna sonora fino a Portobello.

«Insomma, mi spieghi come sei diventato poliziotto?» chiese lei a un certo punto.

«Perché, ti sembra una scelta particolarmente insolita?»

«Questa non è una risposta.»

«Vero.» La guardò e sorrise. Lei capì che non era il caso di insistere e annuì. Poi si concentrò sulla musica.

Portobello era nella lista dei potenziali obiettivi di Rebus, qualora avesse deciso di mollare veramente Arden Street. C'era la spiaggia e una via centrale piena di negozietti tipici, e in passato era stata meta ambita della ricca borghesia in cerca di un po' d'aria buona e di salubri dosi d'acqua di mare. Attualmente non era più così in voga, ma il mercato immobiliare ne prevedeva la sicura rinascita. Chi non poteva più permettersi le belle case del centro della capitale puntava infatti nuovamente verso «Porty», questo l'affettuoso soprannome di Portobello, dove i grandi palazzi in stile georgiano non mancavano, ma il valore aggiunto era più contenuto. La casa di Jean era in una viuzza vicino alla passeggiata a mare. «Tutta tua?» chiese lui, spiando dal parabrezza.

«L'ho comprata qualche anno fa, quando Porty non tirava ancora tanto.» Ebbe una piccola esitazione. «Stavolta ti va di entrare per un caffè?»

I loro sguardi si incontrarono di nuovo, quello di lui interrogativo, quello di lei invitante. Alla fine la loro serietà si sciolse in un sorriso.

«Mi farebbe molto piacere.» Ma mentre stava spegnendo il motore, il cellulare squillò.

«Pensavo ci tenesse a saperlo», disse Donald Devlin. Gli tremava leggermente la voce, e insieme a quella gli tremava anche il corpo.

Rebus annuì. Si trovavano appena dietro gli imponenti battenti di Surgeons' Hall. Di sopra c'era ancora gente, ma il vivace chiacchiericcio della serata si era trasformato in un basso bisbiglio. Fuori, uno dei furgoni grigi dell'obitorio sostava in attesa, accanto a una volante della polizia coi lampeggiatori accesi sul tetto. Ogni due secondi la facciata del palazzo acquistava una sfumatura azzurrina.

«Allora, cos'è successo?» volle sapere Rebus.

«Un infarto, almeno così pare. Stavano bevendo un brandy, avevano finito di cenare e si erano appoggiati alla ringhiera.» Devlin indicò il ballatoio delle scale al piano superiore. «Improvvisamente è sbiancato in faccia e si è sporto. Credevano stesse per rimettere, invece si è accasciato e il pe-

so l'ha trascinato giù.»

Rebus lanciò un'occhiata al pavimento di marmo. C'era una chiazza di sangue che qualcuno avrebbe dovuto ripulire. Intorno, a una certa distanza, erano fermi degli ospiti, altri erano usciti in giardino a fumare e a parlare del terribile evento. Quando Rebus tornò a fissare Devlin, il vecchio era intento a scrutarlo come un esemplare sotto formalina.

«Si sente bene?» gli chiese, e Rebus annuì. «Immagino foste molto amici.»

Stavolta Rebus non rispose. Sandy Gates si avvicinò, detergendosi il viso con quello che sembrava un tovagliolo portato via dalla tavola.

«Che cosa orribile», disse. «Forse occorrerà un'autopsia.»

Il personale dell'obitorio stava portando via il corpo su una barella, una coperta gettata a nascondere il sacco mortuario. Rebus dovette vincere la tentazione di fermarli e di aprire la cerniera, ma preferiva conservare come ultimo ricordo di Conor Leary il volto vivace dell'uomo con cui qualche ora prima aveva condiviso un aperitivo.

«Ha tenuto un discorso affascinante», riprese Devlin. «Una sorta di storia ecumenica del corpo umano. Tutto, dal sacramento a Jack lo Squartatore visto come aruspice.»

«Come cosa?»

«Un individuo capace di leggere la verità nei visceri degli animali.»

Gates fece un piccolo rutto. «Io ci ho capito la metà», dichiarò.

«Sì, anche perché per l'altra metà hai dormito, Sandy», commentò Devlin con un sorriso. «Ha parlato esclusivamente a braccio», aggiunse quindi in tono ammirato. Poi sollevò nuovamente lo sguardo verso il ballatoio al piano superiore. «E pensare che ha preso le mosse proprio dalla caduta dell'uomo.» Si tastò la tasca in cerca di un fazzoletto.

«Tieni», offrì Gates, porgendogli il tovagliolo. Devlin si soffiò rumorosamente il naso.

«La caduta dell'uomo. E poi... la *sua* caduta», ripeté. «Forse Stevenson aveva ragione.»

«A che proposito?»

«Ha definito Edimburgo 'città precipite'. Forse la vertigine è intrinseca alla sua natura...»

Rebus ebbe la sensazione di sapere a cosa si riferiva. Città precipite: ciascuno dei suoi abitanti, nessuno escluso, precipitava lentamente, quasi impercettibilmente...

«Anche la cena era orribile», riattaccò Gates, quasi che la perdita di Co-

nor Leary potesse riuscire meno intollerabile dopo un banchetto di qualità. In quel senso, pensò Rebus, lo stesso Leary sarebbe stato d'accordo con lui.

Uno dei fumatori usciti in giardino era il dottor Curt. Rebus lo raggiunse.

«Ho tentato di chiamarti», disse il medico, «ma eri già partito.»

«Ci ha pensato Devlin ad avvisarmi.»

«Sì, me l'hanno detto. Credo avesse intuito il legame che vi univa.» Rebus si limitò ad annuire adagio. «Era molto malato, questo lo sai», continuò Curt, nel suo tipico stile asciutto da dettatura. «Dopo che te ne sei andato, stasera, ha parlato di te.»

Rebus si schiarì la gola. «E cosa ha detto?»

«Che a volte eri una specie di penitenza, per lui.» Curt scosse un po' di cenere nell'aria, il viso fugacemente illuminato dal riflesso azzurrognolo dei lampeggiatori. «Ma l'ha detto ridendo.»

«Era un amico», dichiarò Rebus, aggiungendo tra sé: *E io l'ho lasciato andare.* Si era allontanato da così tante amicizie, nella vita, preferendo l'unica compagnia di se stesso nelle serate in poltrona accanto alla finestra del soggiorno in penombra. A volte si era persino raccontato che si trattava di un favore: spesso chi gli si avvicinava troppo faceva una brutta fine. Ma la verità era un'altra. Pensò a Jean, e si chiese dove stessero andando insieme. Lui era forse pronto a schiuderle la porta dei suoi segreti? Della sua tenebra? Non lo sapeva. Le conversazioni con Conor Leary erano equivalse a delle confessioni, per lui, e forse al prete aveva rivelato più cose di sé che a chiunque altro: a sua moglie, a sua figlia, alle sue amanti... E adesso se n'era andato. In paradiso, probabilmente, sebbene in un luogo simile fosse per certo destinato a portare parecchio scompiglio. Come minimo avrebbe avuto da discutere con gli angeli, sempre in cerca di una Guinness e di un interlocutore degno delle sue dispute verbali.

«John? Tutto bene?» Curt gli posò una mano sulla spalla.

Rebus scosse lentamente la testa, gli occhi chiusi. Disse qualcosa, ma Curt non capì, perciò dovette ripetere.

«Non credo nel paradiso.»

Ecco. Di tutto, quella era la cosa più atroce. Ciascuno aveva un'unica vita a disposizione: dopo, nessuna redenzione, nessuna possibilità di cancellare la lavagna e ripartire da zero.

«Stai tranquillo, dai», disse Curt, chiaramente non abituato a vestire i panni del consolatorc, la mano che ora carezzava la spalla di Rebus ben

più adusa a estrarre organi vitali da una ferita aperta. «Vedrai che ti passerà.»

«Davvero? Allora non c'è giustizia a questo mondo.»

«Be', in questo la sai certo più lunga tu di me.»

«Puoi dirlo forte.» Rebus inspirò a fondo, quindi espirò. Sotto la camicia era sudato e l'aria fredda della sera lo fece rabbrividire. «Sto bene, non preoccuparti», mormorò.

«Ma certo.» Curt terminò la sigaretta e la spense col tacco nell'erba del prato. «Come diceva Conor: nonostante dicano il contrario, sappi che sei dalla parte degli angeli.» Quindi allontanò la mano dalla spalla di Rebus. «Che ti piaccia o no.»

In quel momento arrivò Donald Devlin, tutto indaffarato. «Che dici, chiamo dei taxi?»

Curt lo guardò. «Sandy cosa ne pensa?»

Devlin si tolse gli occhiali, pulendoli con gesti enfatici. «Mi ha detto di non essere così 'schifosamente pragmatico'.» Inforcò di nuovo le lenti.

«Io sono in macchina», disse Rebus.

«E se la sente di guidare?»

«E che cazzo, non ho mica perso mio padre!» esplose lui senza più riuscire a trattenersi. Tranne chiedere scusa un istante dopo.

«Siamo tutti un po' scossi», lo consolò Devlin, declinando le scuse. Poi si tolse ancora gli occhiali e riprese a pulirli, come se non riuscisse mai a mettere abbastanza a fuoco il mondo.

7

Martedì mattina alle undici Siobhan Clarke e Grant Hood si misero al lavoro in Victoria Street. Dimenticando che era una via a senso unico, imboccarono in macchina il George IV Bridge, dopodiché Hood si ritrovò a imprecare davanti al segnale di divieto, imprigionato nella lunga coda di auto dirette al semaforo dell'incrocio con Lawnmarket.

«Accosta al marciapiede», disse Siobhan. Lui scosse la testa. «Perché no?»

«Con questo traffico, ci manco solo io che parcheggio in mezzo alla strada.»

Lei rise. «Sei sempre così ligio alle regole, Grant?»

Lui la guardò. «In che senso?»

«Oh, niente.»

Grant non insistette, ma inserì la freccia a sinistra, mentre il semaforo diventava rosso bloccando altre tre macchine prima di loro. Siobhan sorrideva. Il suo collega aveva un'auto da ragazzaccio a cui piace premere sull'acceleratore, ma era solo facciata perché al volante sedeva un signorino molto formale e compito.

«Non stai con nessuna?» gli chiese, mentre scattava il verde.

Lui ci pensò su bene. «Non al momento.»

«Per un po' ho pensato che tu ed Ellen...»

«Abbiamo solo lavorato insieme a un caso», ribatté Grant con decisione.

«Okay, okay. È solo che sembravate andare molto d'accordo.»

«Infatti andavamo d'accordo.»

«Ecco. Questo, volevo dire. Quindi, dov'era il problema?»

Grant arrossì. «Che cosa intendi, scusa?»

«Mi domandavo se per caso la differenza di gradi non fosse un ostacolo. Certi uomini non riescono a farci i conti.»

«Perché lei è sergente e io un semplice agente?»

«Sì.»

«Be', la risposta è no. Non mi è mai passato neanche per la testa.»

Avevano raggiunto la rotatoria davanti all'Hub: a destra si andava al Castello, loro invece presero a sinistra.

«Dove vai?» chiese Siobhan.

«Voglio girare a sinistra, in West Port. Con un pizzico di fortuna troveremo da parcheggiare a Grassmarket.»

«E scommetto che pagherai anche la sosta.»

«A meno che non voglia offrire tu...»

Lei fece una smorfia. «Io sono una che osa, ragazzo.»

Trovarono effettivamente un parcheggio a pagamento e Grant lasciò cadere un paio di monete nel parchimetro, ritirò il biglietto e lo appiccicò all'interno del parabrezza.

«Mezz'ora basterà?» le chiese.

Siobhan si strinse nelle spalle. «Dipende da cosa troviamo.»

Superarono a piedi il Last Drop, pub che doveva il suo nome - Ultima Goccia - ai trascorsi di Grassmarket, sede della pubblica forca di Edimburgo. Victoria Street disegnava una ripida curva che si ricongiungeva al George IV Bridge, una via brulicante di bar e negozi di souvenir. All'estremità opposta predominavano pub e locali notturni, e uno si presentava nella doppia veste di bar e ristorante cubano.

«Allora?» chiese Siobhan.

«Non mi sembra di vedere molte statue. A meno che qui in giro non ce ne sia una di Castro.»

Percorsero l'intera via, quindi tornarono indietro sul marciapiede opposto. Da questa parte c'erano tre ristoranti, un negozio di formaggi e uno specializzato in articoli per calzolai. Pierre Victoire fu la prima tappa. Spiando dalla vetrina, Siobhan constatò che si trattava di un locale vuoto e disadorno, ma entrarono comunque e pochi secondi dopo ne riuscirono.

«Meno uno. Ce ne restano due», disse Grant, in tono quasi rassegnato.

Il ristorante successivo si chiamava Grain Store. Una rampa di scale e sala al primo piano. Stavano apparecchiando i tavoli per il pranzo. Di statue neanche l'ombra.

Mentre scendevano di nuovo in strada, Siobhan ripeté a voce alta l'enigma. «'Questa regina cena bene davanti al busto.'» Poi scosse lentamente la testa. «Forse non ci siamo con l'interpretazione.»

«Allora non ci resta che mandare un'altra e-mail a Quizmaster e chiedergli aiuto.»

«Non mi pare il tipo.»

Grant si strinse nelle spalle. «Senti, al prossimo possiamo almeno fermarci per un caffè? Stamattina non ho messo niente sotto i denti.»

«Male. Cosa direbbe la mamma?» ribatté Siobhan con aria di rimprovero.

«Direbbe che mi sarei dovuto alzare prima, e io le risponderei che sono rimasto su tutta la notte per risolvere questo maledetto rompicapo.» Fece una pausa. «E che qualcuno aveva promesso di offrirmi la colazione...»

Il Restaurant Bleu era l'ultimo della lista. Prometteva «cucina internazionale», ma l'atmosfera era piuttosto tipica: vecchi infissi di legno verniciato, piccola vetrina attraverso cui filtrava il minimo indispensabile di luce, interni angusti. Siobhan si guardò intorno, ma non vide nemmeno un vaso di fiori.

Si girò verso Grant, che le indicò una scala a chiocciola. «C'è una sala anche al piano superiore.»

«Posso servirvi?» chiese in quel momento una cameriera.

«Tra un attimo, grazie», la rassicurò Grant. Quindi seguì Siobhan su per la scala, e di lì a poco la udì sospirare. Dunque avevano veramente fatto un buco nell'acqua. Mentre anche lui emergeva nella sala superiore, al sospiro si sostituì però un'esclamazione: «Tombola!» Allora lo vide: un busto. Della regina Vittoria. Marmo nero, quasi un metro di altezza.

«Cristo santo!» esclamò a sua volta, con un sorriso. «Ci abbiamo pre-

so!»

Grant parve sul punto di abbracciarla, ma Siobhan avanzò verso la statua. Era collocata su una piccola base in cima a due colonnine, soffocata dai tavoli. Siobhan si lanciò un'occhiata intorno, ma non notò nulla di speciale.

«Aspetta che te la inclino», fece Grant. Afferrata la regina per la parrucca, la piegò leggermente alzandola dalla base.

«Scusate!» li richiamò una voce alle loro spalle. «Cosa succede?»

Siobhan fece scivolare la mano sotto il busto e ne ritirò un foglio di carta ripiegato, quindi lanciò uno sguardo raggiante a Grant, che si girò verso la cameriera.

«Due tè, grazie», disse.

«Due di zucchero nel suo», aggiunse lei.

Sedettero al tavolo più vicino. Siobhan teneva il foglio per un angolo. «Credi che troveremo delle impronte?»

«Vale la pena di tentare.»

Allora lei si alzò e si diresse verso un carrello portaposate, tornando al tavolo armata di coltello e forchetta. Quando vide la cliente che tentava di nutrirsi di un foglio di carta, la cameriera per poco non lasciò cadere le tazze.

Grant fu lesto a prendergliele di mano e a ringraziarla. «Allora, cosa dice?» chiese quindi alla collega.

Ma Siobhan fissò la cameriera. «Abbiamo trovato questo foglio là sotto», spiegò, indicando il busto. La cameriera annuì. «Qualche idea di come possa esserci finito?» La ragazza scosse la testa. Sembrava un animaletto spaventato, cosa che indusse Grant a intervenire.

«Siamo della polizia», la informo.

«Potremmo parlare col padrone?» aggiunse Siobhan.

Quando la cameriera si fu ritirata, Grant ripeté la domanda.

«Leggi tu stesso», rispose Siobhan, ruotando il foglio verso di lui con l'aiuto della forchetta e del coltello.

B4 Scots Lavo sounds dear.

«Tutto qui?»

«Lo vedi anche tu, no?»

Grant sollevò una mano per grattarsi la testa. «Be', non è molto.»

«Se è per quello, non c'era molto nemmeno l'ultima volta.»

«Sì, però la frase era più lunga, avevamo più elementi.»

Siobhan lo osservò mescolare il tè. «Se Quizmaster ha lasciato l'indizio

qui...»

«Significa che è uno del posto?» terminò Grant per lei.

«O che qualcuno del posto lo aiuta.»

«Di certo conosce il ristorante», commentò Grant, guardandosi intorno. «Non è così automatico salire, se ci entri per la prima volta.»

«Un cliente abituale?»

Lui si strinse nelle spalle. «Siamo vicini al George IV Bridge, alla Central Library e alla National. Spesso studiosi e topi di biblioteca sono anche appassionati di rompicapi...»

«Ottimo argomento. E nemmeno il museo è tanto lontano.»

«E il tribunale... e il parlamento...» Grant sorrise. «Ecco, vedi, già mi illudevo di poter restringere il campo.»

«Chissà», disse Siobhan, sollevando la tazza in segno di brindisi. «Alla nostra, intanto, per aver passato la prima prova.»

«Quanti indovinelli ci mancano per arrivare a Hellbank?»

Siobhan si fece pensierosa. «Immagino dipenda da Quizmaster. A me ha detto che era il quarto livello, comunque appena rientriamo gli mando un messaggio per raccontargli la novità.» Fece scivolare il foglio in una busta per gli indizi, mentre Grant tornava a concentrarsi sulla frase. «Hai già qualche idea?»

«Mi è venuta in mente una scritta nei bagni dei maschi delle elementari.» Grant la riportò su un tovagliolino di carta.

LOLO
AQIC
I82Q
B4IP*

* Pronunciando singolarmente le lettere e i numeri della sequenza si ottiene la frase: *Lo lo, a queue I see; I hate to queue before I pee*, ovvero: «Guarda guarda, una coda vedo qui; ma io odio far la coda prima di fare pipì». (*N.d.T.*)

Siobhan lesse a voce alta e sorrise. «Secondo te 'B4' significa *before*, 'prima'?»

Grant fece spallucce. «Magari è un pezzo di un indirizzo.»

«O una coordinata...?»

«Di una mappa?»

«Ma quale?»

«Forse ce lo spiega il resto della frase. *Scots Lato:* diritto scozzese. Tu come te la cavi?»

«Diciamo pure che l'esame l'ho dato una vita fa.»

«Idem. E *dear*. 'caro, costoso'... Conosci dei sinonimi di origine latina? Magari qualcosa che abbia a che fare con la legge?»

«Possiamo sempre fare un salto in biblioteca», disse Siobhan. «E c'è anche quella grande libreria subito dopo.»

Grant controllò l'orologio. «Il parcheggio sta per scadere. Vado a mettere altri soldi.»

Rebus sedeva alla scrivania, davanti a cinque fogli. Tutto il resto l'aveva spostato per terra: faldoni, promemoria, tutto. L'ufficio era tranquillo, la maggioranza dei colleghi erano a Gayfield Square per un briefing, ma certo non l'avrebbero ringraziato per quel percorso a ostacoli eretto in loro assenza. Il monitor e la tastiera del computer occupavano attualmente il passaggio principale tra la fila di tavoli, accanto alla torre di vaschette per la corrispondenza in arrivo.

Cinque fogli per cinque vite. Probabilmente, cinque vittime. Caroline Farmer era la più giovane, sedici anni alla scomparsa. Finalmente, quel mattino era riuscito a mettersi in contatto con la madre. Una telefonata difficile.

«Oh, mio Dio, ci sono notizie?» L'improvvisa esplosione di speranza, subito spenta dalla sua risposta. Ma almeno aveva scoperto quello che voleva: Caroline non era mai tornata a casa. I primi giorni, quando la sua foto circolava ancora su tutti i giornali, c'erano stati alcuni avvistamenti non confermati. Da allora, più niente.

«L'anno scorso abbiamo traslocato», gli aveva spiegato la madre. «Per cui ho dovuto svuotare la sua camera...»

Una camera che, se aveva intuito giusto, per venticinque anni era rimasta lì, pronta a riaccoglierla in qualunque momento, con gli stessi manifesti appesi alle pareti, gli stessi vestiti da adolescente anni 70 ordinatamente piegati nella cassettiera.

«All'epoca sembrava quasi che fossimo stati noi a farle qualcosa», aveva continuato la donna. «Voglio dire, la sua famiglia, *i suoi genitori*!»

Rebus aveva preferito tacere la verità: quante volte c'era di mezzo un padre, uno zio, un cugino?

«Poi se la presero con Ronnie.»

«Il ragazzo di Caroline?»

«Sì. Era tanto giovane.»

«Si erano lasciati, giusto?»

«Sa come sono fatti gli adolescenti.» Dal tono sembrava parlare di un fatto accaduto non più di un paio di settimane prima. Indubbiamente ricordi di quel tipo erano sempre freschi nella memoria, sempre pronti a tormentare, di giorno e di notte.

«Ma alla fine fu scagionato?»

«Sì, alla fine smisero di stargli addosso. Però lui non fu più lo stesso, i suoi si trasferirono. Per qualche anno continuò a scrivermi...»

«Signora Farmer...»

«Signora Colquhoun. Joe se n'è andato.»

«Mi dispiace.»

«A me no.»

«Una conseguenza del...?» Ma si era interrotto. «Chiedo scusa, non sono affari miei.»

«Non ha mai voluto parlarne molto», era stato tutto quello che lei gli aveva detto, e Rebus si era chiesto se il padre di Caroline fosse stato forse capace di lasciar andare la figlia in un modo che alla madre non era mai riuscito.

«Non si stupisca della domanda, signora Colquhoun, ma il Dunfermline Glen aveva qualche significato particolare per Caroline?»

«Io... non capisco dove vuole arrivare.»

«Non lo so bene neanch'io, ma stiamo esaminando un fatto che potrebbe forse essere collegato in qualche modo con la scomparsa di sua figlia.»

«A cosa si riferisce?»

Certo la notizia della bara non sarebbe stata una consolazione, per lei, quindi Rebus aveva adottato la solita vecchia formula: «Purtroppo al momento non sono libero di parlarne».

Erano seguiti alcuni secondi di silenzio. «Be', era un posto dove le piaceva andare a passeggiare.»

«Da sola?»

«Quando le veniva voglia.» Rebus aveva sentito la sua voce incrinarsi. «Avete trovato qualcosa?»

«Non è come potrebbe aspettarsi, signora Colquhoun.»

«Il suo corpo, vero? Sepolto?»

«Niente del genere.»

«Cosa, allora?» La voce si era fatta acuta.

«Purtroppo non posso...»

Allora lei aveva riagganciato. Lui era rimasto a fissare la cornetta, poi aveva fatto lo stesso.

Andò a rinfrescarsi un po' la faccia. Aveva gli occhi gonfi e cerchiati di scuro. La sera prima, dopo Surgeons' Hall, era tornato a Portobello e aveva parcheggiato sotto casa di Jean. Le luci erano già spente. Aveva osato persino aprire la portiera, poi però si era fermato. Cosa intendeva raccontarle? Cosa voleva veramente da lei? Cercando di fare meno rumore possibile, aveva richiuso la portiera ed era rimasto lì, motore e fari spenti, Hendrix un basso sottofondo: *The Burning of the Midnight Lamp*.

Quando tornò alla scrivania, uno dei funzionari in borghese della centrale si presentò con un enorme scatolone portadocumenti. Rebus sollevò il coperchio e sbirciò all'interno. In realtà la scatola era piena solo a metà. Tirò fuori il primo dossier e controllò l'intestazione: Paula Jennifer Gearing (nata Mathieson); 10.4.1950-6.7.1977. La donna annegata di Nairn. Rebus sedette e cominciò a leggere. In capo a una ventina di minuti, mentre buttava giù appunti su un blocco a righe formato A4, arrivò Ellen Wylie.

«Scusa il ritardo», disse, sfilandosi il cappotto.

«A quanto pare la tua idea di 'inizio' è diversa dalla mia», rispose lui. Memore della sua uscita del giorno prima, Ellen arrossì, ma quando guardò nella direzione di Rebus, lui stava sorridendo.

«Scoperto niente?» gli chiese.

«I nostri amici del nord sono stati generosi.»

«Paula Gearing?»

Rebus annuì. «Ventisette anni, da quattro sposata con uno che lavorava su una piattaforma petrolifera nel mare del Nord. Graziosa villetta in periferia. Niente figli. Lavorava part-time in un'edicola, probabilmente più per la compagnia che non per reale necessità.»

Ellen gli si avvicinò. «Ed esclusero l'omicidio?»

Rebus picchiettò con un dito sul foglio. «Stando a quanto ho letto finora, nessuno ha mai trovato una spiegazione plausibile. La vittima non aveva mai manifestato tendenze suicide, e il fatto che non si sappia nemmeno in quale punto, lungo la costa, sia scesa in acqua, certo non aiuta.»

«Il referto autoptico cosa dice?»

«È qui dentro. Perché non chiami Donald Devlin per sentire se ha tempo di darci un'occhiata?»

«Il professor Devlin?»

«L'ho incontrato ieri, si è detto disposto a riesaminare i risultati delle au-

topsie.» Non aggiunse altro; non disse che Gates e Curt si erano rifiutati di farlo. «Trovi il numero nello schedario: è uno dei vicini di Philippa Balfour.»

«Lo so. Hai letto i giornali di stamattina?»

«No.»

Ellen estrasse il suo dalla borsa e lo spalancò su una delle pagine interne. Un identikit: quello del tizio che Devlin aveva notato davanti al palazzo nei giorni precedenti alla scomparsa di Philippa.

«Potrebbe essere chiunque», fu il commento di Rebus.

Ellen annuì. Capelli corti e scuri, naso dritto, occhi socchiusi e bocca sottile. «Dobbiamo essere proprio disperati, eh?»

Stavolta toccò a Rebus annuire. Diffondere un fotokit ai media, specie uno vago come quello, era un chiaro gesto d'impotenza. «Chiama Devlin», ripeté.

«Sissignore.»

Ellen prese il giornale, sedette a una scrivania libera e diede una scrollatina con la testa, quasi a volersi liberare da invisibili ragnatele. Poi sollevò il ricevitore e si preparò a fare la prima di una lunga serie di telefonate.

Rebus tornò a concentrarsi sul dossier di Paula Gearing, ma non per molto, perché quasi subito lo colpì il nome di uno degli agenti originariamente coinvolti nelle indagini di Nairn.

Quello di un certo ispettore Watson.

In altre parole, il Caporale.

«Le chiedo scusa per il disturbo, signore.»

Il Caporale sorrise e accolse Rebus con una pacca sulla schiena. «Non c'è più bisogno che mi chiami 'signore', John.»

Gli fece segno di precederlo lungo il corridoio. Watson abitava in un casale di campagna ristrutturato, appena a sud della tangenziale. Le pareti erano di un verde molto tenue, i mobili pezzi degli anni '50 e '60. Dopo l'abbattimento di un muro interno, la cucina era separata dal soggiorno solo da un lungo banco per la colazione e dalla zona pranzo. I piani di lavoro erano puliti, quello di cottura immacolato; in vista non c'era un solo piatto o un solo tegame sporco.

«Cosa ti offro?»

«Un tè, grazie.»

Il Caporale soffocò una risatina. «Il mio caffè ti ha sempre terrorizzato, eh?»

«Negli ultimi tempi avevo avuto modo di apprezzare qualche miglioramento.»

«Siediti, ci metto un attimo.»

Invece Rebus fece il giro del soggiorno. Vetrinette di porcellane e soprammobili. Foto di famiglia incorniciate, un paio delle quali avevano abbellito per anni l'ufficio dell'ex sovrintendente capo. Moquette passata di fresco col battitappeto, specchio e televisore senza un granello di polvere. Dalle portefinestre osservò un breve tratto di giardino che terminava in una ripida scarpata erbosa.

«E il giorno della domestica, eh?» disse a voce alta.

Il Caporale ridacchiò di nuovo, appoggiando un vassoio sul piano della credenza. «Le faccende di casa sono un ottimo passatempo», disse. «Soprattutto da quando Arlene non c'è più.»

Rebus si girò e lanciò un'altra occhiata alle foto incorniciate. Il Caporale e la moglie al matrimonio di qualcuno, poi su una spiaggia esotica, poi in mezzo a un nugolo di nipoti. Lui sempre raggiante, le labbra socchiuse. Lei un po' più riservata, una spanna abbondante più bassa e metà dei chili del marito. Era morta qualche anno prima.

«Chissà, forse è il mio modo di ricordarla.»

Rebus annuì: di non lasciar andare il passato, soprattutto. Si chiese se i suoi abiti fossero ancora appesi nell'armadio, i suoi gioielli in una scatola sulla toletta.

«Allora, Gill si sta ambientando?»

Rebus si spostò in cucina. «È una donna in carriera», rispose. «Mi ha ordinato di andare dal medico e ha preso subito Ellen Wylie contropelo.»

«Ho visto la conferenza stampa», ammise il Caporale, studiando il vassoio per assicurarsi di non aver dimenticato nulla. «Non le ha nemmeno dato il tempo di orientarsi.»

«L'ha fatto apposta.»

«Può darsi.»

«È strano non avere più lei in ufficio, signore», commentò Rebus a quel punto, sottolineando l'ultima parola. Watson sorrise.

«Grazie, John.» Si diresse al bollitore, che stava per fischiare. «Comunque sia, immagino non si tratti di una visita puramente sentimentale.»

«Infatti. Si tratta di un caso a cui lei lavorò molti anni fa, a Nairn.»

«Nairn?» Il Caporale inarcò un sopracciglio. «Molti vuol dire ventidue anni fa. Fui trasferito lassù dal dipartimento del West Lothian, ero di stanza a Inverness.»

«Sì, ma indagò su un annegamento sospetto a Nairn.»

Il Caporale parve riflettere. «Ah, sì», esclamò infine. «Come si chiamava?»

«Paula Gearing.»

«Gearing, esatto.» Watson fece schioccare le dita, chiaramente desideroso di non passare per un vecchio smemorato. «Una faccenda pulita, vero?... Insomma, un caso risolto.»

«Non ne sarei tanto sicuro, signore.» Rebus guardò Watson versare l'acqua nella teiera.

«Dammi solo il tempo di finire qui e ci sediamo a parlarne più comodamente, eh?»

Così Rebus gli raccontò la storia da principio: la bambola a Falls, il mistero di Arthur's Seat, le scomparse e gli annegamenti tra il 1972 e il 1995. Si era portato dietro i ritagli di giornale e il Caporale li studiò con attenzione.

«Della bambola trovata in spiaggia a Nairn non sapevo nulla», ammise. «Quando tornai a Inverness, sulla morte della Gearing per me non c'era più niente da scoprire.»

«Certo, allora nessuno stabilì un collegamento. Il cadavere era stato sospinto a riva a sei chilometri dalla città: se anche qualcuno fu sfiorato dall'idea, probabilmente pensò che si trattava di un ricordo, di un omaggio alla ragazza.» Pausa. «Nemmeno Gill è convinta che un nesso esista.»

Il Caporale annuì. «Perché immagina già che reazione susciterebbe la cosa in un'aula di tribunale. Allo stato attuale, disponete solo di prove circostanziali.»

«Lo so.»

«Ciononostante...» Watson si appoggiò allo schienale. «Ciononostante si tratta di prove circostanziali belle corpose.»

Rebus rilassò le spalle. «Che tempismo, eh?» commentò l'altro, notando il suo moto di sollievo. «Riesco ad andare in pensione proprio pochi giorni prima che tu mi convinca di esserti imbattuto in qualcosa di grosso.»

«Magari potrebbe scambiare due parole con Gill, convincere anche lei.»

Stavolta il Caporale fece segno di no con la testa. «Non credo mi ascolterebbe. Adesso il capo è lei, e sa molto bene che io non valgo più niente.»

«Be', detto così mi sembra un po' eccessivo.»

Il Caporale lo guardò. «Però sai che è vero lo stesso. È lei che devi convincere, oggi, non questo vecchio pantofolaio.»

«Vecchio? Se non ha neanche dieci anni più di me!»

«Sì. Ma, augurandomi sinceramente che tu viva abbastanza da renderte-ne conto da solo, John, i sessanta sono molto diversi dai cinquanta. Forse un controllino dal medico non è poi una cattiva idea, eh?»

«Anche se so già cosa mi dirà?» Rebus sollevò la tazza e finì il tè.

Watson aveva ripreso il ritaglio di Nairn. «Cosa vuoi che faccia?»

«Ha detto che per lei il caso era pulito. Magari potrebbe ripensarci un po', sforzarsi di ricordare se già all'epoca c'era qualcosa che non le tornava... un'inezia, magari, qualunque cosa.» Pausa. «E poi volevo chiederle se sapeva che fine aveva fatto la bambola.»

«Ma ora sai che non ero nemmeno al corrente della sua esistenza.»

Rebus annuì.

«Vuoi tutt'e cinque le bambole, giusto?»

«Probabilmente è l'unico modo per dimostrare che il legame esiste», confermò lui.

«Nel senso che chiunque abbia abbandonato la prima, nel 72, potrebbe averne lasciata in giro una anche per Philippa Balfour?»

Rebus tornò ad annuire.

«Se c'è qualcuno che può scoprirlo, John, quello sei tu. Vedi, ho sempre contato molto sulla tua mostruosa testardaggine e incapacità di dar retta ai superiori.»

Rebus riappoggiò la tazza sul piattino. «Lo prenderò come un complimento», disse. Poi, mentre prima di alzarsi e salutare si lanciava un'ultima occhiata intorno, fu colpito da un pensiero. Quella casa era ormai l'unico territorio rimasto sotto la giurisdizione del Caporale, e l'ordine che vi regnava era lo stesso che fino a poco tempo prima aveva regnato a St. Leonard. Se mai avesse perso la forza dì volontà o la capacità di tenerla sotto controllo, in men che non si dica si sarebbe spento come una candela.

«Non ce la faremo mai», disse Siobhan Clarke.

Avevano passato alla Central Library quasi tre ore, seguite da una spesa di circa cinquanta sterline in mappe e guide turistiche della Scozia. Ora si trovavano all'Elephant House, un caffè dove avevano preso possesso di un tavolo da sei proprio sotto la finestra sul retro. Grant Hood stava contemplando il cimitero di Greyfriars e il Castello.

«Ehi, hai spento l'interruttore?» gli chiese Siobhan.

«Di quando in quando fa bene», rispose lui, senza distogliere lo sguardo.

«Be', grazie per l'aiuto.» Una frase che non intendeva pronunciare con tanta acrimonia.

«È importante, sul serio», continuò lui, imperterrito. «Quando mi blocco su un cruciverba, per esempio: non è che sto lì a fondermi il cervello. Lo metto da parte e lo riprendo in mano più tardi, e spesso mi vengono immediatamente un paio di soluzioni. Il fatto è», disse, girandosi verso di lei, «che se ti incaponisci a seguire una pista, alla fine non vedi più tutti i percorsi alternativi.» Si alzò, si diresse al tavolo dov'erano appoggiati i quotidiani e tornò con lo *Scotsman.* «Prendi Peter Bee», riattaccò, piegando il giornale in modo da evidenziare lo schema del cruciverba. «Le sue definizioni sono decisamente criptiche, però non ricorre così tanto agli anagrammi come fanno gli altri.»

Le porse il quotidiano e Siobhan vide che Peter Bee era l'autore del cruciverba del giorno.

«Dodici orizzontale», disse Grant. «Ho cercato come un pazzo il nome di un'antica arma romana, e invece alla fine era proprio un anagramma.»

«Mmm, interessante», commentò Siobhan, lasciando cadere il giornale sul tavolo, in cima al mucchio di libri e cartine.

«Quello che sto cercando di spiegarti è che a volte conviene sgombrare per un po' la testa e ripartire da zero.»

Lei lo fissò. «In altre parole, abbiamo appena buttato via mezza giornata?»

Grant fece spallucce.

«Be', grazie mille davvero!» Siobhan si alzò e a passo di marcia si diresse verso i bagni, dove si appoggiò al bordo del lavabo, gli occhi incollati alla luccicante superficie bianca. Accidenti a lui. Accidenti a lui anche perché sapeva che aveva ragione, solo che lei non era capace di mollare il colpo. Aveva voluto mettersi a giocare, e adesso si era fatta prendere dal vortice. Chissà se anche Flip Balfour si era lasciata ossessionare così. E, in quel caso, aveva chiesto aiuto a qualcuno? In quel momento le sovvenne che doveva ancora chiedere a tutti i parenti e gli amici se erano al corrente del gioco. In decine di interrogatori, nessuno ne aveva fatto parola. Del resto, perché avrebbero dovuto? Magari per loro non era altro che un passatempo, un computer game, nulla di cui preoccuparsi...

Gill Templer le aveva offerto il posto di addetto alle relazioni con la stampa, ma solo dopo l'umiliazione rituale di Ellen Wylie. Certo sarebbe stato bello potersi dire di aver rifiutato la proposta per senso di solidarietà verso la collega, ma purtroppo le cose non stavano così. Semmai, temeva di essersi lasciata influenzare troppo da John Rebus. Dopo tutti quegli anni di lavoro al suo fianco, conosceva bene i suoi punti forti e i suoi punti de-

boli. E, per dirla tutta, anche lei preferiva l'approccio poco ortodosso, solo che l'istituzione la pensava altrimenti. In ogni centrale di polizia c'era posto per un solo Rebus; a sua disposizione, invece, c'era una carriera normale e tranquilla. D'accordo, allora, si sarebbe messa nelle mani di Gill Templer: avrebbe eseguito i suoi ordini, sostenuto la sua politica e non si sarebbe esposta a rischi inutili. Così, lentamente ma inesorabilmente, avrebbe scalato i gradi: prima ispettore, poi, magari, verso i quaranta, ispettore capo... In quel momento si rese conto che Gill l'aveva invitata alla sua festa proprio per mostrarle come si faceva. Coltivavi le amicizie giuste, le trattavi bene, eri paziente e... alla fine, la ricompensa. Una lezione per Ellen Wylie, e una, molto diversa, per lei.

Di ritorno in sala restò a guardare Grant Hood che completava il cruciverba e ributtava sul tavolo il giornale, allungandosi all'indietro sulla sedia e infilandosi con nonchalance la biro nel taschino. Si stava chiaramente sforzando di ignorare il tavolo accanto, dove una cliente sola aveva seguito con una certa ammirazione la sua performance da dietro un libro tascabile.

Siobhan partì all'attacco. «Non l'avevi già risolto a casa?» chiese, indicando con il capo lo *Scotsman.*

«La seconda volta è più facile», rispose lui a voce bassissima. «Perché te la ridi a quel modo?»

La tizia era risprofondata nella lettura del libro, un titolo di Muriel Spark. «Oh, niente.»

Grant la fissò, ma non avrebbe cavato un ragno dal buco, perciò sporse una mano a sfiorare la pagina del cruciverba. «Sai cos'è un omofono?»

«No, ma non promette niente di buono.»

«È una parola che ha lo stesso suono di un'altra. I cruciverba ne sono pieni. Ce n'è uno anche in quello di oggi, ma questo secondo giro mi ha dato da pensare.»

«A cosa?»

«Al nostro ultimo indizio. *Sounds dear,* 'suona caro'. Noi abbiamo subito pensato a 'caro' in termini di costoso o desiderabile, giusto?»

Siobhan confermò con un cenno della testa.

«Be', invece potrebbe trattarsi appunto di un omofono, segnalato da quel 'suona'.»

«Non ti seguo.» Ciononostante, Siobhan si era riaccoccolata sulla sedia e si sporgeva verso di lui con aria interessata.

«Voglio dire che magari la parola che ci sta indicando non è *dear* ma *deer,* che suona uguale, però significa 'cervo'.»

Aggrottò la fronte. «Quindi avremmo *B4 Scots Law deer?* Sono io che sono dura, o ha ancora meno senso di prima?»

Grant si strinse nelle spalle, tornando a rivolgere la propria attenzione al panorama oltre la finestra. «Se lo dici tu.»

Siobhan gli diede una pacca sulla coscia. «E dai, piantala di comportarti così.»

«Perché? Solo tu hai il permesso di essere di cattivo umore?»

«Scusa.»

La guardò. Siobhan stava già sorridendo. «Mmm, così va meglio», le disse. «Ora, com'era quella storia sul nome Holyrood? Quella dove un antico re tirava delle frecce a un cervo?»

«Hai trovato la persona sbagliata.»

«Perdonate l'intromissione.» La voce proveniva dal tavolo accanto. «Non ho potuto fare a meno di ascoltare la vostra conversazione.» La donna posò il libro. «Era David I, nel dodicesimo secolo.»

«Oh, ma guarda!» esclamò Siobhan.

La donna ignorò il suo tono. «Era uscito a caccia, quando un cervo lo inchiodò a terra. Lui cercò di afferrarlo per le corna, ma si accorse che il cervo era sparito e al suo posto si ritrovò in mano una croce. *Holy rood* significa croce sacra. David I lo interpretò come un segno, e fece costruire l'abbazia di Holyrood.»

«Grazie, molto gentile», fece Grant. La donna accennò un inchino con la testa e tornò al suo libro. «È bello incontrare delle persone colte, ogni tanto», aggiunse a esclusivo beneficio di Siobhan, che per tutta risposta arricciò il naso. «Dunque, il nostro indizio potrebbe avere a che fare col palazzo di Holyrood.»

«Sì, certo, magari una delle stanze si chiama B4», ribatté Siobhan. «Come un'aula di scuola.»

«E forse c'è qualche legge scozzese particolarmente legata a Holyrood... Un altro legame con la famiglia reale, come Vittoria.»

Siobhan allargò le braccia. «Può darsi», concesse.

«Quindi ci basta trovare un avvocato simpatico e disponibile.»

«Qualcuno della procura, magari?» buttò lì lei. «Perché, in questo caso, conosco la persona giusta...»

Il tribunale distrettuale si trovava in un edifìcio di recente costruzione in Chambers Street. Grant tornò di corsa a Grassmarket per mettere nuova moneta nel parchimetro, nonostante Siobhan gli avesse fatto notare che gli

sarebbe costato meno beccarsi una multa e basta. Quindi lo precedette negli uffici distrettuali e chiese dell'avvocato Harriet Brough, che quel giorno sfoggiava un altro tailleur di tweed, con calze grigie e scarpe nere senza tacco. Gran belle caviglie, però, non poté fare a meno di notare.

«Mia cara, che piacere», la accolse Harriet, stringendole la mano con strabiliante energia. «Sono felice di rivederti.» Siobhan si accorse che il trucco della donna serviva unicamente ad accentuare le rughe e le pieghe della pelle, dando al volto un aspetto vistoso.

«Spero di non disturbarla.»

«Assolutamente no. E dammi del tu, per favore.» Si trovavano nell'atrio principale del tribunale, affollato di uscieri e avvocati, di guardie e famiglie dall'aria preoccupata. Altrove, nel palazzo, colpa e innocenza venivano riconosciute, separate, giudicate, le condanne comminate. «Sei qui per un processo?»

«No. Ho una domanda a cui non so rispondere, così ho pensato che forse potevi aiutarmi.»

«Ma certo, con piacere.»

«Si tratta di un biglietto che abbiamo trovato e che potrebbe avere a che fare con un caso, ma sembra scritto in una specie di codice.»

L'avvocato sgranò gli occhi. «Mmm, interessante! Forza, andiamo a sederci da qualche parte, così mi spieghi meglio.»

Scovarono una panchina libera e sedettero, quindi la Brough lesse il biglietto attraverso la bustina trasparente in cui era stato infilato. Siobhan la vide sillabare in silenzio le parole, mentre un sopracciglio si inarcava.

«No, senza un contesto non credo di poterti aiutare», disse infine.

«C'è di mezzo una persona scomparsa», spiegò allora Siobhan. «Crediamo stesse partecipando a qualche strano gioco.»

«E per poter fare il prossimo passo dovete risolvere questo... Molto interessante davvero.»

In quel momento arrivò anche Grant Hood, col fiatone, e Siobhan lo presentò a Harriet.

«Allora, scoperto niente?» Siobhan scosse la testa. Grant guardò l'avvocato. «'B4' non significa niente nella legge scozzese? Non potrebbe indicare un paragrafo, o una sezione?»

«Mio, caro, di esempi potrebbero essercene a centinaia, ma è più facile che si tratti di un '4B' che non di un 'B4': in generale, il diritto scozzese antepone i numeri alle lettere.»

Hood annuì. «Dunque potrebbe essere semmai un 'paragrafo 4, sezione

b'?»

«Precisamente», confermò Harriet Brough.

«Il primo indizio che abbiamo ricevuto», si intromise Siobhan, «aveva a che fare con la monarchia e la risposta era Victoria. Adesso ci chiedevamo se questo non potrebbe riguardare Holyrood.» Le illustrò tutti i passaggi logici, dopodiché Harriet lanciò un'altra occhiata al biglietto.

«Be', voi due siete certamente più acuti di me», confessò. «La forma mentis di un avvocato è troppo letterale.» Stava già per restituire a Siobhan la nota, quando ritirò la mano. «Però... non è che magari l'espressione 'Scots Law' è stata messa lì apposta per depistarvi?»

«In che senso?»

«Nel senso che, se l'indizio vuole deliberatamente essere oscuro, l'autore potrebbe aver usato un approccio, diciamo così, laterale, indiretto.»

Siobhan fissò Grant, che si limitò a scrollare le spalle. Ma Harriet Brough stava ancora indicando il biglietto.

«Se può servirvi, ai tempi in cui andavo a camminare in montagna ho imparato che *law* in scozzese vuol dire 'collina'...»

Rebus stava parlando al telefono col direttore dell'Huntingtower Hotel.

«Dunque potreste averla ancora da qualche parte?»

«Non ne sono certo», rispose l'uomo.

«Le spiacerebbe verificare? Magari chieda in giro, c'è il caso che qualcuno lo sappia.»

«Sì, ma potrebbe anche essere stata buttata via in qualche riordino, o...»

«Lei è un vero ottimista, signor Ballantine!»

«Forse la persona che la trovò...»

«Mi ha già detto di averla consegnata a voi.» Rebus aveva chiamato il *Courier* e parlato col giornalista che all'epoca aveva coperto il caso. Naturalmente il reporter aveva subito drizzato le orecchie, e Rebus aveva ammesso il ritrovamento di un'altra piccola bara a Edimburgo, aggiungendo però che l'esistenza di un possibile legame era una delle ipotesi più ardite di tutta la storia del crimine scozzese. L'ultima cosa al mondo che voleva era attirare l'attenzione dei media. Il giornalista gli aveva quindi dato il nome del padrone del cane che aveva trovato la bara e, in capo a un paio di telefonate, era riuscito a rintracciarlo, solo per sentirsi dire che aveva lasciato il reperto all'albergo e non ci aveva mai più pensato.

«Be', ecco», riprese ora il direttore, «diciamo che non posso sbilanciarmi con una promessa...»

«Mi faccia sapere non appena la trova», tagliò corto Rebus, ripetendo il proprio nome e recapito. «È una questione urgente, signor Ballantine.»

«Farò il possibile», rispose quello, sospirando.

Rebus riagganciò e lanciò un'occhiata in direzione della scrivania dove Ellen Wylie sedeva insieme a Donald Devlin. Il professore indossava l'ennesimo vecchio cardigan, stavolta fornito della maggior parte dei bottoni. Stavano cercando di mettere le mani sul referto autoptico dell'annegata di Glasgow, ma, a giudicare dall'espressione di Ellen, non dovevano avere molta fortuna. Devlin, seduto con la sedia di fianco alla sua, continuava a sporgersi verso di lei mentre parlava al telefono, nel tentativo forse di captare qualche stralcio di conversazione, ma era chiaro che la Wylie non apprezzava. Continuava ad allontanarsi impercettibilmente con la sedia, adottando posizioni che rivolgevano all'anziano anatomopatologo soprattutto ampie porzioni di schiena e di spalle. Per il momento, comunque, aveva evitato di stabilire qualunque complicità di sguardi con Rebus.

Quanto a lui, scribacchiò un appunto sull'albergo e risollevò la cornetta. La bara di Glasgow era una faccenda più delicata. La giornalista che si era occupata della storia si era trasferita e nessuno, in cronaca, ricordava nulla di quel caso. Alla fine Rebus trovò il numero della canonica e ottenne di parlare con un certo reverendo Martine.

«Ha idea di che fine possa avere fatto la bara?» gli chiese.

«Credo l'abbia tenuta la giornalista», rispose Martine.

Così Rebus ringraziò e richiamò il giornale, dove dopo lunghe trattative riuscì a farsi passare il direttore, al quale dovette raccontare daccapo tutta la storia. Gli spiegò della «bara di Edimburgo» e di come la sua fosse una delle ipotesi più improbabili e remote del pianeta.

«Dove, esattamente, è stata rinvenuta la bara?»

«Nei pressi del Castello», rispose con leggerezza Rebus, mentre con l'occhio della mente immaginava il direttore prendere nota delle informazioni e riproporsi di dare un seguito alla cosa.

Nel giro di un altro paio di minuti, gli passarono l'ufficio del personale e qui gli diedero il nuovo indirizzo della giornalista, tale Jenny Gabriel. Indirizzo londinese.

«Adesso lavora per una delle grandi testate nazionali», disse il capo dell'ufficio. «È sempre stato il sogno di Jenny.»

A quel punto Rebus fece una pausa per andare a prendere caffè, dolci e quattro quotidiani: il *Times*, il *Telegraph*, il *Guardian* e l'*Independent*. Li passò in rassegna da cima a fondo, controllando tutti gli articoli, anche i

più piccoli, ma di Jenny Gabriel neanche l'ombra. Tutt'altro che demoralizzato, chiamò le varie redazioni finché, al terzo tentativo, il centralinista gli rispose di attendere. Allora lanciò una nuova occhiata verso Devlin, che stava riempiendo di briciole la scrivania di Ellen.

«Un momento, prego, gliela passo.»

Le parole più dolci che quel giorno gli fossero risuonate alle orecchie. Poi qualcuno prese la comunicazione.

«Cronaca.»

«Vorrei parlare con Jenny Gabriel, per favore.»

«Sono io.»

E Rebus riattaccò con la tiritera preconfezionata.

«Santo cielo», commentò alla fine la donna, «ma sono passati vent'anni!»

«Quasi», ammise lui. «Immagino che non abbia più la bambola?»

«No, infatti.» Rebus sentì crollare la speranza. «Quando mi sono trasferita, l'ho data a un amico. Lo aveva sempre affascinato in modo particolare.»

«E per caso potrebbe mettermi in contatto con lui?»

«Un attimo, vado a prendere il numero...» Seguì una pausa, durante la quale Rebus ne approfittò per smontare la penna a sfera: in realtà aveva un'idea assai vaga di come funzionasse. Molla, cannuccia, refill... Poteva separare uno per uno tutti i pezzi, riassemblarli meticolosamente, eppure tutto ciò non lo rendeva affatto più erudito in materia.

«In effetti, guardi, sta proprio a Edimburgo», riprese all'improvviso la voce di Jenny Gabriel. Gli lasciò un numero e un nome: quello di Dominic Mann.

«La ringrazio molto», disse Rebus, chiudendo la conversazione. Dominic Mann non era in casa, ma la segreteria telefonica dava il numero di un cellulare e a quello rispose.

«Pronto?»

«Parlo con Dominic Mann?» Finalmente, dopo il solito profluvio di parole, Rebus arrivò dove voleva: Mann aveva ancora la bambola e più tardi, in giornata, sarebbe passato a lasciargliela in centrale.

«Gliene sarei veramente grato. Certo è incredibile, conservare un oggetto simile per anni e anni...»

«In realtà avevo in mente di usarla in una delle mie installazioni.»

«Installazioni?»

«Sono un artista. Almeno, lo ero. Oggi ho una galleria.»

«E dipinge ancora?»

«Raramente. Comunque è fortunato che alla fine non l'abbia usata. Avrei potuto avvolgerla in garze e immergerla in una latta di vernice, per poi venderla a qualche collezionista.»

Rebus lo ringraziò di nuovo e riagganciò. Devlin aveva finito la sua tortina e stava adocchiando quella di Ellen, ancora intatta, poco più in là. Con la bara di Nairn, le cose filarono più lisce: due telefonate, e il gioco era fatto. Un giornalista gli disse che si sarebbe occupato lui della ricerca, e quando lo ricontattò gli diede il numero di un tizio di Nairn, che a sua volta dovette indagare di persona e finì per trovare la piccola cassa nella baracca degli attrezzi di un vicino di casa.

«Vuole che gliela spedisca?»

«Sì, grazie», rispose Rebus. «Per posta celere.» Aveva anche pensato di mandare una volante a prenderla, ma forse era chiedere troppo al budget, e quella libertà rischiava di ritorcerglisi contro al momento sbagliato.

«Chi paga la spedizione?»

«Lei specifichi i suoi estremi e le faremo avere un rimborso.»

Il tizio ci pensò su. «D'accordo. Immagino di non avere altra scelta che fidarmi, giusto?»

«Se non può fidarsi della polizia, allora di chi?»

Riabbassò la cornetta e guardò la Wylie. «Novità?»

«Chissà», rispose lei, stanca e irritata. Devlin si alzò e chiese dove fossero «i servizi», mentre una valanga di briciole gli rotolava dal petto e dalle ginocchia. Rebus gli spiegò la strada e il professore stava per allontanarsi, quando si fermò e disse: «Non ha idea di quanto mi stia divertendo».

«È bello sapere che qualcuno è contento», fu la risposta di Rebus.

Devlin gli puntò un dito sul bavero della giacca. «Certo lei è un bell'elemento, eh?» Quindi si produsse in un sorriso raggiante e uscì a passo strascicato dalla sala. Rebus si avvicinò alla postazione di Ellen.

«È meglio che mangi la tua tortina», le disse, «se non vuoi che ti copra la scrivania di bava.»

Lei parve rifletterci un istante, quindi spezzò il dolce in due metà e se ne infilò una in bocca.

«Con le bambole si procede: due le ho trovate, e per la terza ci sono buone probabilità.»

Lei bevve una sorsata di caffè, pulendosi la bocca dai residui di pan di spagna. «Allora sei più fortunato di noi.» Un'occhiata all'altra metà della tortina, poi la buttò nel cestino. «Senza offesa.»

«Il professor Devlin ci lascerà il cuore.»

«È quello che spero.»

«Ehi, è qui per aiutarci, ricordi?»

Lo fissò intensamente. «Puzza.»

«Davvero?»

«Tu non hai notato?»

«Mentirei se rispondessi di sì.»

Ellen continuò a fissarlo, come se quel commento la dicesse alquanto lunga anche su di lui. Poi si abbandonò sulla sedia, con le spalle curve. «Perché mi hai voluta in quest'impresa? Sono un'incapace, se ne sono accorti tutti, pubblico e giornalisti. Cosa voleva essere, un gesto di carità verso un'handicappata?»

«Mia figlia è handicappata», ribatté Rebus senza alzare la voce.

Ellen arrossì. «Oh, Gesù, non volevo...»

«Ma, se ci tieni a saperlo, l'unica persona qui dentro che sembra avere qualche problema con Ellen Wylie è Ellen Wylie.»

Lei si era portata una mano al viso, come per cancellare il rossore. «Vallo a dire a Gill Templer», riuscì a mormorare infine.

«Gill ha fatto un casino, ma non è la fine del mondo.» Stava squillando il telefono, così si mosse per tornare alla scrivania. «D'accordo?» Lei annuì. Rebus sollevò la cornetta: era Huntingtower. Avevano ritrovato la bara in uno scantinato adibito a deposito oggetti smarriti: vent'anni di ombrelli e occhiali dimenticati, di giacche e cappelli, in qualche caso persino macchine fotografiche.

«Non ha idea di quanta roba abbiamo là sotto», commentò il signor Ballantine. Ma a Rebus interessava solo la bara.

«Me la può spedire domattina per posta celere? La rimborseremo...»

Quando Devlin rientrò, Rebus si era già messo sulle tracce della bara di Dunfermline, ma stavolta incontrò un muro. Nessuno - né la stampa locale né la polizia - sembrava sapere che fine avesse fatto. Un paio di persone gli promisero che avrebbero chiesto un po' in giro, ma le probabilità di rintracciarla erano assai scarse. In quasi trent'anni, poteva essere sparita mille volte. All'altra scrivania, Devlin stava miniando un silenzioso applauso mentre Ellen Wylie concludeva un'ultima telefonata. Poi, lei e Rebus si scambiarono un'occhiata.

«Sta per arrivare il referto autoptico di Hazel Gibbs», disse. Rebus sostenne il suo sguardo, quindi annuì lentamente e sorrise. In quel momento il telefono riprese a squillare. Era Siobhan.

«Voglio andare a parlare con David Costello», gli annunciò. «Tu sei già impegnato?»

«Credevo lavorassi in coppia con Grant.»

«Il sovrintendente capo Templer me l'ha rubato per un paio d'ore.»

«Veramente? Attenta che non ti soffi il posto di portavoce con la stampa...»

«Niente da fare, John, non abbocco. Allora, vieni o no?»

Costello era a casa. Quando aprì la porta e se li trovò davanti ebbe un moto di sorpresa. Siobhan lo tranquillizzò subito spiegando che non si trattava di brutte notizie, ma lui non parve convinto. «Possiamo entrare, David?» chiese Rebus. Soltanto allora Costello lo guardò veramente, quindi annuì adagio. Rebus ebbe di nuovo l'impressione che indossasse sempre gli stessi vestiti, e dalla sua ultima visita nemmeno il soggiorno sembrava essere stato pulito e riordinato. Il ragazzo si stava facendo crescere la barba e continuava a sfregarsi le guance contropelo, con la punta delle dita.

«Novità di qualche genere?» chiese, lasciandosi cadere sul futon. Rebus e Siobhan rimasero in piedi.

«Poca roba», gli rispose Rebus.

«E non potete entrare nei particolari?» Costello continuava a cambiare posizione, senza trovare pace.

«In realtà sì, David», ne approfittò Siobhan, «ed è il motivo per cui siamo venuti.» Gli porse il foglio di carta.

«Cos'è?»

«Il primo indizio di un gioco. Un gioco a cui riteniamo Flip stesse partecipando.»

Costello si tirò a sedere sul bordo del futon, lanciando un'occhiata al foglio. «Che tipo di gioco?»

«Qualcosa che deve aver trovato su Internet. Il conduttore si fa chiamare Quizmaster. Con la soluzione di ogni enigma si sale di un livello, e Flip era arrivata a Hellbank. Non sappiamo se avesse risolto anche quello.»

«Flip?» Costello suonava scettico.

«Non ne ha mai sentito parlare?»

Scosse la testa. «Con me non ne ha parlato di sicuro.» Scoccò un'occhiata in direzione di Rebus, che però stava sfogliando un libro di poesie.

«E, che lei sappia, i giochi in generale la interessavano?» continuò Siobhan.

Costello si strinse nelle spalle. «Sì, qualcosa, ma roba da dopocena con

gli amici. Sciarade, giochi di parole, cose così.»

«Ma non giochi fantasy, giochi di ruolo?»

Di nuovo scosse la testa.

«Su Internet?»

Ennesima sfregata di barba. «Non so, mi giunge tutto nuovo.» Spostò lo sguardo da Siobhan a Rebus, quindi tornò a lei. «Siete *sicuri* che si tratti di Flip?»

«Praticamente certi.»

«E credete che c'entri con la sua scomparsa?»

Stavolta fu Siobhan a scrollare le spalle e a cercare lo sguardo di Rebus, chiedendosi se avesse qualcosa da aggiungere. Ma Rebus era immerso in altre riflessioni e stava pensando a ciò che la madre di Flip gli aveva detto a proposito di Costello, di come avesse aizzato la figlia contro i genitori. Quando lui le aveva chiesto perché, la risposta era stata: *Perché è quello che è.*

«Interessante, questa poesia», disse ora, sventolando il libro. In realtà aveva più dell'opuscolo e sulla copertina rosa c'era un'illustrazione stilizzata. Lesse un paio di versi a voce alta: «*E non si muore per cattiveria, ma / per disponibilità*».

Chiuse il libro, lo riappoggiò. «Non ci avevo mai pensato», disse, «ma è vero.» Si accese una sigaretta. «Ricorda la nostra chiacchierata, David?» Una boccata, poi offrì il pacchetto a Costello, e lui fece di no con la testa. La bottiglia di whisky era vuota, così come lo erano cinque o sei lattine di birra posate sul pavimento della cucina insieme a tazze, piatti, forchette e confezioni di takeaway. Non avrebbe detto che Costello fosse un forte bevitore, invece forse doveva rivedere la propria opinione. «Quando le ho chiesto se Flip non poteva aver conosciuto qualcuno, lei mi ha risposto che in quel caso gliel'avrebbe detto, che non era una da segreti.»

Costello annuì.

«Eppure c'è questo gioco, e non certo facile: rompicapo, giochi di parole... Potrebbe aver avuto bisogno di aiuto, non crede?»

«Se è così, non si è certo rivolta a me.»

«Ed è proprio sicuro di non averla mai sentita parlare di Internet, o di un certo Quizmaster?»

David Costello scosse nuovamente la testa. «E che faccia avrebbe, questo tizio?»

«Questo non lo sappiamo», ammise Siobhan, che nel frattempo si era avvicinata alla libreria.

«Be', a me pare che dovrebbe farsi avanti.»

«Piacerebbe molto anche a noi.» Siobhan prese il soldatino dal ripiano. «Questo fa parte di un gioco, giusto?»

Costello si girò. «Ah, sì?»

«Non lo sapeva?»

«Veramente non so neanche da dove sbuca.»

«Però la guerra l'ha fatta», commentò lei, osservando il moschetto rotto.

Rebus lanciò un'occhiata in direzione del computer del ragazzo, un portatile circondato di libri di testo. La stampante era sul pavimento, sotto il tavolo. «Immagino che anche lei sia collegato a Internet», disse.

«E chi non lo è, ormai?»

Siobhan si sforzò di sorridere e rimise a posto il soldatino. «L'ispettore Rebus preferisce ancora lottare con le macchine per scrivere elettriche.»

La sua tattica era chiara: accattivarsi le simpatie di Costello usando Rebus come oggetto di scherno.

«Per me l'unica rete è quella dove si segnano i gol», ribatté l'interessato.

Costello sorrise. *Perché è quello che è...* Ma cos'era, o meglio, chi era veramente David Costello? L'interrogativo cominciava a tormentare Rebus.

«Se Flip le ha tenuto nascosta questa storia, David», riprese Siobhan, «non poteva avere anche altri segreti?»

Il ragazzo concesse quella possibilità con un cenno del capo. Aveva ricominciato ad agitarsi sul futon, la pace un'autentica chimera. «Voi sapete cosa significa?» chiese quindi, rileggendo l'indizio sul foglio.

«L'agente Clarke è riuscita a decifrarlo», dichiarò Rebus, «ma questo l'ha portata solo a un secondo indizio.»

Siobhan gli porse la copia della seconda frase misteriosa. «Mi sembra ancora più oscuro del primo», fu il commento di Costello. «Davvero non riesco a immaginare Flip alle prese con una cosa del genere. Non è proprio il tipo.» Fece per restituire il foglio.

«E i suoi amici?» insistette Siobhan. «Nessuno di loro è appassionato di giochi e rompicapo?»

Costello la fissava a occhi spalancati. «Lei crede che potrebbe essere stato uno di loro?»

«Mi chiedo solo se Flip non potrebbe essersi rivolta a qualcun altro in cerca di aiuto per la soluzione.»

Il giovane parve riflettere. «Nessuno», dichiarò infine. «Non mi viene in mente nessuno, no.» Siobhan riprese il secondo foglio. «E questo?» do-

mandò lui. «Cosa significa?»

Lei rilesse l'indovinello per la cinquantesima volta. «Non lo sappiamo ancora», confessò. «Purtroppo.»

Usciti dalla casa di Costello, Siobhan riaccompagnò Rebus alla stazione di St. Leonard. Per i primi minuti del tragitto in macchina restarono muti. Il traffico era allucinante, ogni settimana l'ora di punta serale sembrava cominciare un po' prima.

«Che ne pensi?» gli chiese finalmente.

«Che a piedi faremmo più in fretta.»

All'incirca il tenore di risposta che si era aspettata. «Sai, ho come l'impressione che le tue bamboline nelle bare abbiano una sfumatura giocosa.»

«Come giocosità la trovo un po' perversa, se mi concedi.»

«Tanto quanto un quiz via Internet?»

Rebus annuì, senza aggiungere altro.

«Non vorrei essere l'unica che ci vede un nesso», disse allora Siobhan.

«Compito mio?» indovinò Rebus. «Be', certo il potenziale esiste, no?»

Adesso toccava a lei annuire. «Ammesso e non concesso che tutte le bambole siano legate da un filo comune.»

«Dacci un po' di tempo. Intanto magari proviamo a ricostruire la storia di Costello.»

«A me tutto sommato sembra sincero. Non so, hai visto che espressione ha fatto quando ha aperto la porta? Come se avesse il terrore che fosse successo qualcosa... E poi abbiamo già raccolto informazioni sul suo conto, no?»

«Sì, ma ciò non toglie che potremmo aver tralasciato qualcosa. Se ricordo bene se n'è occupato Hi-Ho Silvers: conosci peggior fannullone?» Si girò appena a guardarla. «E tu?»

«Be', io almeno mi sforzo di *sembrare* sempre impegnata.»

«Intendevo dire, che programmi hai, adesso?»

«Pensavo di tornarmene a casa. Per oggi ho già dato.»

«Vacci piano, il sovrintendente capo Templer ci tiene che i suoi agenti osservino la giornata di otto ore.»

«In tal caso sono in credito... e anche tu, suppongo. Quand'è stata l'ultima volta che ti sei limitato al turno?»

«Settembre 1986», recitò Rebus, sorridendo.

«E i lavori in casa, come procedono?»

«L'impianto elettrico è praticamente finito. Adesso arriveranno gli imbianchini.»

«Hai trovato da comprare?»

Rebus scosse la testa. «È proprio un tarlo, eh?»

«Se vuoi vendere, vendi: la casa è tua.»

Lui le lanciò un'occhiataccia. «Hai capito benissimo.»

«Quizmaster?» Siobhan soppesò la risposta. «Potrebbe quasi essere divertente.»

«Non fosse che...?»

«Non fosse che ho la sensazione che anche lui si stia divertendo.»

«Pensi ti stia manipolando?»

Siobhan annuì. «E se lo fa con me, può averlo tranquillamente fatto anche con Philippa.»

«Sei proprio convinta che sia un lui?»

«Dico lui solo per semplificare.» Un cellulare si mise a suonare. «È il mio», disse Siobhan, mentre Rebus si tastava la tasca. Quello di lei era in carica vicino allo stereo. Siobhan premette un tasto e a fare il resto ci pensarono il microfono e l'altoparlante incorporati.

«Uau», fece Rebus, colpito.

«Pronto?» scandì Siobhan.

«Agente Clarke?»

Riconobbe subito la voce. «Signor Costello? Mi dica.»

«Ecco, vede, stavo ripensando a quello che diceva a proposito di giochi e rompicapo...»

«Sì?»

«Be', in effetti conosco un appassionato del genere. O meglio, lo conosce Flip.»

«Come si chiama?»

Siobhan lanciò un'occhiata in direzione di Rebus, che aveva già estratto penna e taccuino.

David Costello disse il nome, ma la linea era disturbata. «Chiedo scusa, potrebbe ripetere?»

Stavolta entrambi lo udirono chiaramente: Ranald Marr. Siobhan corrugò la fronte, ripetendolo in silenzio tra sé. Rebus annuì. Sapeva esattamente chi era Ranald Marr: il socio in affari di John Balfour, l'uomo a capo della Balfour's Bank di Edimburgo.

L'ufficio era tranquillo: chi aveva già timbrato il cartellino, chi era impegnato in riunioni a Gayfield Square, chi continuava i giri di pattuglia, ma di gente da interrogare ormai non ne restava più molta. Un'altra giornata

senza avvistamenti né notizie da parte di Philippa, senza indizi che fosse ancora viva. Non erano state effettuate operazioni con la sua carta di credito, il suo conto corrente era intatto, nessuno aveva preso contatti con amici o parenti. Niente di niente. In centrale girava voce che Bill Pryde avesse perso le staffe e scaraventato la tavoletta coi fogli degli appunti dalla parte opposta dell'ufficio open space, costringendo i suoi uomini ad abbassare la testa per evitarla. John Balfour li stava tenendo sotto pressione e rilasciava ai media interviste dai toni critici sull'inettitudine delle forze dell'ordine. Il capo della polizia aveva chiesto al vicecapo un rapporto dettagliato sullo stato delle indagini, il che significava di nuovo il fiato sul collo per tutti. In mancanza di nuove piste da seguire, avevano deciso di passare in rassegna per la seconda o terza volta tutti gli interrogati. Gli agenti erano stanchi e nervosi. Rebus chiamò Bill Pryde a Gayfield ma non riuscì a parlargli, così alla fine compose il numero della Direzione e chiese di Claverhouse o Ormiston, dell'Anticrimine, Sezione 2. Gli rispose Claverhouse.

«Sono Rebus, mi occorre un favore.»

«E cosa ti fa pensare che io sia tanto idiota da volertelo fare?»

«Ci vai sempre giù così duro con le domande?»

«Tornatene nel tuo buco, Rebus.»

«Mi piacerebbe, ma ci si è trasferita tua madre: dice che ci si trova meglio di quanto sia mai stata con te.» Era l'unico modo per rompere il ghiaccio con Claverhouse: sarcasmo e poi ancora sarcasmo.

«Ha ragione, sono un bastardo nell'anima, il che mi riporta alla mia prima domanda.»

«Quella? Allora guarda, mettiamola così: prima mi dai una mano, prima sarò libero di andare a sbronzarmi in qualche pub.»

«Cazzo, perché non l'hai detto subito? Avanti, spara.»

Rebus sorrise tra sé. «Mi serve un contatto.»

«Dove?»

«Con la *garda* di Dublino.»

«A proposito di?»

«A proposito dell'amichetto di Philippa Balfour. Vorrei controllare i suoi trascorsi.»

«Dieci sterline che è stato lui.»

«Vedi che hai un ottimo motivo per aiutarmi?»

Claverhouse rifletté qualche secondo. «Okay, dammi un quarto d'ora. Ti richiamo lì, non muoverti.»

Rebus riagganciò e si appoggiò allo schienale della sedia. Fu allora che

notò qualcosa dalla parte opposta della sala: la vecchia poltrona del Caporale. Gill l'aveva lasciata a disposizione di chiunque volesse reclamarla. La prese e la trascinò fino alla sua scrivania, piazzandocisi bello comodo, e dalla sua nuova posizione ripensò a ciò che aveva detto a Claverhouse: *prima mi dai una mano, prima sarò libero di andare a sbronzarmi in qualche pub.* Una frase di routine, ma solo in parte, perché in realtà avrebbe desiderato molto potersi abbandonare a quell'appannamento che solo l'alcol riusciva a garantire. Appannamento e oblio: musica per le sue orecchie. Quando il telefono suonò, sollevò la cornetta, ma il trillo continuò. Era il cellulare. Lo estrasse dalla tasca.

«Pronto?»

«John?»

«Ciao, Jean. Stavo per chiamarti.»

«Allora ti trovo in un momento buono?»

«Ma certo. Per caso quel giornalista ti ha dato noia?» Il telefono sulla scrivania prese a squillare: Claverhouse, probabilmente. Rebus si alzò dalla poltrona, attraversò la sala e uscì in corridoio.

«Oh, nulla che non possa tenere sotto controllo. No, volevo dirti che ho fatto qualche ricerca come mi suggerivi, ma purtroppo non sono approdata a granché.»

«Pazienza.»

«Sai, ci sono stata sopra tutto il giorno...»

«Perché non ci vediamo domani per parlarne?»

«Domani va bene.»

«A meno che tu non sia libera stasera...?»

Pausa. «Veramente avevo promesso a un'amica di andarla a trovare: ha appena avuto un bambino.»

«Bello.»

«Mi dispiace.»

«Ma figurati, ci vediamo domani. Ti va di passare qui in centrale?»

«D'accordo.»

Stabilirono un'ora e Rebus rientrò in ufficio, spegnendo il cellulare. Aveva la sensazione che Jean fosse contenta, contenta che lui le avesse chiesto di vedersi quella sera stessa, come se ci avesse un po' sperato, come se fosse la dimostrazione che lui ci teneva al di là del lavoro.

O forse si stava solo facendo un film.

Tornato alla scrivania, richiamò Claverhouse.

«Tu mi deludi, John.»

«Ti ho detto che non mi allontanavo, e non mi sono allontanato.»

«E allora com'è che non hai risposto?»

«Perché stavo già parlando con qualcun altro al cellulare.»

«Qualcuno che ti sta più a cuore di me? Ora sì che mi ferisci.»

«Il mio bookmaker. Gli devo duecento sterline.»

Claverhouse tacque per un istante. «Be', questo sì che mi rende immensamente felice», riprese poi. «Dunque, la persona con cui devi parlare si chiama Declan Macmanus.»

Rebus si accigliò. «Non è il vero nome di Elvis Costello?»

«Be', evidentemente l'ha ceduto a qualcuno a cui poteva far comodo.» Claverhouse gli diede il numero di Dublino. «Anche se quei pidocchi di St. Leonard non ti concederanno certo telefonate internazionali, immagino.»

«Dovrò compilare un paio di moduli. Grazie comunque per l'aiuto, Claverhouse.»

«Allora che fai, ti fiondi al bar, adesso?»

«Meglio non farsi beccare lucidi dai creditori.»

«Già. In culo ai cavalli perdenti e viva il buon whisky.»

«Il contrario a te», ribatté Rebus, mettendo giù. Claverhouse aveva ragione: a St. Leonard gli apparecchi normali non erano abilitati alle chiamate internazionali, ma quello del sovrintendente capo sì. L'unico problema era che Gill aveva chiuso la porta a chiave. Dopo breve riflessione, gli venne in mente che il Caporale ne teneva sempre una di scorta, così si inginocchiò davanti all'ufficio e sollevò un angolo di moquette vicino allo stipite. Bingo: la Yale era ancora al suo posto. Aprì la porta e se la richiuse alle spalle.

Per prima cosa considerò l'opportunità di sedersi sulla sedia nuova di Gill, quindi la scartò e si appoggiò al bordo della scrivania. Gli venne in mente la storia dei tre orsetti: chi si è seduto sulla mia seggiola? E chi ha usato il mio telefono?

Gli risposero dopo cinque o sei squilli. «Buongiorno, vorrei parlare con...» Cribbio, che grado aveva Macmanus? «... con Declan Macmanus, per favore.»

«Chi devo dire?» La voce della donna aveva la tipica, seducente sfumatura irlandese, e subito Rebus immaginò occhi verdi e un corpo pieno.

«Ispettore John Rebus, polizia scozzese del Lothian and Borders.»

«Attenda, prego.»

Nell'attesa, il corpo pieno si trasformò in una pinta di Guinness che montava lenta e pastosa nel suo tipico bicchiere.

«Ispettore Rebus?» Voce secca, decisa.

«Ho avuto il suo numero dall'ispettore Claverhouse, dell'Anticrimine scozzese.»

«Generoso, da parte sua.»

«A volte non riesce a trattenersi.»

«E in cosa posso aiutarla?»

«Non so se ha sentito parlare del caso di cui mi occupo, la scomparsa di una certa Philippa Balfour?»

«La figlia del banchiere? E in prima pagina su tutti i nostri giornali.»

«Per via del legame con David Costello, immagino?»

«Be', ispettore, a Dublino i Costello sono un nome, per non dire parte essenziale del tessuto della città.»

«Lei lo sa meglio di me, ed è proprio questo il motivo per cui la chiamo.»

«Ah, sì?»

«Mi piacerebbe sapere di più sulla famiglia.» Cominciò a scarabocchiare disegnini su un foglio. «Persone irreprensibili, ne sono certo, ma poterci mettere la mano sul fuoco mi rassicurerebbe, capisce?»

«Be', ecco, quanto a 'irreprensibilità' non sono sicuro di poterla davvero rassicurare.»

«Sul serio?»

«Insomma, chi non ha qualche panno sporco da lavare?»

«Ma, certo, è normale.»

«Diciamo che, se vuole, posso mandarle la lista della lavanderia dei Costello.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

«Per caso ha un numero di fax?»

Rebus glielo diede. «Naturalmente ci vuole il prefisso internazionale.»

«Credo di potercela fare, grazie. Piuttosto, che grado di riservatezza ha la comunicazione?»

«Quello che riuscirò a garantirle io.»

«Dunque devo fidarmi di lei. Le piace il rugby, ispettore?»

Rebus ebbe la sensazione che fosse meglio rispondere di sì. «Solo come spettatore.»

«Penso che verrò a Edimburgo per il torneo delle Sei Nazioni. Magari in quell'occasione mi offrirà da bere.»

«Con piacere. Le lascio un paio di numeri.» Stavolta gli diede quello dell'ufficio e del cellulare.

«Verrò a trovarla.»
«Allora ci conto. Le devo un whisky scozzese.»
«Ci conto anch'io.» Piccola pausa. «Lei non è affatto uno da rugby, eh?»
«No», ammise Rebus. Dall'altra parte ci fu una risata.
«Però è onesto, e questo è già qualcosa. Arrivederci, ispettore.»
Rebus riagganciò. Lo colpì l'idea che tuttora non conosceva il grado di Macmanus, e non aveva appreso, nel corso della conversazione, alcuna informazione su di lui. Quando abbassò lo sguardo sugli scarabocchi, si rese conto di aver disegnato sei bare. Per la successiva mezz'ora attese il fax di Macmanus, ma non successe niente.

Per prima cosa fece un salto al Maltings, poi al Royal Oak e infine da Swany's. Solo un bicchiere in ciascun pub, cominciando con una pinta di Guinness. Era parecchio che non la beveva più: buona, ma pesante. Restando sulla birra passò all'India Pale Ale, e da ultimo approdò al Laphroaig allungato con un filo d'acqua appena. Poi prese un taxi e si fece portare all'Oxford Bar, dove spazzolò l'ultimo sandwich rimasto con carne e barbabietole e ordinò un uovo alla scozzese - ovvero uovo sodo avvolto in salsiccia, impanato e fritto - accompagnato da un'altra IPA. Nel locale c'erano alcuni avventori abituali, ma la sala posteriore era interamente occupata da un gruppo di studenti le cui grida avevano l'effetto di ammutolire il resto della clientela. Al banco stava Harry, chiaramente ansioso di veder sgombrare l'allegra combriccola, e quando un ragazzo arrivò con un nuovo giro di ordinazioni non esitò ad abbandonarsi a commenti tipo: «Immagino che tra poco ve ne andrete, eh?... La notte è giovane, i locali sono tanti...» Il ragazzo, faccia lucida che sembrava spazzolata con la cera, si limitò a fargli un sorriso ebete, senza raccogliere minimamente. Harry scosse la testa disgustato, e quando il giovane si allontanò col vassoio carico di pinte traboccanti, uno degli habitué osservò che non aveva più la grinta di una volta. Ne seguì un profluvio di imprecazioni teso a dimostrare l'esatto contrario. Rebus era andato all'Ox nella vana speranza di cancellare il pensiero delle piccole bare, invece continuava a rimuginarci sopra, convinto che fossero l'opera di un uomo solo, di un unico maniaco omicida, e a chiedersi quante altre ve ne fossero in circolazione, ammesso che ve ne fossero: magari abbandonate a marcire sul brullo costone di una collina, o nascoste in crepe della terra, o trasformate in macabre decorazioni nella baracca degli attrezzi dei loro ignari scopritori... Arthur's Seat, Falls e le quattro bare di Jean. Per lui esisteva indiscutibilmente una continuità, e quell'idea lo

riempiva d'orrore. Da morto mi faccio cremare, pensò, o piuttosto mi faccio appendere a un albero alla maniera degli aborigeni. Qualunque cosa, piuttosto che una schifosa bara. Qualunque cosa.

Quando la porta si aprì, tutti si voltarono a guardare chi era il nuovo arrivato e Rebus raddrizzò la schiena, dissimulando la sorpresa. Gill Templer. Lo vide immediatamente e gli sorrise, sbottonandosi il cappotto e togliendosi la sciarpa.

«Immaginavo di trovarti qui», esordì. «Ho provato a casa, ma c'era la segreteria.»

«Cosa posso offrirti?»

«Un gin and tonic.»

Harry, che aveva già sentito, allungò una mano per prendere un bicchiere e chiese: «Ghiaccio e limone?»

«Grazie.»

Gli altri clienti si erano fatti discretamente da parte, lasciando loro quel filo di privacy compatibile col banco di un bar. Rebus pagò e Gill bevve tutto d'un fiato.

«Ne avevo proprio bisogno», disse.

Lui sollevò a propria volta il bicchiere. «*Slainte*», recitò, concedendosi un sorso. Gill sorrideva.

«Scusa», gli disse, «sono stata un po' cafona.»

«Brutta giornata?»

«Ne ho viste di migliori.»

«E qual buon vento ti porta?»

«Un paio di folate, in effetti. Come al solito, non ti dai la pena di tenermi aggiornata sugli sviluppi.»

«Veramente non ci sono grandi novità.»

«Allora sei in un vicolo cieco?»

«No, non ho detto questo. Solo che mi serve qualche altro giorno.» Tornò a sollevare il bicchiere.

«E poi ci sarebbe la questioncina del tuo appuntamento dal dottore.»

«Lo so, giuro che ci vado.» Indicò la pinta con un cenno del capo. «A proposito, è la prima della serata.»

«Vero, vero», biascicò Harry, asciugando bicchieri.

Gill sorrise, senza staccare gli occhi da Rebus. «Con Jean come procede?»

Lui si strinse nelle spalle. «Bene. Si sta concentrando sulla parte storica della ricerca.»

«Ti piace?»

Rebus la guardò. «Il servizio d'intermediazione mi costa qualcosa?»

«Era una semplice curiosità.»

«E hai fatto tutta questa strada solo per levartela?»

«Jean ha alle spalle una brutta esperienza con un alcolista: è così che ha perso il marito.»

«Me l'ha detto. Non ti preoccupare.»

Gill abbassò lo sguardo sul suo gin and tonic. «E con Ellen Wylie, come funzionano le cose?»

«Non ho rimostranze da fare.»

«Ti ha detto qualcosa di me?»

«Non mi pare.» Rebus agitò il bicchiere vuoto e Harry, posato il canovaccio, cominciò a spillarne un'altra. L'arrivo di Gill aveva messo Rebus a disagio; non gli piaceva essere colto di sorpresa in quel modo e non gli andava che gli altri clienti fissi ascoltassero la loro conversazione. Gill parve intuire la sua difficoltà.

«Preferisci che ne riparliamo in ufficio?»

Rebus tornò a stringersi nelle spalle. «E tu?» chiese. «Come va, col nuovo lavoro?»

«Credo che me la caverò.»

«Sono pronto a scommetterci.» Indicò il bicchiere vuoto e le offrì un altro giro. Lei scosse la testa. «Meglio che vada. Volevo solo bagnarmi la gola prima di tornare a casa.»

«Idem per il sottoscritto.» Rebus controllò l'orologio.

«Ho la macchina qui fuori, vuoi...?»

Stavolta fu lui a scuotere la testa. «Mi piace camminare: mi tiene in forma.»

Dietro il banco, Harry fece una smorfia eloquente. Gill si rimise la sciarpa.

«A domattina, allora.»

«Sai dove trovarmi.»

Lei si lanciò un'occhiata intorno - pareti color filtro di sigaretta usato, stampe impolverate di versi di Robert Burns -, quindi annuì. «Sì, lo so.» E, con un piccolo cenno della mano rivolto a nessuno in particolare, uscì.

«Il tuo capo?» indovinò Harry. Rebus fece segno di sì con la testa. «Facciamo cambio.» Gli altri clienti si misero a ridere, e in quel momento dalla sala posteriore apparve un nuovo studente con una lista di richieste scritta sul retro di una busta.

«Tre IPA», cominciò a recitare Harry, «due chiare, un gin con lime e soda, due Becks e un bicchiere di bianco secco.»

Lo studente guardò la busta e annuì, stupito. Allora Harry strizzò l'occhiolino al pubblico.

«Saranno anche studenti, ma non sono mica gli unici con un cervello, no?»

Siobhan sedeva in soggiorno fissando il messaggio sullo schermo del portatile. Era la risposta a un'e-mail che aveva mandato a Quizmaster per informarlo che stava lavorando al secondo indizio.

Dimenticavo di dirti che da questo momento sei in lotta contro il tempo. Tra ventiquattrore, l'indizio scade.

Siobhan riprese a digitare sulla tastiera. *Credo che dovremmo incontrarci. Ho delle domande da farti.* Cliccò su «invio» e attese. La risposta giunse istantanea.

Sarà il gioco a rispondere alle tue domande.

Flip si faceva aiutare da qualcuno? C'era qualcun altro a giocare con lei?

Questa volta aspettò parecchi minuti senza che succedesse niente. Mentre in cucina si versava un altro mezzo bicchiere di rosso del Cile udì il segnale sonoro di posta in arrivo sul computer, così tornò di corsa in soggiorno sporcandosi di vino il dorso della mano.

Ciao, Siobhan.

Continuò a fissare lo schermo. L'indirizzo del mittente era una stringa di numeri. Il secondo messaggio arrivò senza lasciarle il tempo di rispondere.

Ci sei? Le luci di casa tua sono accese.

Si sentì gelare il sangue nelle vene. Lui era *lì*! Lì fuori, davanti a casa sua! Si precipitò alla finestra. Sotto, in strada, una macchina era parcheggiata coi fari accesi.

L'Alfa di Grant Hood.

Lui sventolò una mano in segno di saluto. Imprecando tra sé, Siobhan si diresse alla porta, scese le scale e in un attimo era per strada.

«Ti sembra uno scherzo divertente?» gli sibilò.

Hood smontò, sbalordito da quella reazione.

«Avevo in linea Quizmaster», spiegò Siobhan. «Credevo fosse lui.» Fece una pausa, serrando gli occhi in una fessura. «Mi spieghi come hai fatto?»

Grant sollevò il cellulare. «È un WAP», disse timidamente. «L'ho com-

prato oggi. Posso mandare e-mail eccetera.»

Lei glielo tolse di mano e lo guardò. «Cristo santo.»

«Scusa, volevo solo...»

Glielo restituì. Lo sapeva lei, cosa voleva: mostrarle il suo ultimo giocattolino tecnologico.

«In ogni caso, che ci fai qui?»

«Mi sa che l'ho decifrato.»

Siobhan lo incenerì con uno sguardo. «Di nuovo?» Lui fece spallucce. «E com'è che aspetti sempre che faccia notte?»

«Forse è il momento in cui rendo meglio.» Lanciò un'occhiata verso la sua finestra. «Allora, ti decidi a invitarmi a salire o preferisci fare uno show davanti ai vicini?»

Siobhan si guardò intorno. In effetti c'erano un paio di figure appoggiate ai davanzali di altrettante finestre. «Andiamo», disse.

In casa, la prima cosa che fece fu ricontrollare il computer, ma Quizmaster non si era degnato di rispondere.

«Secondo me l'hai spaventato», dichiarò Hood, leggendo la sequenza di messaggi.

Siobhan si lasciò cadere sul divano e prese il bicchiere. «Dunque, dottor Einstein, quali novità ci riserva stasera?»

«Ah, la grande ospitalità degli edimburghesi!» sospirò lui, fissando il vino.

«Devi guidare.»

«Che vuoi che sia un bicchiere?»

Siobhan si alzò e, mormorando una debole protesta, si diresse in cucina, mentre lui apriva la borsa e cominciava a estrarne cartine e guide turistiche.

«Ehi, che ti sei portato stavolta?» gli chiese, porgendogli un bicchiere e iniziando a mescere. Poi sedette, bevve quel che restava del suo, si versò altro vino e appoggiò la bottiglia per terra.

«Sicura che non disturbo?»

«Dai, non farla lunga.»

«Be', in questo caso, se proprio mi garantisci che non ti do fastidio...» continuò a prenderla in giro lui. Ma un'occhiata lo fece ammutolire. «Insomma, ho ripensato a quel che diceva oggi quell'avvocato.»

«Harriet?» Siobhan corrugò la fronte. «Che a volte in Scozia le colline vengono chiamate *laws*?»

Grant annuì. «*Scots Law:* forse dobbiamo cercare una parola che signifi-

chi la stessa cosa che *law* significa in scozzese.»

«E cioè?»

Hood aprì un foglio di carta e si mise a leggere. «Collina, altura, dosso, poggio... *bill, brae, batik, ben, fell, tor*...» Girò il foglio verso di lei. «Basta aprire il dizionario dei sinonimi.»

Lei lo prese e rilesse la lista sottovoce. «Abbiamo già setacciato tutte le cartine», protestò.

«Sì, ma senza sapere cosa stavamo cercando. Certe guide in fondo hanno l'indice delle montagne e dei rilievi principali. Per il resto, basta controllare le coordinate B4 su ciascuna mappa.»

«Insomma, cos'è che cerchiamo, esattamente?»

«Deer Hill, o Stag's Brae, o Doe Bank...»

Siobhan annuì. Cominciava a capire. «Partendo dall'ipotesi che *sounds dear* significhi *d-e-e-r* come 'cervo' e i suoi sinonimi, giusto?»

Hood bevve un sorso di vino. «Certo, come ipotesi è vaga. Ma è meglio di niente.»

«E le tue ipotesi non potevano aspettare fino a domattina?»

«No, se all'improvviso Quizmaster decide che devi lottare contro il tempo.» Prese la prima mappa stradale e cominciò a sfogliare l'indice.

Siobhan restò a guardarlo al di sopra del bordo del bicchiere. Certo, pensò, peccato che prima di salire tu non ne sapessi ancora niente, della sfida contro il tempo. E poi era ancora arrabbiata per quelle e-mail telefoniche. Si chiese quale fosse il grado di mobilità di Quizmaster: in fondo, lei gli aveva detto come si chiamava e dove lavorava. Quanto ci avrebbe impiegato a scovare anche il suo indirizzo? Con Internet, forse non più di cinque minuti.

Grant sembrava del tutto inconsapevole del suo sguardo. *Chissà, forse è più vicino di quel che pensi, ragazza,* si disse Siobhan.

Dopo mezz'ora andò a mettere un po' di musica, un EP dei Mogway, la cosa più tranquilla che avessero mai inciso, poi chiese a Hood se gradiva un caffè. Era seduto sul pavimento, appoggiato di schiena al divano, le gambe allungate. Si era spiegato in grembo una cartina Ordnance Survey e stava studiando uno dei quadri della griglia. Sollevò lo sguardo e batté le palpebre, come se non si aspettasse tanta luce intorno.

«Magnifico», disse.

Quando tornò con le tazze, Siobhan gli raccontò di Ranald Marr e Grant si rannuvolò all'istante.

«Così mi nascondi le cose, eh?»

«Pensavo potesse aspettare fino a domani.» La risposta non parve soddisfare Grant che prese la tazza di caffè mugugnando un mezzo ringraziamento, mentre una volta di più Siobhan sentiva la rabbia crescerle dentro. Quella era casa sua: che cosa pretendeva ancora da lei? Per lavorare esisteva un ufficio apposta, il suo soggiorno era un'altra cosa. Perché invece di piombarle lì non le telefonava per invitarla da lui? Più ci pensava, più si rendeva conto di non conoscere affatto il collega. Avevano già lavorato insieme in passato, si erano incontrati a qualche festa, erano usciti per un aperitivo e anche per quell'unica cena. Però non sapeva se avesse mai avuto una fidanzata, per esempio. A St. Leonard alcuni colleghi dell'Investigativa lo chiamavano Go-Go Gadget, alludendo al personaggio di un cartone animato televisivo. In poche parole, Grant Hood era un bravo agente e un oggetto di scherno al contempo.

Erano così diversi, loro due. Eppure lei trascorreva il proprio tempo libero con Grant, lasciando persino che lui lo trasfonnasse in lavoro.

Alla fine Siobhan raccolse uno degli altri atlanti, chiamato *Handy Road Atlas Scotland*, e in prima pagina, nel quadro B4, trovò l'isola di Man. La cosa le procurò un certo fastidio: l'isola di Man *non era* in Scozia! Sulla pagina successiva, B4 conteneva invece le valli dello Yorkshire.

«E che cavolo!» esclamò.

«Problemi?»

«Questa cartina non vale una cicca.» Saltò alla pagina successiva, dove le coordinate B4 incorniciavano il Mull of Kintyre, ma su quella dopo ancora il suo sguardo fu attirato dalle parole «Loch Fell». Esaminando il quadro con maggior attenzione si accorse che comprendeva l'M74 e la città di Moffat. Conosceva Moffat: un posto da cartolina con un ottimo albergo dove una volta si era fermata a pranzo. In cima al quadro di riferimento, scorse un piccolo triangolo che indicava una cima chiamata Hart Fell, alta 808 metri. Guardò Hood.

«*Hart* è un cervo maschio adulto, giusto?»

Grant si alzò e andò a sedersi accanto a lei. «Sì. E *hind* è la femmina.»

«Che differenza c'è tra *hart* e *stag?*»

«Credo sia solo una questione d'età: gli *stag* sono più giovani.» Studiò la cartina con lei, con la spalla che le sfiorava il braccio. Siobhan cercò di non reagire, ma era un'impresa. «Cristo», fece lui, «è veramente in mezzo al nulla.»

«Forse è solo una coincidenza.»

Grant annuì, ma era chiaro che la cosa lo convinceva. «Quadro B4. *Fell*

è un sinonimo di *lato*, cioè di 'collina', e *hart* indica un cervo maschio adulto...» La fissò, scuotendo la testa. «No, dai, non può essere una coincidenza.»

Siobhan accese la tivù e si sintonizzò sulle pagine del televideo.

«Cosa fai?»

«Controllo le previsioni del tempo per domani. Non ho nessuna intenzione di fare una scalata in mezzo alla tormenta.»

Rebus era passato da St. Leonard a prendere gli appunti sui quattro casi di Glasgow, Dunfermline, Perth e Nairn.

«Si sente bene, signore?» gli chiese un agente di servizio.

«Certo», rispose lui, vagamente risentito.

Aveva bevuto qualche bicchiere, e allora? Era pur sempre padrone di se stesso. Il taxi lo aspettava all'uscita. Cinque minuti più tardi stava salendo le scale di casa. In capo ad altri cinque si era acceso una sigaretta, aveva preparato il tè e si accingeva ad aprire il primo dossier. Si accomodò nella poltrona accanto alla finestra, la sua piccola oasi in mezzo al caos. Udì il suono distante di una sirena, probabilmente un'ambulanza, probabilmente in Melville Drive. Dai giornali aveva ricavato alcune foto delle quattro vittime, tutte sorridenti, tutte in bianco e nero. In quel momento gli tornò in mente il brano della poesia letta a casa di Costello, e così comprese che tutte e quattro avevano qualcosa in comune.

Erano morte perché erano disponibili.

Con una puntina attaccò le foto a una grande tavola di sughero, quindi prese la cartolina acquistata nel negozio del museo: tre delle bare di Arthur's Seat, immortalate in primo piano contro uno sfondo scuro. La girò e lesse: «Figure di legno con rozzi indumenti di stoffa in piccole bare di pino, rinvenute insieme ad altre nel giugno 1836 in una nicchia rocciosa sul versante nordorientale di Arthur's Seat». Solo adesso gli veniva in mente che forse all'epoca la polizia era stata coinvolta nel ritrovamento, e che dunque da qualche parte potevano esistere vecchi documenti in merito. Anche se, a ben pensarci, chissà quali procedure seguivano le forze dell'ordine un secolo e mezzo prima: probabilmente molto diverse da quelle attuali. Forse gli investigatori dei tempi andati esaminavano le pupille delle vittime in cerca di immagini del loro assassino, in nome di teorie non poi così lontane dal tipo di stregoneria che poteva aver ispirato le stesse bambole. Che Arthur's Seat fosse usato come luogo di ritrovo per i praticanti delle arti oscure? Certo al giorno d'oggi avrebbero avuto incentivi per

nuove imprese.

Si alzò e mise un po' di musica. Dr John, *The Night Tripper*. Poi tornò al tavolo, accendendosi una nuova sigaretta col mozzicone di quella vecchia. Il fumo lo costrinse a strizzare gli occhi, e quando li riaprì gli occorse un attimo per rimettere a fuoco i volti delle quattro donne, come velati, ora, da un'impalpabile garza. Sbatté le palpebre un paio di volte e scosse la testa nel tentativo di liberarsi della stanchezza.

Quando, un paio d'ore più tardi, si svegliò, era ancora seduto al tavolo, la testa appoggiata sulle braccia conserte. E davanti a lui le fotografie, i volti senza pace che avevano invaso i suoi sogni.

«Se solo potessi aiutarvi», mormorò, alzandosi per andare in cucina. Tornò con una tazza di tè, che depose ai piedi della poltrona. Eccolo lì, con una nuova nottata davanti. E senza niente da festeggiare.

8

Rebus e Jean Burchill stavano passeggiando su Arthur's Seat. La giornata era luminosa, ma il vento freddo. Alcuni vedevano in quel grande sperone un leone in procinto di spiccare un salto, ma a Rebus ricordava di più un elefante o un mammut, con un testone bitorzoluto, la curva del collo e la grande distesa del dorso.

«All'inizio era un vulcano», stava spiegando Jean, «come Castle Rock. Poi ci costruirono case e edificarono molte cappelle, e aprirono delle cave.»

«Era una specie di rifugio, vero?» disse Rebus, cercando di attingere alle sue scarse conoscenze in materia.

Lei annuì. «I debitori venivano esiliati qui finché non risolvevano tutti i sospesi. Molti credono che prenda il nome da re Artù.»

«E invece no?»

Stavolta lei scosse la testa. «No, più probabilmente si tratta di una radice gaelica: *Ard-na-Said*, la collina dei dolori.»

«Bel nome, non c'è che dire.»

Jean sorrise. «Oh, qui non hai che l'imbarazzo della scelta: Pulpit Rock, Powderhouse Corner...» Lo guardò. «E che te ne sembra di Murder Acre e Hangman's Crag?»

«Dove si trovano?»

«Verso Duddingston Loch e la Innocent Railway.»

«*La ferrovia innocente*... La chiamavano così perché al posto dei treni

usavano i cavalli, giusto?»

«Chissà.» Jean sorrise di nuovo. «Anche in questo caso, esistono varie teorie.» Indicò il laghetto. «Samson's Ribs», disse. «Un tempo i romani vi avevano eretto un forte.» Poi gli lanciò un'occhiata d'intesa. «Non credevi che fossero arrivati così a nord, eh?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Confesso che la storia non è mai stata il mio forte. E le bare dove sono state trovate?»

«I documenti dell'epoca sono piuttosto vaghi. Parlano della zona nordorientale, o almeno così scriveva lo *Scotsman.* In un piccolo pertugio di uno sperone roccioso isolato.» Anche lei si strinse nelle spalle. «Non so quante volte l'ho cercato senza mai trovarlo. L'altra cosa che diceva lo *Scotsman* era che le bare erano disposte su due file, otto ciascuna, con una terza fila appena inaugurata.»

«Come se fossero previste nuove aggiunte?»

Jean si strinse nella giacca. Forse non era solo il vento a metterle i brividi. Rebus invece stava ripensando alla Innocent Railway, ormai trasformata in pista ciclabile e pedonale. Circa un mese prima, proprio lì si era verificata un'aggressione con rapina, ma era abbastanza certo che non si trattasse del genere di storia adatto a sollevare il morale della sua compagna di passeggiata. Di storie da raccontare ne avrebbe avute: suicidi, siringhe abbandonate sul ciglio della strada. Nonostante fisicamente fossero lì a camminare insieme, in realtà stavano seguendo percorsi diversi.

«Temo di poterti offrire solo notizie storiche», riprese lei all'improvviso. «Ho chiesto in giro, ma nessuno sembra conservare memoria di persone particolarmente interessate alle bare, tranne, ogni tanto, uno studente o un turista. Per molti anni hanno fatto parte di una collezione privata, quindi sono state lasciate alla Society of Antiquaries, che a sua volta le ha passate al museo.» Fece un gesto d'impotenza con le mani. «Come vedi, non è granché.»

«In un caso come questo, Jean, tutto può tornare utile. Se non ad aggiungere elementi, almeno a escluderne altri.»

«Qualcosa mi dice che non è la prima volta che pronunci questa frase...»

Stavolta fu lui a sorridere. «Può darsi, ma ciò non significa che valga di meno. Pensi di essere libera, più tardi?»

«Perché?» Stava giocherellando col suo nuovo braccialetto, quello di Beverly Dodds.

«Devo portare le bare più recenti da un esperto, e forse un briciolo di storia potrebbe tornarci utile.» Fece una pausa, durante la quale il suo

sguardo spaziò su Edimburgo. «Che meraviglia, eh?»

Lei lo fissò. «Lo dici solo perché pensi che mi faccia piacere sentirlo?»

«Cosa?»

«L'altra sera, quando mi sono fermata sul North Bridge, ho avuto la sensazione che il panorama non ti interessasse affatto.»

«Il fatto è che non sempre vedi ciò che guardi. In questo momento, io vedo.» Si trovavano sul versante ovest del massiccio, perciò ai loro piedi si stendeva meno della metà della città. Se solo si fossero arrampicati un po' più su, avrebbero goduto di una vista a trecentosessanta gradi, ma anche così c'era di che bearsi: guglie e comignoli, i profili dentellati degli abbaini, le Pentland Hills a sud e il Firth of Forth a nord, delimitato dalla linea della costa del Fife.

«Sono felice per te», commentò lei, sollevandosi sorridente in punta di piedi a sfiorargli la guancia con un piccolo bacio. «Meglio levarsi di qui», mormorò poi. Rebus annuì, senza riuscire a pensare a nulla da aggiungere, almeno finché Jean non tornò a rabbrividire dicendo che aveva freddo.

«C'è un caffè proprio dietro la centrale. Offro io», dichiarò allora Rebus. «Non per generosità, sia chiaro: solo perché devo chiederti un favore enorme.»

Lei scoppiò a ridere, quindi si portò la mano alla bocca e chiese scusa.

«Che c'è? Che cosa ho detto?»

«Niente. È solo che Gill mi aveva avvertita. Ha detto che, se continuavo a frequentarti, prima o poi mi aspettava qualche 'grande favore'.»

«Oh, gentile da parte sua.»

«Be', aveva ragione, mi pare.»

«Non del tutto. Io ho parlato di un favore *enorme*, non solo grande...»

Siobhan indossava canottiera, maglietta polo e un maglione in pura lana scollato a V. Aveva recuperato un paio di pantaloni di velluto pesante, che portava infilati all'altezza delle caviglie in ben due paia di calzettoni, e aveva rispolverato i vecchi scarponi da montagna, che con una piccola lucidata facevano ancora la loro figura. Non metteva il Barbour da anni, ma quella le era parsa proprio l'occasione giusta, e per completare l'opera si era armata di berretto di lana con pompon e di uno zainetto con ombrello pieghevole, cellulare, una bottiglia d'acqua e un thermos di tè zuccherato.

«Sicura di non avere dimenticato niente?» la prese in giro Hood, in jeans e scarpe da ginnastica. Il K-Way giallo, però, aveva l'aria di essere nuovo di zecca. Sollevò il viso verso il cielo, le lenti scure degli occhiali due pic-

coli soli abbacinanti. Avevano lasciato la macchina in una piazzola di sosta. Oltre una staccionata, superato un campo in leggera pendenza, cominciava di colpo la salita, ripida e brulla, costellata solo da affioramenti rocciosi e cespugli di ginestrone.

«Che dici? A occhio dovremmo metterci un'ora ad arrivare là in cima», considerò Hood.

Siobhan si caricò lo zaino in spalla. «Con un pizzico di fortuna.»

Scavalcarono la staccionata sotto lo sguardo di alcune pecore. Nel filo spinato che la sormontava erano impigliati consistenti ciuffi di pelo grigio. Hood aiutò Siobhan a sollevarsi e passare, quindi saltò adeticamente dall'altra parte.

«Be', la giornata mi sembra adatta», commentò, mentre iniziavano la salita. «Credi che Flip avrebbe affrontato la passeggiata tutta sola?»

«Non saprei», rispose Siobhan.

«A me non pare il tipo. Secondo me, arrivata qui avrebbe fatto dietrofront e sarebbe rimontata sulla sua Golf GTi.»

«Peccato solo che non avesse la macchina.»

«Ottimo argomento. E allora come ci arrivava qui?»

Anche questo era un ottimo argomento: si trovavano veramente nel bel mezzo del nulla, in un territorio dove i centri abitati erano pochi e lontani e si vedevano solo rare fattorie sparse all'orizzonte. In realtà Edimburgo distava non più di una sessantina di chilometri, ma la capitale sembrava ormai un ricordo lontano ed era improbabile che un autobus passasse di lì. No, se Flip ci era venuta, di sicuro aveva avuto bisogno di un passaggio.

«Un taxi?» ipotizzò Siobhan.

«Sai che sberla! Il taxista se lo ricorderebbe.»

«In effetti.» Nonostante il pubblico appello e le valanghe di foto diffuse dai giornali, oltretutto, nessun taxista si era fatto avanti per fornire informazioni. «Un amico, allora, o un'amica. Qualcuno con cui non abbiamo ancora parlato.»

«Può darsi.» Ma il tono di Hood era decisamente scettico. Siobhan si accorse che aveva già il fiatone, e un paio di minuti dopo lo vide togliersi il K-Way, ripiegarlo e infilarselo sotto il braccio.

«Non so come fai a tenerti addosso tutta quella roba», commentò guardandola. Siobhan si tolse il cappello e aprì la cerniera del Barbour.

«Così va meglio?» gli chiese.

Grant si strinse nelle spalle.

Giunti sul tratto più ripido, dovettero aiutarsi anche con le mani, mentre

i piedi cercavano appigli nel terreno sassoso che si sfaldava, rotolando via sotto di loro. Siobhan si fermò a riposare, i talloni piantati per terra e le ginocchia piegate. Bevve una sorsata d'acqua.

«Ehi, getti già la spugna?» la schernì lui, tre o quattro metri più su. Lei gli tese la bottiglia, ma Grant scosse la testa e riprese a salire. Tra i suoi capelli Siobhan vide baluginare fitte gocce di sudore.

«Non è una gara, Grant», disse. Lui non rispose. Dopo un minuto, Siobhan si rimise in piedi e lo seguì. Procedettero così, separatamente: evviva il lavoro di squadra, pensò lei. Grant era come tanti uomini che aveva già conosciuto: determinati, ma spesso incapaci di tradurre le loro ragioni in parole comunicabili, come se fosse tutta una questione d'istinto, di bisogno primordiale, qualcosa che andava al di là della razionalità.

La salita cominciava a farsi meno ripida. Mani piazzate sui fianchi, Hood si fermò ad ammirare il paesaggio, quindi piegò la testa e tentò di sputare, ma aveva la bocca troppo asciutta e un denso filo di saliva gli rimase appeso alle labbra, rifiutandosi di cadere. Allora estrasse un fazzoletto dalla tasca e si pulì. Quando lo raggiunse, Siobhan gli offrì di nuovo la bottiglia.

«Dai, bevi», disse. Lui parve sul punto di declinare per la seconda volta, ma alla fine prese una sorsata. «Si sta coprendo.» Il cielo la interessava più del panorama. Nuvole nere e dense cominciavano ad avvicinarsi, un mutamento in linea con le originalità meteorologiche scozzesi, e la temperatura scese bruscamente. «Ci aspetta un acquazzone», sentenziò. Hood annuì, restituendole la bottiglia.

Siobhan guardò l'orologio e vide che erano in marcia solo da venti minuti, il che, considerata la maggior velocità della discesa, significava quindici alla macchina. Poi levò lo sguardo verso la sommità della montagna e calcolò che all'inarca mancava altrettanto. In quel momento Hood espirò rumorosamente.

«Tutto bene?»

«Ottimo esercizio fisico», rispose lui con voce roca, e subito riattaccò la salita. Sulla schiena della sua felpa blu scuro si allargavano vistose macchie di sudore. Ancora qualche minuto e si sarebbe levato anche quella, restando in maglietta proprio mentre il tempo si metteva al brutto. La previsione di Siobhan si avverò puntualmente di lì a poco.

«Guarda che sta venendo freddo», lo avvisò.

«Ma io ho caldo.» Si legò la felpa intorno alla vita.

«Almeno rimettiti il K-Way.»

«Sì, così cuocio.»

«Dammi retta, Grant.»

Lui parve sul punto di mettersi a litigare, ma di colpo cambiò idea. Lei si era già richiusa il Barbour. Intorno a loro l'orizzonte si faceva sempre più vicino, mentre la campagna si velava di nebbia o nuvole basse. O forse erano già i primi fronti di pioggia.

Tempo cinque minuti, e arrivò anche da loro. Dapprima una semplice pioggerella, quindi uno scroscio di gocce pesanti. Siobhan si rimise il cappello e guardò Grant sollevare il cappuccio del K-Way. Tirava parecchio vento, e sotto una raffica particolarmente forte lui perse l'equilibrio e con un'imprecazione cadde su un ginocchio. I successivi dieci o dodici passi li fece zoppicando e stringendosi una coscia tra le mani.

«Non vuoi aspettare un po'?» chiese Siobhan, ma conosceva già la risposta: silenzio.

La pioggia crebbe d'intensità, ma in lontananza il cielo si stava già rasserenando. L'acquazzone non sarebbe durato a lungo. Comunque, ormai, Siobhan si sentiva le gambe zuppe e aveva i pantaloni incollati alla pelle, mentre a ogni passo le scarpe da ginnastica di Grant emettevano rumori imbarazzanti. Hood aveva ceduto la guida al pilota automatico; il suo sguardo appariva fisso, nella sua mente ogni pensiero aveva lasciato spazio a un'unica preoccupazione: raggiungere la vetta, a qualunque costo.

Superato l'ultimo e ripidissimo tratto, il terreno si fece di colpo pianeggiante. Erano arrivati in cima, ce l'avevano fatta. Anche la pioggia stava cessando. Una decina di metri davanti a loro si levava un *cairn*, un cumulo di pietre. Siobhan sapeva che spesso, al termine di un'ascensione, gli appassionati di montagna deponevano un sasso o una pietra: forse così era nato anche quel cumulo.

«Cosa? Niente ristorante panoramico?» esclamò Grant, accoccolandosi sui talloni a riprender fiato. Il primo raggio di sole aveva forato le nuvole e inondava le colline circostanti di una luce gialla quasi sinistra. Tremava, ma la pioggia sgocciolando dal K-Way gli aveva infradiciato la felpa, perciò rimetterla adesso sarebbe stato inutile. I jeans erano diventati di un blu scuro che rasentava il nero.

«Se vuoi posso offrirti un po' di tè caldo», gli disse Siobhan. Vedendolo annuire gliene versò una tazza, che lui prese a sorseggiare studiando il cumulo di pietre.

«Hai paura di quello che troveremo?»

«Magari non troveremo niente», ribatté lei.

Grant accettò l'ipotesi con un cenno della testa. «Allora va' a dare un'occhiata.» Siobhan riawitò il tappo del thermos e si diresse verso il cairn, girandogli intorno. Nient'altro che un ammasso di sassi e pietruzze. «Nulla, mi dispiace», annunciò, inginocchiandosi per guardare meglio.

«Eppure qualcosa dovrebbe esserci.» Grant la raggiunse. «Anzi, deve assolutamente esserci.»

«Be', qualunque cosa sia, l'hanno nascosta bene.»

Grant accostò un piede al cumulo, quindi diede una spinta e fece rotolare giù le prime pietre, tornò a chinarsi e setacciò i detriti con le mani, facendo una smorfia. Ben presto l'intera pila fu demolita. Siobhan aveva perso interesse alla cosa e si stava guardando intorno in cerca di indizi alternativi, senza però trovarne. D'un tratto Grant infilò una mano nella tasca del K-Way e ne estrasse le due buste per reperti che aveva portato con sé: Siobhan lo vide ficcarle con rabbia sotto la pietra più grande, quindi riprendere a costruire il cairn. Dopo pochi sassi, il tutto rovinò nuovamente a terra.

«Lascia perdere», gli disse lei.

«Merda, vaffanculo!» urlò Grant, benché non fosse chiaro a chi o a cosa l'imprecazione fosse indirizzata.

«Grant», lo chiamò di nuovo, con voce tranquilla. «Grant, sta per rimettersi a piovere. Andiamocene, dai.»

Ma lui sembrava riluttante. Sedette per terra puntellandosi sul palmo delle mani, le gambe allungate.

«Abbiamo fatto un buco nell'acqua», sbottò, quasi in lacrime. Siobhan continuò a fissarlo, consapevole che adesso sarebbe toccato a lei spronarlo a tornare indietro. Era fradicio, intirizzito e profondamente demoralizzato. Si inginocchiò davanti a lui.

«Devi fare uno sforzo», gli disse, posandogli le mani sulle ginocchia. «Almeno per me. Se molli così, va tutto in fumo. Siamo una squadra, giusto?»

«Una squadra», ripeté lui. Siobhan annuì.

«Allora comportiamoci come tale e leviamoci da questo postaccio, okay?»

Grant le fissò le mani, quindi allungò le proprie e le avvolse sulle sue. Lei si rialzò, tirandolo con sé. «Dai, Grant! Dai!» Erano entrambi in piedi, ora, ma lui non le staccava gli occhi di dosso.

«Ricordi cosa mi hai detto mentre cercavamo un parcheggio vicino a Victoria Street?» domandò.

«Cosa?»

«Mi hai chiesto perché ero sempre così ligio alle regole...»

«Grant.» Siobhan cercò di guardarlo con espressione comprensiva, più che di compatimento. «Non roviniamo tutto, eh?» aggiunse poi sottovoce, tentando di far scivolare le mani fuori dalle sue.

«Tutto cosa?» fece lui in tono mesto.

«Siamo una squadra», ribadì Siobhan.

«E basta?»

Lo sguardo fisso sul suo viso, la vide annuire. E mentre lei continuava ad annuire, lentamente le lasciò andare le mani. Siobhan si girò, pronta a iniziare la marcia di ritorno. Aveva fatto non più di cinque passi quando Grant la superò quasi di corsa, affrontando la discesa come un indemoniato. Inciampò, ma riuscì a restare in piedi. Inciampò di nuovo, e anche stavolta riuscì a conservare l'equilibrio.

«Non dirmi che è grandine!» le gridò a un certo punto: invece era proprio grandine, una grandine fredda e pungente che tagliava il viso di Siobhan mentre tentava di raggiungerlo. Alla staccionata del parcheggio il K-Way di Grant si impigliò nel filo spinato e si strappò. Inveendo, paonazzo, lui aiutò Siobhan a scavalcare, quindi montarono in macchina e lì rimasero immobili a riprendere fiato per un minuto buono. Quando il parabrezza iniziò ad appannarsi, Siobhan abbassò il finestrino. La grandinata era passata, il sole tornava a far capolino.

«Merdoso tempo scozzese!» sibilò Grant. «C'è da stupirsi se siamo di cattivo umore?»

«Cattivo umore? Non avevo notato.»

Lui sbuffò, ma non senza un sorriso, e Siobhan lo guardò con la speranza che tra loro le cose riprendessero a scorrere tranquille. Grant si stava comportando come se in cima alla montagna non fosse successo assolutamente niente. Lei si tolse il Barbour e lo gettò sul sedile posteriore. Grant si sfilò il K-Way. Da sotto il sedile Siobhan estrasse il portatile e vi collegò il cellulare, accendendo il computer. La ricezione era scarsa, in quella zona, ma avrebbe funzionato comunque.

«Digli che è un fottuto bastardo», suggerì Grant.

«Immagino gli farà un enorme piacere saperlo.» Cominciò a digitare qualcosa, mentre Grant si sporgeva per leggere.

Andata a Hart Fell. Nessuna traccia del prossimo indizio. Mi sono sbagliata?

Quindi premette «invio» e attese, versandosi una tazza di tè. Grant stava cercando di scollarsi i jeans dalle cosce. «Quando parto accendo il riscal-

damento.» Lei annuì, offrendogli il thermos. Grant accettò. «A che ora dobbiamo vederci col banchiere?» chiese.

Siobhan controllò l'orologio. «Mancano un paio d'ore: abbiamo il tempo di passare a cambiarci.»

Grant guardò lo schermo del portatile. «Niente da fare, eh?»

Siobhan si strinse nelle spalle, mentre lui metteva in moto. Viaggiarono in silenzio, il cielo sempre più sgombro davanti a loro. Presto fu chiaro che si era trattato di un rovescio locale, e a Innerleithen l'asfalto era completamente asciutto.

«Forse avremmo fatto meglio a prendere la A701», riflettè Grant. «Mi sa che la via sul versante ovest è più corta.»

«Che importa, ormai?» ribatté Siobhan, consapevole che col pensiero lui era ancora su Hart Fell. Di colpo il portatile annunciò l'arrivo di un messaggio. Cliccò, ma era solo un invito a visitare un sito porno. «Non è la prima volta che succede», commentò. «Cosa diavolo ci fai, col computer?»

«Scelgono i nomi a casaccio», fu lesto a difendersi Grant, arrossendo sul collo. «Credo abbiano un sistema che li avvisa quando sei collegato.»

«Certo, certo.»

«È vero!» Grant alzò la voce.

«D'accordo. Ti credo davvero, dai.»

«Non farei mai certe cose, Siobhan.»

Lei annuì, ma poi restò zitta. All'arrivo del secondo messaggio, si trovavano ormai alla periferia di Edimburgo. Stavolta però era lui, Quizmaster. Grant accostò e si fermò.

«Allora, cosa dice?»

«Leggi tu stesso.» Siobhan girò il portatile verso di lui. In fondo, erano una squadra...

Bastava Hart Fell. Non c'era bisogno di andarci.

«Stronzo», sibilò Grant.

Siobhan digitò la risposta. *Flip lo sapeva?* Per un paio di minuti non accadde nulla. Poi: *Sei a due livelli da Hellbank. Il prossimo indizio tra una decina di minuti. Hai ventiquattr'ore per decifrarlo. Vuoi continuare?*

Siobhan lanciò un'occhiata a Grant. «Digli di sì», la spronò lui.

«Non ancora.» E quando lui la fissò, lei sostenne il suo sguardo. «Forse ha bisogno di noi tanto quanto noi abbiamo bisogno di lui.»

«E credi che possiamo permetterci di correre un rischio simile?»

Ma lei aveva già ripreso a battere. *Devo saperlo: Flip era aiutata da qualcuno? Chi altri stava giocando?*

La risposta fu immediata: *È l'ultima volta che te lo chiedo. Vuoi continuare?*

«Non possiamo lasciarcelo scappare», la avvertì Grant.

«Lui *sapeva* che sarei salita là in cima, e forse allo stesso modo sapeva che Flip non l'avrebbe fatto.» Siobhan si mordicchiò il labbro inferiore. «Credo che possiamo spingere ancora un po'.»

«Ci mancano solo due indizi a Hellbank, e Hellbank è dove era arrivata Flip.»

Siobhan annuì adagio, quindi digitò: *Continuo, ma per favore dimmi se Flip si faceva aiutare da qualcuno.*

Grant si appoggiò allo schienale e trattenne il respiro. Non accadeva nulla. Siobhan consultò l'orologio. «Ha detto una decina di minuti.»

«Giocare d'azzardo ti piace, eh?»

«Cosa sarebbe la vita, senza un pizzico di rischio?»

«Un'esperienza molto più piacevole e assai meno stressante.»

Lo guardò. «Tu senti da che pulpito!»

Grant pulì il parabrezza appannato. «Se Flip non ha avuto bisogno di scalare Hart Fell, mi domando se aveva bisogno di spostarsi in assoluto. Voglio dire: poteva risolvere gli indizi da casa sua?»

«Cioè?»

«Cioè: sarebbe mai andata a ficcarsi in situazioni fisicamente pericolose?»

Siobhan annuì. «Capisco. Forse lo scopriremo col prossimo indizio.»

«Ammesso e non concesso che arrivi.»

«*You gotta have faith*», gli canticchiò lei. Abbi fede.

«L'hai detto, guarda: la fede per me è solo una canzone di George Michael.»

In quel momento il computer annunciò nuova posta. Grant si sporse per leggere.

A corny beginning where the mason's dream ended.

E, subito dopo, un altro messaggio. *Non credo che Flipside avesse aiuti. Per caso sei tu quella che si fa aiutare, Siobhan?*

No, digitò lei, e inviò.

«Perché non vuoi dirglielo?»

«Perché potrebbe cambiare le regole, o magari interrompere del tutto il gioco. Dice che Flip se la sbrigava da sola: ebbene, voglio che pensi la stessa cosa di me.» Gli scoccò un'occhiata. «È un problema?»

Grant ci pensò su un momento, quindi scosse la testa. «Allora, cosa si-

gnifica l'ultimo indizio?»

«Non ne ho la più pallida idea. *Mason*... Immagino tu non sia un massone, giusto?»

Di nuovo lui fece segno di no con la testa. «Non sono mai riuscito a entrare. Qualche idea di dove potremmo trovarne uno?»

Siobhan sorrise. «Nella polizia del Lothian and Borders? Non credo proprio sia un'impresa...»

A St. Leonard erano arrivate le bare, e anche i referti delle autopsie. Un unico piccolo problema: l'esemplare di Falls era in mano a Steve Holly. Bev Dodds gliel'aveva consegnato perché potessero fotografarlo, dunque Rebus decise che urgeva fare un salto dal giornalista. Afferrata la giacca, andò alla scrivania dove Ellen Wylie sedeva con aria annoiata, mentre Donald Devlin leggeva il contenuto di un sottile fascicolo.

«Devo uscire», annunciò.

«Beato te. Serve compagnia?»

«No, tu occupati del professore. Non starò via a lungo.»

Devlin sollevò gli occhi. «E dove la condurranno le sue nuove peregrinazioni?»

«Da un certo giornalista con cui devo parlare.»

«Eh, il nostro tanto vilipeso quarto potere...»

Devlin aveva un modo di esprimersi che decisamente dava sui nervi. E, a giudicare dall'occhiata di Ellen, non era Rebus l'unico a provare una sensazione di fastidio. Lei continuava a sedere il più lontano possibile dal professore, quando la situazione lo consentiva addirittura al lato opposto della scrivania.

«Cercherò di sbrigarmi, davvero», tentò di rassicurarla, ma mentre si allontanava sentì il suo sguardo seguirlo fino alla porta.

Altra caratteristica fastidiosa di Devlin era una premurosità che sconfinava nell'ansia. Certo il fatto di potersi rendere nuovamente utile l'aveva ringiovanito di colpo. Si era tuffato a capofitto nei referti, recitandone a voce alta alcuni passi, e ogni volta che Rebus tentava di concentrarsi su qualcos'altro, lui puntualmente se ne saltava fuori con una domanda. Un bel favore davvero, gli avevano reso Curt e Gates. «Fammi capire», gli aveva chiesto la stessa Ellen, «è lui che deve aiutare noi, o noi che dobbiamo aiutare lui?»

In macchina si sforzò di non contare il numero di pub a cui passava davanti dirigendosi verso il centro.

La redazione edimburghese del tabloid di Glasgow era all'ultimo piano di un palazzo ristrutturato di Queen Street, poco prima degli uffici della BBC. Sfidò la sorte parcheggiando su una striscia gialla proprio di fronte al portone spalancato, quindi salì tre rampe di scale e spinse una porta con pannello di vetro che conduceva in un'angusta reception, dove una centralinista gli sorrise mentre rispondeva all'ultima chiamata.

«Spiacente, resterà fuori tutto il giorno. Vuole il recapito del cellulare?» Capelli biondi e corti, tirati dietro le orecchie, e cuffia nera con un auricolare e il microfono. «Grazie», disse, chiudendo la conversazione e premendo un altro tasto per iniziarne un'altra. Senza nemmeno guardarlo, sollevò il dito indice a comunicargli che non si era scordata di lui. Rebus si guardò intorno in cerca di un posto dove sedersi, ma non c'erano sedie, solo una pianta d'appartamento dall'aria sacrificata, assolutamente troppo grossa per il vaso in cui l'avevano messa.

«Spiacente, resterà fuori tutto il giorno», recitò la centralinista. «Vuole il recapito del cellulare?» Diede il numero e riagganciò. «Chiedo scusa», disse quindi a Rebus.

«Di niente. Vorrei vedere Steve Holly, ma non so perché ho la sensazione di conoscere già la sua risposta.»

«Mi spiace, resterà fuori tutto il giorno.»

Rebus annuì.

«Ha il suo...»

«Sì, grazie.»

«E la aspettava?»

«Non so. Sono venuto a riprendere la bambola, se lui ha finito.»

«Oooh, quella.» La centralinista si finse percorsa da una scarica di brividi. «Stamattina me l'ha fatta trovare sulla sedia. Gli sarà sembrata un'idea molto divertente.»

«Chissà come le vola il tempo.»

La donna sorrise in segno di gradimento per quella innocente cospirazione alle spalle del collega. «Credo sia nel suo box, adesso.»

Rebus tornò ad annuire. «Le foto sono pronte?»

«Oh, sì.»

«Allora posso...?» Indicò col pollice nella direzione in cui immaginava potesse trovarsi l'ufficio di Holly.

«Non vedo perché no.» Il telefono riprese a squillare.

«Bene, allora la lascio al suo lavoro», fece Rebus, girandosi con finta sicurezza.

In effetti arrivarci non fu difficile. I «box» erano solo quattro: semplici scrivanie separate da pareti divisorie ad altezza d'uomo, e tutte vuote. La bara era appoggiata accanto al computer di Holly, insieme a un paio di Polaroid di prova. Rebus si congratulò con se stesso: quello era il miglior scenario possibile. Se Holly fosse stato in sede, avrebbe dovuto affrontare un sacco di domande e, potenzialmente, anche un faccia a faccia sgradevole. Così, invece, aveva anche la possibilità di darsi un'occhiata intorno. Numeri di telefono e ritagli di giornale appesi alle pareti, uno Scooby-Doo appiccicato in cima al monitor, un'agenda planning da tavolo dei Simpson, piena di scarabocchi e ferma a tre settimane prima, un miniregistratore aperto, privo di pile, e un titolo di giornale alquanto ironico, ritagliato da una testata sportiva e incollato sul fianco del computer. Rebus sorrise tra sé: o Holly era un fan dei Rangers, oppure era uno che stava allo scherzo. Stava già per andarsene quando notò, appeso alla parete divisoria accanto alla scrivania, il recapito di Jean. Strappò il foglio e se lo ficcò in tasca, ma poco più sotto scorse altri numeri: il suo e quello di Gill Templer, e vicino a questi i nomi di Bill Pryde, Siobhan Clarke ed Ellen Wylie. Di Gill e Siobhan aveva anche il telefono di casa. Per buona misura strappò tutto, anche se naturalmente non poteva escludere che Holly avesse già trascritto quei dati da qualche altra parte.

Fuori cercò Siobhan al cellulare, ma un messaggio registrato gli disse che l'utente non era collegato. Sopra il parabrezza trovò una multa; in compenso, nessun segno dell'ausiliario del traffico che gliel'aveva appioppata. In città li chiamavano «i Biechi Blu», in virtù della loro uniforme. Rebus, forse l'unico al mondo ad aver visto *Yellow Submarine* al cinema senza il beneficio di qualche droga, apprezzava quel soprannome, e nonostante ciò maledisse la multa e la seppellì nel cruscotto. Poi, tornando a passo d'uomo nel traffico, si accese una sigaretta. Con tutti quei sensi vietati, ormai a Edimburgo era impossibile scegliere che strada fare. Alla fine, non potendo svoltare a sinistra per tornare in Princes Street e visti i lavori in corso sul Waverley Bridge e la relativa, interminabile coda, decise di risalire il Mound e passare da Market Street. Allo stereo, Janis Joplin in *Buried Alive in the Blues.* Meglio sepolti vivi nel blues che la morte civile nel traffico di Edimburgo.

In ufficio Ellen Wylie non sembrava di umore migliore. «Ti va di fare un giro?» le chiese. Lei si raddrizzò subito sulla sedia. «Dove?»

«L'invito vale anche per lei, professor Devlin.»

«Con piacere.» Quel giorno non indossava un cardigan, ma un maglione

scollato a V, sformato sotto le ascelle ma corto sulla schiena. «Un tour a sorpresa?»

«Non proprio. Un'impresa di pompe funebri.»

Ellen lo fissò incredula. «Dimmi che è uno scherzo.»

Ma Rebus scosse la testa e indicò le bare sulla scrivania. «Se quello che cerchiamo è il parere di un esperto, a un esperto dobbiamo rivolgerci.»

«Mi pare evidente», concordò Devlin.

L'impresa in questione era a pochi minuti a piedi da St. Leonard. L'ultima volta che Rebus aveva messo piede in un posto simile era stata in occasione della morte di suo padre. Si era avvicinato fino a toccargli la fronte, così come il vecchio gli aveva insegnato a fare quando era morta sua madre: *Se li tocchi, Johnny, i morti non ti faranno mai paura.* Da qualche parte in città anche Conor Leary stava familiarizzando con la sua nuova dimora. La morte e le tasse: ecco due cose che accomunavano tutti gli esseri umani. Anzi, in realtà aveva conosciuto più di un individuo che non aveva mai sganciato un centesimo all'erario. Ma, anche per loro, al momento giusto ci sarebbe stata una bara.

Jean Burchill era già sul posto. Si alzò dalla sedia nella zona di ricevimento, grata di un po' di compagnia. Nonostante i molti mazzi di fiori freschi, infatti, l'atmosfera era decisamente cupa. Un po' oziosamente, Rebus si chiese se l'impresa funebre offrisse sconti presso fioristi convenzionati. Le pareti erano rivestite di legno e nell'aria regnava un vago odore di cera per mobili. Le maniglie d'ottone delle porte brillavano e i pavimenti erano di marmo a scacchi bianchi e neri. Fu Rebus a fare le presentazioni. Mentre stringeva la mano a Jean, Devlin chiese: «Curatrice di cosa, esattamente?»

«Della sezione del museo dedicata all'Ottocento», spiegò lei. «Cultura, credenze popolari, problematiche sociali...»

«La signorina Burchill collabora fornendoci una prospettiva storica», si intromise Rebus.

«Mi scusi, ma temo di non capire.» Devlin la guardò in attesa di ulteriori chiarimenti.

«Per esempio, ho seguito io i reperti di Arthur's Seat. Le bare.»

Il professore inarcò istantaneamente le sopracciglia. «Oh, ma è affascinante! E ritiene che potrebbero esserci legami con questa nuova serie?»

«Non sono certa che la si possa definire una 'nuova serie'», obiettò Ellen Wylie. «Cinque bare nell'arco di trent'anni!»

Devlin parve preso in contropiede. Probabilmente non gli accadeva spesso di sentirsi fare le pulci sul vocabolario. Lanciò un'occhiata alla poliziotta, quindi si rivolse a Rebus. «In tutti i casi, *esiste* un legame di tipo storico o no?»

«Non lo sappiamo. E quel che stiamo cercando di scoprire.»

In quel momento si aprì una porta interna e comparve un uomo sulla cinquantina, abito scuro e camicia immacolata con lucida cravatta grigia. Aveva i capelli corti e argentei e un viso lungo e pallido.

«Il signor Hodges?» chiese Rebus. Il tizio confermò con un piccolo inchino. Gli strinse la mano. «Ci siamo parlati al telefono. Ispettore Rebus.» Quindi presentò gli altri.

«Le confesso», esordì il signor Hodges in una specie di sussurro, «che è una delle richieste più singolari che abbia mai ricevuto. Il signor Patullo vi aspetta nel mio ufficio. Gradite una tazza di tè?»

Rebus rispose che erano a posto così e lo pregò invece di far loro strada.

«Come le spiegavo per telefono, ispettore, oggi la maggioranza delle bare viene prodotta su larga scala, con procedure da catena di montaggio. Tuttavia, il signor Patullo è uno di quei rari falegnami che ancora producono feretri su ordinazione. Ci serviamo presso di lui da anni, sicuramente dal mio arrivo qui.» Stavano attraversando un atrio rivestito di legno come la zona di ricevimento al pubblico, ma privo di luce naturale. Hodges aprì una porta e li invitò a entrare. Era un ufficio spazioso e assolutamente privo di fronzoli, anche se, a pensarci bene, Rebus non sapeva che cosa avesse immaginato di potervi trovare: forse un espositore con cartoncini listati a lutto o cataloghi di bare. L'unico indizio che si trattava di un'agenzia di onoranze funebri, invece, era costituito proprio dalla totale assenza di indizi esteriori. Non era semplicemente una questione di discrezione. I clienti preferivano non imbattersi in troppi elementi che rammentassero loro il motivo della visita in quel luogo, e probabilmente anche l'impresario lavorava meglio se i suoi interlocutori non scoppiavano in lacrime ogni due minuti.

«Io vi saluto qui», disse a quel punto il signor Hodges, richiudendo la porta. Nonostante le numerose sedie, Patullo era fermo in piedi accanto alla finestra di vetro opalino. Stringeva con entrambe le mani la visiera di una coppola di tweed e aveva dita rovinate, quasi incartapecorite. Rebus lo stimò intorno ai settantacinque. La chioma argentea era ancora folta e lo sguardo, benché diffidente, vivo, ma la schiena era piegata e la mano che si staccò dal cappello per stringere quella di Rebus tremava.

«Signor Patullo», disse lui, «le sono sinceramente grato per la sua disponibilità.»

L'uomo si strinse nelle spalle e Rebus procedette di nuovo a fare le presentazioni, quindi invitò tutti i presenti a sedersi. Aveva infilato le piccole bare in un sacchetto di plastica e ora le tirò fuori, disponendole sulla superficie immacolata della scrivania del signor Hodges. Quattro in tutto: quelle di Perth, Nairn, Glasgow e l'ultima di Falls.

«Vorrei che desse un'occhiata a queste», riprese, «e che ci dicesse cosa vede.»

«Vedo delle piccole bare.» Voce roca.

«Certo, ma intendo in termini di fattura, di confezione...»

Patullo estrasse gli occhiali dalla tasca, si alzò e si avvicinò alle casse.

«Può toccarle, se crede.» E così Patullo fece, esaminando da vicino coperchi e bambole, studiando i chiodi utilizzati.

«Bullette per tappeti e semenza da legno», fu il suo primo commento. «Giunture rozze, ma su queste dimensioni...»

«Su queste dimensioni cosa?»

«Be', su roba così piccola non ci si può aspettare un incastro a coda di rondine.» Tornò al suo esame. «Vuole sapere se le ha fatte uno del mestiere?» Rebus annuì. «Non credo. Sapeva tenere in mano un martello, ma non molto di più. Anche le proporzioni sono sbagliate, la forma assomiglia troppo a un rombo.» Le girò una a una per controllare il fondo. «Vede i segni di matita, qui, dove ha disegnato i contorni?» Rebus annuì di nuovo. «Ha preso le misure e poi ha segato, ma non ha usato la pialla, forse ha passato solo un po' di carta vetrata.» Lanciò a Rebus un'occhiata da sopra la montatura degli occhiali. «E vorrebbe sapere anche se sono tutte opera della stessa persona?»

Ennesimo cenno affermativo.

«Questa è la più rozza di tutte», sentenziò allora Patullo, sollevando il reperto di Glasgow. «Anche il legno è diverso. Le altre sono di pino, questa è balsa. Le giunture però sono identiche, e anche le misure.»

«Quindi potrebbe trattarsi della stessa mano?»

«Non ci scommetterei la testa, però...» Patullo prese un'altra bara. «Questa invece... Proporzioni diverse, giunture meno pulite: o è stata fatta di fretta, oppure c'è dietro un'altra mano.»

Rebus guardò la bara: era quella di Falls.

«Dunque avremmo a che fare con due individui diversi?» riassunse Ellen Wylie. Patullo annuì, e a quel punto lei emise un sospiro e levò gli oc-

chi al cielo. Due criminali significava il doppio del lavoro e metà delle probabilità di approdare a risultati concreti.

«Un emulatore?»

«Questo non saprei», disse Patullo.

«Il che ci porta...» Jean Burchill infilò una mano nella borsa a tracolla e ne estrasse una scatola, che aprì. Dentro, avvolta nella stoffa, c'era una delle bare di Arthur's Seat. Era stato Rebus a chiederle di portarla e ora, mentre la tirava fuori, lei incrociò il suo sguardo come a ribadire ciò che già gli aveva detto al caffè: che in quel modo stava mettendo a repentaglio la carriera. Se qualcuno avesse scoperto che aveva sottratto un pezzo dal museo o, peggio ancora, se fosse stato danneggiato, sarebbe stata licenziata sui due piedi. Rebus annuì in silenzio, rassicurandola. Allora Jean si alzò e andò a depositare la bara sulla scrivania.

«Questo è un pezzo particolarmente delicato», disse a Patullo. Anche Devlin si era alzato, e la stessa Ellen avrebbe gradito un'occhiata a distanza ravvicinata.

«Santo cielo», sussurrò il professore, senza fiato, «è proprio quel che penso?»

Jean si limitò a confermare con la testa, mentre Patullo, anziché prendere in mano la bara, si chinava sin quasi a sfiorare la scrivania col naso.

«Quello che vorremmo sapere», riprese Rebus, «è se le bare che ha appena esaminato non potrebbero essere state realizzate su questo modello.»

Patullo si sfregò una guancia. «Il modello è molto più essenziale. Fatta bene è fatta bene, ma i fianchi sono molto più dritti. Insomma, non è la forma di feretro a cui siamo abituati oggi. E il coperchio è decorato da borchie di ferro.» Tornò a grattarsi la guancia, quindi, facendo leva sul bordo della scrivania, si raddrizzò. «No, non sono copie di questa, ma più di così non saprei dirvi.»

«Non ne avevo mai vista una fuori dal museo», commentò Devlin, avanzando fino a dove si trovava Patullo. Poi lanciò a Jean un'occhiata raggiante. «Sa che io ho una teoria su chi fu a costruirle?»

Jean inarcò un sopracciglio. «E sarebbe?»

Devlin guardò Rebus. «Ricorda quel ritratto che le ho mostrato? Quello del dottor Kennet Lovell?» Quando Rebus annuì, tornò a girarsi dalla parte di Jean. «Era l'anatomista che eseguì l'autopsia su Burke. Credo che da quel giorno si sia portato dietro un bel fardello di sensi di colpa.»

L'interesse di Jean stava aumentando. «Lui comprava cadaveri da Burke, giusto?»

Devlin scosse la testa. «Non esiste alcuna prova storica a suo carico. Però - però - come molti anatomisti dell'epoca probabilmente acquistava buona parte dei cadaveri senza preoccuparsi troppo della loro provenienza. Il fatto è» - qui Devlin si umettò le labbra con la lingua - «che il dottor Lovell si dilettava anche di piccoli lavori di falegnameria.»

«Il professore», spiegò Rebus a Jean, «possiede un suo tavolo.»

«Lovell era un brav'uomo», proseguì Devlin, «e un buon cristiano.»

«Secondo lei le avrebbe fatte per commemorare i morti?» chiese Jean.

Devlin si strinse nelle spalle, lanciandosi un'occhiata intorno. «Naturalmente non ho prove concrete...» La sua voce si spense, quasi si fosse reso conto che tanto coinvolgimento poteva risultare ridicolo.

«Be', è una teoria interessante», ammise Jean, ma il professore si strinse di nuovo nelle spalle, rassegnato.

«Come dicevo prima, per essere ben fatta è ben fatta», intervenne Patullo.

«Ma ne esistono altre», continuò Jean. «A confezionare le bare di Arthur's Seat potrebbero essere stati dei marinai, o forse delle streghe.»

Patullo annuì. «I marinai erano buoni falegnami. A volte per necessità, a volte per ammazzare il tempo durante le traversate più lunghe.»

«Bene», dichiarò Rebus, «grazie ancora per la sua disponibilità, signor Patullo. Possiamo offrirle un passaggio?»

«Non ce n'è bisogno, grazie.»

Si scambiarono i saluti, dopodiché Rebus guidò il suo gruppo al Metropole, dove ordinarono del caffè e si pigiarono in uno dei separé del locale.

«Un passo avanti e due indietro», fu la sentenza di Ellen.

«Perché?»

«Perché se non esiste un nesso tra le prime bare e quella di Falls, stiamo dando la caccia a un'ombra.»

«Io non la vedo così», la interruppe Jean. «Voglio dire, forse non sta a me pronunciarmi in questo caso, ma mi pare che chiunque abbia lasciato quella bara a Falls deve pur aver preso l'ispirazione da qualche parte, no?»

«Sono d'accordo», convenne Ellen, «ma è molto più probabile che l'ispirazione l'abbia presa dagli esemplari del museo.»

Rebus la guardò. «Quindi saresti dell'opinione di mollare gli altri quattro casi?»

«E che mi sembra possano assumere importanza solo in relazione con l'episodio di Falls, sempre ammesso e non concesso che a sua volta abbia qualcosa a che fare con la scomparsa della Balfour... e purtroppo non sia-

mo sicuri nemmeno di questo.» Rebus stava per obiettare qualcosa, ma lei non aveva ancora finito. «Se ci ripresentiamo al capo con questi dati, cosa che peraltro dovremo fare, ci dirà la stessa cosa: che ci stiamo allontanando sempre di più dal caso Balfour.» Si portò la tazza alle labbra e bevve un sorso.

Rebus si girò verso Devlin, seduto al suo fianco. «Lei che ne pensa, professore?»

«Per quanto riluttante all'idea di risprofondare nella buia vita del pensionato, mi vedo costretto ad ammettere che la signora ha ragione.»

«Dai referti autoptici non è emerso nulla di interessante?»

«Per ora no. È molto probabile che entrambe le donne fossero ancora vive quando finirono in acqua, ed entrambi i corpi mostravano ferite, ma la cosa è tutt'altro che insolita. I fiumi sono pieni di sassi; la vittima di Glasgow potrebbe benissimo aver battuto la testa cadendo. Quanto a quella di Nairn, le maree e la vita marina possono lasciare segni orribili su un corpo, specie dopo una permanenza prolungata in acqua. Purtroppo, più di così non posso aiutarvi.»

«Tutto può tornare utile, professore», dichiarò Jean Burchill. «Se non ad aggiungere elementi, almeno a escluderne altri.»

Poi guardò Rebus, sperando di vederlo sorridere alla sua libera citazione, ma l'ispettore doveva avere la testa altrove. In realtà anche lui temeva che Ellen Wylie avesse ragione: quattro bare abbandonate dalla stessa persona, una da una persona diversa e nessun collegamento tra le due. Peccato solo che per lui, invece, un collegamento esistesse, e che si trattasse di qualcosa che non sarebbe stato in grado di far comprendere a una come la Wylie. C'erano situazioni in cui l'istinto doveva poter prendere il sopravvento, a dispetto di qualunque protocollo. Come adesso, per esempio, ma dubitava che Ellen lo avrebbe seguito nell'avventura.

E certo non poteva biasimarla per questo.

«Forse potrebbe dare un'ultima occhiata ai referti», insistette con Devlin.

«Ne sarò lieto», rispose il vecchio, con un inchino della testa.

«E scambiare due chiacchiere con gli anatomopatologi che li firmarono. A volte, col tempo, riaffiorano strani ricordi...»

«È così, non c'è che dire.»

Rebus tornò a concentrarsi su Ellen. «Credo che dovresti preparare il tuo rapporto per il sovrintendente capo Templer. Raccontale cosa abbiamo fatto. Sono certo che avranno qualche incarico per te nel filone principale delle indagini.»

Ellen raddrizzò la schiena. «Nel senso che tu continuerai su questa strada?»

Rebus le rivolse un sorriso stanco. «Solo un altro paio di giorni.»

«A che pro, esattamente?»

«Convincermi che è una strada senza uscita.»

Dal modo in cui Jean lo guardò dall'altra parte del tavolo, seppe che in quel momento lei avrebbe voluto offrirgli un sostegno, anche piccolo: una stretta della mano, magari, o qualche parola di conforto. Fu felice che la presenza di altri impedisse quel gesto, o avrebbe rischiato di lasciarsi scappare qualche frase fuori luogo, tipo che il conforto era l'ultima cosa al mondo di cui aveva bisogno.

A meno che conforto e oblio non fossero la stessa cosa.

Bere di giorno era qualcosa di speciale. Dentro un bar il tempo cessava di esistere, e con esso il mondo esterno. In un pub ti sentivi immortale e senza età, e quando incespicando riemergevi da quel crepuscolo alla spietata luce del giorno, catapultandoti tra la folla che rincorreva impegni e commissioni, il mondo aveva tutto un altro aspetto. Era ciò che la gente faceva da secoli: colmare d'alcol i buchi dell'anima. Ma quel giorno... quel giorno Rebus si sarebbe fermato al secondo bicchiere. Sapeva di potersene andare dopo due, sapeva di potercela fare. Al terzo sarebbe stato già spacciato, condannato a restare fino all'ora di chiusura, fino a ritrovarsi in ginocchio. Ma due... due era il numero giusto.

Vodka e succo d'arancia. Non il massimo, ma almeno non lasciava tracce odorose. A St. Leonard nessuno si sarebbe accorto di niente, e in compenso a lui il mondo sarebbe apparso quel tanto più vivibile. Quando il cellulare suonò fu tentato di ignorarlo, ma gli squilli infastidivano gli altri clienti, perciò rispose.

«Pronto?»

«Aspetta, lasciami indovinare», replicò la voce. Quella di Siobhan.

«Nel caso te lo stessi domandando, la risposta è no: non sono al pub.» In quel preciso istante il ragazzo alla slot machine fece centro e una cascata di monetine piovve rumorosamente nello scivolo del raccoglitore.

«Stavi dicendo, scusa?»

«Ho un appuntamento.»

«Potresti trovare scuse migliori.»

«Cosa volevi?»

«Mi serve un massone.»

«Un cassone?»

«*Massone*, un massone. Hai presente di cosa parlo, no?»

«Ma certo. Purtroppo io non ho passato l'esame.»

«Però ne conosci qualcuno, giusto?»

Rebus ci pensò su qualche secondo. «Di che si tratta?»

Siobhan gli raccontò dell'ultimo indizio.

«Fammi pensare... Che ne dici del Caporale?»

«È un massone?»

«A giudicare dalla stretta di mano, direi di sì.»

«E non gli scoccerà se lo chiamo?»

«Al contrario.» Pausa. «Adesso mi chiederai se ho il suo numero di casa, e ti dico già che sei fortunata.» Estrasse l'agendina e glielo lesse.

«Grazie, John.»

«Be', dimmi almeno come procede il lavoro.»

«Bene.»

Rebus percepì una sfumatura di reticenza. «Tutto okay con Grant?»

«Sì. Sì, grazie.»

Rebus sollevò lo sguardo sulle bottiglie appese dietro il banco. «È lì con te, giusto?»

«Giusto.»

«Messaggio ricevuto. Ne riparleremo. Oh, no, aspetta.»

«Che c'è?»

«Hai mai avuto qualcosa a che fare con un certo Steve Holly?»

«Chi sarebbe, scusa?»

«Uno scribacchino locale.»

«Oh, quello. Devo averci parlato un paio di volte.»

«Ti ha mai contattata a casa?»

«Ma sei matto? Lo sai che è un numero che custodisco gelosamente.»

«Strano. Ce l'aveva scritto su un foglio in ufficio.» Siobhan non disse nulla. «Qualche idea su come possa esserselo procurato?»

«Be', immagino esistano diversi modi. Comunque, se è questo che ti preoccupa, non gli ho fatto nessuna soffiata.»

«L'unica cosa che mi preoccupa, Siobhan, è che è uno da cui è meglio guardarsi. Come dire? Una merda: lo riconosci subito dall'odore.»

«Ma che meraviglia! Be', ora devo scappare.»

«Sì, anch'io.» Rebus chiuse la conversazione e si scolò il secondo bicchiere. Bene, il momento era giunto. Fine della sosta. Tranne che stava partendo un'altra gara di cavalli alla tivù, e lui stava tenendo d'occhio il

sauro, Long Day's Journey. Ma sì, uno in più non avrebbe fatto alcuna differenza... Il cellulare però riprese a squillare proprio in quell'istante, costringendolo a uscire tra imprecazioni varie e strizzate d'occhi per l'improvvisa luce del sole.

«Sì?»

«Non è stato carino da parte sua.»

«Chi parla?»

«Steve Holly. Ci siamo conosciuti a casa di Bev.»

«Buffo, stavo giusto parlando di lei.»

«Be', fortuna che ci siamo incontrati, l'altro giorno, o non l'avrei certo riconosciuta dalla descrizione di Margot.» Margot, la centralinista bionda. Cospiratrice sì, ma non tanto da resistere alla tentazione di fregarlo.

«A cosa si riferisce?»

«Suvvia, Rebus. La bara.»

«Mi risulta che non le servisse più.»

«Dunque è diventata una prova?»

«No, avevo solo intenzione di restituirla alla signora Dodds.»

«E io dovrei crederci? Qualcosa bolle in pentola.»

«Ma che giovane acuto. Il 'qualcosa' si chiama indagine di polizia, e si dà il caso che sia impegnatissimo, quindi se non le dispiace...»

«Bev ha detto qualcosa a proposito di altre bare...»

«Ah, sì? Si vede che ha capito male.»

«Non credo proprio.» Holly attese, ma Rebus non aveva intenzione di dirgli niente. «D'accordo», si rassegnò infine, «ne riparleremo.» *Ne riparleremo:* lo aveva appena detto lui a Siobhan. Per una frazione di secondo gli sorse il dubbio che Holly avesse ascoltato la loro conversazione, ma non era possibile. Mentre chiudeva il cellulare, due cose lo colpirono. La prima era che Holly non aveva fatto parola dei fogli strappati dalla parete, perciò forse non se n'era ancora accorto. L'altra era che l'aveva chiamato sul cellulare, perciò conosceva il suo numero. E in genere lui non lo dava in giro, preferendo usare il cercapersone. Lo aveva forse lasciato a Beverly Dodds?

La Balfour's Bank non sembrava affatto una banca. Tanto per cominciare si trovava in Charlotte Square, una delle piazze più belle di New Town. Per strada la gente attendeva accigliata autobus che non arrivavano mai, ma dentro le cose erano molto diverse: spessa moquette, imponente scalone e un gigantesco lampadario, pareti da poco ridipinte di bianco. Niente

casse, nessuna coda. A occuparsi delle transazioni erano tre impiegati seduti ad altrettante scrivanie, ben spaziate tra loro così da garantire la massima discrezione. Personale giovane ed elegante. I clienti in attesa di entrare negli uffici privati sedevano in comode poltrone, sfogliando giornali e riviste prese da un tavolinetto. Atmosfera rarefatta. In quel posto il denaro non era tanto rispettato, quanto piuttosto venerato. A Siobhan venne in mente l'immagine di un tempio.

«Che cos'ha detto?» si informò Grant Hood.

Lei si lasciò scivolare il cellulare in tasca. «Che dovremmo rivolgerci al Caporale.»

«Il numero è suo?» Grant indicò con un cenno della testa il taccuino di Siobhan.

«Sì.» Accanto al recapito aveva scritto C. C come Caporale. In quel modo, se il taccuino fosse finito nelle mani sbagliate, decifrare i vari numeri che conteneva sarebbe stata un'operazione più ardua. Certo, il pensiero che un giornalista sconosciuto avesse il suo numero di casa la infastidiva. Non che l'avesse cercata lì, ma comunque...

«Credi che ci sia qualcuno con il conto in rosso, qui?»

«Forse i dipendenti.»

Una donna di mezza età era appena uscita da uno degli uffici e si stava richiudendo piano la porta alle spalle. Andò loro incontro senza fare alcun rumore.

«Il signor Marr è pronto a ricevervi.»

Si aspettavano di essere guidati verso la stessa porta, invece la donna imboccò lo scalone, precedendoli di quattro o cinque gradini e impedendo così ogni conversazione. In fondo al corridoio del primo piano bussò a una porta a due battenti e attese.

«Avanti!» A quell'ordine, spalancò entrambi i battenti e fece segno ai due agenti di entrare.

Era una sala enorme, con tre portefinestre velate da pallide tende di lino a pacchetto. Vi troneggiava un lucido tavolo da riunioni in quercia, apparecchiato con penne, blocchi per appunti e brocche d'acqua, che però occupava solo un terzo dello spazio a disposizione. C'era poi una zona arredata con un divano, una poltrona e un televisore sintonizzato sulle fluttuazioni del mercato azionario. Ranald Marr li aspettava in piedi dietro la scrivania, un enorme e antico esemplare in noce. Lo stesso Marr era di carnagione scura, merito di un'abbronzatura che sapeva più di mar dei Caraibi che non di tettino solare di Nicolson Street. Era un uomo alto, con un'im-

peccabile chioma sale e pepe. Indossava un doppiopetto gessato, quasi sicuramente fatto su misura. Finalmente si degnò di andare loro incontro e salutarli.

«Ranald Marr», disse, come se ce ne fosse bisogno. Poi, rivolto alla donna: «Grazie, Camille».

La segretaria chiuse la porta e Marr fece loro segno di accomodarsi sul divano, mentre lui sedette sulla poltrona gemella di pelle e accavallò le gambe.

«Allora, notizie?» chiese con aria sollecita.

«Le indagini procedono», lo informò Hood.

Siobhan cercò di ignorare quella battuta da telefilm poliziesco e prese la parola. «Il motivo per cui ci troviamo qui, signor Marr, è che Philippa a quanto pare stava partecipando a un gioco di ruolo.»

«Sul serio?» Marr sembrò perplesso. «E io cosa c'entro?»

«Be'», riattaccò Hood, «a quanto risulta lei è un appassionato di quel tipo di giochi.»

«Quel tipo di giochi?» Marr batté le mani. «Oh, adesso capisco. I miei soldatini.» Poi aggrottò la fronte. «E Philippa partecipava a un gioco così? Strano, non aveva mai mostrato il minimo interesse...»

«Si tratta di un gioco dove vengono dati degli indizi sotto forma di indovinelli che il giocatore deve risolvere per avanzare da un livello all'altro.»

«Ah, ma non è assolutamente la stessa cosa.» Marr si picchiò una mano sul ginocchio e si alzò. «Seguitemi, vi prego», disse. «Vi faccio vedere.» Andò alla scrivania e da un cassetto prelevò una chiave. «Da questa parte», riprese in tono deciso, aprendo la porta che dava sul corridoio. Li ricondusse verso il ballatoio dello scalone, dove però imboccò un'altra scala, più piccola, che portava al secondo piano. «Di qui.» Mentre li precedeva, Siobhan notò che era leggermente claudicante: lo dissimulava bene, ma un po' si vedeva. Probabilmente avrebbe dovuto usare un bastone, ma la sua vanità non glielo permetteva. A ogni passo si lasciava dietro una scia di pregiata acqua di colonia. Niente vera al dito. Quando infilò la chiave in una serratura, Siobhan vide che al polso aveva un orologio complicatissimo il cui cinturino di pelle era in tono con l'abbronzatura.

Marr aprì la porta e fece strada. La finestra era stata oscurata con un drappo nero, quindi accese la luce. Si trovavano in una sala grande la metà del suo ufficio e quasi totalmente occupata da una cosa alta più o meno quanto un tavolo. Un plastico, lungo forse sei metri per tre e mezzo: verdi colline e l'azzurro serpente di un fiume, alberi e case semidistrutte, ma so-

prattutto i membri di due nutritissimi eserciti: diverse centinaia di soldati, divisi in due reggimenti. I singoli pezzi misuravano meno di tre centimetri d'altezza, ma ogni dettaglio era curato in maniera quasi ossessiva.

«Li ho colorati quasi tutti io, cercando di rispettare le differenze e dare risalto alla loro personalità.»

«E li fa combattere?» chiese Grant, sollevando un cannone. Marr parve non apprezzare e, annuendo, gli tolse delicatamente il pezzo di mano.

«Esatto. Giochi di guerra, li chiamano.» Rimise il cannone al suo posto.

«Una volta giocavo con quelle pistole che sparano vernice», disse Hood. «Le conosce?»

Marr gli concesse un debole sorriso. «Abbiamo organizzato un incontro con lo staff della banca. Personalmente non mi è piaciuto granché: ci si sporca troppo. Ma John si è divertito moltissimo, anzi, gli piacerebbe rifarlo.»

«Per John intende il signor Balfour?» indovinò Siobhan.

C'era uno scaffale carico di libri: alcuni di modellismo, altri dedicati alle grandi battaglie della storia. Su altri scaffali riposavano invece scatole di plastica trasparente piene di eserciti in attesa di vittoria.

«Le capita mai di cambiare l'esito di uno scontro?» proseguì lei.

«Questo è il bello della strategia», spiegò Marr. «Cerchi di capire dove sbagliò lo schieramento sconfitto e provi a modificare il corso della storia.» La sua voce si stava caricando di passione. Siobhan si avvicinò a un manichino da sarta addobbato con un'uniforme. Altre divise, in vari stati di conservazione, erano esposte all'interno di vetrine a muro, ma di armi nemmeno l'ombra: solo ciò che i soldati indossavano.

«Crimea», disse Marr, indicando una delle giubbe incorniciate.

Grant si intromise con una domanda. «E gioca mai con altre persone?»

«A volte.»

«Qui?»

«No, qui mai. Nel garage di casa ho un plastico molto più grande.»

«E allora questo a cosa le serve?»

Marr sorrise. «Mi rilassa, mi aiuta a pensare. Ed è un'ottima scusa per concedermi una pausa dal lavoro.» Brusco cambio di tono. «Pensate sia un passatempo infantile?»

«Tutt'altro», rispose Siobhan con una mezza verità. In effetti il plastico aveva un che di adolescenziale, e lo stesso Grant era parso ringiovanire mentre ammirava i due schieramenti. «E gioca mai in altri modi?»

«In che senso?»

Siobhan si strinse nelle spalle, come se si fosse trattato di una domanda casuale per tener viva la conversazione. «Ma, non so... per posta, magari. Ho sentito dire di giocatori di scacchi che si comunicano così le mosse. O via Internet.»

Grant le lanciò un'occhiata.

«Be', so che ci sono dei siti Internet specializzati. Basta armarsi di uno di quegli aggeggi...»

«Una web cam?»

«Esattamente. Dopodiché, puoi giocare anche da un continente all'altro.»

«Lei però non l'ha mai fatto?»

«Diciamo che non ho un gran feeling con le nuove tecnologie.»

Siobhan tornò a concentrarsi sullo scaffale dei libri. «Ha mai sentito parlare di un certo Gandalf?»

«Quale?» rispose Marr. «Voglio dire che ne conosco almeno due. Quello del *Signore degli anelli*, il mago, e un tizio piuttosto originale che ha un negozietto in Leith Walk.»

«Dunque c'è stato?»

«Negli anni ho comprato qualche pezzo da lui. Ma in genere li ordino per posta.»

«Anche su Internet?»

Marr annuì. «Sì, mi è capitato, una o due volte. Ma ditemi, chi ve ne ha parlato?»

«Della sua passione per i giochi?» chiese Grant.

«Sì.»

«Credevo che sarebbe stata la sua prima domanda», commentò Siobhan.

Marr le lanciò un'occhiata severa. «Invece gliela faccio adesso.»

«Purtroppo non siamo autorizzati a dirlo.»

Nonostante l'evidente fastidio, l'uomo si trattenne dal ribattere. «Sbaglio», disse invece, «o, a qualunque gioco stesse giocando Flip, non era nulla di simile a questo?»

Siobhan scosse la testa. «Nulla di simile, no.»

Il suo sollievo fu palpabile e immediato. «Tutto bene, signor Marr?» chiese Grant.

«Tutto bene. È solo che... Be', ecco, questa storia ci sta mettendo a dura prova.»

«Non ne dubito», rispose Siobhan. Poi, lanciandosi un'ultima occhiata intorno: «Grazie per averci mostrato i suoi giocattoli, signor Marr. Ora sarà meglio che la lasciamo tornare al lavoro...» Ma, dopo essersi quasi gira-

ta, si fermò. «Eppure sono certa di aver già visto dei soldatini uguali a questi da qualche parte», mormorò, quasi stesse pensando a voce alta. «Forse a casa di David Costello?»

«In effetti, credo di avergliene dato uno», spiegò Marr. «Allora è stato lui a...?» Poi si interruppe, sorrise e scosse il capo. «Dimenticavo: non siete autorizzati.»

«Spiacenti, ma è così», confermò Hood.

Mentre uscivano dal palazzo, Grant scoppiò in una risatina. «Non ha gradito per niente, quando li hai chiamati 'giocattoli'.»

«Lo so. Per quello l'ho detto.»

«Be', se stavi pensando di aprire un conto qui, meglio che ci rinunci.»

Siobhan sorrise a sua volta. «È pratico di Internet, te lo dico io, e uno che si diletta in giochi simili deve anche avere una mente analitica.»

«Quizmaster?»

Siobhan fece una smorfia col naso. «Ho i miei dubbi. Insomma, perché dovrebbe farlo? Cos'avrebbe da guadagnarci?»

Grant si strinse nelle spalle. «Non molto, forse... a parte il controllo della banca.»

«Sì, certo.» Siobhan stava ancora pensando al pezzo visto in casa di Costello. Un piccolo regalo da parte di Ranald Marr, tranne che David aveva detto di non sapere da dove arrivasse, con quel moschetto rotto e la testa girata di centottanta gradi. Ma subito dopo l'aveva richiamata per dirle dell'hobby di Marr...

«E intanto», stava dicendo Grant, «non abbiamo fatto mezzo passo avanti nella soluzione del nostro indovinello.»

Quel commento valse a interrompere i pensieri di Siobhan, che si voltò a guardarlo. «Promettimi una cosa, Grant.»

«Cosa?»

«Che non ti ripresenterai sotto casa mia a mezzanotte.»

«Impossibile», ribatté lui con un sorriso. «Ricordati che siamo in lotta contro il tempo.»

Lei lo guardò di nuovo, nella mente l'immagine di com'era poche ore prima in cima a Hart Fell, di come le aveva afferrato le mani. Adesso appariva in gran forma, addirittura sembrava godere un po' troppo di quella sfida.

«Promettimelo», ripeté.

«Okay, okay. Promesso.»

Poi si girò e le fece l'occhiolino.

In centrale, Siobhan sedette in un gabinetto e si osservò la mano che teneva alzata a livello degli occhi. Appena un leggero tremito. Era curioso come si potesse essere scossi interiormente e far finta di nulla all'esterno. Lei però sapeva che il suo organismo somatizzava in altri modi: attraverso periodici sfoghi sulla pelle, come l'acne sul mento e sul collo, o l'eczema che di quando in quando faceva la sua comparsa sul pollice e l'indice della mano sinistra.

Adesso tremava perché non riusciva a mettere a fuoco le cose che le sembravano davvero importanti. Lavorare bene era importante, e non far saltare la mosca al naso a Gill Templer: lei non aveva ancora la pellaccia di Rebus. Il caso era importante, e forse anche Quizmaster, ma la indisponeva il fatto di non poterlo dare per certo. Una cosa di sicuro sapeva: che quel gioco rischiava di trasformarsi in un'ossessione. Continuava a tentare di mettersi nei panni di Philippa Balfour e di pensare così come lei avrebbe pensato, ma naturalmente non sapeva se ci stava riuscendo o no. E poi c'era Grant, che si stava trasformando in una specie di peso morto, e ciononostante doveva ammettere che senza di lui non sarebbe arrivata dov'era, dunque forse stargli vicino era un'altra cosa importante. Quanto a Quizmaster, non sapeva nemmeno se era un uomo o una donna. La pancia le diceva uomo, ma fidarsi di certe sensazioni era pericoloso: più di una volta aveva visto Rebus sbilanciarsi malamente sull'innocenza o la colpevolezza di un indiziato seguendo quel genere di intuizioni.

E continuava a rimuginare anche sul posto di responsabile delle relazioni con la stampa, chiedendosi se non si fosse giocata la carriera con le sue mani. Se Gill era arrivata in alto era perché aveva aderito sempre di più ai modelli maschili che la circondavano, come quello del vicecapo aggiunto Colin Carswell. Probabilmente così credeva di avere in pugno il sistema, ma Siobhan sospettava che fosse più il sistema a tenere in pugno lei, dopo averla modellata, cambiata e resa adatta a una perfetta integrazione. Tutto ciò significava in sostanza essere capaci di erigere barriere e mantenere una certa distanza da tutto e da tutti, nonché impartire dure lezioni a persone come Ellen Wylie.

Sentì la porta d'ingresso ai bagni aprirsi. Un attimo dopo, qualcuno bussò piano a quella del gabinetto dove si era rintanata.

«Siobhan? Sei lì?»

Riconobbe subito la voce: Dilys Gemmill, polizia femminile. «Che c'è, Dilys?»

«Mi chiedevo se stasera ci sarai...»

Alludeva a un appuntamento fisso: quattro o cinque agenti della femminile e lei, un bar con musica a tutto volume e un sacco di pettegolezzi annaffiati da Moscow Mule. Siobhan era membro onorario del circolo, l'unica invitata che non lavorasse in uniforme.

«Purtroppo non credo di farcela, Dilys.»

«E dai, provaci!»

«Sarà per la prossima, davvero. Scusami.»

«Neanche fossi al tuo funerale», fu il commento della Gemmill.

«Speriamo di no», ribatté Siobhan tra i denti, alandosi per aprire.

Rebus era fermo sul marciapiede dalla parte opposta della chiesa. Aveva fatto un salto a casa per cambiarsi, ma adesso non riusciva a decidersi a entrare. Un taxi si fermò poco lontano e ne scese il dottor Curt, che fermandosi per abbottonarsi la giacca si accorse di lui. Era una piccola chiesa di quartiere, come Leary desiderava. Quante volte l'aveva ripetuto a Rebus, nel corso delle loro conversazioni.

«Una cosa rapida e semplice, lineare. O così, o niente.»

Ma, se la chiesa era piccola, non si poteva certo dire altrettanto della folla. Officiava l'arcivescovo, che aveva frequentato il Collegio Pontificio Scozzese di Roma insieme a Leary, ed erano già arrivate decine di preti e altri celebranti. Anche ammesso che potesse essere una cerimonia lineare, dunque, rapida e semplice era assai improbabile, pensò Rebus.

Mentre Curt attraversava la strada, lanciò il mozzicone di sigaretta sul marciapiede e sprofondò le mani in tasca. Alcuni fiocchi di cenere gli si erano appiccicati alla manica, ma li lasciò lì.

«Giornata adatta», esordì Curt, studiando il cielo carico di nuvole livide. Persino all'aria aperta si era colti da un senso di claustrofobia, e quando Rebus si passò la mano sulla nuca si sentì il cranio appiccicoso di sudore. In pomeriggi come quello, Edimburgo si trasformava in una specie di prigione.

Curt si stava tirando una manica della camicia nell'intento di lasciarla sporgere un paio di centimetri da quella della giacca e mostrare così un gemello d'argento con sigillo. Indossava un completo blu scuro, camicia bianca e cravatta nera in tinta unita. Le scarpe, anch'esse nere, spuntavano lucide dall'orlo dei pantaloni. Rebus era consapevole che, a confronto, il suo abito, benché il migliore e più formale del guardaroba, appariva misero e trasandato. L'aveva acquistato sei o sette anni prima, e adesso per

chiudersi i pantaloni aveva dovuto trattenere il fiato. Ad abbottonare la giacca, poi, non ci provava nemmeno. Forse era venuto il momento di fare un altro salto da Austin Reed. Ultimamente gli inviti a matrimoni e battesimi si erano alquanto diradati, ma in compenso erano aumentati i funerali. Colleghi, compagni di bevute... Le foglie cominciavano a cadere. Solo tre settimane prima era stato alla cappella crematoria per un collega di St. Leonard morto meno di un anno dopo la pensione. La camicia bianca era la stessa, e prima di mettersela aveva controllato lo stato del collo.

«Allora, entriamo?» disse Curt.

Rebus annuì. «Va' avanti tu.»

«Qualcosa non va?»

Rebus scosse la testa. «Niente. Solo non sono sicuro...» Estrasse le mani dalle tasche, prelevando un'altra sigaretta dal pacchetto. Ne offrì una anche a Curt, che accettò di buon grado.

«Non sei sicuro di che?» lo incalzò il patologo, mentre Rebus gli tendeva l'accendino. Quindi accese la propria, fece un paio di tiri ed esalò rumorosamente.

«È che mi va di ricordarlo com'era con me», disse finalmente. «Se metto piede là dentro, dovrò ascoltare i discorsi e i ricordi di altri, e non sarà lo stesso Conor Leary.»

«Be', indubbiamente eravate molto vicini», convenne Curt. «Io invece non lo conoscevo tanto bene.»

«Gates verrà?»

Curt scosse la testa. «Aveva già un altro impegno.»

«L'autopsia l'avete fatta voi?»

«Emorragia cerebrale.»

I dolenti continuavano ad arrivare, alcuni a piedi, altri in macchina. Di lì a poco si fermò un altro taxi, da cui scese Donald Devlin. Sotto la giacca del completo, Rebus ebbe la sensazione di indovinare un cardigan grigio. Devlin salì a passo risoluto i gradini della chiesa e scomparve all'interno.

«Vi è stato di qualche aiuto?» si informò Curt. «Chi?»

Il medico annuì in direzione del taxi che stava ripartendo. «Il vecchio.»

«Non proprio. Però ha fatto il possibile.»

«Allora ha fatto quello che avremmo potuto fare anche io o Gates.»

«Immagino di sì.» Rebus ripensò al professore seduto alla scrivania, alla sua aria concentrata mentre leggeva i referti, a Ellen Wylie che lo teneva a distanza. «È stato sposato, vero?»

Curt annuì di nuovo. «Vedovo. Perché me lo chiedi?»

«Oh, così.»

L'altro consultò l'orologio. «Mi sa che devo andare.» Spense la sigaretta sotto il tacco della scarpa. «Allora, vieni o no?»

«Credo di no.»

«E al cimitero?»

«Mi sa che darò forfait anche a quello.» Rebus sollevò la testa a contemplare le nuvole. «Quel che si dice un cielo foriero di pioggia.»

«Ci vediamo, allora.»

«Sì. Al prossimo omicidio.» Rebus si girò e cominciò ad allontanarsi. Aveva la testa traboccante di immagini dell'obitorio e di autopsie. I supporti di legno su cui appoggiavano la testa dei morti. I canalini di scolo per i fluidi corporei, lungo i fianchi del tavolo d'acciaio. I ferri del mestiere. I barattoli di campionatura. Gli tornarono in mente i vasi di formalina al Black Museum, e come l'orrore di quello spettacolo si tingeva di fascino. Un giorno, forse nemmeno troppo lontano, su quel tavolo ci sarebbe finito anche lui. Per Curt e Gates, un lavoro come un altro, semplice routine, così come in quel momento un'altra routine era in corso nella chiesetta alle sue spalle. Si augurò che la funzione venisse almeno in parte celebrata in latino: Leary era stato un grande sostenitore della messa in latino e spesso gliene aveva recitati brani interi, ben sapendo che lui non avrebbe capito una parola.

«Ai tuoi tempi a scuola non lo insegnavano?» gli aveva chiesto una volta.

«Forse alle scuole dei ricchi», aveva risposto Rebus. «La mia era per fabbri e falegnami...»

«Operatori di religiosa pace o di bellicosa industria?» aveva ironizzato Leary, con una risata che gli era rimbombata dal fondo del torace. Ecco, proprio quel genere di suoni avrebbe sempre ricordato di Leary: lo schiocco della lingua quando pensava che lui avesse detto un'idiozia, o il teatrale sospiro quando si alzava per andare a prendere un'altra Guinness dal frigo.

«Ah, vecchio Conor», biascicò tra sé, chinando la testa per nascondere le lacrime.

Siobhan era al telefono col Caporale.

«Mi fa piacere sentirla, Siobhan.»

«Vede, signore, avrei bisogno di un favore. Mi scusi se disturbo così la sua tranquillità.»

«Niente paura, il rischio qui è di esagerare, con la tranquillità.» Watson

rise come a sdrammatizzare, ma in quella frase Siobhan percepì una precisa sfumatura di malinconia.

«Tenersi attivi è importante», disse, e subito se ne pentì: sembrava uno slogan preso da un articolo sulla vecchiaia.

«Già, così dicono.» Nuova risata, ancora più forzata della prima. «Dunque, che hobby mi suggerirebbe?»

«Oh, non saprei, signore.» Siobhan si agitò sulla sedia. Non era certo il tenore di conversazione che si era aspettata. Dalla parte opposta della scrivania sedeva Grant Hood. Aveva preso in prestito la poltrona di Rebus, che gli ricordava tanto quella dell'ex sovrintendente capo. «Che ne dice del golf?»

Grant assunse un'espressione perplessa: di che diavolo stavano parlando quei due?

«Veramente ho sempre pensato che il golf fosse un ottimo modo per rovinare una bella passeggiata.»

«Be', passeggiare fa bene.»

«Davvero? Grazie per avermelo ricordato.» Il Caporale sembrava decisamente impermalito, ma Siobhan non si era resa conto di aver messo il dito nella piaga.

«Per quanto riguarda il favore...» riprese quindi.

«Sì, brava, prima che vada a mettermi le scarpe da jogging.»

«Si tratta di una traccia per risolvere un rompicapo.»

«Parole crociate?»

«No, signore. Un caso a cui stiamo lavorando. Stava tentando di risolverlo Philippa Balfour, e noi vogliamo ricostruire il suo percorso.»

«E in cosa potrei esservi d'aiuto?» Watson si era immediatamente placato e dalla sua voce trapelava un certo interesse.

«Dunque, l'indovinello recita così: *A corny beginning where the mason's dream ended.* Ci stavamo chiedendo se questo *mason* non potesse significare 'massone', e non semplicemente 'muratore'.»

«E qualcuno le ha detto che io sono un massone...»

«Sì.»

Watson tacque per un istante. «Vado a prendere una penna», disse infine. Quindi le fece ripetere l'indizio e lo trascrisse. «*Mason* con la maiuscola?»

«No, signore. Cambia qualcosa?»

«Non so, ma di solito in inglese si usa la maiuscola.»

«Quindi potrebbe alludere davvero a un semplice muratore?»

«Non corra, Siobhan: non ho detto che ha sbagliato, ma solo che devo rifletterci. Può darmi mezz'ora?»

«Ma certo.»

«La trovo a St. Leonard?»

«Sì, signore.»

«Siobhan, la prego, la smetta di chiamarmi 'signore'.»

«Come vuole... signore.» Le scappò da ridere. «Mi scusi, è più forte di me.»

Ma il Caporale sembrava aver recuperato il buonumore. «Allora la richiamo io tra un po'. Nessuna novità sul caso?»

«Ci stiamo dando dentro il più possibile, signore.»

«Non ne dubito. E Gill, come se la cava?»

«Egregiamente, direi. È nel suo elemento.»

«Gill Templer potrebbe arrivare davvero molto in alto, Siobhan, se lo ricordi. Da lei può imparare molte cose.»

«Sì, signore. Allora a più tardi.»

«A più tardi, Siobhan.»

Riagganciò. «Deve rifletterci sopra», riferì a Grant.

«Fantastico. E intanto il tempo passa.»

«D'accordo, genio. Sentiamo qual è la *tua* grande pensata, allora.»

Lui la fissò, quindi sollevò un dito. «Primo: a me ricorda la battuta di un dramma o di una commedia, qualcosa tipo Shakespeare.» Altro dito. «Secondo: *corny beginning* nel senso di 'inizio banale, vecchio, trito e ritrito', o piuttosto di luogo di provenienza del *corn,* il mais?»

«Luogo di origine, intendi?»

Grant si strinse nelle spalle. «O dove attecchisce, o germoglia.» Altro dito ancora. «Terzo: poniamo che *mason* stia per muratore o scalpellino. Il luogo in cui 'si è concluso il sogno dello scalpellino' potrebbe forse alludere a una tomba e relativa lapide? In fondo, tutti noi finiamo lì. Magari è una pietra tombale su cui è scolpita una pannocchia...»

«Se è una tomba, dobbiamo scoprire anche il cimitero.» Siobhan prese il foglio su cui aveva scritto la frase. «Qui non ci sono riferimenti di alcun genere, niente coordinate o numeri di pagina...»

Grant annuì. «Infatti è un indizio di tipo diverso.» Parve colpito da un'altra possibilità. «E se *corny beginning* stesse per *acorny,* con la A davanti come in *acorn,* 'ghianda'?»

Siobhan aggrottò la fronte. «E questo dove ci porterebbe?»

«A un albero. Magari a delle foglie di quercia. O a un cimitero con

'ghianda' o 'quercia' nel nome...»

Siobhan emise uno sbuffo. «E dove sarebbe, questo cimitero? O dobbiamo metterci a controllare tutti quelli della Scozia?»

«Non ho idea», ammise Grant, sfregandosi le tempie. Siobhan lasciò ricadere il foglio sulla scrivania.

«Ogni volta diventa più difficile, eh? O è solo il mio cervello che fa cilecca?»

«Forse ci servirebbe una pausa», rispose Grant, sforzandosi di mettersi più comodo sulla poltrona. «In fondo, per oggi possiamo dire di aver fatto abbastanza.»

Siobhan lanciò un'occhiata all'orologio. Era vero: non si fermavano da dieci ore. La mattinata se n'era andata in un'escursione a vuoto che le aveva lasciato i muscoli dolenti per lo sforzo. Un bel bagno caldo con sali rilassanti e un calice di Chardonnay... Visione tentatrice! Peccato che, svegliandosi, il giorno dopo, avrebbe avuto a disposizione pochissime ore prima che il tempo scadesse. Sempre ammesso che Quizmaster fosse ligio alle regole, naturalmente. Purtroppo l'unico modo per scoprirlo era fallire nell'impresa di risolvere il terzo enigma, rischio che non si sentiva certo disposta a correre.

E la visita alla Balfour's Bank: una perdita di tempo anche quella? Ranald Marr e i suoi soldatini, la soffiata di David Costello, il pezzo rotto a casa sua. Chissà se l'amico di Flip aveva cercato di comunicarle qualcosa sul conto di Marr. Se sì, comunque, non aveva capito cosa. In definitiva, a farla arrovellare era il dubbio di aver buttato via ore preziose e che Quizmaster avesse realmente dato inizio a una nuova partita, a un gioco che non aveva niente a che vedere con la scomparsa di Flip. Forse la serata con le colleghe restava ancora la prospettiva migliore... Quando il telefono si mise a squillare, afferrò di scatto la cornetta.

«Agente Clarke, Investigativa», recitò.

«Agente Clarke, è il banco informazioni. C'è qui una persona che vorrebbe vederla.»

«Di chi si tratta?»

«Un certo signor Gandalf.» L'uomo abbassò la voce. «Ha un'aria strana, da fricchettone della prima ora, non so se mi spiego...»

Siobhan scese. Gandalf stringeva in mano una fedora e ne accarezzava la piuma colorata. Sopra alla maglietta dei Grateful Dead che gli aveva visto anche in negozio indossava un gilet di pelle marrone, e i pantaloni di velluto di un blu sbiadito dovevano aver conosciuto tempi assai migliori. Idem

per le scarpe di tela.

«Buongiorno», lo salutò.

Lui sgranò gli occhi come se stentasse a riconoscerla.

«Sono Siobhan Clarke», disse lei, tendendogli la mano. «Ci siamo già visti in negozio.»

«Sì, certo», mormorò lui, ma continuò a fissarla senza avere l'aria di volerle stringere la mano, così alla fine Siobhan la ritirò.

«A cosa devo la sua visita, Gandalf?»

«Le avevo detto che avrei cercato di scoprire qualcosa su Quizmaster.»

«Giusto. Giusto. Perché non mi segue di sopra? Magari riusciamo anche a procurarci una tazza di caffè.»

Gandalf lanciò un'occhiata alla porta da cui era appena entrato e lentamente scosse la testa. «Le stazioni di polizia non mi piacciono», dichiarò quindi in tono grave. «Emanano brutte vibrazioni.»

«Oh, su questo ha ragione», concordò Siobhan. «Meglio se parliamo fuori?» Guardò in strada: ora di punta, una fila interminabile di macchine.

«Qua dietro c'è un negozio di miei conoscenti...»

«Buone vibrazioni?» buttò lì Siobhan.

«Eccellenti», rispose Gandalf, che finalmente parve animarsi un po'.

«Ed è sicuro che sia aperto?»

Annuì. «Ho già controllato. Ci sono.»

«Bene, allora mi dia solo un minuto.» Siobhan si diresse al banco informazioni dove, da dietro il vetro, un ufficiale in maniche di camicia aveva seguito tutta la scena. «Potrebbe avvisare l'agente Hood che torno tra dieci minuti?»

L'uomo annuì.

«Andiamo», disse quindi, rivolta a Gandalf. «Come si chiama, questo negozio?»

«Out of the Nomad's Tent.»

Siobhan lo conosceva. Veramente più che un negozio era una specie di magazzino che vendeva splendidi tappeti e prodotti d'artigianato. Una volta ci aveva anche comprato un kilim, perché il tappeto che in realtà le piaceva era assolutamente fuori della sua portata. Molti degli articoli venivano dall'India e dall'Iran. Mentre entravano Gandalf salutò con un cenno della mano il proprietario, che ricambiò e riprese a leggere qualcosa.

«Buone vibrazioni», dichiarò Gandalf soddisfatto, e Siobhan non poté fare a meno di restituirgli il sorriso.

«Non credo che il mio portafoglio sarebbe d'accordo.»

«I soldi sono solo soldi», sentenziò lui, regalandole una perla di rara saggezza.

Siobhan si strinse nelle spalle, ansiosa di venire al punto. «Allora, cosa mi racconta di Quizmaster?»

«Non molto, tranne che potrebbe usare anche altri nomi.»

«Per esempio?»

«Questor, Quizling, Myster, Spellbinder, OmniSent... Quanti ne vuole?»

«Non capisco...»

«Sono i nomi usati da persone che hanno lanciato sfide via Internet.»

«Cioè giochi in corso in questo preciso momento?»

Gandalf allungò una mano a sfiorare un tappeto appeso alla parete. «Sa che si possono studiare questi motivi per anni e anni, senza arrivare mai a comprenderli fino in fondo?»

Siobhan ripeté la domanda e lui parve scuotersi dal momentaneo torpore.

«No, parlo di giochi vecchi. Alcuni basati su rompicapo di natura logica, altri sulla numerologia... oppure su ruoli come quello di cavaliere o di apprendista stregone.» Le lanciò un'occhiata. «Abbiamo a che fare col mondo virtuale, capisce? Quizmaster potrebbe disporre di un numero di nomi teoricamente infinito.»

«E non c'è modo di risalire fino a lui?»

Gandalf sospirò. «Perché non si rivolge alla CIA e all'FBl?»

«Grazie per il consiglio.»

Lui sembrò percorso da uno spasmo. «E poi, ho scoperto un'altra cosa.»

«Cosa?»

Dalla tasca posteriore dei pantaloni l'uomo estrasse un foglio e lo porse a Siobhan, che lo aprì. Era un articolo di giornale di tre anni prima, la vicenda di uno studente tedesco scomparso da casa e di un cadavere rinvenuto su un monte sperduto nel nord della Scozia. Doveva trovarsi lì da parecchie settimane, forse da mesi, esposto all'azione della fauna selvatica. Identificarlo era stata un'impresa, il corpo era ridotto a un semplice mucchio di pelle e ossa. Ma poi i genitori dello studente tedesco avevano ampliato la portata delle ricerche e così si erano convinti che il cadavere sulla montagna scozzese fosse proprio quello del figlio Jürgen. Il cranio del ragazzo era stato perforato da un'unica pallottola. Cinque o sei metri più in là era stata rinvenuta una pistola. La polizia aveva archiviato il caso come suicidio, attribuendo la distanza dell'arma a uno spostamento involontario da parte di una pecora o di qualche altro animale di passaggio. Una versio-

ne plausibile, dovette convenire Siobhan. I genitori, però, non volevano escludere l'ipotesi dell'omicidio. La pistola non era sua ed era stato impossibile identificarla, e poi restava la domanda principale: cosa ci faceva il ragazzo sulle Highland scozzesi? Nessuno lo sapeva. A colpire Siobhan, e a farglielo rileggere due volte, fu l'ultimo paragrafo dell'articolo:

> Jürgen era un appassionato di giochi di ruolo e trascorreva molte ore collegato a Internet. I genitori ritengono possibile che il figlio sia rimasto coinvolto in un gioco dalle conseguenze tragiche e fatali.

Siobhan sollevò il ritaglio. «Tutto qui?»

Gandalf annuì. «L'unico articolo che ho trovato.»

«E come ha fatto a pescarlo?»

«Da una persona di mia conoscenza.» Tese la mano. «Che gradirebbe riaverlo.»

«Perché?»

«Perché sta scrivendo un libro sui pericoli del mondo virtuale. Tra l'altro, gli piacerebbe molto poterla intervistare, prima o poi.»

«Sì, magari un'altra volta.» Siobhan ripiegò il foglio ma non accennò a restituirlo. «Mi serve, Gandalf: il suo amico lo riavrà non appena avrò finito di lavorarci.»

Gandalf la guardò con espressione delusa, come se fosse appena venuta meno a un patto.

«Giuro che glielo ridarò al più presto.»

«Perché non lo fotocopiamo?»

Siobhan sospirò. Forse con un po' di fortuna di lì a un'ora sarebbe stata veramente a mollo nella sua vasca, magari con un gin and tonic al posto del vino. «D'accordo», disse, «torniamo in stazione e...»

«Sono sicuro che i miei amici hanno una fotocopiatrice.» Gandalf stava indicando l'angolo del negozio dove sedeva il proprietario.

«E sia. Mi arrendo.»

Gandalf si illuminò come se avesse vinto una partita dei suoi misteriosi giochi.

Tornata in stazione, dopo averlo lasciato da Out of the Nomad's Tent, Siobhan trovò Grant che appallottolava l'ennesimo foglio e lo lanciava mancando il cestino.

«Che fai?» gli chiese.

«Anagrammi.»

«E?»

«Zero batte zero.»

Siobhan scoppiò a ridere.

«Oh, ma brava. Ridi, ridi pure.»

«Scusami, Grant, ma temo di essere sull'orlo di una crisi di nervi.»

«Che dici, scriviamo a Quizmaster e gli diciamo che gettiamo la spugna?»

«Aspettiamo ancora un po', eh?»

«Per oggi ci accontentiamo?» propose lui.

«Può darsi», fece lei.

Grant mangiò subito la foglia. «Cosa mi nascondi?»

«Gandalf», disse, tendendogli l'articolo. Poi rimase a guardarlo mentre leggeva, notando come le sue labbra si muovessero silenziosamente a ogni parola. Chissà se lo faceva sempre...

«Interessante», commentò Grant alla fine. «Vogliamo seguire la pista?»

«Direi che non abbiamo alternative, no?»

Grant scosse la testa. «Passalo a chi di dovere. In questo modo rischiamo solo di lasciarci distrarre.»

«Passarlo a...» Siobhan non poteva crederci. «Ma è *roba nostra,* Grant! E se poi si rivelasse un indizio d'importanza vitale?»

«Cristo santo, Siobhan, stiamo parlando di un'*indagine:* qui non c'è una cosa mia o tua. Hai idea di quanta gente ci stia lavorando? In una situazione del genere non puoi essere egoista.»

«È solo che non voglio che qualcuno ci soffi il merito.»

«Nemmeno se ciò significa ritrovare Flip Balfour viva?»

Siobhan tacque, il viso contratto in una smorfia. «Non dire idiozie.»

«È questa l'eredità che ti sta lasciando John Rebus?»

Lei si sentì avvampare. «Che cosa?»

«Questa voglia di tenerti tutto per te, come se l'intera operazione dipendesse da te e soltanto da te.»

«Stronzate.»

«E invece sai benissimo che è così: te lo si legge in faccia.»

«Non posso crederci. Non posso crederci!»

Grant si alzò e le si parò di fronte. L'ufficio era vuoto, tra loro meno di un palmo di distanza. «Lo sai e te lo si legge in faccia», ripeté a bassa voce.

«Io stavo solo cercando di dire...»

«... che non ti piace condividere le cose, e se questa non è la filosofia di Rebus, allora non so di chi sia.»

«Lo sai qual è il tuo problema?»

«No, ma ho la sensazione che presto me lo dirai tu.»

«Che sei un codardo e devi sempre fare le cose a modino, seguendo le regole...»

«Sei un'agente di polizia, non un piedipiatti privato.»

«E tu sei un codardo, tutto chiacchiere e distintivo!»

«Visto il pulpito, lo prendo come un complimento.»

«Va' a quel paese, Grant Hood!» esplose lei.

«D'accordo.» Improvvisamente sembrava essersi calmato. «D'accordo. Dunque io sarei uno ligio alle regole e che fa le cose a modino, eh?»

«Senti, non volevo...»

La afferrò per le braccia e la attirò a sé, cercandole la bocca con la sua. Siobhan si irrigidì di colpo, voltando la testa, ma alla stretta delle mani non poteva sfuggire. Tentò di arretrare, fermandosi contro la scrivania.

«Quel che si dice un gran affiatamento tra colleghi», tuonò in quel momento una voce dalla porta. «Mi piace. Davvero, mi piace.»

Grant mollò istantaneamente la presa, mentre Rebus varcava la soglia.

«Oh, non fate caso a me», continuò. «Il fatto che non lo adotti anch'io non significa che disapprovi questo approccio professionale così moderno.»

«Stavamo soltanto...» A Grant venne meno la voce. Siobhan aveva fatto il giro della scrivania e si stava sedendo, scossa e tremante. Rebus si avvicinò.

«Con questa hai finito?» Si riferiva alla poltrona del Caporale. Grant annuì e Rebus la trascinò al suo posto sulle rotelle. Sulla scrivania di Ellen i referti autoptici erano stati riuniti e legati con lo spago: conclusioni tirate, evidentemente, e nulla che valesse la pena di essere riconsiderato. «Il Caporale è arrivato a qualcosa?» chiese.

«Non l'ho più risentito», rispose Siobhan, sforzandosi di controllare la voce. «Stavo per chiamarlo io.»

«Invece a quanto pare hai scambiato le tonsille di Grant per la cornetta.»

«Ecco», disse allora lei, il cuore che le martellava nel petto, «non vorrei che prevalesse l'impressione sbagliata...»

Rebus sollevò una mano. «La cosa non mi riguarda, Siobhan, hai ragione. Non ne parliamo più.»

«Io invece credo che due parole in merito andrebbero spese», ribatté lei,

alzando la voce. Lanciò un'occhiata in direzione di Grant, che la guardava di sbieco, girato di spalle.

Ora che ci ripensava, meglio una bottiglia di gin, anzi, una cassa intera, e al diavolo il bagno caldo.

«Ah, sì?» fece Rebus, sinceramente curioso.

Potrei rovinarti la carriera, Grant. «Niente. Come non detto», disse infine Siobhan. Rebus la fissava, ma lei tenne gli occhi incollati ai fogli sulla scrivania.

«E tu che mi dici, Grant?» chiese allora Rebus in tono leggero, sedendosi.

«Io?» Grant era paonazzo.

«Sull'ultimo indizio: qualche passo avanti verso la soluzione?»

«Nulla di significativo.» Era fermo accanto a un'altra scrivania, le mani aggrappate al bordo.

«Tu, invece?» riprese Siobhan, agitandosi sulla sedia.

«Io?» Rebus si picchiettò una penna contro le nocche delle dita. «Be', ecco, io oggi credo di essere finalmente arrivato alla quadratura del cerchio.» Lasciò cadere la penna. «Ragion per cui vi offro da bere.»

«Un paio di bicchieri te li sei già offerti da solo, giusto?»

Rebus strinse gli occhi in una fessura. «Giusto. Si dà il caso che abbiano infilato sottoterra un mio caro amico, e stasera pensavo di dedicargli una piccola veglia funebre privata. Se volete unirvi a me, siete i benvenuti.»

«Io devo andare a casa», disse Siobhan.

«Io non...»

«Suvvia, Grant, vedrai che ti farà bene.»

Hood lanciò un'occhiata a Siobhan, in cerca di aiuto, o forse di un permesso. «Be', un bicchiere immagino di poterlo reggere...»

«E bravo il nostro ragazzo», approvò Rebus. «Uno e non di più.»

Dopo aver accuratamente centellinato la sua pinta mentre Rebus si scolava due whisky e due birre, Grant fu colto da un certo sconforto nel vedersene servire un'altra mezza non appena il bicchiere fu vuoto.

«Sono in macchina, devo guidare», disse.

«Cristo santo, Grant», si lamentò Rebus, «non ti esce altro dalla bocca?»

«Scusa.»

«Ecco, adesso attacca anche con le scuse. Comunque non mi pare ci sia niente di cui scusarsi per averci provato con Siobhan.»

«Non so com'è potuto accadere.»

«Oh, non ti ci consumare troppo il cervello.»

«Credo che il caso...» Si interruppe al suono attutito di un bip elettronico. «È il mio o il tuo?» chiese, infilandosi una mano nella giacca. Era il cellulare di Rebus, che con un cenno della testa fece capire che andava a rispondere fuori.

«Pronto?» Un crepuscolo freddo, taxi in attesa di clienti. Una donna inciampò in una pietra sconnessa del marciapiede e quasi cadde, ma subito un giovane dalla testa rasata e con anello al naso la aiutò a raccogliere le arance rotolate fuori dal sacchetto della spesa. Un piccolo gesto di premura, ma a scanso di equivoci Rebus tenne d'occhio il ragazzo mentre si allontanava.

«John? Sono Jean. Sei preso?»

«In sorveglianza», rispose lui.

«Oh, mi spiace. Vuoi che ti...?»

«Va benissimo, Jean. Stavo scherzando. Sono fuori a bere qualcosa.»

«Com'è andato il funerale?»

«Non c'ero. Cioè, ci sono andato, ma non ce l'ho fatta a entrare.»

«Così adesso ci bevi sopra?»

«Cosa fai, il telefono amico?»

Lei rise. «Oh, non mi passava neanche per la testa. E solo che sono qui sola soletta con una bottiglia di vino, davanti alla tivù...»

«E?»

«E mi farebbe piacere un po' di compagnia.»

Rebus si rendeva conto di non essere in condizione di guidare. O meglio, di non essere in condizione di fare alcunché. «Non saprei, Jean. Tu non mi conosci ancora, quando bevo.»

«Cos'è, ti trasformi in Mister Hyde?» Altra risata. «Lo so, sai, ho fatto esperienza con mio marito. Dubito che potresti insegnarmi qualcosa di nuovo in materia.» Lo sforzo per mantenere il tono lieve era quasi palpabile. Forse Jean era solo nervosa per quella telefonata: in fondo, a nessuno piace sentirsi rispondere di no. O forse c'era in ballo qualcosa di più...

«Magari potrei prendere un taxi.» Rebus si guardò. Indossava ancora l'abito del funerale, ma la cravatta era sparita e si era slacciato i primi due bottoni della camicia. «Prima però forse è meglio che passi da casa a cambiarmi.»

«Come preferisci.»

Lanciò un'occhiata sul lato opposto della strada. La donna con la spesa stava aspettando alla fermata dell'autobus e continuava a guardare nel sac-

chetto come per controllare di avere tutto. Così era la vita urbana: la sfiducia diventava una forma mentis, e la semplice cortesia sembrava non poter più esistere.

«A tra poco, allora.»

Dentro, Hood parve quasi deluso dalla notizia, come se avesse desiderato vederlo bere e ubriacarsi sempre di più. In compenso, Rebus guardò il suo bicchiere vuoto, domandandosi se il barista non si fosse lasciato convincere a versarne il contenuto nel lavandino.

«Pensi di poter tenere ancora in mano il volante?» gli chiese.

«Ma certo.»

«Splendido.» Rebus gli diede una pacca sulle spalle. «Allora dammi uno strappo fino a Portobello...»

Siobhan aveva trascorso l'ultima ora cercando invano di sgombrare la testa da qualunque pensiero riguardante il lavoro. Niente da fare, il bagno caldo non aveva funzionato e il gin rifiutava di entrarle in circolo. Nemmeno *Envy of Angels,* dei Mutton Birds, riusciva a confortarla come al solito. L'ultimo indizio di Quizmaster le rimbalzava come un proiettile impazzito contro le pareti del cranio, e ogni trenta o quaranta secondi... *tac,* riecco l'immagine di Grant che le bloccava le braccia sotto gli occhi... di chi? Di John Rebus, accidenti! Proprio lui! Si chiese cosa sarebbe successo se a un certo punto non avesse denunciato la propria presenza. Chissà da quanto tempo se ne stava lì, fermo sulla porta. Chissà quanto aveva sentito del loro litigio.

Per l'ennesima volta si alzò dal divano e prese a camminare avanti e indietro per il soggiorno, il bicchiere stretto in mano. No, no, no... Come se ripetersi quella parola avesse il potere di cancellare tutto, ogni gesto, ogni cosa. Perché *quello* era il problema: che non si poteva annullare ciò che era stato.

«Stupido stronzo», disse a voce alta, una specie di cantilena che reiterò fino a perderne il senso.

Stupidostronzostupidostronzostupido...

No no no no no...

Il sogno del muratore...

Flip Balfour... Gandalf... Ranald Marr...

Grani Hood.

Stupidostronzostupidostronzostupidostronzo...

Quando la canzone finì, Siobhan era accanto alla finestra. In quella pau-

sa di silenzio udì una macchina imboccare la via e istintivamente seppe chi era. Corse alla lampada e premette con forza il piede sull'interruttore a pavimento, facendo precipitare la stanza nell'oscurità. Restava una luce accesa in corridoio, ma dubitava che dall'esterno fosse visibile. Aveva paura di muoversi, paura di proiettare ombre traditrici sui muri. L'auto si era fermata. Quando iniziò la canzone successiva, Siobhan si chinò a raccogliere il telecomando e spense il CD. Motore in folle. Cuore a mille.

Poi il citofono. Qualcuno, là fuori, voleva entrare. Aspettò immobile, le dita contratte intorno al bicchiere. Cambiò mano. Di nuovo il citofono.

No no no no no...

Molla il colpo, Grant. Rimonta in macchina e vattene. Domani fingeremo che non sia successo nulla.

Bzzz bzzz bzzz...

Cominciò a canticchiare tra sé un motivetto inventato sul momento. Anzi, chiamarlo motivetto era anche troppo: un suono con cui contrastare il cicalino del citofono e il martellamento del sangue nelle orecchie.

Il rumore di una portiera che sbatteva le procurò istantaneo sollievo, così che quando il telefono si mise a suonare per poco non lasciò cadere per terra il bicchiere.

L'apparecchio era illuminato dalla luce dei lampioni, sul pavimento, accanto al divano. Sei squilli e sarebbe entrata in funzione la segreteria. Due... tre... quattro...

Il Caporale!

«Pronto?» Si lasciò cadere sul divano, la cornetta all'orecchio.

«Siobhan? Sono Grant.»

«Dove sei?»

«Qui sotto. Ho appena suonato il tuo campanello.»

«Evidentemente non funziona. Posso fare qualcosa per te?»

«Be', aprirmi, tanto per dirne una.»

«Sono stanca, Grant. Stavo andando a dormire.»

«Cinque minuti, Siobhan.»

«No, meglio di no.»

«Oh.» Il silenzio era come un terzo incomodo, una specie di ingombrante amico privo di senso dell'umorismo che uno di loro aveva unilateralmente invitato.

«Perché non torni a casa? Ci vediamo domattina.»

«Potrebbe essere troppo tardi, per Quizmaster.»

«Ah, allora sei venuto per parlare di lavoro?» Siobhan fece scivolare la

mano libera lungo il corpo, infilandola sotto il braccio che reggeva il telefono.

«Non proprio», confessò lui.

«Immaginavo. Senti, Grant, diciamo che è stato un attimo di follia, va bene? Non facciamone una tragedia.»

«È quel che pensi che sia stato?»

«Tu non credi?»

«Cos'è che ti fa paura, Siobhan?»

«Ma di che parli?» La sua voce si indurì di colpo.

Un breve silenzio. Poi: «Di niente. Non parlo di niente. Perdonami».

«Ci vediamo in ufficio.»

«Già.»

«Cerca di dormire, Grant. Domattina scopriremo l'indizio.»

«Se lo dici tu...»

«Lo dico io. 'Notte, Grant.»

«'Notte, Shiv.»

Riagganciò senza nemmeno dirgli che odiava essere chiamata «Shiv»: era il nomignolo che usavano le sue compagne di scuola, ma piaceva molto anche a uno dei suoi spasimanti del liceo. Le aveva detto che in slang *shiv* significava coltello. Siobhan: persino gli insegnanti, in Inghilterra, avevano avuto difficoltà a pronunciare il suo nome. «Sioban», dicevano, e ogni volta doveva correggerli.

'Notte, Shiv...

Stupidostronzo...

Sentì la macchina ripartire e rimase a guardare il gioco dei fari sul soffitto e la parete di fronte alle finestre. Seduta al buio, diede fondo al bicchiere senza nemmeno sentire il sapore di quel che c'era dentro. E, quando il telefono riprese a squillare, imprecò a voce alta.

«Senti», ruggì nella cornetta, «molla il colpo o...»

«Pronto?» Il Caporale.

«Oh, cielo, signore... Chiedo scusa.»

«Aspettava un'altra chiamata?»

«No, io... Più tardi.»

«Meglio così, allora. Dunque, ho fatto qualche ricerca. Ho pensato di rivolgermi a persone che conoscono meglio il giro, speravo potessero gettare un po' di luce sul mistero.»

Siobhan lesse subito tra le righe. «Invece niente?»

«Niente di concreto, no. Però sto ancora aspettando che due di loro mi

richiamino. Non erano in casa, ho lasciato un messaggio. *Nihil desperandum:* così dicono, giusto?»

Sorrise senza gioia. «Qualcuno, sì.» Gli inguaribili ottimisti, forse.

«Quindi ci risentiamo domani. Quando scade il tempo a disposizione?»

«In tarda mattinata.»

«Allora li richiamerò per prima cosa quando mi alzo.»

«Grazie mille, signore.»

«È bello sentirsi ancora utili.» Fece una pausa. «Morale a terra, Siobhan?»

«Ce la farò, signore.»

«Sono pronto a scommetterci. A domani.»

«A domani.»

Riagganciò. Il bicchiere era vuoto. *È questa l'eredità che ti sta lasciando John Rebus?* La frase pronunciata da Grant durante il litigio le risuonò nelle orecchie. Eccola lì, seduta al buio in soggiorno, col bicchiere in mano, a guardare fuori dalla finestra.

«No, io non sono come lui», disse a un tratto a voce alta, quindi prese il telefono e compose il suo numero. Le rispose la segreteria. Poteva tentare al cellulare, forse stava facendo il giro dei pub. Anzi, *sicuramente* stava facendo il giro dei pub. Lo avrebbe raggiunto da qualche parte, insieme avrebbero battuto i locali aperti fino a tardi, gli ultimi rifugi contro il buio della notte.

Ma lui avrebbe voluto parlare di Grant, dell'abbraccio in cui credeva di averli sorpresi. L'ombra degli ultimi avvenimenti sarebbe stata lì, sospesa tra loro, a dispetto di qualunque possibile argomento.

Ci rifletté un altro minuto, poi decise di chiamare lo stesso ma il cellulare era spento. Altro servizio di segreteria, altro messaggio mancato. Il cercapersone era l'ultima spiaggia, ma cominciava a sentirsi troppo scarica. Forse una tazza di tè... e poi sotto le coperte. Accese il bollitore e cercò le bustine. La scatola era vuota. Le restava solo della camomilla. Chissà se il negozietto del distributore di Canonmills era ancora aperto. Magari il fish and chips di Broughton Street. Ma sì, eccola lì la risposta a tutti i suoi problemi! Si infilò cappotto e scarpe e controllò di avere con sé chiavi e denaro. Poi uscì e verificò che la serratura a scatto della porta di casa funzionasse bene, scese le scale e si tuffò nella notte, in cerca dell'unico alleato su cui sapeva di poter contare sempre e comunque.

Il cioccolato.

9

Erano passate da poco le sette e mezzo quando il telefono la svegliò. Scese incespicando dal letto e si diresse in soggiorno, una mano sulla fronte e una allungata verso la cornetta.

«Pronto?»

«Buongiorno, Siobhan. Non l'ho svegliata, spero?»

«No, macché, stavo preparando la colazione.» Batté tre o quattro volte le palpebre, quindi fece una smorfia, tentando di aprire definitivamente gli occhi. Il Caporale sembrava sveglio da ore.

«Be', non voglio trattenerla, ma ho appena ricevuto una telefonata molto interessante.»

«Uno dei suoi contatti?»

«Un altro a cui piace scattare presto, la mattina. Sta scrivendo un libro sui Templari e sui collegamenti con la massoneria, forse è per questo che se n'è accorto subito.»

Siobhan si era spostata in cucina. Controllò se nel bollitore c'era acqua e lo accese. Nel barattolo, caffè per due o tre tazze al massimo. Prima o poi avrebbe dovuto fare un salto al supermercato. Briciole di cioccolato sul piano della credenza. Vi premette sopra le dita, portandosele alle labbra.

«Si è accorto di cosa?»

Il Caporale ridacchiò. «Non è ancora del tutto sveglia, vero?»

«Sono solo un po' intontita, tutto qui.»

«Ha fatto tardi?»

«Forse un Bounty di troppo. Di cosa si è accorto?»

«L'indizio: è un'allusione alla Rosslyn Chapel. Sa dove si trova?»

«Ci sono stata non molto tempo fa.» Un altro caso a cui aveva lavorato insieme a Rebus.

«Allora forse lo ha anche visto: l'arco di una delle finestre è decorato da fregi a forma di pannocchia.»

«Non ricordo.» In compenso cominciava a svegliarsi.

«Tuttavia, la cappella fu costruita prima che il granoturco arrivasse in Inghilterra.»

«*A corny beginning*», recitò Siobhan a memoria. «L'inizio del granoturco.»

«Esatto.»

«E il sogno del muratore, o scalpellino che sia?»

«Queste dovrebbe ricordarle: ci sono due colonne dalla struttura molto

elaborata. Una si chiama Mason's Pillar, l'altra Apprentice Pillar. Si narra che il capomastro decise di recarsi all'estero per studiare il disegno della colonna che avrebbe costruito. Nel frattempo, però, uno dei suoi apprendisti fece un sogno in cui gli apparve la colonna in questione in tutti i suoi particolari, così si mise al lavoro ed eresse l'Apprentice Pillar. Quando il capomastro tornò, ne fu così invidioso che uccise l'apprendista a colpi di martello.»

«E dunque il sogno dello scalpellino terminò con la colonna?»

«Esattamente.»

Siobhan ripensò a quella storia. «In effetti torna», disse infine. «Grazie infinite, signore.»

«Missione compiuta?»

«Be', non proprio. Ma ora devo scappare.»

«Mi richiami, Siobhan. Sono curioso di sapere come va a finire.»

«Lo farò. E grazie ancora.»

Si passò le mani tra i capelli. *A corny beginning where the mason's dream ended:* l'esordio del mais alla fine del sogno dello scalpellino. Rosslyn Chapel, nel villaggio di Roslin, una decina di chilometri a sud di Edimburgo. Siobhan risollevò la cornetta per telefonare a Grant... Ma poi la rimise al suo posto. Andò invece al computer e spedì un'e-mail a Quizmaster:

Colonna dell'apprendista, Rosslyn Chapel.

Quindi si dispose all'attesa. Buttò giù due pastiglie di paracetamolo con una tazza di caffè leggero e andò in bagno a farsi la doccia. Quando tornò in soggiorno stava asciugandosi i capelli con una salvietta. Da Quizmaster ancora niente. Sedette mordicchiandosi il labbro inferiore. A Hart Fell non c'era bisogno di andarci tisicamente, bastava il nome. Alla scadenza mancavano meno di tre ore: che fare con Rosslyn? Mandò un'altra e-mail: *Vado o no?*

Di nuovo, si mise ad aspettare. La seconda tazza di caffè era ancora più leggera della prima, il barattolo vuoto. Se non le fosse bastato, adesso avrebbe dovuto accontentarsi di una camomilla. Chissà dov'era Quizmaster. Non sapeva perché, ma aveva la netta sensazione che girasse sempre con appresso il portatile. Magari lo teneva addirittura acceso ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana, come lei, per non perdersi i messaggi in arrivo.

Ma allora perché giocava a nascondino?

«No, non posso rischiare», dichiarò infine ad alta voce. E fece partire

l'ultima e-mail: *Vado.* Quindi andò a vestirsi.

Salì in macchina e appoggiò il portatile sul sedile del passeggero. Per la seconda volta fu sul punto di chiamare Grant e all'ultimo momento lasciò perdere. Se la sarebbe cavata benissimo da sola, ed era in grado di far fronte a qualunque rimostranza...

... non ti piace condividere le cose, e se questa non è la filosofia di Rebus, allora non so di chi sia.

Questo, secondo Grant. Eppure adesso stava effettivamente andandosene a Roslin senza di lui. Cioè senza rinforzi, e dopo aver avvisato Quizmaster del fatto che era diretta lì. In fondo a Leith Walk aveva già deciso: voltò la macchina e si diresse all'appartamento di Grant.

Erano passate da poco le otto e un quarto quando il telefono svegliò Rebus. Il cellulare. L'ultima cosa che aveva fatto prima di addormentarsi era stato attaccarlo al caricabatterie. Scese dal letto e subito inciampò nei vestiti sparsi per terra, finendo col cercare il telefono in ginocchio, a tastoni.

«Rebus», disse, quando lo trovò. «Spero sia importante.»

«Sei in ritardo», annunciò Gill Templer.

«In ritardo per cosa?»

«Per il colpo grosso.»

Sempre ginocchioni, Rebus lanciò un'occhiata in direzione del letto. Nessun segno di Jean. Forse era già uscita.

«Colpo grosso?»

«È richiesta la sua presenza a Holyrood Park, signore: ad Arthur's Seat hanno rinvenuto un cadavere.»

«E lei?» chiese Rebus, la pelle improvvisamente coperta da un velo di sudore.

«Difficile dire, a questo punto.»

«Oh, Cristo.» Rebus piegò la testa, fissando il soffitto. «Com'è morta?»

«Il corpo doveva essere lì da un po'.»

«Gates e Curt sono già arrivati?»

«Li aspettiamo a minuti.»

«Vengo immediatamente.»

«Spiacente di averti disturbato. Non è che per caso sei da Jean?»

«Stai tirando a indovinare?»

«Chiamiamolo intuito femminile.»

«Ciao, Gill.»

«Ciao, John.»

Mentre spegneva il telefonino, la porta si spalancò e Jean Burchill entrò. Indossava un accappatoio di spugna e reggeva un vassoio: succo d'arancia e pane tostato, più una caraffa piena di caffè.

«Uau», esclamò lei. «Sei davvero conturbante.» Poi notò l'espressione sulla sua faccia e ogni sorriso svanì. «Ehi», gli chiese, «che è successo?»

Grant sbadigliò. Si erano fermati a prendere due caffè da asporto, ma era ancora impastato di sonno. Aveva i capelli in piedi sulla nuca e la cosa sembrava infastidirlo, perché continuava a lisciarseli con una mano.

«Non ho dormito granché», disse, lanciando un'occhiata in direzione di Siobhan. Lei non staccò lo sguardo dalla strada.

«Che dicono i giornali?»

Oltre ai caffè, Grant aveva comprato il quotidiano del mattino e lo teneva aperto in grembo. «Niente di particolare.»

«Novità sul caso?»

«Non credo. Anzi, mi sa che è già caduto nel dimenticatoio.» Colpito da un pensiero improvviso, cominciò a tastarsi le tasche.

«Cosa c'è?» Per una frazione di secondo, Siobhan temette che si fosse scordato qualche medicina salvavita.

«Il cellulare. Devo averlo lasciato sul tavolo.»

«Abbiamo sempre il mio.»

«Sì, certo, attaccato al computer. E se qualcuno ci cerca?»

«Lasceranno un messaggio.»

«Naturale... Senti, a proposito di ieri...»

«Facciamo finta che non sia successo niente, okay?» si affrettò a interromperlo lei.

«Ma qualcosa *è* successo.»

«Be', io avrei preferito di no. È chiaro?»

«Ma se ti lamentavi tanto che ero uno ligio alle...»

«Argomento chiuso, Grant.» Si girò a guardarlo. «Dico sul serio. O ci mettiamo una pietra sopra adesso, oppure ne parlo col capo. A te la scelta.»

Lui stava per ribattere qualcosa, ma si trattenne e incrociò le braccia all'altezza del petto. In sottofondo, la radio era Virgin AM. A Siobhan piaceva particolarmente: la aiutava a svegliarsi. Grant invece avrebbe voluto un canale di notizie, Radio Scotland o Radio Four.

«Di chi è la macchina?» si era limitata a rispondergli.

Grant la pregò di raccontarle di nuovo come si era svolta la telefonata

col Caporale e lei lo accontentò subito, lieta di passare ad altro.

Mentre parlava, Grant bevve il caffè. Nonostante la giornata coperta si era messo gli occhiali scuri, un paio di Ray-Ban con montatura in tartaruga.

«Promette bene», commentò alla fine.

«Sono d'accordo.»

«Quasi troppo facile.»

Siobhan sbuffò. «Così facile, che a momenti non ce la facevamo.»

Grant si strinse nelle spalle. «Sto solo dicendo che non richiedeva nessuno sforzo d'immaginazione: certe cose o le sai, o non le sai.»

«Come hai detto tu stesso, era un indizio un po' diverso.»

«Secondo te quanti massoni conosce Philippa Balfour?»

«Cosa?»

«Tu è così che ci sei arrivata, no? E lei?»

«Lei studiava storia dell'arte. O sbaglio?»

«Vero. Quindi forse conosceva già la Rosslyn Chapel.»

«E possibile.»

«E Quizmaster sapeva che lei sapeva?»

«Perché mai?»

«Magari gli aveva detto cosa studiava.»

«Boh.»

«In caso contrario, anche lei avrebbe incontrato parecchie difficoltà a risolvere l'indizio. Capisci quel che voglio dire?»

«Credo. Vuoi dire che questo indizio richiedeva un tipo di conoscenza specifica che invece i primi due non implicavano.»

«Più o meno. Naturalmente, però, esiste sempre un'altra possibilità.»

«Sarebbe?»

«Che Quizmaster sapesse perfettamente che lei la cappella la conosceva, sia che gli avesse detto dei suoi studi, sia che non glielo avesse detto.»

Siobhan capì dove stava andando a parare. «Quindi era persona nota? Uno del suo giro, magari?»

Grant la spiò al di sopra dei Ray-Ban. «Non mi stupirebbe affatto scoprire che Ranald Marr è un massone. Pensa al lavoro che fa...»

«No, non stupirebbe neanche me», rispose Siobhan in tono assorto. «Forse potremmo andare a chiederglielo.»

Lasciarono la strada principale ed entrarono a Roslin, dove Siobhan parcheggiò accanto al negozio di souvenir della cappella. La porta era chiusa.

«Apre alle dieci», le fece notare Grant, leggendo il cartello. «Quanto

pensi che ci resti?»

«Se dobbiamo aspettare fino alle dieci, non molto.» Siobhan era seduta in macchina e stava controllando l'arrivo di eventuali nuovi messaggi.

«Qualcuno dovrà pur esserci, in questo posto.» Grant pestò un pugno sulla porta. Siobhan scese e guardò il muro che circondava il giardino della chiesa.

«Sei bravo ad arrampicarti?»

«Possiamo sempre fare un tentativo. E se poi è chiusa anche la cappella?»

«E se invece ci fosse dentro qualcuno a dare una spazzata in terra prima dell'apertura al pubblico?»

Grant annuì, ma proprio in quel momento udirono il rumore di un chiavistello che veniva aperto. La porta del negozio si spalancò e sulla soglia apparve un uomo.

«Siamo ancora chiusi», dichiarò in tono severo.

Siobhan esibì il tesserino. «Polizia. Spiacenti, ma non possiamo aspettare.»

Seguirono l'uomo lungo un sentiero che conduceva all'ingresso laterale della chiesa, tuttora coperta da un'enorme impalcatura. Siobhan sapeva che c'erano problemi al tetto, ma prima di qualsiasi intervento bisognava far asciugare completamente la struttura muraria. Vista da fuori la cappella era piccola, ma le complesse decorazioni in pietra davano l'illusione che l'interno fosse molto più grande e gli stessi soffitti, benché umidi e coperti da uno strato di muffa verdastra, colpivano per la loro magnificenza. Grant Hood si fermò nella navata centrale, guardandosi intorno a bocca aperta, così come Siobhan aveva fatto in occasione della sua prima visita.

«E incredibile», commentò a voce bassa, e ciononostante le sue parole riecheggiarono tra le pareti. C'erano bassorilievi e sculture ovunque. Siobhan però sapeva già cosa voleva, quindi andò diretta alla Colonna dell'Apprendista, nei pressi di alcuni gradini che scendevano in sacrestia. La colonna era alta quasi tre metri, abbellita da nastri scolpiti nella pietra.

«E questa?» chiese Grant.

«E questa.»

«Allora, cosa stiamo cercando?»

«Quando l'avremo trovato lo sapremo.» Siobhan passò le mani sulla superficie fredda, quindi si accovacciò. Intorno alla base della colonna vi era un intreccio di draghi e la coda di uno, arricciata su se stessa, creava una sorta di incavo. Siobhan vi infilò un dito e ne estrasse un piccolo quadrato

di carta.

«Porca miseria!» esclamò Grant.

Ormai sicura del fatto che Quizmaster non si sarebbe certo lasciato dietro indizi utili per quelli della Scientifica, Siobhan non si diede la pena di indossare i guanti o usare le buste dei reperti. Il pezzo di catta era stato strappato da un blocco e ripiegato tre volte. Lo aprì, mentre Grant si spostava per leggere anche lui quel che c'era scritto.

La Cercatrice sei tu. Prossima destinazione: Hellbank. Seguiranno istruzioni.

«Non capisco», sbottò Grant. «Tutto 'sto casino per *questo*?» Stava cominciando ad alzare la voce.

Siobhan rilesse il messaggio e voltò il foglietto. L'altro lato era bianco. Grant si era già girato e aveva sferrato un calcio all'aria.

«Bastardo!» gridò, guadagnandosi un'occhiataccia da parte della guida. «Scommetto che in questo momento se la sta ridendo alla faccia nostra!»

«Sì», convenne Siobhan in tono pacato, «immagino che faccia parte della cosa.»

Si voltò a guardarla. «Quale cosa?»

«Del piacere del gioco. Lui gode nel vederci incazzati per la sua beffa.»

«Ma mica ci vede veramente, no?»

«Non lo so. Certe volte ho la sensazione che ci stia spiando.»

Grant la fissò per qualche secondo, quindi tornò verso la guida. «Come si chiama?»

«William Eadie.»

Estrasse il taccuino. «Il suo indirizzo, signor Eadie?» Grant prese nota di tutti i dettagli.

«Non è lui il Quizmaster», disse Siobhan.

«Il che?» fece l'uomo.

«Oh, lasci perdere.» Siobhan trascinò via Grant per un braccio. In macchina, si mise subito a digitare un messaggio.

Pronta per Hellbank.

Lo inviò, poi si rilassò contro lo schienale.

«E adesso?» chiese Grant. Lei si strinse nelle spalle. Ma di colpo il portatile annunciò l'arrivo di un'e-mail.

Ready to give up? That's a surer thing.

In altre parole: «Pronta a mollare? È cosa più sicura».

Grant espirò con una specie di sibilo. «E un indovinello o una provocazione?»

«Forse entrambi.»

Un'altra e-mail:

Hellbank entro le sei stasera.

Siobhan annuì. «Entrambi», ripeté.

«Le sei? Ma ci dà solo otto ore.»

«Dunque non abbiamo tempo da perdere. Qual è una 'cosa più sicura'?»

«Non un indizio.»

Lei lo guardò. «Non credi sia un indizio, eh?»

Lui si sforzò di sorridere. «No, non'intendevo questo. Dai, diamo un'altra occhiata.» Siobhan richiamò il messaggio sullo schermo. «Lo sai cosa mi sembra, in realtà?»

«Cosa?»

«Una definizione da parole crociate. Vagamente sgrammaticata, sensata ma non proprio...»

Siobhan annuì. «Come se fosse un po' tirata per i capelli, sì.»

«Se, e dico se, fosse la definizione di un cruciverba...» Grant si mordicchiò le labbra, mentre una piccola ruga di concentrazione si scavava tra le sopracciglia. «Se lo fosse, allora 'mollare' potrebbe significare 'cedere, dare', e quindi 'produrre', come nella frase 'produrre senso'. Mi segui?»

Si frugò in tasca ed estrasse penna e taccuino. «Ho bisogno di scrivermela», spiegò, copiando la frase. «La costruzione è quella tipica dei cruciverba: una parte ti spiega cosa devi fare, l'altra che significato ottieni se la fai.»

«Continua: forse tra un po' comincerò a capirci qualcosa.»

Grant sorrise di nuovo, senza staccare gli occhi dalle parole che aveva davanti. «Poniamo si tratti di un anagramma. 'Pronta a mollare... *That's a surer*. se sfrutti le lettere contenute in *That's a surer* ottieni una parola o delle parole che significano una 'cosa'.»

«Ma che genere di cosa?» Siobhan sentiva già le prime avvisaglie di mal di testa.

«È quel che dobbiamo scoprire.»

«Ammesso che si tratti di un anagramma.»

«Ovvio.»

«E cosa c'entra tutto questo con Hellbank, qualunque cosa sia Hellbank a sua volta?»

«Non ne ho idea.»

«Non trovi che l'ipotesi dell'anagramma sia fin troppo banale? Scontata?»

«Solo se sai come funzionano i cruciverba. Altrimenti prendi la definizione, la interpreti in maniera letterale e non arrivi da nessuna parte.»

«Be', nonostante la tua spiegazione, comunque, a me sembra ancora arabo.»

«Vedi che sei fortunata ad avermi al tuo fianco? Forza, proviamo», disse infine Grant, strappando un foglietto dal taccuino e porgendoglielo. «Vedi se riesci a cavare qualcosa da *that's a surer*.»

«Per fare una parola che indichi una 'cosa'?»

«Una o più parole, sì», precisò Grant. «Hai undici lettere con cui giocare.»

«E non esiste qualche programma per computer che potremmo usare?»

«Può darsi. Ma così bareremmo, no?»

«Giuro che in questo momento barare mi sembra un'idea splendida.»

Ma lui si era già messo al lavoro e non la stava ascoltando.

«Se penso che ero qui proprio ieri...» commentò Rebus. Bill Pryde si era separato dalla sua fedele tavoletta degli appunti in Gayfield Square e si stava faticosamente arrampicando con lui su Arthur's Seat. Agenti in uniforme presidiavano l'area, i rotoli di nastro a strisce stretti in mano in attesa di sapere se era necessario delimitare la zona. Sulla strada sottostante era parcheggiata una fila di auto: giornalisti, fotografi, almeno una troupe televisiva. La notizia si era diffusa in un lampo e il circo mediatico era entrato immediatamente in azione.

«Desidera rilasciare qualche dichiarazione, ispettore Rebus?» lo aveva assalito Steve Holly mentre stava ancora scendendo dalla macchina.

«Solo una: lei è una vera rottura», aveva risposto lui.

Ora Pryde stava spiegandogli com'era avvenuto il ritrovamento. «In un cespuglio di ginestra. Insomma, non era proprio nascosto.»

Rebus non disse nulla. Due corpi mai ritrovati. Gli altri due ripescati dall'acqua. E adesso questo, sul fianco di una collina. Se c'era dietro un disegno, non si capiva più qual era.

«È lei?» chiese invece.

«A giudicare dalla maglietta di Versace, direi di sì.»

Rebus si fermò e si lanciò un'occhiata intorno. Un'oasi selvaggia nel cuore di Edimburgo. Arthur's Seat era un vulcano spento, circondato da un parco ornitologico e da tre stagni. «Un'impresa, trascinare un corpo fin quassù.»

Pryde annuì. «Forse l'ha uccisa qui.»

«Dopo averla attirata sul posto?»

«Magari era uscita a fare una passeggiata.»

Rebus scosse la testa. «Non mi sembrava il tipo che ama camminare.» Si erano rimessi in moto, avvicinandosi al punto. Sul fianco della collina, un crocchio di figure chine, tute e cappucci bianchi: inquinare la scena del delitto era uno dei rischi principali. Rebus riconobbe il dottor Gates, faccia rossa per lo sforzo dell'arrampicata. Al suo fianco c'era Gill Templer, silenziosa, intenta solo a guardare e ascoltare. Gli investigatori stavano effettuando una prima, rozza analisi del terreno: più tardi, una volta portato via il cadavere, avrebbero chiamato rinforzi e iniziato a passare al pettine i dintorni, anche se l'erba alta e fitta avrebbe certamente complicato le cose. Un fotografo della polizia stava cambiando l'obiettivo.

«Meglio fermarsi qui», disse Pryde. Quindi gridò che qualcuno gli portasse altre due tute integrali. Rebus cominciò a indossarla dai piedi, mentre il tessuto sottile ma resistente si gonfiava scoppiettando come una vela nel forte vento.

«Siobhan Clarke si è vista?» chiese.

«Abbiamo cercato di contattare sia lei sia Hood», rispose Pryde. «Ma per ora niente.»

«Sul serio?» Rebus dovette reprimere un sorriso.

«C'è qualcosa che non so?» fece Pryde.

«Brutto posto per morire, eh?» cambiò argomento Rebus, scuotendo la testa.

«Ne conosci qualcuno bello?» Pryde si chiuse la cerniera della tuta e si avviò in direzione del cadavere.

«Strangolata», li informò Gill Templer.

«Per il momento è l'ipotesi più probabile», la corresse Gates. «Buongiorno, John.»

Rebus gli restituì il saluto con un cenno della testa. «Curt non è venuto?»

«Ha chiamato che non stava bene. Ultimamente gli succede spesso.» Gates parlava senza interrompere il suo esame. Il corpo giaceva in una posizione innaturale, gambe e braccia piegate ad angolo acuto, e a nasconderlo bene dovevano aver provveduto il vicino cespuglio di ginestrone e l'erba. Per capire di cosa si trattava, pensò Rebus, bisognava trovarsi a non più di due metri di distanza. Anche i vestiti contribuivano a camuffarne la presenza: calzoni militari verde chiaro, maglietta kaki, giacca grigia. Ciò che Flip indossava il giorno della scomparsa.

«I genitori sono già stati informati?»

Gill annuì. «Sanno che è stato trovato un corpo.»

Rebus le girò intorno per guardare meglio. La vittima aveva il viso voltato dall'altra parte. Tra i capelli, alcune foglie e una luccicante scia di bava di lumaca. Pelle color malva. Probabilmente Gates l'aveva già spostata un po', e quel che Rebus scorgeva adesso era l'effetto per cui la morte trascinava il sangue verso il basso, andando a colorare le parti a contatto col terreno. Negli anni gli erano passate davanti decine di cadaveri, ma l'abitudine non li aveva mai resi uno spettacolo meno triste, né aveva mai lasciato lui meno depresso. Le cose vive si muovevano, e l'assenza completa di animazione era un fatto difficile da accettare. Quante volte aveva visto parenti disperati afferrare dalle barelle dell'obitorio i corpi dei loro cari e scuoterli come per farli tornare in vita. Ma Philippa Balfour non sarebbe tornata.

«Morsicature sulle dita», dichiarò Gates, più per il suo registratore che per i presenti. «Probabilmente la fauna locale.»

In altre parole, volpi e donnole. Informazioni che non trovavano mai spazio all'interno dei documentari naturalistici.

«Peccato», aggiunse Gates. Rebus sapeva cosa significava: che se Philippa aveva lottato con il suo aggressore, le punte delle dita avrebbero potuto raccontare molto e conservare tracce di sangue o lembi di pelle sotto le unghie.

«Che spreco», commentò all'improvviso Pryde, e in quel caso Rebus ebbe la sensazione che non si riferisse alla morte della ragazza in sé, ma a tutti gli sforzi erogati inutilmente dal giorno della sua scomparsa: i controlli negli aeroporti, sui treni, sui traghetti, a partire dall'ipotesi che potesse essere ancora viva. Invece per tutto quel tempo lei era rimasta lì, e ogni ora trascorsa li aveva derubati di possibili indizi e possibili prove.

«Fortuna che è stata ritrovata così in fretta», osservò Gates, forse per consolarlo. In effetti qualche mese prima in un'altra zona del parco era stato rinvenuto il cadavere di una donna, e nonostante si trovasse a pochi passi da un sentiero decisamente battuto era rimasto lì per più di un mese. Un «incidente domestico», era saltato fuori alla fine, comodo eufemismo per i casi in cui l'assassino era da cercare tra i congiunti della vittima.

In basso Rebus vide arrivare uno dei furgoni grigi dell'obitorio. Il corpo di Philippa sarebbe stato infilato in un sacco mortuario e portato al Western General Hospital, dove Gates avrebbe eseguito l'autopsia.

«Segni di trascinamento sui tacchi delle scarpe», recitò in quel momento

il medico legale. «Ma non particolarmente marcati. Posizione del corpo e lividezza compatibili, perciò quando è stata trasportata qui era ancora viva o appena morta.»

Gill Templer si guardò intorno. «Che raggio di ricerca può servirci?»

«Cinquanta, forse cento metri», disse Gates. Quando Gill lo guardò, Rebus lesse sul suo viso la sfiducia: difficilmente sarebbero riusciti a stabilire da quale direzione era stata trascinata lì, a meno che strada facendo non avesse perso qualcosa.

«Hai già guardato nelle tasche?» chiese a Gates.

Il medico scosse la testa. «Mani ancora ingioiellate, e un orologio parecchio costoso al polso.»

«Un Cartier», aggiunse Gill.

«Almeno possiamo escludere il movente della rapina», bofonchiò Rebus, facendo sorridere il medico.

«Non sembrerebbe nemmeno esserci stato un tentativo di spogliarla, quindi puoi escludere anche il movente sessuale.»

«Di bene in meglio.» Rebus guardò Gill. «Una vera passeggiata.»

«Adesso capisci perché sono così allegra», ribatté lei nello stesso tono.

La centrale di St. Leonard era in fermento, ma Siobhan si sentiva pervasa da uno strano senso di ottundimento generale. Partecipare al gioco di Quizmaster, così come probabilmente aveva fatto Philippa, l'aveva portata a sviluppare una sorta di affinità mentale con la studentessa scomparsa. Il cui ritrovamento aveva concretizzato di colpo tutti i peggiori timori.

«In fondo l'abbiamo sempre saputo, no?» disse Grant. «Era solo una questione di tempo.» Lasciò cadere il taccuino sulla scrivania, poi sedette e, penna alla mano, sfogliò tre o quattro pagine coperte di anagrammi fermandosi su una intonsa. Nella sala dell'Investigativa c'erano anche Ellen Wylie e George Silvers.

«Ci sono andato il weekend scorso coi miei figli», stava dicendo quest'ultimo.

Siobhan chiese chi avesse trovato il cadavere.

«Una tizia uscita a camminare», rispose la Wylie. «Mezza età, faceva la passeggiata quotidiana.»

«Chissà quando ci rimetterà piede, adesso», commentò Silvers.

«E Flip è rimasta lì tutto questo tempo?» Siobhan fissò Grant, intento a giocare con le lettere. Forse faceva bene lui a tenersi occupato col lavoro, e tuttavia non riuscì a impedirsi di provare un fastidio misto a disgusto: co-

me poteva essere tanto distaccato? Lo stesso George Silvers, cinico com'era, appariva turbato.

«Arthur's Seat», ripeté in quel momento. «Proprio lo scorso weekend.»

Fu Ellen a risponderle. «Così pensa il sovrintendente capo.» Mentre parlava abbassò lo sguardo e passò la mano sulla scrivania, come a levare un leggero strato di polvere.

Ci sta ancora male, pensò Siobhan. Le basta pronunciare «sovrintendente capo» per ripensare alla figuraccia in tivù e tornare a provare rancore.

Quando uno dei telefoni si mise a squillare, Silvers andò a rispondere.

«No, non è ancora arrivato», disse. Poi: «Un momento, vado a vedere». Tappò la cornetta con una mano. «Ellen, hai idea di quando tornerà Rebus?»

L'interpellata scosse lentamente la testa, e Siobhan capì: Rebus era su Arthur's Seat, mentre lei, sua teorica collaboratrice alle indagini, si trovava lì. Immaginò Gill Templer che telefonava a Rebus per dirgli che c'era bisogno di lui sulla scena del delitto, e lui che schizzava fuori come un proiettile lasciando la Wylie in ufficio. La Templer doveva aver calcolato che sarebbe andata così.

«Mi dispiace, non lo so», disse Silvers al telefono. Quindi, per la seconda volta: «Un momento». Tese la cornetta a Siobhan. «La signora vuole parlare con te.»

Siobhan attraversò la stanza, pronunciando silenziosamente la domanda: «Chi è?», ma Silvers si limitò a fare spallucce e a passarle il telefono.

«Agente Clarke, chi parla?»

«Siobhan, sono Jean Burchill.»

«Salve, Jean. Cosa posso fare per lei?»

«È già stata identificata?»

«Non al cento per cento. Come ha fatto a saperlo?»

«Me l'ha detto John prima di uscire, ma era di corsa.»

Le labbra di Siobhan formarono una silenziosa «O». John Rebus e Jean Burchill... bene, bene. «Devo dirgli che ha chiamato?»

«L'ho cercato anche al cellulare.»

«Può darsi che l'abbia spento. Le interruzioni non sono sempre gradite, sulla scena.»

«La scena?»

«Del delitto.»

«Ah. Arthur's Seat, vero? Se penso che ci siamo andati proprio ieri mat-

tina...»

Siobhan lanciò un'occhiata a Silvers. A quanto pareva, una persona su due era appena stata su Arthur's Seat. Poi, spostando lo sguardo su Grant, si accorse che era come ipnotizzato da qualcosa sul taccuino.

«E sa esattamente in che punto?» le chiese Jean.

«Dall'altra parte della strada rispetto a Dunsapie Loch, solo un po' più a est.»

Siobhan continuò a guardare Grant, che di lì a un attimo prese il taccuino e si alzò dalla sedia, fissandola a propria volta.

«Aspetti, dove...?» Ma era solo una domanda retorica, con cui Jean prendeva tempo tentando di visualizzare l'ubicazione esatta. Intanto Grant aveva teso il braccio mostrando il taccuino. Troppo lontano per distinguere il groviglio di lettere e decifrare le due parole circolettate. Siobhan strinse le palpebre.

«Oh», esclamò di colpo Jean, «ho capito. Credo che quel pendio si chiami Hellbank.»

«Hellbank?» ripeté forte Siobhan, per far sentire anche a Grant. Lui però sembrava immerso in altri pensieri.

«Sì, una salita piuttosto ripida», stava spiegando Jean, «forse per questo si chiama 'scarpata infernale'. Anche se naturalmente la toponomastica popolare è piena di inferni, diavoli e streghe.»

«Certo», disse Siobhan a fatica. «Mi scusi, Jean, ma adesso devo proprio scappare.» Occhi puntati sulle parole evidenziate sul taccuino di Grant: era riuscito a risolvere l'anagramma. *That's a surer* era diventato «Arthur's Seat».

Riagganciò.

«Ci stava portando fino a lei», mormorò Grant.

«Forse.»

«Come, *forse*?»

«Stai dicendo che sapeva che Flip era morta, ma non possiamo darlo per scontato. Per noi stava solo portandoci là dove era già passata lei.»

«Sì, ma a Hellbank è stata trovata morta. E chi, a parte Quizmaster, sapeva che c'era andata?»

«Potrebbe anche essere stata seguita da qualcuno, o essersi imbattuta per caso nel suo assassino una volta lì.»

«Tanto non ci credi», obiettò Grant in tono sicuro.

«Sto solo facendo l'avvocato del diavolo, certo.»

«L'ha uccisa lui.»

«Allora perché darsi la pena di farci giocare?»

«Perché sperava di tirarci scemi.» Piccola pausa. «Anzi, di tirare scema *te*. E forse anche più di così.»

«Allora avrebbe potuto uccidermi anche prima.»

«E per quale ragione?»

«Perché adesso non avrò più bisogno di giocare: dov'è arrivata Flip ci siamo arrivati anche noi.»

Lui scosse lentamente la testa. «Mi stai dicendo che se ti mandasse l'indizio per... com'è che si chiamava il prossimo livello?»

«Stricture.»

«Ecco... Se te lo mandasse, tu non saresti tentata?»

«No.»

«Stai mentendo.»

«Grant, a questo punto senza rinforzi io non vado più da nessuna parte: credi che non se ne renda conto anche lui?» Poi ebbe un pensiero. «Strictu-re?» ripeté.

«Che c'è?»

«A Flip l'aveva spedito *dopo* la sua scomparsa. Perché mai fare una cosa del genere se l'assassino era lui?»

«Perché è uno psicopatico.»

«Non so, non mi convince.»

«Allora collegati e chiediglielo.»

«E se poi è uno psicopatico davvero?»

«Mettilo al corrente di quello che sappiamo noi.»

«Potrebbe darsi alla fuga. No, Grant, dammi retta, non sappiamo nemmeno che faccia ha, abbiamo solo un nome... e neanche un nome vero.»

Grant pestò un pugno sulla scrivania. «Be', qualcosa dobbiamo pur fare, accidenti. Tanto ormai gli basta accendere la radio o la tivù per sapere che il cadavere è stato ritrovato, quindi di sicuro si aspetta nostre notizie.»

«Hai ragione», ammise Siobhan. Il portatile era nella tracolla, ancora collegato al cellulare. Lo estrasse e lo aprì sulla scrivania, collegando entrambi alle prese a pavimento per ricaricare le batterie.

Il che lasciò a Grant tempo sufficiente per ripensarci. «No, aspetta un momento. Sarà meglio che prima mettiamo le cose in chiaro con la Templer.»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Sei tornato ligio alle regole, vedo.»

Arrossendo, lui annuì. «Mi sembra il minimo, con un'iniziativa simile.»

Silvers ed Ellen Wylie, rimasti tutto il tempo in ascolto, avevano colto

abbastanza per capire che c'era sotto qualcosa di grosso.

«Io sono d'accordo con Siobhan», disse Ellen. «Battere il ferro finché è caldo.»

Silvers invece la pensava altrimenti. «Se fate una cosa del genere alle sue spalle, vi farà saltare in un attimo.»

«Non la stiamo facendo alle sue spalle», protestò Siobhan, fissando Ellen.

«Invece sì», ribatté Grant. «Ormai è diventato un caso d'omicidio, Siobhan. Tempo scaduto: qui non si tratta più di giocare.» Si appoggiò con entrambe le mani alla scrivania. «Se mandi quell'e-mail, non contare più su di me.»

«Forse è qui che volevo arrivare», ritorse lei, pentendosi immediatamente di quella frase.

«Oh, finalmente parli chiaro, eh?»

«Non c'è niente di meglio», dichiarò in quel momento John Rebus dalla porta della sala. Elien Wylie si raddrizzò, incrociando le braccia. «A proposito, Ellen», continuò, «mi dispiace, avrei dovuto telefonarti.»

«Oh, non importa», disse lei, senza convincere nessuno.

Dopo che Rebus fu messo al corrente degli ultimi sviluppi della mattinata, con Grant che di quando in quando interrompeva il racconto di Siobhan per inserire un commento od offrire un punto di vista diverso, tutti i presenti lo guardarono in attesa della decisione finale. Lui passò un dito sul bordo dello schermo del portatile.

«Elementi come questi», sentenziò infine, «meritano di essere riferiti al sovrintendente capo Templer.»

Più che appagato dalla vendetta, a Siobhan parve che Grant fosse schifosamente compiaciuto della vittoria, mentre Ellen sembrava in cerca di uno spunto qualsiasi per attaccare briga con qualcuno. Con chiunque, e a qualunque costo. Come squadra, erano un vero disastro.

«Okay», disse infine Siobhan, rassegnandosi all'idea del compromesso. «Andremo a parlare col capo.» E, mentre Rebus annuiva, aggiunse: «Ma sono pronta a scommettere che tu avresti agito diversamente».

«Io?» ribatté lui. «Ma io non ci sarei nemmeno mai arrivato. E vuoi sapere perché?»

«Perché?»

«Perché per quanto mi riguarda la posta elettronica è una specie di magia nera.»

Siobhan sorrise, ma nel cervello le si era accesa una lampadina. Magia

nera... bare come nei malefici... Flip morta su un versante della collina chiamato Hellbank, «scarpata infernale».

Stregoneria?

In sei nel cubicolo di Gayfield Square: Gill Templer e Bill Pryde, Rebus ed Ellen Wylie, Siobhan e Grant. Il sovrintendente capo era l'unica persona seduta. Siobhan aveva stampato tutte le e-mail e Gill le stava leggendo in silenzio. Alla fine sollevò lo sguardo.

«E non esiste modo alcuno per identificare Quizmaster?»

«No, che io sappia», dichiarò Siobhan.

«Possibile, è possibile», spiegò Grant. «Voglio dire, non so come, ma immagino lo sia. Guardate come gli americani riescono sempre a risalire fino alle fonti di tutti quei virus che circolano in Rete...»

Gill Templer annuì. «Giusto.»

«La polizia di Londra ha una squadra reati informatici, no?» proseguì Grant. «Potrebbero essere in contatto con l'FBI.»

Il sovrintendente capo lo guardò. «Lei crede di potercela fare, Grant?»

Lui scosse la testa. «L'informatica mi piace, ma non sono a questo livello. Casomai, sarei felice di fare da collegamento...»

«D'accordo.» Gill si rivolse a Siobhan. «Questo studente tedesco di cui dicevi...»

«Sì?»

«Vorrei qualche particolare in più.»

«Non dovrebbe essere una cosa difficile.»

A quel punto il sovrintendente spostò lo sguardo su Ellen Wylie. «Te ne occupi tu?»

Lei parve sorpresa. «Certo.»

«Quindi ci separi?» intervenne Rebus.

«A meno che tu non disponga di ottimi argomenti a sfavore.»

«A Falls è stata abbandonata una bambola, e adesso salta fuori il cadavere. È lo stesso schema.»

«Non secondo il tuo esperto falegname, però: se non ricordo male, ha parlato di fattura diversa.»

«Quindi lo spieghi come una coincidenza?»

«Per ora non lo spiego, ma se nel frattempo salteranno fuori seri collegamenti potrai tornare a occupartene. Adesso stiamo lavorando a un caso d'omicidio, e questo cambia tutto.»

Rebus lanciò un'occhiata a Ellen, chiaramente contrariata. Da vecchi re-

ferti autoptici impolverati a qualche verifica d'ufficio sull'insolita morte di uno studente: una prospettiva non proprio eccitante. Era troppo colpita da quell'ingiustizia per mettersi anche a sostenere lui.

«Bene», disse Gill, rompendo il silenzio calato nella stanza. «Allora riprendete a lavorare al filone principale delle indagini.» Riordinò i fogli e fece per restituirli a Siobhan. «Tu puoi trattenerti ancora un attimo?»

«Certo», rispose lei. Gli altri si accalcarono per uscire, lieti di tornare a respirare un po' d'aria fresca, e Rebus indugiò qualche istante nei pressi dell'ufficio del capo. Adesso che non si trattava più di un semplice caso di scomparsa, qualcuno stava smantellando la massa di fax, foto e ritagli vari che avevano decorato la parete in fondo alla sala operativa di Gayfield Square. L'indagine sembrava già aver rallentato il passo, e non per lo sgomento generale o per mancanza di rispetto nei confronti della vittima, bensì perché la situazione era radicalmente cambiata: inutile affrettarsi, ormai, non c'era più una vita da salvare.

Nell'ufficio, Gill stava chiedendo a Siobhan se desiderava prendere di nuovo in considerazione la proposta di trasferimento alle relazioni con la stampa.

«Grazie», rispose lei, «ma credo di no.»

Gill si riappoggiò allo schienale. «E vorresti spiegarmi le ragioni della tua scelta?»

Siobhan si guardò intorno, quasi in cerca di risposte celate nelle pareti nude. «Così sui due piedi non me ne viene nessuna», rispose, stringendosi nelle spalle. «È solo che in questo momento non mi va, ecco.»

«Tu sai che potrei non chiedertelo più, vero?»

«Certo. Forse sono troppo presa da questo caso, ci tengo molto a continuare a occuparmene.»

«D'accordo», disse il sovrintendente capo, strascicando l'ultima sillaba. «Allora credo che noi due abbiamo finito.»

«Bene.» Siobhan allungò la mano verso la porta, sforzandosi di non leggere troppi significati in quell'ultima frase.

«E, per favore, potresti chiedere a Grant di rifare un salto da me?»

Siobhan si fermò, la porta socchiusa, quindi annuì e uscì. Fu allora che Rebus infilò dentro la testa.

«Hai due secondi da concedermi?»

«Due e non più di due.»

Rebus entrò. «Mi sono dimenticato di dirti una cosa...»

«Dimenticato?» Gill sorrise stancamente.

Rebus stringeva in mano tre fogli di un fax. «Questi sono arrivati da Dublino.»

«Dublino?»

«Declan Macmanus, un contatto della polizia locale. Gli avevo chiesto qualche informazione sui Costello.»

Lei lo guardò. «Motivo?»

«Oh, una semplice intuizione.»

«Avevamo già ricostruito la sua storia, no?»

Rebus annuì. «Naturalmente: una telefonata, e scopri che nessun parente è mai finito dentro. Però sai bene quanto me che spesso questo è solo l'inizio...»

E, nel caso dei Costello, la storia era alquanto lunga. Rebus sapeva di aver già preso all'amo Gill, e quando Grant Hood bussò alla porta lei gli disse di tornare dopo cinque minuti.

«Facciamo dieci», corresse Rebus, facendogli l'occhiolino. Quindi tolse tre classificatori dall'unica sedia disponibile e sedette.

Macmanus si era rivelato un contatto prezioso. David Costello aveva alle spalle anni di sregolatezze: «troppi soldi, e troppe poche attenzioni», per dirla con Macmanus stesso. Sregolatezze significava macchine di grossa cilindrata, multe per eccesso di velocità e meri avvertimenti laddove in men che non si dica i comuni mortali si sarebbero ritrovati dietro le sbarre. E poi risse nei pub, vetri fracassati e cabine telefoniche vandalizzate, oltre a un paio di volte in cui era stato beccato a pisciare in un luogo pubblico: in pieno pomeriggio, su O'Connell Bridge - particolare, questo, che aveva piuttosto colpito Rebus. Si specificava inoltre che il diciottenne Costello aveva battuto un record anche nel numero dei pub da cui era stato bandito: Stag's Head, J. Grogan's, Davie Byrnes, O'Donoghue's, Doheny and Nesbitt's, Shelbourn. Undici in tutto. L'anno prima, un'ex fidanzata lo aveva denunciato per un pugno ricevuto in piena faccia fuori da un nightclub lungo il fiume Liffey. A quel punto Gill sollevò la testa.

«Aveva bevuto un po', non ricorda il nome», spiegò Rebus. «Alla fine comunque lasciò cadere la cosa.»

«Credi l'abbiano comprata?»

Rebus scrollò le spalle. «Va' avanti.»

Macmanus riconosceva che da allora David Costello si era comportato meglio, in particolare dalla sera in cui, durante una festa per un diciottesimo compleanno, un amico aveva cercato di saltare dal tetto di una casa a un altro ed era precipitato nel vicolo sottostante.

Non era morto, ma le conseguenze erano state gravissime: danni cerebrali e alla colonna vertebrale. Il ragazzo era ridotto allo stato di un vegetale. Rebus ripensò all'appartamento di David e alla mezza bottiglia di Bell's. Non un vero bevitore, si era detto lì per lì.

«Un bello shock, per quell'età», commentava Macmanus nel suo rapporto. «David si rimise di colpo in carreggiata, altrimenti forse avrebbe seguito pari pari la carriera di famiglia.»

Tale il padre, tale il figlio. Thomas Costello era riuscito a farsi sequestrare otto macchine senza mai perdere la patente, e in occasione di un paio di diverbi la moglie Theresa aveva chiamato la polizia. Entrambe le volte gli agenti l'avevano trovata asserragliata in bagno, la porta chiusa ma scheggiata là dove il marito l'aveva attaccata a colpi di coltello. «Stavo solo cercando di aprirla», aveva dichiarato lui la prima volta. «Credevo volesse suicidarsi.»

«Non sono io quella che dovrebbe suicidarsi!» aveva gridato Theresa. (A margine del fax, Macmanus aveva aggiunto a mano che Theresa aveva già due ricoveri per overdose alle spalle e che in città tutti provavano una pena immensa per lei: una donna che sgobbava, con un marito fannullone e violento a cui era toccata in sorte un'enorme fortuna senza dover alzare un dito.)

Al Curragh, Thomas Costello aveva aggredito a male parole un turista straniero ed era stato sbattuto fuori dal personale. Quindi aveva minacciato un allibratore di evirarlo quando questi, dopo mesi, aveva osato presentarsi da lui per riscuotere il contante delle ingenti scommesse perse.

E la lista continuava. Adesso sì che la doppia prenotazione al Caledonian diventava più comprensibile.

«Ma che bella famigliola», fu il commento di Gill.

«Tra le migliori di Dublino.»

«E certo protetta dalla polizia.»

«Qui da noi non succederebbe mai, eh?» osservò Rebus in tono ironico.

«Santo cielo, no! Ma che dici?» rispose lei con un sorriso forzato. «E cosa hai concluso, da tutto questo?»

«Che esiste una faccia di David Costello che non conoscevamo. Il che vale anche per i suoi. Sono ancora in città?»

«No, sono rientrati in Irlanda un paio di giorni fa.»

«Ma torneranno?»

Gill annuì. «Adesso che Philippa è stata ritrovata...»

«David ne è al corrente?»

«Immagino che abbia saputo. Se non dai Balfour, dai giornali o dalla tivù.»

«Avrei voluto esserci», mormorò Rebus.

«Invece non sei ubiquo.»

«Immagino di no.»

«D'accordo, va' a parlare coi genitori non appena arriveranno qui.»

«E lui?»

Gill annuì di nuovo. «Ma non andarci giù troppo pesante... Lo sai che non sta bene, quando c'è di mezzo un funerale.»

Rebus sorrise. «L'incubo dei media non finisce mai, eh?»

«E ora ti spiacerebbe chiamarmi Grant, per favore?»

«Ai suoi ordini, capo.» Rebus spalancò la porta e si ritrovò davanti Hood, che si dondolava impaziente sulle punte. Non disse nulla, ma lo superò regalandogli un'altra strizzata d'occhio.

Dieci minuti più tardi, quando Grant la trovò, Siobhan stava prendendo un caffè alla macchinetta.

«Che cosa voleva la Templer?» gli chiese subito lei, incapace di trattenersi.

«Offrirmi il posto alle relazioni con la stampa.»

Siobhan continuò a mescolare il caffè. «Lo immaginavo.»

«Andrò in tivù!»

«Sono contenta per te.»

Lui la fissò. «Non ti sforzare troppo, mi raccomando.»

«Ottimo consiglio.» I loro sguardi si incontrarono. «Grazie per avermi aiutato con gli indizi. Senza di te non ce l'avrei fatta.»

Soltanto allora Grant parve rendersi conto che non avrebbero più lavorato insieme. «Oh... certo», balbettò. «Senti, Siobhan...»

«Sì?»

«Per quello che è successo l'altro giorno in ufficio... mi dispiace, non volevo.»

Lei si concesse un sorriso amaro. «Temi che possa andare a fare la spia?»

«No... No, non è questo...»

Invece era proprio quello, e lo sapevano entrambi. «Nel week-end ti consiglio di passare dal barbiere e di comprarti un abito nuovo.»

Lui si guardò la giacca.

«E, ricorda: davanti agli obbiettivi, camicia in tinta unita, niente righe o quadretti. Ah... Grant.»

«Cosa?»

Siobhan allungò un dito e glielo infilò sotto la cravatta. «Anche questa: il più semplice possibile. I personaggi dei fumetti non sono graditi.»

«È quel che ha detto il sovrintendente capo», rispose lui, sorpreso. Quindi piegò la testa per guardarsi le piccole facce di Homer Simpson che gli decoravano la cravatta.

La sua prima comparsa in tivù avvenne quel pomeriggio stesso, al fianco di Gill Templer che lesse una breve dichiarazione sul ritrovamento del cadavere. Ellen Wylie seguì la conferenza stampa da uno dei televisori dell'ufficio e notò che Grant, nonostante per il momento non gli fosse stato affidato alcun ruolo attivo, durante l'interrogatorio dei giornalisti si chinava a bisbigliare qualcosa all'orecchio della Templer, che annuiva con aria d'approvazione. All'altro fianco del sovrintendente capo sedeva Bill Pryde, che abilmente evitò di fornire risposte troppo dirette alle domande sull'identità della vittima e le cause del decesso.

«Non siamo ancora in condizione di confermare l'identità», dichiarò l'ispettore tossicchiando. Ellen sapeva che quei colpetti erano una specie di tic, e che ciò confermava il nervosismo di Pryde. Anche a lei si rompeva la voce per la tensione, per questo nella famosa conferenza stampa aveva continuato a schiarirsi la gola. Quando Gill Templer si girò a lanciare un'occhiata all'ispettore, Hood parve leggerlo come un segnale.

«E dobbiamo ancora stabilire con certezza quale sia stata la causa del decesso», dichiarò. «L'esame autoptico è fissato per il tardo pomeriggio. Come sapete, alle sette di stasera si terrà un'altra conferenza stampa: confidiamo di avere maggiori notizie per allora.»

«Ma lo tratterete come un caso di morte sospetta?» gridò una giornalista.

«In questa fase preliminare sì, la tratteremo come una morte sospetta.»

Ellen si infilò la cannuccia della biro in bocca e la morse con energia. Certo Hood sapeva mantenere il sangue freddo, su questo non c'era dubbio, e aveva anche cambiato look, con un vestito che aveva tutta l'aria di essere nuovo di zecca. Senza contare i capelli: era riuscito a lavarseli!

«Ora come ora non siamo in grado di aggiungere altri particolari», stava spiegando ai media. «Come tutti sapete, nel caso si arrivasse a un'identificazione precisa, la famiglia dovrà essere immediatamente avvertita e l'identità della vittima confermata.»

«I signori Balfour hanno in programma di venire a Edimburgo?» chiese un altro giornalista.

Grant Hood gli scoccò un'occhiata di riprovazione. «Non ritengo necessario rispondere a domande del genere.» Accanto a lui Gill Templer annuì con forza: anche lei sdegnava quel tipo di curiosità.

«Vorrei sapere dall'ispettore Pryde se l'indagine per scomparsa proseguirà.»

«L'indagine proseguirà», confermò l'interpellato con decisione, attingendo un briciolo di sicurezza di sé dalla performance di Hood. Ellen avrebbe voluto spegnere, ma non era l'unica a seguire la conferenza, quindi si alzò e percorse tutto il corridoio fino alle distributrici automatiche. Quando tornò in sala, la conferenza era al termine e qualcuno spense il televisore per lei, togliendola dalle ambasce.

«Però, ci sa fare, eh?»

Guardò l'autore del commento, ma dall'espressione sembrava aver parlato senza deliberata malizia. «Sì», confermò allora. «Ci sa fare.»

«Più di qualcun altro», disse una seconda voce. Ellen si girò, ma vide solo tre agenti di Gayfield, nessuno dei quali la stava guardando. Così, per paura che il tremore fosse troppo evidente, lasciò il bicchierino di caffè sulla scrivania e si concentrò invece sugli appunti di Siobhan riguardanti lo studente tedesco. Bene, tanto per cominciare poteva dedicarsi a qualche telefonata.

Non appena fosse riuscita a togliersi dalla testa le parole: *Più di qualcun altro...*

Siobhan stava inviando un nuovo messaggio a Quizmaster. Le erano occorsi venti minuti per trovare la giusta formulazione.

Hellbank risolto. Corpo di Flip ritrovato lì. Vuoi parlare?

La risposta non si fece attendere a lungo.

Come ci sei arrivata?

Anagramma di Arthur's Seat. Hellbank è il nome del versante della collina.

Sei stata tu a trovare il corpo?

No. Sei stato tu a ucciderla?

No.

Ma il gioco c'entra. Davvero credi non la aiutasse nessuno?

Non so. Vuoi continuare?

Continuare?

Stricture attende.

Siobhan fissò lo schermo. La morte di Flip aveva così poca importanza

per lui?

Flip è morta. Qualcuno l'ha uccisa a Hellbank. Devi uscire allo scoperto.

Stavolta Quizmaster ci mise di più a rispondere.

Non posso aiutarti.

lo credo di sì, Quizmaster.

Risolvi Stricture. Forse possiamo incontrarci lì.

Lei rifletté un istante. *Qual è lo scopo del gioco? Quando finisce?*

Nessuna risposta. Di colpo Siobhan avvertì la presenza di qualcuno alle sue spalle. Rebus.

«Che dice il tuo amichetto?»

«Amichetto?»

«Mi pare che trascorriate un sacco di tempo insieme.»

«Sì, per lavoro.»

«Naturalmente. Allora, che dice?»

«Vuole che continui a giocare.»

«Digli di andare a farsi fottere. Non hai più bisogno di lui.»

«Ah, no?»

In quel momento squillò il telefono. Siobhan rispose.

«Sì... certo... naturalmente.» Sollevò lo sguardo su Rebus, ma lui non accennò ad allontanarsi e, al termine della conversazione, inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Il capo», spiegò allora Siobhan. «Adesso che Grant ha avuto l'incarico con la stampa, dovrò occuparmi io delle questioni informatiche.»

«Nel senso?»

«Nel senso di scoprire se esiste un modo per risalire fino a Quizmaster. Tu che dici: mi rivolgo all'Anticrimine?»

«Secondo me non sanno neanche cosa vuol dire modem, figurati usarne uno!»

«Però avranno dei contatti alla Speciale, no?»

Rebus confermò la possibilità con una scrollata di spalle.

«L'altra cosa che devo fare è riparlare con gli amici e i genitori di Flip.»

«E perché?»

«Perché io da sola a Hellbank non ci sarei mai arrivata.»

Rebus annuì. «E credi che non fosse sola nemmeno lei, eh?»

«Avrebbe dovuto conoscere a menadito le linee della metropolitana di Londra, essere ferrata in geografia e in lingua scozzese, avere ben presente la Rosslyn Chapel ed essere un'appassionata enigmista.»

«Un'impresa impossibile, insomma?»

«Così mi pare.»

Rebus si fece pensieroso. «Chiunque sia Quizmaster, anche lui deve saperla lunga...»

«Sono d'accordo.»

«E sapere anche che Flip aveva almeno una possibilità di risolvere ciascun indizio, giusto?»

«Forse partecipavano più giocatori. Non nel mio caso, naturalmente, ma quando giocava Flip. In questo modo non solo era una corsa contro il tempo, ma anche di tutti contro tutti.»

«Quizmaster non si sbottona?»

«No.»

«Mi domando perché.»

Siobhan si strinse nelle spalle. «Di sicuro ha i suoi motivi.»

Rebus si appoggiò con le nocche alla scrivania. «Sai, mi sbagliavo: in fondo abbiamo ancora bisogno di lui, no?»

«*Abbiamo*?»

Lui sollevò le mani. «Intendevo solo dire che il caso ha bisogno di lui.»

«Ah, bene, perché se solo mi sfiorasse il dubbio che stai usando la tua solita tattica...»

«Sarebbe?»

«Attaccarti a tutti i filoni d'indagine e trattarli come fossero tuoi.»

«Non sia mai, Siobhan.» Rebus fece una pausa. «Ma se vai a scambiare quattro chiacchiere con gli amici di Flip...»

«Cosa?»

«Andrai anche da Costello?»

«Con lui abbiamo già parlato. Ha detto che non ne sapeva niente, del gioco, ricordi?»

«Sì, ma tu hai in mente di sentirlo di nuovo, vero?»

A Siobhan quasi sfuggì un sorriso. «Sono così trasparente?»

«È solo che pensavo di potermi accodare, tutto qui. Avrei anch'io un paio di domandine da fargli.»

«A che proposito?»

«Vieni: ti offro un caffè, e intanto ne parliamo...»

Quella sera John Balfour, accompagnato da un amico di famiglia, identificò formalmente la figlia Philippa. La moglie lo aspettava sul sedile posteriore di una Jaguar della banca guidata da Ranald Marr. Anziché attendere

nel parcheggio, Marr aveva ingannato il tempo girando per le vie del quartiere per ripassare una ventina di minuti più tardi come suggerito da Bill Pryde, che aveva il compito di scortare Balfour lungo il difficile percorso fino alla Sala Identificazioni.

Sul marciapiede antistante all'edificio sostavano un paio di risoluti cronisti, fortunatamente senza fotografo al seguito: la stampa scozzese riusciva ancora a rispettare un paio di principi deontologici. Nessuno avrebbe importunato i dolenti con domande inopportune; tutto ciò che volevano era solo un po' di colore per gli articoli a venire. Una volta terminato il riconoscimento, Pryde chiamò Rebus sul cellulare per avvertirlo.

«E così, ora tocca a noi», annunciò Rebus. Era all'Oxford Bar in compagnia di Siobhan, Ellen Wylie e Donald Devlin. Grant Hood aveva declinato l'invito spiegando che doveva tuffarsi in un corso accelerato di nomi e volti del mondo dei media. La conferenza era stata spostata alle nove, ora in cui si sperava che l'autopsia fosse finita e le prime conclusioni tirate.

«Eh, che peccato», esclamò Devlin. Si era tolto la giacca e adesso stringeva i pugni nelle capaci tasche del cardigan. «Povera ragazza.»

«Scusate il ritardo», li salutò Jean Burchill, sfilandosi il cappotto mentre si avvicinava al tavolo. Rebus si alzò prontamente, prendendole il soprabito e chiedendole cosa gradisse da bere.

«Aspettate, offro io», ribatté lei, ma Rebus scosse la testa.

«Ti ho invitata io qui, dunque come minimo mi spetta il primo giro.»

Avevano occupato il tavolo più grande della saletta posteriore. Non c'era molta gente, e la presenza del televisore nell'angolo opposto della stanza impediva agli altri avventori di origliare la conversazione.

«Cos'è, una specie di riunione tribale?» chiese Jean, quando Rebus si fu allontanato.

«Forse una veglia», rispose Ellen Wylie.

«Allora è lei?» Il silenzio che seguì fu quanto mai eloquente.

«Lei si interessa di stregoneria e roba del genere, giusto?» le chiese Siobhan.

«Superstizioni e sistemi di credenze», la corresse Jean. «Comunque, sì, la stregoneria rientra nel mio campo.»

«Insomma, tutte queste bare, e adesso il cadavere di Flip in un posto che si chiama Hellbank... Non era proprio lei a sostenere che potevano esistere legami con le arti magiche?»

Jean annuì. «In effetti, Hellbank potrebbe essersi guadagnato così il nome.»

«E le piccole bare di Arthur's Seat potrebbero avere a che fare con la magia?»

Jean guardò Donald Devlin, che seguiva con interesse la conversazione. Stava ancora cercando di formulare una risposta, quando il medico prese la parola.

«Io dubito molto che le arti magiche abbiano a che fare con le bare di Arthur's Seat. L'ipotesi che lei avanza, tuttavia, è interessante, poiché, per quanto possiamo considerarci esseri razionali, siamo sempre attirati dal pensiero superstizioso.» Sorrise a Siobhan. «Sono colpito che un investigatore della polizia possa sposare certe teorie.»

«Non ho mai detto che le ho sposate», ritorse lei.

«Allora sta forse tirando a indovinare?»

Quando Rebus tornò con il lime and soda di Jean, non poté fare a meno di notare il silenzio che regnava intorno al tavolo.

«Bene», sbottò Ellen con una certa impazienza, «e adesso che ci siamo tutti...?»

«Adesso che ci siamo tutti...» le fece eco lui, sollevando la pinta di birra, «...salute!»

Attese così che tutti sollevassero il bicchiere, perché in Scozia un brindisi non si rifiuta mai.

«Bene», riprese quindi, riappoggiando la pinta. «Abbiamo un caso di omicidio da risolvere, e quello che vorrei mettere a fuoco è a che punto, esattamente, si trova ciascuno di noi.»

«Non è a questo che servono i briefing del mattino?»

Rebus lanciò un'occhiata alla Wylie. «Allora diciamo che è un briefing ufficioso, d'accordo?»

«E i drink servirebbero a ungerci?»

«Sono sempre stato un sostenitore della politica degli incentivi.» Almeno era riuscito a strapparle un mezzo sorriso. «Dunque, questo è quanto credo abbiamo in mano attualmente. Cronologicamente parlando, abbiamo Burke e Hare, e subito dopo alcune piccole bare scoperte su Arthur's Seat.» Si girò a guardare Jean, accorgendosi così per la prima volta che, nonostante sulla panca accanto a Devlin vi fosse posto, lei aveva preferito prendere una sedia dal tavolo vicino e sedersi di fianco a Siobhan. «Quindi, che le cose siano legate o no, abbiamo una serie di bare simili saltate fuori in corrispondenza di località in cui altrettante donne sono scomparse o sono state ritrovate morte. Una di queste bare viene alla luce a Falls, subito dopo la scomparsa di Philippa Balfour. E, infine, la stessa Philippa viene rin-

venuta morta ad Arthur's Seat, nascondiglio originario delle prime bare.»

«Nonché luogo parecchio distante da Falls», si sentì in obbligo di precisare Siobhan. «Voglio dire, le altre bare che hai sono state ritrovate sempre nei pressi immediati della scena del delitto, giusto?»

«Senza contare che quella di Falls è di fattura diversa», aggiunse Ellen Wylie.

«Nessuno sostiene il contrario», le interruppe Rebus. «Quello che sto cercando di fare è solo stabilire se sono l'unico a vedere un possibile legame.»

I presenti si scambiarono occhiate, ma nessuno disse nulla finché Ellen, sollevando il Bloody Mary e contemplandone la superficie rossa, ritirò fuori la storia dello studente tedesco. «Magia e stregoneria, storie di Templari, giochi di ruolo, e alla fine viene trovato morto su un monte scozzese.»

«Esatto.»

«Tuttavia», continuò lei, «stabilire un collegamento tra questo caso e le altre scomparse e gli annegamenti mi sembra davvero difficile.»

Devlin era d'accordo. «Nemmeno all'epoca gli annegamenti vennero considerati sospetti, e i referti autoptici mi paiono convincenti anche a distanza di tempo.» Aveva estratto le mani dalle tasche, posandole sulle ginocchia lucide dei pantaloni grigi e sformati.

«Bene», dichiarò Rebus. «Vuol dire che sono l'unico a nutrire un dubbio, per quanto vago.»

Stavolta nemmeno Ellen fiatò. Rebus bevve una lunga sorsata di birra. «Grazie per il voto di fiducia, signori.»

«Insomma, perché ci hai voluti qui?» Ellen Wylie appoggiò le mani sul tavolo. «Per convincerci a lavorare ancora come una squadra?»

«Io dico soltanto che tutti questi piccoli dettagli alla fine potrebbero ricomporsi in un'unica trama.»

«Da Burke e Hare fino alla caccia al tesoro di Quizmaster?»

«Sì.» Ma dalla sua espressione, sembrava che anche Rebus cominciasse a crederci di meno. «Oh, diamine, non lo so...» Si passò una mano sulla testa.

«Senti, grazie per il drink...» Il bicchiere di Ellen era vuoto. L'agente prese la borsetta dalla panca e fece per alzarsi.

«Ellen...»

Lei lo guardò. «Domani mi aspetta una giornata dura, John. La prima di un'indagine per omicidio.»

«Ufficialmente non lo sarà fino a che non si pronuncerà l'anatomopatologo», le rammentò Devlin. Ellen parve sul punto di ribattere qualcosa, invece lo graziò con il più gelido dei sorrisi, quindi scivolò tra due sedie, rivolse un saluto collettivo ai presenti e se ne andò.

«Il legame esiste», mormorò allora Rebus. «Non ho la più pallida idea di cosa sia, ma esiste.»

«Partire col piede sbagliato», sentenziò Devlin, «va a detrimento di qualunque causa. Nella fattispecie, lasciarsi ossessionare da un caso. L'ossessione va a detrimento del caso e di noi stessi.»

«Credo che il prossimo giro spetti a lei, professore», disse Rebus, sforzandosi di riprodurre il sorriso di Ellen.

Devlin consultò l'orologio. «Spiacente, ma non posso trattenermi oltre.» Alzarsi dalla panca parve costargli grande fatica. «Immagino che nessuna di queste gentili signore vorrà offrirmi un passaggio?»

«Be', casa sua mi è di strada», rispose Siobhan dopo un'esitazione.

Fortunatamente, il senso di tradimento di Rebus trovò conforto nell'occhiata che lei lanciò in direzione di Jean: li stava solo lasciando soli, tutto lì.

«Però, prima di andare, voglio offrire io», aggiunse Siobhan.

«Magari la prossima volta, eh?» ribatté lui con una strizzata d'occhio. Poi sedette in silenzio insieme a Jean finché non se ne furono andati, ma mentre stava per riaprire bocca, ecco Devlin tornare indietro a passo strascicato.

«Ho ragione di ritenere», chiese, «che la mia funzione di consulente sia conclusa?» Rebus annuì. «Dunque i fascicoli relativi ai casi torneranno là da dove son venuti?»

«L'agente Wylie li rispedirà indietro per prima cosa domattina», si impegnò Rebus.

«Allora molte grazie.» Devlin sorrise a Jean Burchill. «È stato un vero piacere conoscerla.»

«Il piacere è mio.»

«Uno di questi giorni farò un salto al museo. Mi auguro che vorrà onorarmi della sua preziosa guida...»

«Ma sicuro.»

Devlin accennò un inchino con la testa e tornò a dirigersi verso l'uscita.

«Spero che non venga», mormorò lei, non appena si fu allontanato.

«Perché?»

«Mi fa venire i brividi.»

Rebus si voltò a guardarlo, come se un'occhiata finale potesse aiutarlo a capire. «Non sei la prima a dirlo.» Si rigirò verso di lei. «Ma non temere, con me sei al sicuro.»

«Oh, spero di no», rispose Jean, gli occhi che lo fissavano ammiccanti da sopra il bicchiere.

Quando la notizia arrivò, erano a letto. Rebus rispose alla chiamata seduto nudo sul bordo del materasso, sgradevolmente consapevole dello spettacolo che offriva a Jean: un paio di pneumatici di scorta ad altezza vita, le braccia e le spalle più ciccia che muscoli. Unica consolazione: dal davanti la vista sarebbe stata anche peggiore.

«Strangolamento», le disse quand'ebbe finito di parlare, riscivolando sotto le coperte.

«Una morte rapida, allora?»

«Poco ma sicuro. La zona intorno all'arteria carotidea era livida. Probabilmente l'ha ammazzata dopo averla tramortita.»

«Perché?»

«Perché è più facile uccidere qualcuno che non lotta per difendersi.»

«Be', certo, tu sei un esperto in materia. Hai mai ucciso nessuno, John?»

«Ma senza farmi notare.»

«Mi stai mentendo, vero?»

Lui la guardò e annuì. Lei allora si sporse a baciarlo su una spalla.

«D'accordo, non ti va di parlarne.»

La strinse a sé, restituendole il bacio sui capelli. Nella stanza c'era uno specchio a pavimento, uno di quelli in cui ci si vede tutti interi. Non era rivolto verso il letto e Rebus si chiese se fosse un fatto casuale o voluto, ma non disse niente.

«Dov'è l'arteria carotidea, esattamente?»

Lui si appoggiò un dito sul collo. «Se premi nel punto giusto, in pochi secondi la persona sviene.»

Jean si tastò il collo fino a trovarla. «Interessante», commentò. «E naturalmente lo sanno tutti, tranne me...»

«Lo sanno cosa?»

«Dove si trova, e cosa succede se la schiacci.»

«No, non credo. Perché?»

«Oh, così. L'assassino evidentemente era bene informato.»

«Un poliziotto è normale che lo sappia», riprese Rebus. «Anche se oggi non usa più, una volta era un buon metodo per neutralizzare i prigionieri

riottosi. Morsa vulcaniana, ecco come la chiamavamo.»

«Morsa che?» fece lei, sorridendo.

«Hai presente il dottor Spock, in *Star Trek*?» Le somministrò un pizzicotto su una scapola e lei si liberò dall'abbraccio e gli diede una pacca sul petto, dove lasciò la mano. Rebus stava ripensando ai mesi di addestramento nell'esercito e alle tecniche d'attacco che gli avevano insegnato, tra cui la pressione sulla carotide...

«E anche i dottori lo sanno?»

«Credo che lo sappia chiunque abbia seguito un corso di medicina.»

Lei sembrò farsi pensierosa.

«Come mai me lo chiedi?»

«Non so, una cosa che ho letto sul giornale. Uno degli amici di Philippa, uno di quelli che doveva vedere quella famosa sera, non era proprio uno studente di medicina?»

10

Si chiamava Albert Winfield, per gli amici «Albie». Parve sorpreso che la polizia desiderasse parlare di nuovo con lui, ma il mattino successivo si presentò puntuale all'appuntamento a St. Leonard. Rebus e Siobhan lo lasciarono ad aspettare un quarto d'ora buono, mentre si occupavano d'altro, quindi lo fecero accompagnare in sala interrogatori da due corpulenti sbirri in uniforme, che lì lo abbandonarono per un altro quarto d'ora. Prima di entrare, Rebus e Siobhan si scambiarono un'occhiata d'intesa e annuirono, quindi lui aprì la porta con una spinta.

«Mille grazie per essere venuto, signor Winfield», esordì. Mancò poco che il ragazzo saltasse sulla sedia. Le finestre erano sigillate, la stanza soffocante. Tre sedie: due da una parte di uno stretto tavolo, una dall'altra. Winfield era rimasto seduto immobile a guardare le due sul lato opposto. Fissati alla parete nel punto di congiunzione col tavolo c'erano dei registratori a cassetta e un videoregistratore, e sul piano erano incisi dei nomi - Shug, Jazz, Bomber -, prove di altrettanti tentativi di ammazzare il tempo da parte di indiziati in attesa d'interrogatorio. Sul muro era appeso un cartello VIETATO FUMARE imbrattato da disegni a penna, e ad altezza del soffitto era montata una telecamera.

Rebus si accomodò e accostò la sedia al tavolo facendo il massimo rumore possibile. Aveva anche sbattuto davanti a sé una corposa cartelletta priva d'intestazione che sembrava aver immediatamente ipnotizzato Win-

field, il quale però non sapeva che era piena di fogli bianchi presi dalla fotocopiatrice.

Rebus vi appoggiò sopra le mani e sorrise.

«Una notizia terribile, purtroppo.» Voce bassa, suadente, gentile. Siobhan sedette accanto al collega che faceva il bullo. «Agente Clarke. Questo è l'ispettore Rebus.»

«Che notizia?» disse il giovane. Aveva la fronte imperlata di sudore e capelli corti e castani, con attaccatura a V. Mento picchiettato di acne.

«Quella dell'assassinio di Flip», rispose Siobhan. «Per lei sarà stato uno shock...»

«S-sì... certo.» Accento inglese, ma Rebus sapeva che non lo era. A cancellare ogni traccia delle sue radici scozzesi avevano provveduto le scuole private appena al di là del confine. Fino a tre anni prima il padre, un uomo d'affari ora divorziato, era rimasto a Hong Kong, mentre la ex moglie abitava nel Perthshire.

«La conosceva bene, giusto?»

Winfield non staccò gli occhi da Siobhan. «Be', direi di sì. Cioè, in realtà era amica di Camille.»

«Camille è la sua ragazza?» chiese Siobhan.

«Forestiera, vero?» abbaiò Rebus.

«No...» Lo sguardo del ragazzo si spostò su di lui, ma solo per un secondo. «No, è dello Staffordshire.»

«Forestiera, appunto.»

Siobhan gli lanciò un'occhiata, nel timore che esagerasse un po', ma, non appena Winfield abbassò gli occhi sul tavolo, lui la rassicurò con un piccolo cenno di complicità.

«Fa caldo qui dentro, eh, Albert?» Siobhan fece una pausa. «Non le dispiace se la chiamo Albert, vero?»

«No... no, va bene.» Tornò a guardarla, ma adesso i suoi occhi erano attirati dall'ispettore che le sedeva accanto.

«Vuole che apra la finestra?»

«Sì, molte grazie.»

Siobhan guardò Rebus che, sempre rumorosamente, spinse indietro la sedia. Le finestre erano strette e situate molto in alto. Rebus si sollevò sulle punte e ne aprì una, socchiudendola di mezza spanna. La brezza gli accarezzò subito la mano.

«Meglio?» si informò Siobhan.

«Sì, grazie.»

Rebus rimase in piedi, alla sinistra di Winfield, e a braccia conserte si appoggiò contro il muro, proprio sotto la telecamera.

«Solo poche domande per chiudere la sua precedente deposizione», disse Siobhan.

«Bene. Prego.» Winfield annuì con fare entusiasta.

«Allora, se ho capito giusto, lei conosceva Flip, ma non poi così bene?»

«Ci vedevamo... in compagnia, intendo. Qualche volta abbiamo cenato insieme...»

«A casa di lei?»

«Un paio di volte. Anche da me.»

«Lei vive vicino al giardino botanico?»

«Esatto.»

«Bella zona.»

«L'appartamento è di mio padre.»

«Ah. E ci abita anche lui?»

«No, lui... Insomma, me l'ha comprato, ecco.»

Siobhan tornò a guardare Rebus.

«Certi hanno tutte le fortune», fu il commento di quest'ultimo, braccia rigorosamente conserte.

«Non posso farci niente, se mio padre è ricco», protestò il ragazzo.

«Naturale, Albert», lo consolò Siobhan.

«E l'amico di Flip?» chiese Rebus.

Winfield gli stava fissando la punta delle scarpe. «David? Che cosa vuole sapere?»

Rebus si chinò, sventolandogli una mano sotto il naso. «Ehi, sono quassù, ragazzo.» Si raddrizzò, e per tre secondi buoni Winfield resse il suo sguardo. «Mi chiedevo solo se anche lui è suo amico», spiegò allora.

«Be', ecco, adesso come adesso è imbarazzante... Cioè, lo era anche prima. Continuavano a prendersi e a mollarsi, a riprendersi e a rimollarsi...»

«E lei stava dalla parte di Flip?» indovinò Siobhan.

«Dovevo, con Camille e tutto il resto...»

«Continuavano a mollarsi: ma di chi era la colpa?»

«Io credo fosse un problema di carattere... avete presente, no? Di solito si dice che gli opposti si attraggono: be', vale anche il contrario.»

«Vede, signor Winfield, io non ho avuto il bene di studiare all'università», disse Rebus. «Potrebbe spiegarsi meglio?»

«Sto dicendo che in molte cose si assomigliavano, e questo rendeva

complicata la relazione.»

«Litigavano?»

«Diciamo che non riuscivano a lasciare aperte le discussioni. Doveva sempre esserci un vincitore, mai un compromesso o una via di mezzo.»

«E le liti erano mai sfociate in violenza?»

«No.»

«David però è un tipo nervoso, giusto?» insistette Rebus.

«Non più di tanti altri.»

Si avvicinò al tavolo. In realtà gli bastarono un paio di passi. Quindi si chinò, fino a coprire la persona di Winfield con la sua ombra. «Lei però l'ha visto perdere le staffe...»

«Non proprio.»

«No?»

A quel punto Siobhan si schiarì la voce, segno che Rebus stava spingendo nella direzione sbagliata. «Albert», attaccò, la voce dolce come un balsamo, «lei sapeva che Flip era un'appassionata di giochi al computer?»

«No», rispose il giovane, con aria sorpresa.

«Lei ne ha mai fatto qualcuno?»

«Al primo anno giocavo a *Doom*... qualche volta a biliardino in sala studenti.»

«Biliardino su computer?»

«No, biliardino normale.»

«Flip invece giocava al computer, partecipava a una specie di caccia al tesoro.» Siobhan aprì un foglio di carta e lo fece scivolare dalla parte opposta del tavolo. «Queste definizioni le dicono niente?»

Winfield lesse, la fronte aggrottata, e alla fine espirò rumorosamente. «Niente di niente.»

«Lei studia medicina, giusto?» tornò a interromperli Rebus.

«Esatto. Sono al terzo anno.»

«È dura, eh?» Siobhan ritirò a sé il foglio.

«Parecchio, sì.» Winfield si concesse una piccola risata.

«Non stento a crederci», fece Rebus. «Anche noi abbiamo continuamente a che fare coi dottori.» E, avrebbe voluto aggiungere, io ne farei volentieri a meno.

«Dunque immagino si intenda di arteria carotidea?» intervenne nuovamente Siobhan.

«So dove si trova», ammise Winfield, perplesso.

«E anche a cosa serve, giusto?»

«È un'arteria del collo. Anzi, in realtà ce ne sono due.»

«Porta il sangue al cervello?» chiese Siobhan.

«Io ho dovuto guardare sul dizionario», disse Rebus. «Deriva da una parola greca che significa 'sonno'. Lo sa perché?»

«Perché la pressione sulla carotide fa svenire.»

Rebus annuì. «Esattamente. Fa piombare in un sonno profondo. E se si continua a premere...»

«Oh, Cristo, è così che è morta?»

Siobhan scosse la testa. «Prima l'hanno tramortita, poi è stata strangolata.»

Nel silenzio che seguì, Winfield guardò ansiosamente prima un poliziotto, poi l'altro. Alla fine si aggrappò con le dita al bordo del tavolo e fece per alzarsi.

«Cristo santo, non penserete che... Non penserete che sia stato *io*?»

«Si sieda», ordinò Rebus. In realtà, Winfield non era andato molto lontano: le ginocchia non sembravano reggerlo.

«Sappiamo che non è stato lei», disse a quel punto Siobhan in tono fermo. Lo studente ricadde di colpo sulla sedia, quasi ribaltandola.

«Sappiamo che non è stato lei perché ha un alibi: quella sera era al bar insieme a tutti gli altri, ad aspettare Flip.»

«Infatti», disse lui. «Infatti è così.»

«Dunque non ha niente di cui preoccuparsi», sentenziò Rebus, allontanandosi dal tavolo. «A meno che non sappia qualcosa.»

«Io... No, io non...»

«Qualcun altro del gruppo a cui piacciono i giochi, Albert?» insistette Siobhan.

«Nessuno. Cioè, Trist ne ha qualcuno per il computer, *Tomb Raider*, quel genere di roba. Ma forse ce l'hanno tutti.»

«Forse», concesse Siobhan. «E nel vostro giro nessun altro studia medicina?»

Winfield scosse la testa, ma era chiaro che gli stava sorgendo un dubbio. «Claire», disse infatti di lì a poco. «Claire Benzie. L'ho incontrata solo un paio di volte, a delle feste, ma so che era un'amica di Flip... fin dall'adolescenza, se non erro.»

«Ed è iscritta a medicina?»

«Sì.»

«Però non la conosce bene?»

«No, lei fa il secondo anno e ha scelto una specialità diversa. Cristo san-

to...» Sollevò lo sguardo su Siobhan, poi su Rebus. «È vero: tra tutte le possibilità, proprio il medico legale, vorrebbe fare...»

«Sì, conosco Claire», disse il dottor Curt, accompagnandoli lungo uno dei corridoi. Si trovavano nella facoltà di medicina, in un edificio alle spalle di McEwan Hall. Rebus c'era già stato in precedenza: era qui che Curt e Gates avevano il loro ufficio. Nelle aule, però, non aveva mai messo piede, ed era lì che Curt li stava conducendo adesso. Rebus gli aveva chiesto se stava meglio. Disturbi gastrici, aveva spiegato lui. «Una ragazza molto carina», continuò ora, «e anche una brava studentessa. Spero che sarà dei nostri.»

«In che senso?»

«Be', è solo al secondo anno, fa ancora in tempo a cambiare idea mille volte.»

«Sono molte le donne che scelgono questo indirizzo?» si informò Siobhan.

«Non molte, no. Non in Scozia, almeno.»

«In effetti è una specialità un po' particolare, no?» disse Rebus. «Voglio dire, per una persona così giovane.»

«Non proprio. Io, per esempio, ho sempre amato le lezioni di biologia in cui ci facevano dissezionare le rane.» Sorriso raggiante. «E poi, preferisco lavorare coi morti che non coi vivi: niente diagnosi affrettate, parenti ansiosi, meno rischi di accuse di negligenza...» Si fermò davanti a una porta, spiando dal vetro della metà superiore. «Eccoci.»

L'aula era piccola e vecchio stile: pareti rivestite di legno e un ripido anfiteatro di panche. Curt controllò l'orologio. «Solo un paio di minuti.»

Rebus lanciò un'occhiata all'interno. Un tizio che non conosceva stava tenendo lezione davanti a qualche decina di studenti. Sulla lavagna c'erano dei diagrammi, e il docente era in piedi su un podio e si sfregava il gesso dalle mani.

«Nessun cadavere in vista», commentò.

«Quelli tendiamo a riservarli ai praticanti.»

«E vi appoggiate sempre al Western General?»

«Sì. Ed è un bel fastidio, visto il traffico.»

La sala autopsie dell'obitorio non veniva più utilizzata, a causa del timore dell'epatite e di un sistema di ventilazione a dir poco obsoleto. Data la mancanza di fondi per la costruzione di una nuova unità, per il momento uno degli ospedali cittadini aveva l'onere e l'onore di ospitare le lezioni per

gli aspiranti anatomopatologi.

«Il corpo umano è una macchina affascinante», stava dicendo in quel momento Curt. «È una cosa di cui ci si rende conto appieno solo post mortem. Un normale chirurgo si concentra eminentemente su una parte di esso, mentre noi abbiamo il privilegio di accedere al tutto.»

Lo sguardo di Siobhan esprimeva chiaramente quanto avrebbe preferito che la piantasse con quella specie di sfacciate leziosaggini. «È un vecchio edificio», commentò invece.

«Non così vecchio, in rapporto al resto dell'università. In passato la facoltà di medicina era all'Old College.»

«Che è poi dove portarono il corpo di Burke, giusto?» aggiunse Rebus.

«Esatto, dopo l'impiccagione. Una galleria vi conduceva direttamente. Era così che portavano dentro i corpi, spesso nel cuore della notte.» Guardò Siobhan. «I Resurrezionisti.»

«Bel nome, per un gruppo rock.»

Lui ricambiò l'impertinenza con un'occhiataccia. «Così si chiamavano i trafficanti di cadaveri.»

«E Burke lo scorticarono anche, mi pare?» insistette Rebus.

«Vedo che sei informato.»

«Oh, è una cosa recente. La galleria esiste ancora?»

«Solo in parte.»

«Prima o poi mi piacerebbe vederla.»

«Per questo devi rivolgerti a Devlin.»

«Ah, sì?»

«Storico ufficioso degli esordi della facoltà di medicina. Ha pubblicato alcuni opuscoli sull'argomento... autofinanziati, naturalmente, ma piuttosto illuminanti.»

«Non lo sapevo. So che è un esperto di Burke e Hare, e sostiene che sia stato Kennet Lovell, il medico, a piazzare le bare su Arthur's Seat.»

«Quelle di cui stanno parlando anche i giornali?» Cult aggrottò la fronte, pensieroso. «Lovell, eh? Be', certo è una possibilità.» Altra pausa di aggrondata riflessione. «In realtà è buffo che tiri in ballo proprio Lovell.»

«Perché?»

«Perché qualche tempo fa Claire mi ha detto di essere una sua lontana discendente.» Dall'interno dell'aula provennero dei rumori. «Ecco, il dottor Easton ha finito. Usciranno tutti di qui: sarà meglio spostarsi, se non vogliamo essere travolti.»

«Impazienti, eh?» commentò Siobhan.

«Di tornare a respirare una boccata d'aria fresca, sì.»

Solo qualche studente si degnò di lanciare un'occhiata nella loro direzione. Quelli che conoscevano Curt prendevano atto della sua presenza con un piccolo inchino, un sorriso o un saluto verbale. Alla fine, sciamati tre quarti del pubblico, l'anatomopatologo si sollevò sulle punte.

«Claire? Ha un momento da dedicarci, per favore?»

Era una ragazza alta e sottile, con capelli corti e biondi e naso dritto. Occhi a mandorla, vagamente orientali, e sotto un braccio due voluminose cartellette. Nell'altra mano stringeva un cellulare, che stava esaminando attentamente mentre usciva dall'aula - in cerca di messaggi, forse. Avanzò sorridente.

«Buongiorno, dottor Curt.» La voce era quasi giocosa.

«Claire, questi funzionari di polizia vorrebbero scambiare due chiacchiere con lei.»

«Si tratta di Flip, vero?» L'espressione fu repentinamente cupa, ogni buonumore svanito, la voce grave.

Siobhan annuì lentamente. «Solo qualche domanda supplementare.»

«Continuo a pensare che magari non è lei, che c'è stato un errore...» Lanciò un'occhiata al professore. «È stato lei a...?»

Curt scosse la testa, ma non era tanto un diniego, quanto un rifiuto a rispondere. Rebus e Siobhan sapevano che Curt era uno dei due responsabili dell'autopsia di Philippa Balfour. L'altro, naturalmente, era il professor Gates.

E lo sapeva anche Claire Benzie, che non accennava a distogliere lo sguardo. «Si era mai trovato a dover... voglio dire... su una persona che conosceva?»

Curt lanciò un'occhiata a Rebus, e Rebus capì che stava pensando a Conor Leary.

«Non è obbligatorio», rispose quindi alla studentessa. «Se capita un fatto del genere, si può essere esonerati per motivi personali.»

«Dunque possiamo permetterci anche noi un po' di compassione?»

«Un pizzico ogni due o tre anni, sì.» Quella piccola battuta le restituì un fugace sorriso.

«In cosa posso esservi utile?» chiese quindi a Siobhan.

«Immagino sappia che stiamo trattando la morte di Flip come un caso d'omicidio.»

«Così dicevano i giornali stamattina.»

«Avremmo bisogno di lei per chiarire un paio di dettagli.»

«Perché non vi accomodate nel mio ufficio?» propose Curt.

Mentre, a due a due, ripercorrevano il corridoio, Rebus studiò Claire Benzie da dietro. Stringeva le due cartellette al petto, discutendo dell'ultima lezione col dottor Curt. Siobhan gli lanciò un'occhiata e corrugò la fronte, chiedendosi a cosa stesse pensando. Lui scosse la testa: niente di che. Ciononostante, Claire Benzie gli sembrava un tipo interessante. Ti alzi una mattina e scopri che la tua amica è stata assassinata, però ti vesti, vai in università e riesci anche a commentare la lezione tallonata da due investigatori della polizia...

Atteggiamento difensivo: ecco una spiegazione. Stava disperatamente accantonando il pensiero di Flip, sostituendolo con la routine quotidiana. Si teneva impegnata per non scoppiare in lacrime.

In alternativa: il suo era egocentrismo, e la dipartita di Flip un fenomeno trascurabile all'interno del suo universo.

Rebus sapeva per quale delle due istintivamente propendere, ma ciò non significava che avesse ragione.

Il dottor Curt e il professor Gates avevano in comune una segretaria. Attraversarono dunque la segreteria, dove si aprivano altre due porte. Curt abbassò la maniglia e li fece entrare nel proprio ufficio.

«Io ho un paio di cose da fare», annunciò. «Quando avete finito, basta che chiudiate la porta.»

«Grazie mille», disse Rebus.

Ma, dopo averla condotta fin lì, Curt appariva ora riluttante ad abbandonare la sua pupilla ai due agenti.

«Non si preoccupi per me, dottor Curt», lo rassicurò Claire, quasi leggendogli nel pensiero. Curt annuì e uscì. Era un locale angusto, male aerato. Una libreria a vetrina occupava un'intera parete, stracarica di libri. Volumi e documenti vari campeggiavano anche su altri ripiani, e nonostante Rebus sapesse per certo che Curt aveva un computer ci mise un po' a vederlo, sommerso com'era di carte, cartellette e raccoglitori, bollettini medici, buste vuote.

«Non riesce a svuotare l'ufficio», osservò Claire Benzie. «Una bella ironia, se si pensa a cosa fa ai cadaveri.»

Un'osservazione che, nonostante il tono leggero, lasciò Siobhan di stucco.

«Oh, scusate», disse infatti Claire subito dopo, portandosi una mano alla bocca. «Insieme a questa laurea dovrebbero rilasciare anche un diploma in cattivo gusto.»

Rebus stava pensando alle autopsie a cui aveva assistito: intestini gettati nei secchi, organi recisi e pesati su bilance...

Siobhan si appoggiò alla scrivania, mentre Claire si lasciava cadere sulla sedia degli ospiti, una specie di cimelio da sala da pranzo anni 70. A Rebus, dunque, non restava che rimanere in piedi in mezzo alla stanza o appropriarsi della poltrona di Curt. Optò per quest'ultima.

«Allora», riprese Claire, le cartellette appoggiate sul pavimento accanto ai piedi. «Cosa volete sapere, di preciso?»

«Lei è stata compagna di scuola di Flip?»

«Per qualche anno, sì.»

Avevano già riletto gli appunti della prima deposizione della ragazza. A interrogarla erano stati due agenti di Gayfield Square, ma ne avevano ricavato ben poco.

«Poi vi siete perse di vista?»

«In un certo senso... Ci scrivevamo qualche lettera, delle e-mail. Alla fine lei si iscrisse a storia dell'arte, e io scoprii di aver superato gli esami di ammissione qui a Edimburgo.»

«Così avete ripreso a frequentarvi?»

Claire annuì. Aveva ripiegato una gamba sulla sedia, e intanto che parlava giocherellava con un braccialetto sul polso sinistro. «Le mandai un messaggio di posta elettronica e poi ci incontrammo.»

«Dopodiché vi siete riviste spesso?»

«No, non così spesso. Frequentavamo corsi diversi, avevamo impegni diversi...»

«Anche amici diversi?» chiese Rebus.

«In parte, sì.»

«Per caso ha mantenuto i contatti con altri compagni o compagne di scuola?»

«Un paio.»

«E Flip?»

«Non credo.»

«Sa come si conobbero lei e David Costello?» In realtà Rebus lo sapeva già, si erano conosciuti a una cena, ma era curioso di scoprire quanto bene Claire conoscesse il fidanzato della vittima.

«A una festa, se non ricordo male.»

«A lei stava simpatico?»

«David?» Ci pensò su un momento. «Un tipo arrogante, un po' troppo sicuro di sé.»

Mancò poco che a Rebus sfuggisse un: *Mica come lei, eh?* Invece guardò Siobhan, che si infilò una mano in tasca e ne estrasse il solito foglio ripiegato.

«Claire», disse quindi, «a Flip piacevano i giochi?»

«Giochi?»

«Di ruolo. Giochi al computer. Su Internet, magari.»

La ragazza parve riflettere. Legittimo, naturalmente, tranne che Rebus sapeva per esperienza come si potesse sfruttare una pausa per inventarsi una storia sui due piedi.

«A scuola avevamo un club di *Dungeons and Dragons*.»

«Ne facevate parte entrambe?»

«Sì, fino al giorno in cui ci rendemmo conto che era una cosa riservata ai maschi.» Fece una smorfia. «Ora che ci penso, anche David giocava, al liceo.»

Siobhan le porse il foglio con gli enigmi. «Mai vista questa roba prima?»

«Che cosa sono?»

«Flip stava partecipando a un gioco. Perché sorride?»

«*Seven fins high*... ne andava talmente fiera!»

Siobhan sgranò gli occhi. «Le dispiace spiegarsi meglio?»

«Una volta mi venne incontro tutta pimpante, in un locale... Oddio, non ricordo dove, esattamente. Forse era il Barcelona.» Guardò Siobhan. «È un bar in Buccleuch Street.»

Siobhan annuì. «Vada avanti.»

«Era come... rideva, ecco, e disse questa frase.» Claire indicò il foglio. «*Seven fins high is king.* Poi mi chiese se avevo idea di cosa potesse voler dire, e io le risposi che non ci capivo un'acca. 'È la Victoria Line', mi informò lei, ed era così compiaciuta.»

«Dunque non le spiegò cosa significava veramente?»

«Come ho già detto...»

«Nel senso, non le disse che si trattava di un indizio per la soluzione di un rompicapo?»

Claire scosse la testa. «Pensai che... Insomma, non lo so, cosa pensai.»

«C'era qualcun altro, con voi?»

«No. Al bancone no, nessuno. Stavo prendendo io da bere per tutti, quando lei arrivò tutta contenta.»

«E crede possa averne fatto parola con altri?»

«Non saprei.»

«Degli altri indovinelli non le disse niente?» Siobhan indicò il foglio. Cominciava a provare un senso di autentico sollievo: ciò che Claire aveva appena raccontato dimostrava che lei e Flip avevano lavorato sugli stessi indizi, mentre spesso si era chiesta se Quizmaster non avesse studiato un percorso diverso apposta per lei. Così si sentiva ancora più vicina alla ragazza.

«Pensate che questo gioco abbia a che fare con la sua morte?» stava chiedendo Claire.

«Non lo sappiamo ancora», rispose Rebus.

«E non ci sono indiziati, piste...?»

«Oh, di piste ne abbiamo molte», fu lesto a rassicurarla. «Lei, piuttosto, ha detto che David Costello le sembrava un tipo arrogante. La cosa si fermava lì?»

«In che senso, scusi?»

«Abbiamo saputo che tra lui e Flip scoppiavano litigi piuttosto vivaci.»

«Oh, se è per quello Flip era capacissima di restituire i colpi.» All'improvviso si interruppe e restò a fissare nel vuoto, mentre Rebus rimpiangeva, come già gli era successo in altre occasioni, di non possedere il dono della telepatia. «È stata strangolata, vero?»

«Sì.»

«Al corso studiamo che di solito le vittime lottano: graffiano, scalciano, mordono.»

«No, se hanno perso conoscenza», ribatté piano Rebus.

Per un attimo Claire chiuse gli occhi. Quando li riaprì, erano lucidi di lacrime.

«Pressione sull'arteria carotidea», continuò lui.

«Tumefazioni ante mortem?» Sembrava leggesse da un libro.

Siobhan annuì.

«Mi sembra ieri che eravamo due scolarette...»

«A Edimburgo?» chiese Rebus, quindi attese che la ragazza rispondesse con un cenno affermativo della testa. Nel primo interrogatorio nessuno le aveva fatto domande sulla sua storia personale, se non in relazione a Flip. «I suoi vivono qui?»

«Adesso sì, ma allora stavamo a Causland.»

Rebus aggrottò la fronte. «Causland?» Quel nome gli era in qualche modo familiare.

«Un paese... un paesino, veramente. A un paio di chilometri da Falls.»

Istintivamente Rebus strinse la presa sui braccioli della poltrona di Curt.

«Quindi conosce Falls?»

«Be', lo conoscevo.»

«E Junipers, la casa dei Balfour?»

Annuì. «Per un certo periodo sono stata quasi ospite fissa...»

«Poi i suoi si trasferirono?»

«Esatto.»

«Perché?»

«Mio padre...» Si interruppe. «Questioni di lavoro.» Rebus e Siobhan si scambiarono un'occhiata: non era questo che era stata sul punto di dire.

«Lei e Flip siete mai state insieme alla cascata?» buttò quindi lì casualmente Rebus.

«La conosce anche lei?»

Annuì. «Ci sono andato un paio di volte.»

Adesso Claire sorrideva, lo sguardo era perso in chissà quale visione. «Ci andavamo spesso a giocare, fingevamo che fosse il nostro regno incantato. Lo chiamavamo 'il paese dei sogni'. Dio, se solo avessimo potuto immaginare...»

Fu a quel punto che le cedettero i nervi. Siobhan si alzò per andare a consolarla, mentre Rebus usciva a chiedere un bicchiere d'acqua alla segretaria. Quando rientrò, tuttavia, Claire stava già recuperando un contegno. Siobhan era accovacciata accanto alla sedia e le teneva una mano sulla spalla. Rebus le offrì l'acqua, lei si strofinò il naso con un fazzolettino.

«Grazie», disse in un mormorio quasi inudibile.

«La vita è piena di cose belle», stava dicendo Siobhan. Rebus, che in cuor suo non era poi così d'accordo, fece segno di sì con la testa. «Lei ci è stata di grande aiuto, Claire.»

«Davvero?»

Ora toccò a Siobhan annuire. «Se non le dispiace, magari la ricontatteremo.»

«Certo, d'accordo.»

Siobhan le porse il suo biglietto da visita. «Se non mi trova in ufficio, provi al cercapersone.»

«Bene.» Claire fece scivolare il biglietto in una cartelletta.

«Sicura di farcela?»

La ragazza confermò con un cenno della testa, quindi si alzò, tornando a stringersi le cartellette al petto. «Mi aspetta un'altra lezione. Non vorrei mancare.»

«Il dottor Curt ci ha detto che lei è lontana parente di Kennet Lovell.»

Claire lo guardò. «Da parte di mia madre.» Poi fece una pausa, quasi aspettandosi altre domande, ma Rebus non ne aveva.

«Grazie ancora», disse Siobhan.

La osservarono mentre si accingeva a uscire. Rebus le aprì la porta. «Un'ultima cosa, Claire.»

Lei si fermò e sollevò lo sguardo. «Sì?»

«Ha detto che un tempo frequentava Falls.» Attese che lei annuisse. «Il che significa che di recente non c'è più andata?»

«Forse ci sono passata in macchina.»

Annuì anche Rebus, e lei fece di nuovo per andarsene. «Però Beverly Dodds la conosce», aggiunse lui all'ultimo momento.

«Chi?»

«Credo che quel braccialetto sia suo.»

Claire sollevò il polso. «Questo?» Assomigliava moltissimo a quello acquistato da Jean: pietruzze lucidate, forate e infilate. «Me l'aveva dato Flip, dicendo qualcosa sul fatto che portava bene.» Si strinse nelle spalle. «Non che io ci creda, naturalmente...»

Rebus la guardò uscire, quindi richiuse la porta. «Che ne pensi?» chiese, voltandosi.

«Non so», confessò Siobhan.

«Un po' recita, eh?»

«Le lacrime sembravano vere.»

«E recitare non significa questo?»

Siobhan sedette sulla sedia dove prima si trovava Claire. «Se in lei si cela un'assassina, certo è ben nascosta.»

«*Seven fins high:* poniamo che Flip non l'abbia incontrata in un bar. Mettiamo che Claire sapesse già cosa significava.»

«Perché è lei Quizmaster?» Siobhan scosse la testa.

«Magari solo un'altra giocatrice.»

«Allora perché sbilanciarsi con noi?»

«Perché...» In effetti lui non riuscì a pensare a una risposta convincente.

«Te lo dico io, cos'è che mi puzza.»

«Il padre?» indovinò Rebus.

Siobhan annuì. «Ha deliberatamente evitato l'argomento.»

«Secondo te perché si trasferirono?»

Siobhan ci pensò un istante, ma non approdò da nessuna parte.

«Forse alla sua vecchia scuola sapranno dirci qualcosa.» E, mentre Siobhan andava a chiedere le guide del telefono alla segretaria di Curt, Rebus

chiamò Bev Dodds. Al sesto squillo, la donna rispose.

«Sono l'ispettore Rebus.»

«Buongiorno, ispettore. Al momento sono impegnata...»

Sottofondo di voci. Turisti, probabilmente. Ancora incerti su cosa comprare. «Vede, credo di non averle mai chiesto se conosceva Philippa Balfour.»

«Ah, no?»

«Le spiace se glielo domando adesso?»

«Ma nient'affatto.» Pausa. «La risposta è no.»

«Mai vista né incontrata?»

«Mai. Perché me lo chiede?»

«Perché una sua amica indossa un braccialetto che dice di aver ricevuto da Philippa. E mi sembra proprio uno di quelli che fa lei.»

«È possibile.»

«Lei però non ne ha mai venduti a Philippa?»

«Se è mio, potrebbe averlo acquistato in qualche negozio. A Haddington, per esempio, c'è un centro di artigianato che li tiene, e ce n'è uno anche a Edimburgo.»

«Come si chiama quello di Edimburgo?»

«Wiccan Crafts. In Jeffrey Street, se le interessa. E ora, se non le spiace...» Ma Rebus aveva già riagganciato. Siobhan stava rientrando col numero della scuola di Flip. Lui lo compose e attivò il viva voce. La direttrice era una delle insegnanti in servizio ai tempi di Flip e Claire.

«Povera Philippa! Povera, povera ragazza! Che cosa orribile... Chissà cosa stanno passando i suoi genitori», esordì la donna.

«Sono certo che hanno chi gli sta vicino», la rassicurò Rebus, sforzandosi di mettere quanta più sincerità possibile nella voce.

All'altro capo del filo vi fu un lungo sospiro.

«In realtà, però, telefonavo per Claire.»

«Claire?»

«Claire Benzie. Trattandosi di una ex compagna di scuola, fa parte del contesto, capisce? Se non sbaglio, all'epoca lei e Philippa erano molto amiche...»

«Sì, sì, andavano d'accordo.»

«E abitavano anche vicino, giusto?»

«Sì. Sulla strada che porta nell'East Lothian.»

Rebus ragionò un istante. «E come ci venivano a scuola?»

«Oh, di solito era il padre di Claire ad accompagnarle. O lui, o la madre

di Philippa. Una signora deliziosa, come mi dispiace...»

«Il padre di Claire lavorava a Edimburgo?»

«Sì. Se non ricordo male era una specie di avvocato.»

«Per questo alla fine si trasferirono? Per via del suo lavoro?»

«Be', cielo, no. Credo fossero stati sfrattati.»

«Sfrattati?»

«Vede, io non amo i pettegolezzi, ma dato che ormai è morto forse non ha più molta importanza, no?»

«Non si preoccupi: sono informazioni riservate», disse Rebus, guardando Siobhan.

«Insomma, credo avesse sbagliato qualche investimento. Era un uomo a cui piaceva rischiare, capisce, e forse quella volta fece il passo più lungo della gamba. Perse i soldi, la casa, tutto quel che aveva.»

«E come è morto?»

«Be', forse potete immaginarlo. Poco dopo il fattaccio prese una stanza in un albergo vicino al mare e si riempì di non so più quali pastiglie. Certo che da avvocato a fallito nullatenente è un bel salto, eh?»

«Oh, non c'è dubbio. La ringrazio molto, signora.»

«Di nulla. E ora, mi aspetta una riunione di valutazione.» Dal tono doveva essere una specie di routine, e non delle più piacevoli. «Che peccato, due famiglie distrutte dalla tragedia!»

«Arrivederci», disse Rebus, riagganciando. Poi tornò a guardare Siobhan.

«Investimenti?» ripeté lei.

«E di chi mai avrebbe potuto fidarsi, se non del padre della migliore amica di sua figlia?»

Siobhan annuì. «John Balfour sta per seppellire la sua, di figlia», gli rammentò lei.

«Vuol dire che ne parleremo con qualcun altro della banca.»

Siobhan sorrise. «Ho l'uomo che fa per noi.»

Ranald Marr si trovava a Junipers, quindi fu là che si diressero. Siobhan pregò Rebus di portarla prima a vedere la cascata, dove incontrarono un paio di turisti. L'uomo stava scattando una foto alla moglie, quindi ne approfittò per chiedere a Rebus se poteva farne una a tutti e due insieme. Accento edimburghese.

«Come mai qui?» si informò Rebus, sfoggiando un tono innocente.

«Probabilmente per la stessa ragione per cui ci siete venuti voi», rispose

l'uomo, mettendosi in posa accanto alla moglie. «Mi raccomando, prenda anche la cascata.»

«Quindi siete venuti per la bara?» insistette lui, controllando l'inquadratura.

«Già. E così è morta, eh?»

«Morta, sì.»

«Sicuro che ci ha inquadrati bene?»

«Perfettamente», rispose Rebus, scattando. Una bella immagine di tronchi con squarci di cielo, ecco cos'avrebbero trovato dal fotografo.

«Lo sa?» fece il tizio, riprendendosi la macchina e facendo un cenno in direzione di uno degli alberi. «È lei quella che ha trovato la bara.»

Rebus guardò nella direzione indicata e, inchiodato a un tronco, scorse un rozzo cartello che pubblicizzava le ceramiche di Bev Dodds. Una mappa disegnata a mano tracciava la strada fino al cottage. VENDITA DIRETTA CERAMICHE ARTIGIANALI, TÈ E CAFFÈ. Caspita, stava ampliando l'attività.

«E ve l'ha fatta vedere?» chiese Rebus, conoscendo già la risposta. La bara era al sicuro insieme alle altre a St. Leonard.

Il turista scosse la testa deluso. «L'ha sequestrata la polizia.»

Rebus annuì. «E qual è la vostra prossima tappa?»

«Pensavamo di dare una sbirciata a Junipers», disse la moglie. «Ammesso che la troviamo. Solo per arrivare qui ci abbiamo impiegato mezz'ora.» Guardò Siobhan. «Da queste parti non si usano i cartelli, eh?»

«So io dov'è Junipers», annunciò allora Rebus in tono autorevole. «Dovete riprendere il vialetto e girare a sinistra in paese. A un certo punto sulla destra trovate un quartiere di case popolari, Meadowside. Attraversatelo, e proprio alle spalle c'è Junipers.»

L'uomo era raggiante. «Ehi, non so come ringraziarla, davvero.»

«Ma le pare?» I turisti li salutarono con la mano, ansiosi di rimettersi in marcia.

Siobhan gli si avvicinò. «Indicazioni attendibili, immagino...»

«Si baceranno i gomiti se riusciranno a uscire da Meadowside con quattro gomme ancora attaccate alla macchina.» Le rivolse un ghigno. «La mia buona azione quotidiana.»

Poi, una volta tornati in auto, le chiese: «Come pensavi di muoverti, adesso?»

«Tanto per cominciare, voglio scoprire se Marr appartiene alla massoneria.»

Rebus annuì. «Lascia fare a me.»

«Dopodiché punterei dritto su Hugo Benzie.» Rebus continuò ad annuire. «Chi fa le domande?» Siobhan si rilassò contro lo schienale. «Procediamo un passo per volta e vediamo con chi si sbottona più volentieri.» Rebus la guardò. «Non sei d'accordo?»

Lui scosse la testa. «No, non è questo.»

«Allora cosa?»

«È che è esattamente quello che avrei detto io.»

Si girò verso di lui, sostenendo lo sguardo. «Secondo te è un buon segno o un brutto segno?»

Il volto di Rebus si aprì in un sorriso. «Non so, non l'ho ancora capito», rispose, mettendo in moto.

Il cancello di Junipers era piantonato da due agenti in uniforme, uno dei quali era Nicola Campbell, la poliziotta già incontrata in occasione della prima visita di Rebus. Sul lato opposto della strada, lungo il ciglio, un unico giornalista solitario aveva parcheggiato la macchina e ora beveva qualcosa da una borraccia. Dopo aver osservato i due nuovi arrivati, tornò a concentrarsi su un cruciverba.

«Sospesi i controlli telefonici?» si informò Rebus.

«Il rapimento ormai è escluso, no?» rispose la Campbell.

«E Brains che fine ha fatto?»

«L'hanno richiamato in Direzione, non so per cosa.»

«Vedo che abbiamo un avvoltoio.» Nel senso del giornalista. «Spiriti maligni assetati di sangue?»

«Qualcuno.»

«Forse ne arriveranno un altro paio. Chi c'è?» Rebus indicò attraverso le sbarre, in direzione della casa.

«Il sovrintendente capo Templer e l'agente Hood.»

«Staranno pianificando la prossima conferenza stampa», buttò lì Siobhan.

«E poi?»

«I genitori», disse la Campbell, «il personale di servizio, un tizio delle onoranze funebri... e un amico di famiglia.»

Rebus annuì e si rivolse a Siobhan: «Mi chiedo se siano stati sentiti i domestici. A volte vedono e sentono cose interessanti...»

Nicola Campbell stava aprendo.

«Ci ha parlato il sergente Dickie», lo informò Siobhan.

«Dickie?» Rebus ingranò la marcia e a passo d'uomo varcò il cancello.

«Quella nullità capace solo di tenere d'occhio l'orologio?»

Lei lo guardò. «Vuoi fare tutto da solo, eh?»

«E solo che non mi fido del mio prossimo.»

«Grazie mille.»

Rebus distolse lo sguardo dal parabrezza. «Con le dovute eccezioni, naturalmente.»

Quattro macchine erano già parcheggiate sul viale davanti alla casa, lo stesso dove Jacqueline Balfour aveva inciampato mentre si precipitava verso di lui credendolo il rapitore della figlia.

«L'Alfa di Grant», commentò Siobhan.

«Che scarrozza in giro il capo.» Rebus immaginò che la Volvo S40 nera appartenesse al titolare delle onoranze funebri, il che lasciava scoperte una Maserati color bronzo e una Aston Martin DB7 verde. Quale fosse dei Balfour e quale di Ranald Marr, era difficile dire.

«La Aston è di John Balfour», precisò allora Siobhan.

«Stai tirando a indovinare?»

Lei scosse la testa. «C'è scritto sul rapporto.»

«Tra un po' mi dirai anche che numero di scarpe porta.»

Venne ad aprire una cameriera. Mostrarono il tesserino e furono fatti entrare. La cameriera si allontanò senza proferir parola. Prima di allora Rebus non aveva mai visto nessuno camminare veramente in punta di piedi. Il silenzio regnava in tutta la casa.

«Sembra un posto uscito da *Cluedo*», mormorò Siobhan, osservando le pareti rivestite di legno e i ritratti degli avi Balfour. Ai piedi dello scalone c'era persino un'armatura, accanto alla quale era posto un tavolino stracolmo di posta non ancora aperta. La porta attraverso cui era scomparsa la cameriera si riaprì e ne emerse una donna alta, di mezza età, dall'aria efficiente, che si avviò verso di loro. Viso composto ma non sorridente.

«Sono l'assistente personale del signor Balfour», comunicò in poco più di un sussurro.

«È col signor Marr che desidereremmo conferire.»

La donna accennò un inchino con la testa. «Purtroppo, come potete immaginare, è un momento estremamente delicato...»

«In altre parole, non intende parlarci?»

«Non è questione di 'intendere'.» L'assistente tradiva già una certa irritazione.

Rebus annuì lentamente. «Allora facciamo così: andrò dal sovrintendente capo Templer per riferire che il signor Marr sta ostacolando le

indagini sull'omicidio della signorina Balfour. Le spiacerebbe mostrarmi la strada?»

Lei tentò di incenerirlo con lo sguardo, ma Rebus non batté ciglio.

«Se vuole aspettare qui», disse infine la donna. E per la prima volta Rebus le vide i denti. Mormorò un educato «grazie» e lasciò che lei si dirigesse nuovamente verso la porta.

«Notevole», fu il commento di Siobhan.

«Lei o io?»

«Il combattimento in generale.»

Lui annuì. «Altri due minuti, e mi sarei servito di quell'armatura.»

Siobhan si avvicinò al tavolino e curiosò tra la posta. Rebus la raggiunse di lì a un attimo.

«Pensavo fosse nostro compito aprirla», ragionò. «Nel caso vi fossero state richieste di riscatto.»

«Forse l'abbiamo anche fatto», rispose Siobhan, esaminando i francobolli. «Ma questa è tutta roba di ieri e di oggi.»

«Il postino farà gli straordinari.» Alcune buste erano listate a lutto. «Spero le apra l'assistente.»

Siobhan annuì. Altri sciacalli morbosamente assetati di dolore. Impossibile immaginare quanti erano pronti a spedire una lettera di condoglianze a una famiglia in vista colpita dalla tragedia. «Comunque dovremmo controllarle noi.»

«Hai ragione.» In fondo, l'assassino poteva nascondersi proprio tra i falsi dolenti.

La porta tornò ad aprirsi, e stavolta fu Ranald Marr, camicia bianca, completo e cravatta neri, a dirigersi a passo deciso verso di loro. Dalla faccia sembrava piuttosto scocciato.

«Di che si tratta, adesso?» chiese subito a Siobhan.

«Signor Marr?» Rebus gli tese la mano. «Ispettore Rebus. Sono davvero spiacente per questa intrusione.»

Accettando le scuse, Marr accettò anche di stringergli la mano. Rebus non era mai entrato nella loggia, ma suo padre gli aveva insegnato quella stretta una sera in cui era particolarmente alticcio, quando lui era ancora un ragazzino.

«Spero non sia una cosa lunga», si affrettò a mettere in chiaro Marr.

«C'è un posto dove possiamo andare a parlare?»

«Venite.» Marr li condusse verso uno dei due corridoi, mentre Rebus incrociava lo sguardo di Siobhan e le annuiva in risposta al suo primo inter-

rogativo. Sì, era un massone. Lei si mordicchiò il labbro, pensierosa.

Marr aveva aperto un'altra porta, che introduceva in un'ampia sala tappezzata di librerie al cui centro spiccava un tavolo da biliardo. Quando accese le luci - come nel resto della casa, le tende erano tirate in segno di lutto - il verde del panno esplose in maniera quasi accecante. Due sedie erano appoggiate a una parete, separate da un tavolinetto. Sul tavolinetto era posato un vassoio d'argento con una boccia di whisky e alcuni bicchieri di cristallo. Marr fece segno a Rebus, che declinò con un cenno della testa, quindi a Siobhan, che declinò a propria volta. Infine sollevò il suo bicchiere.

«Che l'anima di Philippa riposi in pace.» Bevve quasi d'un fiato. Rebus aveva già fiutato il whisky nel suo alito: sapeva che non era il primo della giornata, e probabilmente nemmeno quel brindisi era il primo. Se fossero stati soli, forse avrebbe cercato di scambiare due parole sulle rispettive logge d'appartenenza, e allora Rebus sarebbe stato nei guai, ma la presenza di Siobhan risolveva ogni problema. Fece rotolare sul biliardo una palla rossa, che rimbalzò contro la sponda.

«Dunque», riprese Marr, «di che si tratta stavolta?»

«Hugo Benzie», disse Rebus.

Quel nome lo colse di sorpresa. Inarcò le sopracciglia e dovette ricorrere a un'altra sorsata di whisky.

«Lei lo conosceva?»

«Non molto bene. La figlia era una compagna di scuola di Philippa.»

«Aveva un conto presso di voi?»

«Sa che non posso parlare degli affari della banca. Questione di etica professionale.»

«Be', non siete medici», ribatté Rebus. «Vi limitate a prendere in consegna del denaro per conto dei vostri clienti.»

Gli occhi di Marr si strinsero in una fessura. «Forse facciamo anche qualcosina di più.»

«Cioè? Lo perdete?»

Marr ebbe uno scatto. «Cosa diavolo c'entra tutto questo con l'assassinio di Philippa?»

«Lei risponda alla domanda: Hugo Benzie aveva investito del denaro presso di voi?»

«Non *presso* di noi, ma *attraverso* di noi.»

«Gli fornivate consulenza?»

Marr si riempì di nuovo il bicchiere. Rebus lanciò un'occhiata a Siobhan:

sapeva cosa doveva fare in quel momento, e cioè starsene tranquilla in disparte.

«Gli fornivate consulenza?» ripeté.

«Gli consigliavamo di non correre rischi.»

«Ma lui non vi ascoltò?»

«Il rischio è il sale della vita: questa era la filosofia di Hugo. Scommise... e gli andò male.»

«E attribuì la responsabilità del suo tracollo a Balfour?»

Marr scosse la testa. «Non credo. Semplicemente, decise di farla finita. Un poveraccio.»

«E che ne fu della moglie e della figlia?»

«Che ne fu?»

«Nessun rancore?»

Di nuovo Marr scosse la testa. «Sapevano con che tipo d'uomo avevano a che fare.» Appoggiò il bicchiere sul bordo del biliardo. «Ma davvero non capisco cosa...?» Solo in quel momento parve rendersi conto. «Siete ancora in cerca di un movente, è così? E pensate che un morto possa essere resuscitato per compiere la sua vendetta contro la Balfour's Bank?»

Rebus lasciò partire un'altra palla sul tappeto. «Ne ho sentite anche di più strane.»

A quel punto si fece avanti Siobhan, che tese a Marr il foglio di carta. «Ricorda quando abbiamo parlato di giochi?»

«Sì.»

«Legga questa traccia.» Gli sottopose quella che portava alla Rosslyn Chapel. «Saprebbe scoprire dove conduce?»

Marr assunse un'espressione concentrata. «No. Non saprei neanche da che parte cominciare.» Restituì il foglio.

«Signor Marr, posso chiederle se fa parte di qualche loggia massonica?»

L'uomo la fissò intensamente. Poi il suo sguardo ebbe un guizzo in direzione di Rebus. «Non intendo rispondere a questo genere di insinuazioni.»

«Vede, il fatto è che Philippa si è trovata a dover risolvere questo indizio, e lo stesso ho dovuto fare io, ma dinanzi all'espressione *mason's dream*, l'unico in grado di aiutarmi è stato proprio un massone.»

«E cos'ha scoperto?»

«Questo non è importante, signor Marr. Ciò che invece potrebbe esserlo è sapere se Philippa ha cercato aiuto nella stessa direzione.»

«Le ho già detto che non sapevo nulla del gioco.»

«La ragazza però potrebbe aver infilato qualche domanda ad hoc durante

una normale conversazione...»

«Sono certo di no.»

«Qualche altro massone che la signorina Balfour poteva conoscere, signor Marr?» intervenne Rebus.

«Non saprei proprio. Sentite, credo di avervi già concesso abbastanza tempo: non mi pare la giornata giusta...»

«Naturalmente», convenne Rebus. «Grazie per averci ricevuti.» Di nuovo gli tese la mano, ma stavolta Marr evitò di stringergliela. Si diresse invece in silenzio verso la porta, la aprì e uscì. Rebus e Siobhan lo seguirono in corridoio. Nell'atrio, adesso, sostavano Gill Templer e Grant Hood. Marr li superò senza dire una parola e scomparve in una stanza.

«Che accidenti ci fate qui?» chiese Gill sottovoce.

«Stiamo cercando di catturare un assassino», rispose Rebus. «E voi?»

«Vieni bene, in tivù», disse Siobhan a Hood.

«Grazie.»

«Sì, e si sa comportare anche molto bene», aggiunse la Templer, distogliendo l'attenzione da Rebus. «Non avrei potuto fare scelta migliore.»

«Neanch'io», ribatté Siobhan con un sorriso.

Quindi uscirono e montarono sulle rispettive vetture. «Voglio un rapporto che spieghi il motivo della vostra presenza qui», fu la frase di congedo del sovrintendente capo. «E, John? Il dottore aspetta.»

«Dottore?» le fece eco Siobhan, allacciandosi la cintura.

«Non farci caso», rispose Rebus, mettendo in moto.

«Mi stai dicendo che ce l'ha anche con te?»

Rebus si girò a guardarla. «Gill ti voleva al suo fianco, Siobhan. E tu hai rifiutato.»

«Non ero pronta.» Pausa. «Lo so che ti sembrerà sciocco, ma credo sia invidiosa.»

«Di te?»

Siobhan scosse la testa. «Di *te*.»

«Me?» Rebus scoppiò a ridere. «E perché mai dovrebbe?»

«Perché non rispetti mai le regole, mentre lei è costretta a farlo. E perché, a dispetto di tutto, sembra che tu riesca sempre a ottenere la collaborazione di chi ti sta intorno, anche quando nessuno approva le tue richieste.»

«Allora sono meno peggio di quel che pensavo.»

Lo guardò con aria allusiva. «Oh, io credo che tu sappia benissimo quanto vali. O almeno credi di saperlo.»

«Sbaglio o da qualche parte nella frase si nasconde un insulto?»

Siobhan si allungò sul sedile. «E adesso che facciamo?»

«Torniamo a Edimburgo.»

«E poi?»

Rebus uscì in retromarcia dal parcheggio. «Non so», disse infine con aria aggrondata. «Certo che Marr sembrava quasi aver perso la sua, di figlia...»

«Non starai dicendo...?»

«Tu non ci vedi qualche somiglianza? Io per certe cose non ho proprio occhio.»

Siobhan ci pensò su un momento, mordicchiandosi il labbro. «A me i ricchi sembrano tutti uguali. Credi che Marr e la signora Balfour possano aver avuto una relazione?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Difficile dimostrarlo, senza un esame del DNA.» Poi le lanciò un'occhiata. «Comunque, diciamo a Curt e Gates di conservare un campione di sangue.»

«E Claire Benzie?»

Rebus salutò con la mano l'agente Campbell. «Claire è una ragazza particolare, ma preferirei non infastidirla troppo.»

«Perché?»

«Perché nel giro di due o tre anni potrebbe diventare il nostro medico legale di riferimento. Forse io non farò in tempo a vederla all'opera, ma tu sì, e sai che non c'è cosa peggiore al mondo...»

«... dei vecchi rancori?» indovinò Siobhan con un sorriso.

«Dei vecchi rancori», confermò Rebus con un lento cenno d'assenso.

«Comunque la si guardi», riprese di lì a poco Siobhan, pensierosa, «in ogni caso lei ha tutto il diritto di avercela coi Balfour.»

«E allora perché aveva riallacciato l'amicizia con Flip?»

«Forse aveva in mente qualcosa.» Mentre ripercorrevano il viottolo, Siobhan si guardò intorno in cerca dei due turisti. «Che dici, facciamo un salto a Meadowside per controllare se sono ancora vivi?»

Rebus scosse la testa, e nessuno dei due tornò a parlare fin quando non si furono lasciati Falls abbondantemente alle spalle.

«Marr è un massone», disse infine Siobhan. «E gli piace giocare.»

«Allora adesso Quizmaster non è più Claire Benzie, ma Ranald Marr?»

«Sempre più probabile che non pensarlo come il padre di Flip...»

«Oh, chiedo scusa.» In realtà Rebus stava riflettendo su Hugo Benzie. Prima di venire a Falls aveva chiamato un amico avvocato chiedendo in-

formazioni. Benzie era specializzato in fondi e lasciti testamentari, un uomo capace e tranquillo, socio di un grande studio di Edimburgo. Il fatto che avesse un debole per le speculazioni azzardate non era poi così risaputo, e comunque non aveva mai interferito col lavoro. Si diceva che avesse investito parecchio sui mercati dell'Estremo Oriente, guidato dai consigli e dalle pagine finanziarie del suo quotidiano preferito. Se era vero, allora Balfour non poteva essere considerato responsabile del suo tracollo. Forse la banca non aveva fatto altro che incanalare i soldi nella direzione da lui stesso indicata, tranne poi chiamarsi fuori quand'erano colati a picco nel fiume Giallo. Benzie non solo aveva perso tutto il suo denaro: come avvocato, infatti, avrebbe sempre potuto guadagnarne dell'altro. Per come la vedeva Rebus, aveva perso qualcosa di molto più importante: la fiducia in se stesso. Smettendo di credere in se stesso, doveva essere stato facile cominciare a credere nel suicidio dapprima come possibilità, quindi come assoluta necessità. Rebus si era trovato sull'orlo di quel baratro un paio di volte, in compagnia della bottiglia e dell'oscurità. Sapeva che non sarebbe saltato dalla finestra o da un ponte: da quando nell'esercito l'avevano buttato da un elicottero soffriva tremendamente di vertigini. Quanto a un bagno caldo e a una lametta da rasoio... be', non era un lavoro pulito, e il solo pensiero di un amico o anche di un estraneo che si fosse trovato di fronte quello spettacolo lo faceva inorridire. Alcol e pastiglie, allora. Alla fine erano insostituibili. Comunque non a casa, ma in un'anonima stanza d'albergo, dove a scoprirlo sarebbe stato qualcuno del personale. Un altro povero disgraziato, avrebbero pensato, e via.

Fantasie oziose, certo. Ma, al posto di Benzie, con una moglie e una figlia... No, non ce l'avrebbe fatta a lasciarsi alle spalle una famiglia distrutta. E adesso Claire voleva diventare anatomopatologa, percorrere una strada costellata di cadaveri, trascorrere le sue giornate in ambienti privi di finestre, a ventilazione forzata. Chissà se ogni corpo che avrebbe esaminato le avrebbe ricordato suo padre.

«Un soldino per i tuoi pensieri», lo interruppe Siobhan.

«Spiacente, non sono in vendita», replicò Rebus, concentrandosi sulla guida.

«Ehi, un po' di allegria!» esclamò Hi-Ho Silvers. «In fondo è venerdì pomeriggio.»

«E allora?»

Fissò Ellen stupito. «Non mi dirai che ti mancano gli appuntamenti,

eh?»

«Appuntamenti?»

«Hai presente, no? Cenetta, un salto in discoteca, e poi su a casa sua.» Roteò allusivamente le anche.

Ellen fece una smorfia. «Grazie, ma faccio già fatica a tener giù il cibo così.»

I resti del sandwich erano ancora sulla sua scrivania: tonno, maionese e chicchi di mais. Il pesce aveva un sapore un po' strano, e lo stomaco stava già lanciando i primi segni di protesta. Non che Silvers notasse cose del genere.

«E dai, Ellen, un fidanzato ce l'avrai pure...»

«Giuro che quando sarò proprio disperata chiamerò te.»

«Basta che non sia di venerdì o sabato: esco a bere un bicchiere, lo sai.»

«Cercherò di ricordarmelo, George.»

«E nemmeno di domenica pomeriggio, naturalmente.»

«Naturalmente.» Lei non poté fare a meno di pensare che quelle condizioni dovevano andare benissimo anche alla signora Silvers.

«A meno che non capitino straordinari», aggiunse lui. «Ehi, secondo te quante chance abbiamo?»

«Chissà.» In realtà lo sapeva benissimo: gli straordinari dipendevano sempre dalla pressione dei media, che costringevano i pezzi grossi ad accelerare i tempi delle indagini. O forse, in quel caso, sarebbero dipesi da John Balfour, dal suo potere di chiedere favori alla persona giusta. In momenti del genere l'Investigativa si ritrovava impegnata anche sette giorni su sette per dodici ore al giorno, e la paga saliva. Ultimamente però il budget era sempre più tirato, e gli scatti di carriera più rari. Ellen non aveva mai visto tanti sbirri felici come il giorno in cui il vertice dei capi di governo del Commonwealth era sbarcato in città, con conseguente baldoria di straordinari per tutti. Da allora era già passato qualche anno, e la festa non si era più ripetuta. Mentre Silvers si allontanava scrollando le spalle, tornò a concentrarsi sulla storia di Jürgen Becker, lo studente tedesco. Le venne in mente Boris Becker, il suo tennista preferito di un tempo, e scioccamente si chiese se non fossero parenti. Difficile: un nome famoso avrebbe sollevato un gran polverone, così com'era accaduto per Philippa.

Ciononostante, anche in quel caso, che progressi avevano fatto? Non sembravano essere arrivati molto più in là del giorno in cui era stata aperta l'indagine sulla sua scomparsa. Rebus aveva un sacco di idee ma, stringi stringi, non portavano da nessuna parte. Era come se continuasse a coglie-

re possibilità da un albero e tentasse di farle mandar giù a tutti quelli che gli stavano intorno. L'unica volta in cui aveva lavorato con lui, per il caso di un cadavere ritrovato a Queensberry House durante i lavori di ristrutturazione ed edificazione della nuova sede del parlamento scozzese, non erano approdati a niente. Anzi, lui alla fine l'aveva praticamente scaricata e si era rifiutato di tornare a parlare del caso, che non era mai arrivato in tribunale.

Eppure... Eppure, piuttosto che non far parte di alcuna squadra, preferiva stare in quella di Rebus. E, qualunque cosa Rebus dicesse, Ellen sentiva di essersi giocata definitivamente il rapporto con Gill Templer. Le aveva tenuto troppo il fiato sul collo, era stata quasi importuna, e questo per una paradossale forma di pigrizia: nella speranza di una promozione, meglio spingere e farsi notare. Sapeva che la Templer l'aveva rifiutata proprio perché l'aveva vista per quel che era. Gill, invece, era arrivata in alto in tutt'altro modo: lavorando sodo e lottando contro il pregiudizio che discriminava le donne in polizia, pregiudizio mai esposto, mai confessato. Però c'era.

Si rendeva conto che avrebbe fatto meglio a chinare la testa e tenere la bocca chiusa. Era la tattica di Siobhan Clarke che, per quanto assetata di carriera, non appariva mai invadente. Siobhan Clarke: la sua rivale. E che altro, se no? Era da sempre la beniamina di Gill Templer, e proprio per questo lei, Ellen Wylie, aveva deciso di cominciare a farsi apertamente pubblicità. Peccato ci avesse messo troppo zelo, e che alla fine si fosse ritrovata isolata, relegata a occuparsi di stronzate come il caso Becker di venerdì pomeriggio, quando nelle centrali di competenza non ci sarebbe stato nessuno a rispondere alle sue telefonate e alle sue domande. In una zona morta, ecco dov'era finita. In una zona morta.

Grant Hood doveva organizzare una nuova conferenza stampa. Aveva imparato ad abbinare i nomi ai volti e messo in agenda una serie di brevi incontri di conoscenza con i grandi, in altre parole i giornalisti più noti, quelli che da anni si occupavano di nera.

«Il fatto è, Grant», gli aveva confidato il sovrintendente, «che alcuni possiamo tranquillamente dire di averli in tasca, nel senso che sono malleabili. Seguono la linea, pubblicano un pezzo per noi se e quando ne abbiamo bisogno ed evitano di mettere in circolazione informazioni che preferiamo tenere riservate. C'è un rapporto ben avviato, ma come tutte le cose può essere un'arma a doppio taglio, perché dobbiamo trattarli bene e dargli modo di arrivare sempre una o due ore prima della concorrenza.»

«La concorrenza, eh?»

«Esatto. Vedi, quando te li trovi davanti tutti pigiati in una sala, hai la sensazione di avere a che fare con una massa compatta. Ma non è così. A volte collaborano, si danno una mano, a turno spediscono uno dei loro in avanscoperta per poi condividere i risultati col resto della comunità.»

Grant aveva annuito.

«Ma spesso finisce che cane mangia cane. E quelli che non fanno parte del giro sono i peggiori di tutti, quelli con meno scrupoli. All'occorrenza sfoderano il libretto degli assegni e cercano di comprarti. Se non col denaro, pagandoti da bere o invitandoti a cena. Ti fanno sentire uno dei loro, così alla fine ti ritrovi a pensare, be', in fondo non sono poi tanto male. Ed è proprio allora che sei fregato, perché di sicuro hanno già cominciato a mungerti senza che tu te ne sia accorto. Gli basta un accenno, una battuta, una strizzata d'occhio con cui gli dai a intendere che la sai lunga e, qualunque cosa ti sia lasciato sfuggire, tempo qualche ora te la ritrovi spiattellata e ricamata in prima pagina. È così che diventi 'una fonte autorevole', o 'un informatore anonimo vicino all'ambiente delle indagini'... se sono gentili, voglio dire. Una volta che ti sarai compromesso, poi, stringeranno la morsa: o gli dai quello che vogliono, o ti mettono nei casini.» A quel punto gli aveva dato una pacca sulla spalla. «Volevo solo dirti come funziona.»

«Sissignore. Messaggio ricevuto.»

«Intrattenere rapporti affabili con tutti va bene, ed è importante che tu ti faccia conoscere presso quelli che contano, ma non dimenticare mai da che parte stai... o quantomeno che esistono parti diverse. Siamo d'accordo?»

Grant aveva annuito ancora. Dopodiché lei gli aveva consegnato la lista dei nomi importanti.

Nel corso di ogni incontro si era limitato a bere caffè e succo d'arancia, e aveva provato un discreto sollievo nel constatare che lo stesso facevano i giornalisti.

«Gli anziani, magari, vanno avanti a whisky e gin», gli aveva confidato un giovane reporter, «ma noi no.»

Subito dopo, aveva avuto un colloquio proprio con uno degli «anziani» più rispettati. Il quale, davanti a un semplice bicchier d'acqua, aveva dichiarato: «I giovani bevono come spugne, ma io non ho più il fisico. E il suo cicchetto preferito, agente Hood, qual è?»

«Non è un incontro formale, signor Gillies. La prego, mi chiami Grant.»

«Allora lei mi chiami Allan...»

Ma le parole di avvertimento di Gill Templer avevano continuato a ri-

suonargli nelle orecchie, col risultato che in ogni faccia a faccia si era sentito più teso e più impacciato. La cosa positiva era che il sovrintendente capo gli aveva assegnato un ufficio al quartier generale di Fettes, almeno fino alla conclusione dell'inchiesta. L'aveva definita una mossa «precauzionale», spiegando che avrebbe avuto a che fare coi giornalisti ogni giorno e che era meglio tenerli alla larga dal filone principale delle indagini. Se avessero messo piede a Gayfield o a St. Leonard, c'era il rischio che ascoltassero o notassero particolari indesiderati.

«Ottimo argomento», aveva commentato lui, annuendo.

«Lo stesso vale per le telefonate», aveva proseguito la Templer. «Se vuoi chiamare un giornalista, fallo dal tuo ufficio e con la porta chiusa. In questo modo elimini possibili interferenze di sottofondo. Se per caso ti chiama qualcuno mentre sei all'Investigativa o da qualche altra parte, di' che lo ricontatti tu appena possibile.»

Di nuovo, lui aveva annuito.

Col senno di poi, pensò che probabilmente al capo era parso di avere a che fare con uno di quei cagnolini kitsch che fanno sempre sì con la testa. Cercò di scacciare l'immagine dalla mente, concentrandosi sul monitor. Stava buttando giù la bozza di un comunicato stampa, che avrebbe dovuto sottoporre all'approvazione preventiva di Bill Pryde, Gill Templer e Carswell.

Il vicecapo aggiunto Colin Carswell, il cui ufficio si trovava nello stesso palazzo, solo a un piano diverso, era già venuto a bussare alla sua porta per augurargli buona fortuna. Quando lui si era presentato come agente Hood, il vice aveva annuito lentamente, scrutandolo con occhio esperto.

«Be'», aveva sentenziato infine, «se non ci saranno casini e otterrà un buon risultato, dovremo fare qualcosa per lei, eh?»

Il che significava promozione a sergente. Hood sapeva che, se voleva, Carswell era in grado di farlo. Aveva già preso sotto la sua ala un altro giovane funzionario dell'Investigativa, l'ispettore Derek Linford. Il problema era che né il vicecapo aggiunto, né il suo pupillo vedevano di buon occhio John Rebus, e dunque avrebbe dovuto muoversi con molta circospezione. Pur avendo declinato una serata al pub con lui e il resto della squadra, era consapevole di aver recentemente bevuto un bicchiere insieme a Rebus e quella era la classica cosa che, se arrivava alle orecchie di Carswell, rischiava di ritorcerglisi contro. Ripensò alle parole della Templer: *Una volta che ti sarai compromesso, stringeranno la morsa...* Un'altra immagine gli sfrecciò davanti: l'abbraccio con Siobhan. D'ora in avanti a-

vrebbe dovuto stare attento anche alle persone con cui parlava e a quel che diceva, attento alle compagnie che frequentava e a ciò che faceva.

Attento a non farsi dei nemici.

Sentì nuovamente bussare alla porta. Un'impiegata del personale amministrativo. «Ho una cosa per lei», gli disse, consegnandogli un sacchetto. Quindi sorrise e si ritirò. Grant lo aprì. Dentro c'era una bottiglia di José Cuervo Gold. E, attaccato, un biglietto:

Sentiti auguri per la sua nuova posizione. Pensi a noi come a dei fanciullini assonnati, che aspettano la storia serale prima della nanna.

I suoi amici della stampa, il Quarto Potere.

Hood sorrise. Era quasi certo che ci fosse dietro lo zampino di Allan Gillies. Ma un particolare lo colpì: lui non aveva mai risposto alla sua domanda su quale fosse il suo drink preferito... Eppure, chissà come, Gillies ci aveva preso. Be', evidentemente gliel'aveva detto qualcuno. Il sorriso gli svanì dalla faccia. La bottiglia di tequila non era un semplice regalo, ma una dimostrazione di forza. In quel momento il cellulare si mise a suonare. Lo estrasse dalla tasca.

«Pronto?»

«Agente Hood?»

«Sono io.»

«Buongiorno. Ho pensato di chiamarla per presentarmi, visto che forse sono mancato a uno dei suoi appuntamenti...»

«Chi parla?»

«Mi chiamo Steve Holly, immagino avrà letto il mio nome.»

«Naturalmente.» Ma Holly non era certo uno dei pezzi grossi sulla lista di Gill Templer. Anzi, la descrizione del sovrintendente capo era stata succinta ma eloquente: «Holly? Una merda».

«Ecco, visto che ci incontreremo sicuramente alle prossime conferenze stampa, mi sembrava utile farmi vivo in anticipo. Ha gradito la bottiglia?»

Al silenzio di Hood, il giornalista replicò con una risata.

«Non tema, il vecchio Allan fa sempre così. Si crede furbo, ma io e lei sappiamo che è solo un trucchetto di bassa lega, vero?»

«Ah, sì?»

«Voglio dire, per quanto mi riguarda certe goliardate sono fuori discussione. Immagino se ne sia reso conto da solo.»

«Reso conto?» Grant corrugò la fronte.

«Ci pensi, agente Hood.» E a quel punto la comunicazione venne interrotta.

Grant rimase a fissare a lungo la cornetta, finché non capì. Ai giornalisti lui aveva dato solo i recapiti dell'ufficio, del fax e del cercapersone. Si spremette le meningi, ma era certo di non aver lasciato il numero del suo cellulare a nessuno. Di nuovo la voce della Templer: «Una volta che li avrai conosciuti meglio, scoprirai di essere in sintonia solo con uno o due di loro, e per ogni responsabile la combinazione varia. È a loro, a quel paio di interlocutori speciali, che sentirai di poter dare il tuo numero di cellulare: in segno di fiducia. Gli altri, scordateli, o non avrai più una vita tua... Senza contare che, con loro che ti intasano la linea, non potrai più essere contattato dai colleghi. Ricordati, Grant: loro sono loro, noi siamo noi...»

E, adesso, uno di «loro» aveva il suo numero di cellulare. Non gli restava che una cosa da fare: cambiarlo.

Quanto alla tequila, se la sarebbe portata dietro alla conferenza stampa e l'avrebbe restituita al mittente, informandolo che con l'alcol aveva chiuso.

Il che forse non era poi così lontano dalla verità. Se voleva restare in pista, lo aspettavano molti cambiamenti.

E lui si sentiva pronto.

A St. Leonard, la sala dell'Investigativa si stava svuotando. Gli agenti non impegnati nel caso d'omicidio si preparavano al fine settimana. Altri, davanti a esplicita richiesta, avrebbero accettato il turno del sabato. Altri ancora sarebbero stati reperibili per le emergenze. Ma, per la maggioranza, stava ormai cominciando il weekend. Nel loro passo c'era uno slancio ritrovato, e di quando in quando si mettevano a cantare vecchie canzonette. In quegli ultimi giorni l'andazzo era stato piuttosto tranquillo: qualche incidente domestico e un paio di blitz antidroga. Quelli della Narcotici ci stavano comunque andando coi piedi di piombo: dopo l'ultima soffiata su un appartamento in un complesso popolare di Gracemount, che aveva le finestre di una stanza oscurate con carta stagnola e perennemente chiuse, erano partiti all'attacco sfondando la porta, pronti a sventare il più grosso traffico di cannabis della storia, ma si erano trovati davanti solo la camera da letto appena rifatta di un adolescente. Al posto delle tende, idea molto alla moda, la madre aveva appeso una coperta termica da viaggio...

Si erano verificati anche altri incidenti, ma erano episodi isolati, non si poteva certo parlare di un'improvvisa impennata malavitosa. Siobhan lan-

ciò un'occhiata all'orologio. Si era già messa in contatto con l'Anticrimine, ma a metà della spiegazione Claverhouse l'aveva interrotta: «Sì, uno dei nostri è già al lavoro. Te lo mandiamo». E così adesso stava aspettando. Aveva anche riprovato a chiamare Claverhouse, ma senza risultato. Forse era andato a casa, o magari aveva fatto tappa in qualche pub. Forse non le avrebbe mandato proprio nessuno fino a lunedì. Decise di attendere altri dieci minuti. Dopotutto, anche lei aveva una vita privata, no? Magari l'indomani sarebbe andata alla partita, anche se era un incontro fuori casa, e domenica poteva fare una puntatina in uno dei tanti posti che sempre si riprometteva di andare a visitare: Linlithgow Palace, Falkland Palace, Traquair. Un'amica che non vedeva da mesi l'aveva invitata a una festa di compleanno sabato sera. Non pensava di andarci, ma era pur sempre una possibilità...

«Agente Clarke?»

Era armato di una ventiquattr'ore che appoggiò sul pavimento. Per un attimo le ricordò un piazzista, un venditore porta-a-porta d'altri tempi. Poi, raddrizzandosi, si accorse che era sovrappeso, soprattutto ad altezza girovita. Capelli corti, un ciuffo dritto sulla nuca. Si presentò come Eric Bain.

«Ho già sentito parlare di lei», ammise Siobhan. «Non la chiamano forse 'Brains'?»

«A volte, ma per essere onesto preferisco Eric.»

«Vada per Eric. Prego, si accomodi.»

Bain avvicinò una sedia e, mentre prendeva posto, sulla pancia la camicia celeste si tese, aprendo tra un bottone e l'altro delle fessure che scoprivano zone di pelle rosata.

«Allora, mi racconti tutto.»

Siobhan cominciò a spiegargli il problema e lui prese ad ascoltarla tutto concentrato, senza staccarle mai gli occhi di dosso. A un certo punto lei si accorse anche che respirava male, e si chiese se in tasca non avesse uno spray per l'asma.

Cercava di restituirgli lo sguardo e di rilassarsi, ma la vicinanza dell'uomo e la sua stazza fisica la mettevano a disagio. Aveva dita grassocce e prive di vera, portava un orologio con troppi pulsanti e sotto il mento gli vibrava qualche pelo scampato alla rasatura del mattino.

Per tutto il tempo in cui lei parlò, non le rivolse una sola domanda. Alla fine però volle vedere le e-mail.

«Sul video o stampate?»

«È lo stesso.»

Siobhan porse i messaggi già stampati a Bain, che si avvicinò alla scrivania per disporli in ordine cronologico.

«Questi sono solo gli enigmi, giusto?»

«Esatto.»

«No, io voglio tutti i messaggi.»

Così Siobhan accese il portatile e, già che c'era, collegò anche il cellulare. «Devo controllare se ce ne sono di nuovi?»

«Perché no?» rispose Bain.

Infatti ce n'erano due di Quizmaster.

Il tempo sta scadendo. Vuoi continuare, Cercatrice?

Un'ora dopo, ne era arrivato un altro:

Comunicazione o cessazione?

«Questa qui parla forbito, eh?» fu il commento di Bain. Siobhan lo guardò. «Ho notato che lei ne parla sempre al maschile, ma bisogna mantenersi aperti a tutte le possibilità, quindi...»

«D'accordo», tagliò corto Siobhan, «come vuole.»

«Desidera rispondere?»

Aveva già cominciato a scuotere la testa, ma poi si strinse nelle spalle. «Il fatto è che non so cosa dire.»

«Però sarà più facile scovarla se non chiude la comunicazione.»

Siobhan lo guardò di nuovo, quindi digitò una risposta - *Ci sto pensando* - e inviò. «Che dice, basterà?»

«Be', di sicuro questa è 'comunicazione'.» Bain sorrise. «E adesso mi faccia vedere gli altri messaggi.»

Siobhan si collegò alla stampante, per poi scoprire che mancava la carta. «Merda», sibilò tra i denti. L'armadietto con le risme nuove era chiuso e lei non sapeva dove fosse la chiave. Poi le venne in mente la cartelletta di Rebus, quella che avevano usato nell'interrogatorio di Albie, lo studente di medicina. Per darle un'aria più minacciosa l'aveva farcita di fogli della fotocopiatrice. Si diresse così alla sua scrivania e aprì i cassetti. Bingo: eccola lì, gonfia di carta. Due minuti dopo aveva stampato per intero la corrispondenza di Quizmaster. Bain dispose i fogli sulla scrivania di Siobhan, praticamente tappezzandola da cima a fondo.

«Vede questa roba?» disse, indicando la metà superiore di alcune pagine. «Scommetto che lei non ci fa neanche caso, vero?»

Siobhan confermò. Sotto la dicitura «Headers» c'erano sempre almeno una decina di righe contenenti informazioni tecniche varie: Return-Path, Message-ID, X-Mailer... tutte cose senza senso, per lei.

«Ebbene», riprese Bain, risucchiandosi le labbra per umettarle, «questa è proprio la parte più importante.»

«Nel senso che può aiutarci a identificare Quizmaster?»

«Non direttamente, ma è un punto di partenza.»

«E come mai certi messaggi invece non hanno intestazioni?»

«Eh, questo è il problema: se un messaggio non ha intestazioni, significa che il mittente usa il tuo stesso provider.»

«Ma...»

Bain stava già annuendo. «Quizmaster ha più di un account.»

«Quindi passa da un provider all'altro?»

«Non è raro. Io, per esempio, ho un amico contrario al fatto che si debba pagare per accedere a Internet. Prima che arrivassero i server gratuiti, tutti i mesi si abbonava a un ISP diverso, sfruttando la formula del primo mese di prova gratis. Allo scadere dei trenta giorni, si cancellava e si rivolgeva altrove. Per un anno, non ha sborsato un centesimo. In pratica Quizmaster sta facendo la stessa cosa, in maniera sistematica.» Bain fece scorrere un dito sulle intestazioni, fermandosi alla quarta riga. «Questa è quella relativa all'ISP. Vede? Sono tre provider diversi.»

«Il che rende più ardua l'identificazione?»

«Esatto. Tuttavia, anche lui deve avere avviato...» Bain notò l'espressione sul volto di Siobhan. «Ehi, qualcosa non va?»

«Ha detto 'lui'.»

«Ah, sì?»

«Perché per comodità non parliamo al maschile? Non che non apprezzi l'idea di tenerci aperti a tutte le possibilità, ma...»

Bain ci pensò su un momento. «D'accordo», acconsentì infine. «Allora, come stavo dicendo, lui - o *lei* - deve avere avviato un abbonamento con ciascun provider. Almeno, così immagino. Perché, anche col mese di prova gratuita, in genere ti chiedono di compilare un modulo con le generalità e gli estremi di una carta di credito o di un conto corrente.»

«In modo da poterti automaticamente addebitare il costo alla scadenza dei trenta giorni?»

Bain annuì. «Tutti si lasciano dietro qualche traccia», disse a bassa voce, fissando i fogli. «È solo che non lo sanno.»

«Un po' come con quelli della Scientifica, no? Gli basta un capello, un minuscolo brandello di pelle...»

«Proprio.» A Bain era tornato il sorriso.

«Quindi dovremo parlare coi provider e farci dare i dettagli relativi?»

«Ammesso e non concesso che lo facciano.»

«Be', ma è un'indagine per omicidio!» esclamò Siobhan. «Non possono rifiutare.»

Lui la guardò. «Esistono dei canali, Siobhan.»

«Canali?»

«Un'unità speciale che si occupa esclusivamente di reati tecnologici. In genere, soprattutto nell'ambito della pornografia, rintracciano trafficanti e acquirenti di materiale illegale con bambini, roba del genere. Non immagina neanche a che espedienti ricorrano: hard disk nascosti dentro ad altri hard disk, screensaver che celano immagini pornografiche...»

«Insomma, ci occorre il loro via libera?»

Bain scosse la testa. «Più che altro ci occorre il loro aiuto.» Consultò l'orologio. «E purtroppo stasera è troppo tardi per fare qualunque cosa.»

«Perché?»

«Perché anche a Londra è venerdì sera.» Pausa. «Posso offrirle un bicchiere?»

Siobhan non intendeva affatto accettare: di scuse pronte ne aveva un mucchio. Eppure non riuscì nemmeno a dire di no, e fu così che si ritrovarono dall'altra parte della strada, al Maltings. Per la seconda volta, fermo al banco, Bain si appoggiò la ventiquattr'ore accanto ai piedi, per terra.

«Cosa ci tiene lì dentro?» chiese Siobhan.

«Lei cosa pensa?»

Fece spallucce. «Non so... Portatile, cellulare, floppy, ammennicoli vari...»

«Infatti l'impressione che deve dare è quella.» Sollevò la borsa all'altezza del banco e stava per aprirla, quando si fermò e scosse la testa. «No, magari quando ci conosceremo un po' meglio», disse, e la riappoggiò dov'era.

«Segreti, eh?» fu il commento di Siobhan. «Ottimo inizio, per un nuovo rapporto di lavoro.»

Quindi si scambiarono un sorriso, mentre arrivavano le ordinazioni. Una lager in bottiglia per lei, una pinta per lui. I tavoli erano tutti occupati.

«Allora, com'è la vita a St. Leonard?» chiese Bain.

«Come in qualunque altra stazione, immagino.»

«Eh, no: mica lo trova dappertutto, un John Rebus.»

Lo guardò. «In che senso?»

«Oh», fece lui, stringendosi nelle spalle, «niente. È solo che Claverhouse mi diceva che lei è l'apprendista di John.»

«Apprendista!» Nonostante la musica ad alto volume, a quell'esclamazione molte teste si voltarono. «Che faccia di merda!»

«Ehi, calma. Non se la prenda: è soltanto un'uscita di Claverhouse.»

«Allora dica a Claverhouse di ficcarsele su per il culo, le sue uscite!»

Bain si mise a ridere.

«Non sto affatto scherzando», ribatté lei. Ma poi cedette e scoppiò a ridere a propria volta.

In capo ad altri due bicchieri, Bain denunciò un languorino allo stomaco. Perché non facevano un salto a vedere se Howie's aveva ancora un tavolo libero? Siobhan non intendeva affatto accettare - la birra le aveva chiuso lo stomaco - ma ancora una volta non riuscì nemmeno a dire di no.

Jean Burchill si era fermata al museo. Da quando il professor Devlin aveva tirato in ballo Kennet Lovell, in lei era scattato qualcosa, così aveva deciso di fare un po' di ricerche per conto proprio e scoprire se la teoria dell'anatomopatologo poteva essere in qualche modo fondata. Volendo avrebbe potuto imboccare la scorciatoia e parlare direttamente con Devlin, ma una sensazione indefinibile la tratteneva. Le sembrava quasi che la sua persona emanasse un vago odore di formalina, e stringendogli la mano aveva l'impressione di avvertire il freddo della morte. La storia la portava a contatto solo coi defunti del lontano passato, e anche allora in genere sotto forma di mere citazioni libresche o di artefatti venuti alla luce nel corso di particolari scavi. Alla morte del marito, aveva trovato il referto autoptico una cosa truce, scritta da un autore che si soffermava quasi con piacere sulle anomalie del fegato, gonfio e sovraffaticato. «Sovraffaticato», avevano scritto. Post mortem, non era una grande impresa formulare una diagnosi di etilismo.

Ripensò al debole per la bottiglia di John Rebus. Non le sembrava paragonabile al vizio di Bill. Bill si alzava, fingeva di sgranocchiare qualcosa per colazione, quindi usciva e andava in garage, dove teneva nascosta una bottiglia. Prima di mettersi al volante aveva già bevuto un paio di bicchieri. Le tracce erano ovunque: bottiglie di bourbon vuote in cantina, o in fondo al ripiano più alto del suo armadio. Non gli aveva mai detto niente. Bill aveva continuato a recitare la parte del giovane allegro e vitale, solido e affidabile, fino al giorno in cui la malattia gli aveva impedito di lavorare ancora, inchiodandolo a un letto d'ospedale.

Rebus non le dava affatto la sensazione di essere un bevitore di quel tipo. Semplicemente, l'alcol gli piaceva. La sua solitudine con la bottiglia

era più che altro dovuta alla mancanza di amici. Una volta Jean aveva chiesto a Bill perché beveva, e lui non era stato capace di risponderle. Con tutta probabilità John Rebus di risposte ne aveva, ma era altrettanto probabile che non avesse nessuna voglia di darle. Nel suo caso si trattava forse di affogare i dispiaceri del mondo, di sgombrare per un po' la mente dai problemi e dalle preoccupazioni che la opprimevano.

Naturalmente, da ubriaco, nulla di tutto ciò lo avrebbe reso più attraente di Bill, ma fino a quel momento lui non si era mai presentato da lei men che sobrio. Forse era uno che ci dormiva sopra: uno che, bevuto abbastanza, ovunque si trovasse sprofondava nell'incoscienza.

Quando il telefono suonò, ci mise un po' prima di rispondere.

«Jean?» Lupus in fabula.

«Ciao, John.»

«Credevo avessi già staccato.»

«Ho lavorato fino a tardi.»

«Mi stavo chiedendo se...»

«Stasera no, John. Ho ancora un mucchio di cose da sbrigare.» Si massaggiò tra gli occhi.

«Oh, bene. D'accordo.» Inutile cercare di nascondere la delusione.

«Che ne diresti invece del weekend? Hai già dei programmi?»

«Volevo giusto farti una proposta.»

«Dimmi.»

«Lou Reed al Playhouse, domani sera. Ho due biglietti.»

«Lou Reed?»

«Potrebbe essere una piacevole sorpresa oppure un pacco. Non c'è altro modo per scoprirlo che andarci.»

«Sono anni che non lo ascolto più.»

«Se è per quello, non credo che nel frattempo abbia imparato a cantare.»

«No, non credo neanch'io. D'accordo, allora: vada per Lou Reed.»

«Dove ci troviamo?»

«Domattina devo fare delle spese. Perché non pranziamo insieme?»

«Magnifico.»

«Se non hai altri piani, potremmo passare insieme tutto il weekend.»

«L'idea mi piace.»

«Anche a me. Allora, visto che sarò in centro... perché non proviamo a prenotare al Café St. Honoré?»

«Quello vicino all'Oxford Bar?»

«Sì», rispose Jean, sorridendo. Lei pensava a Edimburgo in termini di ri-

storanti, lui di pub.

«Allora me ne occupo io.»

«Diciamo per l'una. Se non c'è posto, fammelo sapere.»

«Vedrai che c'è. Lo chef è un habitué dell'Ox.»

Gli chiese come stava procedendo il caso. Lui rimase sul vago, poi però gli venne in mente qualcosa.

«Hai presente l'anatomista di Devlin?»

«Chi? Kennet Lovell?»

«Lui. Ho interrogato una studentessa di medicina, un'amica di Philippa, e, indovina? È saltato fuori che è una sua discendente.»

«Sul serio?» Jean cercò di non lasciar trapelare eccessivo interesse. «Stesso nome?»

«No, Claire Benzie. Ramo materno.»

Continuarono a chiacchierare così per un altro paio di minuti, dopodiché Jean riagganciò e si guardò intorno. Il suo ufficio era in realtà un minuscolo cubicolo con una sedia e una scrivania, un armadietto per archivio e alcune mensole. Sul retro della porta aveva appiccicato delle cartoline, tra cui una presa al negozio del museo: le bare di Arthur's Seat. La segretaria e il resto dei collaboratori condividevano un locale più grande appena fuori dell'ufficio, ma in quel momento erano già tutti a casa. Da qualche parte doveva essere all'opera il personale delle pulizie, e c'era la guardia di sicurezza che faceva la ronda. Le era già capitato di girare per il museo a notte fonda, senza peraltro provare il minimo brivido. Persino quello vecchio, pieno di animali impagliati, aveva sempre sortito su di lei un effetto calmante. Di venerdì sera, poi, il ristorante all'ultimo piano sarebbe stato affollatissimo: aveva il suo ascensore privato e un usciere incaricato di controllare che i clienti vi si dirigessero senza prendere la strada del museo.

Le tornò in mente il primo incontro con Siobhan, la storia della sua «brutta esperienza» in quel locale: ad andarle storto non poteva sicuramente essere stato il cibo, semmai il conto. Chissà, forse più tardi si sarebbe concessa il lusso. Dopo le dieci i prezzi diminuivano, e magari per lei avrebbero anche trovato un posto. Si tastò la pancia. Be', visto l'appuntamento a pranzo per l'indomani, forse saltare la cena le avrebbe giovato... E poi, forse alle dieci sarebbe già stata fuori. Le ricerche sulla vita di Kennet Lovell non l'avevano portata da nessuna parte.

Kennet. Lì per lì aveva creduto si trattasse di un errore, invece ricorreva: Kennet, non Kenneth. Nato nel 1807 a Coylton, nell'Ayrshire, dunque all'epoca dell'impiccagione di Burke aveva ventun anni. Era una famiglia

contadina, e per qualche tempo il padre aveva avuto alle sue dipendenze il padre di Robert Burns. Kennet aveva ricevuto un'istruzione grazie al parroco locale, il reverendo Kirkpatrick.

Nell'ufficio esterno c'era un bollitore. Jean si alzò e uscì. La luce che arrivava dalle sue spalle proiettò una lunga ombra sul pavimento. Inutile accendere anche di là. Attaccò il bollitore e sciacquò una tazza, poi trovò una bustina di tè e il latte in polvere e si appoggiò a braccia incrociate contro il ripiano del mobiletto. Attraverso il vano della porta aperta vedeva la sua scrivania e le pagine fotocopiate contenenti quel po' di informazioni su Lovell che era riuscita a mettere insieme fino a quel momento. L'anatomista aveva partecipato all'autopsia dell'assassino, in pratica collaborando a scuoiarlo. L'esame post mortem era stato iniziato dal dottor Monro, davanti a una platea selezionata che comprendeva tra gli altri un frenologo e uno scultore, il filosofo Sir William Hamilton e il chirurgo Robert Liston. La seconda parte dell'autopsia era consistita in una dissezione pubblica nella gremitissima sala di anatomia dell'università, tra rumorosi studenti di medicina che incombevano come altrettanti avvoltoi, assetati di conoscenza, mentre i curiosi sprovvisti di biglietto pestavano i pugni contro i portoni e lottavano con la polizia.

Jean aveva cercato innanzitutto nei libri di storia: alcuni sul caso Burke e Hare, altri sulla medicina scozzese in generale. La sala della Central Library dedicata a Edimburgo si era come sempre dimostrata utilissima, così come una conoscenza alla National Library. In entrambe aveva ordinato delle fotocopie, quindi si era recata personalmente a Surgeons' Hall per consultare la biblioteca e il database. A Rebus però non aveva detto nulla, e sapeva anche perché: perché era preoccupata. Temeva che il caso di Arthur's Seat fosse un vicolo cieco lungo il quale John, con la sua eterna sete di risposte, si sarebbe lanciato di gran carriera. Su quel punto, Devlin aveva decisamente ragione: l'ossessione era una trappola pericolosa. Oltretutto, quella era storia, e storia antica, paragonata al caso Balfour. Che l'assassino fosse al corrente o no delle bare di Arthur's Seat era cosa di scarsa importanza, e soprattutto era impossibile stabilirlo con sicurezza. Insomma, se Jean conduceva questa ricerca era per sua soddisfazione personale, e non voleva che John ci leggesse chissà che cosa. Aveva già abbastanza castagne sul fuoco senza che lei gliene aggiungesse altre.

A un tratto udì un rumore provenire dal corridoio, ma in quel momento il bollitore scattò e lei non vi prestò più caso. Versò l'acqua nella tazza, vi intinse ripetutamente la bustina di tè, poi la gettò nel cestino e tornò in uf-

ficio lasciando la porta aperta.

Kennet Lovell era arrivato a Edimburgo nel dicembre del 1822, a quindici anni appena compiuti. Impossibile dire se avesse viaggiato a piedi o in carrozza, ma in quei giorni era cosa frequente camminare anche per distanze tanto lunghe, soprattutto se i soldi erano pochi. In un libro dedicato a Burke e Hare, uno storico ipotizzava che a finanziare il viaggio di Lovell, e a raccomandarlo presso un amico, fosse stato proprio il reverendo Kirkpatrick. L'amico in questione era il dottor Knox, che aveva studiato in Africa e a Parigi ed era da poco rientrato da Waterloo, dove aveva esercitato come medico chirurgo militare. Per il primo anno, Knox aveva ospitato il giovane Lovell in casa sua, ma quando quest'ultimo si era iscritto all'università le loro strade si erano separate e Lovell si era trasferito in un alloggio a West Port.

Sorseggiando il tè, Jean sfogliò le fotocopie: nessun indice, nessuna nota a piè di pagina, nulla a indicare con chiarezza la fonte di tali «fatti». Abituata com'era a occuparsi di sistemi di credenze e superstizioni, sapeva quanto fosse difficile separare le poche verità essenziali e oggettive dal ciarpame della storia. Semplici voci riuscivano spesso ad aprirsi un varco fino alla carta stampata, insieme a errori che, fortunatamente, solo di rado si rivelavano davvero perniciosi. Il fatto di non poter in alcun modo effettuare controlli, e di doversi dunque momentaneamente affidare alla cronaca d'altri, le procurava un certo fastidio. All'epoca, un caso come quello di Burke e Hare aveva generato moltissimi «esperti», convinti che la loro testimonianza costituisse l'unica fonte documentaria vera e degna di considerazione.

Ma non per questo era il caso di crederci.

Cosa ancor più frustrante, nella vicenda Burke e Hare Kennet Lovell figurava come personaggio assolutamente marginale, la sua fama legata a quell'unica, truculenta scena, e nella storia della medicina di Edimburgo il suo ruolo era addirittura insignificante. Di conseguenza la sua biografia era alquanto lacunosa e, quando ebbe finito di leggere, Jean sapeva solo che dopo aver portato a termine gli studi si era dedicato tanto alla pratica, quanto all'insegnamento. Lovell aveva presenziato all'autopsia di Burke, ma tre anni più tardi lo si ritrovava in Africa, occupato in una combinazione di zelo missionario e preziosissimo lavoro d'assistenza medica. Quanto tempo avesse trascorso nel continente nero non era chiaro, ma la sua ricomparsa in Scozia risaliva quasi al 1850. All'epoca aveva infatti aperto uno studio medico a New Town, rivolgendosi presumibilmente alla ricca

clientela locale. Secondo la teoria di uno storico, aveva ereditato l'ingente patrimonio del reverendo Kirkpatrick, «avendo, negli anni, mantenuto col gentiluomo affabili rapporti epistolari». A Jean sarebbe piaciuto poter vedere quelle lettere, ma in nessuno dei testi consultati apparivano citazioni dalle stesse. Si ripromise quindi di svolgere qualche ricerca in quella direzione. Forse la parrocchia nell'Ayrshire ne conservava traccia, o magari ne sapevano qualcosa a Surgeons' Hall. Certo, era probabile che non saltassero mai più fuori, o perché erano andate distrutte - insieme agli altri effetti personali, alla morte di Lovell - o perché erano finite all'estero. Quanti documenti d'interesse storico approdavano infatti nelle collezioni private e inaccessibili di stranieri, in particolare americani e canadesi.

Lei stessa aveva visto spesso arenarsi piste interessanti, e aveva dovuto accettare l'impossibilità di verificare se una lettera o un documento esistevano ancora. Di colpo le venne in mente il professor Devlin, col suo tavolo costruito da Lovell. Che, secondo lui, si dilettava di piccoli lavori di falegnameria... Passò nuovamente in rassegna le fotocopie, certa di non aver letto da nessuna parte di quel suo hobby. O Devlin aveva desunto il particolare da un libro che le era sfuggito, oppure aveva lavorato di fantasia. Nemmeno mitizzare era una tendenza rara: un sacco di gente semplicemente «sapeva» che un certo pezzo d'antiquariato in suo possesso un tempo apparteneva a Sir Walter Scott o a Bonnie Prince Charlie. Se fosse saltato fuori che l'unica fonte sulla passione di Lovell era la convinzione personale di Devlin, l'intera ipotesi che fosse lui l'autore delle bare rinvenute su Arthur's Seat si sarebbe sgretolata in un secondo. Contrariata, si appoggiò allo schienale della sedia: per tutto quel tempo aveva lavorato sulla base di un'idea che poteva benissimo rivelarsi falsa. Lovell aveva lasciato Edimburgo nel 1832 e i ragazzini erano inciampati per caso nelle bare nel giugno del 1836: possibile che fossero rimaste nascoste tanto a lungo?

Dal piano della scrivania prese una Polaroid scattata a Surgeons' Hall: il ritratto di Lovell. Certo non sembrava un uomo segnato dalla durezza della vita in Africa. Pelle chiara e levigata, volto giovanile. Sul retro dell'istantanea si era appuntata il nome dell'autore del ritratto. Di nuovo si alzò e uscì dall'ufficio, stavolta diretta in quello del capo. Aprì la porta e accese la luce. C'era uno scaffale zeppo di testi di consultazione, e dopo aver trovato quello che cercava lo sfogliò fino al nome del pittore: J. Scott Jauncey. «Attivo a Edimburgo tra il 1825 e il 1835», lesse. «Eminentemente paesaggista, realizzò anche alcuni ritratti.» Dopo il 1835 si era trasferito in Europa per alcuni anni, prima di stabilirsi a Hove. Dunque Lovell aveva

posato per lui nei primi anni di soggiorno a Edimburgo del pittore, prima di lasciare lui stesso la città. Jean era perplessa: farsi fare un ritratto le sembrava un lusso anche per quell'epoca, un lusso che solo i più facoltosi potevano permettersi. Poi ripensò al reverendo Kirkpatrick. Forse era stato lui a commissionarlo, forse era destinato all'ovest, alla parrocchia nell'Ayrshire, quale memento dell'impegno assunto.

Anche in quel caso, dunque, a Surgeons' Hall poteva celarsi un importante indizio, una registrazione inerente alla storia del ritratto prima del suo arrivo al museo.

«Lunedì», disse Jean a voce alta. Poteva aspettare fino a lunedì. Adesso aveva davanti un fine settimana a cui dedicarsi... e un concerto di Lou Reed a cui sopravvivere.

Mentre spegneva la luce udì un altro rumore, stavolta molto più vicino. La porta dell'ufficio esterno si spalancò di colpo e tutte le luci si accesero. Jean indietreggiò di un passo, prima di accorgersi che era solo la donna delle pulizie.

«Accidenti, che spavento», disse, portandosi una mano al petto.

Quella sorrise e appoggiò per terra un sacco dei rifiuti, tornando in corridoio per prendere l'aspirapolvere.

«Le spiace se lo passo adesso?» chiese.

«Non si preoccupi», rispose Jean, «tanto ho finito.»

Mentre riordinava la scrivania, si accorse di avere ancora il cuore in gola e le mani che le tremavano leggermente. Con tutti i suoi giri notturni per le sale del museo, era la prima volta che le succedeva una cosa simile. Il ritratto di Kennet Lovell la fissava dalla Polaroid. Chissà perché, ma aveva la netta sensazione che Jauncey non gli avesse reso poi un gran servizio. Indubbiamente Lovell aveva un'aria giovanile, ma lo sguardo era freddo, la bocca tirata, l'espressione generale del viso calcolata.

«Va subito a casa?» si informò la donna entrando per svuotarle il cestino.

«Magari dopo un goccio al pub.»

«Quel che non uccide cura, eh?»

«Qualcosa del genere», rispose lei, mentre una sgradita immagine del marito le balenava in testa. Poi le venne in mente qualcosa e tornò alla scrivania. Prese la penna e aggiunse una voce agli appunti per il lunedì successivo.

Claire Benzie.

11

«Ragazzi, che rintronata», esclamò Rebus. Si trovavano di nuovo sul marciapiede davanti al Playhouse, e il cielo, al loro ingresso ancora luminoso, era ormai scuro.

«Allora non ti capita poi così spesso di andare ai concerti?» Anche lei sentiva fischiare le orecchie ed era consapevole che stava più urlando che parlando, nel tentativo di compensare.

«In effetti era un po' che non ci venivo», ammise lui. Il pubblico era composto da un misto di adolescenti, vecchi punk e matusalemme dello stampo di Rebus, forse anche con qualche anno in più sulle spalle. Il buon Lou Reed aveva cantato un sacco di pezzi nuovi, roba che Rebus non aveva nemmeno riconosciuto, ma alla fine aveva aggiunto al tutto qualche vecchio classico. Il Playhouse: forse l'ultima volta che ci aveva messo piede era stato per vedere gli UB40, più o meno all'epoca del loro secondo album. Meglio non pensare a quanti anni erano passati.

«Che ne dici di un drink?» propose Jean. In realtà avevano bevuto a più riprese per tutto il pomeriggio e la serata: vino a pranzo, poi un salto all'Ox. Una lunga passeggiata al Dean Village e poi sul fiume fino ad arrivare addirittura a Leith, il quartiere del porto, con qualche pausa strada facendo per sedersi su una panchina a chiacchierare. Poi un altro paio di bicchieri in un pub dello Shore, la via dei ristoranti. Dopo aver considerato la possibilità di cenare presto, vista l'abbuffata di mezzogiorno avevano rinunciato ed erano tornati indietro risalendo Leith Walk, diretti al Playhouse. Arrivati in anticipo, erano passati prima al Conan Doyle, un pub, quindi al bar del teatro.

A un certo punto Rebus si era ritrovato a commentare: «Sai, credevo fossi una che stava alla larga dal bere», ma si era pentito immediatamente di quella frase. Lei invece si era limitata a stringersi nelle spalle.

«Per via di Bill? Non è così che funziona, John. O meglio, forse funziona così con certe persone: o diventano alcoliste anche loro, oppure giurano di non toccare mai più un goccio. La colpa però non è della bottiglia, ma di chi la prende in mano. Vedi, io non ho mai rinunciato a un bicchiere, nemmeno quando Bill c'era dentro fino al collo. Non gli ho mai fatto prediche e non ho mai smesso di bere... ma solo perché per me non ha tutta questa importanza.» Qui si era fermata. «E per te?»

«Io?» Stavolta era stato lui a stringersi nelle spalle. «Io bevo solo per socializzare.»

«E dopo quanto comincia a funzionare?»

Avevano riso entrambi, lasciando cadere l'argomento. Adesso, alle undici appena passate, l'atmosfera alcolica del sabato sera invadeva le strade.

«Dove andiamo?» chiese Jean. Rebus consultò platealmente l'orologio. Di bar ne conosceva a bizzeffe, ma non erano posti in cui avrebbe voluto portare Jean.

«Sei in grado di sopportare ancora un po' di musica?»

«Di che genere?» chiese lei.

«Acustica. Ma c'è da stare in piedi.»

Jean ci pensò sopra. «Un posto tra qui e casa tua?»

Lui annuì. «Sì, ma come sai casa mia è messa male...»

«Sì, l'ho vista.» Gli occhi di Jean incontrarono i suoi. «Allora... me lo chiedi sì o no?»

«Se vuoi dormire da me?»

«Voglio che sia tu a chiedermelo.»

«Guarda che al massimo posso offrirti un materasso sul pavimento.»

Lei rise, strizzandogli una mano. «Lo fai apposta?»

«Cosa?»

«A cercare di smontarmi?»

«No, è solo...» Spallucce. «È solo che non vorrei che tu...»

Lo interruppe con un bacio. «Non ti preoccupare.»

Le sfiorò il braccio con una carezza, posandole la mano sulla spalla. «Ma un bicchiere lo vuoi lo stesso, prima?»

«Perché no? Quanto dista?»

«È appena di là dai ponti. Si chiama Royal Oak.»

«Allora portamici.»

Camminarono mano nella mano, mentre Rebus si sforzava di stare rilassato e ciononostante continuava a osservare i volti dei passanti, nel timore di imbattersi in colleghi o ex amanti e incerto su quale delle due categorie temere di più.

«Ma tu non ti rilassi mai?» chiese Jean a un certo punto.

«Credevo di essermi appena prodotto in un'ottima imitazione.»

«Sai, al concerto ho sentito che una parte di te era assente.»

«Succede, in questo mestiere.»

«Non ci credo. Gill è capacissima di spegnere l'interruttore. E ho idea che anche la maggior parte dei tuoi colleghi ce la facciano.»

«Forse non tanto quanto pensi.» Gli venne in mente Siobhan, la immaginò seduta a casa, gli occhi incollati allo schermo del portatile... Ed Ellen,

che si incaponiva da qualche altra parte... E Grant, il letto cosparso di fogli, il cervello intento a memorizzare nomi e volti. Il Caporale, invece, cosa faceva? Stava passando qualche cencio per la polvere su una superficie già immacolata? Certi - Hi-Ho Silvers, o Joe Dickie - non si accendevano nemmeno quando al lavoro ci arrivavano, figurarsi spegnersi alla fine della giornata. Altri, invece, come Bill Pryde e Bobby Hogan, ci davano dentro di brutto, ma ogni sera si lasciavano il lavoro alle spalle ed erano maestri nel separare la vita privata dalla carriera.

Poi c'era lui, Rebus, che da anni ormai metteva il lavoro davanti a tutto perché solo in questo modo riusciva a eludere ancora certe verità.

«Non è che sulla strada troviamo un negozio aperto anche di notte?» chiese in quel momento Jean, interrompendo le sue fantasticherie.

«Oh, più di uno. Perché?»

«Colazione: qualcosa mi dice che il tuo frigorifero non è esattamente una grotta del tesoro...»

Lunedì mattina Ellen Wylie era di ritorno alla sua scrivania in quella che tutti gli sbirri chiamavano «West End», vale a dire la stazione di polizia di Torphichen Street. Lavorare lì sarebbe stato più semplice, aveva ragionato, soprattutto visto e considerato che non c'erano problemi di spazio. A tenere impegnati i colleghi c'erano un paio di accoltellamenti del fine settimana, una rapina, tre liti domestiche e un incendio doloso. Nel passarle accanto, gli altri agenti le chiesero come procedeva il caso Balfour. In particolare Ellen stava aspettando che Reynolds e Shug Davidson, coppia temibile, commentassero in qualche modo la sua performance televisiva, invece non accadde nulla. Forse avevano pietà di lei, o forse volevano solo mostrarsi solidali. Persino in una città piccola come Edimburgo esistevano rivalità tra stazioni. Se l'indagine Balfour metteva in cattiva luce l'agente Ellen Wylie, in realtà era come se fosse uno scacco per tutta West End.

«Cambiato incarico?» tirò a indovinare Davidson.

Lei scosse la testa. «Sto seguendo una pista. Farlo qui o là, non cambia niente.»

«Sì, ma qui sei lontana dagli onori del campo di battaglia.»

«Da che?»

«Dal proscenio, dall'Inchiesta con la I maiuscola, dall'ombelico del mondo, insomma», spiegò lui con un sorriso.

«Sono nell'ombelico di West End», ribatté lei. «Mi pare che basti, no?» Si conquistò così una strizzata d'occhio da Davidson e un applauso da Re-

ynolds. Anche lei sorrise: ecco, era tornata a casa.

Dopo aver rimuginato tutto il fine settimana sulla sua esclusione dal filone principale delle indagini, era giunta a una conclusione: se loro non la volevano, lei comunque non aveva bisogno di loro. E dunque, benvenuta West End. Aveva portato tutti i suoi appunti, ora sparpagliati sulla scrivania: una scrivania che non era costretta a dividere con un'altra mezza dozzina di corpi, in un ufficio dove il telefono non suonava costantemente e dove Bill Pryde non le sfrecciava accanto sventolando la sua tavoletta e masticando chewing-gum alla nicotina. Qui Ellen si sentiva al sicuro, qui poteva tranquillamente ammettere con se stessa che le avevano assegnato l'ennesima rottura di scatole.

Non le restava che dimostrare le proprie capacità a Gill Templer.

Si mise alacremente all'opera. Chiamò la stazione di polizia di Fort William e parlò con un sergente molto premuroso di nome Donald Maclay, che ricordava perfettamente il caso.

«Stiamo parlando del costone più alto del Ben Dorchory», esordì. «Il cadavere era lì da un paio di mesi almeno. È un posto molto isolato. Ci capitò per caso una guida, altrimenti avrebbe potuto restare lì anche per anni. Solita procedura. Tasche vuote e nulla che aiutasse nell'identificazione.»

«Neanche soldi?»

«Niente di niente. Dalle etichette della giacca, della camicia e degli altri capi non ricavammo alcuna informazione utile. Battemmo tutti gli alberghi e i bed-and-breakfast della zona, controllammo tutte le denunce di scomparsa.»

«Cosa mi dice della pistola?»

«In che senso?»

«C'erano impronte?»

«Dopo così tanto tempo? No, non ne trovammo nessuna.»

«Però la esaminaste?»

«Oh, certo.»

Ellen stava prendendo nota di tutto, abbreviando quasi ogni parola. «Tracce di polvere da sparo?»

«Scusi?»

«Sulla pelle. Il colpo non era alla testa?»

«Sì, sì, esatto. Il medico legale però non rilevò bruciature né residui sullo scalpo.»

«E questo non è un po' insolito?»

«Be', non se metà del cranio è stata fracassata dal colpo e la fauna selva-

tica ha fatto la sua parte...»

Ellen smise di scrivere. «Okay, il quadro è chiaro.»

«Insomma, non era quasi neanche più un corpo... Sembrava uno spaventapasseri con la pelle incartapecorita. Lassù tira un vento fetente.»

«E la trattaste come una morte sospetta?»

«Ci attenemmo ai dati emersi dall'autopsia.»

«Per caso potrebbe farmi avere il fascicolo?»

«Certo, se mi manda una richiesta scritta.»

«La ringrazio.» Ellen picchiettò con la penna sulla scrivania. «Quanto lontana era la pistola dal corpo?»

«Sei o sette metri, direi.»

«Personalmente ritiene che potesse averla spostata un animale?»

«Sì. O quello, oppure fu una questione legata ai riflessi. Provi a puntarsi una pistola alla testa e a sparare: ovviamente c'è un rinculo.»

«Immagino di sì.» Piccola pausa. «E poi? Come andò avanti la cosa?»

«Be', ecco, tentammo una ricostruzione facciale ed elaborammo un fotokit.»

«E?»

«Non molto d'altro, a dire il vero. Il fatto è che a noi sembrava molto più maturo... intorno ai quaranta, e la ricostruzione lo confermava. Dio solo sa come vennero a saperlo i tedeschi.»

«Intende la madre e il padre?»

«Sì. Il figlio mancava da quasi un anno, forse anche di più. A un certo punto ci telefonano da Monaco, e naturalmente capiamo metà di quel che dicono. Tempo un paio di giorni, e si presentano in stazione con un interprete. Gli mostriamo i vestiti e loro riconoscono un paio di cose... la giacca e un orologio da polso.»

«Dal tono non mi pare tanto convinto.»

«Se devo essere sincero, non lo sono, infatti. Lo cercavano da un anno, ormai erano fuori di sé. La giacca era una giacca verde qualsiasi, senza niente di speciale, idem l'orologio.»

«Quindi pensa che più che altro si fossero convinti perché *volevano* credere che fosse lui?»

«Proprio così. Solo che il loro figlio aveva una ventina d'anni, mentre gli esperti ci dissero che i resti appartenevano a qualcuno che ne aveva il doppio. E poi si scatenò la fottuta macchina mediatica, e i giornali pubblicarono la storia.»

«E cosa c'entrano i giochi fantasy?»

«Senta, può aspettare un minuto?» Ellen udì Maclay appoggiare la cornetta accanto al telefono. Stava dando istruzioni a qualcuno: «Appena superate le nasse... c'è una baracca che Aly usa quando affitta la barca...» Ellen immaginò Fort William: una tranquilla località costiera, in lontananza le isole occidentali. Turisti e pescatori, gabbiani sopra la testa e odore di alghe.

«Chiedo scusa», riprese di lì a poco Maclay.

«La sto trattenendo?»

«Eh, sa, dalle nostre parti siamo sempre mooolto presi», rispose lui con una risata. Come avrebbe voluto essere là con lui, pensò Ellen. Quando avessero finito di chiacchierare, sarebbe potuta scendere fino al porto, superare le nasse e... «Dunque, dov'eravamo rimasti?»

«Ai giochi di ruolo fantasy.»

«Be', ne venimmo a conoscenza tramite i giornali. Di nuovo i genitori, che avevano parlato con qualcuno.»

Ellen Wylie aveva davanti a sé la fotocopia dell'articolo, che titolava: GIOCO DI RUOLO ASSASSINO NEL MISTERO DELLE HIGHLAND? L'autore del pezzo era un certo Steve Holly.

Jürgen Becker era uno studente di psicologia di vent'anni che abitava coi genitori alla periferia di Amburgo. Appassionato di giochi di ruolo, faceva parte di una squadra che giocava su Internet in un torneo interuniversitario. Alcuni compagni avevano dichiarato di averlo visto particolarmente «angosciato e preoccupato» per tutta la settimana precedente alla scomparsa. Il giorno in cui era uscito di casa per l'ultima volta aveva con sé uno zaino, dove, a quanto sapevano i genitori, si trovavano il passaporto, un paio di cambi d'indumenti, la macchina fotografica e un lettore CD portatile con una decina di dischi.

Il padre era architetto, la madre insegnante, ma entrambi avevano rinunciato al lavoro per concentrarsi sulle ricerche del figlio. Il paragrafo conclusivo era stampato in grassetto: «Oggi due genitori distrutti sanno di aver ritrovato il figlio, e ciononostante il mistero si fa più fitto. In che modo Jürgen ha incontrato la morte su una brulla montagna scozzese? Chi c'era con lui? Di chi era la pistola? E chi ha premuto il grilletto per porre fine alla sua giovane vita?»

«Lo zaino con tutto il suo contenuto non fu mai ritrovato?» chiese Ellen Wylie.

«Mai. Ma, se non era lui, è evidente che non poteva saltar fuori.»

Ellen sorrise. «Lei mi è stato veramente d'aiuto, sergente Maclay.»

«Mi raccomando, la richiesta scritta, così le spedisco tutto.»

«Provvederò subito.» Un'altra piccola pausa. «Anche noi abbiamo un Maclay, nell'Investigativa di Edimburgo. Stazione di Craigmillar...»

«È mio cugino. Ci siamo incontrati a un paio di matrimoni e funerali. Craigmillar è uno dei quartieri alti, giusto?»

«Le ha detto così?»

«Mi ha raccontato una palla, eh?»

«Magari un giorno venga a dare un'occhiata di persona.»

Quando riagganciò, Ellen stava ancora ridendo e dovette raccontare a Shug Davidson perché. Lui si avvicinò alla scrivania. La sala dell'Investigativa di Torphichen non era grande: quattro tavoli e alcune porte che conducevano in altrettanti stanzini adibiti ad archivio. Davidson prese l'articolo fotocopiato e lo lesse.

«Secondo me Holly si è inventato tutto di sana pianta», fu il commento.

«Lo conosci?»

«Ci ho litigato un paio di volte. La sua specialità è montare storie inesistenti.»

Ellen gli prese l'articolo dalle mani. Indubbiamente tutta la parte sui giochi fantasy e di ruolo era ambigua, il testo infarcito di condizionali: «potrebbe aver», «potrebbe essere», «se, come si pensa...»

«Voglio parlargli», dichiarò all'improvviso, risollevando la cornetta. «Hai il suo numero?»

«No, ma lo trovi alla redazione edimburghese del giornale.» Davidson si riavviò verso la sua scrivania. «Prova a cercare sulle Pagine Gialle alla voce 'parassiti'...»

Quando il cellulare suonò, Steve Holly si stava recando al lavoro. Abitava a New Town, a sole tre vie di distanza da quello che sulla carta aveva recentemente definito «l'appartamento del tragico decesso». Non che il suo, di appartamento, potesse competere con quello di Flip Balfour: lui stava all'ultimo piano di un palazzo non ancora ristrutturato, uno dei pochi che ancora restavano nel quartiere. La stessa via non era rinomata come quella di Flip, eppure il valore degli immobili era andato alle stelle. Aveva deciso di trasferirsi in quella zona quattro anni prima, ma già allora gli era parsa una cosa fuori della sua portata. Finché non aveva cominciato a leggere sistematicamente gli annunci mortuari sui quotidiani e i giornali della sera. Ogni volta che individuava un indirizzo di New Town, si presentava con una busta timbrata «Urgente» e indirizzata «Al proprietario» dell'ap-

partamento in questione. Nella lettera, breve ed essenziale, si presentava come un tale nato e cresciuto nella via, la cui famiglia si era trasferita e aveva in seguito avuto parecchie vicissitudini. Morti i genitori, desiderava ritornare in un luogo estremamente caro alla sua memoria, e nel caso il proprietario avesse avuto in mente di vendere...

E, accidenti, il trucco aveva funzionato. Una vecchia - confinata entro le mura domestiche da dieci anni - era morta e la nipote, la parente più stretta ancora in vita, aveva letto la lettera di Holly e lo aveva contattato il pomeriggio stesso. Lui era andato a vedere la casa: tre camere da letto, un po' buia e puzzolente, ma tutte cose a cui si poteva rimediare. Quando la nipote gli aveva chiesto a quale numero civico avesse abitato in precedenza, a momenti si era tradito, ma era riuscito a infinocchiarla. Poi la mossa vincente: gli agenti immobiliari e i legali con le loro parcelle e percentuali... meglio concordare un prezzo equo tra di loro, tagliando fuori gli intermediari.

La nipote viveva nel Borders ed evidentemente non si intendeva del mercato edimburghese. Fatto sta che gli aveva lasciato anche diversi mobili della vecchia, cose per cui lui si era profuso in ringraziamenti e di cui si era sbarazzato alla prima occasione.

Se adesso avesse rivenduto, si sarebbe ritrovato con un centinaio di migliaia di sterline in tasca. Come base per ripartire non era male, e proprio quel mattino gli era venuta voglia di ritentare la sorte coi Balfour. Peccato solo che loro sapessero esattamente quanto valeva l'appartamento di Flip. A metà della salita di Dundas Street si fermò e rispose dunque al cellulare.

«Steve Holly, chi parla?»

«Sono il sergente Wylie, Investigativa del Lothian and Borders.»

Wylie? Cercò di inquadrarla. Ma sì! Quella della conferenza stampa! «Buongiorno, sergente Wylie, cosa posso fare per lei?»

«Si tratta di un articolo di circa tre anni fa... la vicenda di uno studente tedesco.»

«Quello col braccio lungo sei metri?» ironizzò con un ghigno. Si era fermato davanti a una piccola galleria d'arte, ragion per cui ne approfittò per lanciare un'occhiata in vetrina e verificare i prezzi. I quadri gli interessavano solo in seconda battuta.

«Proprio lui.»

«Non mi dica che avete preso l'assassino?»

«No.»

«Cosa, allora?»

Ellen ebbe un'esitazione e corrugò la fronte, concentrandosi. «Potrebbero essere emerse nuove prove...»

«Nuove prove? Che genere di prove?»

«Purtroppo in questo momento non posso sbilanciarmi.»

«Oh, certo, sai la novità. Come se voi non voleste sempre qualcosa in cambio di niente.»

«Perché, voi invece?»

Steve Holly girò le spalle alla vetrina, giusto in tempo per notare una Aston verde che ripartiva al semaforo. Non certo un modello diffuso, doveva essere il padre... «Comunque, questo cosa c'entra col caso Balfour?»

Silenzio in linea. Poi: «Chiedo scusa?»

«Come risposta non è granché, sergente. L'ultima volta che ci siamo incontrati lei stava lavorando alle indagini per la scomparsa di Philippa Balfour. Non mi dirà che improvvisamente l'hanno trasferita a un caso che non ricade nemmeno sotto la giurisdizione del Lothian and Borders?»

«Io...»

«Probabilmente non è libera di parlare, giusto? Io, invece, posso dire quello che mi pare.»

«Come ha fatto nel caso delle informazioni sul gioco di ruolo via Internet?»

«Oh, no, quella non è roba inventata: lo chieda ai genitori.»

«Certo, che gli piaceva quel genere di passatempo era un fatto noto, ma che sia stato quello a portarlo in Scozia...?»

«Un'ipotesi basata su prove concrete.»

«Peccato che nel mondo virtuale di prove concrete non ne esistano, o sbaglio?»

«Le montagne delle Highlands, le solite stronzate dei miti celtici... il classico posto dove poteva finire un ragazzo come Jiirgen Becker, inviato in qualche missione impossibile e atteso al varco da una pistola...»

«Sì, ho letto il suo pezzo.»

«Una storia ricollegabile a Flip Balfour, dunque, però non vuole dirmi come, eh?» Holly si leccò le labbra: si stava proprio godendo quella conversazione.

«Esatto», confermò Ellen.

«Certo dev'essere stato brutto.» Voce di colpo premurosa.

«Che cosa?»

«Vedersi togliere le relazioni con la stampa. Ma non è stata certo colpa sua, a volte siamo dei veri cannibali. Avrebbero dovuto prepararla meglio.

Dopotutto, Gill Templer ha a che fare con noi da una vita... almeno lei doveva rendersi conto...»

Altro silenzio sulla linea. Holly approfittò della pausa per addolcire ulteriormente la voce. «E poi, cosa fanno? Danno l'incarico a un *non graduato.* Agente Grant Hood, un uomo senza macchia e senza peccato. E invece, se tanto mi dà tanto, quello è un piccolo bastardo pieno di sé. Insomma, come dicevo, dev'essere stato parecchio brutto. E lei, sergente Wylie? Incastrata su una montagna scozzese tanto da dover chiedere aiuto a un giornalista... Al nemico!»

Per un attimo credette che la sua interlocutrice avesse riagganciato, ma poi udì qualcosa di simile a un sospiro.

Sei grande, Stevie, si disse. *Un giorno abiterai nel posto giusto, con i quadri giusti appesi alle pareti, e lascerai tutti a bocca aperta...*

«Sergente Wylie?»

«Sì?»

«Se ho toccato un tasto dolente, me ne scuso. Perché non ci incontriamo? Forse in un modo o nell'altro posso veramente aiutarla, anche se non molto.»

«Cioè?»

«Parliamone di persona.»

«No.» Tono aspro. «Me ne parli adesso.»

«Be', ecco...» Holly piegò la testa, guardando il sole. «Questa cosa a cui sta lavorando... è riservata, giusto?» Respiro profondo. «No, non mi risponda: lo sappiamo entrambi. Però mettiamo che qualcuno... un giornalista, magari, per non andare a cercare esempi troppo lontano... mettiamo che venga a conoscenza della storia. La gente vorrebbe sapere come ha fatto, no? E sa a chi penserebbe subito?»

«A chi?»

«Al portavoce presso la stampa. In altre parole, all'agente Grant Hood. Lui è quello che tiene i contatti coi media. E se un certo giornalista, quello a cui è arrivata la soffiata, lasciasse capire che la sua fonte non è distante mille miglia dal succitato funzionario... Oddio, non vorrei le suonasse troppo meschino. Probabilmente non vorrebbe vedere infangata la camicia nuova del suo collega, o assistere alle critiche che certo si abbatterebbero sul suo diretto superiore, il sovrintendente capo Templer. È solo che, a volte, quando mi viene un pensiero, per liberarmene devo portarlo alle estreme conseguenze, capisce?»

«Certo.»

«Insomma, se le va, io sono ancora per incontrarci di persona. Ho la mattinata libera. Quel che avevo da dirle sul ragazzo della montagna gliel'ho detto, ma potremmo sempre trovare nuovi argomenti interessanti...»

Quando Ellen finalmente si accorse della sua presenza, Rebus era fermo davanti alla scrivania da mezzo minuto buono. Lei stava fissando le carte del caso Becker, ma non aveva affatto l'aria di vederle. Poi Shug Davidson passò accanto a Rebus mollandogli una pacca sulla spalla e salutandolo, «Ehilà, John», e così lei alzò la testa.

«Possibile che sia stato un weekend così orrendo?» le disse.

«Che ci fai qui?»

«Ti stavo cercando, anche se comincio a chiedermi perché.»

Lei cercò di darsi un contegno, si passò una mano tra i capelli e mormorò qualcosa di simile a delle scuse.

«Allora, è veramente colpa del weekend?»

In quel momento Davidson ripassò, stringendo alcuni fogli. «Fino a dieci minuti fa stava benone.» Si fermò. «È stato quel segaiolo di Holly?»

«No», rispose Ellen.

«Invece scommetto di sì.»

«Steve Holly?» fece Rebus.

Ellen picchiettò con un dito sull'articolo di giornale. «Ho dovuto contattarlo.»

Rebus annuì. «Un solo consiglio: guardati da lui, Ellen.»

«Oh, non ti preoccupare, so come prenderlo.»

Lui stava ancora annuendo. «Ci credo. Ora, avresti voglia di farmi un favore?»

«Dipende da cosa si tratta.»

«Ehi, non è che questo studente tedesco ti sta facendo male?... Non mi dirai che è per questo che sei tornata a West End?»

«È solo che qui pensavo di poter lavorare meglio.» Lasciò cadere la penna sulla scrivania. «Evidentemente mi sbagliavo.»

«Bene, allora sono venuto a offrirti un po' di respiro. Ho un paio di interrogatori da fare, ma preferirei non andarci da solo.»

«Chi sono?»

«David Costello e suo padre.»

«Perché io?»

«Credevo di avertelo già spiegato.»

«Cos'è, carità?»

Rebus lasciò partire un rumoroso sospiro. «Cristo, Ellen, certo che a volte sei proprio indigesta, eh?»

Lei lanciò un'occhiata all'orologio. «Alle undici e mezzo ho una riunione.»

«Io pure: appuntamento dal dottore. Ma non ci metteremo molto.» Pausa. «Oh, se non te la senti...»

«D'accordo», accettò lei, le spalle accasciate. «Forse hai ragione.»

Troppo tardi. Rebus stava quasi ripensandoci. Era come se Ellen avesse perso tutta la sua verve. Probabilmente lui sapeva perché, e sapeva anche di non poterci fare praticamente niente.

«Magnifico», disse.

Ellen si alzò dalla sedia con uno sforzo apparentemente immane.

«Ehi, Shug, guarda», fece Reynolds a Davidson. «Non sembrano Batman e Robin?»

Le spiegò tutto in macchina. In verità lei non fece molte domande, interessata quasi più al viavai di persone sul marciapiede. Rebus parcheggiò la Saab nel posteggio dell'albergo ed entrò al Caledonian seguito da Ellen a distanza di un paio di passi.

A Edimburgo il «Caley» era un'autentica istituzione, un monolito in pietra rossastra all'estremità occidentale di Princes Street. Rebus non aveva la più pallida idea di quanto potesse costare una stanza. Una volta aveva cenato al ristorante interno, insieme alla moglie e a una coppia di amici suoi venuti in città in luna di miele che avevano insistito per offrire, ragion per cui non aveva mai saputo a quanto ammontasse il conto. Di sicuro però si era sentito fuori posto per tutta la sera: stava lavorando a un caso importante e non vedeva l'ora di andarsene. Rhona lo sapeva e per questo l'aveva sollevato dall'onere della conversazione, concentrandosi su ricordi del passato che aveva in comune con gli amici. Tra una portata e l'altra i due sposini si erano sempre tenuti per mano, in certi momenti persino mentre mangiavano. Rebus e Rhona, invece, ormai erano quasi due estranei, il loro matrimonio in procinto di sgretolarsi.

«Ecco come vive l'altra metà», disse alla Wylie, mentre aspettavano che la receptionist chiamasse la camera dei Costello. Rebus aveva già telefonato a casa di David, ma non c'era nessuno, perciò aveva chiesto in giro in ufficio: gli avevano detto che i genitori erano arrivati a Edimburgo domenica sera e che il figlio stava passando la giornata con loro.

«Non credo di esserci mai entrata prima», rispose Ellen. «Be', in fondo

non è che un albergo.»

«Oh, sarebbero felici di sentirtelo dire.»

«Insomma, è vero, no?»

Rebus aveva la sensazione che non stesse affatto pensando a ciò che diceva. La sua testa era da un'altra parte, le sue parole semplici riempitivi.

La receptionist rivolse loro un sorriso. «Il signor Costello vi aspetta.» Diede loro il numero della camera e indicò gli ascensori. Al facchino in livrea bastò un'occhiata per capire che da quel genere di clientela non sarebbe venuto alcun lavoro, e mentre l'ascensore scivolava verso l'alto Rebus si sforzò di scacciare dalla mente gli ululati di Keith Moon in *Bell Boy,* «fattorino d'albergo, sempre a correre alle calcagna di qualcuno»...

«Cos'è che fischietti?» gli chiese Ellen.

«Mozart», mentì lui, e lei annuì come se avesse appena riconosciuto il motivo.

In realtà non era una camera ma una suite comunicante con la suite accanto, e prima che il marito avesse modo di chiudere la porta Rebus vi colse una visione fugace di Theresa Costello. La zona giorno, raccolta, ospitava divano, poltrona, tavolo e televisore, e da questa si accedeva direttamente alla camera da letto. In fondo al corridoio c'era il bagno. Rebus sentì odore di sapone e di shampoo, dietro ai quali aleggiava ancora il fondo di aria viziata comune a molte stanze d'albergo. Sul tavolo era appoggiato un cesto di frutta fresca e David Costello, seduto, aveva appena attaccato una mela. Si era sbarbato, ma i capelli erano sporchi, pesanti e unti. La T-shirt grigia sembrava nuova, idem i jeans neri. Le stringhe delle scarpe da ginnastica erano sciolte, se per caso o di proposito non si capiva.

Thomas Costello era più basso di quanto Rebus avesse immaginato, e quando camminava le sue spalle parevano gonfiarsi come quelle di un boxeur. La camicia color malva era aperta sul collo e a reggere i pantaloni provvedeva un paio di bretelle rosa pallido.

«Prego», disse, «accomodatevi.» Indicò il divano, ma Rebus prese posto sulla poltrona mentre Ellen rimase in piedi, ragion per cui fu proprio Thomas Costello a vedersi costretto a sprofondare nel divano, dove si piazzò a braccia allargate sui cuscini. Un attimo dopo, tuttavia, batté le mani con un unico schiocco sonoro ed esclamò che bisognava proprio bere qualcosa.

«Non per noi, signor Costello», declinò Rebus.

«Sicuro?» Costello guardò Ellen Wylie, che riuscì a rivolgergli un lento cenno di conferma.

«Come non detto, allora.» Costello tornò a spalancare le braccia sui cu-

scini. «In cosa posso esservi d'aiuto, dunque?»

«Siamo spiacenti di capitare qui in un momento come questo, signor Costello.» Rebus lanciò un'occhiata in direzione del figlio, apparentemente non più interessato di Ellen.

«Non si preoccupi, ispettore, comprendiamo benissimo. Avete un lavoro da portare avanti e tutti noi desideriamo che mettiate le mani sulla carogna malata che ha fatto una cosa del genere a Philippa.» Costello serrò i pugni, come per mostrarsi pronto a fare qualcosa in prima persona. Aveva una faccia quasi più larga che lunga, capelli tagliati corti e spazzolati all'indietro a partire dalla fronte. Gli occhi erano leggermente socchiusi e Rebus ebbe l'impressione che portasse lenti a contatto e temesse di perderle.

«Ecco, avremmo solo qualche domanda in aggiunta a...»

«E vi spiace se resto, mentre parlate con mio figlio?»

«Nient'affatto. Anzi, la sua presenza potrebbe addirittura rivelarsi utile.»

«Prego, allora.» Si girò. «Davey! Stai ascoltando?»

David Costello annuì, dando un altro morso alla mela.

«È tutto suo, ispettore.»

«Be', forse potrei iniziare chiedendo a David un paio di cose.» Con gesto quasi teatrale Rebus estrasse il taccuino dalla tasca, benché conoscesse le domande a memoria e fosse quasi sicuro di non avere alcun bisogno di prendere appunti. Ma in certi casi il taccuino funzionava come una piccola bacchetta magica: gli interrogati sembravano fidarsi più della parola scritta, come se fosse qualcosa di più ufficiale, di già verificato. E, di fronte alla possibilità che le loro risposte venissero riportate nero su bianco, si fermavano a considerare meglio ciò che stavano per dire, oppure si intimidivano e finivano per sputare la verità.

«Sicura di non volersi sedere?» chiese Costello padre a Ellen, assestando un paio di pacche invitanti sul divano.

«Grazie, sto bene così», rispose lei in tono freddo.

Quel breve scambio parve aver rotto l'incanto del taccuino: David Costello non appariva minimamente intimidito.

«Spari», disse anzi a Rebus.

Lui prese la mira e premette il grilletto. «Abbiamo già avuto modo di chiederle di questo gioco a cui forse Flip stava partecipando su Internet...»

«Sì.»

«E lei ci ha detto che non ne sapeva niente e che computer game e roba del genere non le interessano in modo particolare.»

«Sì.»

«Tuttavia siamo venuti a sapere che ai tempi della scuola era una specie di mago di *Dungeons & Dragons*.»

«Me lo ricordo anch'io», si intromise Thomas Costello. «Tu e i tuoi amici, tappati su in camera giorno e notte...» Lanciò un'occhiata a Rebus. «Ci crede, ispettore? Tutta la notte!»

«Sì, ho sentito anche di uomini maturi che si lasciano prendere così dal gioco», confermò Rebus. «Qualche mano a poker e un bel piatto succulento...»

Costello annuì con un sorriso: da giocatore d'azzardo a giocatore d'azzardo, ci si capiva.

«Chi gliel'ha detto?» chiese David.

«Voci non meglio precisate.» Rebus si strinse nelle spalle.

«Be', non sono vere. *D&D* non durò più di un mese.»

«E anche Flip ci giocava, a scuola. Questo lo sapeva?»

«Non mi pare.»

«Be', ma gliel'avrà pur detto... in fondo era una cosa che piaceva a entrambi.»

«Non all'epoca in cui ci siamo conosciuti. Non più. Non credo che abbiamo mai parlato di queste cose.»

Rebus lo guardò fisso negli occhi, che erano arrossati e iniettati di sangue.

«E allora come mai avrebbe dovuto saperlo Claire, l'amica di Flip?»

Il giovane sbuffò. «Allora è stata *lei* a dirvelo? Claire la stronza?»

Thomas Costello emise un verso di disapprovazione.

«Oh, lo è, lo è», ritorse il figlio. «Spacciandosi per 'amica', non ha fatto altro che tentare di dividerci.»

«Non le stava simpatico?»

David rifletté un istante. «Credo che il problema fosse che non sopportava di vederla felice. Quando lo dissi a Flip, mi rise in faccia, lei non se ne rendeva conto. Tra la sua famiglia e quella di Claire doveva essere successo qualcosa, e ho la sensazione che Flip si sentisse in colpa. Claire era una specie di tasto dolente...»

«Perché non ce ne ha parlato prima?»

David lo guardò e scoppiò a ridere. «Perché non è stata Claire a uccidere Flip.»

«No?»

«Oh, Cristo, non starete dicendo...» David scosse la testa. «Insomma, quando dico che Claire era infida intendo solo che era una cerebrale, ecco,

una che giocava con le parole.» Fece una pausa. «Be', anche il gioco di cui mi ha parlato era così: è questo che pensate?»

«Diciamo che preferiamo tenere aperte tutte le porte.»

«Gesù, Davey», riprese il padre, «se sei a conoscenza di qualcosa che questi signori dovrebbero sapere, dillo e togliti il peso dal cuore!»

«Mi chiamo *David*!» sbottò il ragazzo. Il padre lo guardò con espressione rabbiosa, ma non disse altro. «Comunque continuo a credere che non sia stata Claire», aggiunse, a beneficio di Rebus.

«E con la madre di Flip?» buttò lì lui in tono quasi casuale. «In che rapporti eravate?»

«Buoni.»

Rebus lasciò gravare il silenzio qualche istante, quindi ripeté a David la sua ultima risposta, solo in tono interrogativo.

«Insomma, lo sa come sono le madri con le figlie», fece il ragazzo. «Protettive, questo genere di cose.»

«E a ragione, eh?» Thomas Costello strizzò l'occhio a Rebus, che guardò Ellen, chiedendosi se il suo interesse non si fosse un po' risvegliato. Ma lei stava guardando fuori dalla finestra.

«Il fatto è, David», riprese Rebus in tono pacato, «che abbiamo motivo di ritenere che tra di voi ci fosse un certo attrito.»

«E come mai?» volle sapere Thomas Costello.

«Forse suo figlio può risponderci.»

«Allora, David?» lo incalzò il padre.

«Non so di cosa stia parlando.»

«Sto dicendo», rispose Rebus, fingendo di consultare gli appunti, «che la signora Balfour aveva l'impressione che in qualche modo lei avesse avvelenato la mente di sua figlia.»

«Oh, forse ha capito male, ispettore», disse Thomas Costello, che aveva ripreso a serrare i pugni.

«Non credo. Non credo proprio, no.»

«Voglio dire, è chiaro che sta passando un momento terribile... probabilmente non sapeva quello che diceva.»

«Io invece penso che lo sapesse benissimo.» Rebus stava ancora fissando David.

«Ho capito», disse questi. Aveva perso ogni interesse nella mela, che ora gli penzolava dalla mano, la polpa biancastra già lievemente ossidata. Il padre gli lanciò un'occhiata indagatrice. «Jacqueline era convinta che stessi mettendo delle idee in testa a sua figlia.»

«Che genere di idee?»

«Che la sua infanzia non era stata felice. Che ne conservasse ricordi distorti.»

«E lo pensa realmente?»

«Non lo penso io, lo pensava Flip», dichiarò David. «Faceva un sogno ricorrente: era a Londra, nella vecchia casa di famiglia, e correva su e giù per le scale cercando di sfuggire a qualcosa. Sempre lo stesso sogno, per quasi due settimane.»

«E lei che cosa ha fatto?»

«Ho guardato in un paio di libri e le ho detto che poteva trattarsi di rimozione.»

«Non seguo più», disse Thomas Costello. Il figlio si girò a guardarlo.

«Ricordi sgradevoli a cui in qualche modo sei riuscito a non pensare più. In realtà la invidiavo, quasi.» I due Costello si fissarono. Rebus ebbe la sensazione di sapere a cosa si stesse riferendo David: crescere con un padre come Thomas Costello non doveva essere stato facile. Forse, anzi, questo l'aveva portato agli anni ribelli della sua adolescenza.

«E Flip non le ha mai accennato cosa poteva significare il sogno?»

David scosse la testa. «Poteva anche non significare nulla: i sogni vogliono dire tutto e niente.»

«Ma Flip le aveva creduto?»

«Per un po', sì.»

«E ne aveva parlato con sua madre?»

Il ragazzo annuì. «La quale diede a me la colpa del suo malessere.»

«Ma guarda che strega», sibilò Thomas Costello, sfregandosi la fronte. «D'altronde, con tutto quel che sta passando...»

«Ma questo accadeva prima della scomparsa di Flip», gli rammentò Rebus.

«Non mi riferivo alla figlia, ma alla banca», ringhiò Costello. L'offesa nei confronti del figlio era ancora fresca.

Rebus aggrottò la fronte. «In che senso?»

«Dublino è piena di gente che si occupa di finanza, alla fine le voci arrivano.»

«Voci sulla Balfour's Bank?»

«Non è che io ci capisca molto: sopravvalutazioni, indici di liquidità... boh, per me son solo parole.»

«Sta dicendo che la banca naviga in cattive acque?»

Costello scosse la testa. «Solo che potrebbe succedere se non danno una

sterzata nella direzione giusta. In un settore del genere è tutto basato sulla fiducia, no? Se cominciano a girare troppe voci sbagliate, è un casino...»

Rebus aveva l'impressione che Thomas Costello avrebbe anche tenuto la bocca chiusa, non fosse stato per le accuse di Jacqueline Balfour a suo figlio. Prese così il primo appunto dell'incontro: «Controllare stato Balfour's Bank».

All'inizio era stato tentato di tirare fuori i trascorsi burrascosi di padre e figlio a Dublino, ma David appariva decisamente più calmo, adesso, l'adolescenza completamente alle spalle. Quanto al padre, be', che fosse un tipo iroso si era già capito, e non c'era alcun bisogno di ulteriori conferme in quella direzione.

Nella stanza era nuovamente calato il silenzio.

«Allora, ispettore, abbiamo finito?» riprese Costello di lì a poco, infilando una mano in tasca ed estraendo un orologio a cipolla, che aprì e richiuse di scatto.

«Quasi», rispose Rebus. «Quando si svolgeranno i funerali?»

«Mercoledì.»

Nei casi di omicidio capitava che la sepoltura della vittima venisse rimandata il più possibile, nell'eventualità che nel frattempo potessero emergere nuove prove. Rebus immaginava che per Flip fossero state esercitate non poche pressioni: ancora una volta, c'era lo zampino di John Balfour.

«La cremeranno?»

Costello scosse la testa. Meglio così. Con la cremazione, riesumare il corpo in caso di bisogno non era così semplice...

«Bene», disse Rebus. «Se nessuno di voi ha altro da aggiungere...?»

Non l'avevano. Rebus si alzò. «Per lei basta così, sergente Wylie?» Sembrava quasi che Ellen si fosse appena svegliata.

Costello volle riaccompagnarli alla porta e si congedò stringendo loro la mano, mentre David rimase dov'era. Quando Rebus lo salutò, si stava riportando la mela alla bocca.

La porta si richiuse con un *clic*. Rebus si fermò un istante, ma non udì alcuna voce provenire dall'interno. Si accorse tuttavia che la porta accanto era socchiusa e che Theresa Costello stava spiando nel corridoio.

«Tutto a posto?» chiese la donna a Ellen.

«Tutto a posto, signora», rispose lei.

La porta tornò a chiudersi prima che Rebus avesse il tempo di raggiungerla. Chissà se la madre di David si sentiva intrappolata come sembrava.

In ascensore, disse a Ellen che l'avrebbe riaccompagnata in centrale.

«Non importa», fece lei, «vado a piedi.»

«Sicura?» Ellen annuì e lui controllò l'orologio. «Il tuo appuntamento delle undici e mezzo?»

«Sì.» Aria distratta.

«Be', allora grazie per l'aiuto.»

Lei batté le palpebre, quasi stentasse a capire di cosa stava parlando. Rebus rimase nell'atrio dell'albergo e la guardò dirigersi verso le porte girevoli. Un attimo dopo la seguì in strada. Stava attraversando Princes Street, la borsa stretta al petto, il passo spedito. Costeggiò il grande magazzino Fraser's in direzione di Charlotte Square, quartier generale della Balfour's. Si chiese dove fosse diretta: George Street o Queen Street? New Town? L'unico modo per scoprirlo era seguirla, ma dubitava che avrebbe gradito la sua curiosità.

«Oh, al diavolo», mormorò tra sé, preparandosi ad attraversare a sua volta. Dovette attendere che il traffico si fermasse, e in pratica riuscì a vederla di nuovo quando ormai era in Charlotte Square. Ellen era sul marciapiede opposto e continuava a camminare a passo svelto. Quando fu in George Street, l'aveva persa per la seconda volta. Rebus sorrise: alla faccia del segugio. Proseguì comunque fino a Castle Street, quindi tornò indietro. Poteva essersi fermata in uno dei negozi o dei caffè della zona. Pazienza. Aprì la portiera della Saab e uscì dal posteggio dell'albergo.

Certe persone erano come possedute, e la Wylie sembrava appartenere a quella categoria. Da quel punto di vista, era un ottimo giudice del carattere. Anni di esperienza glielo confermavano.

A St. Leonard chiamò un contatto delle pagine economiche di un giornale domenicale.

«Com'è messa la Balfour's?» chiese, senza tanti preamboli.

«Intendi la banca?»

«Sì.»

«Che cosa hai sentito?»

«Voci in quel di Dublino.»

Il giornalista ridacchiò. «Eh, le voci... come farebbe il mondo, senza le voci?»

«Quindi nessun problema?»

«Non ho detto questo. Diciamo che, sulla carta, tutto fila liscio. Ma naturalmente esistono sempre anfratti in cui nascondere le cifre.»

«E?»

«E la previsione di bilancio per il prossimo semestre è stata rivista al ri-

basso: non abbastanza per mettere in fuga i grandi investitori, ma la Balfour's è più che altro un insieme di piccoli investitori, i quali piccoli investitori soffrono spesso di ipocondria.»

«In soldoni?»

«Dovrebbe farcela nonostante le difficoltà. Ma se a fine anno lo stato patrimoniale si presenterà ancora incerto, potrebbero saltare un paio di teste.»

«Per esempio, quella di chi?»

«Ranald Marr, a occhio e croce, non fosse altro per dimostrare che, all'occorrenza, Balfour sa usare il pugno di ferro.»

«Anche coi vecchi amici?»

«A dire il vero, amici non lo sono stati mai.»

«Grazie, Terry. All'Ox ti aspetta un doppio gin and tonic.»

«Vuol dire che aspetterà ancora un po'.»

«Ehi, hai smesso di bere?»

«Ordini del dottore. Nessuno è eterno, John.»

Rebus trovò qualche parola di circostanza, pensando al *suo* appuntamento dal medico, quello che stava di nuovo saltando grazie proprio a quella telefonata, quindi riagganciò e scrisse il nome di Marr sul taccuino, evidenziandolo con un cerchio. Ranald Marr, con la sua Maserati e i suoi soldatini. *Sembrava quasi aver perso la sua, di figlia...* Rebus cominciava a pensarla diversamente. Si chiese se l'uomo fosse consapevole della precarietà della propria posizione, se si rendeva conto che il primo starnuto di stagione rischiava di mettere in allarme i piccoli investitori e di indurii a chiedere un sacrificio rituale.

Poi ripensò a Thomas Costello, che non aveva mai dovuto lavorare in vita sua, e si domandò cosa si provasse in quella condizione. Niente da fare, non riusciva neanche lontanamente a immaginarselo. Lui veniva da una famiglia povera, i suoi non erano nemmeno mai riusciti a comprare la casa in cui abitavano. Alla sua morte, il padre gli aveva lasciato quattrocento sterline da dividere col fratello. A coprire le spese del funerale aveva provveduto una polizza e, anche ai tempi, quand'era andato a depositare la sua parte in banca si era chiesto come avessero fatto: metà dei risparmi di una vita dei suoi genitori ammontavano a una settimana del suo stipendio...

Lui invece era riuscito ad accantonare qualcosa: della busta paga mensile spendeva pochissimo, l'appartamento era suo e Rhona e Samantha non sembravano avere alcuna pretesa nei suoi confronti. Giusto il cibo, l'alcol e le spese di manutenzione della Saab. Mai una vacanza, e quando proprio scialava era per comprarsi un paio di dischi la settimana. Due o tre mesi

prima aveva pensato di comprarsi uno stereo Linn, ma al negozio di hi-fì l'avevano scoraggiato: al momento non avevano niente in casa, lo avrebbero richiamato alla prima occasione buona. Non li aveva più sentiti. I biglietti per Lou Reed non l'avevano certo mandato sul lastrico: Jean aveva insistito per pagare il suo, e già che c'era gli aveva pure offerto la colazione il mattino dopo.

«Ehi, Sbirro Allegro!» lo chiamò Siobhan dalla parte opposta dell'ufficio. Sedeva alla scrivania insieme a Brains, di Fettes. Soltanto allora Rebus si accorse di avere un sorriso grande come una casa stampato in faccia. Si alzò e attraversò la sala.

«Come non detto, ritiro tutto», si ricredette subito Siobhan, alzando le mani in segno di resa.

«Ciao, Brains», disse Rebus.

«Si chiama Bain», lo corresse lei. «Ma preferisce essere chiamato Eric.»

Rebus la ignorò. «Ehi, sembra di stare a bordo dell'*Enterprise*», commentò, lanciando un'occhiata ai due portatili e ai due computer da tavolo, e all'intrico di cavi di collegamento. Uno dei PC era di Siobhan, l'altro di Flip Balfour. «Dimmi», chiese alla collega, «quanto e cosa sappiamo degli anni di Philippa a Londra?»

Siobhan fece una smorfia, concentrandosi. «Non molto. Perché?»

«Perché il suo ragazzo dice che aveva degli incubi dove correva su e giù per le scale di casa, inseguita da qualcosa.»

«Sicuro che si trattasse della casa di Londra?»

«In che senso?»

Lei si strinse nelle spalle. «Niente, è che Junipers mi è sembrato un posto sinistro, con quelle armature, le vecchie sale da biliardo impolverate... Forse crescere in un ambiente del genere non è il massimo.»

«Costello ha parlato della residenza londinese.»

«Una sovrapposizione?» suggerì Bain. Lo fissarono entrambi. «Oh, era solo un'idea, niente di più.»

«Vuoi dire che in realtà a spaventarla era Junipers?»

«Ehi, tiriamo fuori la tavoletta da medium e chiediamolo al suo spirito.» Siobhan si accorse di quel che aveva detto solo quando ormai era troppo tardi. «Scusate, pessimo gusto.»

«Ho sentito di peggio», la consolò Rebus. Ed era vero.

«Sembra quasi Hitchcock», commentò Bain. «Avete presente, *Marnie*, una cosa così.»

In quel momento Rebus ripensò al libro di poesie trovato in casa di Da-

vid Costello: «Sogno Alfred Hitchcock».

E non si muore per cattiveria, ma
per disponibilità...

«Forse hai ragione», disse.

Siobhan non mancò di cogliere il tono della sua voce. «E il periodo di Londra ti interessa lo stesso?»

Rebus fece per annuire, poi scosse la testa. «No», dichiarò, «no, hai ragione... Non credo c'entri.»

Mentre si allontanava, Siobhan si rivolse a Bain. «Strano», disse, «di solito è nel suo stile: più una cosa sembra irrilevante, più le corre dietro.»

Bain sorrise. Aveva sempre con sé la ventiquattr'ore, ma non l'aveva ancora aperta. Dopo la cena insieme, venerdì sera, si erano salutati. Sabato mattina Siobhan era montata in macchina ed era andata a nord per la partita, senza offrire passaggi a nessuno. Anzi, si era portata dietro anche pigiama e spazzolino da denti e si era cercata una pensione. Dopo il successo pomeridiano dell'Hibernian, era andata a zonzo per un po' ed era approdata in un grazioso ristorantino. Aveva portato con sé anche il walkman, cinque o sei cassette e un paio di tascabili, lasciando il portatile a casa. Un fine settimana intero senza Quizmaster: era quello che ci voleva per lei. Peccato solo che non fosse riuscita a smettere di pensarci in continuazione, chiedendosi se non c'era un nuovo messaggio ad attenderla. Domenica aveva fatto di tutto per tornare tardi, e poi si era dedicata al bucato.

Adesso il portatile era sulla scrivania, e quasi aveva paura di toccarlo, di lasciarsi ricatturare.

«Passato un buon weekend?» chiese Bain.

«Non male. E tu?»

«Tranquillo. Diciamo pure che l'evento saliente è stato la cena di venerdì.»

Lei sorrise, accettando il complimento. «Allora, da che parte cominciamo adesso? Chiamiamo la Speciale?»

«Prima parliamo con l'Anticrimine. Saranno loro a inoltrare la nostra richiesta.»

«Non possiamo saltare l'intermediario, insomma?»

«Diciamo pure che l'intermediario non gradirebbe.»

Siobhan pensò a Claverhouse: forse Bain aveva ragione. «D'accordo, allora. Vai.»

Così Bain sollevò la cornetta e si lanciò in una lunga chiacchierata con l'ispettore Claverhouse, della Direzione. Intanto Siobhan apriva il portatile

e faceva scivolare le dita sulla tastiera. Era già collegato al cellulare. Venerdì sera aveva trovato un messaggio sulla segreteria di casa: la compagnia telefonica si chiedeva se si era resa conto dell'improvviso e drastico aumento dei consumi. Sì, sì, ne era fin troppo consapevole. Mentre Bain era ancora impegnato con Claverhouse, decise di connettersi giusto per ammazzare un po' il tempo.

Quizmaster le aveva inviato tre messaggi. Il primo risaliva a venerdì sera, più o meno all'ora in cui lei era tornata a casa:

Cercatrice, la mia pazienza si sta esaurendo. La caccia sta per chiudersi. Urge risposta.

Il secondo era di sabato pomeriggio:

Siobhan? Mi hai deluso. Fino a questo momento avevi un'ottima tabella di marcia. Game over.

Game over o no, domenica a mezzanotte si era rifatto vivo:

Stai cercando di risalire fino a me, vero? Vuoi ancora incontrarmi?

Bain aveva concluso la conversazione e riagganciato, e ora stava fissando lo schermo.

«Gli hai fatto perdere la calma, eh?»

«Un nuovo ISP?» chiese Siobhan. Bain controllò le intestazioni e annuì.

«Nuovo nome, nuovo tutto. Però sembra cominciare a dubitare della propria imprendibilità.»

«Allora perché non interrompe il contatto e basta?»

«Non lo so.»

«Pensi davvero che il gioco sia terminato?»

«Non ci resta che un modo per scoprirlo...»

Così Siobhan si rimise all'opera sulla tastiera:

Sono stata via per il weekend, tutto qui. Le indagini procedono e, sì, sono sempre dell'idea di incontrarti.

Inviò il messaggio, dopodiché andarono a prendersi un caffè, ma al ritorno non trovarono alcuna risposta.

«Mi sta tenendo il muso?»

«Forse non ti ha ancora letta.»

Siobhan lo guardò. «Di' un po', quanti computer hai in casa?»

«Stai cercando di scroccare un invito?»

Lei sorrise. «No, è una pura curiosità. Gli appassionati di computer sono capaci di passare giornate intere attaccati al video, no?»

«Oh, eccome. Ma io non faccio parte della schiera. Frequento solo tre chat; al massimo, se proprio mi annoio, navigo un paio d'ore in Rete. Tutto

qui.»

«Che tipo di chat?»

«Roba tecnica.» Bain avvicinò la sedia alla scrivania. «Visto che dobbiamo aspettare, perché intanto non diamo un'occhiata alla posta cancellata della signorina Balfour? Che si possono recuperare i file cestinati lo sapevi, no?»

«Certo. Abbiamo controllato la corrispondenza.»

«Ma avete ripescato tutte le e-mail?»

Siobhan fu costretta ad ammettere di no. Forse Grant non sapeva nemmeno che fosse possibile.

Bain tirò un sospiro e si mise al lavoro sul PC di Flip. Non ci volle molto. Ben presto si ritrovarono a contemplare una lista di messaggi cancellati, sia in partenza che in arrivo.

«Fino a che data si può risalire?» chiese Siobhan.

«A poco più di due anni fa. Il computer quando l'ha comprato?»

«Le è arrivato per i suoi diciotto anni.»

«Bel regalino.»

Siobhan annuì. «Se è per quello, le hanno regalato anche un appartamento.»

Bain la guardò incredulo, scuotendo lentamente la testa. «A me regalarono un orologio e una macchinetta fotografica.»

«L'orologio sarebbe quello?» Siobhan indicò il suo polso.

Ma Bain aveva la testa altrove. «Dunque, qui abbiamo e-mail che risalgono proprio agli esordi.» Cliccò su quella con la data più antica, ma il computer si rifiutò di aprirla.

«Dobbiamo convertirla», disse allora. «Probabilmente l'hard disk l'ha compressa.»

Siobhan si sforzò di seguire i vari passaggi, ma era tutto troppo veloce per lei. In men che non si dica, stavano leggendo la prima e-mail partita dal computer di Flip. Era indirizzata al padre, presso l'ufficio:

Prova prova prova. Spero riceverai questo messaggio. Il PC è fantastico! A stasera. Flip.

«Immagino che dovremo leggerceli tutti, eh?» indovinò Bain.

«Immagino», confermò Siobhan. «E si possono convertire solo uno per volta?»

«Non necessariamente. Se intanto vai a prendermi un tè... liscio, senza zucchero... magari vedo che posso fare.»

Quando lei fu di ritorno con le tazze, Eric stava già stampando alcuni

fogli di messaggi. «Così puoi cominciare a leggere mentre io preparo la prossima infornata», le disse.

Siobhan andò in ordine cronologico e non le occorse molto per scoprire qualcosa di più interessante dei semplici scambi di chiacchiere tra Flip e le sue amiche.

«Guarda qui», fece a Bain.

Lui lesse. «Viene dalla Balfour's Bank. Un tale RAM.»

«Sono pronta a scommettere che è Ranald Marr.» Siobhan riprese il foglio.

Flip, grandi notizie: finalmente sei entrata a tutti gli effetti nel mondo virtuale! Spero ti divertirai. Scoprirai anche che Internet è un grande strumento di ricerca, perciò mi auguro ti sia d'aiuto nello studio... Sì, certo, puoi cancellare i messaggi: così crei spazio nella memoria e permetti al tuo computer di lavorare più rapidamente. Ma ricorda che anche i messaggi cancellati possono essere recuperati, a meno che tu non prenda particolari misure di sicurezza. Ora ti spiego come fare per cancellare qualcosa in maniera definitiva.

L'autore dell'e-mail passava quindi a spiegare l'intera procedura, e concludeva firmandosi R.

Bain fece correre un dito sul bordo del video. «Questo spiega il perché di tanti buchi», disse. «Una volta imparato a cancellare in questo modo, deve averlo fatto sistematicamente.»

«Spiega anche perché non ci siano messaggi di o per Quizmaster.» Siobhan stava sfogliando le pagine stampate. «E nemmeno il suo messaggio originale per RAM.»

«Né altri successivi.»

Siobhan si massaggiò le tempie. «Ma perché cancellare tutto?»

«Non lo so. Di certo non è una cosa che interessi alla maggior parte degli utenti.»

«Fammi posto», disse lei, scivolando con la sedia verso la tastiera, e prese a digitare un messaggio per RAM alla Balfour's Bank.

Agente Clarke. Urge mettersi in contatto.

Aggiunse il numero di telefono di St. Leonard e inviò, quindi sollevò la cornetta e chiamò la banca.

«Vorrei parlare con Ranald Marr, per favore.» Le passarono la segretaria. «Il signor Marr è in ufficio?» chiese, lo sguardo puntato su Bain che sorseggiava il tè. «Forse può aiutarmi anche lei. Agente Clarke, Investigativa di St. Leonard. Ho appena mandato un'e-mail al signor Marr e mi do-

mandavo se l'avesse ricevuta. Probabilmente abbiamo qualche problema coi nostri terminali...» Fece una pausa, mentre la segretaria controllava. «Non l'ha ancora ricevuta, eh? Allora non potrebbe dirmi dove si trova?» riprese quindi. Nuova pausa. «Vede, è molto importante.» Di colpo le sue sopracciglia si inarcarono. «Prestonfield House? Non è lontano da qui. Pensa che potrebbe raggiungerlo in qualche modo e pregarlo di passare da noi dopo la riunione? È una cosa breve, cinque minuti. Forse gli tornerà più comodo che non fissarci un appuntamento lì, in ufficio...» Rimase nuovamente in ascolto. «Grazie. E la e-mail è arrivata? Splendido, meglio così. Arrivederci.»

Riagganciò e Bain le rivolse un applauso silenzioso.

Tre quarti d'ora più tardi Ranald Marr si presentò in stazione. Siobhan lo fece accompagnare fino alla sala dell'Investigativa da uno degli agenti in divisa. Il locale era affollato, ma nel frattempo Rebus era uscito. Il poliziotto scortò Marr direttamente alla scrivania di Siobhan, che salutò il banchiere con un cenno del capo e lo invitò ad accomodarsi. Marr si guardò intorno: non c'erano sedie libere, ma in compenso tutti i presenti lo stavano più o meno apertamente osservando, chiedendosi chi fosse. Impeccabile gessato, camicia bianca e cravatta limone pallido, sembrava più un avvocatone che non uno dei tipici ospiti di una centrale di polizia.

Fu Bain ad alzarsi e a offrirgli la propria sedia.

«Ho lasciato il mio autista in sosta vietata», esordì allora Marr, consultando enfaticamente l'orologio da polso.

«Non ci vorrà molto», lo tranquillizzò Siobhan. «Riconosce questo?» Diede un colpetto sul computer.

«Cosa?»

«Era di Philippa.»

«Ah, sì? Non saprei riconoscerlo.»

«Immagino. Però vi scambiavate messaggi di posta elettronica.»

«Che cosa?»

«RAM: è lei, giusto?»

«E se anche fosse?»

Bain si fece avanti porgendogli un foglio. «Se così fosse, allora è stato lei a mandarle questo», spiegò. «E, a quanto pare, la signorina Balfour ha seguito le sue istruzioni alla lettera.»

Marr sollevò gli occhi dal messaggio, fissando Siobhan: la sua smorfia nell'udire le parole di Bain non gli era certo sfuggita.

Errore clamoroso, Eric! ebbe voglia di gridargli lei. Perché adesso Marr

sapeva che quella era l'unica e-mail tra lui e Flip di cui disponevano. In caso contrario avrebbe avuto di che tenerlo sulle spine, lasciandogli credere che ne avevano in mano altre e verificando se la cosa lo mandava in paranoia o no.

«E con ciò?» chiese Marr, dopo aver letto il messaggio.

«Con ciò, è parecchio curioso», disse Siobhan, «che la sua prima e-mail a Flip fosse interamente dedicata a una spiegazione su come cancellare la corrispondenza.»

«Philippa era una persona alquanto riservata», dichiarò Marr. «Ci teneva molto, alla privacy. La prima cosa che mi chiese fu come si cancellavano i file: da lì, la mia risposta. Non gradiva l'idea che qualcuno potesse arrivare a leggere ciò che scriveva.»

«E per quale ragione?»

Marr si strinse nelle spalle eleganti. «Ciascuno di noi è più di una persona, no? L''io' che scrive una lettera a una vecchia zia non è lo stesso 'io' che scrive a un amico intimo. Io, per esempio, quando mando un'e-mail a un altro appassionato di giochi di guerra, non ci tengo a farlo sapere alla mia segretaria, perché vedrebbe in me una persona diversa da quella per cui lavora.»

Siobhan annuì. «È chiaro.»

«Si dà inoltre il caso che, nella mia professione, la riservatezza, o la segretezza, se preferisce, sia un fattore di vitale importanza. Per una banca, l'inganno è un rischio sempre presente. Per questo distruggiamo documenti indesiderati, cancelliamo e-mail e via dicendo: per proteggere i nostri clienti e noi stessi. Quando Flip entrò in argomento, quindi, ebbe tutta la mia comprensione.» Marr fece una pausa, durante la quale guardò prima Siobhan, poi Bain, quindi di nuovo Siobhan. «Vi basta?»

«Di che altro parlavate, nella vostra corrispondenza?»

«Oh, non ci siamo scritti a lungo. Flip stava solo imparando a nuotare, aveva il mio indirizzo di posta elettronica e sapeva che io ero un vecchio lupo di mare. All'inizio aveva un sacco di domande, ma imparò molto in fretta.»

«Stiamo ancora controllando i messaggi cancellati», buttò lì Siobhan in tono leggero. «Per caso non ricorda all'incirca a quando risale il vostro ultimo scambio?»

«A un anno fa, forse.» Marr si rimise in piedi. «Ora, se avete finito, devo veramente...»

«Se lei non le avesse insegnato a cancellare in maniera definitiva, forse

adesso l'avremmo preso.»

«Chi?»

«Quizmaster.»

«La persona con cui stava giocando? Ancora pensate che le due cose siano legate?»

«Mi piacerebbe averne la certezza.»

Marr si lisciò la giacca. «E potete farcela, senza l'aiuto di questo... Quizmaster?»

Siobhan lanciò un'occhiata a Bain che, quando lo vedeva, sapeva riconoscere un segnale.

«Oh, certo», rispose in tono quasi confidenziale. «Ci vorrà solo un po' più di tempo, ma lo rintracceremo. Si è lasciato dietro una scia piuttosto lunga di indizi utili.»

Marr tornò a guardarli entrambi. «Magnifico», disse allora, con un sorriso. «In ogni caso, se doveste avere ancora bisogno del mio aiuto...»

«Oh, grazie mille, signor Marr, ci ha già dato una mano enorme», rispose Siobhan, fissandolo negli occhi. «Aspetti, la faccio accompagnare da uno dei nostri agenti.»

Quando se ne fu andato, Bain riprese possesso della sedia.

«Credi che sia lui, vero?» le chiese a voce bassa.

Lei annuì, gli occhi ancora puntati sulla porta da cui Marr era appena uscito. Poi lasciò cadere le spalle e strinse gli occhi, sfregandoseli con le dita. «Il fatto è che non ho lo straccio di un indizio.»

«Men che meno di una prova.»

Lei annuì, gli occhi sempre chiusi.

«Però la pancia te lo dice...»

Siobhan lo guardò. «Certo, qualcosa di concreto non nuocerebbe, eh?»

Quando il telefono squillò, sembrava sprofondata in chissà quale sogno, perciò rispose Bain. Era un funzionario dell'Unità Speciale, un certo Black. Voleva sapere se stava parlando con la persona giusta, e alla risposta affermativa di Bain gli chiese fino a che punto si intendeva di computer.

«Abbastanza.»

«Bene. Ha davanti il PC?» Bain confermò e a quel punto Black cominciò a spiegargli di cosa aveva bisogno. Cinque minuti più tardi, Bain riagganciò ed emise un sonoro sospiro.

«Non so che cosa sia», disse, «ma quelli della Speciale mi fanno sempre sentire come un bimbo di cinque anni il primo giorno di scuola.»

«A me sembravi normale», lo rassicurò Siobhan. «Allora, cosa voglio-

no?»

«Una copia di tutte le e-mail intercorse fra te e Quizmaster, i dati dell'account di Philippa Balfour e tutti i suoi *user name,* e gli stessi dati tuoi.»

«Peccato che il portatile sia di Grant, però», osservò Siobhan.

«Be', in questo caso i suoi dati di account.» Pausa. «E mi ha chiesto anche se avevamo già qualche sospetto.»

«Non gliel'hai detto, vero?»

Bain scosse la testa. «Ma potremmo sempre mandargli il nome di Marr e il suo indirizzo e-mail.»

«Ci aiuterebbe in qualche modo?»

«Perché no? Lo sai che gli americani sono capaci di leggerti un messaggio di posta elettronica usando i satelliti? Qualunque messaggio in circolazione...» Siobhan lo fissò a occhi sgranati, e lui scoppiò a ridere. «Non che la Speciale abbia certa strumentazione, eh? Però non si sa mai.»

Siobhan era pensierosa. «E va bene. Diamogli Ranald Marr, allora.»

In quel momento il portatile segnalò la presenza di un messaggio. Siobhan lo aprì. Quizmaster.

Cercatrice, ci incontreremo alla fine di Stricture. Accetti?

«Oooh», fece Bain, «te lo sta *chiedendo.*»

Quindi il gioco non è terminato? digitò Siobhan.

Dispensa speciale.

Altro messaggio: *Ci sono domande a cui dobbiamo rispondere subito.*

La risposta fu immediata: *Chiedi, Cercatrice.*

Qualcun altro giocava a parte Flip?

Un minuto di attesa. Poi:

Sì.

Siobhan guardò Bain. «In altre occasioni aveva negato.»

«O mentiva prima, o sta mentendo adesso. Il fatto che tu glielo abbia ridomandato, comunque, mi fa pensare che la prima volta non gli avessi creduto.»

Quanti? digitò Siobhan.

Tre.

Uno contro l'altro? E lo sapevano?

Sapevano.

Sapevano anche contro chi giocavano?

Trenta secondi di pausa. *Assolutamente no.*

«Verità o menzogna?» fece Siobhan a Bain.

«Sai, mi stavo chiedendo se Marr avrà già fatto in tempo a tornare in uf-

ficio.»

«Be', non mi stupirei se nella sua posizione uno si tenesse un portatile in macchina, giusto per non perdere colpi.»

«Potrei chiamare la banca...» Bain stava già allungando la mano verso la cornetta. Siobhan gli disse il numero.

«L'ufficio del signor Marr, per cortesia», disse il collega di lì a poco. Poi: «Parlo con l'assistente del signor Marr? Sono il sergente Bain, polizia del Lothian. Potrebbe gentilmente passarmelo?» Occhiata in direzione di Siobhan. «Lo aspettate da un momento all'altro? D'accordo, la ringrazio.» All'ultimo momento però ebbe un ripensamento. «Ah, senta, per caso è possibile contattarlo in macchina? Magari con un'e-mail?» Pausa. «No, non si preoccupi. Chiamerò più tardi, grazie.» Riagganciò. «Niente collegamento mobile.»

«Per quel che ne sa la sua assistente», puntualizzò Siobhan.

Bain annuì.

«Ormai ti basta un telefonino», aggiunse. Un WAP, pensò tra sé e sé, come quello di Grant. Chissà perché, le riemerse un'immagine di quando si trovavano insieme all'Elephant House e Grant si era dato da fare con un cruciverba già risolto, cercando di far colpo sulla tizia del tavolo accanto... Si rimise al lavoro con un altro messaggio.

Puoi dirmi chi erano? Lo sai?

Anche stavolta, la risposta giunse immediata:

No.

No non puoi o no non lo sai?

No a entrambe. Stricture attende.

Un'ultima cosa, Master. Come hai scelto Flip?

È stata lei a cercarmi, come te.

Ma come ha fatto ad arrivare a te?

Seguirà a breve indizio per Stricture.

«Credo sia stufo», commentò Bain. «Forse non è abituato a interloquire coi suoi schiavetti.»

Siobhan rifletté sulla possibilità di fare un altro tentativo, ma alla fine annuì.

«Non credo di essere all'altezza di Grant Hood», disse Bain in quel momento. Lei corrugò la fronte con aria interrogativa. «Nella soluzione dei rompicapo», spiegò lui.

«Aspettiamo e vediamo di che si tratta.»

«Intanto potrei rapidamente mettere insieme i dati per la Speciale.»

«Okay», rispose Siobhan con un sorriso. Stava di nuovo ripensando a Grant. Senza di lui non sarebbe mai arrivata fino a lì, eppure da quando era stato trasferito non aveva più mostrato la minima curiosità verso gli sviluppi della pista, né l'aveva chiamata per sapere se c'era ancora bisogno del suo aiuto. Si chiese come facesse a saltare così da una cosa all'altra. Il Grant che aveva visto in tivù non aveva niente a che fare con quello che camminava nervosamente su e giù per il suo appartamento nel cuore della notte o che aveva quasi gettato la spugna in cima a Hart Fell. Su quale modello preferisse, non c'era dubbio, ma non credeva si trattasse di mera gelosia professionale. Forse in quegli ultimi giorni aveva imparato qualcosa sul conto di Gill Templer: era spaventata, e la paura di quella nuova responsabilità la induceva a rifarsi sui giovani e i sottoposti. Probabilmente stava mirando ai collaboratori più sicuri di sé perché *lei* mancava di sicurezza in se stessa. Siobhan si augurò che fosse solo una fase transitoria. Anzi, pregò che fosse così.

E sperava che, all'arrivo di Stricture, l'impegnatissimo Grant riuscisse a concedere qualche minuto alla sua vecchia sparring partner, che alla Templer piacesse o no.

Grant aveva trascorso l'intera mattinata alle prese con la stampa, rielaborando il comunicato quotidiano che avrebbe rilasciato nel pomeriggio - questa volta con l'approvazione, sperava, del sovrintendente capo Templer e del vicecapo aggiunto Carswell - e parando la pioggia di telefonate del padre della vittima, infuriato per il fatto che non venissero lanciati nuovi appelli stampa per ottenere informazioni.

«Perché non andiamo a *Crimewatch*?» gli aveva ripetuto più volte. Intimamente Grant aveva trovato l'idea grandiosa, ragion per cui si era messo in contatto con la sede edimburghese della BBC e lì gli avevano dato un numero di Glasgow. A Glasgow però gli avevano consigliato di rivolgersi a un altro numero, di Londra, e dal centralino londinese gli avevano passato qualcuno che, in un tono dal quale si capiva benissimo che qualunque portavoce degno del nome avrebbe dovuto saperlo già da solo, lo aveva informato dell'avvenuta chiusura della presente edizione di *Crimewatch.* Per quella nuova mancavano ancora diversi mesi.

«Oh, certo. Grazie comunque», aveva risposto lui, riagganciando.

Non era ancora riuscito a trovare il tempo di mettere qualcosa sotto i denti, e per colazione, cioè sei ore prima, aveva ingurgitato un panino alla pancetta della mensa. Si sentiva ostaggio di continui giochi di potere, i

giochi di potere dei vertici delle forze dell'ordine. Carswell e la Templer potevano anche essere d'accordo su qualcosa, ma mai su tutto, e da un certo punto di vista era come essere incastrati tra i due e cercare di non piombare fatalmente nel campo dell'uno o dell'altra. Il vero potere l'aveva in mano Carswell, ma il diretto superiore di Grant era la Templer e lei aveva i mezzi per rispedirlo da dov'era venuto. Il suo compito, dunque, era non offrirle mai motivi e occasioni d'insoddisfazione.

Fin lì Grant sapeva di avercela fatta, ma solo perché aveva sacrificato cibo, sonno e tempo libero. Nella colonna dei ricavi, certo il caso poteva vantare un aumento d'interesse da parte dei media di tutto il mondo, non solo di quelli londinesi ma anche di quelli di New York, Sydney, Singapore e Toronto. Le agenzie di stampa internazionali chiedevano un maggior approfondimento dei dati già in loro possesso, si cominciava a parlare dell'arrivo di corrispondenti esteri e gli erano pervenute diverse richieste di interviste in diretta.

Hood aveva sempre risposto affermativamente, prendendo appunti sul conto di ogni singolo cronista, facendosi lasciare recapiti telefonici e annotando addirittura la differenza di fuso orario.

«Immagino sia inutile che le spedisca un fax nel cuore della notte», aveva detto a un caporedattore neozelandese.

«Meglio un'e-mail.»

E così a un certo punto si era reso conto di avere assolutamente bisogno del suo portatile. O chiedeva a Siobhan di ridarglielo, oppure doveva investire in un modello più aggiornato. Si poteva anche creare un sito dedicato al caso. Avrebbe mandato una proposta a Carswell, e per conoscenza alla Templer.

Se solo avesse trovato il tempo...

Siobhan. Erano almeno un paio di giorni che non pensava più a lei. La cotta che si era preso non era durata molto, ma tanto meglio: con quel nuovo incarico, si sarebbero comunque ritrovati a percorrere strade diverse. Sapeva che avrebbe potuto ridimensionare l'episodio del bacio sino a far quasi sembrare che non fosse mai accaduto. In fondo, Rebus era l'unico testimone oculare, ma se lui e Siobhan avessero negato tutto, avrebbe finito a sua volta per dimenticarsene.

In quel momento le uniche cose che sapeva per certe erano due: che voleva a tutti i costi restare al suo posto e che aveva le carte in regola per farcela.

Festeggiò con la sesta tazza di caffè della giornata, e lungo il corridoio e

sulle scale si trovò a salutare con un cenno del capo una moltitudine di sconosciuti. In realtà loro sembravano sapere chi era lui, e a quanto pareva ci tenevano a presentarsi. Quando infine riaprì la porta dell'ufficio, il telefono stava squillando di nuovo. Era una stanza minuscola, grande quasi quanto gli armadi di certe stazioni, e illuminata da luce artificiale. Però era il suo regno. Si accomodò sulla poltrona, sollevando la cornetta.

«Agente Hood.»

«Tono soddisfatto, direi.»

«Chi parla?»

«Steve Holly. Si ricorda di me?»

«Certo, Steve. Cosa posso fare per lei?» Ma il tono si era fatto istantaneamente più professionale.

«Be', ecco, Grant...» Holly riuscì a pronunciare il suo nome facendo passare una sfumatura irriverente. «Avrei bisogno di una piccola dichiarazione da citare in un articolo che sto per mandare in stampa.»

«Sì?» Grant si sporse in avanti, improvvisamente a disagio.

«Misteriose scomparse di donne in tutta la Scozia... bambole ritrovate sulla scena... giochi in Rete... studenti morti in montagna... Tutto ciò le dice niente?»

Grant strinse la cornetta come per disintegrarla. La scrivania, le pareti, tutto gli apparve di colpo sfuocato. Chiuse gli occhi, cercando di cancellare quell'appannamento.

«In un caso come questo, Steve», disse, sforzandosi di suonare il più possibile leggero, «se ne sentono di tutti i colori.»

«Ma lei ha contribuito personalmente a risolvere alcuni indizi: cosa ne pensa? Sono senz'altro collegati all'omicidio, no?»

«Non ho dichiarazioni da fare in merito, signor Holly. Qualunque cosa creda di sapere, comunque, dovrebbe capire che certe voci, vere o false che siano, possono inficiare irreparabilmente un'indagine, soprattutto nelle fasi cruciali.»

«Perciò l'indagine Balfour è giunta a una fase cruciale? Strano, non ne avevo ancora sentito parlare.»

«Sto solo cercando di dire...»

«Lo ammetta, Grant, su questo punto lei è nei casini. La cosa migliore è mettermi al corrente in via confidenziale.»

«Non credo proprio.»

«Ah, no? Certo le hanno assegnato un bell'incarico, eh? Sarebbe un dispiacere vederla riprecipitare di colpo nell'oscurità.»

«Qualcosa mi dice l'esatto contrario, Holly.»

La cornetta gli rise nell'orecchio. «Da Steve a signor Holly a Holly... E poi cosa farà, passerà direttamente agli insulti?»

«Chi gliene ha parlato?»

«Una storia di queste proporzioni non può essere tenuta completamente sotto controllo.»

«E chi ha contribuito alla fuga di notizie?»

«Oh, un uccellino qui, un uccellino là... sa come funziona.» Holly fece una pausa. «Anzi, no: no, che non lo sa, come funziona. Continuo a dimenticare che è in quell'ufficio da cinque fottuti minuti, eppure già si crede padrone del mondo.»

«Non so di cosa...»

«Lei e le sue riunioncine riservate coi suoi preferiti... Se li può ficcare in quel posto, Grant. Quelli a cui deve fare attenzione sono quelli come me. E la prenda pure come vuole.»

«Grazie, ne farò tesoro. Tra quanto andate in stampa?»

«Perché, spera di fare in tempo a impedircelo?» E, al silenzio di Hood, Holly replicò con un'altra risata. «Mi crede tanto sprovveduto?»

Grant si massaggiò la radice del naso. «Senta, tanto per mettere le cose in chiaro: non c'è il minimo sentore che i fatti da lei citati siano pertinenti con il caso.»

«È pur sempre una notizia.»

«Sì, e forse anche pregiudizievole alle indagini.»

«Mi denunci, allora.»

«Io non dimentico mai quelli che giocano così sporco.»

«Si metta pure in fila.»

Grant stava per buttare giù, ma Holly lo batté sul tempo. Allora si alzò e sferrò un calcio alla scrivania, poi un altro, e poi al cestino dei rifiuti, che fu seguito dalla ventiquattr'ore nuova di zecca e dal punto di congiunzione tra due pareti. Alla fine si appoggiò con la testa al muro.

Devo informare Carswell. E la Templer!

Anzi, prima la Templer, seguendo l'ordine gerarchico. A lei sarebbe poi toccato di darne notizia al vicecapo, il quale, a sua volta, avrebbe dovuto disturbare il capo della polizia in persona. Era già pomeriggio inoltrato. Quanto poteva aspettare la cosa? Magari Holly era capace di chiamarli lui, e se avesse rimandato il problema alla fine della giornata, rischiava di trovarsi in casini ancora più grossi.

Sollevò la cornetta, strizzando nuovamente gli occhi in quella che, sta-

volta, era una breve e silenziosa preghiera.

Quindi compose il numero.

Era ormai tardo pomeriggio e da cinque minuti buoni Rebus stava contemplando le piccole bare. Di quando in quando ne sollevava una, ne studiava la fattura e la confrontava con le altre, cercando differenze e somiglianze. La sua ultima pensata: chiamare in causa un antropologo forense. Gli utensili con cui le bare erano state confezionate dovevano aver lasciato dei segni, minuscoli solchi e incisioni che un esperto era in grado di rilevare e analizzare. In quel modo, forse, sarebbe stato possibile dimostrare che lo stesso identico scalpello era stato utilizzato per tutte le giunture. Forse esistevano persino impronte digitali, o fibre. E i pezzi di stoffa: anche alla fonte di quelli, si poteva risalire? Si fece scivolare davanti la lista delle vittime: 1972... 77... '82 e '95. La prima, Caroline Farmer, era in assoluto la più giovane; le altre erano tutte tra i venti e i quaranta, donne nel pieno della vita. Annegamenti e scomparse. Dove il cadavere mancava, naturalmente, era impossibile dimostrare se fosse stato commesso un delitto. E le vittime: i medici legali avevano stabilito chi era finita in acqua già morta e chi ancora viva, ma non molto di più. Anche nel caso di una vittima tramortita, e solo in un secondo tempo spinta dentro, di fronte a una corte sarebbe comunque rimasto ampio spazio per trattare e l'accusa di omicidio premeditato poteva ridursi a quella di omicidio colposo. Rebus ricordava ancora il giorno in cui un vigile del fuoco gli aveva svelato il segreto dell'omicidio perfetto: ubriacare la vittima e abbandonarla in cucina, poi alzare la fiamma sotto la padella delle patatine fritte.

Semplice e geniale.

In realtà Rebus non sapeva ancora fino a che punto il nemico fosse stato geniale. Fife, Nairn e Perth: certo, spaziare aveva spaziato parecchio. Qualcuno che si spostava. Ripensò a Quizmaster e alle escursioni di Siobhan. Esisteva forse un legame tra il conduttore del gioco e chiunque avesse lasciato in giro quelle bare? Accanto ad «antropologo forense», sul taccuino, aggiunse le parole «profilo aggressore». Diversi psicologi universitari si erano specializzati nella ricostruzione di profili e riuscivano a dedurre importanti aspetti del carattere del colpevole a partire dal suo modus operandi. Un metodo che non aveva mai convinto del tutto Rebus, ma in quel momento si sentiva con le spalle al muro e per tirarsi fuori sapeva di avere bisogno di aiuto.

Poi Gill Templer passò come un tornado in corridoio, superando la porta

dell'Investigativa. Rebus già pensava di averla fatta franca, quando la vide entrare e dirigersi con decisione verso di lui.

«Credevo di avertelo detto chiaro e tondo», esordì.

«Cosa?» Aria innocente.

Gill indicò le bare. «Che quelle sono una perdita di tempo.» Le tremava la voce dalla rabbia, il corpo era teso come una corda di violino.

«Cristo, Gill, cos'è successo, eh?»

Senza dire nulla, il sovrintendente capo spazzò con una manata la scrivania e fece volare via i reperti. Rebus si alzò a precipizio dalla sedia per recuperare le bare e controllare che non si fossero rovinate. Quando tornò a guardarsi intorno, Gill era già sulla porta, ma lì si fermò e si girò.

«Lo scoprirai domani», disse, e finalmente uscì.

Rebus lanciò un'occhiata ai colleghi. Hi-Ho Silvers e un impiegato avevano interrotto la conversazione.

«Sta perdendo il lume», fu il commento del primo.

«Cosa intendeva, a proposito di domani?» chiese Rebus, ma il collega si strinse nelle spalle.

«Sta perdendo il lume», ripeté.

E forse aveva ragione.

Rebus sedette di nuovo alla scrivania, riflettendo su quella frase: certo c'erano molti modi di «perdere il lume», e lui stesso correva il rischio di fare quella fine... qualunque cosa fosse *il lume.*

Jean Burchill aveva trascorso gran parte della giornata sulle tracce della corrispondenza tra Kennet Lovell e il reverendo Kirkpatrick. Aveva parlato con Alloway e Ayr: l'attuale parroco, un esperto di storia locale, una discendente dello stesso Kirkpatrick. Aveva anche passato più di un'ora al telefono con la Mitchell Library di Glasgow, quindi era andata a piedi dal museo alla vicina National Library, e da lì si era recata alla facoltà di legge. Infine era tornata indietro lungo Chambers Street e aveva fatto un salto a Surgeons' Hall, nel cui museo si era soffermata a lungo sul ritratto di Lovell realizzato da J. Scott Jauncey. Senza dubbio Lovell era stato un bel giovane. Spesso, nei ritratti, gli artisti inserivano piccoli indizi riguardanti i loro soggetti: la professione, per esempio, la famiglia o gli hobby. Ma questa era un'opera addirittura scarna, in pratica un mezzo busto, nient'altro. Lo sfondo era nero e uniforme, in forte contrasto con i gialli e i rosa accesi del volto di Lovell. Gli altri ritratti di Surgeons' Hall mostravano in genere i soggetti con davanti un libro aperto, o un foglio di carta e una penna; li

immortalavano magari in biblioteca o accanto a oggetti significativi: un cranio o un femore, una tavola anatomica. L'asciuttezza del ritratto di Lovell, invece, la turbava. O il pittore l'aveva eseguito di malavoglia, o a chiedere l'esclusione di particolari esterni era stato il soggetto stesso. Jean ripensò al reverendo Kirkpatrick, lo immaginò mentre pagava all'artista il compenso stabilito in cambio di quell'opera scialba e insignificante. Forse invece in realtà rappresentava qualche ideale di Lovell, oppure era l'equivalente di una cartolina postale, una mera forma di pubblicità personale. Perché quel giovane, appena uscito dall'adolescenza, aveva partecipato all'autopsia di Burke. Come recitava una cronaca del tempo, «la quantità di sangue fuoriuscita fu tremenda, e al termine della lezione quell'area della sala di anatomia somigliava a un macello, tanto il sangue si era sparso all'intorno ed era stato calpestato». Una descrizione che, la prima volta, l'aveva quasi stomacata. Forse era meglio morire come le vittime di Burke, rese insensibili dall'alcol e quindi uccise. Jean tornò a fissare gli occhi di Kennet Lovell. Pupille nere e luminose, nonostante gli orrori a cui avevano assistito.

O, non riuscì a fare a meno di chiedersi, *grazie a essi*?

La curatrice del museo non fu in grado di rispondere alle sue domande, perciò Jean chiese di parlare con l'economo. Purtroppo il maggiore Bruce Cawdor, per quanto affabile e disponibile, non aggiunse molto a ciò che Jean già sapeva.

«No, a quanto pare non abbiamo nulla in archivio», disse, mentre sedevano nel suo ufficio. «Nulla che attesti in che modo il ritratto di Lovell è giunto nelle mani della facoltà. Immagino si sia trattato di un regalo, magari per aggirare una tassa di successione.» Cawdor era basso, vestiva elegante, aveva l'aria distinta e un volto che sprizzava buona salute. Le aveva offerto del tè, e lei aveva accettato: Darjeeling, ciascuna tazza accompagnata dal suo filtro d'argento.

«A me interessa anche la corrispondenza di Lovell.»

«Oh, quella interesserebbe anche a noi.»

«Nel senso che non avete nulla?» Jean era sorpresa.

L'economo scosse la testa. «O il dottor Lovell non amava scrivere, o le sue lettere sono andate distrutte o disperse in qualche oscura collezione.» Emise un sospiro. «Un gran peccato. Dei suoi anni in Africa, per esempio, sappiamo pochissimo...»

«Be', anche di quelli a Edimburgo, in verità.»

«Lo sa che è sepolto proprio qui? Ma forse la sua tomba non le interessa

particolarmente...»

«Dove si trova?»

«Cimitero di Calton. Non lontano da quella di David Hume.»

«Perché no, potrei anche farci un salto.»

«Purtroppo non posso esserle di maggior aiuto.» Parve riflettere un momento, poi gli si illuminò il viso. «Si dice che Donald Devlin possieda un tavolo fatto da lui.»

«Lo so, anche se nessun testo cita nemmeno di sfuggita la sua passione per la falegnameria.»

«Oh, io invece sono certo di aver letto qualcosa in proposito...» Ma, nonostante gli sforzi, il maggiore Cawdor non riuscì a rammentare né dove, né cosa.

Quella sera Jean cenò nella sua casa di Portobello in compagnia di John Rebus. Mangiarono cinese, bevendo lei Chardonnay fresco, lui birra. Musica allo stereo: Nick Drake, Janis Ian, *Meddle* dei Pink Floyd. Lui sembrava sprofondato nei pensieri, ma anche lei non era molto più estroversa. Dopo cena fecero quattro passi fino al lungomare. Ragazzini urlanti sugli skateboard, look americano ma accento superlocale. Un unico fish and chips aperto, nell'aria odore d'aceto e di fritto, un vero ricordo d'infanzia. Passeggiarono senza dirsi molto, come quasi tutte le altre coppie che incrociarono. La reticenza era una tradizione edimburghese. Sentimenti celati e affari personali taciuti. C'era chi dava la colpa alla Chiesa e a figure come John Knox. Jean aveva persino sentito gente di fuori chiamare Edimburgo «Fort Knox», ma per lei era più una questione di morfologia del territorio, di deli minacciosi e rocce cupe, di venti sferzanti del mare del Nord che spazzavano le strade come fossero canyon. A ogni passo si era come sopraffatti e presi a pugni dal paesaggio, bastava andare da Portobello verso la città ed ecco venirti incontro la natura offensiva e offesa di quel luogo.

Anche John Rebus stava pensando a Edimburgo. Dove sarebbe andato a mettere nuove radici, una volta lasciato il suo vecchio appartamento? Esistevano zone e quartieri che gli piacevano più di altri? Portobello, per esempio, era grazioso, un posto tranquillo. Ma perché non puntare a ovest, verso la campagna? Aveva colleghi che facevano i pendolari anche da Falkirk e Linlithgow. Lui però non si sentiva pronto per quel genere di vita. Sì, forse Portobello poteva funzionare. L'unico problema era che, adesso, mentre passeggiavano sul lungomare, lui continuava a lanciare occhiate in

direzione della spiaggia, temendo di scorgervi una bara come quella trovata a Nairn. No, il fatto era che, ovunque andasse, ad accompagnarlo ci sarebbe sempre stata la sua testa, che avrebbe dato la sfumatura di colore decisiva a ogni cosa. A tormentarlo ora c'era la bara di Falls. In fondo, a dichiarare che la fattura e la mano erano diverse c'era solo quel falegname. Ma se l'assassino sapeva *veramente* il fatto suo, non poteva aver previsto tutto in anticipo e di conseguenza cambiato tecnica e attrezzi di lavoro, inducendoli a credere che...?

Oh, Cristo, ecco che ricominciava. Sempre la stessa storia, sempre lo stesso balletto mentale. Sedette sul molo. Jean gli chiese se c'era qualche problema.

«Solo un po' di mal di testa», rispose.

«Ma questa non dovrebbe essere una prerogativa delle donne?» Stava sorridendo, ma lui si accorse che non era felice.

«Sarà meglio che me ne torni a casa», disse allora. «Stasera non mi sento molto di compagnia.»

«Perché invece non ne parli un po'?» Rebus sollevò gli occhi, incontrando il suo sguardo, e lei sbuffò e si mise a ridere. «Chiedo scusa, domanda sbagliata. Sei un maschio scozzese, naturale che non ti va di parlarne.»

«Non è questo, Jean. È che...» Si strinse nelle spalle. «Forse farei meglio a mettermi in analisi.»

Stava cercando di buttarla sull'ironico, perciò lei non insistette.

«Dai, torniamo indietro», disse invece. «Comunque si muore di freddo.»

Mentre si riavviavano, fece scivolare il braccio sotto il suo.

12

Quando il vicecapo aggiunto Colin Carswell giunse alla stazione di Gayfield Square, quel fosco martedì mattina, era una specie di belva assetata di sangue.

John Balfour l'aveva rimproverato tanto aspramente quanto apertamente, mentre l'avvocato aveva lavorato più di fino, la voce ferma e professionale, il tono ricercato, ma nondimeno Carswell si sentiva offeso, ed era dunque in cerca di vendetta. Il capo della polizia, suo diretto superiore, sarebbe rimasto saldo e tranquillo, l'inattaccabilità della sua posizione una priorità assoluta. *Lui* sì che poteva permettersi di esplorare un campo minato armato solo di pinzette e paletta per la spazzatura.

Le menti migliori dell'ufficio del procuratore generale avevano soppesa-

to il problema e concluso, in modo fastidiosamente piatto e oggettivo - in pratica, facendogli capire che la gatta da pelare era *sua* -, che fermare la valanga era praticamente impossibile. Dopotutto, non erano certo in grado di dimostrare che le bambole o lo studente tedesco avessero in alcun modo a che fare col caso Balfour, anzi, la maggioranza dei pezzi grossi riteneva alquanto improbabile un collegamento, e dunque avrebbero faticato a convincere un giudice che le informazioni di Holly, una volta pubblicate, potessero compromettere le indagini.

Ciò che John Balfour e il suo avvocato volevano sapere era per quale motivo la polizia avesse preferito nascondere loro la storia delle bambole, il caso dello studente tedesco e il gioco via Internet.

Ciò che voleva sapere il grande capo era come intendeva provvedere lui, Carswell.

Ciò che lui voleva, non era sapere ma... colpire e vendicarsi.

L'auto di servizio, guidata dal suo accolito ispettore Derek Linford, si fermò davanti alla centrale già affollata. Tutti coloro che avevano lavorato o ancora lavoravano al caso Balfour - agenti in uniforme, investigatori, persino quelli della Scientifica di Howdenhall - erano stati «gentilmente pregati» di presentarsi alla riunione di quel mattino. La sala era quindi zeppa all'inverosimile, l'aria irrespirabile. La città stava ancora cercando di riprendersi dalla nevicata mista a pioggia della notte precedente, e l'umidità e il gelo del marciapiede si facevano beffe della suola di cuoio delle scarpe di Carswell.

«Eccolo», disse qualcuno, osservando Linford che, dopo avergli aperto la portiera, ora la richiudeva e, zoppicando leggermente, tornava a sedersi al posto di guida. La sala fu percorsa da un fruscio di giornali che venivano frettolosamente ripiegati e imboscati, dopo essere stati spalancati sugli stessi titoli e sullo stesso gruppo di pagine. Il sovrintendente capo Templer, vestita quasi da funerale, borse livide sotto gli occhi, fu la prima a entrare. Sussurrò qualcosa all'orecchio dell'ispettore Bill Pryde, il quale annuì e strappò l'angolo di una pagina del taccuino, sputandoci dentro il bolo di chewing gum instancabilmente biascicato nell'ultima mezz'ora. Quando Carswell in persona fece ingresso in sala, la massa di agenti parve quasi ondeggiare all'unisono, nel tentativo inconscio di correggere la postura o controllare la propria tenuta.

«Manca qualcuno?» esordì il vicecapo aggiunto. Niente «buongiorno», niente «grazie per essere qui», nessuna delle normali formule di protocollo. Gill Templer gli fece alcuni nomi, tutti di persone assenti per motivi di

salute, e lui annuì, senza prestare interesse alla cosa o attendere che il sovrintendente capo terminasse l'appello.

«Abbiamo una talpa», annunciò subito in tono rabbioso, e abbastanza a voce alta da farsi sentire anche in corridoio. Di nuovo annuì, lentamente, studiando gli uomini uno per uno e, quando si accorse che in fondo alla sala, fuori della portata del suo sguardo, c'erano altri agenti, volle percorrere tutto il passaggio tra le scrivanie, costringendo il pubblico a schiacciarsi e spostarsi per lasciarlo transitare agevolmente.

«Una talpa è sempre un brutto affare. Ci vede poco, ma è quanto mai ingorda. Uscire allo scoperto non le piace.» Grumi di saliva ai due angoli della bocca. «Se trovo una talpa nel mio giardino, spargo il veleno. Ora, qualcuno di voi penserà che una talpa è una talpa e non può farci niente. Che una talpa non sa di trovarsi nel giardino di qualcuno, in un luogo deputato all'ordine e alla tranquillità. Che non si rende conto di *sciupare* tutto. Ma, che lo sappia o no, questo è quel che succede. Ragion per cui una talpa va eliminata.» Fece una pausa, il silenzio una cappa pesante mentre tornava a sfilare tra le due ali di platea. Nel frattempo era arrivato anche Derek Linford che, quasi invisibile, sostava ora presso la porta cercando con gli occhi John Rebus, suo recente nemico.

L'arrivo del suo fedelissimo parve dare a Carswell rinnovata carica. Girò sui tacchi, affrontando il pubblico in un nuovo faccia a faccia.

«Forse si è trattato di uno sbaglio. Prima o poi uno scivolone capita a tutti. Ma qui, signore e signori, la quantità di informazioni trapelata è enorme!» Altra pausa. «O forse si è trattato di ricatto.» Scrollata di spalle. «Sulla scala evolutiva, un individuo come Steve Holly è ancora più in basso di una talpa. Stiamo parlando di un'ameba, di un'ameba che vive... be', lo sapete dove vive, un'ameba.» Alzò un braccio e lo allargò in un lento gesto che abbracciava la folla davanti a lui. «In questo modo, crede di avere insozzato anche noi, ma non è così. La partita non è affatto chiusa, questo lo sappiamo tutti. Siamo *una squadra,* noi. *Insieme:* è così che lavoriamo! E se qualcuno non gradisce, può sempre chiedere di essere trasferito ad altre mansioni. Facile, no? E, per un momento, pensate a questo», proseguì, abbassando la voce. «Pensate alla vittima. Ai genitori. Pensate al nuovo dolore che una cosa simile provocherà loro. *A loro,* sì, perché per loro ci stiamo dando dentro anima e corpo, non per i lettori dei giornali o per gli scribacchini che quotidianamente li rifocillano di sbobba.

«Potrete anche avercela con me, o con altri membri della squadra, ma per quale ragione al mondo dovreste prendervela *con loro,* genitori e amici

che si preparano al funerale di domani? Perché mai *qualcuno,* in assoluto, dovrebbe fare una cosa del genere a quei poveracci?» Lasciò aleggiare la domanda nell'aria, mentre un'ondata di vergogna collettiva costringeva le teste ad abbassarsi. Quindi, dopo un respiro profondo, la sua voce tornò a impennarsi.

«Scoprirò chi è l'autore di tutto questo. Non illudetevi di farla franca. Non pensate di poter contare sulla protezione di un signor Steven Holly qualsiasi, perché a lui non frega niente di voi. Se volete continuare così, allora dovrete ammannirgli altre storie, sempre nuove storie, di più e ancora di più! Lui non vi permetterà di ripresentarvi al mondo col volto di sempre, perché ormai siete diversi. Ormai vi siete trasformati in una talpa. Nella *sua* talpa, e lui non vi lascerà più riposo. Non vi permetterà di dimenticare.»

Lanciò un'occhiata in direzione di Gill Templer, in piedi a braccia conserte vicino al muro, che a propria volta scandagliava lo stuolo di volti.

«So che la mia vi sembra una tirata da preside di scuola: qualcuno ha rotto una finestra con una pallonata o ha coperto di graffiti la baracca delle bici.» Scosse la testa. «Se ho creduto di rivolgermi a voi in questo modo, è perché ritengo importante chiarire qual è la posta in gioco. Se le parole non uccidono, ciò non significa che si possano usare a vanvera. Attenti a cosa dite e a chi lo dite. Se il responsabile desidera farsi avanti, benissimo: può presentarsi adesso, o più tardi. Io mi tratterrò qui per circa un'ora, e comunque sapete di potermi sempre trovare nel mio ufficio. Pensate a cosa accadrà se non vi muoverete. Scordatevi il gioco di squadra, scordatevi di essere ancora dalla parte degli angeli, perché allora sarete solo nel pugno di un giornalistucolo. E ci resterete finché lui vi ci terrà.» La pausa finale parve protrarsi per un'eternità. Nessuno osò tossire o schiarirsi la gola. Garswell fece scivolare le mani in tasca e inclinò la testa come a ispezionarsi la punta delle scarpe. «Sovrintendente capo Templer?» disse.

Quando Gill Templer si mosse per raggiungerlo, l'intera sala parve tirare un sospiro di sollievo.

«Non è ancora il momento di rilassarsi!» tuonò lei immediatamente. «Dunque, c'è stata una fuga di notizie con la stampa e ciò che dobbiamo fare ora è arginare i danni. Che nessuno parli con nessuno, se non dietro mia esplicita approvazione, chiaro?» Mormorio d'assenso generale.

Il sovrintendente capo riprese quindi a parlare, ma ormai Rebus aveva staccato la spina. Non avrebbe voluto stare a sentire nemmeno Carswell, ma azzerare l'audio era impossibile. Gran discorso davvero. Era riuscito

addirittura a usare un briciolo di materia grigia per costruire l'immagine della talpa in giardino e propinarla alla platea senza farla diventare troppo ridicola.

Ma, per il resto, l'attenzione di Rebus si era concentrata soprattutto sui colleghi. Gill e Pryde erano due semplici figure sullo sfondo, di cui poteva tranquillamente ignorare il disagio - quella per Bill avrebbe potuto essere l'indagine con cui mettersi finalmente in luce, e per Gill era la prima nelle vesti di sovrintendente capo: peggio di così non poteva andare.

Più vicino a lui c'era invece Siobhan, che si beveva il discorso di Carswell parola per parola, e forse imparava anche qualcosa. Lei sì, era sempre in cerca di nuove lezioni. E Grant Hood, ecco un altro che aveva tutto da perdere, e che infatti appariva avvilito dalla testa ai piedi: nell'espressione del viso, nelle spalle accasciate, nell'atteggiamento difensivo delle braccia incrociate sul petto. Rebus era consapevole della difficoltà della sua posizione. Una fuga di notizie alla stampa: il primo posto dove guardare era l'ufficio stampa. I contatti passavano di lì, e bastava un'unica parola di troppo, le classiche due chiacchiere alcoliche e amichevoli alla fine di un bel pranzo. Se anche non era lui il colpevole, nella politica di «arginamento dei danni» di Gill Templer un buon responsabile alle relazioni con la stampa avrebbe rappresentato già molto. Con un po' d'esperienza, imparavi a piegare la volontà di un giornalista a tuo favore, anche se questo significava magari ricorrere a un piccolo incentivo iniziale, distribuire un anticipo, una promessa su qualche storia futura.

Rebus si chiese quanto gravi fossero i danni. Adesso Quizmaster avrebbe saputo ciò che già sospettava: che a giocare non erano soltanto lui e Siobhan, ma che lei aveva coinvolto i colleghi. A guardarla in faccia forse non lo si sarebbe detto, ma Rebus era consapevole che stava già cominciando a domandarsi come gestire la situazione e in che termini affrontare i prossimi scambi col suo misterioso interlocutore elettronico, ammesso e non concesso che quello intendesse proseguire nel gioco. A lui personalmente, il collegamento con le bare di Arthur's Seat seccava solo nella misura in cui era venuto fuori il nome di Jean, citata nell'articolo come «l'esperta del museo». Gli tornò in mente l'insistenza con cui Holly l'aveva cercata, chiamandola al telefono e lasciandole messaggi. Che si fosse inavvertitamente lasciata sfuggire qualcosa? No, ne dubitava.

No, il vero colpevole ce l'aveva lì, sotto gli occhi: Ellen Wylie. Sembrava passata sotto lo schiacciasassi. Doveva essersi spazzolata distrattamente, perché aveva nodi nei capelli, e lo sguardo appariva rassegnato. Duran-

te il discorso di Carswell non aveva fatto altro che fissare il pavimento, era rimasta immobile anche quando lui aveva finito e adesso continuava a tenere gli occhi incollati a terra, senza riuscire a trovare la forza per compiere qualunque gesto. Rebus sapeva che il mattino precedente aveva parlato al telefono con Holly a proposito dello studente tedesco, e che da allora era parsa indifferente e inerte. Lì per lì l'aveva creduta semplicemente demoralizzata per l'ennesima pista che non portava da nessuna parte, ma quando era uscita dal Caledonian Hotel doveva essere diretta a un appuntamento col giornalista, o presso la redazione, o in qualche enoteca o caffè della zona.

E così, Holly ce l'aveva fatta.

Forse anche Shug Davidson avrebbe fatto due più due; forse a posteriori anche gli altri colleghi di West End si sarebbero ricordati della sua stranezza dopo la telefonata. Ma Rebus sapeva che nessuno l'avrebbe tradita. Non era così che ci si comportava. Non con una collega, una del mestiere.

Erano giorni che Ellen dava segni di cedimento. All'inizio l'aveva coinvolta nel caso delle bare pensando di poterle offrire un'occasione, invece forse aveva ragione lei, forse l'aveva trattata solo come una minorata, come l'ennesimo burattino da sottomettere alla sua volontà e a cui lasciare il lavoro sporco di un caso che, comunque, sarebbe sempre rimasto *suo.*

Forse aveva agito mosso da motivi reconditi.

E forse lei l'aveva considerata solo un'occasione buona per rifarsi con tutti loro: con Gill Templer, causa diretta della sua pubblica umiliazione; con Siobhan, per cui il sovrintendente capo continuava a nutrire grandi speranze; con Grant Hood, il nuovo pupillo, condiscendente là dove lei non lo era stata... E con lui, naturalmente, Rebus il manipolatore, l'approfittatore, quello pronto a sacrificare i mezzi al fine.

Adesso, dunque, non le restavano che due alternative: far venir fuori tutto, o esplodere di rabbia e frustrazione. Se solo quella sera Rebus avesse accettato il suo invito a bere un goccio, forse sarebbe riuscita ad aprirsi, e lui l'avrebbe ascoltata. Forse le sarebbe stato sufficiente. Invece aveva declinato, per andarsene a bere di nascosto da solo.

E bravo John, ottima mossa. Di colpo, chissà perché, immaginò un vecchio re del blues che saliva sul palco e si metteva a cantare *Ellen Wylie Blues.* John Lee Hooker, magari, o B.B. King... Per tornare alla realtà dovette compiere uno sforzo deliberato. La musica aveva il potere di trascinarlo via, di sommergerlo completamente.

Adesso però Carswell stava leggendo da una lista alcuni nomi, tra i quali

fece appena in tempo a cogliere il suo. Agente Hood... Agente Clarke... Sergente Wylie... Le bare e lo studente tedesco: loro avevano lavorato a quelle piste, e ora il vice voleva vederli. Facce girate a guardarli. Curiosità. Carswell annunciò che li avrebbe attesi «nell'ufficio del capo», intendendo quello del comandante della stazione, requisito allo scopo.

Mentre uscivano dalla sala Rebus cercò di incrociare lo sguardo di Bill Pryde, ma questi, andato Carswell, si stava affannosamente tastando le tasche in cerca di un nuovo chewing gum e intanto lanciava occhiate in giro in cerca della sua preziosa tavoletta per gli appunti. Rebus era la coda di quel serpente svogliato, Hood la testa, Ellen e Siobhan lo stomaco e la pancia. Davanti all'ufficio del comandante sostava Derek Linford, che subito aprì loro la porta e si fece da parte. Fissò Rebus dritto negli occhi, cercando di costringerlo ad abbassare per primo lo sguardo, ma quando Gill Templer ruppe l'incantesimo chiudendo la porta, loro stavano ancora duellando.

Carswell fece scivolare la sedia verso la scrivania. «Avete già avuto modo di ascoltarmi poco fa, ragion per cui non vi annoierò di nuovo. Se fuga c'è stata, sicuramente è partita da uno di voi. Quell'essere spregevole di Holly ha saputo decisamente troppo.» A quel punto serrò le labbra e sollevò gli occhi, guardandoli per la prima volta.

«Signore», esordì Grant Hood, muovendo mezzo passo avanti e intrecciando le mani dietro la schiena, «in qualità di responsabile delle relazioni con la stampa era mio dovere soffocare ogni voce. Desidero quindi chiedere pubblicamente scusa per...»

«Questo me l'ha già raccontato ieri sera, Hood. Ciò che voglio ora è una semplice confessione.»

«Con tutto il rispetto, signore», intervenne allora Siobhan, «ma non siamo criminali. Abbiamo dovuto fare domande, sondare il terreno: Steve Holly può avere semplicemente fatto due più due...»

Carswell si limitò a fissarla. «Sovrintendente capo Templer?» disse quindi.

«Non è nello stile di Holly lavorare così», attaccò lei, «a meno che non possa evitarlo. Come giornalista non brilla d'intelligenza, ma di sicuro è infido tanto quanto gli altri, e anche privo di scrupoli.» Da come parlava, Siobhan intuì che si era preparata la parte. «Indubbiamente là fuori c'è gente del mestiere capace di guardarsi intorno e tirare le proprie conclusioni, ma non Holly.»

«Si è occupato personalmente del caso dello studente tedesco», insistette

Siobhan.

«Però non avrebbe dovuto sapere niente del gioco via Internet», ribatté Gill con prontezza: un altro copione che gli alti gradi avevano già abbondantemente ripassato.

«Credetemi», riprese Carswell, «è stata una lunga nottata. Abbiamo riflettuto e poi ancora riflettuto: ma gli unici quattro indiziati siete voi.»

«Eppure si parla anche di fonti esterne», obiettò Grant. «Una curatrice museale, un anatomopatologo in pensione...»

Rebus gli posò una mano sul braccio, facendogli segno di tacere. «Sono stato io», dichiarò. Tutti si voltarono a guardarlo. «Almeno credo.»

Si sforzò di ignorare completamente Ellen, ma sentiva il suo sguardo bucargli la guancia.

«Alle prime battute del caso Balfour mi sono recato a Falls, da una certa Bev Dodds: è la tizia che ha trovato la bara vicino alla cascata. Steve Holly aveva già annusato l'aria e lei gli aveva raccontato la storia...»

«Andando al sodo?»

«Andando al sodo, mi sono lasciato sfuggire che c'erano state altre bare... Me lo sono lasciato sfuggire con la Dodds, intendo.» Ripensò a com'era avvenuta in realtà la cosa: la gaffe l'aveva fatta Jean. «Se quella ha parlato, Holly si sarà sentito al settimo cielo. Con me quel giorno c'era Jean Burchill, l'esperta citata nell'articolo, e forse questo ha facilitato l'associazione con Arthur's Seat.»

Carswell lo fissava con occhi gelidi. «E il gioco su Internet?»

Qui Rebus scosse la testa. «Non ho idea, comunque non mi sembra si tratti esattamente di un segreto. Abbiamo mostrato gli indizi ricevuti praticamente a tutti gli amici della vittima, chiedendo se per caso non fossero stati interpellati per la soluzione. Chiunque di loro potrebbe averlo detto a Holly.»

«Dunque si assume ogni responsabilità?»

«Dico solo che potrebbe essere colpa mia. Per via di quella gaffe...» Si girò verso i colleghi. «Mi dispiace moltissimo, credetemi. Capisco di aver rovinato il lavoro di tutti.» Evitò anche solo di sfiorare il viso di Ellen con lo sguardo, concentrandosi sui suoi capelli.

«Signore», riprese Siobhan, «le ammissioni dell'ispettore Rebus valgono per chiunque di noi. Io stessa potrei essermi lasciata sfuggire una parola di troppo in più di un'occasione...»

Carswell agitò una mano facendole segno di tacere.

«Ispettore Rebus», disse, «in attesa di ulteriori accertamenti la sospendo

dal servizio attivo.»

«Ma non è giusto!» proruppe Ellen.

«Silenzio, sergente Wylie!» le sibilò Gill Templer.

«L'ispettore Rebus sa quali provvedimenti bisogna prendere», proseguì Carswell.

Rebus annuì. «Qualcuno va punito.» Pausa. «Per il bene della squadra.»

«Esatto», confermò il vicecapo aggiunto, annuendo. «In caso contrario, la ruggine della sfiducia finirà per corrodere la tenuta interna. E nessuno di noi lo desidera, dico bene?»

«No, signore», rispose Grant Hood, unica voce del gruppo.

«Vada a casa, ispettore», disse allora Carswell. «Metta per iscritto la sua versione dei fatti, e non tralasci nulla. Ne riparleremo più tardi.»

«Sì, signore.» Rebus si girò e aprì la porta. Linford era sempre lì, un mezzo ghigno stampato sulla faccia. Novanta su cento aveva origliato, e in quel momento Rebus fu colpito dall'idea che Carswell e il suo degno galoppino stessero tramando di metterlo nella peggior luce possibile.

In fondo, gli aveva appena dato la scusa perfetta per liberarsi di lui una volta per tutte.

L'appartamento era pronto per essere messo in vendita, dunque chiamò la sua agente immobiliare e glielo disse.

«Appuntamenti coi clienti potenziali il giovedì sera e la domenica pomeriggio?» propose lei.

«Perché no?» Rebus sedeva in poltrona, guardando fuori dalla finestra. «E... c'è modo di fare a meno di me?»

«Nel senso che preferirebbe ci fosse un incaricato a mostrare l'appartamento?»

«Sì.»

«Ma certo. Naturalmente, con una piccola maggiorazione.»

«Bene.» Non gli andava di trovarsi lì mentre dei perfetti estranei aprivano le porte delle sue stanze e ficcavano il naso nelle sue cose. No, non avrebbe certo funzionato come il migliore dei venditori.

«Abbiamo già una foto», stava dicendo l'agente. «Potremmo fare uscire l'inserzione giovedì prossimo.»

«Non dopodomani?»

«Purtroppo non...»

Conclusa la telefonata, si diresse in corridoio. Nuovi interruttori, nuove prese. L'appartamento era molto più luminoso, imbiancato di fresco e non

troppo pieno. Aveva fatto tre viaggi alla discarica di Old Dalkeith Road: un attaccapanni ereditato chissà da chi, scatoloni di vecchie riviste e giornali, un finto caminetto elettrico coi fili bruciacchiati, la cassettiera della vecchia camera di Samantha, con ancora appiccicati gli adesivi di cantanti degli anni '80... La moquette era tornata al suo posto, ad aiutarlo era stato un compagno di bevute di Swany's che gli aveva persino chiesto se voleva graffettarla lungo i bordi. Rebus aveva declinato l'offerta.

«Tanto i nuovi inquilini la cambieranno comunque.»

«Avresti dovuto far lucidare i pavimenti, John: sarebbe stato un incentivo.»

Rebus aveva progressivamente ridotto il mobilio fino ad avere roba con cui a stento avrebbe riempito un'unica stanza, figurarsi le tre che possedeva attualmente. Ma ancora non aveva trovato un'alternativa. Sapeva come funzionava il mercato edimburghese: se Arden Street finiva tra gli annunci del giovedì successivo, tempo una settimana e con tutta probabilità avrebbe concluso l'affare. In altre parole, di lì a quindici giorni rischiava di restare senza casa.

E forse anche senza lavoro, se era per questo.

Si aspettava qualche telefonata, e alla fine una arrivò. Quella di Gill Templer.

«Razza di idiota», lo salutò.

«Ehi, Gill, ciao.»

«Potevi tenere la bocca chiusa.»

«Ovviamente.»

«Invece devi sempre fare il martire, eh?» Sembrava proprio arrabbiata, e in più stanca e sotto pressione. Indubbiamente non le mancavano i motivi.

«Ho solo detto la verità», ribatté.

«Oh, senti senti, sarebbe la prima volta... Non che ci creda, naturalmente.»

«No?»

«E falla finita, dai. Ellen Wylie aveva 'colpevole' stampato sulla fronte.»

«Dunque pensi che abbia voluto proteggerla?»

«La cavalleria non mi pare esattamente il tuo forte. Credo piuttosto che abbia avuto i tuoi motivi per agire così. Magari volevi solo infastidire Carswell, visto che sai benissimo quanto gli stai sulle palle.»

Rebus preferì non riconoscere apertamente quella possibilità. «Per il resto, come ti va?» le chiese invece.

Ormai lei si era sfogata. «L'ufficio stampa è tempestato. Sto dando una

mano.»

Indubbiamente dovevano avere il loro bel daffare, con la concorrenza che adesso avrebbe cercato di emulare Steve Holly.

«E tu?»

«Io cosa?»

«Che farai adesso?»

«A dire il vero non ci ho ancora pensato.»

«Be'...»

«Meglio che torni alle tue cose, ora. Ciao, Gill, grazie per la telefonata.»

«Ciao, John.»

Aveva appena riagganciato, che il telefono riprese a squillare. Grant Hood.

«Volevo ringraziarti per averci salvato la testa.»

«Ma tu non eri sul patibolo, Grant.»

«Oh, sì che c'ero. Credimi.»

«Ho saputo che sei molto preso.»

«Chi...?» Grant si interruppe. «Ah, il capo ti ha già chiamato, vedo.»

«Ti sta veramente dando una mano o ti sta detronizzando?»

«In questo momento non saprei dire.»

«Non è lì con te, vero?»

«No, è nel suo ufficio. Quando siamo usciti dalla riunione con Carswell, la più sollevata sembrava lei.»

«Forse perché è quella che avrebbe di più da perderci. Ora come ora magari stenti a rendertene conto, ma è così.»

«Sono sicuro che hai ragione.» Ma, dal tono, Grant non sembrava poi tanto convinto che nello schema generale delle cose la sua sopravvivenza fosse così importante.

«Rimettiti al lavoro, Grant, e grazie per aver trovato il tempo di farti vivo.»

«Spero di rivederti presto.»

«Chi può dirlo?»

Rebus riagganciò, e stavolta rimase a fissare la cornetta per qualche secondo, ma non arrivarono altre telefonate. Allora andò in cucina a farsi una tazza di tè, scoprendo così di aver finito sia quello, sia il latte. Senza nemmeno infilarsi la giacca, scese all'alimentari sotto casa e, in aggiunta, comprò anche del prosciutto, qualche panino e un barattolo di senape. Davanti al portone trovò qualcuno che si accaniva sui citofoni.

«E dai, accidenti, lo so che sei in casa!»

«Salve, Siobhan.»

Lei si girò di scatto. «Accidenti, mi hai fatto prendere un...» Si portò una mano alla gola, mentre Rebus allungava un braccio per aprire.

«Perché non mi hai sentito arrivare o perché mi immaginavi già in poltrona coi polsi tagliati?» Le spalancò il portone.

«Eh? Ma figurati!» Le guance però erano diventate rosse.

«Be', tanto per chiarire le cose: se mai un giorno volessi chiamarmi fuori, prima mi ubriacherò alla grande e poi mi impasticcherò. E quando dico alla grande, intendo che comincerò due o tre giorni prima, dunque godrai di largo preavviso.»

La precedette su per le scale e aprì la porta.

«Insomma, è il tuo giorno fortunato. Non solo non sono morto, ma posso offrirti il tè e un panino con prosciutto e senape.»

«Basta il tè, grazie», rispose lei, tornando padrona di sé. «Ehi, ma ha cambiato faccia!»

«Da' pure un'occhiata in giro, tanto vale che mi abitui.»

«Allora l'hai messa in vendita?»

«Dalla settimana prossima.»

Siobhan aprì la porta di una camera da letto. «Ehi, c'è il varialuce», commentò, provandolo.

Rebus andò in cucina e accese il bollitore, quindi prelevò due tazze dalla credenza. Su una c'era scritto «Papà sei il migliore», ma non era sua, doveva essersela dimenticata lì uno degli elettricisti. Decise di darla a Siobhan, mentre lui avrebbe usato quella più alta, con i papaveri e il bordo sbreccato.

«In soggiorno non hai imbiancato», osservò lei, raggiungendolo.

«È stato rifatto non molto tempo fa.»

Siobhan annuì. C'era qualcosa che lui non diceva, ma non l'avrebbe forzato.

«Insomma, tu e Grant siete ancora insieme?»

«Non siamo mai stati insieme. Argomento chiuso, John.»

Rebus estrasse il latte dal frigorifero. «Meglio andarci piano, o si rischiano rappresaglie.»

«Scusa?»

«Eh, con gli uomini sbagliati... Se un'occhiata potesse uccidere, stamattina sarei morto mille volte.»

«Oddio, Derek Linford.» Siobhan si fece pensierosa. «Non aveva un aspetto orribile?»

«Perché, è mai stato bello?» Rebus infilò una bustina di tè in ciascuna tazza. «Allora, sei venuta a controllare come me la cavavo o a ringraziarmi per essermi offerto in sacrificio?»

«Per quello non ti ringrazierò *mai.* Avresti potuto benissimo tacere, e lo sai. Se ti sei immolato, è perché l'hai voluto tu.»

«E...?» la incalzò lui.

«Evidentemente avevi fatto i tuoi conti.»

«In realtà no.»

«Allora perché?»

«Perché era la via d'uscita più rapida e semplice. Se ci avessi riflettuto meglio, probabilmente avrei tenuto la bocca chiusa.» Versò l'acqua e il latte nelle tazze e ne porse una a Siobhan, che rimase a guardare la bustina galleggiare in superficie. «Toglila tu col cucchiaino quando è abbastanza scuro.»

«Ha un'aria invitante.»

«Sicura di non volere un panino al prosciutto?»

Lei scosse la testa. «Ma tu serviti pure.»

«Magari più tardi.» Si diresse in soggiorno. «Sul fronte occidentale niente di nuovo?»

«Tu di' quello che vuoi, ma Carswell sa parlare. Sono tutti convinti che sia merito del suo discorso se ti sei lasciato cogliere dal senso di colpa.»

«Ah. Quindi adesso sgobbano il doppio di prima?» Attese finché la vide fare segno di sì col capo. «Una squadra di giardinieri felici e contenti, senza talpe a intralciare il loro lavoro.»

Siobhan fece una smorfia. «Che immagine scontata, eh?» Si guardò intorno. «E, una volta venduto, dove andrai?»

«Tu hai una stanza in più, giusto?»

«Dipende: per quanto tempo?»

«Sto scherzando, Siobhan. Non ti preoccupare per me.» Rebus bevve una sorsata. «Insomma, me lo dici o no cosa ti ha portato qui, *esattamente*?»

«Oltre al desiderio di verificare che eri ancora vivo, intendi?»

«Mi stupirei se fosse l'unico motivo.»

Siobhan si chinò ad appoggiare la tazza per terra. «Un nuovo messaggio.»

«Quizmaster?» Lei annuì. «E cosa dice?»

La ragazza spiegò alcuni fogli che aveva in tasca e glieli tese. Mentre lui li prendeva, le loro dita si sfiorarono. Il primo foglio conteneva un'e-mail

di Siobhan.

Aspetto sempre Stricture.

«Questa gliel'ho spedita stamattina prestissimo. Speravo che non avesse ancora saputo.»

Rebus passò al secondo foglio: la risposta di Quizmaster.

Mi hai deluso di nuovo, Siobhan. Ritiro l'invito al ballo.

E Siobhan:

Non credere a tutto ciò che leggi. Voglio ancora giocare.

Quizmaster:

Per poi spifferare tutto ai superiori?

Siobhan:

Stavolta solo io e te. Promesso.

Quizmaster:

Come faccio a fidarmi?

Siobhan:

Io di te mi sono fidata, giusto? E poi, sai sempre dove trovarmi, mentre io di te non so nulla.

«Qui ho aspettato parecchio. L'ultima risposta è arrivata» - controllò l'orologio - «circa quaranta minuti fa.»

«E sei venuta subito da me?»

Lei si strinse nelle spalle. «Più o meno.»

«Brains l'ha letta?»

«E fuori per l'Anticrimine, non so a far che.»

«Qualcun altro?» Siobhan fece segno di no. «Perché io?»

«Be', adesso che ci sono, in realtà non lo so più.»

«Quello col cervello da enigmista è Grant.»

«In questo momento è già abbastanza impegnato a salvarsi le chiappe.»

Rebus annuì lentamente e rilesse l'ultimo foglio:

Add Camus to ME Smith, they're boxing where the sun don't shine, and Frank Finlay's the referee. «Aggiungi Camus a ME Smith, boxano dove non batte il sole e l'arbitro è Frank Finlay.»

«Ecco», disse, «adesso che me l'hai fatto vedere...» Fece per restituirle il foglio. «Sappi che non mi dice proprio niente.»

«No?»

Scosse la testa. «Frank Finlay era un attore... forse lo è ancora, per quel che ne so io. Credo fosse Casanova in uno sceneggiato televisivo, e aveva una parte in una cosa che si intitolava *Barbed Wire and Bouquets*... non so, una roba del genere.»

«*Bouquet of Barbed Wire*?»

«Può darsi.» Lanciò un'ultima occhiata all'indizio. «Camus è uno scrittore francese. Finché non l'ho sentito alla radio o in tivù, ho creduto che si pronunciasse come *came as*.»

«E la boxe? Di questa ti intendi, no?»

«Marciano, Dempsey, Cassius Clay prima che diventasse Alì...» Scrollata di spalle.

«'Dove non batte il sole': è un'espressione americana, mi pare.»

«Sì. Significa culo», confermò Rebus. «Così adesso ti sorge il dubbio improvviso che Quizmaster sia americano?»

Siobhan sorrise, ma senza allegria.

«Dammi retta, passalo all'Anticrimine o alla Speciale, o a chiunque spetti l'onore di inchiodare questo stronzo. Oppure scrivigli un'altra e-mail e digli di andare a farsi fottere.» Pausa. «Hai detto che sa dove trovarti?»

Siobhan annuì. «Conosce anche il mio nome, sa che faccio parte dell'Investigativa di Edimburgo.»

«Ma non dove abiti, giusto? E non ha il tuo numero di telefono?» Lei scosse la testa e Rebus respirò sollevato. Stava ripensando ai numeri appiccicati nell'ufficio di Steve Holly. «Allora mollalo», concluse a bassa voce.

«È quel che faresti al posto mio?»

«È quello che ti consiglio caldamente di fare.»

«Dunque non vuoi aiutarmi?»

Lui la guardò. «In che modo?»

«Copi l'indovinello e annusi un po' in giro.»

Rebus scoppiò a ridere. «Mi vuoi mettere ancora di più nei casini con Carswell?»

Siobhan fissò i fogli. «Hai ragione», disse. «Non ci avevo pensato. Grazie per il tè.»

«Resta e finiscilo.» La vide alzarsi in piedi.

«È meglio che torni al lavoro. Ho un sacco da fare.»

«A cominciare dal passare l'indovinello a qualcun altro?»

Lei tornò a guardarlo. «Lo sai che tengo sempre i tuoi consigli in grande considerazione.»

«È un sì o un no?»

«Prendilo come un forse.»

Adesso anche lui era in piedi. «Grazie per la visita, Siobhan.»

Lei si diresse alla porta. «Linford sta cercando di farti fuori, è così? In-

sieme a Carswell, naturalmente.»

«Non prendertela troppo.»

«No, ma Linford sta acquistando sempre più potere. Presto sarà ispettore capo.»

«Per quel che ne sai tu, anch'io potrei stare acquistando sempre più potere.»

Siobhan si voltò, ma non disse nulla. Non ne aveva bisogno. La seguì e le aprì la porta.

Lei era già sul ballatoio, quando gli disse: «Lo sai cos'ha detto Ellen dopo l'incontro col vice?»

«Cosa?»

«Proprio niente.» Gli lanciò un ultimo sguardo, una mano sulla balaustra. «Strano, no? Mi sarei aspettata una tirata sulla tua sindrome del martire, invece...»

Tornato in casa, Rebus si fermò in corridoio, ascoltando i passi che si allontanavano giù per le scale. Quindi andò alla finestra del soggiorno e si sollevò sulle punte, allungando il collo per vederla uscire mentre il portone si richiudeva con uno scatto sonoro alle sue spalle. Era venuta per chiedergli qualcosa, e lui aveva detto di no. Come spiegarle che non intendeva ferirla, così come aveva ferito tante persone che gli si erano avvicinate in passato? Come convincerla del fatto che doveva imparare da sola la lezione, non seguire il suo esempio, e che alla fine sarebbe diventata una persona - e un poliziotto - migliore?

Si girò. Quella stanza era affollata da fantasmi lievi ma palpabili. Gente a cui aveva fatto del male o che gli aveva fatto del male, persone morte di una morte inutile e dolorosa. Non sarebbe durato ancora per molto. Un paio di settimane, e forse sarebbe riuscito a liberarsi di loro. Sapeva che il telefono non avrebbe più squillato, adesso, e che Ellen non si sarebbe mai presentata alla sua porta. Si capivano quanto bastava per poter fare a meno di quel contatto. Forse un giorno si sarebbero seduti a parlarne insieme. Forse non gli avrebbe mai più rivolto la parola. Le aveva rubato la scena, e lei gliel'aveva lasciata. Ancora una volta, dalle fauci spalancate della vittoria ruggente usciva una sconfitta. Si chiese se sarebbe rimasta in pugno a Holly. Si chiese quanto dolorosa fosse la sua presa.

In cucina, svuotò le tazze nel lavandino. Due dita di malto in un bicchiere pulito e una bottiglia di IPA dal pensile. Poi di nuovo in soggiorno. Sedette in poltrona, prese penna e taccuino e riscrisse quanto ricordava del nuovo indovinello.

Jean Burchill aveva trascorso l'intera mattinata in riunioni, tra cui un incontro rovente sui fondi di finanziamento che per poco non era finito in rissa, dove un curatore se n'era andato sbattendosi la porta alle spalle e un'altra era quasi scoppiata a piangere.

All'ora di pranzo era già esausta e le pulsava la testa, compiici le dimensioni anguste del suo ufficio. Steve Holly le aveva lasciato altri due messaggi e lei sapeva che, se solo si fosse seduta con un panino in mano, il telefono avrebbe immediatamente ripreso a squillare. Ragion per cui uscì e si unì alla folla di lavoratori restituiti alla libertà giusto il tempo necessario per fare la fila dal fornaio e comprarsi uno spuntino. In Scozia le malattie cardiovascolari e la carie vantavano tassi da record, entrambi frutto della dieta nazionale: grassi saturi, sale e zucchero. Si chiese cosa spingesse i suoi concittadini a preferire tanto nettamente i cibi confezionati e sfiziosi come cioccolato, patatine e bevande gassate: una questione di clima? O la risposta andava ricercata a livello più profondo, nel carattere stesso della nazione? In netta controtendenza, decise di comprare della frutta e un cartone di succo d'arancia. Puntò verso il centro passando dai ponti, tra file di take-away e negozietti d'abbigliamento a buon mercato, e lunghe teorie di autobus e camion in attesa all'incrocio semaforizzato della Tron Kirk. Vide alcuni mendicanti rincantucciati negli androni, lo sguardo fisso sulla processione di piedi. Al semaforo si fermò e lanciò un'occhiata giù per High Street, tentando di immaginaisi quel posto prima che esistesse Princes Street: venditori che imbonivano i clienti, bettole male illuminate dove si concludevano affari, il casotto del pedaggio e i cancelli che la sera venivano chiusi, imprigionando la città in se stessa... Si chiese se, trasportato nel presente, un individuo vissuto nel 1770 avrebbe trovato poi così cambiata quella parte di Edimburgo. Le luci e le automobili, certo, sarebbero state un bello shock, ma l'atmosfera... l'atmosfera l'avrebbe riconosciuta.

Sul North Bridge si fermò di nuovo per lanciare un'occhiata a est in direzione dei cantieri del nuovo parlamento: non sembravano esserci progressi di sorta. Lo *Scotsman* si era trasferito in un palazzo nuovo fiammante in Holyrood Road, proprio di fronte al parlamento, lei c'era andata di recente per una cerimonia pubblica ed era uscita sul terrazzo posteriore ad ammirare la potenza dei Salisbury Crags. Alle sue spalle, adesso, stavano demolendo la vecchia sede del giornale: al suo posto sarebbe sorto l'ennesimo grande albergo. Più in giù, là dove il North Bridge sfociava in Princes Street, l'edificio delle vecchie poste centrali si levava ormai vuoto e

polveroso, il suo futuro ancora incerto - un altro albergo, girava voce. Voltò a destra in Waterloo Place, masticando la seconda mela e sforzandosi di non pensare a patatine fritte e barrette di Kit-Kat. Sapeva dove stava andando: al cimitero di Calton. Appena varcato il cancello di ferro battuto si ritrovò davanti l'obelisco noto come Martyrs' Memorial, dedicato alla memoria degli «Amici del popolo», cinque uomini che tra il 1790 e il 1800 avevano osato invocare riforme parlamentari. Questo, in un'epoca in cui in città potevano votare meno di quaranta persone. I cinque erano stati deportati in Australia. Jean guardò la mela che stava mangiando; aveva appena levato il piccolo adesivo di provenienza - Nuova Zelanda - così pensò ai cinque prigionieri, e alla vita che dovevano aver fatto. Peccato che, nella Scozia di fine Settecento, la rivoluzione francese non si sapesse nemmeno cos'era.

Le tornò in mente un pensatore e leader comunista - forse Marx stesso? - secondo cui, in Europa occidentale, la rivoluzione sarebbe partita proprio dalla Scozia. Un altro sogno a occhi aperti.

Jean non conosceva bene David Hume, ma mentre attaccava il succo di frutta si fermò davanti al suo monumento. Filosofo e saggista. Una volta un amico le aveva detto che il successo più grande di Hume era stato rendere comprensibile la filosofia di John Locke - non che lei sapesse granché nemmeno di quest'ultimo.

Nel cimitero i nomi famosi non mancavano: Blackwood e Constable, editori, e uno dei leader del movimento che aveva portato alla nascita della Free Church of Scotland. Leggermente più a est, oltre il muro del camposanto, si ergeva una piccola torre merlata, quanto rimaneva della vecchia Calton Prison. Aveva visto alcuni disegni, prospettive prese dirimpetto, da Calton Hill: parenti e amici dei prigionieri si assiepavano lì per lanciare i loro messaggi e saluti. Chiudendo gli occhi, le parve quasi di riuscire a sostituire i rumori del traffico con le grida di antichi amanti divisi che rimbalzavano in Waterloo Place.

Quando li riaprì, scorse ciò per cui era venuta: la tomba del dottor Kennet Lovell. La lapide era murata nella recinzione orientale del cimitero, e appariva ora crepata e annerita dalla fuliggine, gli angoli sbriciolati che lasciavano intravedere l'arenaria sottostante. Era una lapide piuttosto piccola, quasi a livello del suolo. «Dottor Kennet Anderson Lovell», lesse Jean, «eminente medico di questa Città.» Era deceduto nel 1863, all'età di cinquantasei anni. Dal basso spuntavano delle erbacce che contribuivano a nascondere parte dell'iscrizione, e nello strapparle, accovacciata, mancò

poco che Jean non si ritrovasse in mano un preservativo usato. Lo spostò con una foglia di romice. Che qualcuno usasse quel posto di notte era cosa nota, ma immaginarsi una coppia impegnata in atti sessuali contro quel muro, sulle ossa del dottor Lovell... Cosa ne avrebbe detto il diretto interessato? Per una frazione di secondo ebbe la visione fugace di un'altra coppia: lei e John Rebus. In realtà non era proprio il suo tipo. Di solito usciva con ricercatori o lettori universitari. A un certo punto aveva anche avuto un'avventura con uno scultore locale, un uomo sposato: a lui i cimiteri piacevano, erano luoghi in cui l'aveva portata spesso. Anche a John Rebus probabilmente piacevano i cimiteri. Durante il loro primo incontro lo aveva considerato in termini di sfida, di pura curiosità, e anche adesso doveva sforzarsi per non guardarlo come una specie di reperto da museo. Ma era talmente pieno di segreti, di parti che rifiutava di mostrare al mondo. Con lui la aspettava un lungo, paziente lavoro di scavo.

Sempre strappando le erbacce scoprì che Lovell si era sposato non meno di tre volte, e che tutte le mogli erano morte prima di lui, senza dargli figli. O forse gli eredi erano sepolti altrove... No, probabilmente non ce n'erano. Eppure, John non aveva accennato a una discendente? Studiando le date si accorse che le mogli erano decedute decisamente giovani, e un altro pensiero la sfiorò: morte di parto?

La prima: Beatrice, nata Alexander. Ventinove anni.

La seconda: Alice, nata Baxter. Ventitré anni.

La terza: Patricia, nata Addison. Ventisei anni.

Una delle iscrizioni recitava: *Ci riuniremo dolcemente nel regno del Signore.*

Be', certo che come riunione doveva essere stata particolare, quella di Lovell e le sue tre mogli. In borsetta aveva una penna, ma nemmeno un pezzo di carta. Si lanciò un'occhiata intorno e presto scorse una vecchia busta strappata a metà. Spazzò via il terriccio e prese nota di nomi e date.

Quando Eric Bain entrò in ufficio, Siobhan era alla scrivania che si sforzava di comporre anagrammi con le lettere di «Camus» e «ME Smith».

«Tutto bene?»

«Sopravviverò.»

«Caspita, complimenti.» Appoggiò la ventiquattr'ore per terra, si raddrizzò e si guardò intorno. «Quelli della Speciale si sono fatti vivi?»

«Non che io sappia.» Stava spuntando le lettere con la penna. Tra la M e la E non c'era spazio. Forse Quizmaster voleva far leggere quelle iniziali

come *me*? Me, io... Insomma, voleva dire che *lui* si chiamava Smith? Forse ME era anche la sigla di una malattia, encefalomielite qualche cosa, i giornali l'avevano soprannominata «influenza dello yuppie». Bain si diresse verso il fax, raccolse alcuni fogli e li scorse.

«Mi raccomando, non dare mai un'occhiata, eh?» commentò quindi, estraendone un paio e rimettendo gli altri a posto.

Siobhan lo guardò. «Cos'è?»

Lui tornò alla scrivania leggendo. «Magnifico, cazzo!» esclamò, senza fiato. «Non chiedermi come hanno fatto, ma ci sono riusciti.»

«Sì, ma a far cosa?»

«A risalire a uno degli account.»

Siobhan balzò in piedi facendo cadere la sedia, le mani protese verso il fax. E, mentre glielo cedeva, Bain le pose una semplicissima domanda: «Chi è Claire Benzie?»

«Non è in arresto, Claire», disse Siobhan, «e se vuole un avvocato, è libera di chiederlo. Ma vorrei avere il suo permesso di registrare il nostro colloquio.»

«Ehi, ma allora è una cosa seria», fu il commento della ragazza. L'avevano prelevata nel suo appartamento di Bruntsfield e l'avevano portata a St. Leonard. Lei aveva collaborato, senza fare domande. Indossava jeans e un dolcevita rosa pallido. Viso pulito, niente trucco. Sedeva a braccia conserte nella stanza degli interrogatori, mentre Bain inseriva le due cassette nei registratori.

«Una copia resterà a lei, e una a noi», continuò Siobhan. «D'accordo?»

Claire Benzie si strinse nelle spalle.

«Okey-dokey», annunciò Bain, pigiando i tasti di registrazione. Quindi prese posto a sua volta sulla sedia accanto a Siobhan. I due agenti si identificarono a voce alta, aggiungendo data, ora e luogo dell'incontro.

«Per favore, adesso scandisca nome e cognome», chiese quindi Siobhan.

La ragazza fece come richiesto, aggiungendo spontaneamente l'indirizzo di Bruntsfield. Dopo essersi appoggiata allo schienale, prendendosi un attimo di tempo, Siobhan tornò a sporgersi in avanti posando i gomiti sul bordo dello stretto tavolino.

«Claire, ricorda la prima volta che ci siamo parlate? Ero con un collega, nell'ufficio del dottor Curt...»

«Sì, ricordo.»

«Allora le chiesi se sapeva del gioco a cui partecipava Philippa Bal-

four.»

«Domani ci saranno i funerali.»

Siobhan annuì. «Si ricorda?»

«*Seven fins high is king*», recitò Claire. «Gliel'ho già detto.»

«Esatto. Ha detto che Philippa l'aveva avvicinata in un certo bar...»

«Sì.»

«...e le aveva spiegato di cosa si trattava.»

«Sì.»

«Lei però non sapeva che gioco fosse?»

«No. Non ne sapevo nulla finché non me ne avete parlato voi.»

Siobhan si riappoggiò allo schienale, incrociando le braccia sino a formare quasi un'immagine speculare della ragazza. «Allora come mai chiunque stesse mandando quei messaggi a Flip usava il suo abbonamento a Internet?»

Claire la fissò. Siobhan le restituì lo sguardo. Eric Bain si grattò il naso col pollice.

«Voglio un avvocato», disse infine Claire Benzie.

Siobhan annuì lentamente. «Fine del colloquio. Ore quindici e dodici.» Bain spense i registratori e Siobhan chiese alla ragazza se sapeva già a chi rivolgersi.

«Immagino all'avvocato di famiglia», fu la risposta.

«Cioè?»

«Mio padre.» E, di fronte all'espressione interrogativa di Siobhan, aggiunse con un mezzo sorriso: «Voglio dire il mio patrigno, agente Clarke. Non tema, non ho intenzione di difendermi con un fantasma...»

Quando Siobhan uscì dalla stanza interrogatori e al suo posto entrò un'agente della Femminile, la voce si era ormai diffusa e in corridoio regnava una certa agitazione. La investì una pioggia di domande appena sussurrate.

«Allora?»

«È stata lei?»

«Che cos'ha detto?»

«È lei?»

Siobhan ignorò tutti, tranne Gill Templer. «Chiede un avvocato, e naturalmente ne ha uno in famiglia.»

«Comodo.»

Siobhan annuì facendosi largo verso la sala dell'Investigativa, dove staccò dal muro il primo apparecchio telefonico che le capitò a portata di ma-

no.

«Vuole anche da bere. Una Diet Pepsi, se c'è.»

Il sovrintendente capo si guardò intorno e i suoi occhi si fermarono su George Silvers. «Hai sentito, George?»

«Sì, signore.» Ma George sembrava riluttante a muoversi, perciò Gill lo incitò con un gesto della mano.

«Allora?» fece poi, bloccando il passo a Siobhan.

«Allora», rispose quest'ultima, «ha un paio di cosette da spiegarci. Il che non significa che sia lei l'assassino.»

«Però sarebbe bello», mormorò qualcuno.

Siobhan stava ripensando a una frase di Rebus. Guardò Gill Templer. «Tempo due o tre anni», riprese, «e se termina gli studi potremmo ritrovarcela come collaboratrice. Non credo ci convenga usare subito la mano pesante.» Non era certa di aver pronunciato le stesse identiche parole di Rebus, ma di certo c'era andata vicino. La Templer le lanciò un'occhiata d'approvazione e annuì adagio.

«L'agente Clarke ha ragione», disse al resto dei presenti. Quindi si spostò per lasciarla passare e, quando furono spalla a spalla, le mormorò qualcosa tipo: «Ottimo lavoro, Siobhan».

Di ritorno nella stanza degli interrogatori, Siobhan collegò il telefono alla presa a muro e disse a Claire di digitare 9 per prendere la linea esterna.

«Non l'ho uccisa io», dichiarò la ragazza in tono pacato e sicuro.

«Allora non ha nulla da temere. Dobbiamo solo scoprire cos'è successo.»

Claire annuì e sollevò il ricevitore, mentre Siobhan faceva segno a Bain di seguirla fuori. L'agente della Femminile bastava e avanzava.

In corridoio l'agitazione si era placata ma dalla sala dell'Investigativa provenivano voci concitate.

«Di' che non è stata lei», sussurrò Siobhan a Bain.

«D'accordo.»

«Però come la spieghiamo l'ingerenza di Quizmaster nel suo account?»

A quella domanda, Bain scosse la testa. «Non lo so. Cioè, immagino sia una cosa possibile, ma è anche altamente improbabile.»

Siobhan lo guardò. «Quindi pensi che sia lei?»

Lui si strinse nelle spalle. «Più che altro mi piacerebbe sapere a chi corrispondono gli altri account.»

«Quelli della Speciale ti hanno detto quanto ci vorrà?»

«Hanno parlato di oggi sul tardi, forse domani.»

In quel momento furono superati da un collega che diede una pacca sulla

spalla a ciascuno, quindi sollevò il pollice congratulandosi e proseguì per il corridoio.

«Sono convinti che abbiamo risolto il caso», commentò Bain.

«Peggio per loro.»

«Lei un movente ce l'avrebbe, no? L'hai detto tu stessa.»

Siobhan annuì. In realtà stava pensando all'indizio di Stricture, cercando di immaginare una donna come sua ideatrice. Era possibile. Certo che sì. Il mondo virtuale: potevi fingere di essere chiunque, cambiare sesso, cambiare età. I giornali traboccavano di storie di pedofili di mezza età che si erano infiltrati in chat per l'infanzia spacciandosi per adolescenti e anche meno. Ad attrarre la gente verso la Rete era proprio la dimensione dell'anonimità. Claire Benzie: doveva esserle occorso molto tempo, una lunga e attenta pianificazione, mentre dal suicidio del padre la rabbia continuava a montarle dentro. Forse tutto era partito da un sincero desiderio di riavvicinamento e perdono, ma al perdono si era sostituito l'odio, l'odio per il mondo di Flip, per i suoi amici con macchinoni potenti, per i bar, i nightclub e le feste danzanti, per lo stile di vita di tutti coloro che non avevano mai conosciuto il dolore, che nella loro esistenza non avevano mai perduto nulla che il denaro non potesse ricomprare.

«Non so», disse Siobhan, passandosi le mani tra i capelli e tirandoli fino a farsi dolere la cute. «Davvero non so cosa pensare.»

«Ottimo», sentenziò Bain. «Affrontare l'interrogatorio con mente aperta e disponibile: roba da manuale.»

Lei si concesse un sorriso stanco, strizzandogli la mano. «Grazie, Eric.»

«Vedrai che ce la farai», le disse. E lei si augurò che avesse ragione.

Forse il posto giusto per Rebus era la Central Library. Buona parte dei presenti quel giorno era formata da nullatenenti, da gente provata, da inoccupabili disoccupati. Alcuni Tonfavano seduti sulle poltroncine più comode, i libri aperti in grembo meri oggetti di scena. Un vecchio, la bocca sdentata semiaperta, si era piazzato a un tavolo nei pressi degli elenchi telefonici e passava un poderoso dito lungo ciascuna colonna. Rebus aveva chiesto informazioni a un'impiegata.

«Viene da anni, non legge altro», fu la sua risposta.

«Potrebbe farsi assumere all'ufficio informazioni abbonati.»

«Forse è da lì che l'hanno licenziato.»

Rebus riconobbe l'acume dell'osservazione e si rimise al lavoro. Per ora aveva stabilito solo che Albert Camus era un romanziere e un pensatore

francese, autore di opere come *La Chute* e *La Peste.* Aveva vinto un Nobel ed era morto non ancora cinquantenne. A svolgere accurate ricerche per suo conto era stata la bibliotecaria, ma quello era veramente l'unico Camus di una certa fama.

«A meno che, naturalmente, non stia parlando di toponomastica.»

«In che senso, scusi?»

«Toponomastica di Edimburgo.»

E, come volevasi dimostrare, in città c'erano Camus Road, Camus Avenue, Camus Park e persino Camus Place. Nessuno sapeva se fossero effettivamente intitolati allo scrittore francese, ma con buona probabilità sì. Poi Rebus controllò le guide del telefono - fortunatamente in quel momento il vecchio stava pensando ad altro - e trovò un unico Camus. Allora si concesse una pausa, durante la quale soppesò l'opportunità di tornare a casa a prendere la macchina e magari fare un giro fino a Camus Road, ma al primo taxi che vide fece segno al conducente di fermarsi. Camus Road, Avenue, Park e Place componevano un quartetto di tranquille vie residenziali dalle parti di Comiston Road, a Fairmilehead. Quando Rebus gli ordinò di riportarlo sul George IV Bridge, il taxista parve divertito, ma nel bel mezzo di un intasamento all'altezza di Greyfriars Rebus tirò fuori i soldi e scese. Puntò senza esitazione verso il Sandy Bell's pub, dove la clientela pomeridiana non era ancora stata travolta da quella di lavoratori sulla via del rientro. Una pinta e un cicchetto. Il barista lo conosceva e gli raccontò un paio di storie. Disse che nel momento in cui il Royal Infirmary si fosse trasferito a Little France, avrebbe perso metà del lavoro. Non nel senso del personale medico e paramedico, ma dei pazienti.

«Ciabatte e pigiama, dico sul serio, eh? Escono da lì e vengono dritti dritti qui. Un giorno mi è arrivato un tizio con la flebo ancora attaccata al braccio.»

Rebus sorrise e finì di bere. Il cimitero di Greyfriars era proprio dietro l'angolo, così decise di fare una piccola deviazione. Certo che i fantasmi di quei poveri disgraziati dei Covenanter dovevano passarsela ben male, dopo che un cagnolino formato mignon aveva reso il posto più famoso di quanto non avessero fatto loro. C'era chi veniva lì di notte, si narravano storie di mani gelide che improvvisamente ti afferravano le spalle. Rhona, la sua ex, avrebbe voluto sposarsi proprio in quella chiesa. C'erano tombe protette da inferriate: casseforti per cadaveri, l'antidoto alle antiche profanazioni dei trafficanti di corpi. Edimburgo sembrava aver prosperato sempre sulla crudeltà, secoli di barbarie mascherati da un'apparenza ora di dolcezza, ora di

grande severità.

Stricture... il termine c'entrava forse con l'indizio? Secondo Rebus aveva a che fare con la prigionia, l'immobilizzazione, ma in realtà non ne era affatto sicuro. Uscì dal cimitero e tornò in biblioteca, dove trovò la stessa bibliotecaria ancora in servizio.

«I dizionari?» le chiese. Lei gli indicò lo scaffale.

«Ho anche fatto quel controllo che mi aveva chiesto», aggiunse la donna. «C'è qualche libro di un tale Mark Smith, ma niente di M.E. Smith.»

«Grazie comunque.» Rebus fece per allontanarsi.

«E le ho stampato una lista dei nostri titoli di Camus.»

Prese il foglio. «Magnifico. La ringrazio davvero.»

La bibliotecaria sorrise, forse non abituata a ricevere complimenti, ma non appena colse il sottofondo alcolico del suo alito parve esitare. Mentre puntava verso gli scaffali dei dizionari, Rebus notò che il tavolo vicino agli elenchi del telefono era vuoto. Il vecchio doveva aver finito, per quel giorno; magari era anche un tipo fiscale, dalle nove alle cinque e non un minuto di più. Prese il primo dizionario che gli capitò a portata di mano e lo aprì su *stricture:* restrizione, legatura, blocco, restringimento. «Restrizione» e «legatura» lo fecero immediatamente pensare alle mummie, poi a qualcuno con le mani immobilizzate, a un prigioniero.

Alle sue spalle qualcuno si schiarì la voce. La bibliotecaria.

«È già ora di andare?»

«No.» La donna indicò il banco, da dove ora li osservava l'impiegato che le aveva dato il cambio. «Il mio collega... Kenny... dice che forse sa chi è il signor Smith.»

«Il signor chi?» Rebus stava guardando Kenny: poco più di un ragazzino, T-shirt nera e occhialetti rotondi con montatura metallica.

«M.E. Smith», ripeté la bibliotecaria. Rebus si avvicinò, salutando il giovane con un cenno del capo.

«È un cantante», disse questi, senza tanti preamboli. «Almeno, quello che dico io: Mark E. Smith. Anche se non tutti concorderebbero nel chiamarlo cantante.»

La donna era tornata dietro il banco. «Confesso che io non ne avevo mai sentito parlare», mormorò.

«È ora di allargare un po' i tuoi orizzonti, Bridget», fece Kenny. Poi tornò a guardare Rebus, chiedendosi perché lo stesse fissando con aria sbalordita.

«La voce dei Fall?»

«Li conosce?» Stavolta era lui a trovare sbalorditivo che un matusa come Rebus potesse sapere certe cose.

«Li ho visti una ventina d'anni fa. In un club di Abbeyhill.»

«Ci davano dentro di brutto, eh?»

Rebus annuì distrattamente. Fu allora che Bridget diede voce ai suoi pensieri.

«Però è buffo.» Indicò il foglio ancora stretto nella mano di Rebus. «Il romanzo di Camus, *La Chute:* in inglese s'intitola *The Fall.* Se vuole, ne abbiamo una copia...»

Saltò fuori che il patrigno di Claire Benzie era Jack McCoist, uno degli avvocati difensori più abili della città. Chiese di poter parlare da solo con la figliastra per non più di dieci minuti, prima dell'inizio dell'interrogatorio. Scaduti i dieci minuti, Siobhan rientrò nella stanza accompagnata da Gill Templer, che, con evidente contrarietà da parte dell'interessato, aveva preso il posto di Eric Bain.

La lattina di Pepsi di Claire era vuota. Davanti a McCoist c'era una mezza tazza di tè quasi freddo.

«Non credo sia necessario registrare», dichiarò subito l'uomo. «Parliamone apertamente e vediamo dove ci porta la cosa. D'accordo?»

Guardò Gill Templer, che alla fine acconsentì con un cenno del capo.

«Quando è pronta lei, agente Clarke», disse quindi.

Siobhan tentò di stabilire un contatto visivo con Claire, ma la ragazza era troppo concentrata sulla lattina e continuava a rigirarsela tra le mani.

«Si tratta degli indovinelli che Flip riceveva», disse allora. «Uno è arrivato tramite un indirizzo e-mail che ci ha fatti risalire fino a lei, Claire.»

McCoist aveva tirato fuori un blocco formato A4, su cui aveva già scritto diverse pagine di appunti in una calligrafia così intricata da risultare praticamente illeggibile. Passò a un foglio intonso.

«Posso chiedere in che modo siete venuti in possesso di queste e-mail?»

«Erano... In realtà è andata così: un certo Quizmaster ha spedito a Flip Balfour un messaggio che invece è arrivato a me.»

«E come mai?» McCoist non aveva nemmeno sollevato gli occhi dal blocco. Tutto ciò che Siobhan vedeva di lui erano le spalle del gessato blu e la sommità della testa, dove i capelli ormai radi lasciavano intravedere una larga chiazza di pelle.

«Stavo controllando il computer della signorina Balfour, in cerca di qualcosa che ci aiutasse a comprendere le ragioni della sua scomparsa.»

«Dunque si riferisce a un messaggio *posteriore* alla sparizione?» Adesso sì che sollevò la testa: occhiali dalla spessa montatura nera e una bocca sottile dall'espressione dubbiosa.

«Sì», ammise Siobhan.

«E sarebbe lo stesso messaggio attraverso cui siete risaliti al computer della mia assistita?»

«Al suo account ISP, esatto.» Siobhan notò che, alla definizione di «mia assistita», anche Claire aveva sollevato lo sguardo e ora stava fissando con aria intensa il patrigno. Probabilmente non aveva mai conosciuto il suo volto professionale.

«Per ISP intende Internet service provider?»

Siobhan annuì. McCoist le stava comunicando di non essere uno sprovveduto in materia.

«E sono seguiti altri messaggi?»

«Sì.»

«Da parte dello stesso indirizzo?»

«Questo non lo sappiamo ancora.» Siobhan non ritenne necessario fargli sapere che erano coinvolti più provider.

«Molto bene.» McCoist fece punto affondando la penna sul foglio, quindi si appoggiò con aria cogitabonda allo schienale della sedia.

«Posso continuare con le domande a Claire?» chiese Siobhan.

McCoist la sbirciò da sopra gli occhiali. «La mia assistita preferirebbe fare una breve dichiarazione, prima.»

A quel punto Claire infilò una mano nella tasca dei jeans e spiegò un foglio di carta la cui provenienza era chiara. La calligrafia era diversa dalla zampa di gallina dell'avvocato, ma Siobhan non mancò di notare alcune cancellature nei punti in cui lui doveva aver suggerito correzioni al testo.

Claire si schiarì la gola. «Circa quindici giorni prima della scomparsa di Flip, le prestai il mio computer portatile. Stava scrivendo una relazione per l'università, così pensai che potesse farle comodo. Sapevo che lei un portatile non l'aveva. Da allora non ho più avuto occasione di richiederglielo. Avrei aspettato dopo il funerale, poi avrei domandato ai suoi se potevano andare a prenderlo nel suo appartamento.»

«E questo portatile sarebbe il suo unico computer?» la interruppe Siobhan.

Claire scosse la testa. «No, però ha un collegamento Internet, lo stesso del mio PC da tavolo.»

Siobhan la fissò, ma lei continuava a evitare il suo sguardo. «In casa di

Philippa Balfour non è stato trovato alcun portatile.»

«Allora dov'è?» Finalmente Claire accettò il contatto visivo.

«Immagino abbia conservato la ricevuta d'acquisto, o qualche altro documento del genere?»

Stavolta fu McCoist a rispondere per lei. «Sta accusando mia figlia di mentire?» Oh, adesso non era più una semplice assistita...

«Sto solo dicendo che forse Claire avrebbe dovuto dircelo un po' prima.»

«Non sapevo che fosse...» La ragazza parve in difficoltà.

«Sovrintendente capo Templer», riattaccò McCoist con aria di superiorità, «non pensavo che la polizia del Lothian and Borders avesse la prassi di accusare di doppiezza i suoi potenziali testimoni.»

«In questo momento, avvocato», ribatté Gill, «sua figlia più che una testimone è un'indiziata.»

«Indiziata di cosa, esattamente? Di essere la conduttrice di un quiz? Da quando si tratta di un reato?»

Per quella domanda, Gill non aveva risposta. Lanciò un'occhiata in direzione di Siobhan, che finalmente ebbe la sensazione di riuscire a decifrare parte dei suoi pensieri. *Ha ragione... non sappiamo ancora per certo che Quizmaster c'entri in qualche modo... è il* tuo *istinto che sto assecondando, ricordatelo...*

Anche McCoist sapeva che quell'occhiata aveva un significato preciso, perciò decise di premere ancora un po' sull'acceleratore.

«Non riesco proprio a immaginare in che modo potrebbe presentarsi dal procuratore generale con un argomento simile senza rischiare il declassamento immediato... sovrintendente capo Templer», disse, enfatizzando il grado. Sapeva della sua recente promozione. Sapeva che doveva ancora dimostrarsene all'altezza.

Ma Gill aveva già riacquistato piena padronanza di sé. «Signor McCoist, a noi servono solo risposte dirette da parte di Claire. In caso contrario, la sua storia continuerà ad apparire inconsistente e saremo costretti ad approfondire ulteriormente le indagini.»

McCoist parve considerare la cosa. Nel frattempo, Siobhan stava compilando una specie di lista mentale. Claire Benzie aveva un movente legato alla responsabilità della Balfour's Bank nel suicidio del padre. Il gioco di ruolo costituiva il mezzo, l'appuntamento-trappola ad Arthur's Seat l'occasione. Adesso, all'improvviso, si inventava la storia di un portatile prestato e, guarda caso, scomparso... Siobhan passò a un'altra lista, riguardante Ranald Marr. Lui aveva insegnato a Flip come cancellare definitivamente le

e-mail, lui coi suoi soldatini e la sua posizione di comandante in seconda della Balfour's Bank. Peccato non si capisse cosa potesse guadagnarci dalla morte di Flip...

«Claire», disse infine, abbassando la voce. «Quando frequentava Junipers, ha mai conosciuto Ranald Marr?»

«Non vedo cosa...»

Ma fu la stessa Claire a interrompere il patrigno. «Ranald Marr, certo. Non ho mai capito cosa ci trovasse in lui.»

«Chi?»

«Flip. Aveva questa cotta tremenda. Fin da adolescente, immagino...»

«Ed era ricambiata? Si trasformò mai in qualcosa di più di una semplice cotta?»

«Credo», intervenne nuovamente McCoist, «che ci stiamo allontanando dal...»

Ma Claire stava sorridendo a Siobhan. «Non fino a molto più tardi», disse.

«Quanto più tardi?»

«Ho la sensazione che all'epoca della sua scomparsa si frequentassero ancora.»

«Cos'è tutta questa agitazione?» chiese Rebus.

Bain sollevò gli occhi dalla scrivania. «Stanno interrogando Claire Benzie.»

«E perché?» Rebus si chinò a frugare in uno dei cassetti.

«Oh, scusa», disse Bain. «È la tua?»

Fece il gesto di alzarsi, ma lui lo fermò. «Mi hanno sospeso, ricordi? Resta pure a scaldarmi il posto.» Richiuse il cassetto, senza aver trovato ciò che cercava. «Allora, che ci fa qui la Benzie?»

«Una delle e-mail: ho chiesto alla Speciale di rintracciare la fonte.»

Rebus si lasciò scappare un fischio. «L'ha mandata lei?»

«Be', diciamo che è partita dal suo account.»

«Il che non è esattamente la stessa cosa, giusto?»

«La più scettica è Siobhan.»

«È dentro con la Benzie?» Bain annuì. «E tu che ci fai qui fuori?»

«Il capo.»

«Ah», fece Rebus. Non erano necessarie altre spiegazioni.

In quel momento Gill Templer entrò a passo di marcia nella sala dell'Investigativa. «Voglio vedere Ranald Marr. Dobbiamo interrogarlo. Chi va a

prenderlo?»

Si fecero immediatamente avanti due volontari: Hi-Ho Silvers e Tommy Fleming. Gli altri stavano ancora cercando di collocare il nome e si chiedevano cosa c'entrasse con Claire Benzie e Quizmaster. Quando Gill si girò, Siobhan era proprio davanti a lei.

«Hai fatto un buon lavoro, là dentro.»

«Sì? Io non ne sono tanto sicura.»

«Perché?»

«Ho la sensazione di rivolgerle sempre le domande che *vuole* sentirsi fare. Come se fosse lei a controllare tutto.»

«Non mi è sembrato.» Gill le sfiorò una spalla. «Concediti pure una pausa. A Marr ci penserà qualcun altro.» Si guardò intorno nella sala. «E voi, tornate al lavoro.» Finalmente i suoi occhi si puntarono in quelli di Rebus. «E tu che diavolo ci fai da queste parti?»

Lui aprì un altro cassetto, estraendo un pacchetto di sigarette e sventolandole nella sua direzione.

«Volevo recuperare alcuni effetti personali, capo.»

Gill serrò le labbra e uscì dall'ufficio. In corridoio c'erano McCoist e Claire. Si misero a parlare. Siobhan ne approfittò per avvicinarsi a Rebus.

«Ehi, sul serio, che diavolo ci fai qui?»

«Hai l'aria stremata.»

«Vedo che la lingua non ti si arrugginisce mai.»

«Il capo ti ha detto di concederti una pausa, e per tua fortuna oggi offro io. Perché, intanto che tu ti accanivi sugli indifesi, mia cara, *io* mi occupavo delle cose importanti...»

Siobhan aveva ordinato una spremuta e continuava a giocherellare col cellulare: Bain aveva ordine di chiamarla alla minima novità degna di nota.

«Devo rientrare», disse per l'ennesima volta. Poi ricontrollò il display del telefonino, in cerca del segnale e della conferma che la batteria era ancora carica.

«Hai mangiato?» chiese Rebus. Quando lei scosse la testa, andò al bar a prendere due pacchetti di patatine agli scampi, che lei stava ormai divorando quando lo sentì dire: «È stato allora che mi ha colpito...»

«Che ti ha colpito cosa?»

«Cristo, Siobhan, vuoi aprire le orecchie sì o no?»

«Scusami, John, ma ho la testa che fonde.»

«Senti, che non pensi Claire Benzie sia la colpevole, l'ho capito. E ades-

so salta fuori anche che Flip se la faceva con Ranald Marr.»

«Tu le credi?»

Rebus si accese un'altra sigaretta, allontanandole il fumo dal viso con una mano. «Io non posso permettermi di pensare niente: sono sospeso fino a nuova comunicazione.»

Lei gli lanciò un'occhiataccia, sollevando il bicchiere.

«Certo che comunque sarà divertente, quando si troveranno faccia a faccia», riprese Rebus.

«Chi?»

«Dico, quando Balfour chiederà al suo fido socio come mai la polizia ha voluto interrogarlo.»

«Perché, ti pare che glielo dirà?»

«Anche se non lo farà, John Balfour lo scoprirà da solo. Bella prospettiva, col funerale che incombe.» Soffiò una boccata di fumo in direzione del soffitto. «Tu ci vai?»

«Ci stavo pensando. La Templer, Carswell e altri tre o quattro... loro ci andranno di sicuro.»

«Oh, certo: nel caso scoppiasse una rissa.»

Siobhan lanciò un'occhiata all'orologio. «Senti, è veramente meglio che rientri. Voglio sapere come va con Marr.»

«Ma ti hanno ordinato di riposarti.»

«E io l'ho fatto.»

«Telefona, se proprio ne senti il bisogno.»

«Sì, forse hai ragione.» In quel momento si accorse che, attaccato al telefonino, c'era ancora lo spinotto per la connessione in rete del portatile lasciato a St. Leonard. Rimase a fissarlo qualche istante, poi guardò Rebus. «Stavi dicendo?»

«A che proposito?»

«Stricture.»

Sul volto di Rebus si allargò un sorriso. «Oh, è bello riaverti tra noi, sai? Stavo dicendo che ho passato tutto il pomeriggio in biblioteca e che ho messo insieme i primi pezzi del rompicapo.»

«Di già?»

«La classe non è acqua, Siobhan. Allora, ti interessa o no?»

«Ma certo.» Il bicchiere di lui era quasi vuoto. «Posso...?»

«Prima sta' a sentire.» La fece riaccomodare sullo sgabello. Nel pub non c'era molta gente, soprattutto studenti. Probabilmente là dentro era il più vecchio. Vicino al banco, avrebbero potuto scambiarlo anche per il pro-

prietario; seduto a quel tavolino d'angolo, invece, rischiava di passare per un capufficio che faceva le avance alla segretaria.

«Sono tutt'orecchi», dichiarò Siobhan.

«Albert Camus», iniziò lui, adagio, «ha scritto un libro intitolato *La caduta*. In francese, *La Chute*, in inglese, *The Fall*.» Dalla tasca del cappotto fece scivolare sul tavolo un'edizione economica dell'opera e la picchiettò con un dito. Non era della biblioteca, l'aveva trovata da Thin's, sulla strada per St. Leonard. «Mark E. Smith è il cantante di un gruppo chiamato The Fall.»

Siobhan corrugò la fronte. «Forse una volta avevo un loro singolo.»

«Quindi», proseguì Rebus, «abbiamo *The Fall* e The Fall. Ora: quanto fa uno più uno?»

«Falls?» indovinò Siobhan. Rebus annuì. Lei prese il libro ed esaminò la copertina, quindi lesse il pezzullo sulla quarta. «Credi sia il luogo dell'incontro che Quizmaster sta proponendo?»

«Credo abbia a che fare con il prossimo indizio.»

«E tutto il resto? La parte sulla boxe e Frank Finlay?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Non avevo mica parlato di miracoli.»

«No, certo...» Siobhan fece una pausa, poi tornò a guardarlo. «Sai, non pensavo che ti interessasse.»

«Ho cambiato idea.»

«Perché?»

«Sei mai stata a casa a fissare un muro?»

«Sono andata ad appuntamenti rispetto ai quali sarebbe stata una valida alternativa.»

«Allora forse mi capisci.»

Lei annuì, scorrendo le pagine del libro. Quando le rughe tornarono a increspare la fronte, smise di annuire e lo guardò. «A dir la verità, non ti capisco affatto.»

«Bene, allora stai imparando.»

«Imparando cosa?»

«L'esistenzialismo di John Rebus, marchio registrato.» Sventolò un dito minaccioso. «Parola che peraltro non conoscevo fino a oggi, e di cui devo ringraziare te.»

«E cosa vorrebbe dire?»

«Non ho detto che so cosa vuol dire... Però credo abbia parecchio a che fare con la capacità di scegliere di *non* stare a casa a guardare il muro...»

Tornarono a St. Leonard, ma non c'erano novità di rilievo. L'Investigati-

va era in subbuglio. Urgeva una svolta, e un po' di riposo. Nei bagni era pure scoppiata una rissa: due agenti che non sapevano neanche come fosse cominciata. Rebus rimase a guardare Siobhan che veniva fagocitata ora da questo, ora da quel gruppetto di colleghi ansiosi di sapere tutto. Si capiva che non avrebbe retto per molto a quel frenetico turbinio di teorie e ipotesi. Anche a lei occorreva una svolta. E il riposo. Le si avvicinò. Aveva gli occhi lucidi. Rebus la prese per un braccio e la accompagnò fuori. Sulle prime, gli oppose una certa resistenza.

«Allora, mi vuoi dire quando hai mangiato l'ultima volta?»

«Le patatine agli scampi, non ricordi?»

«Intendo un pasto caldo.»

«Ehi, sembri mia madre...»

Quattro passi, e arrivarono a un indiano di Nicolson Street. In cima alla rampa di scale, la sala del ristorante era buia e semivuota. Il martedì si era trasformato nel nuovo lunedì: serata morta per i locali della città. Il weekend cominciava di giovedì, coi primi progetti su come e dove spendere la paga della settimana, e si concludeva con una pinta veloce dopo il lavoro, il lunedì, tanto per tenersi aggiornati sulle ultime novità. La scelta più ragionevole, il martedì, era tornarsene a casa con quel che ancora ti restava in tasca.

«Tu conosci Falls meglio di me», gli stava dicendo Siobhan. «Qualche tratto paesaggistico saliente?»

«Be', la cascata, ma l'hai vista anche tu... e Junipers, e anche lì ci sei stata.» Scrollata di spalle. «Direi che è tutto.»

«Ci sono delle case popolari, giusto?»

«Sì, Meadowside. E un benzinaio appena fuori dal paese. Ah, la casetta di Bev Dodds, naturalmente, e una manciata di pendolari. Né una chiesa, né un ufficio postale.»

«Nessun ring per la boxe, quindi?»

Rebus scosse la testa. «E nessuna traccia di Frank Finlay.»

Siobhan sembrava aver perso ogni interesse nel cibo. Non che Rebus fosse eccessivamente preoccupato: aveva già fatto fuori un antipasto misto *tandoori* e la maggior parte di un sostanzioso *biryani.* Ora la guardò estrarre il telefonino e ricomporre il numero della centrale. Aveva già chiamato una volta, senza trovare nessuno. Adesso però risposero.

«Eric? Sono Siobhan. Allora, che succede? L'abbiamo incastrato? Che dice?» Rimase in ascolto, poi i suoi occhi incontrarono quelli di Rebus. «Sul serio?» Voce leggermente più acuta. «Be', che razza di idiozia!»

Per un attimo Rebus pensò: si è suicidato. Fece il gesto di tagliarsi la gola con un dito, ma Siobhan scosse la testa.

«D'accordo, Eric. Ti ringrazio molto. A più tardi.» Chiuse la telefonata e con calma rimise il cellulare in borsetta.

«Forza, sputa», le ingiunse Rebus.

Lei raccolse una forchettata di cibo. «Sei sospeso, no? Sollevato dal caso.»

«Se non ti decidi a parlare, ti sospendo io. Al soffitto, però.»

Siobhan sorrise e riappoggiò la forchetta. Il cameriere accennò un passo verso di loro, pronto a ritirare il piatto, ma Rebus gli fece segno di allontanarsi.

«Be', ecco, sono andati a prelevare Marr nella sua bella casa a Grange, solo che non c'era.»

«E?»

«E la ragione per cui non c'era è che sapeva del loro arrivo. Gill ha chiamato il vicecapo aggiunto e gli ha detto che avrebbero convocato Marr per un interrogatorio, così lui ha 'suggerito' che lo avvertissero telefonicamente in anticipo. Una pura 'cortesia', capisci?»

Sollevò la caraffa e si versò l'ultimo rimasuglio d'acqua. Lo stesso cameriere di poco prima tornò ad accennare il passo, pronto a sostituirla, ma per la seconda volta fu liquidato da un gesto di Rebus.

«Perciò adesso è latitante?»

Siobhan annuì. «O così pare. La moglie dice di essere andata a cercarlo due minuti dopo la telefonata in questione, ma non c'erano più né lui, né la Maserati.»

«Portati via qualche tovagliolino di carta», sussurrò Rebus. «Ne avrai bisogno per ripulire la faccia di Carswell, dopo che gli avranno tirato le uova marce che si merita.»

«Ah, di sicuro non sarà felice di doverne rendere conto al grande capo», ammise Siobhan. Poi scorse il ghigno sulla faccia di Rebus. «Tu non aspettavi altro, eh?»

«Diciamo che potrei trarne qualche beneficio, ecco.»

«Perché Carswell sarà troppo impegnato a pararsi il culo per trovare il tempo di prendere a calci te?»

«Succinta ma eloquente.»

«Merito dell'università.»

«Allora, adesso che succederà con Marr?» Rebus annuì al cameriere, che mosse un passo esitante verso il tavolo, nel timore di vedersi nuovamente

respinto. «Due caffè», gli disse. L'uomo accennò un piccolo inchino e si allontanò.

«Non lo so.»

«Brutta notte, quella prima di un funerale.»

«Inseguimento ad alta velocità... blocco stradale e arresto...» Siobhan tentò di immaginarsi la scena. «Genitori dolenti che si domandano come mai il loro migliore amico sia improvvisamente finito in prigione...»

«Se Carswell non si è bevuto il cervello, non farà niente fino alla conclusione delle esequie. Marr potrebbe sempre presentarsi.»

«Un addio straziante all'amante segreta?»

«Ammesso e non concesso che Claire Benzie abbia detto il vero.»

«Per quale altra ragione sarebbe dovuto scappare?»

Rebus la fissò. «Credo che tu possa risponderti da sola.»

«Che l'ha uccisa lui?»

«Non era nella rosa dei sospetti, scusa?»

Siobhan si fece pensierosa. «Prima degli ultimi sviluppi, sì. Non credo che Quizmaster si darebbe alla fuga.»

«Forse però non è stato Quizmaster ad assassinare Flip Balfour.»

Siobhan annuì. «È proprio quello che voglio dire. Per me Marr era nella rosa dei sospetti come potenziale Quizmaster.»

«Allora l'ha uccisa qualcun altro?»

Arrivarono i caffè, e con essi le immancabili mentine. Siobhan intinse la sua nel liquido bollente e se la infilò in bocca. Senza che glielo avessero chiesto, il cameriere aveva portato anche il conto.

«Facciamo a metà?» propose lei. Lui annuì ed estrasse tre pezzi da cinque dalla tasca.

Una volta usciti, le chiese come sarebbe tornata a casa.

«Ho lasciato la macchina a St. Leonard. Serve un passaggio?»

«È una bella serata per fare quattro passi», disse lui, levando lo sguardo sulle nuvole. «Però promettimi che anche tu stacchi e che ci vai, a casa.»

«Promesso, mammina.»

«Bene, e ora che ti sei convinta che l'assassino non è Quizmaster...»

«Sì?»

«Mollerai il gioco, no? Tanto a che serve?»

Lei batté due o tre volte le palpebre e rispose che tutto sommato aveva ragione. Però era evidente che non ci credeva. Il gioco era *la sua* parte del caso, non poteva lasciarlo perdere così, come se niente fosse. E Rebus sapeva che, al posto suo, avrebbe fatto lo stesso.

Si salutarono sul marciapiede. Lui tornò a casa e quando fu di sopra chiamò Jean, ma senza trovarla. Un'altra serata di extra sul lavoro? No, non rispondeva nemmeno al museo. Fermo in piedi davanti al tavolo, contemplò i fogli di appunti sul caso. Ne aveva appesi alcuni anche alla parete, con i dati che riguardavano le quattro donne: Jesperson, Gibbs, Gearing e Farmer. Stava cercando di rispondere soprattutto a una domanda: perché l'assassino lasciava quelle bare? D'accordo, erano la sua «firma», ma una firma non ancora riconosciuta dal mondo. Anzi, prima che qualcuno si accorgesse che una firma esisteva, erano dovuti passare quasi trent'anni. Se il killer sperava di vedersi associato e identificato con quei crimini, non ci avrebbe riprovato ancora, o non sarebbe magari ricorso a un altro sistema, tipo un messaggio ai media o alla polizia? E dunque, se non di firma si trattava ma di altro, quale poteva essere il movente? Rebus le vedeva come una sorta di piccolo monumento commemorativo, carico di significato solo per colui, o colei, che le abbandonava in giro. Ma poteva dirsi lo stesso per le bare di Arthur's Seat? E perché l'autore non si era mai fatto avanti in alcun modo? Risposta: perché, per l'autore, una volta trovate, quelle bare perdevano ogni significato. In sostanza, non c'era alcun bisogno che venissero scoperte, né associate agli omicidi di Burke e Hare...

Sì, tra quei primi reperti e le bare successive il legame esisteva. E, nonostante la diffidenza nei confronti dell'esemplare di Falls, Rebus era tentato di aggiungere anche quello alla lista. Forse il nesso era più debole, ma non per questo meno evocativo.

Sulla segreteria telefonica aveva trovato solo un messaggio dell'agente immobiliare: a mostrare l'appartamento ai potenziali clienti avrebbe provveduto una coppia di pensionati, che in quel modo lo avrebbero sgravato del fardello. Prima di allora avrebbe dovuto mettere insieme tutti i pezzi del collage, far sparire quel mare di carte e riordinare un po'.

Provò di nuovo il numero di casa di Jean, ma non c'era. Allora andò a mettere su un album di Steve Earle: *The Hard Way.*

«È fortunata che non abbia cambiato nome», disse Jan Benzie, dopo che Jean le ebbe spiegato di aver già chiamato tutti gli altri Benzie sull'elenco. «Attualmente sono sposata McCoist.»

Sedevano nel salotto di una casa a tre piani nella zona ovest di Edimburgo, dalle parti di Palmerston Place. Jan Benzie era alta e magra e indossava un abito nero al ginocchio, con spilla luccicante sul petto. Un'eleganza rispecchiata in pieno dalla stanza: mobili antichi e superfici lucide, pareti

spesse e moquette che attutivano ogni suono.

«Grazie per avermi ricevuta così rapidamente.»

«Purtroppo non sono in grado di aggiungere molto a quello che le ho già detto per telefono.» Dal tono sembrava distratta, come se parte di lei fosse altrove. Forse proprio per quello aveva accettato di vederla. «Vede, signorina Burchill, è stata una strana giornata.»

«Davvero?»

Jan Benzie alzò una spalla e per la seconda volta le chiese se gradiva qualcosa da bere.

«Non intendo rubarle tempo. Prima mi diceva che Patricia Lovell era sua parente, giusto?»

«Mia bis-bisnonna... o qualcosa del genere.»

«E morì molto giovane?»

«Probabilmente lei ne sa più di me. Si figuri che non ero nemmeno al corrente del fatto che fosse sepolta a Calton Hill.»

«Quanti figli ebbe?»

«Uno solo. Una, anzi.»

«Potrebbe essere morta di parto?»

«Non ho idea. Davvero.» Jan Benzie rise: era una domanda quasi surreale.

«Chiedo scusa», disse Jean. «Mi rendo conto che il mio interesse deve apparirle vagamente macabro...»

«Be', ecco, forse un po'. Ha detto che sta compiendo ricerche su Kennet Lovell?»

Jean annuì. «Crede che qualcuno, in famiglia, possa conservare ancora qualche sua vecchia lettera?»

La donna scosse la testa. «Nessuno.»

«Non ha parenti che potrebbero...?»

«Davvero non credo, no.» Tese un braccio verso il tavolinetto accanto alla poltrona, prese il pacchetto di sigarette e ne sfilò una. «Lei fuma?»

Stavolta fu Jean a scuotere la testa. Poi guardò Jan Benzie accendere con un sottile accendino d'oro. Ogni gesto sembrava rallentato, come in un film proiettato a una velocità sbagliata.

«Il fatto è che speravo di trovare parte della corrispondenza tra il dottor Lovell e il suo mecenate.»

«Non sapevo ne avesse uno.»

«Un religioso dell'Ayrshire.»

«Sul serio?» esclamò Jan Benzie, ma era evidente che non gliene impor-

tava nulla. In quel momento, l'unica cosa che contava era la sigaretta stretta tra le dita.

Jean decise di insistere. «Sa, nel museo di Surgeons' Hall c'è un suo ritratto. Immagino sia stato eseguito proprio dietro commissione di quel mecenate.»

«Ah, sì?»

«Lei l'ha mai visto?»

«No, direi di no.»

«Il dottor Lovell ha avuto diverse mogli: questo lo sapeva?»

«Tre, se non vado errata. Be', tutto sommato non sono nemmeno tante.» Parve farsi pensierosa. «Io mi sono sposata due volte... chi può dire che non lo farò ancora?» Esaminò la punta di cenere della sigaretta. «Il mio primo marito si è suicidato.»

«Oh, non lo sapevo.»

«E perché dovrebbe?» Pausa. «Suppongo che da Jack non potrei mai aspettarmi una cosa simile.»

Quella frase la spaesò, ma Jan Benzie la stava osservando come se si aspettasse una risposta. «Certo», disse allora, «perdere due mariti potrebbe apparire sospetto, no?»

«E tre mogli, come Kennet Lovell?»

Esattamente quello che pensava Jean.

Jan Benzie si era alzata ed era andata alla finestra. Jean ne approfittò per lanciarsi un'altra occhiata intorno. Oggetti d'arte, dipinti e foto incorniciate, candele e posaceneri di cristallo: aveva la sensazione che in realtà nulla di tutto ciò appartenesse alla donna, ma che si trattasse piuttosto della «dote» di Jack McCoist.

«Bene», riprese, «ora è meglio che vada. Mi scusi di nuovo per averla...»

«Nessun disturbo», la interruppe la padrona di casa. «Le auguro di trovare quel che cerca.»

Di colpo all'ingresso si udirono delle voci e il rumore del portone che sbatteva. Poi le voci presero a salire le scale, facendosi più vicine.

«Claire e mio marito», annunciò Jan, tornando a sedersi e rassettandosi come la modella di un pittore. Di lì a poco la porta del salotto si spalancò e Claire entrò come un uragano. Jean non riconobbe alcuna somiglianza fisica con la madre, ma forse era solo questione di energia, della carica che la animava.

«Non me ne frega un accidente», stava dicendo. «Possono anche rinchiudermi, se credono, e buttare via la loro chiave di merda!» Quando an-

che Jack McCoist fece il suo ingresso, la figlia di Jan Benzie stava camminando su e giù per la stanza. L'uomo aveva gli stessi movimenti rallentati della moglie, ma nel suo caso sembravano semplicemente frutto della stanchezza.

«Claire, sto solo dicendo che...» Si chinò a depositare un piccolo bacio sulla guancia della consorte. «Ragazzi, che giornataccia», la informò. «I poliziotti le stavano addosso come sanguisughe. Non ce l'hai un metodo per controllare tua figlia, cara?» La sua voce si affievolì notevolmente, mentre rialzandosi notava la presenza dell'ospite. Jean si rimise in piedi.

«Devo andare», disse.

«Chi è questa?» sibilò Claire.

«La signorina Burchill, curatrice al museo», spiegò la madre. «Stavamo parlando di Kennet Lovell.»

«Oh, Cristo, anche lei!» Claire gettò indietro la testa, lasciandosi cadere su uno dei due divani.

«Sto facendo alcune ricerche biografiche», aggiunse Jean rivolta a Jack McCoist, che si stava versando un whisky davanti alla vetrina dei liquori.

«A quest'ora di sera?» fu il suo unico commento.

«C'è un suo ritratto esposto non so più dove», riprese Jan Benzie, guardando la figlia. «Tu lo sapevi?»

«Ma certo che lo sapevo, cazzo! E nel museo di Surgeons' Hall.» Un'occhiata a Jean. «È lì che lavora?»

«No, veramente io...»

«Be', in ogni caso perché non se ne torna da dove è venuta? Sono appena stata rilasciata dalla polizia e...»

«Non permetterti mai più di rivolgerti in questo modo a un ospite in casa mia!» sbottò a quel punto la madre, alzandosi di scatto dalla poltrona. «Diglielo anche tu, Jack.»

«Sentite, io devo proprio...» ripeté Jean, ma le sue parole furono inghiottite dalla lite che subito esplose. Indietreggiando, raggiunse la porta.

«Non hai alcun diritto...!»

«Adesso sembra quasi che l'interrogatorio l'abbia subito *tu*!»

«Il che non è una buona scusa per...»

«È possibile bersi un goccio in santa pace...?»

Nessuno parve notare Jean che apriva la porta e se la richiudeva alle spalle. In punta di piedi scese le scale e, sempre in silenzio, aprì il portone uscendo in strada, dove finalmente si fermò a tirare un respiro profondo. Allontanandosi si lanciò un paio di occhiate alle spalle, in direzione della

finestra del salotto, ma non vide nulla. Le case del quartiere avevano muri spessi come le celle imbottite di certi manicomi, il che corrispondeva esattamente all'immagine che si era fatta di quel luogo.

Di certo in Claire Benzie albergava una rabbia difficile da controllare.

13

Mercoledì mattina, e di Ranald Marr ancora nessun segno. La moglie Dorothy aveva chiamato Junipers e parlato con l'assistente personale di John Balfour, la quale le aveva rammentato senza mezzi termini che la famiglia aveva un funerale di cui occuparsi e dunque non era opportuno disturbare né il signore né la signora fino a più tardi nel pomeriggio.

«Se non lo sa, hanno perso una figlia», aveva dichiarato in tono algido.

«E io ho perso mio marito, stronza!» aveva ribattuto Dorothy Marr, tranne poi restare colpita dal fatto che probabilmente quella era la prima volta nella sua vita di adulta che usava quel linguaggio. Troppo tardi per scusarsi, comunque: l'assistente personale di John Balfour aveva già riagganciato e stava dando disposizioni a un suo sottoposto di non passare più le telefonate della signora Marr.

Junipers pullulava di gente, amici e parenti. Alcuni, giunti da lontano, erano arrivati la sera prima e percorrevano ora i corridoi in cerca di qualcosa che assomigliasse a una colazione. Per quel giorno la signora Dolan, la cuoca, aveva ritenuto poco consono preparare piatti caldi, ragion per cui era impossibile seguire gli altrimenti normali effluvi di salsicce e uova con bacon, o l'aroma pungente di riso *kedgeree.* In sala da pranzo era stato allestito un semplice buffet a base di cereali e marmellate confezionate in casa. Mancava quella di ribes nero e mele, da sempre la preferita di Flip: la signora Dolan aveva di proposito lasciato il barattolo in dispensa. L'ultima persona a mangiarne era stata proprio Flip, in occasione di una delle sue rare visite.

Era ciò che la signora Dolan stava spiegando alla figlia Catriona, che le porse l'ennesimo fazzolettino di carta, tentando di consolarla. Uno degli ospiti, inviato per chiedere se era possibile avere almeno un po' di caffè e di latte freddo, infilò la testa in cucina, ma subito la ritirò per l'imbarazzo di vedere l'indomita signora Dolan in un tale stato pietoso.

Nel frattempo, in biblioteca John Balfour stava dicendo alla moglie che al cimitero non voleva vedere «nessun maledetto papavero della polizia».

«Ma John, si sono dati tanto da fare», ribatté la moglie. «Hanno chiesto

ufficialmente di poter partecipare alla cerimonia. Mi pare che abbiano almeno altrettanto diritto di...» La voce si spense prima ancora di terminare la frase.

«Di chi?» Il marito sembrava meno rabbioso, ora, ma il tono era decisamente più freddo.

«Be', di tutte queste persone che nemmeno conosciamo...»

«Vuoi dire, quelle che conosco *io*? Le hai già incontrate ai ricevimenti e in altre occasioni formali, Jackie. Santo cielo, sono qui per esprimere il loro cordoglio.»

La moglie annuì, senza più rispondere. Dopo il funerale, a Junipers, si sarebbe svolto un rinfresco aperto non solo ai parenti stretti, ma anche ai colleghi e ai conoscenti del marito, in tutto una settantina. Jacqueline avrebbe voluto muoversi più in piccolo, organizzare qualcosa che potesse avere luogo in sala da pranzo, invece avevano dovuto ordinare e installare un padiglione nel giardino posteriore. Una ditta di Edimburgo, sicuramente gestita da uno dei tanti clienti della Balfour's, avrebbe provveduto al catering. In quel momento la titolare era impegnata nella supervisione dello scarico dei tavoli, delle tovaglie, dei piatti e della posateria da quella che sembrava una fila interminabile di furgoni. Per ora, l'unica, piccola vittoria personale di Jacqueline era stata estendere l'invito anche agli amici di Flip, sebbene la cosa avesse comportato qualche disagio. Nonostante non lo avesse mai avuto in simpatia, e lui stesso sembrasse nutrire un leggero disprezzo per i suoi, David Costello, per esempio, non poteva mancare, e insieme a lui i genitori. Adesso Jacqueline sperava solo che, per un motivo o per l'altro, i tre ospiti in questione non si presentassero.

«In un certo senso è un investimento», continuò a borbottare John Balfour, quasi insensibile alla sua presenza nella stanza. «Con un precedente del genere, difficilmente avranno il coraggio di passare alla concorrenza...»

La moglie si alzò tremando.

«Stiamo per seppellire nostra figlia, John! Lascia fuori i tuoi maledetti affari! Flip non fa parte di una... di una transazione commerciale!»

Balfour lanciò un'occhiata in direzione della porta, verificando che fosse chiusa. «Abbassa la voce, donna. Era solo un... non intendevo...» Improvvisamente si accasciò sul divano, prendendosi il volto tra le mani. «Hai ragione, non so a cosa stavo pensando... Che il Signore mi aiuti.»

Jacqueline gli sedette accanto, gli prese le mani e le allontanò dal viso. «Che il Signore ci aiuti entrambi, John», disse.

Steve Holly era riuscito a persuadere il direttore del giornale, a Glasgow, di doversi recare il più presto possibile sul luogo della cerimonia. E, data la profonda ignoranza degli scozzesi in geografia, era riuscito anche a convincerlo che Falls si trovava molto più lontano da Edimburgo di quanto in realtà non fosse, e che per la notte il Greywalls Hotel sarebbe stato perfetto. Peraltro, non si era disturbato a spiegare che il Greywalls era a Gullane, cioè a mezz'ora scarsa di macchina da Edimburgo, né che Gullane, in linea d'aria, non si trovava certo tra Falls e la capitale. Ma che importava? Aveva ottenuto il rimborso per la trasferta ed era partito con Gina, la sua ragazza, che in verità proprio la sua ragazza non era ma semplicemente una tipa con cui era uscito qualche volta negli ultimi tre mesi. Gina aveva accettato l'invito con gioia, ma, preoccupata di arrivare puntuale al lavoro, il mattino dopo si era fatta pagare un taxi fino in città. Un guasto alla macchina, così Steve avrebbe giustificato quel piccolo extra: un guasto alla macchina e la conseguente necessità di prendere un taxi per rientrare a Edimburgo.

Al termine di una cena favolosa e di una passeggiata nel parco - disegnato da un certo Jekyll - i due avevano fatto ampio uso dell'ampia camera da letto, per poi addormentarsi come sassi e riaprire gli occhi quando ormai il taxi stava già aspettando all'ingresso. Steve si era quindi seduto davanti a una colazione solitaria, cosa che, comunque, si accordava alle sue preferenze. Ma poi era arrivata la prima delusione: in albergo tenevano solo giornali seri. Così aveva fatto tappa a Gullane e, prima di ripartire per Falls, aveva acquistato i tabloid della concorrenza, gettandoli sul sedile del passeggero e sfogliandoli distrattamente mentre guidava, tra auto che suonavano e facevano gli abbaglianti per rimetterlo in carreggiata.

«Coglioni!» aveva ripetutamente gridato dal finestrino, mostrando il dito medio a quei pecorai trogloditi di campagna. A un certo punto aveva chiamato Tony al cellulare: lo voleva bello carico per il servizio al cimitero. Sapeva che il fotografo era tornato da solo a Falls un paio di volte per vedere Bev e immaginava che si trovasse lì anche quel mattino. «Attento, amico, quella è fuori», lo aveva messo sull'avviso. «Non so se per una scopata ti conviene correre il rischio di svegliarti e ritrovarti l'uccello a fette su un piatto.» Tony era scoppiato a ridere e gli aveva risposto che intendeva solo convincere Bev a posare per il suo «portfolio artistico». La prima cosa che gli disse quando lo raggiunse quel mattino, dunque, fu: «Ehi, di' un po', ce l'hai lì piazzata sul tornio?»

Poi, come al solito, si mise a sghignazzare per la propria battuta, e stava

ancora sghignazzando quando lo sguardo gli cadde sullo specchietto retrovisore e si accorse di una macchina della polizia che lo tallonava a colpi di abbaglianti.

«Scusami, Tony, ti richiamo dopo», disse allora, frenando e accostando. «Mi raccomando, puntuale in chiesa.»

«Buongiorno, agenti», sorrise quindi, scendendo dalla macchina.

«E buongiorno a lei, signor Holly», ricambiò una delle divise.

Soltanto allora al giornalista sovvenne di non essere esattamente in rapporti amichevoli con la polizia del Lothian and Borders.

Dieci minuti più tardi era di nuovo in macchina, con gli sbirri attaccati al culo per impedirgli, usando le loro parole, di «commettere altre infrazioni». E, quando il cellulare si mise a suonare, pensò di non rispondere. Ma era Glasgow, perciò fece segno che avrebbe accostato e, senza perdere d'occhio i due agenti alle sue spalle, prese la chiamata.

«Sì?»

«Ti pensi tanto furbo, eh, piccolo Stevie?»

Il capo.

«Non particolarmente, no.»

«Si dà il caso che un mio amico giochi a golf proprio a Gullane e quindi sappia che è praticamente a Edimburgo, pezzo di coglione. Lo stesso dicasi per Falls. Se dunque ti illudevi di scaricare le spese per il tuo viaggetto di piacere, puoi ficcarti il conto nel culo.»

«Nessun problema.»

«A proposito, dove sei?»

Holly si guardò intorno: solo campi e muretti a secco. In lontananza, il rumore di un trattore.

«Sto aspettando Tony, davanti al cimitero. Tra un paio di minuti andrò a Junipers, e da lì li seguirò in chiesa.»

«Ah, sì? Ti spiace confermare?»

«Confermare cosa?»

«*La maledetta fregnaccia che ti è appena scappata di bocca!*»

Holly si umettò le labbra con la lingua. «Non capisco.» Che cazzo usavano, al giornale, una cimice satellitare per spiare i suoi movimenti?

«Non più tardi di cinque minuti fa Tony ha chiamato il responsabile della grafica. Sai, quello che sta proprio vicino alla mia scrivania? E indovina da dove chiamava, il tuo caro fotografo?»

Holly preferì tacere.

«Dai, Holly, butta lì. Ma lavora di fantasia, ragazzo, perché non sai cosa

ti aspetta al tuo ritorno.»

«Dal cimitero?» balbettò lui.

«È questa la tua ultima risposta? Non vuoi consultarti con un amico?»

Holly sentì montare la rabbia. Qual era la miglior difesa? L'attacco, no? «Mi stia bene a sentire», sibilò, «ho appena regalato al suo giornale il colpo dell'anno, fregando tutta la concorrenza, nessuno escluso. E questo è il modo di ripagarmi? Be', 'fanculo al giornale e 'fanculo anche a lei, signore. Si trovi qualcun altro che venga a coprire il funerale, qualcuno che però conosca il caso come lo conosco io. Nel frattempo, magari, io faccio un paio di telefonatine ad altre redazioni. Ogni spesa a mio carico, naturalmente. Se per lei va bene, razza di stronzo. E se vuole sapere per quale ragione non sono al cimitero, glielo dirò: perché sono stato fermato da due coglioni della Lothian and Borders che non mi mollano più, adesso che gli ho cagato in testa nero su bianco. Vuole la targa della volante? Solo un secondo, aspetti in linea. Anzi, magari glieli passo!»

A quel punto si interruppe, senza però rinunciare ad ansimare quanto più rumorosamente possibile nel microfono.

«Forse», disse infine la voce da Glasgow, «e in tal caso dovrei farlo incidere sulla mia lapide, forse per la prima volta ho sentito Steve Holly dire la verità.» Seguì un'altra pausa, poi una risatina. «Allora gli abbiamo fatto prendere una bella strizza, eh?»

Gli *abbiamo...* Holly tirò un sospiro di sollievo: ce l'aveva fatta.

«Mi sa che si tratta di una scorta permanente... nel caso pensassi di staccare una mano dal volante per scaccolarmi il naso.»

«Quindi adesso non stai guidando?»

«Sono fermo sul ciglio, con le quattro frecce. E, con tutto il rispetto, capo, questa telefonata mi sta costando altri cinque minuti di ritardo... Non che non apprezzi sempre i nostri tête-à-tête, eh?»

Nuova risatina. «E che diamine, ogni tanto bisogna pur dare sfogo alla valvola, no? Ascolta un po', per l'albergo... fammi avere il conto.»

«D'accordo, capo.»

«E rimettiti in pista, cazzo!»

«Ricevuto, capo. Passo e chiudo.» Holly spense il telefonino, prese un bel respiro e fece ciò che gli era stato ordinato: si rimise in pista.

A Falls non c'era una vera chiesa con cimitero, ma solo una cappella usata di rado, tra il paese e Causland. Era il luogo scelto dalla famiglia per la funzione, ma in cuor loro gli amici di Flip pensavano che tanta pace e

isolamento fossero poco in sintonia con il carattere della defunta, che avrebbe probabilmente preferito un posto più vivace, in città, dove la gente portava a spasso il cane o faceva una passeggiata la domenica mattina e dove, dopo il tramonto, si svolgevano festini di motociclisti e furtivi accoppiamenti.

Quel cimitero di campagna era troppo piccolo e ordinato, le tombe troppo antiche e curate. A Flip sarebbero piaciuti di più muschi e rampicanti selvatici, cespugli di rose spontanee e lunghi steli d'erba. Ma a pensarci bene si resero conto che non le sarebbe importato niente comunque, perché era morta, e basta. Fu forse allora, e per la prima volta, che gli amici riuscirono a distinguere il senso di perdita dallo shock, provando una fitta di dolore per quella vita spezzata.

La folla dei dolenti era troppo grande per la chiesetta, così il portone rimase spalancato e anche da fuori fu possibile seguire la breve messa. Era una giornata fredda, l'erba carica di rugiada. Sulle chiome degli alberi, sorpresi da quell'insolita invasione, gli uccelli frullavano agitati. Una lunga fila di macchine era parcheggiata sul bordo della strada, ma il carro funebre aveva già discretamente fatto ritorno a Edimburgo. Appoggiati ad alcune automobili, la sigaretta tra le dita, c'erano degli autisti in livrea. Rolls-Royce, Mercedes, Jaguar...

Ufficialmente i Balfour frequentavano una chiesa di Edimburgo, il cui parroco era stato convinto a venire a officiare in campagna. Poco importava che negli ultimi due o tre anni nessuno della famiglia si fosse più fatto vedere, e che prima di allora, comunque, avessero messo piede in chiesa solo a Natale. Il parroco, uomo scrupoloso, aveva rivisto il testo del sermone insieme ai genitori della defunta, ponendo sollecite domande in base alle cui risposte ricostruire meglio la sua biografia; ma, in realtà, era piuttosto frastornato dalla presenza massiccia dei media. Abituato agli obbiettivi solo in occasione di battesimi e matrimoni, quando una telecamera era stata puntata nella sua direzione si era prodotto in un sorriso raggiante, rendendosi conto in ritardo dell'inappropriatezza di quella reazione. Non si trattava infatti di parenti col garofano all'occhiello, ma di giornalisti che conservavano una doverosa distanza dalla scena. Nonostante che il cimitero fosse chiaramente visibile anche dalla strada, nessuno avrebbe scattato foto del feretro calato nella fossa o dei genitori stretti accanto alla tomba. Era stato infatti concesso un unico permesso di riprendere la bara nel momento in cui veniva trasportata fuori dalla chiesa.

Naturalmente, non appena avessero rimesso piede sul suolo pubblico, i

dolenti sarebbero tornati bersagli a tutti gli effetti.

«Sanguisughe», aveva sibilato uno degli ospiti, un cliente di vecchia data della Balfour's Bank. Ciononostante, sapeva già che il mattino dopo avrebbe comprato più di un giornale per verificare se era finito in posizione visibile.

Essendo le panche e le navate laterali completamente occupate, i funzionari di polizia presenti si tennero a una certa distanza, nei pressi della porta. Per tutto il tempo, il vicecapo aggiunto Colin Carswell rimase immobile, le mani serrate incrociate davanti a sé e la testa lievemente china. Alle sue spalle, il sovrintendente capo Gill Templer e l'ispettore Pryde. Altri agenti erano sparsi all'esterno, e tenevano d'occhio i dintorni. L'assassino di Flip girava ancora a piede libero e, ammesso che si trattasse di persona diversa, lo stesso valeva per Ranald Marr. In chiesa, John Balfour continuava a girarsi e a studiare le facce dei presenti, come se stesse cercando qualcuno. Ma solo quelli che sapevano come funzionavano le cose alla banca intuirono di chi poteva trattarsi.

John Rebus si era piazzato contro il muro di fondo, abito buono e lungo impermeabile verde col bavero rialzato. Non poteva trattenersi dal pensare a quanto desolato fosse il paesaggio: le classiche colline brulle punteggiate di pecore e cespugli di ginestrone di un giallo pallido. Dal cartello appeso al cancello del cimitero aveva appreso che la cappella risaliva al XVII secolo e che a sponsorizzarne la costruzione erano stati gli agricoltori locali. All'interno del basso muro perimetrale era stata rinvenuta la tomba di un templare, cosa che aveva indotto gli storici a ipotizzare che la chiesetta sorgesse in corrispondenza delle fondamenta originarie e del cimitero di una cappella ancora più antica.

«La relativa lapide», aveva letto Rebus, «si trova attualmente conservata presso il Museum of Scotland.»

Allora gli era venuta in mente Jean, che in un posto del genere avrebbe sicuramente notato cose che lui non vedeva, tracce di un passato per lei eloquente. Proprio in quel momento, tuttavia, Gill si era avvicinata, faccia scura e mani sprofondate nelle tasche, chiedendogli cosa ci facesse lì.

«In segno di rispetto», aveva risposto lui.

Nel notare la sua presenza, anche Carswell aveva avuto un moto di disappunto.

«A meno che non ci sia una legge che me lo vieta», aveva aggiunto quindi, allontanandosi.

Siobhan, una cinquantina di metri più in là, si era limitata a rivolgergli

solo un cenno con la mano guantata. Il suo sguardo era rimasto puntato verso la collina, quasi che l'assassino potesse materializzarsi proprio là, all'improvviso - cosa di cui Rebus dubitava fortemente.

Alla fine della messa la bara fu portata all'esterno e per qualche secondo gli obbiettivi si scatenarono. I giornalisti osservarono con attenzione la scena, prendendo mentalmente appunti o sussurrando discretamente nei loro cellulari, e Rebus si chiese che compagnia usassero: per lui, lì, nemmeno una tacca di campo.

Ben presto le luci delle telecamere che avevano ripreso l'uscita dei portatori e del feretro si spensero. Il silenzio regnava incontrastato sia all'interno sia all'esterno delle mura della chiesa, rotto solo da sporadici singhiozzi e dal lento scrocchiare della ghiaia sotto i piedi del corteo.

John Balfour teneva un braccio intorno alle spalle della moglie. Alcuni amici di Flip si abbracciavano, nascondendo il viso contro il petto o sul collo dei compagni. Rebus ne riconobbe qualcuno: Tristram, Tina, Albert e Camille... Nessun segno di Claire Benzie. In compenso c'erano un paio di vicini di casa di Flip, tra cui naturalmente il professor Devlin, che prima della funzione si era affrettato ad avvicinarsi per chiedergli se c'erano novità riguardanti la pista delle bare. Rebus aveva scosso la testa, e il vecchio allora gli aveva domandato come stava.

«Sbaglio, o mi sembra soprattutto frustrato?»

«Fa parte del mestiere.»

«Non l'avrei fatta tanto pragmatico, ispettore.»

«Ho sempre trovato profondo conforto nel pessimismo, professore», aveva ribattuto lui, spostandosi.

Osservò il resto della folla. C'erano diversi rappresentanti del mondo politico locale, tra cui la neoeletta Seona Grieve. David Costello aveva preceduto i genitori all'uscita della chiesa e, sbattendo le palpebre sotto la luce improvvisa, aveva pescato gli occhiali da sole dal taschino.

Gli occhi della vittima catturano le fattezze dell'assassino...

Ora tutto ciò che uno vedeva guardando David Costello era la propria immagine. Era quello che voleva? Alle spalle del figlio, la madre e il padre procedevano a debita distanza reciproca, più simili a semplici conoscenti che non a due coniugi. Con lo sgranarsi della folla, David si ritrovò di fianco al professor Devlin, che subito gli tese la mano, ma il giovane rimase a fissarla finché Devlin la ritirò e, al posto di una stretta, gli diede una pacca sulla spalla.

Ma ecco il colpo di scena. Una macchina accostò al bordo della strada,

la portiera si aprì e un uomo in abiti casual - maglione con scollo a V e pantaloni grigi - si diresse a passo di corsa verso il cancello del cimitero. Rebus riconobbe così Ranald Marr e giudicò, dalla barba incolta e dagli occhi rossi, che doveva avere dormito sulla Maserati. La fronte di Holly si increspò: il giornalista non capiva cosa stesse succedendo. Quando Marr la raggiunse, la processione si era appena fermata ai bordi della fossa. Proseguì deciso fino alla prima fila, dove si fermò davanti a John e Jacqueline Balfour. Allora il banchiere lasciò andare la moglie e al suo posto abbracciò il socio, immediatamente ricambiato. Gill Templer e Bill Pryde guardarono Colin Carswell, che con le mani fece loro segno di aspettare. Calma, stava dicendo. Non facciamoci prendere dalla fretta.

Rebus ebbe l'impressione che nessuno dei reporter, distratti da quell'improvvisa entrata in scena, avesse registrato il gesto del vicecapo della polizia. Poi si accorse che Siobhan continuava a lanciare occhiate nervose nella fossa. All'improvviso si voltò e cominciò a camminare tra le altre tombe con l'aria di cercare qualcosa di preciso, come un piccolo oggetto smarrito.

«Perché io sono la Resurrezione e la Vita», stava recitando il prete. Marr si era fermato accanto a John Balfour, lo sguardo incollato alla bara. Dall'altra parte, Siobhan continuava a spostarsi in mezzo alle lapidi. Rebus immaginò che, dietro la barriera impenetrabile dei dolenti, fosse fuori della portata visiva dei giornalisti. A un tratto lei si inginocchiò di fronte a una piccola lapide spezzata, come per leggerne l'iscrizione, e subito dopo si rialzò e riprese a muoversi, ma stavolta più lentamente, senza il senso di urgenza di prima. Quando si girò, i loro sguardi si incontrarono. Gli lanciò un sorriso fugace, che per qualche motivo lui non trovò affatto rassicurante. Poi ripartì alla carica, avvicinandosi al muro di folla e sparendo anche dalla sua vista.

Carswell stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Gill: istruzioni su come procedere con Marr. Con tutta probabilità l'avrebbero lasciato uscire dal cimitero, insistendo subito dopo per accompagnarlo. A Junipers, magari, dove lo avrebbero interrogato; ma, più probabilmente ancora, Marr non avrebbe visto né il padiglione, né il buffet del rinfresco, e si sarebbe ritrovato seduto in una stanza degli interrogatori di Gayfield Square, davanti a una tazza di tè grigiastro.

«Cenere alla cenere...»

Nella testa di Rebus rimbombarono inevitabilmente le prime note di *Ashes to ashes* di Bowie.

Un paio di giornalisti si stavano già preparando ad andare, o in città o

verso Junipers, dove avrebbero fatto la conta degli invitati. Rebus sprofondò le mani nelle tasche dell'impermeabile e cominciò un lento giro di ricognizione lungo il perimetro del cimitero. Sulla bara di Philippa una pioggia di terra, l'ultima pioggia che avrebbe sfiorato la lucida superficie di legno, mentre Jacqueline Balfour levava al cielo un grido straziato, che la brezza subito trascinò verso le colline.

Rebus si ritrovò davanti a una piccola lapide di un tizio nato nel 1876 e morto nel 1937, a sessantun anni non ancora compiuti, in tempo per perdersi il peggio di Hitler e forse già troppo vecchio per aver combattuto nella Prima guerra mondiale. Un falegname, probabilmente al servizio degli agricoltori locali. Per un attimo gli tornò in mente l'esperto di bare delle onoranze funebri. Poi il suo sguardo riapprodò alla lapide - Francis Campbell Finlay - e dovette reprimere un sorriso. Siobhan aveva osservato il contenitore - *box* - in cui giacevano le spoglie di Flip Balfour e aveva pensato: «Boxe». Poi, senza staccare gli occhi dalla fossa, doveva essersi resa conto che quello era un luogo dove non batteva mai il sole. Lì, dunque, conduceva l'indizio di Quizmaster, ma lei l'aveva capito solo una volta sul posto. Allora era andata a cercare Frank Finlay, e l'aveva trovato. Rebus si chiese che altro avesse scoperto inginocchiandosi davanti alla lapide. Guardò la folla che sciamava fuori dal cimitero, gli chauffeur che spegnevano i mozziconi e si preparavano a spalancare le portiere. Di Siobhan nessuna traccia, ma a occuparsi di Marr ora c'era Carswell in persona. I due procedevano fianco a fianco, Carswell che domandava e Marr che rispondeva con gesti rassegnati della testa. Quando il vicecapo aggiunto della polizia tese la mano, il numero due della banca vi depositò le chiavi della Maserati.

Rebus se ne andò per ultimo, mentre alcune auto terminavano di fare inversione a U. Un trattore attendeva di poter riprendere la marcia, ma lui non riconobbe il conducente. Siobhan era ferma sul ciglio della strada, le braccia posate tranquillamente sul tetto della macchina. Rebus attraversò, salutandola con un cenno della testa.

«Immaginavo che ti avremmo rivisto qui», fu tutto ciò che lei disse. Anche Rebus si appoggiò con un braccio al tetto dell'auto. «Ti beccherai una ramanzina.»

«Come ho già detto a Gill, non è un reato.»

«Hai visto Marr?»

Lui annuì. «Allora, che succede?»

«Carswell lo scorterà fino a Junipers. Ha chiesto di parlare personalmen-

te con Balfour per spiegargli alcune cose.»

«Quali?»

«E quel che siamo tutti ansiosi di scoprire.»

«Mi sbaglierò, ma ho la sensazione che non confesserà alcun omicidio.»

«Sono d'accordo con te», convenne lei.

«Mi domandavo se...» Ma la frase si perse nel nulla.

Siobhan distolse lo sguardo dai goffi sforzi del vicecapo aggiunto di girare la Maserati. «Ti domandavi...?»

«L'ultimo indovinello: qualche altra idea?» *Stricture,* stava pensando: come in contenimento, restrizione, limitazione della libertà. E cosa c'era di più contenitivo e limitante di una bara?

Siobhan batté un paio di volte le palpebre, quindi scosse la testa. «Perché, tu ne hai?»

«È che mi chiedevo se quel *boxing* non poteva essere inteso nel senso di 'inscatolare'.»

«Be', certo può darsi», replicò lei.

«Vuoi che continui ad applicarmi?»

«Tentar non nuoce.» Sulla strada, la Maserati proruppe in un ruggito. Probabilmente Carswell faceva fatica a dosare la pressione sull'acceleratore.

«Ah, se la metti così.» Rebus si girò, guardandola in faccia. «Tu vai a Junipers?»

Altro no con la testa. «Torno in centrale.»

«Sei molto presa, eh?»

Siobhan lasciò ricadere le braccia e infilò una mano nella tasca del Barbour nero. «Molto presa, sì.»

Rebus notò che stringeva le chiavi della macchina nella mano sinistra e si chiese cosa nascondesse nella tasca destra.

«Allora abbi cura di te», le disse.

«Ci vediamo in ufficio.»

«Dimentichi che sono sulla lista nera?»

Alla fine lei estrasse la mano destra dalla tasca e aprì la portiera. «Giusto», rispose, salendo. Rebus si piegò a guardarla attraverso il finestrino, ma Siobhan si limitò a rivolgergli un breve sorriso. Quando mise in moto, lui si allontanò di un passo. Per un attimo, prima di tornare a mordere l'asfalto, le ruote girarono a vuoto.

Siobhan si stava comportando esattamente come avrebbe fatto lui al suo posto: tenendo per sé qualunque cosa avesse scoperto. Rebus rimontò a sua

volta in macchina e si accinse a seguirla verso Edimburgo.

A Falls, davanti al cottage di Beverly Dodds, rallentò leggermente. Si era quasi aspettato di vederla al funerale. Alla sepoltura avevano assistito parecchi curiosi del posto, anche se, alle due estremità della strada, le auto della polizia avevano impedito l'ingresso ai passanti occasionali. Anche in paese le possibilità di parcheggio erano scarsissime, benché in un qualsiasi altro mercoledì dovesse esserci spazio da vendere. Il cartello CERAMICHE scritto a mano era stato sostituito da un altro, più vistoso e professionale. Rebus tornò ad accelerare, cercando di non perdere d'occhio l'auto di Siobhan. Le bare erano ancora chiuse nel cassetto in basso della sua scrivania. Sapeva che la Dodds aspettava ansiosamente di recuperare la sua, e forse a quel punto poteva anche permettersi un gesto caritatevole e riportargliela il giorno successivo o quello dopo ancora. Una scusa in più per fare un salto in ufficio, dove avrebbe potuto sondare nuovamente il terreno con Siobhan - ammesso e non concesso che fosse davvero diretta lì.

Di colpo gli sovvenne la mezza di whisky nascosta sotto il sedile. Aveva proprio voglia di un goccio, e del resto bere sopra un funerale era ciò che facevano tutti. L'alcol obliterava l'inevitabilità della morte. «Tentazione», mormorò a se stesso, infilando una cassetta nel registratore. Alex Harvey vecchia maniera, *The Faith Healer*. Il fatto era che l'Alex Harvey vecchia maniera non era poi tanto diverso da quello più recente. Si chiese che ruolo avesse avuto l'alcol nella fine del cantante di Glasgow. Ma, a contare le morti provocate dalla bottiglia, si rischiava di non finire più...

«Credete che l'abbia uccisa io, vero?»

Erano in tre, nella stanza degli interrogatori. Dietro la porta, una colonna sonora innaturalmente silenziosa: sussurri, passi attutiti, cornette sollevate a metà del primo squillo. Gill Templer, Bill Pryde e Ranald Marr.

«Non salti alle conclusioni, signor Marr», disse Gill.

«Non è quello che state facendo voi?»

«Solo qualche domanda supplementare», precisò Bill Pryde.

Marr sbuffò, evitando di concedere altro commento a quella frase.

«Signor Marr, da quanto tempo conosceva Philippa Balfour?»

L'interrogato guardò il sovrintendente. «Dalla sua nascita. Ero il suo padrino.»

Gill prese nota dell'informazione. «E quando cominciaste a provare reciproca attrazione fisica?»

«Chi ha parlato di attrazione fisica?»

«Perché se n'è andato di casa in quel modo, signor Marr?»

«È stato un periodo pesantissimo. E poi», protestò l'uomo, cambiando posizione sulla sedia, «sbaglio o avrei diritto a un avvocato?»

«Come l'abbiamo già informata poc'anzi, dipende solo da lei.»

Marr ci rifletté un istante, quindi si strinse nelle spalle. «Proseguiamo», disse.

«Lei aveva una relazione con Philippa Balfour?»

«Che genere di relazione?»

La voce di Bill Pryde assomigliava al ringhio di un orso. «Del genere per cui il padre l'avrebbe appesa al soffitto per le palle.»

«Immagino di capire cosa intende.» Marr parve soppesare la risposta. «Be', posso dire solo questo: ho parlato con John Balfour, e il risultato è stato un atteggiamento molto responsabile da parte sua. Qualunque cosa io gli abbia detto, non era nulla di attinente a questo caso. E con questo ho finito.» Si riappoggiò allo schienale della sedia.

«Certo che scoparsi la propria figlioccia...» sbottò Bill Pryde con aria disgustata.

«Ispettore Pryde!» lo richiamò all'ordine Gill Templer. Quindi, rivolta a Marr: «Chiedo scusa per l'uscita del mio collega».

«Scuse accettate.»

«È solo che fa più fatica di me a controllare il senso di disprezzo e ripulsa.»

A Marr sfuggì quasi un sorriso.

«E, per quanto riguarda 'l'attinenza' dei suoi argomenti con questo caso, forse spetta a noi decidere, non trova?»

Un certo rossore si diffuse sulle guance di Ranald Marr, che tuttavia evitò di abboccare e si limitò a stringersi nuovamente nelle spalle, incrociando le braccia e comunicando ai suoi interlocutori che, per quanto lo riguardava, non aveva altro da aggiungere alla conversazione.

«Vorrei parlarle un momento, ispettore Pryde», annunciò Gill, indicando la porta con un cenno della testa. Quando uscirono dalla stanza, al loro posto entrarono due guardie. Per sottrarsi all'attenzione dei colleghi, Gill spinse Pryde nei bagni delle donne e si appoggiò con le spalle alla porta, impedendo ai curiosi di entrare.

«Allora?» chiese.

«Bel posticino», commentò lui, guardandosi intorno. Si diresse al lavabo ed estrasse il sottostante cestino dei rifiuti, sputandovi un vecchio bolo di chewing gum per poi sostituirlo con due gomme nuove.

«Quei due devono essersi messi d'accordo su qualcosa», disse quindi, rimirandosi la faccia nello specchio.

«Sì», convenne Gill, «avremmo fatto meglio a portarlo subito qui.»

«Un'altra delle genialate di Carswell.»

Gill annuì. «Credi che abbia confessato la relazione a Balfour?»

«Credo che gli abbia detto qualcosa. Di sicuro ha avuto tempo tutta la notte per trovare le parole giuste: 'È successo così, John... ma è stato molto tempo fa, e una volta sola... Non sai quanto mi dispiace'. È quel che si dice in una coppia in caso di tradimento, no?»

A Gill venne da sorridere. Pryde sembrava parlare per esperienza diretta.

«E Balfour non l'ha appeso per le palle?»

L'ispettore scosse lentamente la testa. «Più sento parlare di lui, meno quell'uomo mi piace. La banca va male e lui invita a casa i suoi clienti, il suo migliore amico gli annuncia che se l'è fatta con sua figlia, e lui cosa fa? Si mette d'accordo, stringe un patto...»

«Stanno cercando di mettere tutto a tacere.»

Stavolta Pryde annuì. «Perché l'alternativa sono uno scandalo, le dimissioni, l'apertura ufficiale di un contenzioso e la perdita di quanto hanno di più caro al mondo: il vil denaro, per dirla tutta.»

«A queste condizioni, sarà molto dura cavargli qualcosa di bocca.»

Pryde la fissò. «A meno di non andarci veramente pesanti.»

«Non sono certa che il signor Carswell apprezzerebbe.»

«Con rispetto parlando, sovrintendente capo Templer, senza un cartello con su scritto 'leccare qui' il signor Carswell non troverebbe nemmeno il proprio buco del culo.»

«Un linguaggio che non posso certo approvare», rimarcò Gill, con qualcosa che assomigliava a un sorriso. Qualcuno premeva contro la porta, perciò gridò a chiunque fosse di smetterla.

«Ma ho bisogno!» rispose una voce femminile.

«Anch'io», fece Pryde, con una strizzata d'occhio, «ma forse è meglio che mi diriga verso le coste più primitive del bagno degli uomini.» Gill annuì e fece per aprire la porta, mentre lui lanciava un'ultima, nostalgica occhiata ai servizi femminili. «Anche se non potrò mai più dimenticare questo posto, credimi. Impossibile non affezionarsi a certi lussi...»

L'espressione con cui Marr li riaccolse nella stanza interrogatori era quella di un uomo sicuro di tornare presto a sedersi al volante della sua Maserati. Incapace di sopportare oltre un simile autocompiacimento, Gill decise di sparare l'ultima cartuccia.

«Insomma, la sua relazione con Philippa durò parecchio, giusto?»

«Oh, Dio, ci risiamo?» esclamò Marr, levando gli occhi al cielo.

«Be', del resto la cosa era risaputa. Philippa aveva raccontato tutto a Claire Benzie.»

«È questo che vi ha detto? Eh, la storia si ripete: quella ragazza direbbe qualsiasi cosa pur di nuocere alla Balfour's Bank.»

Gill scosse la testa. «No, non credo. Nella sua posizione, avrebbe potuto usarla come arma in qualunque momento: una telefonata a John Balfour, e il segreto non sarebbe stato più tale. Invece non l'ha fatto, signor Marr, e immagino la ragione sia che Claire ha una sua morale.»

«Oppure stava solo prendendo tempo.»

«Può darsi.»

«Insomma, siamo a questo: la mia parola contro la sua?»

«Vede, resta quel piccolo particolare della sua lezione a Philippa su come cancellare in maniera definitiva le e-mail.»

«Credevo di aver già chiarito la cosa coi suoi agenti.»

«Certo, ma ora conosciamo la vera ragione per cui l'ha fatto.»

Marr la fissò, nella speranza di indurla ad abbassare lo sguardo, ma senza risultato. Certo non poteva sapere che Gill aveva al suo attivo una quindicina di interrogatori di assassini, e che era già stata fissata da occhi ben più folli e febbricitanti dei suoi. Fu lui, quindi, ad abbassare lo sguardo per primo. Poi anche le spalle si accasciarono.

«Ecco», riprese, «c'è una cosa che...»

«La ascoltiamo, signor Marr», disse Pryde, raddrizzandosi con fervore sulla sedia.

«Io... io non ho raccontato tutta la verità sul gioco in cui Flip era coinvolta.»

«Lei non ha raccontato tutta la verità su niente», lo interruppe l'ispettore, ma Gill lo ridusse al silenzio con un'occhiata. Non che la cosa avesse una qualche importanza: Marr non l'aveva sentito comunque.

«Non sapevo che fosse un gioco», continuò. «Perlomeno allora. Credevo si trattasse di una semplice domanda... forse di una definizione di cruciverba.»

«Dunque le sottopose uno degli indovinelli?»

Marr annuì. «Quello sul sogno dello scalpellino. Pensava che fossi in grado di aiutarla.»

«E come mai?»

Marr si produsse nell'ombra di un sorriso. «Mi ha sempre so-

pravvalutato. Lei era... Non credo abbiate idea di che tipo di persona fosse veramente Flip. Io so cos'avete visto: una ragazza ricca e viziata, che trascorre i suoi anni di università ammirando qualche bel quadro, quindi si laurea e sposa un tizio con ancora più soldi di lei.» Stava scuotendo la testa. «Ma non era affatto così. O forse quella era solo una parte, una sfaccettatura. In realtà Flip aveva una personalità complessa, sempre capace di stupirti. Anche questo rompicapo: da un lato quando l'ho saputo sono rimasto assolutamente sorpreso, ma dall'altro... dall'altro era talmente nel suo stile. Flip si accendeva di interessi e passioni improvvisi. Per anni è andata allo zoo da sola una volta alla settimana, tutte le settimane, e io l'ho scoperto solo per caso, qualche mese fa. Avevo un appuntamento al Posthouse Hotel, e la vidi uscire dallo zoo, che è lì di fianco.» Sollevò lo sguardo. «Capite cosa voglio dire?»

Gill non ne era certa, ma annuì lo stesso. «Continui», lo incalzò, ma la sua voce parve rompere l'incantesimo. Marr fece una pausa e tirò un respiro, al termine del quale sembrava aver perso ogni vivacità.

«Flip era...» Le sue labbra si aprirono e richiusero, senza emettere alcun suono. Poi scosse la testa. «Sono stanco, vorrei andare a casa. Devo parlare con Dorothy di cose importanti.»

«Se la sente di guidare?» chiese Gill.

«Naturalmente.» Marr inspirò a fondo, ma quando tornò a guardarla aveva gli occhi colmi di lacrime. «Oh, Cristo», disse, «ho combinato un vero disastro, non è vero? Eppure sarei pronto a rifarlo in qualunque momento, pur di rivivere quegli attimi con lei.»

«Sta ripassando la parte che reciterà con sua moglie?» osservò Pryde in tono gelido. Soltanto allora Gill si rese conto di essere l'unica toccata dalla storia di Marr. Quasi a sottolineare la sua ultima frase, Pryde gonfiò una piccola bolla di chewing gum, che fece quindi scoppiare con uno schiocco sonoro.

«Mio Dio», disse Marr, impressionato quasi ai limiti della soggezione, «spero di non arrivare mai ad avere una scorza dura come la sua.»

«È lei che si è sbattuto la figlia del suo amico per anni, signor Marr. In confronto a me, ha una schifosa corazza da armadillo.»

A quel punto Gill si vide costretta a trascinare il collega fuori dalla stanza per un braccio.

Rebus varcò la soglia di St. Leonard come uno spettro diretto al gran ballo. La sensazione generale era che, tra Marr e la Benzie, sarebbero sicu-

ramente approdati da qualche parte, che diamine.

«Prima però dovete meritarvelo», borbottò tra sé e sé. Nel cassetto ritrovò le piccole bare, insieme ad alcuni fogli e a un bicchierino di plastica del caffè - usato - che qualche idiota era stato troppo pigro per gettare nel cestino. Si accomodò nella poltrona del Caporale, tirò fuori le bare e le dispose sulla scrivania, allontanando carte e pratiche per fare spazio. L'assassino gli stava scivolando tra le dita come sabbia. Il punto era che, perché gli accordassero una nuova possibilità, da qualche parte sarebbe dovuta saltar fuori una nuova vittima, e certo non era quello che si augurava. Gli indizi che si era portato a casa, gli appunti appesi al muro, be'... inutile prendersi in giro, non erano affatto prove. Al massimo erano un cumulo di ipotesi e di coincidenze, un'esile tela di ragno costruita sul nulla e soggetta all'azione devastante del minimo alito di vento. Per quel che ne sapeva lui, Betty Anne Jesperson poteva essersi data alla fuga con un amante segreto e Hazel Gibbs, ubriaca, aver messo il piede in fallo sulla riva del White Cart Water ed essere precipitata dentro dopo aver perso i sensi. Forse Paula Gearing aveva nascosto a tutti la sua depressione ed era andata spontaneamente incontro alla morte, annegandosi, e la studentessa Caroline Farmer si era rifatta una vita in qualche città inglese, lontano dalla malinconia degli adolescenti della provincia scozzese.

Che importava, dunque, se qualcuno aveva abbandonato nei pressi di quei luoghi delle bare? Non era nemmeno sicuro che in quasi tutti i casi si trattasse della stessa persona: a sostenerlo era un semplice falegname. Visti i referti autoptici, poi, si poteva tranquillamente escludere il delitto. Almeno fino alla bara di Falls. Ecco un'altra irregolarità nello schema: Flip Balfour era la prima vittima di cui si poteva affermare con certezza che fosse perita di morte violenta.

Si prese la testa tra le mani, senza le quali aveva la sensazione che rischiasse di esplodere. Troppi fantasmi, troppi se e troppi ma. Troppo dolore, troppa sofferenza, troppi lutti e troppi sensi di colpa. La classica situazione in cui un tempo si sarebbe rivolto a padre Conor Leary. Adesso, invece, non sapeva nemmeno più con chi andare a parlare.

All'interno di Jean rispose una voce maschile. «Spiacente», disse l'uomo, «è impegnata.»

«Oh, certo, immagino siate molto presi.»

«No, in realtà Jean è partita per uno dei suoi misteriosi viaggi...»

«Come?»

L'uomo scoppiò a ridere. «Non in senso stretto, naturalmente. Di quando

in quando le capita un progetto che la assorbe completamente, al punto che se nel museo scoppiasse una bomba lei non se ne accorgerebbe.»

Rebus sorrise: sembrava che il tizio lo stesse facendo a lui, il ritratto. Jean però non gli aveva minimamente accennato di nuovi o particolari progetti. Non che fossero affari suoi, beninteso.

«E di che si tratta, stavolta?» buttò lì.

«Dunque, mi faccia pensare... Burke e Hare, il dottor Knox e quel periodo storico lì.»

«I cosiddetti Resurrezionisti?»

«Buffo termine, eh? Voglio dire, non facevano certo risorgere nessuno, non nel senso che intenderebbe qualunque buon cristiano...»

«Ottima osservazione.» Quel tizio cominciava a infastidirlo. Forse era la voce, o il tono che usava, ma a indisporlo era anche la facilità con cui rilasciava informazioni a un emerito sconosciuto. Se Steve Holly fosse mai arrivato a lui, avrebbe scoperto tutto quello che voleva sul conto di Jean, forse anche il suo indirizzo e il numero di telefono di casa.

«In verità mi pare si stesse concentrando soprattutto su quel medico che eseguì l'autopsia di Burke. Come si chiamava?»

Rebus ricordava ancora il ritratto di Surgeons' Hall. «Kennet Lovell?» suggerì.

«Proprio lui.» Dal tono, sembrava quasi che scoprirlo informato lo avesse infastidito. «Sta dando una mano a Jean? Vuole che lasci un messaggio?»

«Per caso sa dove posso trovarla in questo momento?»

«Oh, non è che mi dica sempre tutto, sa?»

E per fortuna, fu lì lì per ribattere Rebus. Alla fine però rispose che non c'era bisogno di lasciarle alcun messaggio e riagganciò. Devlin le aveva parlato di Kennet Lovell, illustrandole la sua teoria che fosse lui l'autore delle bare di Arthur's Seat. E, naturalmente, lei stava verificando. Ciononostante, si chiese per quale motivo non gli avesse minimamente accennato alla cosa.

Si ritrovò a fissare la scrivania dirimpetto alla sua, quella che per un po' aveva utilizzato Ellen. Ora straripava di pratiche accatastate. Socchiuse gli occhi e si alzò, avvicinandosi e cominciando a spulciare le pile di documenti.

Alla base di una rinvenne i referti delle autopsie eseguite su Hazel Gibbs e Paula Gearing. In realtà avrebbe dovuto restituirli; lo stesso Devlin aveva insistito su quel punto mentre sedevano nella sala posteriore dell'Ox, ed ef-

fettivamente aveva ragione. Dove si trovavano adesso non servivano a niente e a nessuno, anzi, rischiavano solo di andare smarriti o di finire archiviati per sbaglio insieme alla montagna d'incartamenti relativi all'omicidio Balfour.

Prese i dossier e li portò alla propria scrivania, spostando altre carte che non c'entravano su quella accanto e rimettendo le bare nel cassetto. Tutte tranne quella di Falls, che infilò in una borsa di plastica di Haddow's. Quindi andò alla fotocopiatrice, prese un foglio formato A4 dalla vaschetta - unica fonte sicura di approvvigionamento di carta negli uffici dell'Investigativa - e vi scrisse: QUALCUNO PUÒ RISPEDIRE QUESTI AGLI UFFICI, COMPETENTI, MAGARI ENTRO VENERDÌ? GRAZIE. J.R.

Poi, guardandosi intorno, si rese conto che, sebbene l'auto di Siobhan fosse nel parcheggio quand'era arrivato, della collega non c'era neanche l'ombra.

«Ha detto che andava a Gayfield Square», lo informò un collega.

«Quando?»

«Saranno cinque minuti.»

Cinque minuti che lui aveva trascorso attaccato al telefono ad ascoltare pettegolezzi.

«Grazie», disse, uscendo di corsa.

Inutile cercare vie rapide o scorciatoie per Gayfield Square: l'unica era concedersi qualche libertà in corrispondenza di incroci e semafori. Nel posteggio della centrale la sua auto non c'era, ma, giunto in Sala Omicidi, scorse Siobhan con Grant Hood, il quale sfoggiava l'ennesimo abito nuovo e un'abbronzatura quanto meno sospetta.

«Hai preso il sole, vedo», lo salutò. «Strano, però, mi pareva che il tuo ufficio a Fettes non avesse nemmeno una finestra...»

Grant si portò istintivamente una mano alla guancia. «Mah, non so, forse qualche raggio più intraprendente degli altri...» Poi finse di notare qualcuno dalla parte opposta della stanza. «Scusate, devo andare.» E si volatilizzò.

«Il nostro Grant comincia a preoccuparmi», commentò Rebus.

«Tu che dici? Crema abbronzante o lettino di solarium?»

Rebus scosse la testa indeciso, mentre Grant, lanciandosi un'occhiata alle spalle e notando che lo stavano ancora fissando, si lanciò in una conversazione alquanto improvvisata coi suoi nuovi interlocutori. Rebus si issò a sedere su una scrivania.

«Che novità?» chiese.

«Stanno già rilasciando Ranald Marr. L'unica cosa che sono riusciti a cavargli di bocca è che effettivamente Flip lo interpellò per quell'indizio vagamente massonico.»

«E come spiega la sua precedente reticenza?»

Siobhan si strinse nelle spalle. «Non chiederlo a me, non c'ero io a interrogarlo.» Permalosa, la ragazza.

«Perché non ti siedi?» Lei scosse la testa. «Hai da fare?»

«Esatto.»

«Per esempio?»

«Cos'hai detto?»

Rebus ripeté la domanda e lei lo fissò dritto negli occhi. «Scusami, John, ma per essere stato sospeso, non ti pare di stare trascorrendo un sacco di tempo sul lavoro?»

«Sono venuto a prendere una cosa che avevo dimenticato.» Ma, mentre lo diceva, Rebus si rese conto di avere *veramente* dimenticato qualcosa: la bara di Falls, nel sacchetto di plastica, a St. Leonard. «E tu, Siobhan? Ti sei scordata niente?»

«Cioè?»

«Che so, magari di condividere la tua scoperta col resto della squadra.»

«Non credo proprio.»

«Allora, hai trovato qualcosa alla tomba di Francis Finlay?»

Stavolta lei rispose senza guardarlo. «Sei stato sollevato dal caso, John.»

«Può darsi. Tu, invece, sei ancora in servizio ma stai pisciando fuori dal vaso.»

«Non hai nessun diritto di parlarmi in questo modo.» Ancora, però, rifiutava di guardarlo in faccia.

«Io dico che ce l'ho.»

«Allora dimostralo.»

«Ispettore Rebus!» La voce del potere: Colin Carswell, a dieci metri di distanza, fermo sulla porta. «Se fosse tanto gentile da concedermi un momento...»

Rebus guardò Siobhan. «Non finisce qui», disse. Quindi si alzò e uscì dalla sala. Carswell lo attendeva nell'angusto bugigattolo del sovrintendente capo. C'era anche lei, Gill, in piedi a braccia conserte, mentre il vicecapo aggiunto stava già accomodandosi alla scrivania e osservava con evidente disapprovazione la quantità di scartoffie accumulatesi dal giorno della sua ultima visita.

«Dunque, ispettore Rebus, in cosa possiamo esserle utili?» esordì.

«Ho solo preso una cosa.»

«Niente di contagioso, spero.» Carswell si produsse in un sorrisetto tirato.

«Ottima battuta, signore», rispose Rebus in tono freddo.

«John», intervenne Gill, «vorrei ricordarti che dovresti essere a casa.»

Lui annuì. «Be', certo è dura, con tutte queste incredibili novità.» Il suo sguardo rimase puntato su Carswell. «Tipo avvertire Marr che stiamo andando a prelevarlo, o concedergli dieci minuti con John Balfour prima di interrogarlo. Splendide mosse, signore.»

«Mi getta il guanto, Rebus?» fece il vicecapo.

«Decida lei il luogo e l'ora.»

«John...» Di nuovo Gill Templer. «Non credo che questo ci porti da nessuna parte.»

«Voglio essere reintegrato.»

Carswell si limitò a fare una smorfia. Allora Rebus si rivolse a Gill.

«Siobhan sta per fare un passo azzardato. Credo si sia rimessa in contatto con Quizmaster, forse per incontrarlo.»

«E tu come lo sai?»

«Chiamiamola pure un'ipotesi realistica.» Rebus lanciò un'occhiata a Carswell. «E, prima che faccia qualche battuta sul mio quoziente d'intelligenza, signore, le dico subito che sono d'accordo con lei. Ma su questo punto credo di non sbagliarmi.»

«Ha mandato un nuovo indizio?» Gill aveva già abboccato.

«Al cimitero, stamattina.»

Gill strinse gli occhi in una fessura. «Uno dei dolenti?»

«Forse era già lì. Il fatto è che Siobhan non vedeva l'ora di incontrarlo...»

«E?»

«E adesso è in Sala Omicidi che si rigira i pollici.»

Gill annuì lentamente. «Se si trattasse di un indizio nuovo, sarebbe al lavoro per decifrarlo...»

«Un momento, un momento», intervenne Carswell. «Come facciamo a esserne sicuri? Lei l'ha vista raccogliere qualcosa?»

«L'ultima pista conduceva a una tomba precisa, di fronte alla quale si è accovacciata...»

«E?»

«E credo che in quel momento abbia raccolto qualcosa, sì.»

«Però non l'ha vista?»

«Si era chinata.»

«Quindi lei *non l'ha vista*.»

Fiutando un nuovo scontro, Gill tornò a intromettersi. «Perché non glielo chiediamo direttamente?»

Rebus annuì. «Vado a chiamarla.» Pausa. «Col suo permesso, spero, signore?»

Carswell sospirò. «Vada, vada.»

Ma in Sala Omicidi di Siobhan non c'era più traccia. Rebus percorse tutti i corridoi, chiedendo in giro se qualcuno l'aveva vista. Alla macchinetta del caffè gli dissero che era appena passata. Rebus accelerò il passo fino a spalancare le porte sul mondo esterno. Niente nemmeno sul marciapiede. E nessun segno della sua auto. Lanciò un'occhiata a destra e a sinistra, chiedendosi se non avesse parcheggiato più in là: da una parte l'affollata Leith Walk, dall'altra le viuzze della zona orientale di New Town. Poteva buttarsi da quella parte - l'appartamento di Siobhan distava non più di cinque minuti a piedi -, invece rientrò.

«Andata», disse a Gill. E, mentre riprendeva fiato, si accorse che era sparito anche Carswell. «Che fine ha fatto?» chiese.

«Convocato in Direzione. Il grande capo, suppongo.»

«Dobbiamo trovarla, Gill. Occorrono rinforzi.» Indicò la Sala Omicidi con un cenno della testa. «Tanto non mi pare che qui scoppino di lavoro.»

«D'accordo, John, d'accordo. La troveremo, non temere. Forse Brains sa dov'era diretta.» Sollevò il ricevitore. «Cominciamo da lui.»

Ma Eric Bain sembrava essere introvabile tanto quanto Siobhan. Di sicuro era da qualche parte nel quartier generale di Fettes, ma nessuno sapeva esattamente dove. Nel frattempo Rebus provò a chiamare Siobhan a casa e al cellulare. Gli risposero, nell'ordine, la segreteria telefonica e un messaggio preregistrato di linea occupata. Quando ritentò, dieci minuti più tardi, era ancora occupato. A quel punto lui stava chiamando dal suo, di cellulare, mentre a piedi si dirigeva a casa di Siobhan. Suonò il citofono. Niente. Allora attraversò la strada e sollevò lo sguardo in direzione delle finestre, restando in quella posizione abbastanza perché, dopo un po', anche i passanti cominciassero a guardare in alto, chiedendosi cosa diavolo vedesse lui che a loro sfuggiva. Della macchina di Siobhan non c'era traccia in nessuna via lì intorno.

Gill le aveva già inviato un messaggio sul cercapersone, pregandola di richiamare con urgenza, ma Rebus aveva insistito per qualcosa di più e alla fine lei aveva accettato di diramare un comunicato a tutte le pattuglie in

servizio.

Adesso, però, fermo davanti a casa sua, Rebus si rese conto che poteva trovarsi *ovunque,* non solo entro i confini della città. Quizmaster l'aveva già condotta su Hart Fell e alla Rosslyn Chapel: impossibile dire quale altro luogo avesse scelto per l'appuntamento decisivo. Quel che era certo era che, più il luogo fosse stato isolato, tanto più lei sarebbe stata in pericolo. Avrebbe voluto prendersi a pugni. Perché non l'aveva trascinata subito con sé al cospetto di Carswell e di Gill, senza lasciarle la possibilità di scappare? Provò di nuovo al cellulare: ancora occupato. Chi mai si intratteneva così a lungo, conoscendo le tariffe della telefonia mobile? Poi, all'improvviso, capì. Il cellulare era collegato al portatile di Hood. Forse proprio in quel momento Siobhan stava comunicando a Quizmaster il proprio arrivo...

Aveva già parcheggiato. All'appuntamento con Quizmaster mancavano ancora due ore, e per quel lasso di tempo contava di riuscire a non farsi scoprire. Il messaggio di Gill Templer, sul cercapersone, significava due cose: uno, che Rebus aveva parlato coi superiori; due, che se avesse ignorato l'ingiunzione di Gill, poi avrebbe dovuto fare i conti con lei.

I conti con lei? In realtà stentava già a rendere conto a se stessa di ciò che stava facendo. L'unica cosa che sapeva era che quel gioco - e non di un semplice gioco si trattava, ma di qualcosa di potenzialmente molto più pericoloso - l'aveva ricatturata. Chiunque fosse, un lui o una lei, Quizmaster l'aveva quasi ipnotizzata, al punto che ormai non riusciva più a pensare ad altro. Gli indovinelli e gli indizi quotidiani: ne sentiva già la mancanza e avrebbe volentieri continuato ad accettare nuove sfide. Ma, ancor più di questo, voleva *sapere*, sapere tutto quello che c'era da sapere sul conto di Quizmaster e del gioco stesso. Stricture era stato un colpo da maestro, perché Quizmaster doveva aver previsto che lei sarebbe andata al funerale e che avrebbe sciolto l'enigma solo al cospetto della tomba di Flip. *Stricture*... Si sentiva legata a quel gioco e costretta a identificarne l'ideatore, e al tempo stesso costretta, strangolata, soffocata da esso. Quizmaster era stato - o stata - presente sì o no alla cerimonia? E l'aveva vista chinarsi e raccogliere il biglietto? Il solo pensiero la faceva rabbrividire, ma in effetti tutti i media avevano parlato del giorno in cui si sarebbero svolte le esequie e quello era anche il cimitero più vicino alla residenza di famiglia, dunque le probabilità che venisse sepolta lì erano alte.

Tutto ciò però non spiegava per quale ragione lei si fosse buttata in quel-

l'avventura, uscendo così allo scoperto contando solo sulle proprie fragili forze. Era la classica idiozia per cui aveva sempre criticato Rebus. Chissà, forse in ultima analisi a farle prendere quella decisione era stato Grant: Grant il galoppino, coi suoi abiti impeccabili e l'abbronzatura, telegenico, il PR ideale per le forze dell'ordine.

Quel tipo di gioco, lo sapeva, non l'avrebbe mai appassionata.

Non era la prima volta che superava il limite, ma era sempre tornata indietro. Aveva infranto un paio di regole, ma nulla d'importante, nulla che mettesse a repentaglio la sua carriera, e subito era rientrata nei ranghi. Lei non aveva la trasgressione nel sangue come Rebus, però aveva imparato che stare dall'altra parte della barricata le piaceva, che le piaceva più che non assomigliare a un Grant Hood o a un Derek Linford, sempre pronti ad adeguare la propria condotta alle aspettative degli uomini che contavano, uomini come Colin Carswell.

A un certo punto aveva creduto di poter imparare dall'esempio di Gill Templer, ma alla fine anche lei era diventata come tutti gli altri, e ormai aveva i suoi interessi personali da proteggere a ogni costo. Pur di arrivare in alto aveva sposato i lati peggiori di un essere come Carswell, impacchettando i propri sentimenti e relegandoli in fondo a una cassaforte.

Se fare carriera significava perdere una parte di sé, a Siobhan la cosa non interessava. E lo sapeva già la sera della famosa cena da Hadrian's, quando Gill aveva alluso alle sue prospettive future.

Forse per questo adesso stava facendo quel che stava facendo, sola nel suo limbo: cercava di dimostrare qualcosa a se stessa. *Lei* era la posta in palio, non il gioco, né Quizmaster.

Prese il portatile e si accomodò meglio sul sedile. L'aveva collegato appena montata in macchina ma, data l'assenza di nuovi messaggi, adesso decise di digitarne uno.

Incontro accettato. Ci vediamo lì. Siobhan.

Premette «invio».

Poi spense il computer, scollegò il telefono e spense anche quello; tanto comunque la batteria era scarica. Infine nascose entrambi sotto il sedile del passeggero: meglio non lasciarli in vista ed evitare furti. Quando scese dalla macchina, si assicurò che le portiere fossero ben chiuse e la spia dell'allarme accesa.

Meno di un paio d'ore di tempo da far passare...

Jean Burchill aveva provato a chiamare il professor Devlin, ma non le

aveva risposto nessuno, così alla fine gli aveva scritto un biglietto chiedendogli di mettersi in contatto e aveva deciso di consegnarlo personalmente. Nel taxi si chiese il perché di un tale senso di urgenza, e non le ci volle molto a capire che in realtà non vedeva l'ora di sbarazzarsi di Kennet Lovell. Era arrivato a rubarle troppo tempo di giorno e la notte precedente si era perfino insinuato nei suoi sogni, scuoiando cadaveri che sotto la pelle erano di legno levigato, mentre i suoi colleghi del museo guardavano e applaudivano e l'autopsia si trasformava in spettacolo.

Se voleva che le ricerche su Lovell la portassero da qualche parte, allora doveva assolutamente mettere le mani su una prova concreta del suo interesse per la falegnameria. Senza quella, era in un vicolo cieco. Pagò la corsa e si fermò davanti alla casa del professore, la busta stretta in mano. Niente cassetta della posta. Evidentemente ogni porta d'appartamento aveva la sua buca per le lettere e il postino entrava citofonando fino a quando non trovava qualcuno che gli apriva. Avrebbe potuto anche limitarsi a far scivolare la busta sotto il portone, ma temeva che poi restasse lì ignorata in mezzo a volantini e pubblicità varie. Così passò in rassegna i citofoni: quello del professore recitava semplicemente D. DEVLIN. Magari nel frattempo era rientrato dai suoi giri. Suonò. Nessuna risposta. Contemplò allora gli altri nomi, incerta su quale scegliere. In quel momento il citofono si animò.

«Sì?»

«Dottor Devlin? Sono Jean Burchill, del museo. Mi chiedevo se non avesse cinque minuti da dedicarmi...?»

«Signorina Burchill! Questa sì che è una sorpresa.»

«Ho provato a chiamarla, ma...»

Un *clic* le disse che il portone era già stato aperto.

Devlin la aspettava sul ballatoio, camicia bianca con le maniche arrotolate e larghe bretelle a reggergli i pantaloni.

«Guarda guarda», disse, stringendole la mano.

«Mi dispiace disturbarla così.»

«Oh, non si dispiaccia, mia giovane signora. Ma entri, la prego. Spero non si formalizzi troppo per il disordine.» La precedette nel soggiorno ingombro di libri e scatoloni. «Sto separando il grano dal loglio», spiegò.

Lei raccolse una piccola scatola e la aprì: antichi strumenti chirurgici. «Non li butterà via, mi auguro? Forse al museo potrebbero interessare...»

Devlin annuì. «Sono in contatto con l'economo di Surgeons' Hall, dice che forse uno o due pezzi potrebbero entrare nella collezione.»

«Il maggiore Cawdor?»

Le sopracciglia di Devlin si sollevarono. «Lo conosce?»

«Recentemente gli ho chiesto qualche informazione sul ritratto di Kennet Lovell.»

«Dunque ha preso sul serio la mia teoria?»

«Ho pensato che valesse la pena di approfondire.»

«Magnifico.» Devlin batté le mani. «E cosa ha scoperto?»

«Non molto. In realtà è per questo che sono venuta. Nei libri che ho consultato non ho trovato alcun riferimento all'interesse di Lovell per la falegnameria.»

«Oh, è un fatto documentato, glielo assicuro. Anche se, naturalmente, sono passati molti anni da quando ho avuto modo di leggerne io stesso.»

«Dove?»

«Qualche monografia, o un trattato... di preciso non ricordo. Una tesi universitaria, forse.»

Jean annuì lentamente. Se si trattava di una semplice tesi, l'unica copia in circolazione era custodita presso la facoltà e in nessun'altra biblioteca pubblica. «Avrei dovuto pensarci», ammise.

«A parte questo, comunque, non le pare che si trattasse di un individuo straordinario?» chiese Devlin.

«Be', certo ha vissuto una vita molto piena... Diversamente dalle sue mogli.»

«E stata alla tomba?» Il professore sorrise alla stupidità di quella domanda. «Ma certo che sì, e ha preso nota dei suoi matrimoni. Allora, che gliene sembra?»

«Ecco, lì per lì non ho pensato nulla di particolare... Col senno di poi, tuttavia...»

«Ha iniziato a domandarsi se per caso al loro ultimo viaggio non erano state in qualche modo... accompagnate?» Altro sorriso. «È talmente chiaro, no?»

In quel momento Jean si accorse del puzzo di sudore che regnava nella stanza. La fronte di Devlin era imperlata e le lenti degli occhiali così sporche da far sembrare strano ci vedesse.

«Chi meglio di un anatomista», stava dicendo il professore, «avrebbe potuto uccidere e farla franca?»

«Quindi lei sostiene che le abbia uccise?»

Lui scosse la testa. «A distanza di tanto tempo, è impossibile dire. Le mie sono mere congetture.»

«Ma perché avrebbe dovuto farlo?»

Devlin si strinse nelle spalle, tendendo le bretelle. «Perché poteva? È una ragione sufficiente?»

«Non so. Però stavo riflettendo: quando assistette all'autopsia di Burke era molto giovane. Giovane e impressionabile, probabilmente, e forse questo potrebbe spiegare anche la sua fuga in Africa.»

«Dio solo sa quali altri orrori lo aspettavano in quel continente», commentò Devlin.

«Certo poter leggere la sua corrispondenza sarebbe d'aiuto.»

«Intende la corrispondenza col reverendo Kirkpatrick?»

«Non è che per caso ha idea di dove si trovino le lettere?»

«Consegnate per sempre all'oblio, oserei dire. Gettate sulla pira da qualche discendente del buon ministro...»

«E lei ora fa la stessa cosa con quelli.»

Devlin guardò la marea di scatoloni. «Ha ragione», dichiarò. «Sto decidendo cosa affidare alla storia come elementi di giudizio del mio magro operato.»

Jean raccolse una fotografia. Era una donna di mezza età, vestita per qualche occasione formale.

«Sua moglie?» tirò a indovinare.

«La mia amata Anne. Si spense nell'estate del 72. Per cause naturali, stia tranquilla.»

Jean lo guardò. «Perché non dovrei stare tranquilla?»

Il sorriso svanì dal volto di Devlin. «Per me era tutto il mondo... anzi, *più* del mondo...» Tornò a battere le mani. «Ma che sbadato, non le ho ancora offerto nulla da bere. Gradisce un tè?»

«Un tè va benissimo.»

«Purtroppo non posso prometterle meraviglie dalle bustine del supermercato.» Ormai il suo viso aveva perso ogni allegria.

«E magari dopo potrebbe mostrarmi il tavolo di Lovell?»

«Ma certo. È in sala da pranzo. L'ho comprato da un antiquario molto serio, anche se devo ammettere che non avrebbe messo la mano sul fuoco sulla sua provenienza... *Caveat emptor,* si dice in questi casi. Comunque è stato molto convincente, e io molto disponibile.» Si era tolto gli occhiali e li stava pulendo nel fazzoletto. Quando tornò a inforcarli, i suoi occhi sembravano enormi. «Tè», ripeté, avviandosi nel corridoio. Jean lo seguì.

«È molto che abita qui?» chiese.

«Dalla morte di Anne. La vecchia casa era troppo piena di ricordi.»

«Una trentina d'anni, quindi?»

«Circa.» Erano arrivati in cucina. «Questione di un minuto», disse lui.

«Bene.» Jean tornò in soggiorno. Estate del 72, morte della moglie... Varcò la porta aperta della sala da pranzo. Il tavolo occupava quasi tutto lo spazio disponibile. Su di esso, un puzzle finito... anzi no, *quasi* finito: mancava un unico pezzo. Era una foto aerea di Edimburgo. Il tavolo in sé era un pezzo piuttosto semplice. Entrò per esaminare da vicino la superficie di legno lucidato. Gambe robuste, prive di qualunque vezzo decorativo. Stile pratico, funzionale. Il puzzle invece era complesso, dovevano essere occorse ore per terminarlo. Giorni interi, probabilmente. Si chinò a cercare il pezzo mancante. Eccolo lì, ben nascosto dietro una gamba. Mentre allungava la mano per prenderlo, si accorse che invece un tocco delicato e grazioso il tavolo l'aveva: nell'elemento centrale, tra i due piani a ribalta, si apriva un piccolo sportello. Aveva già visto modelli simili, ma tutti posteriori all'Ottocento, perciò si chiese se il professor Devlin non fosse stato indotto con l'inganno ad acquistare un oggetto parecchio successivo al periodo di Lovell. Nello spazio angusto sotto il tavolo, tentò di aprire lo stipetto. Era quasi incastrato, e mancò poco che non rinunciasse all'impresa, ma di colpo lo sportello cedette con un *clic*, svelando il suo contenuto segreto.

Pialla, squadra, scalpelli.

Un seghetto e alcuni chiodi.

Attrezzi da falegname.

Quando sollevò lo sguardo, il professor Devlin era fermo sulla soglia della porta.

«Ah, il pezzo che mancava», fu l'unica cosa che le disse.

Ellen Wylie aveva sentito i racconti sul funerale, sapeva dell'improvvisa ricomparsa di Ranald Marr e dell'abbraccio con John Balfour. A West End si vociferava anche di un interrogatorio cui era seguito l'immediato rilascio del numero due della banca.

«Bocche cucite», aveva commentato Shug Davidson. «Qualcuno, da qualche parte, sta tirando i fili.»

Nel dirlo non l'aveva guardata, ma che bisogno c'era? Tanto sapeva, e sapeva anche lei. *Tirare i fili:* era quello che aveva creduto di fare quando si era diretta all'incontro con Steve Holly. Invece, chissà come, lei si era trasformata nella marionetta e lui nel burattinaio. Il discorso di Carswell alle truppe le era affondato dentro come una lama di coltello, procurando

non una semplice ferita, ma un dolore che si era irradiato in tutto il corpo. Quando alla fine erano stati convocati nel suo ufficio, aveva quasi sperato che a tradirla provvedesse il silenzio. Invece si era intromesso Rebus, che si era addossato tutta la colpa lasciandola in preda a una sensazione ancora più orribile.

Shug Davidson lo sapeva e, per quanto fosse un suo diretto collega e compagno di lavoro, era anche un amico di Rebus. Quei due si conoscevano da un sacco di tempo, e ogni volta che Davidson faceva un commento, adesso, lei si ritrovava ad analizzarlo cercandovi significati reconditi. Non riusciva più a concentrarsi e West End, solo poche ore prima considerata un rifugio accogliente, era diventata un luogo alieno e inospitale.

Per quella ragione aveva deciso di venire a St. Leonard. Gli uffici dell'Investigativa erano vuoti. Una custodia per abiti appesa a uno degli attaccapanni le disse che almeno uno dei loro aveva partecipato al funerale, per poi tornare a cambiarsi. Rebus, probabilmente, ma non ci avrebbe giurato. Appoggiata alla scrivania, per terra, una sporta di plastica con dentro una delle bare. Tanta fatica per nulla. I referti autoptici erano sulla scrivania, in attesa che qualcuno li rispedisse come da istruzioni allegate. Sollevò il foglio e sedette nella poltrona di Rebus. Poi, senza quasi rendersene conto, sciolse il nastro che legava le pratiche, aprì la prima e si mise a leggere.

L'aveva già fatto, naturalmente. O meglio, l'aveva già letta il professor Devlin, mentre lei gli sedeva accanto prendendo nota delle sue osservazioni. Un lavoraccio, eppure adesso si rendeva conto di essersi anche divertita, di avere apprezzato l'idea che, magari, tra quei fogli dattiloscritti potesse celarsi una pista concreta; di aver lavorato con soddisfazione ai margini, conducendo una quasi-indagine parallela; di aver osservato con piacere Rebus che, preso più di tutti gli altri messi insieme, si concentrava mordicchiando una penna o aggrottando la fronte, stiracchiandosi all'improvviso per sgranchirsi il collo. Aveva la reputazione del cacciatore solitario, eppure era stato felice di delegare, di dividere la ricerca con lei. E, nonostante l'avesse accusato di farle la carità, in realtà non ci aveva mai creduto. Certo, lui aveva una discreta vocazione al martirio, però la cosa funzionava... per lui e per tutti.

Adesso, sfogliando le pagine, comprese finalmente qual era il motivo che l'aveva spinta lì: il desiderio di scusarsi in modo esplicito e comprensibile. Quando sollevò la testa, Rebus la fissava da tre metri di distanza.

«Da quanto sei lì?» gli chiese, lasciando cadere un paio di fogli.

«Cosa vuoi?»

«Niente.» Li raccolse. «Stavo solo... Non so, forse volevo solo dare un'ultima occhiata prima che tutto torni in archivio. Com'è stato il funerale?»

«Un funerale è un funerale, chiunque sia il morto.»

«Ho sentito di Marr.»

Rebus annuì ed entrò nella stanza.

«Che c'è che non va?» chiese Ellen.

«Speravo di trovare Siobhan.» Rebus si diresse alla scrivania della collega, in cerca di una traccia, di un indizio utile, qualunque cosa.

«In realtà volevo vedere te», disse Ellen in quel momento.

«Ah, sì?» Si girò. «E come mai?»

«Per ringraziarti, forse.»

I loro occhi si incontrarono. Una comunicazione silenziosa.

«Non ti preoccupare, Ellen», disse infine Rebus. «Sul serio.»

«Ma così ti ho messo nei guai.»

«No, non mi ci hai messo tu, mi ci sono messo da solo, anzi, probabilmente ho peggiorato anche la tua, di situazione. Se fossi rimasto zitto e buono, credo che avresti parlato tu.»

«Forse», concesse lei. «Ma avrei potuto farlo comunque, no?»

«Di sicuro non ti ho facilitato le cose, e di questo mi scuso.»

Ellen dovette reprimere un sorriso. «Stai di nuovo rubandomi la scena. Quella che è venuta a chiedere scusa sono *io*.»

«Hai ragione, sono un disastro.» La scrivania di Siobhan non conteneva nulla di interessante, né sopra, né al suo interno.

«Dunque, che mi resta da fare, adesso?» proseguì Ellen. «Andare a mettere le cose in chiaro col sovrintendente capo?»

Rebus annuì. «Se è quello che desideri. Ovviamente, potresti anche tenere la bocca chiusa.»

«E lasciare che sia tu a subire le conseguenze?»

«Chi ti dice che non mi faccia comodo?» In quel momento il telefono si mise a suonare e Rebus afferrò la cornetta al volo. «Pronto?» Il suo viso si rilassò. «No, è fuori. Devo riferire qualcosa?» Riagganciò. «Era per Silvers, ma non hanno lasciato messaggi.»

«Aspetti una telefonata?»

Si passò una mano contropelo sul mento ispido. «Siobhan è sparita.»

«In che senso?»

Così le raccontò tutto. Aveva quasi finito, quando su un'altra scrivania squillò un altro telefono. Si alzò per andare a rispondere. Stavolta lascia-

vano un messaggio. Rebus prese carta e penna e si accinse a scrivere.

«Sì... D'accordo, sì», disse. «Lo lascerò in vista al suo posto, ma non posso giurare su quando lo vedrà.» Mentre lui parlava, Ellen aveva ripreso a sfogliare i referti autoptici, e quando Rebus riagganciò la vide avvicinare il viso a una delle pagine, nel tentativo di decifrare qualcosa.

«Hi-Ho è ai vertici delle classifiche, oggi», disse, piazzando il messaggio sulla scrivania di Silvers. «Cos'hai scoperto?» chiese quindi.

Ellen indicò il fondo della pagina. «Riesci a leggere questa firma?»

«Quale?» In realtà ce n'erano due. Data della sigla del referto: lunedì 26 aprile 1982. Hazel Gibbs, la donna di Glasgow, morta il venerdì sera precedente.

Sotto la prima firma era scritto, a macchina, «Sostituto assistente»; l'altra - «Capo Medico Legale, Città di Glasgow» - non era molto più leggibile.

«Non so», fece Rebus, studiando lo scarabocchio. «Però i nomi dovrebbero apparire anche sul frontespizio.»

«Non c'è», disse allora Ellen. «Niente frontespizio.» E, per dimostrarglielo, tornò indietro di alcune pagine. Rebus fece il giro della scrivania per chinarsi a guardare.

«Magari è saltato l'ordine dei fogli.»

«Può darsi.» Ellen cominciò a passarli in rassegna uno per uno. «Ma non mi pare.»

«E mancava anche all'arrivo?»

«Non saprei dirlo. Il professor Devlin non ha fatto osservazioni in merito.»

«Se non sbaglio, il capo medico legale di Glasgow ai tempi era Ewan Stewart.»

Ellen ricontrollò le firme. «Sì, quadra. Ma è l'altra a incuriosirmi.»

«Perché?»

«Be', mi sbaglierò, ma se strizzi un po' gli occhi e provi a leggerla sfuocando leggermente lo sguardo, non ti sembra che dica Donald Devlin?»

«Che cosa?» Rebus guardò, batté le palpebre e riguardò. «All'epoca Devlin era a Edimburgo.» Ma poi rilesse anche la qualifica: «sostituto assistente». «Non avevi letto prima questo referto?»

«Veramente se n'è occupato Devlin: io ero solo una specie di segretaria, ricordi?»

Rebus si portò una mano alla base della nuca, massaggiandosi i muscoli contratti. «Ma perché non ce l'ha detto?» Quindi afferrò il telefono, premette 9 e digitò un numero esterno. «Il professor Gates, per favore. È ur-

gente, sono l'ispettore Rebus.» Seguì una breve pausa, durante la quale la segretaria lo mise in comunicazione con l'interno desiderato. «Sandy? Sì, lo so, lo dico sempre che è urgente, ma stavolta potrebbe essere vero. Aprile '82: ti risulta che Donald Devlin abbia assistito a qualche autopsia a Glasgow?» Rimase in ascolto. «No, Sandy, '82. Aprile, sì.» Annuì, cercando lo sguardo di Ellen e cominciando a ripetere a bassa voce le informazioni che gli venivano passate dall'altra parte. «Glasgow... scarsità di personale specializzato... un'ottima occasione per cominciare a lavorare... Di' un po', Sandy, questo sarebbe il tuo modo per confermare che effettivamente nell'aprile di quell'anno Devlin lavorò a Glasgow? Grazie, ci risentiamo più tardi.» Buttò giù la cornetta. «Era proprio lui.»

«Non capisco», mormorò Ellen. «Non capisco davvero perché non ce l'abbia detto.»

Rebus stava già scorrendo le pagine dell'altro referto, quello di Nairn. No, in quel caso nessuno dei due anatomopatologi era Donald Devlin. Ciononostante...

«Non voleva che lo sapessimo», dichiarò alla fine, rispondendo alla domanda di Ellen. «Forse per questo ha tolto il frontespizio.»

«D'accordo, ma *perché*?»

Rebus stava ripensando al modo in cui, nella sala dell'Ox, Devlin si era raccomandato che i referti venissero riconsegnati alla storia presso le sedi di competenza... e alla bara di Glasgow, in balsa e di fattura più rozza delle altre, un oggetto rozzo confezionato in mancanza del materiale e delle attrezzature usuali... Stava ripensando all'interesse del professore verso Kennet Lovell e le bare di Arthur's Seat.

Jean!

«Ho come una brutta sensazione», disse Ellen.

«Di solito mi fido sempre dell'istinto femminile.» Invece, in quel caso era proprio ciò che non aveva fatto: eppure, più di una volta, le *sue* donne avevano denunciato un certo disagio nei confronti di Devlin. «Andiamo con la tua o con la mia?»

Jean si alzò. Devlin era ancora fermo sulla soglia, gli occhi azzurri freddi come il mare del Nord, le pupille ridotte a minuscole capocchie di spillo nere.

«I suoi attrezzi, professore?» tirò a indovinare.

«Be', certo non quelli di Kennet Lovell, mia cara signora.»

Jean deglutì a fatica. «Forse è meglio che vada.»

«Oh, non credo di poterglielo permettere.»

«Perché?»

«Perché immagino che abbia capito.»

«Capito cosa?» Jean si guardò intorno, senza trovare nulla di utile a cui aggrapparsi.

«Che quelle bare le ho lasciate io», dichiarò il vecchio. «Glielo leggo negli occhi. Inutile fingere con me.»

«La prima risale a subito dopo la morte di sua moglie, giusto? È stato lei a uccidere quella poveretta di Dunfermline.»

Devlin sollevò un dito. «Falso: semplicemente lessi della sua scomparsa e mi recai sul luogo per depositarvi un segno, un *memento mori*... E ve ne furono altre, dopo. Dio solo sa che fine abbiano fatto.» Jean lo vide muovere un passo ed entrare in sala. «Vede, ci è voluto parecchio perché il senso di perdita evolvesse in qualcosa di diverso.» Un sorriso gli tremò sulle labbra lucide di sudore. «Dopo mesi e mesi di agonia, ad Anne venne... strappata la vita. Mi sembrava così ingiusto, non c'era una ragione, un colpevole... Tutti i corpi su cui avevo lavorato, e quelli dopo la sua morte... Alla fine ho desiderato che fossero accompagnati da un po' di sofferenza.» Le sue mani accarezzavano i bordi del tavolo. «Non mi sarei mai dovuto lasciar sfuggire quelle chiacchiere su Lovell... naturalmente uno storico serio avrebbe voluto verificare le mie dichiarazioni, scoprendo inquietanti parallelismi tra passato e presente, non è vero, signorina Burchill? E lei è stata l'unica, l'unica a mettere insieme le cose... Quelle bare, dopo tanto tempo...»

Jean si era sforzata di tenere il respiro sotto controllo e ora si sentiva abbastanza salda per mollare la presa del tavolo. «Non capisco», disse. «Lei ha collaborato alle indagini.»

«A ostacolarle, semmai. E chi avrebbe potuto resistere? Dopo tutto, era *su di me* che indagavo, guardando gli altri fare lo stesso.»

«Ha ucciso Philippa Balfour?»

Devlin fece una smorfia di disgusto. «Ma nemmeno per sogno.»

«Però la bara...?»

«Figurarsi se sono stato io!» esplose.

«Allora sono cinque anni dall'ultima...» Jean cercò la frase più adatta. «Dall'ultima volta in cui ha agito.»

Si era avvicinato di un altro passo. Jean ebbe l'improvvisa sensazione di udire una musica in sottofondo, e trasalendo si rese conto che era *lui*. Devlin stava accennando un motivo senza parole.

«Lo riconosce?» Grumi bianchi agli angoli della bocca. «*Swing Low, Sweet Chariot.* È il pezzo che suonò l'organista al funerale di Anne.» Devlin chinò leggermente la testa e sorrise. «Mi dica, signorina Burchill: a lei che musica piacerebbe per il suo, di funerale?»

Jean si chinò di scatto, allungando una mano nello stipo per agguantare uno degli attrezzi, ma Devlin la afferrò per i capelli cercando di risollevarla. Urlò, le mani che annaspavano in cerca di un'arma con cui difendersi. Sotto le dita, un freddo manico di legno. Aveva la testa in fiamme. Mentre ormai stava perdendo l'equilibrio, gli affondò lo scalpello in una caviglia. Devlin non ebbe la minima reazione. Allora gli sferrò altri colpi, mentre lui la trascinava verso la porta. Riuscì a rimettersi quasi in piedi, aggiungendo slancio al movimento del suo aggressore, ed entrambi finirono contro lo stipite, roteando poi nel corridoio. Lo scalpello le era scivolato di mano. Quando lui la colpì la prima volta, si trovava di nuovo gattoni per terra. Una cascata di luci bianche davanti agli occhi, mentre le volute sulla moquette si trasformavano in una distesa di punti interrogativi.

Era ridicolo, non poteva succederle questo. Sapeva di doversi rimettere in piedi, di dover contrattaccare. Lui era soltanto un vecchio... Il secondo colpo la fece trasalire. Quattro metri alla porta d'ingresso. Vedeva anche lo scalpello. Devlin la prese per le gambe, trascinandola verso il soggiorno. Le stringeva le caviglie con la forza di una morsa d'acciaio. Oh, Dio, pensò. Aiutami, Signore... Le sue mani brancolavano alla cieca, in cerca di un appiglio o di qualcosa con cui difendersi. Urlò ancora. Sentì il sangue ruggirle nelle orecchie, non era neanche sicura di aver gridato. Vide una delle bretelle di Devlin penzolare, dai pantaloni gli usciva una falda della camicia.

Non così... Non in questo modo...

John non gliel'avrebbe mai perdonata.

L'area di Canonmills e Inverleith era un'ottima zona per il pattugliamento: niente case popolari, molta ricchezza e discrezione. La volante si fermava regolarmente davanti ai cancelli del giardino botanico, proprio di fronte a Inverleith Park. Arboretum Place era una via a doppio senso percorsa da pochissimo traffico; un posto perfetto per la pausa. A portare il thermos di tè era l'agente Anthony Thompson, mentre il collega, Kenny Milland, pensava ai biscotti di cioccolato: Jacob's Orange Club o, come quel giorno, Tunnock's Caramel Wafers.

«Proprio quel che ci vuole», commentò Thompson, nonostante che uno

dei molari gli dicesse altrimenti, procurandogli una fitta di dolore ogni volta che veniva a contatto con qualcosa di dolce. Non andava da un dentista dai tempi della Coppa del Mondo del '94, perciò incontrarne uno era una prospettiva sempre più temibile.

Milland beveva il tè zuccherato, lui no. Per questo l'amico girava sempre armato di bustine e cucchiaino: le prime venivano da una catena di fast food dove lavorava suo figlio maggiore. Non un granché, come posto, ma aveva le sue gratifiche e adesso per Jason c'era anche in vista un significativo scatto di carriera.

Thompson era un fanatico di film polizieschi americani, qualunque cosa dall'ispettore Callaghan a *Seven*, e quando si fermavano per la pausa a volte sognava di essere parcheggiato davanti a un baracchino di *doughnuts*, nella calura accecante, la radio di bordo in procinto di esplodere in una chiamata urgente. Avrebbero mollato il caffè e sarebbero ripartiti sgommando, lanciati all'inseguimento di rapinatori di banche o malavitosi assassini.

Entrambe eventualità remote, a Edimburgo. Un paio di sparatorie nei pub, qualche moccioso ladruncolo di auto (uno era il figlio di un amico) e un cadavere in un cassonetto: questi i fatti salienti della carriera ventennale di Thompson. Perciò quando la radio di bordo si rianimò davvero, comunicando i dati di una macchina e la descrizione del conducente, Anthony Thompson reagì a scoppio ritardato.

«Ehi, Kenny, ma quella non corrisponde?»

Milland si girò a guardare dal finestrino l'auto parcheggiata accanto a loro. «Non so, Tony», confessò, «non stavo proprio ascoltando.» Addentò il biscotto. Thompson, però, si era già messo in contatto con la centrale e si stava facendo ripetere il numero di targa. Quindi aprì la portiera, fece il giro della volante e abbassò lo sguardo sulla macchina in questione.

«Cazzo, ce l'avevamo sotto il naso», disse al socio. E richiamò la centrale.

Il messaggio venne immediatamente trasmesso a Gill Templer, che inviò sul posto sei agenti del caso Balfour, quindi volle parlare con Thompson.

«Lei cosa pensa, Thompson, che la Clarke sia nel parco o ai giardini botanici?»

«Ha detto che dovrebbe trattarsi di un appuntamento?»

«Così riteniamo.»

«Be', Inverleith Park è un posto molto aperto, è facile essere visti. Il

giardino botanico, invece, è pieno di anfratti e di posticini riparati dove sedersi a chiacchierare.»

«Quindi propende per quest'ultimo?»

«Il fatto è che tra poco chiude... quindi forse no.»

Gill Templer espirò energicamente. «Lei ci è stato di grande aiuto.»

«Comunque il giardino è enorme. Occorreranno rinforzi, magari si potrebbe chiedere aiuto al personale. Intanto io e il mio socio ci occuperemo del parco.»

Gill considerò l'offerta. Non voleva spaventare Quizmaster, né Siobhan stessa: ciò che le interessava era averli entrambi vivi a Gayfield Square. Gli agenti che si erano già mobilitati indossavano abiti civili e, da una certa distanza, si sarebbero tranquillamente confusi col resto del pubblico, ma lo stesso non valeva per due agenti in divisa.

«No», rispose, «meglio di no. Cominceremo dal giardino botanico. Voi restate dove siete, nel caso torni alla macchina.»

A bordo della volante, Milland si produsse in una rassegnata scrollata di spalle. «Be', non puoi dire di non averci provato, Tony.» Terminò il suo biscotto e richiuse il pacchetto.

Il collega non fiatò. Il suo momento di gloria era venuto e se n'era andato.

«Insomma, se siamo inchiodati qui», riprese l'altro, tendendo la tazza, «perché non vedi se è rimasto un goccio di tè?»

Al Du Thé non lo chiamavano tisana ma «infuso d'erbe»: ribes nero e ginseng, per la precisione. A Siobhan piacque abbastanza, anche se per smorzare il gusto piccante fu quasi tentata di aggiungere un goccio di latte. Infuso d'erbe, dunque, e una fetta microscopica di torta di carota. Dal giornalaio accanto aveva comprato la prima edizione del quotidiano della sera. A pagina tre c'erano una foto della bara di Flip sulle spalle dei portatori, all'uscita della chiesa, e altre più piccole dei genitori e di un paio di celebrità che durante la cerimonia Siobhan non aveva nemmeno notato.

Tutto ciò accadeva al termine della passeggiata nel giardino botanico. Non era certo entrata con l'intenzione di attraversarlo tutto, ma alla fine si era ritrovata al cancello orientale, quello verso Inverleith Row. Sulla destra, in Canonmills, negozi e caffè. All'appuntamento mancava ancora un po'. Aveva anche pensato di tornare a prendere la macchina, ma poi aveva rinunciato: chissà com'era la situazione parcheggi vicino alla sua destina-

zione. Poi le venne in mente il cellulare, sotto il sedile del passeggero, ma ormai era troppo tardi per riattraversare l'intero giardino e tornare lì, in auto o a piedi, rischiando di mancare all'appuntamento. Fino a che punto Quizmaster era un tipo paziente?

Una volta presa la decisione, quando venne il momento lasciò il giornale sul tavolo del caffè e si diresse di nuovo verso il giardino botanico, ma superò l'ingresso mantenendosi su Inverleith Row. Appena prima del campo da rugby di Goldenacre voltò a destra, là dove la stradina si restringeva quasi a formare un sentiero. Quando girò l'angolo avvicinandosi ai cancelli del Warriston Cemetery stava ormai calando il crepuscolo.

Al citofono di Devlin non rispondeva nessuno, così Rebus premette tutti gli altri, a casaccio, finché non udì una voce. Si identificò e il portone venne aperto. Ellen Wylie lo seguì a ruota nel palazzo, superandolo sulle scale e arrivando per prima alla porta del professore, che cominciò a tempestare di calci e pugni, continuando a suonare il campanello e sbattendo rumorosamente la lingua metallica della feritoia per la posta.

«Non promette niente di buono.»

Rebus, che stava riprendendo fiato, si accovacciò davanti alla buca e la aprì. «Professor Devlin?» gridò. «Sono John Rebus. Devo parlarle.» Sul pianerottolo del piano inferiore una delle porte si aprì e una faccia guardò su per le scale.

«Va tutto bene», Ellen Wylie tranquillizzò la vicina allarmata. «Siamo agenti di polizia.»

«Shhh!» fece Rebus, accostando l'orecchio alla fessura.

«Cosa senti?» sussurrò Ellen.

«Qualcosa...» Sembrava il miagolio soffocato di un gatto. «Devlin non ha animali domestici, giusto?»

«Non che mi risulti.»

Rebus avvicinò il viso per cercare di guardare dentro. Il corridoio era deserto. La porta del soggiorno era in fondo, appena socchiusa. Tende tirate, troppo buio per spiare meglio. Poi gli occhi gli schizzarono fuori delle orbite.

«Cristo santissimo!» esclamò, rialzandosi e assestando un calcio poderoso alla porta, subito seguito da un altro. Il legno scricchiolò, senza cedere. Una spallata. Niente.

«Che succede?» chiese Ellen.

«Dentro c'è qualcuno.»

Stava per prendere l'ennesima rincorsa, quando Ellen lo fermò. «Insieme», disse. E così fecero. Al tre si buttarono contemporaneamente sulla porta. Da un cardine partì uno schianto sonoro. Al secondo assalto la porta cedette e si spalancò verso l'interno, dove Ellen ricadde carponi per terra. Quando sollevò la testa, vide ciò che aveva visto Rebus. Quasi a livello del pavimento, una mano si aggrappava alla porta del soggiorno cercando di aprirla.

Rebus corse a spalancarla. Era Jean, percossa e tumefatta, il volto una maschera di sangue misto a muco, i capelli impastati di sudore e altro sangue. Aveva un occhio gonfio e completamente chiuso, e a ogni respiro bollicine rosate le si gonfiavano sulle labbra.

«Oh, Gesù! Cristo santo!» Rebus le cadde in ginocchio di fronte, valutando con una rapida occhiata i danni più evidenti. Non voleva toccarla, nel timore che avesse qualcosa di rotto. Non voleva farla soffrire più di quanto avesse già sofferto.

Anche Ellen era arrivata nella stanza e osservava la scena. Sembrava quasi che per terra giacesse sparsa metà del contenuto dell'intero appartamento, e in mezzo al disastro una scia di sangue disegnava il percorso lungo il quale Jean si era trascinata per raggiungere la porta.

«Chiama l'ambulanza», disse Rebus, la voce che gli tremava. Poi: «Cosa ti ha fatto, Jean?» E a quelle parole vide il suo unico occhio sano riempirsi di lacrime.

Ellen chiamò i soccorsi. Mentre era al telefono, le parve di udire un rumore in corridoio: la vicina venuta a curiosare, probabilmente. Mise fuori la testa ma non vide nulla, mentre recitava l'indirizzo ripetendo che si trattava di vita o di morte, e infine riagganciava. Rebus teneva l'orecchio accostato alla bocca di Jean, che stava cercando di dirgli qualcosa. Aveva le labbra tumefatte e forse alcuni denti rotti.

Gli occhi sgranati, Rebus guardò Ellen: «Ha chiesto se l'abbiamo preso».

Lei capì al volo e corse alla finestra, scostando le tende. Donald Devlin stava affannosamente tentando di attraversare la strada, trascinandosi dietro una gamba e tendendo davanti a sé la mano sinistra insanguinata.

«Bastardo!» gridò Ellen, gettandosi verso la porta d'entrata.

«No!» La voce di Rebus fu una specie di ruggito. Si alzò. «È mio!»

Mentre si precipitava giù saltando i gradini due alla volta, si rese conto che Devlin doveva essersi nascosto in una delle altre stanze e, dopo aver atteso che loro entrassero in soggiorno, doveva essere sgattaiolato fuori. In poche parole, l'avevano interrotto. Si sforzò di non pensare a quale sarebbe

stato il destino di Jean se non fossero arrivati in quel momento.

Quando raggiunse il marciapiede, Devlin era già scomparso, ma le tracce di sangue fresco formavano la pista più chiara e brillante che Rebus avrebbe potuto desiderare. Lo rivide dunque mentre ormai attraversava Howe Street, diretto in St. Stephen Street. Rebus stava guadagnando terreno, finché non inciampò nel selciato sconnesso cadendo malamente su una caviglia. Devlin poteva avere anche settant'anni, ma ciò non significava molto quando si era posseduti. Non era la prima volta che Rebus se ne rendeva conto, dando la caccia a qualcuno: disperazione e adrenalina erano un cocktail micidiale...

Le gocce di sangue, comunque, continuavano a indicargli la strada. Aveva rallentato il passo e si sforzava di non caricare troppo il piede offeso, ma la sua mente era attraversata da continue immagini del volto di Jean, Digitò un numero sul cellulare. Sbagliato. Ricominciò. Quando gli risposero, chiese aiuti.

«Resto in linea», disse. In quel modo avrebbe potuto segnalare tempestivamente alla centrale se Devlin prendeva un taxi o montava su un autobus.

Lo rivide per la terza volta, ma un attimo dopo il fuggitivo imboccò Kerr Street. Quando Rebus arrivò all'angolo, l'aveva perso di nuovo. Davanti a lui si aprivano Deanhaugh Street e Raeburn Place, entrambe affollate di traffico e pedoni: la solita processione serale. Con tanta gente in giro, seguire le tracce di sangue diventava più difficile. Rebus attraversò al semaforo e si ritrovò sul ponte del Water of Leith... A quel punto Devlin poteva aver preso qualunque direzione, ma il fatto era che la scia di sangue si interrompeva. Che avesse attraversato verso Saunders Street? O era tornato indietro in Hamilton Place? Si appoggiò con una mano al parapetto, sgravando la caviglia dolente, e lo sguardo gli cadde sul fiume che scorreva lento e pigro sotto di lui.

E su Devlin, che stava percorrendo il lungofiume pedonale in direzione di Leith.

Sollevò il cellulare per fornire le coordinate del punto in cui si trovava. Mentre era così impegnato, Devlin si girò e lo vide. Accelerò il passo, ma immediatamente dopo rallentò sino a fermarsi costringendo gli altri passanti a schivarlo. Uno gli girò intorno con aria sollecita, ma lui declinò in tono sgarbato l'offerta d'aiuto **e** si voltò di nuovo a guardare Rebus, che stava raggiungendo l'estremità del ponte e imboccando la scaletta. Devlin non si mosse. Rebus notificò di nuovo la propria posizione, quindi infilò il cellulare in tasca per avere entrambe le mani libere.

Mentre si avvicinava a Devlin scorse i graffi che gli devastavano la faccia, e comprese che Jean si era difesa con le unghie **e** coi denti. Quando si fermò a un paio di metri da lui, Devlin si stava osservando la mano insanguinata.

«Il morso dell'uomo può essere velenoso, sa?» disse. «Ma, nel caso della signorina Burchill, posso stare tranquillo sia per l'epatite che per l'HIV.» Sollevò lo sguardo. «Vederla su quel ponte è stata una rivelazione, ispettore. Improvvisamente ho capito che non avete niente.»

«Che vuol dire?»

«Nessuna prova.»

«Be', tanto per cominciare abbiamo un tentato omicidio.» Rebus fece scivolare la mano in tasca e ne estrasse il telefono.

«Chi chiama?»

«Non vuole un'ambulanza?» Avanzò di un passo verso di lui, il cellulare sollevato.

«Oh, basteranno un paio di punti», commentò il professore, tornando a esaminare la ferita. Dalle tempie e dai capelli gli colava copioso il sudore. Aveva il respiro affannoso, un fischio quasi da asmatico.

«Il titolo di serial killer non le si adatta più, eh, professor Devlin?»

«È passato troppo tempo.»

«Chi è stata l'ultima? Betty-Ann Jasperson?»

«Se è questo che vuole sapere, non c'entro niente con Philippa Balfour.»

«Perché, qualcuno le ha rubato l'idea?»

«In realtà non ho inventato niente.»

«Ce ne sono altre?»

«Altre?»

«Altre vittime di cui non siamo a conoscenza.»

Il sorriso di Devlin gli allargò alcuni graffi sulla faccia. «Perché, quattro non bastano?»

«Me lo dica lei.»

«Mi sembrava... sufficiente. Nessun filo conduttore, lei capisce. Due cadaveri non sono nemmeno mai stati ritrovati.»

«Solo le bare.»

«Che potevano anche non venire mai collegate.»

Rebus annuì lentamente, senza ribattere.

«È stata l'autopsia?» si decise infine a chiedere Devlin. Rebus annuì di nuovo. «Ho capito immediatamente che era un rischio.»

«E pensare che, se ci avesse detto subito che l'aveva eseguita lei, l'autop-

sia di Glasgow, non avremmo avuto alcun sospetto.»

«Sì, ma allora non sapevo che altro avreste potuto scoprire. Quali altri nessi, intendo. E quando ho capito che non sareste arrivati da nessuna parte, era già troppo tardi. Dopo l'analisi dei referti sarebbe stato impossibile saltar fuori e dire: 'Oh, dimenticavo, io ero uno dei due medici legali...'»

Si tamponò la faccia con le dita, scoprendo così che dalle ferite usciva ancora sangue. Rebus avvicinò un po' di più il cellulare.

«Allora, per l'ambulanza?»

Devlin scosse la testa. «C'è tempo.» Una donna di mezza età li superò, spalancando gli occhi orripilata alla vista di Devlin. «Uno scivolone dai gradini», la rassicurò lui. «Niente di grave.»

La donna si allontanò a passo svelto.

«Be', credo di aver detto più che abbastanza, ispettore, non è d'accordo?»

«Non sta a me dirlo.»

«Spero che il sergente Wylie non finisca nei guai.»

«Per quale motivo?»

«Non avermi tenuto d'occhio meglio mentre controllavo i referti delle autopsie.»

«Temo proprio che non sia Ellen a essere nei guai, qui.»

«Prove indiziarie, ispettore: è tutto quel che avete, no? La parola di una donna contro la mia. Quanto alla colluttazione con la signorina Burchill, sono certo di poter trovare qualche spiegazione convincente.» Continuava a rimirarsi la mano. «Potrei quasi essere definito io, la vittima. E, siamo onesti, di quali altri elementi disponete? Due persone affogate, due scomparse, nessuna prova materiale.»

«Be'», disse Rebus, «nessuna, tranne questa.» Sollevò un altro poco il cellulare. «Quando l'ho tirato fuori era già acceso, collegato alla centrale di Leith.» Si portò il telefono all'orecchio. Poi, lanciandosi un'occhiata alle spalle, vide che dalla scaletta del ponte stavano già arrivando alcuni poliziotti. «Avete ricevuto tutto?» chiese. Quindi guardò Devlin e sorrise. «Vede, noi registriamo ogni chiamata.»

Il volto di Devlin perse ogni vivacità, le spalle si accasciarono. Di colpo si girò, pronto a scappare, ma a Rebus bastò allungare il braccio per afferrarlo saldamente sopra il gomito. Devlin tentò di divincolarsi, ma un piede gli scivolò dal sentiero e lui cominciò a rotolare, trascinando Rebus con sé nella caduta. Insieme piombarono nelle acque poco profonde del Water of Leith. Rebus cozzò con la schiena contro un masso, e quando tentò di rialzarsi i piedi gli sprofondarono nel fango fino alle caviglie. Stava ancora

tenendo Devlin, e quando la sua testa calva riapparve in superficie, stavolta senza gli occhiali, Rebus rivide il mostro che aveva ridotto Jean in fin di vita. Allora appoggiò la mano libera sul collo del professore e lo rispinse sotto. Le braccia del vecchio presero a dimenarsi, schizzando acqua all'intorno, annaspando a vuoto nell'aria. Dita simili ad artigli gli si aggrapparono al braccio, poi al bavero della giacca.

Rebus si sentiva calmo come non si era mai sentito in tutta la vita. L'acqua lo lambiva, gelida e dolce al contempo. Sul ponte si era accalcata una folla che guardava in basso, alcuni agenti erano entrati in acqua a pochi passi da lui e un sole pallido come un limone spiava la scena appoggiato a una nuvola livida. Era un'acqua purificatrice. Non sentiva più il male alla caviglia, non sentiva più niente. Niente. Jean si sarebbe ripresa, e lui anche. Avrebbe lasciato Arden Street e si sarebbe trasferito in un luogo che nessuno conosceva... Vicino al fiume, magari, o sul mare.

Qualcuno gli afferrò il braccio da dietro: uno degli agenti in uniforme.

«Lascialo!»

Quel grido ruppe l'incantesimo. Rebus mollò la presa e Devlin venne a galla sputando e tossendo, una scia di vomito acquoso che gli gocciolava dal mento.

Quando il cellulare di Rebus suonò, stavano caricando Jean sull'ambulanza. Uno dei soccorritori in tenuta verde stava spiegando che, non potendo escludere la presenza di fratture alla colonna o al collo, erano stati costretti a legarla sulla barella e a immobilizzarle la testa.

Rebus la fissava, sforzandosi contemporaneamente di seguire la spiegazione.

«Perché non risponde?» gli disse il soccorritore.

«Cosa?»

«Il cellulare.»

Rebus se lo portò all'orecchio. Era caduto sul sentiero durante la breve lotta con Devlin ma, nonostante i graffi e le botte, funzionava ancora. «Pronto?»

«Ispettore Rebus?»

«Sì.»

«Sono Eric Bain.»

«Sì?»

«Ehi, è successo qualcosa?»

«Qualcosa, sì. Anzi, parecchio.» Mentre la barella scivolava sul pianale

dell'ambulanza, Rebus si guardò gli abiti inzaccherati. «Notizie di Siobhan?»

«È per questo che chiamavo.»

«Spara.»

«Niente, solo che non riesco a raggiungerla. Credo sia al giardino botanico, ma sul posto ci sono già cinque o sei uomini.»

«E allora?»

«Allora ci sono novità su Quizmaster.»

«E scoppiavi dalla voglia di parlarne con qualcuno...»

«Immagino di sì.»

«Non sono certo che ti sia rivolto alla persona giusta, Bain, in questo momento sono... piuttosto preso, ecco.»

«Oh.»

Era già montato a bordo dell'ambulanza, si era seduto accanto alla barella. Jean aveva gli occhi chiusi, ma quando le prese la mano sentì che lei gli restituiva la stretta.

«Scusa?» disse, avendo perso le ultime parole di Bain.

«A chi mi devo rivolgere, allora?» ripeté il collega.

«Non lo so», sospirò Rebus. «Okay, dai, dimmi.»

«Le novità vengono dalla Speciale», spiegò Bain. «Uno degli indirizzi e-mail che Quizmaster usava porta all'account di Philippa Balfour.»

Rebus non capiva: stava forse tentando di dirgli che Quizmaster era Flip?

«Credo che i conti tornino», proseguì invece Bain. «Visto anche l'indirizzo di Claire Benzie.»

«Scusa ma non ti seguo.» A Jean tremavano visibilmente le palpebre. Un attacco di dolore, immaginò Rebus, che allentò la stretta alla mano.

«Se la Benzie ha prestato il suo portatile a Philippa Balfour, abbiamo due computer nello stesso posto, entrambi usati da Quizmaster.»

«E?»

«E se escludiamo la signorina Balfour dalla lista dei sospetti...»

«Restiamo con qualcuno che aveva accesso a entrambi?»

Dopo un breve silenzio, Bain riprese: «Credo che in questo modo il fidanzato torni alla ribalta, tu che ne dici?»

«Non so.» Rebus non riusciva a concentrarsi. Si passò il dorso della mano sulla fronte sudata.

«Possiamo sempre chiedergli...»

«Siobhan andava a incontrare Quizmaster», riattaccò Rebus. Pausa. «Hai

detto che è al giardino botanico?»

«Sì.»

«E noi come lo sappiamo?»

«C'è la sua macchina parcheggiata fuori.»

Rebus ragionò rapidamente. Siobhan sapeva che si sarebbero messi a cercarla: lasciare la macchina in vista era un rischio troppo grosso.

«E se non c'è?» chiese. «Se è altrove che devono incontrarsi?»

«Come facciamo a scoprirlo?»

«Forse l'appartamento di Costello...» Abbassò lo sguardo su Jean. «Ascolta, Bain, non sono proprio nella situazione più adatta, non adesso.»

Jean aprì gli occhi. Le sue labbra si mossero.

«Aspetta, aspetta», disse Rebus nel ricevitore. Poi accostò l'orecchio alla sua bocca.

«... sto bene...» la sentì farfugliare.

Gli stava dicendo che se la sarebbe cavata. Che ora lui doveva pensare a Siobhan. Rebus girò la testa, incrociando lo sguardo di Ellen Wylie, ferma sul marciapiede, in attesa che il portellone dell'ambulanza venisse chiuso. Gli annuì lentamente: sarebbe rimasta lei con Jean.

«Bain?» disse nel cellulare. «Ci vediamo davanti a casa di Costello.»

Quando arrivò, Bain era già in cima alla scala a chiocciola e davanti alla porta di David Costello.

«Non mi pare che sia in casa», annunciò, spiando inginocchiato dalla buca per le lettere. Al ricordo di ciò che poco prima aveva visto lui guardando in quella di Devlin, un brivido corse lungo la schiena di Rebus. Bain si rimise in piedi. «Nessun segno di... Per tutti i diavoli, che ti è successo?»

«Lezione di nuoto. Non ho avuto tempo di cambiarmi.» Rebus lanciò un'occhiata alla porta, quindi al collega. «Insieme?» disse.

Bain gli restituì l'occhiata. «Ma non è illegale?»

«Per Siobhan», fu la semplice risposta di Rebus.

Al tre si gettarono insieme sulla porta.

Bain sapeva già cosa cercare nell'appartamento: un computer. In camera da letto ne trovò due, entrambi portatili.

«Quello di Claire Benzie», ipotizzò, «e l'altro sarà suo o di chissà chi.»

Sullo schermo di uno dei due lampeggiava lo screensaver. Bain lanciò il programma della posta e aprì l'archivio.

«Non c'è tempo di cercare la password», disse, più a se stesso che non a Rebus. «Quindi l'unica cosa che possiamo fare è leggere gli ultimi mes-

saggi.» Ma non ce n'erano né da, né per Siobhan. «Forse li cancella di volta in volta.»

«Oppure non stiamo guardando nel posto giusto.» Rebus si lanciò un'occhiata intorno: letto sfatto, libri sparpagliati per terra, appunti per una relazione sulla scrivania. Dalla cassettiera spuntavano calzini, mutande e T-shirt. Ma non dal primo cassetto. Rebus si avvicinò zoppicando e lentamente lo aprì. Dentro, mappe e guide turistiche, compresa una dedicata ad Arthur's Seat, una cartolina della Rosslyn Chapel e la relativa guida.

«Centro!» disse. Bain si alzò e lo raggiunse.

«Tutto il corredo necessario a Quizmaster.» Bain fece per infilare una mano nel cassetto, ma Rebus lo bloccò. «Vietato toccare.» Provò a estrarre ancora un po' il cassetto, ma era bloccato. Si sfilò la penna di tasca e con quella rimosse l'ostacolo: una mappa A-Z di Edimburgo.

«È aperta sul giardino botanico», osservò Bain in tono sollevato. Se David Costello era lì, ormai l'avevano beccato di sicuro.

Ma Rebus non ne era tanto certo. Stava esaminando il resto della pagina. Poi sollevò lo sguardo verso il letto sfatto. Cartoline di vecchi cimiteri, una piccola foto incorniciata di Costello con Flip Balfour, sullo sfondo di una lapide... Si erano conosciuti a una festa, il mattino seguente avevano fatto colazione insieme ed erano andati a passeggiare al Warriston Cemetery. Gliel'aveva raccontato David stesso. E il Warriston Cemetery era vicino al giardino botanico, dall'altra parte della strada. Stessa pagina sulla mappa.

«So io dov'è», dichiarò a voce bassa. «So dove la incontrerà. Forza, andiamo.» Uscì di corsa dalla stanza, estraendo il cellulare. Gli agenti al giardino botanico ci avrebbero messo due minuti ad arrivare al Warriston...

«Ciao, David.»

Indossava ancora gli abiti del funerale, occhiali scuri compresi, e mentre lei si avvicinava sorrise. Se ne stava seduto sul muro, gambe penzoloni. Poi si lasciò scivolare giù ed eccolo in piedi di fronte a Siobhan.

«Così hai indovinato», disse.

«Più o meno.»

David lanciò un'occhiata all'orologio. «Sei in anticipo.»

«Tu di più.»

«Sono venuto in avanscoperta. Nel caso mi avessi mentito.»

«Te l'avevo detto che sarei stata sola.»

«E infatti eccoti qui.» Si guardò di nuovo intorno.

«Certo, ci sono un sacco di vie di fuga», osservò Siobhan, sorpresa dalla

sua stessa calma. «Perciò hai scelto questo posto?»

«Qui mi sono reso conto per la prima volta di amare Flip.»

«Tanto da ucciderla?»

Il volto di lui si fece istantaneamente cupo. «Non sapevo che sarebbe accaduto.»

«No?»

Scosse la testa. «Non l'ho saputo fino a quando non mi sono ritrovato il suo collo tra le mani... e forse non lo sapevo neanche allora.»

Siobhan inspirò a fondo. «Però l'hai fatto lo stesso.»

Lui annuì. «Be', direi di sì.» La guardò. «E questo che volevi sentire, no?»

«Quello che volevo era incontrare Quizmaster.»

David spalancò le braccia. «Al suo servizio.»

«E voglio anche sapere perché.»

«Perché?» Costello aprì le labbra riflettendo prima di parlare. «Quante ragioni vuoi? I suoi orribili amici? I suoi inganni? Le sue continue provocazioni? La voglia di litigare per potermi mollare e poi vedermi tornare in ginocchio?»

«Potevi sempre andartene tu.»

«Ma io *l'amavo.*» Rise. Una risata che sembrava accompagnare la presa di coscienza della propria stupidità. «Continuavo a ripeterglielo, e lo sai cosa mi rispondeva lei?»

«Cosa?»

«Che non ero l'unico.»

«Ranald Marr?»

«Quel vecchio caprone. Le stava dietro già ai tempi della scuola, ed è andato avanti anche dopo, quando ormai stavamo insieme!» Si bloccò, deglutendo. «Che dici, ce n'è abbastanza, Siobhan?»

«Hai sfogato la tua rabbia nei confronti di Marr distruggendo il suo soldatino, e Flip... Flip hai dovuto addirittura *ucciderla*?» Era pervasa da una sensazione di calma, quasi una specie di ottundimento. «Non è giusto.»

«Non puoi capire.»

Lei lo guardò. «Invece credo di capire, David, eccome. Sei un codardo, questa è la verità pura e semplice. Dici che quella sera non sapevi che l'avresti uccisa, ma è una bugia. L'avevi deciso da un sacco di tempo... e, a poco più di un'ora di distanza, hai recitato nei panni di Mister Compostezza con tutti i suoi amici! Sapevi *esattamente* quel che stavi facendo, David. Tu eri Quizmaster.» Fece una pausa. Lui si era tolto gli occhiali e la ascol-

tava con attenzione, lo sguardo concentrato su un punto a mezza distanza tra loro. «Quello che non capisco, invece, è perché hai mandato un messaggio a Flip dopo che era già morta.»

David sorrise. «Quel giorno, nel suo appartamento, mentre Rebus mi teneva d'occhio e tu lavoravi al suo computer... ecco, lui mi disse una cosa: che ero l'unico sospettato.»

«Un semplice tentativo di depistarci, dunque?»

«La cosa doveva finire lì... ma poi tu hai risposto, e io non ho saputo resistere e ho abboccato. Siamo entrambi in balia di questo gioco, Siobhan. Catturati.» Gli luccicavano gli occhi. «Non è fantastico?»

Sembrava aspettarsi davvero una risposta, perciò lei annuì. «E adesso pensi di uccidere anche me, David?»

Irritato dalla sola idea, scosse seccamente la testa. «Conosci già la risposta», ribatté. «In caso contrario, non saresti venuta.» Si diresse verso una bassa lapide e vi sedette contro. «Forse nulla di tutto ciò sarebbe accaduto senza il professore», disse.

Siobhan credette di non aver sentito bene. «Senza chi?»

«Donald Devlin. Capì che ero stato io fin dalla prima volta che mi vide dopo il fatto. Per questo si inventò la storia del fantomatico personaggio intorno a casa: per proteggermi.»

«E per quale ragione, David?» Usare quel nome era strano. Le veniva da chiamarlo Quizmaster.

«Per tutti i discorsi che avevamo fatto insieme... sul commettere un omicidio e farla franca.»

«Col professor Devlin?»

Lui la fissò. «Ma certo. Anche lui ha ucciso, sai? Me lo confessò lui stesso, sfidandomi a fare di meglio... Forse la sua colpa è quella di essere stato un insegnante troppo bravo.» Accarezzò la lapide con le mani. «Facevamo queste lunghe chiacchierate sulle scale. Voleva sapere tutto di me, della mia infanzia, della mia adolescenza ribelle. Una volta andai a casa sua e mi mostrò dei ritagli di giornale... gente scomparsa e annegata. C'era persino uno studente tedesco.»

«È stato allora che ti è venuta l'idea.»

«Chissà. Forse.» Si strinse nelle spalle. «Come fai a dire da dove vengono le idee?» Pausa. «L'ho aiutata, sai? Era molto presa da tutti gli indizi, le definizioni... Ci diventava matta, finché non sono entrato in scena io.» Scoppiò in una risata. «Flip non ha mai capito niente di computer. Fui io a darle il nome di Flipside, poi le mandai la prima traccia.»

«E alla fine ti sei presentato da lei dicendo che avevi risolto Hellbank...»

Costello annuì, sprofondato nei ricordi. «Non voleva venire con me, ho dovuto prometterle che poi l'avrei riaccompagnata... Mi aveva appena mollato di nuovo, per l'ultima volta... aveva già fatto un mucchio della mia roba, dei miei vestiti, e dopo Hellbank sarebbe uscita a bere con quei suoi amici del cazzo...» Per un attimo strizzò gli occhi, poi li riaprì e sbatté le palpebre, voltandosi verso Siobhan. «Ma una volta che sei lì, è difficile tornare indietro...» Si scrollò nelle spalle.

«Quindi non siete mai arrivati a Stricture?»

Lentamente, David scosse la testa. «No. Quello era un indizio tutto per te, Siobhan.»

«Non so perché continuavi a tornare da lei, David, né cosa ti illudessi di poter dimostrare con un gioco del genere. Ma una cosa mi è chiara: che non l'hai mai amata veramente. Ciò che desideravi era solo controllarla.» Siobhan annuì per sottolineare la verità di quell'affermazione.

«Ci sono persone a cui piace essere controllate, Siobhan.» I suoi occhi erano puntati dritti in quelli di lei. «A te no?»

Siobhan ci pensò su un momento... o meglio, cercò di farlo. Stava per dire qualcosa, quando un rumore glielo impedì. David girò la testa di scatto: due uomini si stavano avvicinando. E altri due cinquanta metri più in là. Lentamente tornò a voltarsi verso di lei.

«Che delusione.»

Lei fece segno di no col capo. «Non è opera mia.»

David balzò via dalla lapide, precipitandosi in direzione del muro, le mani aggrappate al bordo, i piedi che grattavano in cerca di un appiglio. Gli agenti si erano messi a correre, uno gridò: «Fermalo!» ma Siobhan era come inchiodata e riuscì solo a continuare a guardare. Quizmaster... gli aveva dato la sua parola... Uno dei piedi aveva trovato una minuscola sporgenza su cui fare leva.

Siobhan si slanciò verso il muro, gli afferrò l'altra gamba con entrambe le mani e tirò. Lui cercò di allontanarla scalciando, ma lei non mollò e anzi sollevò una mano ad afferrarlo per l'orlo della giacca. Di colpo entrambi precipitarono all'indietro. Fu lui a gridare. Gli occhiali scuri parvero volarle accanto al rallentatore. Siobhan stava ancora guardandoli quando toccò terra e David le rovinò addosso. L'aria le esplose nei polmoni e la testa sbatté dolorosamente sul prato. Costello si era già rimesso in piedi per scappare ma fu subito raggiunto da due agenti, che lo atterrarono. Da sdraiato, girò ancora una volta la testa a guardare Siobhan. Si trovavano a

non più di un paio di metri di distanza. Il viso stravolto dall'odio, sputò verso di lei. Improvvisamente stremata, sentì che aveva il mento bagnato, ma non trovò nemmeno la forza per ripulirsi.

Jean dormiva, ma il medico assicurò a Rebus che se la sarebbe cavata: solo tagli e contusioni, «nulla che il tempo non possa guarire».

«Ne dubito», rispose lui.

Accanto al letto c'era Ellen Wylie. Rebus la raggiunse. «Volevo ringraziarti.»

«Di che?»

«Per avermi aiutato ad abbattere la porta di Devlin, tanto per dirne una. Da solo non avrei mai potuto farcela.»

Lei gli rispose con una scrollata di spalle. «Come va la tua caviglia, piuttosto?»

«Oh, è un magnifico palloncino.»

«Fanno un paio di settimane di malattia.»

«Forse anche di più, se per caso ho bevuto l'acqua del Water of Leith.»

«Be', ho sentito che Devlin ne ha mandata giù parecchia...» Lo guardò. «Hai pronta una buona storia?»

Rebus sorrise. «Ti stai offrendo di mentire per salvarmi le chiappe?»

«Non hai che da chiedere.»

Lui annuì lentamente. «Il problema è che potrei essere smentito da almeno dieci testimoni oculari.»

«Credi che lo faranno?»

«Chi vivrà, vedrà.»

Zoppicando si diresse verso il pronto soccorso, dove Siobhan si stava facendo dare un paio di punti per una ferita alla testa. Era già arrivato anche Eric Bain. Alla vista di Rebus, la conversazione si interruppe.

«Eric», spiegò Siobhan, «mi stava raccontando come hai fatto a scoprire dov'ero.» Rebus annuì. «E come sei entrato in casa di Costello.»

Lui mimò un'espressione di sorpresa.

«Il braccio violento della legge sfonda la porta di un indiziato senza alcuna autorizzazione.»

«Tecnicamente parlando», ribatté Rebus, «ero sospeso. Ciò significa che non ero in servizio.»

«Peggio ancora.» Siobhan guardò Bain. «Eric, sarà il caso che tu lo copra.»

«Ma certo. Al nostro arrivo la porta era già aperta», fece lui. «Probabil-

mente un tentativo di furto con scasso...»

Siobhan annuì e gli sorrise. Quindi prese la mano di Bain e gliela strinse.

Donald Devlin era ricoverato sotto sorveglianza in una delle camere private del Western General. Nel fiume era quasi affogato e attualmente si trovava in stato comatoso.

«Speriamo ci resti», era stato il commento del vicecapo aggiunto Colin Carswell. «Così risparmiamo le spese processuali.»

A Rebus non aveva ancora detto niente. «Ti sta ignorando solo perché odia chiedere scusa», lo rassicurò Gill.

Rebus annuì. «Mi hanno appena visitato.»

Lei lo guardò. «E con ciò?»

«Vale come check-up?»

David Costello si trovava in stato di arresto a Gayfield Square. Rebus non si fece neanche vedere. Sapeva che stavano festeggiando a suon di whisky e birra, e che l'allegro sottofondo sarebbe filtrato fin nella stanza degli interrogatori dove stavano spremendo il ragazzo. Ripensò alla volta in cui aveva chiesto a Devlin se riteneva che il suo giovane vicino di casa fosse tipo capace di uccidere: «Dubito che gli sembrerebbe un'attività sufficientemente cerebrale, ispettore...» Be', Costello aveva comunque trovato un suo modo, e Devlin l'aveva preso sotto la sua ala e protetto.

In Arden Street, fece il giro dell'appartamento. Quello era l'unico punto di riferimento della sua esistenza. Tutti i casi a cui aveva lavorato, i mostri in cui si era imbattuto... ci aveva fatto i conti da lì, seduto nella sua poltrona, guardando dalla finestra. Così aveva trovato spazio per loro nel bestiario della sua mente, e lì erano rimasti.

Se avesse rinunciato a quel luogo, che cosa sarebbe accaduto? Niente più centro nel suo mondo, niente più gabbia per i suoi demoni.

Domani avrebbe chiamato l'agente immobiliare per dirle che aveva cambiato idea.

Domani.

Quella sera, c'erano un paio di gabbie nuove da riempire.

14

Era il pomeriggio di una domenica di sole basso e accecante, le ombre un'elastica geometria di linee oblique e lunghissime. Alberi piegati dal

vento, nuvole che correvano come macchine ben oliate. Falls, gemellata ad Angoscia... Rebus superò il cartello e lanciò un'occhiata a Jean, che sedeva silenziosa dalla parte del passeggero. Andava avanti così da una settimana, ci metteva un sacco a rispondere al telefono e a venirti ad aprire la porta. *Nulla che il tempo non possa guarire,* aveva detto quel dottore...

Sarebbe potuta restare a casa, ma aveva deciso di venire. Parcheggiarono vicino a una BMW tirata a lucido. Nei canalini di scolo, lungo il marciapiede, tracce di acqua insaponata. Rebus tirò il freno a mano e si girò sul sedile.

«Ci vorrà un attimo. Mi aspetti qui?»

Lei ci pensò su, quindi annuì. Lui allungò un braccio verso il sedile posteriore e prese la bara. Era avvolta in un giornale, prima pagina a firma di Steve Holly. Scese dalla macchina, lasciando la portiera aperta, e andò a bussare alla porta del Wheel Cottage.

Bev Dodds gli aprì con un sorriso preconfezionato stampato in faccia e un vezzoso grembiule legato in vita.

«Spiacente, non sono un turista», esordì Rebus. Il sorriso svanì. «Tè e dolcetti: gli affari vanno a gonfie vele, eh?»

«In cosa posso esserle utile?»

Lui sollevò il pacchetto. «Ho pensato che potesse farle piacere riaverla. In fondo è sua, no?»

Lei aprì la pagina di giornale. «Oh, grazie», disse.

«Nel senso che è *veramente* sua, giusto?»

«Certo l'ho trovata io, quindi si può dire che è mia...» rispose, senza guardarlo.

Ma lui scosse la testa. «No, voglio dire che l'ha fatta lei, signora Dodds. Il nuovo cartello...» Lo indicò con un cenno del capo. «Quello chi l'ha fatto? Lei, sarei pronto a scommettere. Ha scelto una bella tavola di legno, e certo immagino non le manchino scalpelli e utensili vari, giusto?»

«Che cosa vuole?» La voce era gelida.

«Quando venni qui insieme alla signorina Burchill... vede, quella nella macchina? Grazie per l'interessamento, sta bene, sì... quando venni qui con la signorina, dicevo, lei disse che andava spesso al museo.»

«Ah, sì?» La donna aveva lo sguardo puntato oltre la sua spalla, ma quando Jean si girò fu lesta a distoglierlo.

«Eppure non aveva mai visto le bare di Arthur's Seat.» Rebus aggrottò la fronte. «Avrei dovuto fare subito due più due.» Continuò a fissarla, ma lei non diceva niente. Il collo, però, era soffuso di rossore, e si stava rigirando

la bara tra le mani. «Comunque sia», riprese Rebus, «gli affari hanno avuto un bell'incremento. Lasci però che le dica una cosa...»

Quando incontrò il suo, lo sguardo di Bev Dodds aveva una qualità liquida. «Cosa?» chiese, la voce rotta.

Le puntò un dito contro. «È fortunata che non ci sia arrivato prima, perché avrei potuto farne parola con Donald Devlin. E adesso sarebbe conciata come Jean, vede? O forse anche peggio.»

Detto ciò si girò e tornò alla macchina, non senza aver prima staccato il cartello CERAMICHE e averlo buttato nel fosso. Quando mise in moto lei stava ancora guardando, ferma sulla porta. Una coppia di gitanti avanzava lungo il marciapiede. Rebus sapeva esattamente dov'erano diretti e perché, così prima di ripartire passò e ripassò più volte sul cartello con tutt'e quattro le ruote.

Sulla strada per Edimburgo, Jean chiese se erano diretti a Portobello. Lui annuì. Se le andava bene, naturalmente.

«Sì», disse lei. «Ho giusto bisogno di qualcuno che mi dia una mano a togliere quello specchio dalla camera.» Lo guardò. «Almeno finché non se ne saranno andati i lividi», aggiunse con un fil di voce.

Lui annuì. «E sai di cosa ho bisogno io, Jean?»

Jean tornò a girarsi verso di lui. «Di cosa?»

Rebus scosse lentamente la testa. «Speravo me lo dicessi tu...»

Repressione sessuale e isteria: di questo è fatta Edimburgo.

PHILIP KERR, *The Unnatural History Museum*

Postfazione

Innanzitutto, un caloroso grazie ai Mogwai: il loro mini-album *Stanley Kubrick* mi ha accompagnato in sottofondo per tutta la stesura della versione finale del libro.

La raccolta di poesie in casa di David Costello è *I Dream of Alfred Hitchcock*, di James Robertson, e quella citata da Rebus si intitola «Shower Scene».

Terminata la prima stesura, venni a sapere che nel 1999 il Museum of Scotland aveva incaricato due studiosi americani, il dottor Allen Simpson e il dottor Sam Menefee dell'Università della Virginia, di esaminare le bare di Arthur's Seat e formulare una nuova ipotesi sulla loro origine. I due esperti conclusero che la spiegazione più probabile era che le bare fossero

state confezionate da un calzolaio amico di Burke e Hare, gli assassini, con un coltello del mestiere e ferramenti in ottone ricavati da fibbie per scarpe. L'idea era di dare alle vittime qualcosa che somigliasse a una sepoltura cristiana, giacché il loro corpo dissezionato non sarebbe risorto.

Fine partita è, naturalmente, un'opera di fantasia, un volo dell'immaginazione, e il dottor Kennet Lovell esiste solo tra le sue pagine.

Nel giugno del 1996, nei pressi della cima del Ben Alder fu rinvenuto il cadavere di un uomo. Era morto per ferite d'arma da fuoco. Si chiamava Emmanuel Caillet, era figlio di un banchiere francese. Cosa fosse venuto a fare in Scozia, nessuno lo scoprì mai. Il rapporto, basato sul referto autoptico e le prove rinvenute sulla scena del delitto, giungeva alla conclusione che il giovane si fosse suicidato. Le molte discrepanze e le domande prive di risposta che ancora permangono hanno tuttavia convinto i genitori che il caso non è affatto risolto.

FINE